STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE - VOL. I

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
MCMXX

La Casa Editrice « Felice Le Monnier » inizia con questo fascicolo la pubblicazione d'una Seconda Serie degli « Studi Italiani di filologia classica », che hanno compiuto il venticinquesimo anno di vita. Nulla sarà mutato nè del formato nè dei criteri seguiti sin qui: soltanto, per comodo degli autori e degli acquirenti, ogni volume verrà in luce in quattro fascicoli di almeno cento pagine ciascuno. Confidiamo di poter pubblicare un volume all'anno, a cominciare dal 1920.

Il nuovo editore, per facilitare agli studiosi l'uso della Prima Serie, curerà la pubblicazione d'un indice analitico del ricco contenuto dei ventun volumi che la compongono.

Molta parte di questo primo fascicolo è occupata da un lavoro di Camillo Morelli, morto di ferite nella nostra guerra. Al nome di questo soldato eroico, di questo filologo che sapeva unire la sicurezza e la severità del metodo — che non ha nazione — a una squisita genialità, vogliamo intitolato, per omaggio e per augurio, questo primo volume.

La Redazione.

IL CARME 64 DI CATULLO

I.

È opinione ora generalmente accettata che il carme 64 di Catullo sia o traduzione o rielaborazione di un' unica poesia ellenistica (1). Questa credenza è errata: si può dimostrare facilmente che Catullo ha fuso in uno due carmi diversi, una descrizione delle nozze di Peleo e Tetide e un epillio sulle vicende di Arianna abbandonata.

Argo fu la prima nave anche secondo Catullo. Il solenne principio, l'*ausi sunt* del verso 6, lo stupore delle Nereidi ce lo farebbero intendere, quand' anche il poeta non avesse avuto cura di avvertire *illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten*; e se non fosse così, il tono enfatico del proemio sarebbe inesplicabile e intollerabile. Ora, la coltre del letto nuziale pone sotto gli occhi dei contemporanei di Peleo i fatti grandi di un mondo scomparso. È inutile al nostro fine contare le generazioni che secondo i cronografi ellenistici intercedettero tra Peleo e Teseo; basta osservare che, al dire di Catullo stesso, Arianna e Teseo erano per la gioventù tessala, che si affollava curiosa nella reggia di Far-

(1) Cfr. p. e. Riese, *Rhein. Mus.* XXI 1866, 498 sgg. e specialmente Reitzenstein, *Herm.* XXXV 1900, 101; Friedländer, *Johannes von Gaza* 16. Il Pascal, in questi *Studi* XII 1904, 223, solo o quasi tra i recenti, giunge alla conclusione giusta. G. Friedrich (a p. 316 del suo commento) nega addirittura che Catullo dipenda in questo carme da modelli ellenistici; gli argomenti che noi rechiamo contro l'opinione diffusa, hanno valore anche contro questo suo giudizio, che del resto, solo a udirlo, si rivela altrettanto assurdo quanto la sua spiegazione di *poeta doctus*, « ricco di fantasia ». Non però che alcune sue osservazioni non siano giuste e utili.

salo, *priscae hominum figurae*, cioè *figurae priscorum hominum* (1), ed *heroum virtutes* le loro gesta: *haec vestis priscis hominum variata figuris heroum mira virtutes indicat arte.* Eppure già in questo tempo antico gli eroi correvano su e giù per il mare, senza darsi pensiero che la navigazione non fosse ancora inventata. Su di una nave Teseo aveva fatto la traversata dal Pireo a Creta (vv. 84. 213), su di una nave aveva trasportato Arianna da Creta a Nasso v. (121); abbandonata l'amata, aveva seguitato su quella stessa a far rotta verso Atene (vv. 53. 58. 249); Egeo, scorte da una vetta nere le vele della nave del figlio, si era precipitato in mare.

La contraddizione è insopportabile; l'aveva già scorta e la giudicava sopportabile, perchè non la sola in questo carme, Maurizio Haupt (*opusc.* II, 73). Ma l'altro esempio, da lui addotto, è ben diverso: Arianna menziona secondo lui i monti di Idomeneo, vale a dire attribuisce a' monti cretesi un nome derivato da quello del figlio di suo fratello Deucalione (Apd. III, 7), di un eroe dunque che secondo ogni umana probabilità in quel tempo non era nato o era ancora bimbo: *Idomeneusne petam montes* (v. 178). L'inverosimiglianza, se pure, avrebbe ben poca importanza; prolessi come queste non saltano agli occhi, ma bisogna ricercarle con il ragionamento; a ogni modo quei monti sono un particolare del tutto secondario, mentre invece il lettore, per intendere, per sentire il proemio, deve tener sempre presente che Argo fu la prima nave. Il peggio è poi che i monti di Idomeneo sono essi stessi una congettura forse non felice del Lachmann; il codice veronese, come mostrano le varianti (2), aveva qui due lezioni, *idoneosne al. idmoneos*; il Lachmann ne ha cavato fuori *Idomeneusne*, ricordandosi di Il. N 424, dove alcuni tra gli antichi leggevano, forse con ragione, *Ἰδομενεῦς δ' οὐ λῆγε μένος μέγα*; ma nè del nome di questi monti,

(1) Anche chi non ammetta l'enallage, il senso muta di poco; antica sarebbe allora già la rappresentazione e la coltre. Non vale la pena di ripetere che *virtutes* sta per *ἀρεταί* nel significato ellenistico di questa parola.

(2) *Ydoneosne al. idmoneos* dànno i codici migliori, il Sangermanense e il Romano; soltanto *idoneosne* l'Oxoniense con altri di poco valore.

che dovrebbero sorgere presso Litto, v' è menzione in altri testi, nè soddisfa il genitivo, dove si aspetterebbe piuttosto un aggettivo, un etnico, che d'altronde non si riesce a restituire (1). E da una congettura errata, o almeno mal sicura, non si devono trarre conclusioni.

La contraddizione rimane quindi la sola di questo genere in tutto il poemetto, ed è gravissima. Qui non giova ricorrere a considerazioni astratte sull'irrazionale, che si attagliano bene a rapsodi omerici ma non a poeti ellenistici. Gli artisti, tra i quali noi cercheremo i modelli di Catullo, erano almeno altrettanto grammatici, cioè scienziati, quanto poeti. Come supporre un tal errore in quelle stesse cerchie che avevano costretto le favole nella forma rigida della storia mitica, dell'*historia fabularis*, che avevano ridotto le leggende a un *κύκλος* chiuso e compatto (2)? Perciò appunto questo sbaglio basta a dimostrare la contaminazione. Ma poichè a rigore si potrebbe osservare che contraddizione c'è solo tra il breve racconto della spedizione degli Argonauti, che fa da proemio alla descrizione delle nozze di Peleo, e l'episodio di Arianna; poichè si potrebbe immaginare che Catullo avesse aggiunto soltanto un « cappello » al poemetto ellenistico unico, che cantava gli sponsali di Tetide e Peleo e quelli di Dioniso e Arianna, non sarà inutile mostrare che proprio il cemento, che tiene uniti cornice e quadro, è di fabbrica romana.

Il letto nuziale, *pulvinar*, di Peleo e Tetide è detto romanamente *geniale*; esso è collocato nel mezzo della casa: *pulvinar vero divae* (3) *geniale locatur sedibus in mediis*, cioè nell'atrio di fronte alle *fauces*, che menavano alla porta d'ingresso (4). Sul letto geniale avevano dormito moglie e ma-

(1) La congettura migliore mi par sempre l'*Idacos* del Vahlen; *Idmoneos* non sarà altro che il tentativo maldestro di un lettore dotto, che, avendo letto Stazio, pensò al veggente degli Argonauti.

(2) Cfr. Schwartz, *PW* I 2883. V 932 sgg.

(3) *divae* sarà dativo e dipenderà da *locatur*; a prenderlo per genitivo si concede, più che non convenga ai fini artistici di Catullo, la disparità di condizione tra gli sposi.

(4) Cfr. Blümner, *röm. Privataltertümer* 30. 38; Nissen, *Pompeianische Studien* 642. Pare invalsa omai tra gli archeologi l'opinione che il letto

rito una volta nell'età più antica, quando la casa del cittadino romano aveva per nucleo centrale una sala al pianterreno, la quale riceveva luce dall'alto, appunto l'atrio, e questa doveva servire insieme da camera da letto e stanza da lavoro e sala da pranzo e cucina e magari da magazzino. Al tempo di Catullo il letto geniale nell'atrio era ridotto a un simbolo, ma a un simbolo indispensabile a persone bennate (1). Per Orazio l'ammogliato è colui al quale *le-*

geniale fosse non propriamente nell'atrio, ma nel *tablinum*, nella grande stanza cioè che si apriva nell'atrio dal lato opposto alla *fauces* (cfr. p. e. Fiechter, PW Ia 1, 985). Questa credenza è del tutto infondata: gli antichi scrittori non ci dicono mai che il letto geniale fosse posto colà; Orazio parla chiaramente dell'*αὐλή*, che non può essere se non l'atrio. Del resto il passo di Varrone sul *tablinum* (presso Nonio 83, 15) è frainteso regolarmente dagli storici della casa antica. Quel che egli scrive, *ad focum hieme ac frigoribus cenitabant, aestivo tempore in propatulo, rure in chorte, in urbe in tabulino, quod maenianum possumus intellegere tabulis fabricatum*, si dovrà intendere, come mostra l'ordine delle parole: « Nell'inverno mangiavano presso il focolare sì in città che in campagna; nell'estate all'aperto, cioè in campagna nel cortile, in città nel tablino, cioè in una pergola di legname aperta ». L'*in propatulo* e il parallelismo con la *chors* mostrano che il *tablinum* è qui considerato quale un ambiente assai arioso, una specie di veranda. Al tempo in cui il letto nell'atrio era in uso, forse il *tablinum* non esisteva ancora.

(1) Ricerche recenti hanno mostrato che almeno durante l'impero le più tra le case romane erano non già *domus* ma *insulae*; non dunque abitazioni a uno o al più due piani disposte intorno a un atrio centrale, da cui ricevevano aria e luce, non villini nei quali non poteva abitare più di una sola famiglia; ma casoni alti su per giù quanto i moderni, divisi in appartamenti isolati, che avevano ognuno la sua scala particolare costrutta per lo più in muratura; casoni senza atrio ma con numerose finestre che davano in parte sulla via, in parte sur un cortiletto interno. Le due sole case private, conservate relativamente bene, nell'interno della città di Roma, la *domus caelemontana* e quella di fronte a via dei Luculli, presentano questo tipo; questo tipo presentano parimenti le molte case ostiensi del II-III secolo dell'era volgare, rimesse ora in luce da G. Calza. E a chi li avesse esaminati senza preconcetti, i testi letterari avrebbero dovuto parlar chiaro anche prima delle scoperte archeologiche. Nè è a dire che a pigione nelle *insulae*, almeno nell'età imperiale, abitasse solo la povera gente: le case di Ostia hanno spesso il pavimento a mosaico (cfr. per tutto ciò Calza, Preminenza dell'insula nella edilizia romana, *Monum. Ant.*, XXIII 1916, 541 sgg.). Già al tempo di Catullo l'*insula* doveva prevalere sulla *domus*. Cicerone,

ctus genialis in aulast (epist. I 1, 87). Di una donna che si era rimaritata col marito della figlia divorziata, dice Cicerone (*pro Cluent.* 14): *lectum illum genialem, quem biennio ante filiae suae nubenti straverat, in eadem domo sibi ornari et sterni expulsa atque exturbata filia iubet*; e riassume subito dopo in due parole quello che ha esposto sin qui pateticamente: *nubit generi socrus.* Per Festo (83, 11 L.) il letto geniale è quello *qui nuptiis sternitur in honore genii*, dove le parole ultime mostrano di per sè sole che quello era ormai un mobile di parata. Ma appunto nei riti nuziali esso aveva ancora parte cospicua, quando forse già da secoli le persone agiate celebravano la prima notte non più nell'atrio ma in una stanza nuziale a parte. Ce lo mostra Catullo stesso in un epitalamio composto sì in ritmi greci e non scevro qua e là di reminiscenze da Saffo, ma scritto per le nozze di amici romani in modo che si adattasse ai riti patrii, nel carme per Mallio e Aurunculeia: la *fescennina iocatio* (v. 127), la menzione di Talasio (v. 134), la soglia varcata di un salto dalla sposa (v. 166) fanno vedere che, quantunque nella trama siano qua e là contesti fili greci, l'ordito è romano. Ora in questo carme alla sposa, appena entrata in casa, si grida (v. 171): *Aspice, intus ut accubans vir tuus Tyrio in toro totus immineat tibi.* Eppure egli non è giunto ancora nel talamo, nè vi entra se non dopo che le vecchie matrone hanno messo a letto la sposa: chè dopo l'invito del poeta a questa (v. 183) *iam cubile adeat viri* segue ancora l'esortazione *vos*

che certo in questo passo ha interesse a esagerare, non avrebbe tuttavia chiamato Roma (*de leg. agr.* II 96) città *cenaculis suspensa atque sublata*, se *insulae* alte non fossero state per lo meno tutt'altro che rare: la principale fonte della ricchezza di Crasso erano speculazioni edilizie (Plut. *Crass.* 2). Perfino un uomo di condizione così signorile, com'era Celio, abitò per qualche tempo nell'*insula* di Clodio (*Cael.* 17): forse il suo quartiere non era più che una *garçonnière*, ma a ogni modo era una *garçonnière* elegante, se gli accusatori gli rinfacciavano che pagasse per essa trentamila sesterzi l'anno e il difensore riduceva la somma a diecimila. Posseder dunque una casa con atrio e un letto geniale per di più, è già in questo tempo segno di antica ricchezza. Ma non ci si deve dimenticare che la classe che conosciamo dalla letteratura di quest'età, è appunto quasi esclusivamente quella dei *nobiles*.

bonae senibus viris cognitae bene feminae, collocate puellulam, e solo ora Catullo, rivolgendosi di nuovo allo sposo, gli permette di entrare: *iam licet venias, marite: uxor in thalamo tibist*. Dunque egli era rimasto fuori, eppure la sposa lo aveva già veduto sedere sul letto di porpora (1); dove, se non nell'atrio sul *lectus genialis* (2)? Presso di questo sostava anche la sposa per inalzare una preghiera al Genio, come narra Arnobio (II 67), autore tardo ma che attinge anche qui a quello stesso ricco e puro fonte, da cui derivano le loro notizie sulla vita dei Romani più antichi gli altri padri della chiesa, alle opere di Varrone (3). La sosta dello sposo attestata da Catullo, quella della sposa testimoniata da Arnobio cioè da Varrone, sono certo resti di un'età in cui il matrimonio si consumava nell'atrio (4).

La casa greca non conosce il letto geniale; l'atrio, se in essa mai esistette, non fece parte nè normale nè precipua dell'abitazione, tanto meno poi fu l'ambiente unico nel quale si viveva. Quei versi, quindi, non possono essere traduzione di un esemplare greco, ma è necessario siano stati aggiunti da Catullo. Eppure proprio essi formano la listerella che tiene congiunte narrazione principale ed episodio.

(1) Per il colore vedi p. e. Samter, *Familienfeste* 55 sgg.; *Geburt, Hochzeit u. Tod* 186 sgg. Coperte purpuree però anche sui letti da banchetto nel simposio di Tolomeo II (Callix. presso Athen. V 197 b).

(2) Il Friedrich pensa con pessimo gusto che stanchezza dello sposo lo costringa, entrato appena in casa, a sedersi o a sdraiarsi sul letto nuziale.

(3) Arnobio non dice altro che *cum in matrimonia convenitis, toga sternitis lectulos et maritorum genios advocatis*: ma le preghiere al Genio è naturale immaginarsele profferite là dove egli ha la sua sede, e d'altronde *sternere lectulos* ricorda lo *sternere lectum*, che è detto sempre del letto geniale.

(4) Sarà difficile stabilire se al tempo di Catullo fosse ancora generale l'uso di far sedere la novella sposa a cavalcioni del fallo del dio Mutuno Tutuno. Questo rito è attestato solo dagli scrittori ecclesiastici, ma nome e consuetudine hanno un forte sapore agreste, che è buon indizio di genuinità. Fonte saranno anche qui le *Antiquitates rerum divinarum* di Varrone (i passi sono raccolti da Agahd, *Fleckeisens Jahrb.* Suppl. - Bd. XXIV 176). Se la cerimonia esisteva ancora, il luogo ad essa più adatto era il centro sacrale della casa, l'atrio.

I sostenitori a ogni costo dell'esemplare unico correranno ai ripari, supponendo che Catullo abbia non aggiunto lui ma solo un po' mutato quei versi per adattarli agli usi romani; che il carme ellenistico descrivesse il letto nuziale, esposto sì agli sguardi della folla, collocato però non già nel cortile ma in un talamo, al quale per quel giorno avesse accesso chiunque. Anche questa congettura ripugna alle consuetudini greche di vita, attribuisce alla fantasia del poeta ellenistico una concezione che contrasta con le abitudini dei Greci del suo tempo.

La casa romana è altrettanto aperta al pubblico quanto la greca chiusa. A quella hanno accesso fino dalle prime ore del mattino i clienti, che si affollano nell'abitazione del patrono per la *salutatio*, che lo supplicano di star loro a fianco in giudizio, gli chiedono formule e pareri giuridici. Il patrono siede conversando con i suoi clienti nell'atrio, dove passa almeno una parte della giornata anche la moglie, intenta con le ancelle al lavoro comune della lana. Cornelio Nepote ce lo attesta in un passo famosissimo (*praef.* 6): *cuius* (*Romanorum*) *non mater familias primum locum tenet aedium atque in celebritate versatur?* Quale può essere il primo luogo, se non l'atrio? e a quale si può meglio riferire la *celebritas*? Asconio ci narra che ancora ai tempi di Cicerone in famiglie signorili la tela si tesseva nell'atrio (1). Anzi così poco chiusa al pubblico era la casa romana, che un console potè dare udienza e istruire più o meno ufficialmente un processo penale nell'abitazione non dico propria ma della suocera, chiamando colà e interrogando in presenza di questa l'imputata e il testimonio principale, una matrona e una meretrice: intendo parlare del console Postumio e

(1) Faziosi invadono la casa dell'*interrex* M. Emilio Lepido: *omni vi ianua expugnata et imagines maiorum deiecerunt et lectulum adversum uxoris eius Corneliae fregerunt itemque telas, quae ex vetere more in atrio texebantur, diruerunt* (43, 10 Cl.). Qui non pare che gli invasori penetrassero più in là dell'atrio. Il passo di Laberio (presso Gellio XVI 9, 4), che si suole citare per provare che il *lectulus adversus* era il sedile consueto delle matrone, è troppo oscuro perchè se ne possa ricavare qualche costrutto.

del processo dei Baccanali (Liv. XXXIX 11) (1). Q. Cicerone e la moglie convitano in casa loro uomini e signore (*ad Att.*, V 1, 3); Celio era accusato (*Cael.* 20) di aver molestato per la strada alcune matrone che tornavano da un banchetto.

La casa greca non era invece, come la romana, aperta indistintamente a tutti gli amici e le amiche. L'abitazione doppia, con la γυναικωνῖτις nettamente distinta e separata dall'ἀνδρωνῖτις, come la descrive Vitruvio in un capitolo anche in sè oscuro (VI 7, 2), non ha trovato riscontro nelle case venute sinora in luce; l'architetto romano deve aver pensato a un caso piuttosto ideale che tipico (2). Ma anche gli scavi recenti non provano vero il contrario, non mostrano cioè che la separazione dei sessi non si potesse ottenere anche in un'abitazione più semplice. Il più delle volte non è stato scoperto se non il pianterreno; eppure spessissimo le case del periodo attico ed ellenistico ebbero un piano superiore, che si estendeva su tutto o su parte dell'inferiore. Spessissimo è stata trovata la scala, o almeno il segno della scala, sulla parete, o anche pezzi di stucco differente da quello del pianterreno. Così è ormai certo che la maggior parte delle case di Delo, che sono del secondo secolo, ebbe un piano superiore (3). Così a Thera la casa cosiddetta di Pothito aveva tre piani (4); anche nel cosiddetto Palazzo si sono trovate scale (5); una scala si è scoperta pure in una casa di data meno malsicura, nell'edificio K che risale per lo meno al

(1) È naturale che proprio il console, non p. e. il pretore, debba ricorrere all'ospitalità di una casa privata per istruire processi: non avendo giurisdizione ordinaria, egli non disponeva di un edificio pubblico per il suo ufficio.

(2) Così pure egli dà precetti quasi soltanto per la costruzione della *domus*, benchè faccia egli stesso intendere che ai suoi tempi l'abitazione normale era l'*insula* (II, 8, 17).

(3) BCH XIX 1895, 466. 493. 500; XXIX 1905, 14. 31. 45; XXX 1906, 513. 554. Siccome le case delie erano fabbricate in terreno declive, si poteva talvolta da una via laterale entrare nel piano superiore senza salire le scale: cfr. BCH XXIX 1905, 31.

(4) Hiller von Gärtringen, *Thera* III 148 sgg.

(5) Ibid. 155 sgg. 166; cfr. specialmente la fig. 138 a p. 156.

secondo secolo (1). Queste erano almeno in parte case di operai per i quali l'abitazione era insieme anche laboratorio e bottega, o di povera gente che viveva a pigione (2); ma a Pergamo la casa che nell'età imperiale appartenne al console Attalo, ebbe sin da principio aspetto signorile: ora in questa il piano superiore, che è conservato abbastanza bene, formava già parte del nucleo primitivo, costruito nei primi tempi dei re (3). A Pompei, dove si scava da più di un secolo, una facciata di piano superiore è stata osservata per la prima volta solo tre anni or sono (4). Che possiamo dire della distribuzione e destinazione delle stanze, quando ci manca la metà, o poco meno, dell'edificio? Quanto all'Attica un secondo piano è attestato nella letteratura per l'età di Aristofane e per quella della Commedia nuova: nelle Ecclesiazuse il giovine invita la fanciulla, che gli si è offerta, a correr giù ad aprirgli la porta (v. 961): fin allora dunque essa gli parlava dalla finestra del piano superiore. E Polluce (IV 130) ci informa che nella Commedia nuova usavano guardar giù *ἀπὸ τῆς διστεγίας* ruffiani e vecchiette; anche qui la casa a due piani doveva dunque essere comune, se pure poco signorile (5). E si aggiunga che nel solo paese che grazie ai papiri conosciamo un po' più precisamente, nell'Egitto, le menzioni del piano superiore sono più frequenti che in ogni altro (6); l'abitazione delle donne e il talamo del padrone di casa erano colà al primo piano; nel *πύργος*, cioè in istanze sopraelevate, abitava

(1) Ibid. p. 186.

(2) Sulle *συνοικίαι* di Delo cfr. ora in generale Cuq, *Mémoires de l'Academie des inscriptions* XL 1915, 39 sgg. Perfino nella piccola Cos vi erano *συνοικίαι*, come mostra Eroda (VI 52).

(3) *Athen. Mitt.* XXXII 1907, 172. 176. fig. 2 a p. 178. p. 180; *Altertümer von Pergamon* I 2, 217 sg.

(4) *Not. d. sc.* 1912, 64 sgg.; 1914, 103, 400; 1915, 337. Tracce di un piano superiore erano state notate dal Mau, *Röm. Mitt.* VIII 1893, 16.

(5) Sarà caso che sì nelle Ecclesiazuse e sì in Polluce la finestra che dal secondo piano dà sulla strada, appartenga all'abitazione di persone di malaffare? Anche la casa della Lydia oraziana (c. I. 25, 1) ha una finestra che dà sulla via.

(6) Vedi ora Luckhard, *Privathaus in Aegypten* (diss. Bonn 1914), 37 sgg.

talvolta la madre del padrone (1), in esso era collocata la stanza da letto d'inverno, il *κοιτών* (2). Torri a due o più piani con il pianterreno cieco, i piani superiori traforati di finestre ci appaiono e in due antichi modelli di casa conservati in musei egizi e nel mosaico egizio di Palestina e in innumerevoli pitture romane e pompeiane dei primi tempi dell'impero, che anche nel paesaggio ritratto mostrano chiari gli influssi egizi (3). E la poesia ellenistica è appunto assai spesso alessandrina.

Non abbiamo, dunque, nessuna ragione di ricusare fede alle testimonianze degli scrittori greci sui loro connazionali, d'immaginare che i Romani si siano meravigliati senza ragione di certe differenze tra gli usi loro e quelli dei loro contemporanei. La clausura delle donne oneste e di buona condizione è in Atene e nel periodo classico rigorosissima. Le donne si lamentano in Aristofane (*Thesm.* 790) che i mariti proibiscano loro non solo di uscire a passeggio, ma di mettere il capo fuori della porta. Per il poeta (*Pac.* 982 sgg.) è un'adultera la moglie che sporge la testa dall'*αὐλεία*, e poi, quando si vede osservata, la ritira, per risporgerla appena l'osservatore si sia allontanato. In un paese di tali costumi la casa di una famiglia che si rispettasse, doveva essere custodita gelosamente contro qualsiasi estraneo; la casa o per lo meno il gineceo, la parte della casa nella quale era la stanza e il letto nuziale. Se un uomo certo non ricco, come Eufileto, si concede il lusso d'invitare un amico a cena a casa sua (Lys. *c. Eratosth.* 22 sgg.), lo può far solo perchè possiede (9) un *οἰκίδιον διπλοῦν ἴσα ἔχον τὰ ἄνω τοῖς κάτω κατὰ τὴν γυναικωνῖτιν καὶ κατὰ τὴν ἀνδρωνῖτιν*, cosicchè l'ospite non corre rischio d'incontrarsi con la padrona di casa (4).

(1) Luckhardt 71.

(2) Luckhardt 73; di estate gli Egiziani antichi, come quelli moderni, dormivano sulla terrazza.

(3) Il materiale abbondantissimo è stato raccolto dal Rostowzew nel suo bel libro sulla pittura architettonica ellenistico-romana (in *Römische Mitteilungen* XXVI, 1911, 1 sgg.; cf. in ispecie p. 62 sgg. 67 sgg.).

(4) L'epiteto *διπλοῦν* e l'aggiunta *ἴσα ἔχον* etc. mostrano che spesso in questi tempi solo una parte dell'area della casa era sopraelevata. Gli scavi fan vedere che era così anche altrove.

Certo la donna spartana di questi tempi era molto diversa da quella ateniese. Non potrebbero essere spartane quelle ragazze di Lisia (*c. Simon.* III 6), così pudiche che arrossivano anche di esser guardate dai parenti più stretti. Ma è ragionevole credere che nell'ellenismo abbiano prevalso anche nei costumi, come nel resto, piuttosto gli influssi ionici e orientali che non quei dorici. Cornelio Nepote asserisce ancora in generale della donna greca (*praef.* 7): *Neque sedet nisi in interiore parte aedium, quae γυναικωνῖτις appellatur, quo nemo accedit nisi propinqua cognatione coniunctus;* nè abbiamo ragione di supporre che egli descriva tempi antichi. La stanza da banchetto è detta ancora *ἀνδρών* da Vitruvio (VI 7, 5) come già da Aristofane (*Eccl.* 677). Una donna che prenda parte a un banchetto, era, si vede, per i Greci del tempo augusteo una meretrice, non meno che in tempi lontani per Iseo (III 14) o per lo pseudo-Demostene (*c. Neaer.* LIX 24) (1). Plutarco considera (*de cur.* 516 e) una mezza disgrazia l'incontrare in una casa la padrona o le ragazze (2); cosicchè presteremo facilmente fede a Vi-

(1) Cfr. anche Cicer. *Verr.* I 66: un padre, pregato da Verre durante un convito di far venire la figlia, si rifiuta, perchè l' intervento di una fanciulla ad un simposio sarebbe contrario ai *mores maiorum*.

(2) Non ho voluto addurre il passo di Senofonte, *Oec.* IX 5, che si suole citare ogniqualvolta si tratta del gineceo greco, perchè esso si riferisce a tutt'altra cosa. Iscomaco racconta a Socrate com'egli subito dopo le nozze abbia mostrato alla moglie per filo e per segno casa e podere; tra l'altro il *θάλαμος* o camera delle provviste e i *διαιτητήρια τοῖς ἀνθρώποις* o stanze in cui lavoravano gli schiavi. Aggiunge poi *ἔδειξα δὲ καὶ τὴν γυναικωνῖτιν αὐτῇ*, cioè alla moglie, *θύρᾳ βαλανωτῇ κεχωρισμένην* (il testo secondo congetture di Hermann, Dindorf, Herwerden: i codici dànno *θύραν βαλανείῳ ὡρισμένην*) *ἀπὸ τῆς ἀνδρωνίτιδος, ἵνα μήτε ἐκφέρηται ἔνδοθεν ὅ τι μὴ δεῖ μήτε τεκνοποιῶνται οἱ οἰκέται ἄνευ τῆς ἡμετέρας γνώμης*. Il timore dei furti, e più ancora quello dell'illecito commercio sessuale tra gli *οἰκέται*, mostra che *γυναικωνῖτις* è qui il dormitorio delle schiave come *ἀνδρωνῖτις* quello degli schiavi. Questa interpretazione è confermata anche dall'elenco delle suppellettili (IX 6), tra le quali figurano *στρώματα ἐν γυναικωνίτιδι* e *στρώματα ἐν ἀνδρωνίτιδι*, cioè paglierici o stuoie per il camerone delle schiave e per quello degli schiavi. Anche gli *ὑποδήματα γυναικεῖα* e *ἀνδρεῖα*, che seguono subito dopo, saranno destinati agli schiavi. Soltanto il Pfuhl (*Festgabe für Blümner* 206, n. 4) pare intendere il passo di Senofonte all'incirca come me.

truvio, là dove (VI 7, 4) asserisce che nella casa greca i quartieri degli ospiti o *ξενῶνες* erano formati di casette isolate dal resto dell'abitazione con camere o stanze da pranzo proprie e sopratutto con ingresso libero. Aristotele assegna testamentariamente (Diog. Laërt. V 1, 14) alla sua compagna lo *ξενὼν πρὸς τῷ κήπῳ* della sua casa di Calcide: l'agiato caposcuola che per la sua stessa posizione sociale aveva spesso occasione di ospitare persone ragguardevoli, aveva fatto fabbricare pei suoi ospiti una casetta nel giardino, che gli pareva abitazione adatta per la sua vedova, appunto perchè isolata. Solo converrà tener presente che la casa greca di Vitruvio è in verità un ricchissimo palazzo (1). Possiamo immaginare che un poeta nato e vissuto in una civiltà nella quale le stanze delle donne erano soggette a clausura, abbia cantato che il popolo fosse ammesso nel talamo dei suoi re a contemplare le bellezze della coltre nuziale?

E non vi è appiglio a supporre che il giorno delle nozze facesse eccezione, che per quella volta la clausura fosse del tutto sospesa, gli estranei ammessi nel gineceo. Certo, quel giorno il rigore delle relazioni tra i due sessi si mitigava: le donne delle famiglie amiche prendevano forse parte al banchetto nuziale, sia pure sedute sur un divano a sè e a tavole a parte (2). Giovinetti e fanciulle cantavano il

(1) Vedi ora Birnbaum, *Vitruvius über griechische Architektur* (= Wiener Denkschriften XLII 4, 51).

(2) Cfr. Euangelo (Athen. XIV 644 d) *τέτταρας.... τραπέζας τῶν γυναικῶν εἶπά σοι, ἓξ δὲ τῶν ἀνδρῶν*. Se le tavole fossero tutte nella stessa stanza, è difficile dire, chè testimonianze dirette del convito comune non ci sono, checchè ne dicano i manuali, prima del Simposio di Luciano (8), dove le donne siedono sur un divano di rimpetto agli uomini sdraiati. Anche la proibizione delle Leggi platoniche (VI 775 a), che non si debbano invitare a banchetti di nozze più di cinque amici e amiche, e la menzione delle *φοιτήσεις* delle donne *εἰς τοὺς γάμους καὶ γενέθλια τῶν παίδων* (784 ad), non chiudono l'adito al sospetto che le donne mangiassero in una stanza diversa dagli uomini. E forse lo conferma Euripide (*Iph. Aul.* 720): alla domanda di Clitennestra *κἄπειτα δαίσεις τοὺς γάμους εἰς ὕστερον*, Agamennone risponde di sì: *θύσας γε θύμαθ' ἁμὲ χρὴ θῦσαι θεοῖς*; ma quella chiede ancora *ἡμεῖς δὲ θοίνην ποῦ γυναιξὶ θήσομεν*; la domanda « dove? » non ha senso, se non si suppongano due conviti se-

carme nuziale dinanzi al talamo (1) e rumoreggiavano davanti alla porta di esso per scacciare gli spiriti avversi (2); essi gridavano di fuori allo sposo *ἐκκόρει κορικορώνην* per aiutarlo in un momento difficile (3). Qua e là nel mondo greco, forse anche ad Atene, le donne facevano le viste di voler soccorrere la loro compagna martoriata, finchè non lo impediva loro il portinaio, cioè un amico dello sposo che faceva la guardia dinanzi alla porta (4). Ma che alcuno,

parati. Ed è per lo meno verisimile che il tragico dipinga qui il mondo eroico alla stregua di quello nel quale vive. E neppure dimostra nulla il passo di Teofrasto (*Char.* XII 6), che si suole portare in prova della partecipazione delle donne al convito nuziale: chi, invitato a nozze, sparla delle donne, commette una sconvenienza, siano esse presenti o no. Dai passi dei comici e di Filocoro intorno ai *γυναικονόμοι* (Athen. VI 245 a sgg.) si ritrae che dall'ultimo quarto del IV secolo in poi i *γυναικονόμοι* avevano l'ufficio di sorvegliare i banchetti nuziali, perchè a questi prendevano parte le donne; se nella stessa stanza o in un'altra, non è detto. Tutto sommato, pare che non abbia forse torto il Robert (*Herm.* XXXV 1900, 659) di dubitare del convito comune. Il passo di un lessicografo negli *Anecdota* del Bekker (I 200, 6) *ἀνακαλυπτήρια δῶρα διδόμενα ταῖς νύμφαις, ὅταν πρῶτον ἀνακαλύπτωνται ἐν τῇ ἑστιάσει τῶν γάμων τοῖς ἑστιωμένοις ὁρώμεναι* si spiega certo più naturalmente, se si ammette che la sposa prendesse parte velata al banchetto nuziale insieme con i convitati maschili, e, chi spieghi così, dovrà supporre che anche le altre invitate fossero presenti; ma a rigore si può anche intendere che la sposa si recasse solo per un momento nella stanza degli uomini, appunto per levarsi colà il velo e mostrarsi.

(1) Procl. *chrest. ep.* (Phot. *bybl.* 321 a 17: *καὶ τὰ ἐπιθαλάμια δὲ τοῖς ἄρτι θαλαμευομένοις ἅμα οἱ ἠίθεοι καὶ αἱ παρθένοι ἐπὶ τῶν θαλάμων ᾖδον*: non già *ἐν τοῖς θαλάμοις*. Gli Argonauti di Apollonio cantano l'epitalamio a Giasone e a Medea dinanzi alla loro grotta, *νυμφιδίαις ὑμέναιον ἐπὶ προμολῇσιν ἄειδον* (IV 1158). Anche le dodici fanciulle di Teocrito (XVIII 3) cantano dinanzi al talamo di Menelao il loro carme, *πρόσθε νεογράπτω θαλάμω χορὸν ἐστήσαντο*. Secondo Imerio l'oratore nuziale, che è il successore del poeta negli usi letterari della Grecia della decadenza, inalza agli dèi preghiere per gli sposi *στὰς παρ' αὐτὸν τὸν θάλαμον* (I 21).

(2) Hesych. *κτυπία* e specie *κτυπίων· τῶν ἐπικρουμάτων τοῦ θαλάμου, ἃ ἐπικτυποῦσιν ἔξωθεν, ὅταν συγκατακλίνηται τῷ νυμφίῳ ἡ γαμουμένη*. L'uso è diffuso in tutto il mondo: Samter, *Geburt, Hochzeit u. Tod* 60 sgg.

(3) Cfr. Deubner, *Herm.* XLVIII 1913, 299 sgg.

(4) Questa consuetudine è attestata da Polluce III 42 *καλεῖται δέ τις τῶν τοῦ νυμφίου φίλων θυρωρός, ὃς ταῖς θύραις ἐφεστηκὼς εἴργει τὰς γυναῖκας βοηθεῖν τῇ νύμφῃ βοώσῃ*. Polluce dipende di solito da autori at-

eccetto il pronubo o la madre della sposa, varcasse la soglia, non è nè dimostrabile nè probabile; e non valgono davvero a provarlo espressioni generiche come *ἐντύνειν εὐνήν* riferito agli amici dello sposo (1), e tanto meno il precetto del tardo retore Menandro (II 6, p. 404, 18 Sp.), che non nel carme ma nel discorso epitalamio, che è esso stesso forma recente, dovesse aver luogo la menzione del talamo (2). Rappresentazioni figurate di nozze e cortei nuziali sono conservate a dozzine (3), ma, e ciò significa pur qualcosa, pochissime mostrano il talamo, nessuna fra tante conservate mostra, nonchè la folla raccolta nella stanza nuziale, neppure la madre del marito o la pronuba. La figura che siede accanto alla sposa e l'incoraggia nell'ariballo attico pubblicato dal Brückner (4), è di aspetto così maestoso che riesce difficile pensarla mortale; essa sarà o Afrodite o una divinità del suo seguito,

tici; ma, poichè gli scherzi degli epitalami di Saffo fr. 98) sui grossi piedi e le scarpe smisurate del *θυρωρός* dovettero essere celebri, e poichè Polluce cita Saffo anche altrove, non si può escludere che tutta la glossa derivi, anzichè da uno scrittore di antichità attiche, da un commento a Saffo.

(1 Gli Argonauti per Giasone e Medea (IV 1128) *αὐτονυχὶ κούρῃ θαλαμήιον ἔντυνον εὐνήν*; Saffo secondo Imerio (I 4) *εἰσῆλθε μετὰ τοὺς ἀγῶνας εἰς θάλαμον, πλέκει παστάδα, τὸ λέχος στρώννυσι.*

(2) L'esempio che Menandro stesso propone a modello, è assai vago e indeterminato: *θάλαμος πεποίκιλται ἄνθεσι καὶ γραφαῖς παντοίαις, πολλὴν δὲ τὴν Ἀφροδίτην ἔχει*; poi sono menzionati quasi presenti Eroti e Imeneo, Cariti e Afrodite, ma di pronuba mortale non si parla.

(3) Non tante però quante alle nozze vuol riferirne il Brückner nei suoi dotti articoli su doni nuziali (*Athen. Mitt.* XXXII 1907, 79 sgg.; *Berliner Winckelmannsprogr.* 62 [*Lebensregeln auf attischen Weihgeschenken*] e 64 [*Anakalypteria*]): il suo metodo è così indulgente che gli consente di scorgere una sposa in una donna che incede nuda tra due vestite. Ed egli è così onesto nei pensieri che vede sposi novelli ogni volta che su di un vaso un uomo porta doni a una donna, come se non ci fossero state anche ad Atene etère e queste non fossero rappresentate più di frequente che non le donne dabbene. Delle rappresentazioni pubblicate negli Anakalypteria solo una ci mostra una notte nuziale, ma quest'una è importante.

(4) *Anakalypteria*, tav. I. Il vaso è secondo il Brückner della prima metà del IV secolo. Mi chiarì il significato di questa rappresentazione una conversazione con E. Löwy.

probabilmente Peitho, così come il bimbo accoccolato accanto al letto su cui giace lo sposo, è senza dubbio non un mortale ma Eros, come mostrano le ali e come l'editore ha del resto riconosciuto. Quanto alla servetta ritta in disparte, essa sarà la cameriera degli sposi, e, appunto perchè schiava, non conta nulla per nessun rispetto, come non conta nulla la schiava ritta sullo sfondo di uno dei piccoli freschi della casa romana della Farnesina, il quale rappresenta senza dubbio una notte nuziale (1). Così pure quanto al gruppo centrale delle Nozze Aldobrandine potrà sì restar dubbio se

(1) Io intendo parlare della rappresentazione che nel *Führer* di Helbig-Amelung porta il numero 1468 (II 204; pubblicata in *Mon. d. Ist.* XII 5), e precisamente del piccolo scomparto rettangolare superiore di quella specie di vestibolo, che è il secondo a partire da sinistra. Che la coppia rappresentata siano marito e moglie, par certo : mentre l'uomo è sdraiato sul letto, la donna siede completamente vestita e ha lo sguardo pudicamente rivolto a terra. Nello scomparto che fa riscontro a questo, la donna è seminuda e distesa : segno che il pittore vuole e sa distinguere matrona e meretrice. — In tutte le altre scene degli stessi affreschi che mostrano coppie amorose, mi par certo che le donne siano etère e non spose. Così nel dipinto Helbig-Amelung 1467 (II 203 ; riprodotto in *Mon. d. Ist.* XII 8, 3) la donna sul letto, che ha nuda la parte superiore del corpo, trae a sè l'uomo in modo poco conveniente a una signora onesta. Così nel quadretto, ch'è riprodotto in *Mon. d. Ist.* XII 8, 5 e meglio ora in *Röm. Mitt.* 1910, 259, fig. 2 (Helbig-Amelung 1479), un particolare, la schiava che versa liquido in un catino da un'anfora a punta, assomiglia sì assai alla schiava delle Nozze Aldobrandine, ma la donna sul letto è mezzo seduta, mezzo stesa in attitudine meno modesta di quella dell'uomo, sì che non si può pensare a nozze. Il quadretto che fa riscontro (*Mon. d. Ist.* XII 8, 4), ci mostra i due che si avvicinano l'uno all'altra come per baciarsi. — Mi pare che sia lecito ricostruire senza scrupolo alcuno costumi ellenistici dalle pitture di questa casa romana del tempo di Cesare, perchè la firma di Seleuco mostra che gli artefici non erano romani, e più perchè lo stile delle pitture è senza dubbio ellenistico, forse alessandrino (Löwy, *Festschrift für Hirschfeld*, 419; Ippel. *der dritte Stil* 41; Rostowzew, *Röm. Mitt.* XXVI 1911, 60). Se rimanessero dubbi, li metterebbe in fuga l'osservazione del Rodenwaldt, che ha notato (*Röm. Mitt.* XXV 1910, 257 sgg.) che del quadretto *Mon. d. Ist.* XII 8, 5 è conservato nel Museo di Corte di Vienna un altro esemplare, un mosaico assai tardo, arbitrario nei particolari e di lavoro scadente ; dunque tutt'e due le pitture derivano da un celebre quadro ellenistico.

il giovane seduto sur un rialzo marmoreo a fianco del letto sia lo sposo o Imeneo (1), ma è sicuro che, se la scena rappresenta un talamo, com' io ancora credo, la figura seminuda, che siede accanto alla sposa e le fa coraggio, è piuttosto Afrodite che una pronuba mortale, quella che versa profumi in una conchiglia piuttosto Charis che una schiava.

Pure paraninfo e pronuba nella stanza nuziale erano rappresentati in quadri di cui non ci resta ora se non la descrizione. Il « Matrimonio di Alessandro e Rossana » di Aetione (Lucian. *Herod.* 5) presentava Efestione nel talamo con una fiaccola in mano. La « Sposa novella » dello stesso pittore mostrava (Plin. *n. h.* XXXV 78) una vecchia, che precedeva la *nova nupta* e le faceva lume : anche questa una scena d'interno, che quindi prova che nello scolio al v. 344 delle Fenisse *ἔθος γὰρ ἦν τὴν νύμφην ὑπὸ τῆς μητρὸς τοῦ γαμοῦντος μετὰ λαμπάδος εἰσάγεσθαι* si può intendere a ugual diritto *εἰσάγεσθαι εἰς τὸν θάλαμον* ed *εἰς τὴν οἰκίαν* (2). Ma se anche il paraninfo e la madre dello sposo solevano entrare nel talamo con le fiaccole per poi ritirarsi subito, non è perciò meno inverosimile che stanza e letto nuziale fossero lasciati dai Greci in preda alla curiosità della folla. Altra cosa è l'atrio, altra il talamo. Nel romanzo di Senofonte Efesio, che risalirà forse al secondo secolo della nostra era, non è detto chiaramente chi (I 8) accompagni Habrocome e Antheia al talamo, certo non una folla ma pochi scelti cantori d'imeneo. Qui il baldacchino del talamo è descritto, ma non si dice in alcun modo che gli accompagnatori della coppia felice l'ammirassero. Il passaggio dalla narrazione dell'imeneo alla descrizione è stranamente brusco : dopo aver detto che *κατέκλινον* la fanciulla, si aggiunge subito *ἦν δ' αὐτοῖς*, cioè agli sposi, *ὁ θάλαμος οὕτως*

(1) Cfr. Robert, *Herm.* XXXV 1900, 658. Il Robert vuole trasportare la scena nella stanza verginale della fanciulla, certo a torto : Imeneo non ha nulla che fare con il *παρθενών*.

(2) Naturalmente quest'alternativa non è meno probabile dell'altra ; cfr. la *κύλιξ* attica a figure rosse dell'Antiquario di Berlino N. 2530 (Furtwängler, *Vasensammlung* 708 sg.; Wiener Vorlegeblätter 1888, tav. VIII 1; Sticotti, *Festschrift für Benndorf* 183).

πεποιημένος, e qui s' inserisce l' *ἔκφρασις* per tornar poi alla narrazione riprendendo le stesse parole: *ἐπ' αὐτῇ τῇ σκηνῇ κατέκλινον* etc. Se il romanziere avesse potuto parlare della folla ammirante, si sarebbe procacciato un ponte di passaggio più comodo.

Chi voglia a ogni costo il carme 64 rielaborazione di un originale unico, dovrà supporre che Catullo abbia qui mutato assai profondamente. Ma chi lo ammette, perde d'altra parte ogni diritto di supporre unico l' esemplare. Per chi giunga a questo punto è più ovvio supporre che Catullo abbia, aggiungendo di suo, tessuto le fila che congiungono cornice e quadro, che non immaginare una profonda rielaborazione di particolari che erano già nell'originale. Il dubbio diviene certezza, se si ponga mente che Catullo anche pochi versi innanzi ha aggiunto qualcosa. Tutta Tessaglia accorre curiosa al palazzo di Farsalia, narra egli, e aggiunge (v. 38 e sgg.):

> *rura colit nemo, mollescunt colla iuvencis,*
> *non humilis curvis purgatur vinea rastris,*
> *non glebam prono convellit vomere taurus,*
> *non falx attenuat frondatorum arboris umbram,*
> *squalida desertis rubigo infertur aratris.*

Qui di particolari strani e sconvenienti ce ne sono parecchi, di una stranezza e di una sconvenienza che non fa mestieri ricercare con il ragionamento, ma che saltano agli occhi. Che per pochi giorni di assenza dei loro padroni i colli callosi dei buoi si ammolliscano, gli aratri arrugginiscano, è esagerazione ridicola. Chi astragga dal contesto, si accorge subito donde quei versi derivano: da una descrizione del ritorno dell'età dell'oro. Come secondo Tibullo (I 3, 41) *illo non validus subiit iuga tempore taurus,* cioè nell'età prima, come secondo Ovidio (*Metam.* I, 109) in quel tempo *fruges tellus inarata ferebat*, e (*Fast.* II 295) *nullus anhelabat sub adunco vomere taurus*, così nella profezia di Virgilio per buoi ed aratro tornano gli ozi beati col tornare dell'età dell'oro: *omnis feret omnia tellus, non rastros patietur humus, non vinea falcem, robustus quoque iam tauris iuga solvet arator* (*ecl.* IV 39 sgg.). Catullo ha, dunque, lavorato qui d' intarsio; può dispiacere

che un poeta come lui si abbassi a divenire mosaicista, ma non può sorprendere, perchè egli in questo carme non è il vero Catullo, quello dei canti d'amore; qui vuol dare solo prova di virtuosità tecnica. Ma, se egli ha incastonato pietre di altra fabbrica, questo è un segno che anche la descrizione del confluire della folla a Farsalia mancava nell'originale o negli originali: in altre parole, che tutta questa parte è stata aggiunta da Catullo. Da dove e fin dove?

II.

C'è stato un poemetto greco su Arianna abbandonata: su ciò non cade dubbio. Cicerone ce ne ha conservato un verso (*ad Att.* VIII 5, 1): *πολλὰ μάτην κεράεσσιν ἐς ἠέρα θυμήναντα*, che è, come vide già lo Scaligero, l'originale greco di *nequiquam vanis iactantem cornua ventis.* Quest'osservazione è d'importanza capitale, perchè, se è pur vero che il v. 96 *quaeque regis Golgos quaeque Idalium frondosum* è traduzione di Teocrito XV 100 *δέσποιν' ἃ Γολγώς τε καὶ Ἰδάλιον ἐφίλησας*, il v. 30 *Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem* di Euforione fr. 158 Mein. *Ὠκεανός θ' ᾧ πᾶσα περίρρυτος ἐνδέδεται χθών*, tutt'e due questi passi appartengono all'*ornatus*, si potrebbero il secondo cancellare, il primo compendiare in una parola, *Venus*, senza che il lettore si accorgesse di nulla; sicchè possono essere stati aggiunti da Catullo nella rielaborazione o già essere stati citati nell'originale ellenistico, mentre invece il v. 111 è parte integrale della narrazione. Quel poemetto era ellenistico, come prova, se forse non ancora l'audace *κεράεσσι θυμαίνειν*, certo la chiusa spondaica *θυμήναντα*. Esso rimase celebre fino in età tarda, giacchè ancora Nonno lo imita (1).

Ebbe questo poemetto la forma di un'*ἔκφρασις*? Io credo di poter rispondere risolutamente di no. Il letto nuziale e la coltre sono, lo abbiamo veduto, un'aggiunta di Catullo:

(1) Cfr. Maass, *Herm.* XXIV, 1889, 528 sgg.; Castiglioni, *Studi alessandrini* I (Pisa, Nistri 1907), che mi sembra però supporre troppi poemetti ellenistici sullo stesso tema. Che anche Colluto conosca l'epillio, non mi sembra provato dal Reitzenstein (83, 3).

dunque proprio egli ha ridotto a descrizione di un'opera d'arte ciò che era narrazione, proprio egli ha costretto nella cornice della favola di Peleo e di Tetide quello che fu un tempo un poemetto indipendente, cioè non ecfrastico. E tracce della trasformazione sono rimaste in gran numero: Catullo, avendo dimenticato dopo pochi versi ch'egli descrive un tessuto, narra ciò che si svolse nel tempo, non espone più ciò che si estende nello spazio, finchè un paio di parole alla fine dell'episodio *talibus amplifice vestis decorata figuris pulvinar complexa suo velabat amictu* ci fanno intendere che il poeta ci ha tratto in inganno. È vero, già Omero nello Scudo di Achille e Teocrito nel Tirsi (I 26 sgg.) avevano descritto così, cinematograficamente, come si potrebbe dire e come per Omero ha detto infatti qualcuno; ma nessun poeta si era lasciato andare giù per il pendio senza opporre resistenza, come Catullo. Certo, di ingenuità in un'arte così complessa e riflessa non conviene parlare; certo, in questo stile barocco c'è una buona dose di intenzione (1). Ma Catullo si è la-

(1) Giudica bene dello stile P. Friedländer nel suo studio sull' *ἔκφρασις*, *Johannes von Gaza u. Paulus Silentiarius* 17. Le considerazioni esposte nel testo mostrano quanto siano vane le ciarle su modelli figurati descritti da Catullo. Nè il recentissimo articolo di U. Antonielli (*Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* V 1915, 37 sgg.) mi sembrerebbe atto a convincere del contrario, anche se fosse più ricco di cose e meno di parole. L'Antonielli pensa che Catullo si sia ispirato a qualche vaso corinzio che riproducesse la medesima scena del cratere François, e accenna a un passo di Strabone (VIII 381-382) che narra come, avendo i coloni cesariani di Corinto trovato casualmente in tombe vasi antichi, parte di terracotta parte di bronzo, questi vennero di un tratto in grande voga a Roma. Chi dice all'Antonielli che quei di terracotta fossero vasi arcaici? chè quelli di bronzo erano certamente di tempo recente; e *τορευμάτων*, come si deve probabilmente leggere, fa pensare appunto a vasi a rilievo, cioè ellenistici. Io per me scommetterei che Catullo avrebbe giudicato orribile il vaso François e non avrebbe saputo nè leggerne le scritte nè interpretarne le rappresentazioni. Del resto, prima di trattar dall' alto in basso uomini come il Reitzenstein, l' autore dovrebbe prendere pratica della cronologia della letteratura greca — egli fa (p. 62) un Alessandrino di Meleagro, che è invece contemporaneo di Catullo —, della cronologia della pittura vascolare — avversario acerrimo della scienza tedesca, egli attribuisce (p. 44) sulla fede del Körte, che scriveva nel 1877, al quinto secolo un'anfora che è certo del sesto —.

sciato indurre a ricorrere a mezzi artistici di questo genere, perchè la qualità del suo originale glieli metteva, si può dire, in mano. Mai come in questo caso è difficile sceverare il fine artistico dai mezzi, giudicare se quello li trascenda o sia immanente ad essi.

Catullo riduce una narrazione a descrizione e incastona questa descrizione in un'altra narrazione. Egli non traduce questa volta dal greco; eppure nell'incastonare, nel contaminare segue, quasi guida, non modelli determinati ma in generale la tecnica della poesia ellenistica. Già prima di lui, verso la metà del secondo secolo, Mosco, narrando la storia di Europa, aveva (II, 37 sgg.) descritto un cestello d'oro, che rappresentava la sventura e la buona fortuna avvenire dell'eroina. Catullo procede innanzi sulla stessa via: anch'egli raccoglie in unità il castone e la gemma; la relazione tra racconto ed *ἔκφρασις* non è più fortuita, ma come in Mosco, necessaria. La coltre della coppia felice, del mortale e della dea, rappresenta le sorti di una mortale che fu dapprima infelice nel suo amore per un uomo, felice poi nell'affetto di un dio; la dissonanza si compone alla fine in un accordo pieno (1). Catullo seguita l'arte che per noi è di Mosco, quantunque questi certo non l'abbia creata nè per primo nè per ultimo; la continua ma anche la trascende: Catullo stesso, non un ignoto poeta ellenistico. Molto nella narrazione di Arianna egli avrà dal suo modello, non certo la tecnica della narrazione, cioè lo stile. Così Ennio non copia la letteratura ellenistica, ma la continua in una lingua « barbara ».

Rimane a chiedere, se anche il racconto di Peleo e Tetide sia rielaborazione di un esemplare ellenistico. Qui

dell'ortografia greca — a intendere le sue citazioni è necessario lavorare di critica congetturale — e del significato comune delle parole italiane —, parla (p. 38) di un vaso che ridotto in 638 frantumi « uscì *illeso* dal disastroso incidente ». L'Antonielli potrà, è vero, invocare quale scusa che il suo articolo non è lavoro di scienza, ma letteratura di guerra. Ma aveva meno di ogni altro bisogno di farne egli che compie così nobilmente il suo dovere di ufficiale.

(1) Tutto ciò ha scorto bene il Friedländer, p. 16.

prove dirette non ce ne sono, ma le indirette abbondano. Un indizio importante è stato notato dal Reitzenstein (p. 88-89): Febo e Artemide soli tra gli dèi maggiori non partecipano all'agape nuziale. Perchè mai, se non perchè Platone (*Reip.* II 383) aveva biasimato Eschilo di aver introdotto Apollo a vaticinare nel banchetto la felicità del matrimonio, lui che un giorno doveva uccidere Achille? Se non la conoscenza della Repubblica, almeno un' allusione così discreta a un determinato passo di essa, naturale tra' dotti alessandrini, è del tutto inconcepibile nella cerchia a cui Catullo appartenne: qual Romano l'avrebbe capita? E si può anzi dubitare se Catullo abbia compreso bene le ragioni del suo modello. Dunque per lo meno il banchetto nuziale era stato cantato da un poeta ellenistico; se il banchetto, anche la profezia delle Moire, senza la quale il convito sarebbe ben povero, ben vuoto argomento di un epillio. E che le Moire, e non Apollo, come in Eschilo, cantino, si spiega ripensando al passo di Platone. Anche il modo come si presentano gli dèi minori, almeno Chirone, sa forte di ellenistico: egli porta in mano ghirlande di fiori diversissimi mescolati, così come il giardino intorno alla tenda del banchetto di Tolomeo, grazie al beato clima d'Egitto, offriva a un tempo fiori di ogni genere (1). Di Peneo non si può dir nulla, ma gli dei minori precedenti e i maggiori seguenti eran già nell'originale greco, e mentre nulla costringe a credere che Catullo per primo abbia introdotto questa figura, considerazioni di metodo ci inducono piuttosto a crederla derivata dal-

(1) Giunti a questo punto, si può forse giudicare dei versi 292-293 con sicurezza un po' maggiore. Il *vestibulum* in cui Peneo trapianta tanti alberi, piuttosto che un atrio romano è o il giardino-peristilio della casa greca o un giardino tutt'intorno alla casa, come quello intorno alla tenda dei banchetti di Tolomeo II (Callix. presso Athen. V 196 d). Nel primo caso *circa* vuol dire « tutt'intorno », dal di dentro, s'intende, e si dovrà credere che Catullo abbia dimenticato di aver fornito la sua casa non di una corte scoperta ma di un atrio; nel secondo caso il giardino è detto *vestibulum*, perchè è lo spazio che si deve attraversare prima di entrare nel palazzo. Propenderei piuttosto alla seconda spiegazione, perchè *vestibulum* non è mai usato per il peristilio, ma sempre o per lo spazio dinanzi alla casa o per l'atrio: cfr. Nissen, *Pompeianische Studien* 983 sg.

l'originale. Così tutta la seconda parte, dalla fine dell'episodio di Arianna in giù, sarebbe greca.

Il problema è più difficile per la prima parte. Evidentemente ellenistico è il principio: quelle Nereidi che, salendo alla superficie del mare, si mostrano agli Argonauti, ma solo dalla cintura in su, non potrebbero essere più alessandrine (1). La narrazione rapida di tutto ciò che è fatto, la quale contrasta così singolarmente coll' indugiare comodo e noncurante su particolari descrittivi, è quel che di più ellenistico possiamo immaginare. Rimane un dubbio solo per i vv. 31-37. Ragioni di vario genere inducono a credere che essi non mancassero nell'originale: innanzi tutto la conoscenza esatta e completa della geografia moderna della Tessaglia supera assai il livello medio, non alto, delle nozioni geografiche dei poeti romani (2). Anche quest' accorrere da ogni parte alla città e alla reggia ci ricorda descrizioni di feste alessandrine, per esempio le Siracusane di Teocrito. Quest'argomento è, s'intende, di minor peso del primo, perchè feste grandiose non saranno mancate nella Roma degli ultimi tempi della Repubblica. Più importa riconoscere che dal v. 37 in giù Catullo ha lavorato a intarsio e non sempre bene. I vv. 38-42 presentano sconvenienze, i vv. 35-37 sono buoni e dotti. Dunque al verso 38 comincia il rammendo.

Si domanderà a qual fine mai nel carme ellenistico i Tessali si saranno affollati a Farsalia. Crederei, per vedere passare gli dèi, come nell' inno di Callimaco gli Alessandrini si affollano nelle vie per vedere sfilare la processione di Demetra, come nell'Alessandria di quel tempo una moltitudine di Greci e di Egizi avrà aspettato paziente dinanzi alla reggia che degnasse mostrarsi il dio Tolomeo. A Catullo apparterranno del tutto i bei versi 267-277; di ascoltare i rumori forieri della tempesta egli avrà avuto spesso occa-

(1) Cfr. Reitzenstein p. 89.

(2) Cfr. Reitzenstein p. 86. La geografia diviene errata solo se la si guasta con la bestiale lezione *Scyros* nel v. 35; nè s' intende come studiosi seri, pur di escludere la parola vera, *Cieros*, che è trovata da tempo dal Meineke, ricorrano a sofismi e restituiscano il nome di un' isola che con la Tessaglia non ha nulla che fare, solo in ossequio a mss. inferiori.

sione sia sulle coste dell' Asia Minore, sia sulle sponde del suo Benaco. È strano a ogni modo anche qui e non bene d'accordo con l'etichetta cortigiana di Alessandria, la quale ci immaginiamo rigida, che i mortali, ammessi primi a contemplare il letto, solo ora cedano il posto agli dei.

L'elaborazione poetica sarà stata assai libera anche nelle parti che dipendono da modelli greci. Chi contamina, non suole farsi schiavo delle sue fonti quanto allo stile: l'opera di Plauto, che è poc' altro che traduzione, presenta una unità stilistica incomparabile. I modelli di Catullo erano tutt'e due alessandrini, Catullo una forte personalità d'artista. Questa, non l'unità del modello, spiega come lo stile sia nelle due parti lo stesso, lo stesso il modo della dipendenza, come da Omero ed Esiodo, così da Euripide e Apollonio (1). Catullo ha saputo scegliere due favole che a un tempo contrastassero efficacemente e si accordassero armonicamente tra loro: la felicità della imitazione conferma solo ciò che già sapevamo, ch'egli è un grande artista sempre, è poeta soltanto là dove canta la vita e l'amore.

Roma, luglio 1915.

GIORGIO PASQUALI.

ALCEO, FR. 18,1

Nel verso primo del fr. 18 d'Alceo gli editori e traduttori più recenti, il Taccone e il Fraccaroli, non scrivono più, con l'Ahrens, *ἀσυνέτημι*, ma, conforme a una proposta del Michelangeli (2), *ἆ συνέτημι*, in due parole. Io credo di poter dimostrare inaccettabile questa lezione.

συνέτημι sarebbe la forma eolica di **συνετέω*, così come *ἀσυνέτημι* corrisponde ad *ἀσυνετέω*. Che *ἀσυνετέω* si legga ancora in Ippocrate, che grammatici bizantini abbiano trovato *ἀσυνέτημι* nei loro testi di poeti eolici, e che di **συνετέω* invece non sia traccia negli autori conservati, importerebbe ben poco: il male è che *συνέτημι* non è forma legittima. Mentre da aggettivi composti di un aggettivo verbale in *-τός* e del prefisso *ἀ-* (anche *εὐ-* e *δυσ-*) si formano liberamente denominativi in *-έω*,

(1) Ciò contro Reitzenstein 101, n. 6.

(2) *Appendice alla II parte della Melica greca* (Bologna, 1897).

aggettivi verbali semplici non danno origine a tali formazioni: esistono *ἀναισχυντέω, ἀναισθητέω, ἀκολαστέω, ἀνηκουστέω, ἀπιστέω, ἀστατέω*, col significato « io sono *ἀναίσχυντος, ἀναίσθητος, ἀκόλαστος, ἀνήκουστος, ἄπιστος, ἄστατος* », e così via, ma non **αἰσχυντέω, *αἰσθητέω, *κολαστέω, *ἀκουστέω, *πιστέω, *στατέω*. V'è un'eccezione: S. Paolo dice per « son possente » *δυνατέω*, ma mentre questo verbo viene a galla così tardi, il suo opposto *ἀδυνατέω* si legge già in Platone e Senofonte (1).

συνέτημι è, dunque, per l'età d'Alceo, una forma impossibile. Leggere « *ἆ, συνίημι* », come propose il Tincani (2), che primo staccò l'*ἆ* dal verbo e lo considerò quale interiezione, sorriderà poco a chiunque si chieda come mai da una lezione così piana sia nato l'*ἀσυνέτην νὴ* del codice migliore o l'*ἀσυνέτην ἐκὶ* di un altro ms. importante delle Allegorie omeriche di Eraclito. Chi ricordi che i bizantini hanno letto *ἀσυνέτημι* o in Alceo o in Saffo o in tutt'e due, dovrà dar ragione all'Ahrens d'aver restituito nel nostro passo la stessa forma. Nel *NH* del codice migliore di Eraclito si cela con ogni probabilità proprio un *MI* capitale o unciale. Nè fa difficoltà il *συνίημι* di Cocondrio, poichè voci consuete tendono nei manoscritti a sostituire quelle dialettali o rare.

È poi vero che la lezione dell'Ahrens dia un senso poco soddisfacente? *ἀσυνέτημι* non è soltanto un *οὐ συνίημι*, ma, e in primo luogo, un *ἀσύνετός εἰμι* « sono stolido, sono stordito ». Che meraviglia, se un uomo, intorno a cui infuria da ogni parte la tempesta, esclama: « Rimango sbalordito dinanzi alla lotta de' venti, chè di qua s'avanza un'onda, un'altra di là »? Qualsiasi marinaio ha osservato che nell'imperversare di grandi bufere il vento muta ad ogni istante direzione. Così pare abbia inteso questo luogo anche il Hiller, le cui parole il Michelangeli riporta, ma non spiega forse del tutto esattamente: che l' « Orkan den Horizont umkreist » vuol dire appunto che i venti spirano da ogni lato, e non significa che la procella sia ancor lontana, come egli traduce.

Ora che ho cercato di giustificare la vulgata o tentato almeno di dimostrare poco probabili gli emendamenti proposti, posso forse confessare, senza pericolo d'incappar nella taccia di presunzione, che quell'esclamazione in principio del carme m'era rimasta sempre ostica, che quell'*ἆ*, anche prima che m'accorgessi che *συνέτημι* è forma impossibile per una ragione di grammatica, mi sembrava pur sempre di cattivo gusto.

GIORGIO PASQUALI.

(1) SUETTERLIN, *Verba denominativa*, I (Strassburg, Trübner, 1891), p. 49.
(2) *Riv. di fil.*, XXII, 57 e sgg.

SULLE TRACCE
DEL ROMANZO E DELLA NOVELLA

I. Alessandro e Dandamis.

1.

Come i corpi, così gli spiriti, quando più triste è la realtà, sono spinti da un desiderio quasi nostalgico a emigrare verso età e regioni lontane, in cui l'aspirazione a una vita migliore si realizzi. Noi amiamo affidare le nostre utopie al futuro; ma agli antichi la scienza non ancora aveva distrutto ogni illusione sopra il passato e sopra un presente migliore di quello in cui vivessero. Fra le rovine della guerra del Peloponneso, Platone immagina un'antichissima Atlantide felice; ma, a significar quasi la vanità del sogno, fa ch'essa si sommerga (1), come si sommersero le fantasie d'una mitica età dell'oro, di tratto in tratto ripullulanti nella mente dei filosofi e dei poeti. Ingegno più pratico, il contemporaneo di lui Senofonte impersona in un re straniero, Ciro il maggiore, il suo ideale d'una monarchia illuminata. Altri cercarono l'uomo saggio e perciò felice fra le nebbie del Nord, donde erano scesi Anacharsis e Toxaris e Zamolxis: nella selvaggia Ircania, lontani dall'esecranda fame dell'oro, sono confinati, secondo la fantasia di Virgilio, gli uomini giusti; perfino Tacito scorda talvolta la fredda oggettività dello storico per idealizzare, in una sua dolorosa aspirazione a

(1) V. Rohde, Der griech. Roman³ p. 213 (198). Per maggiori particolari sopra tali utopie vedi le eccellenti pagine del Rohde stesso, 200 sgg.

una maggior purità di costumi, la vita de' Germani. Ma i più si volgevano, come a domandar luce, ad Oriente: alla favolosa Pancaia, dove Euemero trovava la spiegazione dei miti; all' India misteriosa, in cui già Ctesia aveva visti avverati i mostri della sua fantasia, a quell' India che le conquiste di Alessandro avevano più dischiusa che aperta all'accesa curiosità del mondo greco. Vicino all' India giace la terra dei felicissimi Meropi immaginati da Teopompo; nell' India, ancora ai tempi di Dione Crisostomo, com'egli vorrebbe far credere (or. 35 p. 434 sgg.), dura l'età dell'oro. E v'è nell' India una strana classe di uomini, che fanno professione di sapienza: i Brahmani, come in Grecia i *σοφισταί*. Fra i Brahmani *γυμνοσοφισταί* (1) e i *σοφισταί* il confronto doveva nascere spontaneo; e poichè la sapienza greca si rivelava troppo spesso incapace di dare all'anima il bene desiderato, l' *ἀπάθεια* o l' *ἀταραξία*, e la realtà che viviamo e vediamo si dimostra troppo più vile dell' ideale sognato, è facile vedere a chi dovesse toccar la vittoria. Sorgono così nell'età ellenistica le leggende che narrano di un devoto pellegrinaggio di molti fra i maggiori filosofi — Licurgo, Pitagora, Democrito, Pirrone scettico e altri — verso questa terra di saggi (2); ad essa va, nel I secolo d. Cr., ad attingere la sua sapienza il celebre taumaturgo neopitagorico Apollonio di Tyana: e la stessa Filosofia, al dire di Luciano (Fugit. 6), drizza il suo primo volo verso i Brahmani. Cioè: si giudica utile, nella gara di supremazia fra le varie scuole filosofiche, ricevere il suggello della filosofia brahmanica; chi la espone o la interpreta dovrà, talora inconsciamente, più spesso volutamente — chè sul paese del sogno ognuno vanta uguali diritti — mostrare come in essa occorrano notevolissime analogie con la filosofia ch'egli segue. Venne nell' India, al seguito di Alessandro, anche un antico discepolo di Diogene cinico, Onesicrito.

Doveva egli naturalmente fare la conoscenza dei Brah-

(1) L'epiteto è dovuto alla credenza che i Brahmani vivessero nudi (Lassen, Indische Alterthumskunde III p. 376); mentre tale uso era limitato ad alcune sette, specialmente jainistiche.

(2) V. per tali viaggi Lassen III p. 379 sgg.

mani. Ecco come. Alessandro aveva sentito parlare degli strani costumi di costoro; e non volendo costringerli a venir da lui, che sarebbe stato contrario alle loro abitudini, nè stimando decoroso muoversi personalmente, mandò in sua vece Onesicrito. Onesicrito trova quindici uomini nudi sotto la sferza del sole; e si rivolge ad uno di essi, Calano, perchè gli esponga la loro filosofia, volendo poi riferirne al re. Così azzimato alla foggia greca, Onesicrito suscita le risa di Calano, che gli racconta un mito. ‘ C’era una volta l’età dell’oro; ma, poichè l’abbondanza aveva guasti gli uomini, Giove impose loro una vita di stenti: ecco che l’esercizio della temperanza e la fatica riconducono la felicità, ed ecco che di nuovo gli uomini si sono corrotti e il mondo minaccia di finir male ’. Dopo questa trasparente allusione, Calano invita Onesicrito a sedersi accanto a lui sulle nude pietre, se lo vuole ascoltare. Ma Dandamis (1), superiore a tutti i gimnosofisti in autorità e sapienza, rimprovera Calano e chiama a sè Onesicrito; e dopo un elogio ad Alessandro che, solo fra i re, coltiva in mezzo alle armi la filosofia, passa ad esporre il contenuto della sua filosofia. L’animo dev’esser guarito dalla voluttà e dal dolore; si eserciti il corpo per mezzo della fatica, sì che anche la mente si rafforzi e sia in grado di dar consigli che calmino le sedizioni e tornino utili ai privati e allo Stato. La pensano così anche i Greci? Onesicrito risponde che le stesse cose insegnarono Pitagora, che inculcava anche il consiglio d’astenersi dal cibo carneo, Socrate, e il maestro dello stesso Onesicrito, Diogene. ‘ Sagge persone ’, replica Dandamis: ‘ ma sbagliano in una sola cosa, nell’anteporre la legge alla natura: altrimenti non si vergognerebbero di viver nudi come noi e nutrirsi di poco cibo ’. Aggiunge infine altri particolari: ad es. che i Brahmani non s’occupano di problemi fisici; che, con-

(1) Questa è la vera grafia, non *Μάνδανις*, come scrive il solo Strabone, v. Lassen II p. 705 n. 2. Sopra l’ etimologia e il significato del nome v. Lassen ibid., e Hauber in Zeitschr. der deutsch. morgenländ. Gesellschaft 63 (1909) p. 457 sgg., il quale cita anche Walter W. Skeat, Alexander and Dindimus, in Early English Text Society, Extra Series 31, p. XVIII sg.

siderando turpe la malattia, appena sospettano di esserne affetti, si ungono d'olio e si fanno bruciare sul rogo.

Questo è il racconto di Onesicrito, di cui dobbiamo un ampio riassunto a Strabone (1). Dandamis, al contrario di Calano, non è personaggio altrimenti noto dalla storia (2); e d'altra parte, per nostra conoscenza diretta e per unanime attestazione dell'antichità, Onesicrito è uno dei più grandi spacciatori di frottole che la storiografia greca ricordi: sì che con lui comincia, e da lui per buona parte s'alimenta la deformazione leggendaria della figura e delle gesta di Alessandro Magno, di cui è così caratteristica espressione il romanzo dello Pseudocallistene. Il titolo stesso dell'opera sua, *Πῶς ἤχθη Ἀλέξανδρος*: l'educazione di Alessandro, ne mostra la tendenza. È un romanzo simile, come già avvertì Diogene Laerzio VI 84, alla *Κύρου παιδεία* di Senofonte: *καὶ ὁ μὲν ἐγκώμιον Κύρου, ὁ δὲ Ἀλεξάνδρου πεποίηκε· καὶ τῇ ἑρμηνείᾳ δὲ παραπλήσιος, πλὴν ὅτι ὡς ἀπόγραφος ἐξ ἀρχετύπου δευτερεύει*; l'alterazione della verità che Senofonte si permise, senza che alcuno ci trovasse a ridire, a scopo didattico, diventava nell'imitatore quasi un diritto. Come, a coronamento della *παιδεία* di Ciro, aveva osato Senofonte, contro la verità a tutti nota che lo sapeva morto in battaglia, rappresentarlo in una serena aspettazione e meditazione della morte e dell'al di là, così parve al filosofo cinico che l'educazione di Alessandro non dovesse sembrar

(1) Strab. XV p. 715; Onesicr. (Script. rerum Alex. m. ed. Müller) fr. 10. Più breve è Plutarco Alex. 65, che aggiunge però una frase che ebbe una certa fortuna: Calano, se Ones. non si denuderà, non gli parlerà *οὐδ' εἰ παρὰ Διὸς ἀφῖκται*. Inesatta, di fronte al racconto motivato di Strab., è l'affermazione che Al. abbia mandato Ones. dai Brahmani *ἀφικέσθαι δεόμενος πρὸς αὐτόν*, nata probabilmente da una reminiscenza della versione di Megastene. Vedi su ciò le pagine seguenti.

(2) Spero di poter mostrare come gli altri luoghi dove occorre il suo nome derivino, direttamente o indirettamente, da Ones. Se poi, come afferma il Lassen l. c. — di che io non ho purtroppo competenza a giudicare —, il vocabolo indica 'colui che si sa dominare', esso conterrebbe già un programma di filosofia cinica. Non si dimentichi tuttavia che Damadamis o Dandamis si chiamava anche il capo d' un' ambasceria d' Indiani all' imperatore Antonino Pio.

compiuta, se non avesse egli bevuto alla sorgente della sapienza brahmanica; ma questa, con ingenua vanità (1), gliela volle recar lui; e, nella coppa del discepolo di Diogene, essa ben poco riflette del colore genuino.

Quanto infatti espone Dandamis è filosofia cinica bell'e buona (2), presentata in foggia apparentemente esotica (3).

(1) Questo filosofo cinico, come molti della sua setta, non era insensibile alle lusinghe della vanità. Non s'era egli, che aveva preso parte al periplo dell'India come pilota, arrogato il titolo di navarco? (Arrian. Anab. VI 2, 3). Ed esisteva pure la relazione ufficiale dell'ammiraglio, l'onesto e veritiero Nearco. Ma di ciò egli poco si preoccupava: per es. favoleggiò d'una passione amorosa della regina delle Amazzoni per Alessandro, sebbene molti compagni di Alessandro ancora potessero smentirlo. Lo smentì appunto uno di essi, Lisimaco, chiedendogli argutamente (Plut. Al. 46): ποῦ τότε ἤμην ἐγώ; Dove poi, come nel caso nostro, il controllo mancava del tutto, e c'era da fare anche una buona figura, il romanziere-filosofo poteva sbizzarrirsi a suo agio.

(2) Ed. Schwartz, in Rh. Mus. 40 (1885) p. 238 n. 3, e specialmente in: Fünf Vorträge üb. den griech. Roman p. 82 sgg., donde mi piace riportare alla lettera il giudizio su Ones.: 'Für unsere Kentniss des Kynismus zur Zeit Alexanders ist das was Ones. den Büssern in den Mund legt, von unschätzbarem Werth; wir können ihm nur dankbar sein dass er die Inder zu Griechen gemacht hat'.

(3) È vero ad es. che molti dei Brahmani salivano volontariamente il rogo; così fece Calano e, qualche secolo dopo, Zarmanochegas, uno dei legati di Poro ad Augusto, che si arse ad Atene in cospetto del popolo. Ma si ricordi che questa era stata la morte di Ercole, una delle figure ideali dei Cinici, di cui questi recavano perfino l'attributo peculiare, la clava: lo stesso Calano, a quanto afferma Cicerone (cioè la sua fonte) de divin. I 47, 'cum inscenderet in rogum ardentem', 'O praeclarum discessum' inquit 'e vita, cum ut Herculi contigit, mortali corpore cremato in lucem animus excesserit!' Il Brahmano è qui drappeggiato da cinico. D'altra parte, ispirandosi direttamente all'esempio dei Brahmani e di Calano (Lucian. Peregr. 25), un filosofo cinico smanioso di réclame, di cui Luciano ci ha lasciato un'efficacissima descrizione, Peregrino Proteo, rinnovò a Olimpia, nel sec. II d. Cr., lo stesso gesto. Caláno si uccide perchè ammalato; e così farebbero, secondo Ones., gli altri Brahmani. La storia del cinismo registra parecchi casi di suicidio per questa o simili ragioni. Metrocle discepolo di Cratete, Menippo di Gadara, Demonatte, e, secondo la leggenda, Diogene stesso; cfr. Zeller, Die Philosophie der Griechen II 1^3 p. 273 n. 5. È pur vero quanto Ones. dice dei Brahmani, che essi accettano elemosine di cibi e che sono introdotti o s'introducono in ogni casa, ai banchetti ecc.: ma tale era anche la vita del mendicante cinico.

Nel far centro della sua *ἱστορία* la figura d'un re, Onesicrito non fa che continuare la tradizione cinica erudita (1); nell'accostare il gran re ai saggi Indiani, egli crea un parallelo all'aneddoto popolare dell'incontro di Diogene e Alessandro (2). Ma poichè in Alessandro Onesicrito vedeva incarnato l'ideale del sovrano filosofo, tale da meritare le lodi dello stesso Dandamis, non poteva egli esporlo a un rifiuto o a un aspro trattamento da parte dei Brahmani: questo toccherà sì a lui, Onesicrito, ma per opera non del più saggio, bensì di Calano. E lo scherno con cui Calano accoglie Onesicrito non è che la caricatura dell'indifferenza dimostrata da Diogene di fronte ad Alessandro. Poichè questi gimnosofisti che hanno — strana coincidenza — le stesse teorie dei cinici riguardo alle ère del mondo, ai doveri sociali, alla necessità della fatica, al disprezzo della vita (3), tengono, per così dire, a mostrarsi più cinici dei cinici stessi. Diogene — basterebbe questo nome a improntar di sè tutto il racconto di Onesicrito —, il predicatore del ritorno dell'uomo alla natura, è per essi ancor troppo legato alle convenzioni sociali: esso, e i filosofi greci *ἓν δ' ἁμαρτάνουσιν, νόμον πρὸ τῆς φύσεως τιθέμενοι*. Ma non era forse Diogene solito dire *ἀντιτιθέναι νόμῳ φύσιν* (Diog. Laert. VI 38)? (4). Sì, ma egli non ne aveva tratto la necessaria conseguenza pratica, per quanto avesse affermato anche (Dio Chrys. or. VI p. 205) che all'uomo sarebbe più conveniente andar nudo.

(1) Si ricordino le opere di Antistene *Κῦρος ἢ περὶ βασιλείας, Ἀρχέλαος ἢ περὶ βασιλείας*.

(2) La *σύγκρισις* di Alessandro e Diogene divenne presto un luogo comune della filosofia popolare. È a es. uno dei temi cari a Seneca: cfr. de ben. V 4, 4; 6, 1; cfr. Nat. Quaest. V 18, 10; epist. 119, 7. Lo stesso Diogene avrebbe affermato (Cic. de nat. deor. III 34) di essere molto superiore al re dei Persiani.

(3) Schwartz, Fünf Vortr. p. 83. In un punto tuttavia Ones. accentua, certo volutamente, il proprio distacco dalla tradizione cinica. È noto come specialmente Diogene affettasse disdegno verso le ricerche fisiche e l'arte mantica: i Brahmani invece s' occupano assai *τῶν περὶ φύσιν καὶ προσημασιῶν, ὄμβρων, αὐχμῶν, νόσων*: il che è vero solo fino a un certo punto. Si può del resto ricordare che da alcuni titoli di scritti di Antistene apparirebbe che anch'egli s' interessasse di tali ricerche.

(4) Cfr. anche Antisthen. frg. 58. 60 Mullach.

Così fanno appunto i gimnosofisti, e così, per comando di Calano, dovrà fare Onesicrito, espiando in certo qual modo la timidezza del suo maestro a passare dalla teoria alla pratica.

Nasceva in tal modo, per la felice trovata d'uno scrittore di talento, l'episodio di Alessandro e Dandamis, recando un'impronta di cinismo che non doveva più cancellarsi, pur mescolandosi alle tracce di altre filosofie, nella varia e lunga vita che gli arrise.

* * *

I nomi di Calano e Dand. ritornano, a pochi anni di distanza, negli *Ἰνδικά* di Megastene, che visitò l'India come legato di Seleuco Nicatore al re Sandracotto. Meg. tiene, a giudizio di Strabone, il secondo posto (il primo spetta a Daimaco) nella schiera dei *ψευδολόγοι* che raccontarono meraviglie dell'India (si deve a lui, per es., in buona parte, la fortuna che toccò ai racconti delle gesta di Ercole e Dioniso fra gli Indiani); e l'asprezza della sentenza, alla quale s'accorda anche Eratostene, fu alquanto attenuata, ma non affatto distrutta, dai critici moderni (1). A ricostruire l'episodio di Dandamis ci gioveremo: 1° della citazione che ne fa Strabone; 2° di un passo di Arriano che già il Kaerst (P. W. s. v. Dandamis) notò aver analogia di brani con la citazione di Strabone; 3° di un capitolo di un'antologia di brani relativi all'India 'de moribus Bragmanorum' ricavati da vari autori (2), attribuita nei manoscritti più antichi e

(1) V. Schwanbeck, Megasthenis Indica, Bonn 1846, p. 59 sgg.; Lassen II p. 660 sgg. e *passim*; Müller, Frg. Hist. Gr. III p. 397 sgg.

(2) 'En tibi dumtaxat, quae ab aliis audivi et quae a scriptoribus desumpsi, enarrare tentabo' proemia, e ripete poi, p. 106 a, la traduzione latina erroneamente attribuita a S. Ambrogio, la quale, più spesso compendiando, conserva talora qualcosa che andò perduto nella tradizione manoscritta greca. Su questa, e altre redazioni latine, vedi H. Becker, Die Brahmanen in der Alexandersage, Progr. Königsberg 1889, p. 3 sgg.; anche Pfister, Kleine Texte zum Alexanderroman, Heidelberg 1910, p. VIII.

autorevoli a un Palladio (1). Riporto per intero i passi di Strabone e di Arriano; mi limito a riassumere il cap. di Palladio, avvertendo che esso è preceduto da parole di biasimo dei Brahmani per Calano.

Strab. XV 718 (FHG. II p. 439):

Μεγασθένης δ' ἐν μὲν τοῖς φιλοσόφοις οὐκ εἶναι δόγμα φησὶν ἑαυτοὺς ἐξάγειν· τοὺς δὲ ποιοῦντας τοῦτο, νεανικοὺς κρίνεσθαι, τοὺς μὲν σκληροὺς τῇ φύσει φερομένους ἐπὶ πληγὴν ἢ κρημνόν, τοὺς δ' ἀπόνους ἐπὶ βυθόν, τοὺς δὲ πολυπόνους ἀπαγχομένους, τοὺς δὲ πυρώδεις εἰς πῦρ ὠθουμένους, οἷος ἦν καὶ ὁ Κάλανος, ἀκόλαστος ἄνθρωπος, καὶ ταῖς Ἀλεξάνδρου τραπέζαις δεδουλωμένος· τοῦτον μὲν οὖν ψέγεσθαι, τὸν δὲ Μάνδανιν ἐπαινεῖσθαι, ὃς τῶν τοῦ Ἀλεξάνδρου ἀγγέλων καλούντων πρὸς τὸν Διὸς υἱόν, πειθομένῳ τε δῶρα ἔσεσθαι ὑπισχνουμένων, ἀπειθοῦντι δὲ κόλασιν· μήτε ἐκεῖνον φαίη Διὸς υἱόν, ὅς γε ἄρχει μηδὲ πολλοστοῦ μέρους τῆς γῆς.

Arrian. Exp. VII 2, 2:

Ἐς Τάξιλα αὐτῷ ἀφικομένῳ καὶ ἰδόντι τῶν σοφιστῶν Ἰνδῶν τοὺς γυμνοὺς πόθος ἐγένετο ξυνεῖναί τινά οἱ τῶν ἀνδρῶν τούτων, ὅτι τὴν καρτερίαν αὐτῶν ἐθαύμασε· καὶ ὁ μὲν πρεσβύτατος τῶν σοφιστῶν, ὅτου ὁμιληταὶ οἱ ἄλλοι ἦσαν, Δάνδαμις ὄνομα, οὔτε αὐτὸς ἔφη παρ' Ἀλέξανδρον ἥξειν οὔτε τοὺς ἄλλους εἴα. Ἀλλ' ἀποκρίνασθαι γὰρ λέγεται ὡς Διὸς υἱὸς καὶ αὐτὸς εἴη, εἴπερ οὖν καὶ Ἀλέξανδρος, καὶ ὅτι οὔτε δέοιτό του τῶν παρ' Ἀλεξάνδρου, ἔχειν γάρ οἱ εὖ τὰ παρόντα, καὶ ἅμα ὁρᾶν τοὺς ξὺν αὐτῷ πλανωμένους τοσαύτην γῆν καὶ θάλασσαν ἐπ' ἀγαθῷ οὐδενί, μηδὲ πέρας τι αὐτοῖς γινόμενον τῶν πολλῶν πλανῶν, οὔτ' οὖν ποθεῖν τι αὐτὸς ὅτου κύ-

Pallad. 13 (Müller Ps. callisth. p. 1096):

Aless. non potè vedere Dandamis, che se ne stava nella selva sdraiato sulle foglie; gli manda allora un amico suo di nome Onesicrito (2) per pregarlo di venir da lui; altrimenti Aless. stesso si sarebbe recato da Dand. Ones. annunzia a Dand.: ‘Il figlio di Giove, Aless., ti vuole: ti colmerà di doni se verrai, se no ti farà tagliar la testa’. Dand. risponde: ‘Mio signore è Iddio solo, il dio della pace; non Aless., che è mortale come me. Come può esser signore di tutte le cose chi ancora non è andato oltre Cadice nè ha passato il fiume Tyberoboam (3), ed è tuttora affatto ignoto a

1 È il Palladio a cui dobbiamo la famosa Historia Lausiaca: Becker p. 11.

(2) Così rettamente [Ambrosio]; il testo greco *Ὀνεσικράτης*.

(3) Il nome si presenta nei vari codd. e nelle varie redazioni corrotto in modo da diventar quasi irriconoscibile (v. Becker p. 5 n. 5). La forma esatta sarà *Ἐραννοβόαν*, un affluente del Gange (p. 110a. Dand. aggiunge *διαβαινέτω Γάγγην ποταμόν*, Ambros. ‘fluvium transeat *nostrum*’) di cui gli antichi dovevano la conoscenza a Meg. fr. 18. Questo fiume, donde secondo il c. 12 p. 107a non bastò a Calano *πίνειν ὕδωρ σωφροσύνης*, è evidentemente il fiume *Ταγαβενά* di cui parla Ippolito, Refut. I 24, 1 (Diels, Doxogr. p. 574) a proposito dei Brahmani: *ὕδωρ ποταμοῦ*

μηδὲ αὐτῷ δεῖν τῶν παρ' ἐκείνου δωρεῶν, ᾧ οὐδεὶς κόρος· μήτε δὲ ἀπειλῆς εἶναι φόβον, ᾧ ζῶντι μὲν ἀρκοῦσα εἴη τροφὸς ἡ Ἰνδική, ἀποθανόντι δὲ ἀπαλλάξαιτο τῆς σαρκὸς ἀπὸ γήρως τετρυχωμένης, μεταστὰς εἰς βελτίω καὶ καθαρώτερον βίον· ὥστ' ἐπαινέσαι τὸν Ἀλέξανδρον καὶ συγχωρῆσαι.

ριος ἦν Ἀλέξανδρος δοῦναι, οὔτ' αὖ δεδιέναι, ὅτου κρατοίη ἐκεῖνος, ἔστιν οὗ εἴργεσθαι. ζῶντι μὲν γάρ οἱ τὴν Ἰνδῶν γῆν ἐξαρκεῖν, φέρουσαν τὰ ὡραῖα· ἀποθανόντα δὲ ἀπαλλαγήσεσθαι οὐκ ἐπιεικοῦς ξυνοίκου τοῦ σώματος. Οὔκουν οὐδὲ Ἀλέξανδρον ἐπιχειρῆσαι βιάσασθαι, γνόντα ἐλεύθερον ὄντα τὸν ἄνδρα· ἀλλὰ Κάλανον γὰρ ἀναπεισθῆναι τῶν ταύτῃ σοφιστῶν, ὅντινα μάλιστα δὴ αὐτοῦ ἀκράτορα Μεγασθένης ἀνέγραψεν αὐτοὺς τοὺς σοφιστὰς λέγειν, κακίζοντας τὸν Κάλανον ὅτι ἀπολιπὼν τὴν παρὰ σφίσιν εὐδαιμονίαν, ὁ δὲ δεσπότην ἄλλον ἢ τὸν θεὸν ἐθεράπευεν.

molti paesi? Non mi servono a nulla i suoi doni: queste foglie, questi fiori, quest'acqua mi bastano. A me la terra madre tutto produce: ogni altro dono, e l'oro specialmente, non procurano che affanni. E se Aless. mi taglierà la testa, lo spirito mio volerà a Dio, lasciando a terra, come un cencio, la carne in cui fu rinchiuso: Dio, che punisce i malvagi, mi chiederà 'conto delle mie azioni. Aless. mi può lusingar con l'oro, minacciar con la morte: i Brahmani non amano quello, non temono questa. Va' da Aless. e digli che Dand. non andrà da lui, ma è bensì disposto a riceverlo'.

La concordanza fra le tre versioni balza agli occhi. Da Meg. dipende direttamente Arriano, come già basterebbe a

Ταγαβενὰ πίνοντες. Si legga ora, nel citato capitolo di Ippolito, la conclusione: *Διὸ Δάνδαμιν μέν, πρὸς ὃν Ἀλέξανδρος εἰσῆλθεν, ὡς νενικηκότα τὸν πόλεμον τὸν ἐν τῷ σώματι, Βραχμᾶνες θεολογοῦσι· Καλάνου δὲ καταφέρονται ὡς ἀσεβῶς ἀποστατήσαντος τῆς κατ' αὐτοὺς φιλοσοφίας.* È una vera e propria citazione di Meg.; la quale fa supporre che a lui sia da ricondurre, forse per via indiretta, buona parte del capitolo. Certi usi dei Brahmani offrono analogie con quelli ricordati da Meg. fr. 35, 36, 40; il pensiero, pur mostrando tracce di rielaborazione moderna, come accenneremo, nell' insistere sull' antinomia fra anima e corpo ci richiama anch' esso a Meg. Per es. un concetto caratteristico di Pall. c. 12, che abbiamo ora citato e che proveremo poi ispirato a Meg., è che gli uomini hanno nel corpo un' infinità di tiranni, occhi orecchi ventre ecc., con tutte le passioni relative, e che il vero sapiente deve saper vincere con una guerra accanita il suo corpo; il concetto ritorna, con espressioni quasi identiche, in Ippolito. Vediamo così le prove intrecciarsi, anelli d' una sola catena che fa capo a Meg.

far sospettare la citazione finale; indirettamente, a quanto sembra, Palladio (1). Il discorso di Dand. in Palladio, fatta astrazione da qualche fioritura cristianizzante (2), corrisponde punto per punto a quanto ricaviamo da Strabone e Arriano, che s'integrano l'un l'altro; la presentazione di Dand. è rigorosamente intonata a quanto dice Meg. fr. 40 degli Ilobii, la più elevata categoria dei Sarmani (3): .... *ζῶντας ἐν ταῖς ὕλαις ἀπὸ φύλλων καὶ καρπῶν ἀγρίων, ἐσθῆτας δ' ἔχειν ἀπὸ φλοιῶν δενδρείων, ἀφροδισίων χωρὶς καὶ οἴνου*; da Meg. possiamo capire perchè Dand. non credesse di doversi muovere verso il re dei Macedoni: ibid. *τοῖς δὲ βασιλεῦσι συνεῖναι δι' ἀγγέλων πυνθανομένοις περὶ τῶν αἰτίων, καὶ δι' ἐκείνων θεραπεύουσι καὶ λιτανεύουσι τὸ θεῖον*, senza però rifiutare di riceverlo: .... *ἀκροωμένους* (i Brahmani) *λόγων σπουδαίων, μεταδιδόντας καὶ τοῖς ἐθέλουσι*. Non ci tragga in inganno, come toccò a un acuto studioso del romanzo d'Alessandro (4), la menzione di Onesicrito: i fatti si svolgono secondo tutt'altra linea da quella di Ones.; e l'incertezza stessa della menzione *φίλον ἑαυτοῦ τινα Ὀνεσικράτην ὀνόματι* mostra che Pall. conobbe Ones. di seconda mano. Forse, come penso, la sua fonte di-

(1) Qualche altro indizio vedremo più sotto. Qui osservo che, data la grande fioritura di esercitazioni retorico-filosofiche fiorite intorno al racconto di Meg., non era affatto necessario a Pall. ricorrere alla fonte prima, in cui tale racconto non era che un semplice episodio.

(2) La *ψυχή*, liberatasi dal corpo, diventa *πνεῦμα*; il corpo così abbandonato sembra un cencio (v. Bernays, Theophrastos Schrift üb. Frömmigkeit p. 143 sg.); Dio punisce i cattivi. Ma già in Meg. fr. 40 *παραπλέκουσι δὲ καὶ μύθους, ὥσπερ καὶ Πλάτων, περὶ....τῶν καθ' ᾅδου κρίσεων*; Pall. non avrebbe qui fatto altro che cristianizzare.

(3) I filosofi indiani si dividerebbero, secondo Meg., in Brahmani e Sarmani; in questi alcuni indianisti vollero riconoscere i Buddisti. Vedi per la storia della questione Müller, FHG. II p. 437 sg.

(4) A. Ausfeld, Der griech. Alexanderroman p. 176: i capp. 11-16 di Pall. sono 'eine ausgiebige Verwertung dessen, was Ones. über seine Unterredung mit den Brahmanen berichtet hat'; più prudente, il Nöldeke, Beiträge zur Geschichte des Alexanderromans, Denkschr. der Wiener Ak. der Wiss. 1890, Philol.-hist. Classe V p. 7 n. 1: Pall. 'hat Ones. direct oder indirect benutzt'. Quanto abbiamo dimostrato per il c. 13, ci sarà facile dimostrare per gli altri. Del resto già il Müller ad Meg. fr. 43 aveva citato a confronto Palladio.

retta combinava Ones. con Meg., prendendo dall'uno il nome del capo dell'ambasceria, dall'altro la descrizione del modo com'essa si svolse (1); sebbene non sia affatto da escludere che il nome stesso di Ones. potesse ricorrere nella relazione di Megastene.

Ciò, se fosse vero, aggiungerebbe una forte pennellata a quello che è l'evidente colore del racconto di Meg., e che ne infirma gravemente la veridicità: il netto, voluto distacco da Ones (2). Comincia egli subito, presso Strabone, col gettar acqua sugli eccessivi entusiasmi di Ones. per la morte cinicamente ideale dei Brahmani: si noti come la fine del discorso di Ones., *τὸν δ' ὑπονοήσαντα καθ' αὑτοῦ τοῦτο ἐξάγειν ἑαυτὸν διὰ πυρὸς νήσαντα πυράν, ... ἀκίνητον δὲ καίεσθαι,* che brani di vario genere separano in Strab. dal passo di Meg., combacia esattamente, e non può esser caso, al principio di questo: *Μεγασθένης... οὐκ εἶναι δόγμα φησὶν ἑαυτοὺς ἐξάγειν.* Meg. ha indubbiamente ragione (3); ma converrà anche notare che a lui, seguace della morale platonica, non poteva a nessun costo piacere il suicidio (4). Prende di qui

(1) La combinazione appare verosimile pensando all'incongruenza tra gli ordini di Aless. a Ones. e le minacce che questi rivolge a Dand. Quelli, nella loro bipartizione, richiamano, pur rovesciando i termini, la motivazione di Ones.; queste, il racconto di Meg. Oppure s'era Meg. già compiaciuto di rappresentare Ones. poco ossequiente ai comandi del suo padrone? Ciò non s'accorderebbe veramente troppo con l'intonazione ostile ad Aless. del racconto di Meg. Un'altra traccia di Ones. si ha anche, forse, nel c. 14 di Pall.: Aless. decisosi ad andare da Dand., prende con sè 15 compagni: e 15 erano anche i Brahmani che Ones. trovò intorno a Calano.

(2) Tra gli scrittori della gesta di Aless. la polemica è frequentissima: così nel fr. 5 di Ones. Meg. polemizza con Ones.; al fr. 20 Strabone nota la discrepanza di vedute fra l'uno e l'altro; a sua volta Daimaco FHG. II p. 440 polemizza con Meg. L'intenzione polemica risulta nel caso nostro anche più chiara se si pensi che, come si rileva da Strabone, l'episodio di Dand. rappresenta nel piano dell'opera di Meg. una digressione.

(3) V. Lassen III 1 p. 364.

(4) Cfr. Zeller, Die Philosophie der Griechen II 1^3 p. 396 n. 2. Platone, Phaedo 61 e, nega il suicidio appoggiandosi all'autorità del pitagorico Filolao.

le mosse per discutere del caso di Calano. Quel Calano per cui Ones., che gli fa avere un rabbuffo da Dand., non ha certo molta simpatia, ma che è tuttavia un tale virtuoso dell'ascesi cinica da infliggere una lezione a Ones., e che si riabilita a ogni modo con la sua morte, è qui trasformato in un volgare ghiottone, di cui la morte stessa vien posta sotto luce poco simpatica. L'arrogante degenera insomma in vile cortigiano; e di contro Dand., il mite filosofo che va incontro ai desideri di Ones. e del suo re, diventa l'aspro assertore della propria autonomia di fronte alle minacce d'un tiranno (1). Anche Alessandro, così rispettoso dei filosofi e filosofo egli stesso in Ones., ci si presenta come un despota cui nulla può saziare, che crede di poter disporre della sapienza altrui come d'un mancipio. Come legittimava Meg. questa sua audace innovazione? Egli afferma più volte di attinger le sue notizie dai Brahmani: ora, poichè nel suo racconto, come afferma Arriano e si rileva anche da Strabone, parlavano *αὐτοὶ οἱ σοφισταί,* è evidente ch'egli volle col suggello dell'autorità suprema, quella dei Brahmani stessi, garantir fede alla sua versione, che correva altrimenti il pericolo di soggiacere alla testimonianza diretta del legato di Aless.; e lo potè fare con tanto maggior apparenza di verità in quanto, scrivendo egli pochi anni dopo Ones., doveva sembrar verosimile che avesse colta la sua versione

(1) Un precedente simile, spoglio tuttavia di ogni pretesa filosofica, Meg. poteva trovare nell'aneddoto narrato dallo storico Aristobulo (fr. 34 Müller), di quel Brahmano che, dopo aver seguito per un certo tempo Aless., tornò a casa, e mandò a dire ad Aless. di venir da lui, se avesse bisogno di qualcosa; mentre d'altra parte il biasimo, il quale toccò a quell'altro Brahmano più vecchio che continuò a rimanere presso Aless. cambiando vesti e tenor di vita, richiama l'accusa a Calano *ταῖς Ἀλεξάνδρου τραπέζαις δεδουλωμένος*. Ciò naturalmente nell'ipotesi che Aristobulo abbia scritto avanti Meg.: ma i rapporti cronologici fra l'uno e l'altro non sono ben chiari. Notevole, anche perchè prova ancora una volta come siffatti episodi si alternassero secondo il capriccio o la tendenza degli scrittori, è la fiera risposta che, secondo Filone, Quod omn. prob. liber 14, Calano avrebbe dato ad Aless. che, ricorrendo anche alle minacce, lo voleva condurre con sè, risposta ribadita anche in una lettera, dove tornano a un dipresso i concetti di Dand. in Meg. Abbiamo qui insomma un Calano camuffato da Dandamis.

dalla bocca degli stessi compagni di Dand. A evitare che anche qualche moderno cada nell'inganno, è bene chiarire lo spirito e i concetti del suo racconto.

Meg. ha anch'egli un suo pensiero politico-filosofico da affermare. Egli è un esponente storicamente prezioso di quell'ostilità contro Alessandro che, più o meno contenuta fin ch'egli visse, si manifestò sotto svariate forme in diversi campi subito dopo la sua morte (1); di quella miopia politica che si ostinò a non vedere in lui altro che il Macedone ambizioso, il despota assetato di dominio. Più largo di vedute assai, com'abbiam visto, Onesicrito. Ora è curioso il fatto che il critico di Ones. è dalla sua tesi politica costretto a render omaggio alla teoria che questi professava. Proprio Diogene avrebbe, secondo Diog. Laerzio VI 140, risposto fieramente al re Perdicca che lo minacciava di morte se non fosse andato da lui: quel Diogene ch'era solito affermare d'essere di molto superiore al re dei Persiani; che diceva sua professione comandare agli uomini (2). Perfettamente cinico è l'umiliare il re della potenza bruta avanti al filosofo. Questo intese così bene Arriano, che al passo compilato di su Meg. fece precedere l'episodio di Diogene e Alessandro (3). Così trovano presso Meg. espressione più energica ancora che in Ones. la detestazione delle ricchezze, l'elogio della frugalità, l'autonomia del sapiente.

Gli è che questi concetti non erano esclusivi alla predicazione cinica. Siamo in tempi in cui le tendenze sincretistiche si vanno accentuando; non si dimentichi che Onesicrito, accanto al maestro Diogene, aveva ricordato i nomi di Socrate e Pitagora. Il pensiero pitagorico, che tanto in-

(1) Vedi Schwartz, Fünf Vortr. p. 80 sgg.; per il campo filosofico-culturale, Rh. Mus. 40 (1885) p. 251 sgg.

(2) Cic. de nat. deor. III 34; cfr. Diog. frg. Mullach 13, 137, 250, 268. Anche in Palladio 107 a, di cui vedremo la relazione con Meg., *ὁ φιλόσοφος οὐ δεσπόζεται, ἀλλὰ δεσπόζει*: come il *sapiens rex denique regum* degli Stoici.

(3) Un episodio pervaso dello stesso spirito, derivato forse anch'esso da Meg., è nella risposta che in Arriano VII, 1, 5-6 danno alcuni sapienti Indiani ad Alessandro.

flusso aveva esercitato sulla filosofia di Platone, non s'era spento con lo spegnersi della setta; esso riviveva nella cosmologia e nell'etica del platonico Eraclide Pontico, come nell'ascesi degli Orfici-Pitagorei e di taluni Cinici, come Diodoro di Aspendo (1). Quando ad es. Meg. fr. 40 afferma che gl'Ilobii vivono *ἀφροδισίων χωρὶς καὶ οἴνου* (la vite non cresceva nella regione da essi abitata) (2), egli estende ad essi un precetto pitagorico; quando racconta che i Brahmani, dopo un certo periodo d'astinenza, si pascono di carni *τῶν μὴ πρὸς χρείαν συνεργῶν ζῴων*, egli ha presente una delle ragioni addotte dai Pitagorici per inculcare l'astinenza dai cibi carnei (3). Lo storico educato alla filosofia greca non sa qui spogliarsi del suo abito mentale, a quel modo stesso come, da alcune vaghe analogie con certe divinità indiane, egli era stato indotto a costruire tutto un romanzo sulle peregrinazioni indiane di Dioniso ed Ercole (4). Questa sua tendenza non potrebbe essere meglio chiarita che dalle sue stesse parole: fr. 41 *Ἅπαντα μέντοι τὰ περὶ φύσεως εἰρημένα παρὰ τοῖς ἀρχαίοις λέγεται καὶ παρὰ τοῖς ἔξω τῆς Ἑλλάδος φιλοσοφοῦσι, τὰ μὲν παρ' Ἰνδοῖς ὑπὸ τῶν Βραχμάνων, τὰ δὲ ἐν τῇ Συρίᾳ ὑπὸ τῶν καλουμένων Ἰουδαίων.* È quindi logico ch'egli scelga fra le teorie fisiche indiane quelle che hanno riscontro nelle teorie greche (5): ma, in forza appunto del suo abito filosofico, gli elementi di cui la sua esposizione risulta, pur corrispondendo singolarmente abbastanza bene a questa

(1) V. Zeller I^{3} p. 389, V^{3} p. 79 sgg.

(2) Lassen II p. 707 n. 5. È questo un errore in cui altri scrittori greci sono caduti.

(3) Vedi a questo proposito più oltre.

(4) S' aggiunga la tendenza a interpretare i miti alla maniera euemeristica: v. Wendland, Die hellenistisch-römische Kultur p. 71.

(5) Ecco la sua fisiologia, fr. 40 *Περὶ πολλῶν δὲ τοῖς Ἕλλησιν ὁμοδοξεῖν· ὅτι γὰρ γενητὸς ὁ κόσμος καὶ φθαρτός, λέγειν κἀκείνους, καὶ ὅτι σφαιροειδής· ὅ τε διοικῶν αὐτὸν καὶ ποιῶν θεὸς δι' ὅλου διαπεφοίτηκεν αὐτοῦ· ἀρχαὶ δὲ τῶν μὲν συμπάντων ἕτεραι, τῆς δὲ κοσμοποιίας τὸ ὕδωρ· πρὸς δὲ τοῖς τέτταρσι στοιχείοις πέμπτη τίς ἐστι φύσις, ἐξ ἧς ὁ οὐρανὸς καὶ τὰ ἄστρα, γῆ δ' ἐν μέσῳ ἵδρυται τοῦ παντός· καὶ περὶ σπέρματος δὲ καὶ ψυχῆς ὅμοια λέγεται, καὶ ἄλλα πλείω.* A ciascuno sarà facile trovar le somiglianze con Talete, Aristotele, Filolao e Platone ecc. Per la corrispondenza con alcune teorie indiane v. Schwanbeck p. 46, e specialmente Lassen II

o a quella filosofia indiana o greca, si compongono poi naturalmente in un sistema cosmologico: ed è quello dell'antica Stoa (1). Stoica è anche la concezione del bene e del male: *ἀγαθὸν δὲ ἢ κακὸν μηδὲν εἶναι τῶν συμβαινόντων ἀνθρώποις· οὐ γὰρ ἂν τοῖς αὐτοῖς τοὺς μὲν ἄχθεσθαι, τοὺς δὲ χαίρειν, ἐνυπνιώδεις ὑπολήψεις ἔχοντες, καὶ τοὺς αὐτοὺς τοῖς αὐτοῖς τοτὲ μὲν ἄχθεσθαι, τοτὲ δ' αὖ χαίρειν μεταβαλλομένους* (2). Sono questi gli *ἀδιάφορα* degli Stoici, fra cui venivano annoverate la vita e la morte, la ricchezza e la salute, dolori e fatiche: Meg. ... *ἡδονῆς καὶ πόνου καταφρονοῦντα, ὡς δ' αὔτως ζωῆς καὶ θανάτου.* Ma per quanto riguarda il più difficile dei problemi etici, la vita umana concepita in relazione con l'al di là? A tale problema lo stoicismo non aveva ancor trovato, nè trovò forse mai, una soluzione chiara e organica; sicchè parecchi stoici — così farà anche Seneca — s' appoggiavano alla classica soluzione che di esso aveva dato Platone. Significativo come la menzione di Diogene in Ones., occorre in Meg. fr. 40 il nome di Platone: *παραπλέκουσι δὲ καὶ μύθους, ὥσπερ καὶ Πλάτων, περί τε ἀφθαρσίας ψυχῆς, καὶ τῶν καθ' ᾄδου κρίσεων, καὶ ἄλλα τοιαῦτα*: il che è vero; ma non per tutte le scuole brahmaniche (3). E poichè la morte è talora desiderata, talora temuta dai Brahmani, non per tutti vale l'asserzione ... *νομίζειν γὰρ δὴ τὸν μὲν ἐνθάδε βίον ὡς ἂν ἀκμὴν κυομένων εἶναι· τὸν δὲ θάνατον γένεσιν εἰς τὸν ὄντως βίον καὶ τὸν*

p. 699 sgg.; sulle teorie cosmogoniche indiane in generale, v. Chantepie de la Saussaye, Manuel d'histoire des religions, Paris 1904, p. 348 sgg. Delle coincidenze la più notevole è nella concezione panteistica dell' universo: le parole *ὅ τε διοικῶν* ecc. rendono esattamente così il Brahman — Ātman dei Brahmani — come il dio animatore dell' universo di Pitagora, Platone, e più specialmente degli Stoici. Vengono spontanei alla mente i versi di Virgilio Georg. IV 221 (cfr. Aen. VI 724 sgg.) ' deum namque ire per omnis Terrasque tractusque maris caelumque profundum '.

(1) Schwartz, Rh. Mus. 40 (1885) p. 239 n. 3.

(2) Nella storia come la concepivano gli Stoici (Tacit. Ann. VI 22) ' neque mala vel bona quae vulgus putet: multos, qui conflictari adversis videantur, beatos, at plerosque quamquam magnas per opes miserrimos, si illi gravem fortunam constanter tolerent, hi prospera inconsulte utantur '.

(3) Chantepie de la Saussaye op. cit. p. 359 sgg.

εὐδαίμονα τοῖς φιλοσοφήσασι· διὸ τῇ ἀσκήσει πλείστῃ χρῆσθαι πρὸς τὸ ἑτοιμοθάνατον, mentre questa è ancora la tesi svolta da Platone in alcune pagine del Fedone (64 d sgg.) che diventarono classiche in molte delle scuole filosofiche dell'antichità (1): *βούλομαι ἤδη τὸν λόγον ἀποδοῦναι, ὥς μοι φαίνεται εἰκότως ἀνὴρ τῷ ὄντι ἐν φιλοσοφίᾳ διατρίψας τὸν βίον θαρρεῖν μέλλων ἀποθανεῖν καὶ εὔελπις εἶναι ἐκεῖ μέγιστ' οἴσεσθαι ἀγαθά, ἐπειδὰν τελευτήσῃ κτλ.* (2); 67 d *λύειν αὐτὴν* (scil. *ψυχὴν*) *προθυμοῦνται ἀεὶ μάλιστα καὶ μόνοι οἱ φιλοσοφοῦντες ὀρθῶς καὶ τὸ μελέτημα αὐτὸ τοῦτό ἐστιν τῶν φιλοσόφων, λύσις καὶ χωρισμὸς τῆς ψυχῆς ἀπὸ σώματος* (= morte) *κτλ.* Questi concetti fondamentali della filosofia platonica, indifferenti al cinismo che dell'oltretomba poco o nulla si curava, Megastene volle ripresi nell'episodio di Dandamis: ivi il disprezzo della morte, la credenza in una migliore vita incorporea, il castigo dei cattivi. Ecco insomma la tesi filosofica di Meg., e la ragione per cui egli credette di doversi staccare da Onesicrito.

*
* *

E nell'episodio di Dandamis, specialmente in ciò che riguardasse il tenor di vita degli asceti indiani, più larga forse di quel che non sia dato di sospettare oggi era la derivazione dall'ascesi pitagorica, di cui qualche segno abbiamo rintracciato altrove. M'inducono a crederlo i capitoli relativi a Dand. che precedono o seguono in Palladio il c. 13 or ora esaminato (3); dei quali occorrerà prima di tutto studiare la connessione, ricordando di nuovo che l'autore stesso caratterizza l'opera sua come un'antologia.

(1) Un esempio affine. I Gimnosofisti d'Etiopia, discorrendo con Apollonio di Tyana (*ἐφιλοσόφησαν*) *περὶ ψυχῆς, ὡς ἀθάνατος εἴη, καὶ περὶ φύσεως παραπλήσια ταῖς Πλάτωνος δόξαις* (Philostr. Apoll. VII 22, 1).

(2) Il pensiero è affermato anche dai Pitagorici: cfr. carm. aur. 70 *ἢν δ' ἀπολείψας σῶμα ἐς αἰθέρ' ἐλεύθερον ἔλθῃς, Ἔσσεαι ἀθάνατος θεός, ἄμβροτος, οὐκ ἔτι θνητός* e il commento di Ierocle. Circa queste testimonianze v. Rohde, Psyche II² p. 165 n. 2.

(3) I primi capitoli (Ps. Callisth. ed. Müller III 7-10) contengono una descrizione geografico-etnografica dell'India con spiccata tendenza teratologica. Vedi su di essa Becker op. cit. p. 3 sgg.

Il c. 11 porta l'intestazione: *Δάνδαμις ὁ τῶν Βραχμάνων διδάσκαλος διηγούμενος τὰ κατὰ τὸν Μακεδόνα ἔφη*. Dand. narra cioè come Aless., avendo sentito Calano, che era venuto spontaneamente a lui, discorrere della sapienza dei Brahmani, concepisse il desiderio di conoscerla da vicino. Il capitolo è chiaramente ispirato a Meg.: come in Meg., parlano i Brahmani stessi; il discorso avviene quando Aless. è già morto (p. 106 b *ἀνέτειλε γὰρ ὡς ὁ ἥλιος ... ἔδυνε κατὰ Βαβυλῶνα*); Aless., nonostante l'enfatica invocazione alla sapienza che gli vien posta in bocca, vien presentato sotto luce poco simpatica, in grazia specialmente della sua sete di dominio; già si delinea il giudizio sfavorevole su Calano. L'unica divergenza sta in questo: che mentre in Meg., come pare possa dedursi da Arriano (1), come del resto anche in Ones., l'andata di Calano ad Aless. è posteriore alla legazione a Dand., il nostro autore, svolgendo ancor più il motivo dell' *ἀκράτεια* di Calano, sentì il bisogno d'anticiparla.

Nel c. 12: *Βραχμᾶνες καὶ αὐτοὶ Ἰνδοὶ Ἀλεξάνδρῳ τῷ βασιλεῖ ταῦτα λέγουσιν*, la detestazione di Calano è ribadita dal principio alla fine, insieme con altri concetti di Meg.: i gimnosofisti non obbediscono al comando di altri uomini, odiano le ricchezze, vincono le passioni del corpo (2), vivono in comunione con Dio, traggono dalla terra tutto quanto loro occorre. Nulla vieta di credere che i cc. 11-12 formino un tutto ricavato da un solo autore (3).

Il c. 13 è attinto da altra fonte: il narratore non è più Dand., del quale si parla in terza persona. Abbiam visto lo stretto rapporto che esso ha con Megastene: aggiungeremo ora che i cc. 14-15, intimamente connessi l' uno

(1) Non sarebbe tuttavia da escludere che Arriano avesse, nell' ordine dei fatti, sentito l' influsso di Ones. Il passo di Strab. non ci aiuta a risolvere il dubbio.

(2) V. per questo e per qualche altro dei concetti su riferiti Ippolito, Refut. I 24.

(3) Il Becker (p. 9), che non sospetta invece dell' omogeneità dei cc. 13-16, crede ciò impossibile, perchè nel c. 11 parla Dand., nel c. 12 i Brahmani. Ma non è detto che Dand. stesso non potesse riferire la prima risposta dei Brahm.; tanto più che alla fine del c. 11 Aless. afferma *Βραχμᾶνας παρόντας ἐνθάδε σοφούς τε καὶ ἀγαθοὺς ἰδεῖν*.

all'altro, sono come un corollario al racconto di Meg. Se anche le ultime parole di Dand. nel c. 13, che non hanno riscontro in Arriano e Strabone, si vogliano considerare come un'aggiunta di Palladio per collegare il c. 13 con la narrazione che segue, è certo che l'affermazione di Dand. ch'egli non si sarebbe recato da Aless., nè avrebbe permesso ai compagni di andarci, sottintende, come secondo termine dell'antitesi, un invito ad Aless. a venir da lui (1). Ciò intese l'autore cui Palladio dovette i cc. 14-15, il quale narra appunto come Aless., accompagnato da quindici amici, andasse da Dand., e, deposta la corona, lo salutasse. Segue una conversazione in cui l'asceta biasima ancora una volta il re per il suo amor di potenza e di ricchezza, dimostra la esiguità e caducità del suo dominio, celebra la propria vita di poco contenta, afferma di non temere d'essere ucciso, sicuro del premio che Dio assegnerà ai giusti; invita Aless. ad abbracciar anch'egli la vita dei Brahmani, se non vuole aver poi da pentirsi (c. 14): pensieri di cui conosciamo ormai bene la paternità (2). E come Aless., nel racconto di Meg., aveva mandato a offrir doni, così qui, dopo essersi dichiarato dolente di non poter accoglier l'invito, presenta a Dand. doni preziosissimi d'ogni genere, che questi sdegnosamente rifiuta; anche il pane rifiuta. Accetta, per non offender il re, una sola cosa: un'ampollina d'olio (3), che versa sopra

(1) Cfr. c. 14 p. 111 a: *Χαίροις Δάνδαμι, διδάσκαλε Βραχμάνων καὶ πρύτανι σοφίας· πάρειμι πρὸς σὲ ἀκούσας σου τὸ ὄνομα, ἐπεὶ σὺ οὐ παρεγένου πρὸς ἡμᾶς;* anche in Ones. i Brahm. non si muovono, ma invitano a venir da loro.

(2) Quanto Dand. asserisce p. 112 b, che i re ricorrono a lui ogni qualvolta un timore li turbi, e ch'egli con l'aiuto della Provvidenza può prevedere il futuro, ha pure riscontro con quanto Meg. fr. 40 afferma degli Ilobii (cfr. Philostr. Apoll. III 10, 2). Gioverà ricordare che l'arte mantica, così in onore presso i Brahm., era anche per i Pitagorici la più elevata manifestazione della sapienza.

(3) Ones. (fr. cit.; cfr. Aristobulo fr. 34) aveva affermato che i Brahm. accettano volentieri l'olio che viene loro donato, e se n'ungono. Può darsi che di fronte a questa versione, che gli sembrava forse una concessione ai molli costumi greci, l'autore abbia voluto accentuare il divieto dei neopitagorici, comune ai neopitagorizzanti Esseni (Zeller V [3] p. 289 n. 4), di ungersi d'olio, mostrando anche come questo potesse

una catasta di legna a cui dà fuoco cantando inni di ringraziamento a Dio (1).

Siamo al c. 16, l'ultimo. Rimasto solo, Dand. si abbandona a una lunghissima declamazione in cui, dopo aver di nuovo inveito contro Calano, ricanta i soliti luoghi comuni, terminando, come nel c. precedente, con un invito ad Aless. a passar la vita fra le selve con i Brahm.: di notevole c'è una più minuta critica degli usi e delle tendenze della società in cui vive Aless. La stranezza di questa nuova chiacchierata, che Aless. non poteva neanche più sentire, sarebbe di per sè sufficiente a mostrare che Pall. segue qui una nuova fonte: le ultime parole della versione di [Ambrosio]: 'et quoniam desiderare te scribis ut in aliquo tibi prosim' (2) mostrano che in essa la *collatio* di Aless. e Dand. aveva forma epistolare.

esser destinato a scopo più eletto. E così esagerazione della frugalità pitagorica sarà forse il rifiuto del pane: p. 115 a *Εἰ δὲ καὶ οἱ ἄρτοι οὗτοι εἰς τροφήν εἰσι, τί αὐτοὺς περιέκαυσας πυρί; Οὐκ ἐσθίω ἐγὼ ἀπόβρωμα πυρός, οὐδὲ ἀφαιροῦμαι ἀλλοτρίαν τροφήν· τὸ γευσάμενον αὐτοὺς πῦρ καταδαπανάτω,* dov'è notevole la coincidenza con Ipp. Ref. I 24, 1 (vedi sopra): i Brahmani *τῶν διὰ πυρὸς βρωμάτων πάντων ἀπέχονται.* In quella romantica descrizione dell'astinenza dei sacerdoti egiziani che fa lo stoico Cheremone ap. Porphyr. de abst. IV 6, in cui 'ist stark zu betonen, wie sehr die Stoa hineingezogen ist u. sich dem Platonismus u. Pythagoreismus nähert' (Schwartz in P. W. III 2027), i sacerdoti, durante la purificazione, non toccano pane; e si astengono, chi per molto tempo chi per tutta la vita, dall'olio. Dand. non mangia *ἀπόβρωμα πυρός,* a quel modo come i Greci antichi, a cui eran legge i precetti di Pitagora ed Empedocle, si cibavano di *ἄπυροι δίαιται* (Plut. de esu carn. p. 998 a).

(1) Lo stesso racconto, leggermente compendiato, fa il cod. B di Pseudocallistene, attingendo però da Palladio. Nel cod. A, come in Giulio Valerio (le due redazioni più vicine all'originaria) si racconta d'un'intervista (v. per le varie fonti da cui essa è attinta Nöldeke p. 7 n. 1; Ausfeld p. 174 sgg.) che Aless. ebbe coi Brahm., senza che occorra il nome di Dand.: ma a questa intervista A fa seguire appunto l'opuscolo di Pall. di cui ci stiamo occupando. Trovandolo così inserito nella tradizione dello Ps. Call., se ne valgono B e C, fondendo nel racconto i passi che possono servire al caso loro, omettendo il resto.

(2) Cfr. anche nel testo greco p. 120 a *Καὶ ἐμοὶ τοῦτο καταγραφήσεται εἰς αἰώνιον χαρὰν ἡ σὴ ὠφέλεια· τοῦτο γὰρ καὶ παρ' ἐμοῦ ᾔτησας ἐξ ἀρχῆς.* Un

Un'antologia di brani ispirati al racconto e al pensiero di Meg.: ecco la sicura conclusione della nostra ricerca; onde si spiega la frequente ripetizione, che riusciva così strana al Becker (1), di concetti e formule pressochè uguali, che l'ingenuo compilatore non volle o non seppe conguagliare, come non seppe fondere i vari elementi narrativi in un racconto organico.

Fra questi concetti, parecchi sono evidentemente di derivazione pitagorica. Poichè il fatto ha la sua importanza nella storia del pensiero filosofico, non sarà inutile anche qui un raffronto; che poggerà sul c. 16 — dove l'impronta pitagorica è più nettamente impressa — e sull'esposizione che della sua dottrina fa Pitagora stesso nel l. XV delle Metamorfosi d'Ovidio: brano di singolare valore, in quanto certamente modellato sulla più antica esposizione di essa dottrina di cui ci rimangano frammenti, quella che Empedocle ne' suoi *Καθαρμοί* poneva in bocca a Pitagora (2).

Pall. p. 116 a *Καρποὺς ἐσθίοντες τούτοις ἐντρυφῶμεν, καὶ ὕδωρ πίνοντες ἀπὸ τούτου εὐφραινόμεθα* (3) *κτλ.*: cfr. Meg., e Pall. p. 107 b, 108 b, 110 a-b, 112 a, 115 a.

Ov. 76 sgg.; 80 Prodiga divitias alimentaque mitia tellus Suggerit atque epulas sine caede et sanguine praebet (4).

parallelo che mostra la relativa antichità di queste *collationes* epistolari si ha nella già citata lettera di Calano ad Aless.; cfr. anche la lettera dei Brahm. ad Aless. in Ps. Call. III 5.

(1) Con ciò vien tolto il principale sostegno alla tesi sostenuta dal Becker e accettata dal Pfister (Kleine Texte zum Alexanderroman p. VIII), che i cc. 11-16 sian dovuti a un compilatore diverso da quello dei cc. 7-10. Comunque sia, è certo che ambedue le parti devono servire a un identico scopo di edificazione religiosa e più propriamente monastica.

(2) Pascal, Graecia capta, Firenze 1905, p. 139 sgg.

(3) Cfr. Mnesimaco ap. Diog. La. VIII 38 *ἐσθίουσί τε λάχανά τε καὶ πίνουσιν* (i Pitagorici) *ἐπὶ τούτοις ὕδωρ*. Più sotto Dand. 118 b, dipingendo i funesti effetti dell' ubbriachezza, afferma che i Brahmani sono astemi: come gli Ilobii di Meg. Cfr. anche Athen. IV 161 b, Philostr. Vi. Apoll.

(4) Pall. 110 b *Γῆ μοι πάντα φέρει, ὡς μήτηρ γάλα τῷ τεχθέντι*: cfr. 108 a ex.

116 b *Διὰ τί ζῷα φονεύετε, γῆς τέκνα ὄντα, καὶ αὐτὰ χρησιμώτατα ὑμῖν ὑπάρχοντα; ἃ μὲν γὰρ κείρετε καὶ τούτων τὰ ἔρια περιβάλλεσθε* (1), *ἃ δὲ ἀμέλγετε καὶ τὸ γάλα ἐσθίετε, ἐν οἷς δὲ καὶ γεωργεῖτε τοὺς καρποὺς ἐμπιπράσκοντες, ἐφ' οἷς δὲ καὶ ἐπιβεβηκότες πολεμεῖτε, ἀλλότρια ἁρπάζοντες, καὶ ταῦτα φονεύετε ἀδίκως, καὶ τοῖς μὲν ζῴοις μισθὸς ὁ τοιοῦτος παρ' ὑμῖν·*	116 Quid meruistis oves, placidum pecus, inque tuendos Natum homines, pleno quae fertis in ubere nectar, Mollia quae nobis vestras velamina lanas Praebetis, vitaque magis quam morte iuvatis? Quid meruere boves, animal sine fraude dolisque, Innocuum, simplex, natum tolerare labores? Immemor est demum nec frugum munere dignus, Qui potuit curvi dempto modo pondere aratri Ruricolam mactare suum, qui trita labore Illa, quibus totiens durum renovaverat arvum, Condiderat messes, percussit colla securi (2).
τοὺς δὲ μαλλοὺς τούτων ἔξωθεν περιβάλλεσθε, τὰς δὲ σάρκας τούτων ἔνδοθεν βαστάζετε, καὶ γίνεσθε νεκρῶν ζῴων περιπατοῦντες τάφοι (3).	88 Heu quantum scelus est, in viscera viscera condi, Congestoque avidum pinguescere corpore corpus, Alteriusque animantem animantis vivere leto!
117 a *Ἀναπνέετε θηρίων θυμόν, ζῴων ἐμπληρούμενοι·* (4) *ἀγγεῖα διεφθαρμένα ἐστὲ μελῶν σεσηπότων·* (5) *λύκων καὶ λεόντων καὶ πάντων θηρίων ἀνημέρων χείρονές ἐστε ὑμεῖς· λύκοι γὰρ εἰ ἠδύναντο καρποὺς ἐσθίειν, οὐκ ἂν ἐξεζήτουν κρέα. Ταῦροι δὲ*	463 Quam male consuescit, quam se parat ille cruori Impius humano vituli qui guttura ferro Rumpit... 83 Carne ferae sedant ieiunia, nec tamen omnes. Quippe equus et pecudes armentaque gramine vivunt; At quibus ingenium est inmansuetumque

(1) Cfr. 108 a, 113 b, 116 a: gli Ilobii di Meg. indossano vesti fatte di foglie d' alberi, taluni Pitagorici come Apollonio di Tyana vesti di lino perchè più pure.

(2) Cfr. Emped. fr. 128, 8-10 Diels, Vorsokr. I² 210; v. Porphyr. de abst. II 31, Plut. de esu carn. p. 998 b.

(3) Cfr. 112 a. L' efficace immagine è antica: si ricordino i *γῦπες ἔμψυχοι τάφοι* di Gorgia Leontino, che tornano nei famosi versi degli Ann. di Ennio (fr. 74 Valm.) ' volturus in spinis miserum mandebat homonem. Heu quam crudeli condebat membra sepulcro!' Al cristiano Palladio essa doveva riuscire particolarmente gradita: così descrivendo gli orrori dei giochi del circo con colori che ritroveremo in Pall., la riprende Tertulliano, Apol. 9 ' Ipsorum ursorum alvei appetuntur cruditantes adhuc de visceribus humanis. Ructatur proinde ab homine caro pasta ab homine.... Erubescat error vester Christianis, qui ne animalium quidem sanguinem in epulis esculentis habemus.... ne quo sanguine contaminemur vel intra viscera sepulto'.

(4) Cfr. Plut. de esu carn. p. 995 d sgg., Porphyr. de abst. I 34.

(5) Cfr. Plut. 995 c.

καὶ ἵπποι καὶ ἔλαφοι καὶ ἑτέρα φύσις ζῴων πάντων πολὺ δικαιοτέραν ὑμῶν ἔχουσι τὴν τροφήν, θινῶν βοτάναις τρεφόμενα καὶ ὕδωρ πίνοντα καὶ τοῖς ὄρεσιν ἐνδιαιτώμενα: cfr. Plut. 994 a.

117b *Ὑμεῖς δὲ δι' ἡδονὴν γαστρὸς τέχνας ἐπινοεῖτε... Ἀέρα θηρεύετε διὰ φιληδονίαν· θαλάσσην δικτύοις σήθετε διὰ τὰς πολλὰς ὑμῶν ἐπιθυμίας· ἐπὶ τὰ ὄρη στρατεύεσθε διὰ τὴν ἀπληστίαν ὑμῶν κτλ.*: cfr. Plut. 998 b.

118 a *Καὶ τὸ πάντων δὲ δεινότερον, αἱμάτων καὶ σαρκῶν ἀνθρώπων τοῦ θηρὸς ἐμφορηθέντος* (*allude agli spettacoli del circo*: cfr. Plut. 997 c; Philostr. Apoll. IV 22), *τοῦτον κατασφάξαντες πάλιν ὑμεῖς ἐσθίετε κτλ.*

ferumque, Armeniaeque tigres iracundique leones, Cumque lupis ursi, dapibus cum sanguine gaudent.

99 Tunc (*nell'età aurea*) et aves tutae movere per aera pennas, Et lepus impavidus mediis erravit in herbis, Nec sua credulitas piscem suspenderat hamo... 473 Retia cum pedicis, laqueos, artesque dolosas Tollite, nec volucrem viscata fallite virga ecc.

È un concetto affine a quello della metempsicosi, che il cristiano Pall. non poteva tollerare; Ov. 173 Ergo nec pietas sit victa cupidine ventris. Parcite, vaticinor, cognatas caede nefanda Exturbare animas, nec sanguine sanguis alatur; cfr. 459 sgg. (1).

Da Empedocle (2) per Ovidio fino al nostro autore, che visse certo parecchio tempo dopo Ovidio (3), il cammino è

(1) Emped. fr. 136 *Οὐ παύσεσθε φόνοιο δυσηχέος; οὐκ ἐσορᾶτε Ἀλλήλους δάπτοντες ἐν ἀκηδείῃσι νόοιο;* cfr. fr. 137.

(2) La continuità della tradizione, e l'importanza che in essa ha Empedocle, era ancor sentita ai tempi di Porfirio: ai concetti di astinenza pitagorica ch'egli espone, si oppongono (de abst. I 3) i Peripatetici gli Stoici gli Epicurei *τὸ πλεῖστον τῆς ἀντιλογίας πρὸς τὴν Πυθαγόρου καὶ Ἐμπεδοκλέους ἀποτεινόμενοι φιλοσοφίαν*; nella sua confutazione egli omette *τὰς ἰδίως πρὸς τὰς τοῦ Ἐμπεδοκλέους φερομένας κατασκευάς*. Cfr. Plut. 997 e, 998 a, Philostr. Vi. Apoll. VI 5.

(3) Il c. 16 è probabilmente il più moderno dell'antologia Palladiana. Le caricature degli Epicurei effeminati e olezzanti di profumi, degli Stoici avidi di denaro (sono trattati un po' meglio i Platonici; non si fa parola, e si capisce, dei Pitagorei) p. 119 b si fanno frequenti specialmente negli scrittori dell'età imperiale; a cui è da riferire anche la critica degli spettacoli gladiatorii 117 b sg. Le parole 119 b *Ἀκούομεν δὲ καὶ καινὴν ἀνθρώπων φύσιν ἐξευρεθῆναι παρ' ὑμῖν, ὅτι ἐκτέμνετε τοὺς ἄρρενας, θήλειας αὐτοὺς βιαζόμενοι ποιῆσαι· καὶ γίνεται ὁ παρ' ὑμῖν ἄνθρωπος γεννηθεὶς οὔτε σπείρων ὡς ἀνὴρ οὔτε τίκτων ὡς γυνή, ζῶν δὲ μόνον εἰς ἰδίαν ὕβριν* alludono chiaramente, mi sembra, all'enorme impressione prodotta

lungo assai; ma il confronto su cui ci siamo indugiati mostra come tenaci fossero i simboli di cui la predicazione pitagorica si serviva, quanto stretti volessero apparire i legami con cui il neopitagorismo dell'impero cercava di riallacciarsi alla gloriosa tradizione antica.

*
* *

Che nella ricca fioritura di racconti e declamazioni intorno all'episodio di Aless. e Dand. (1) dovesse affermarsi sempre più chiara la tesi pitagorica, è cosa che facilmente si spiega. Due evidenti punti di contatto il pitagorismo aveva con i lontani asceti dell'India: la credenza nella trasmigrazione delle anime, e la dieta vegetariana, rigidamente praticata dalla maggior parte dei Pitagorei, praticata anche da alcune sette brahmaniche e buddistiche. La letteratura neopitagorica, che ama estendere la sua osservazione ai popoli esotici (si pensi ai molti viaggi che Antonio Diogene fa compiere ai protagonisti del suo romanzo), si deve volgere con speciale compiacenza, quasi per un suo diritto, all'India. E del diritto abusa. A es. quei Gimnosofisti di Apuleio Flor. 6.,

dall' operazione che Nerone fece subire ai giovinetti Pitagora e Sporo: cfr. Suet. Nero 28 'Puerum Sporum (*che le parole οὔτε σπείρων giochino su questo nome?*) exsectis testibus etiam in muliebrem naturam transfigurare conatus, cum dote et flammeo per sollemnia nuptiarum celeberrimo officio deductum ad se pro uxore habuit'; cfr. 29, 46, 48-49; Tac. ann. 15, 37; Martial. 11, 6, 10; Plut. Galba 9; Dio Cass. 62, 28; 63, 12 sgg.; 22; Aur. Vict. epit. 5, 7, Caes. 5, 15. E allora è probabile che a p. 118 b *πάλιν πολλὰ φαγόντες οὐκ ἰσχύετε αὐτὰ πέψαι, ἀλλ' ὀψὲ ἀναχωρήσαντες τὴν ἀκροασίαν ὑμῶν διὰ στόματος ἐμεῖτε,* dove si tocca un uso non raro nella società di questi tempi, s' abbia uno speciale riferimento alla voracità di Vitellio, che 'epulas trifariam semper, interdum etiam quadrifariam dispertiebat.... facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine' (Suet. Vit. 13). Si capisce che, data la lunga sopravvivenza di Vitellio e specialmente di Nerone nella tradizione popolare, l' allusione non basta affatto a provare che l' autore scriva in tempo ad essi vicinissimo.

(1) Un' altra prova della fortuna toccata alla trovata d' Ones. ci è offerta da Plutarco, Alex. 65, 1: *Ἄλλοι δέ φασι τὸν Δάνδαμιν οὐδὲν εἰπεῖν ἀλλ' ἢ τοσοῦτον μόνον· Τίνος χάριν ὁ Ἀλέξανδρος ὁδὸν τοσαύτην δεῦρ' ἦλθε;* Possiamo essere ormai sicuri che tutte queste versioni dovranno ricondursi, nello spirito o nei particolari, a Ones. o a Meg.

che alla fine della giornata espongono ai loro maestri quel che hanno detto o fatto di buono, e chi nulla di simile può raccontare, vien cacciato fuori al lavoro, sono troppo simiglianti a quei Pitagorei di cui parla Catone nel Cato maior di Cicerone (1) perchè non venga fatto di pensare a una fonte neopitagorica (2). Ma l'esempio più tipico ci è offerto dalla romanzesca vita di Apollonio di Tyana scritta da Filostrato. Verso i Brahmani si dirige il celebre taumaturgo neopitagorico nel suo primo viaggio, e dappertutto e in ogni occasione si proclama banditore della loro dottrina: cioè della dottrina pitagorica come l'intendeva lui, o meglio Filostrato. Poichè e vita e teorie dei Brahmani, e geografia ed etnografia dell'India, tutto è abbandonato al capriccio dell'autore (3): il quale giunge fino a servirsi dell'autorità degli asceti indiani per sostenere, contro una troppo rigida corrente della sua setta, una specie di temperato ascetismo (4), modificando così a proprio vantaggio l'opinione che abbiam visto prevalente intorno ai costumi brahmanici.

Accanto al romanziere, ci poteva essere naturalmente l'espositore fedele e coscienzioso. Assai più attendibile apparisce per es. la descrizione di quei costumi che uno dei primi scrittori cristiani, il gnostico Bardesanes (5), afferma

(1) § 38 'Pythagoreorum more quid quoque die dixerim audierim egerim, commemoro vesperi'; cfr. carm. aur. 40 sgg., Iamb. Vit. Pyth. 29, 165; 35, 256. Come Catone fa precisamente il neopitagorico Sesto, a quanto narra Seneca de ira III 36, 1.

(2) Si ricordi che Apul. si definisce da sè (Flor. 15) un platonico pitagorizzante. Un altro esempio del vivo interesse dei Pitagorici per i costumi dei Gimnosofisti si ha nel passo di Alessandro Poliistore, riportato da Clemente Alessandrino, Strom. III 7.

(3) Lassen III p. 358 sgg. C'è per es. un reuccio indiano, che sembra la parodia dell'Alessandro di Meg., a cui i sapienti indiani si divertono a infliggere ogni sorta di umiliazioni: III 23 sgg.

(4) Zeller V^{3} p. 157 n. 7.

(5) Più evidenti tracce della Gnosi, o, se più piaccia, di adattamento alla terminologia gnostica corrente, sono, se non m' inganno, nel citato c. 24 delle Ref. di Ippolito. *Οὗτοι τὸν θεὸν Φῶς εἶναι λέγουσιν, οὐχ ὁποῖόν τις ὁρᾷ, οὐδ' οἷον ἥλιος καὶ πῦρ, ἀλλά ἐστιν αὐτοῖς ὁ θεὸς λόγος, οὐχ ὁ ἔναρθρος, ἀλλὰ τῆς γνώσεως, δι' οὗ τὰ κρυπτὰ τῆς φύσεως μυστήρια ὁρᾶται σοφοῖς* (cfr. Reitzenstein, Hellenist. Mysterienrel. p. 119 sgg.). A questa

d'aver colto dalle labbra di Damadamis o Dandamis (curiosa coincidenza di nomi), capo d'un'ambasceria ad Antonino Pio (1). Ma poichè essa verte specialmente sull'astinenza dai cibi animali, ecco che il più ampio brano che ce ne rimanga tiene il posto d'onore in quel IV libro *de abstinentia* di Porfirio, dove il filosofo neoplatonico, accettando e sviluppando la tesi vegetariana dei neopitagorici, passa in rassegna le età e le genti in cui essa era stata praticata. L'indagine dei neoplatonici, nei quali specialmente si affermavano le tendenze sincretistiche dell'epoca, si volgeva dunque curiosa anche verso l'India; non è privo di significato il fatto che, sia pure a torto, a buona parte delle teorie neoplatoniche, come pure delle gnostiche e delle manichee, s'è voluto trovare un'origine indiana.

In questa gara fra le varie filosofie (2), o piuttosto religioni filosofiche, per piegare a sè l'antica sapienza indiana, o almeno mettere in evidenza i punti di contatto con essa, non doveva nè poteva mancare il cristianesimo. Le sdegnose parole di Tertulliano, Apolog. 42 'Neque enim Brachmanae aut Indorum gymnosophistae sumus, silvicolae et *exsules vitae*', non sono che sfogo individuale d'un ingegno nato alla vita e alla lotta; da Bardesanes in poi negli scrittori cristiani, massime negli apologisti a cui siamo debitori di molte preziose testimonianze, l'interesse per i costumi indiani non viene mai meno. Nè esso rimaneva limitato alla teoria; nella seconda metà del sec. II, racconta Gerolamo epist. 70, 4, 2: 'Pantaenus, stoicae sectae philosophus, ob praecipuae eruditionis gloriam a Demetrio Alexandriae episcopo missus est in Indiam, ut Christum apud Brahmanas et illius

γνῶσις θεοῦ non può salire chi non si sia spogliato del corpo. Per questa metafora cara ai Gnostici v. Bernays, Theophrastos' Schrift üb. Frömm. p. 143.

(1) V. Porphyr. de abst. IV 17 sgg.; Lassen III p. 339 sgg. Ma forse Bardesanes attinse anche a fonti scritte, come Meg.: cfr. Schwanbeck p. 46 n. 5 (FHG. II p. 437 sgg.).

(2) Manca naturalmente l'epicureismo, a cui basta, per realizzarsi, la società in cui vive. Anche gli Stoici dell'impero hanno in genere poca simpatia per la diffusa tendenza a derivare la filosofia greca da quella dei barbari: v. Nietzsche, Rh. Mus. 24 (1869) p. 205.

gentis philosophos praedicaret' (1); e l'autore del 'de moribus Bragmanorum' Palladio narra di essersi spinto insieme con Museo vescovo degli Aduliti fino ai confini dell'India — di andar più in là fu impedito da una malattia — per conoscere i Brahmani, e di aver raccolto altre notizie da uno *scholasticus* di Tebe che allo stesso scopo aveva girato tutta l'India. L'ideal conquista dell'India, iniziatasi, nella leggenda, coi viaggi e la predicazione degli apostoli Tommaso e Bartolomeo, potè, nella leggenda, dirsi compiuta circa il sec. VI, quando il principe Ioasaph, convertito dal monaco Barlaam alla religione di Cristo, abbandona ricchezze ed agi per seguire la vita eremitica.

Si cristianizzava così il mito del Buddha, il rinnovatore del monachismo indiano (2). Or qui si dimostra quale dovesse essere il punto di contatto fra il pensiero indiano e il cristianesimo; ce lo dicono, senza volerlo, le parole di Tertulliano. Perchè, quando il cristianesimo cominciò a farsi contemplante, e il monachismo, superati i primi ostacoli, si diffuse signore in Occidente come in Oriente, con crescente simpatia si dovevan rivolgere gli occhi a quella regione dove da tanto tempo veniva predicato l'*exsilium vitae* (3). Non si dimentichi che autore del 'de moribus Bragmanorum' è quello stesso Palladio a cui dobbiamo l'*Historia Lausiaca*, l'opera più preziosa che ci rimanga intorno al monachismo orientale.

(1) Cfr. Euseb. Hist. eccl. V 10, Hieron. de vir. ill. 36. Sulle prime missioni cristiane in India v. Lassen II 1110 sgg.; Pfister, Der Reliquienkult im Altertum p. 261 sgg.

(2) Vedi P. W. s. v. Barlaam.

(3) A un desiderio vivo presso i Pagani come presso i Cristiani di notizie, vere o fantastiche che fossero, intorno a questa regione, corrispondeva certo la versione che Nicomaco Flaviano fece del romanzo di Filostrato. La manda al suo amico Leone, scrittore di grido in quei tempi, Sid. Apollinare, accompagnandola con un'epistola, VIII 3; cfr. § 4 'historiam flagitatam tum recognosces opportune competenterque, si cum Tyaneo nostro nunc ad Caucasum Indumque, nunc ad Aethiopum gymnosophistas Indorumque Bracmanas totus lectioni vacans et ipse quodammodo peregrinere'. Così, per la sua stessa popolarità, perdeva efficacia quella versione che Nicomaco certamente aveva escogitato come arma di battaglia contro il Cristianesimo: v. Schanz, Röm. Litt. IV 1² p. 91.

2.

Veniamo finalmente alla ALEXANDRI MAGNI, REGIS MACEDONUM, ET DINDIMI, REGIS BRAGMANORUM, DE PHILOSOPHIA PER LITTERAS FACTA COLLATIO (1): che ignorata dai più, immeritamente negletta anche dai cultori della leggenda d'Alessandro, desidera tuttora, pur dopo le buone pagine dedicatevi dal Becker (2), quell'indagine accurata che già nel 1867 le augurava lo Zacher (3).

Ma al culto che per Alessandro ebbe il M. Evo, queste lettere dovevano sembrar preziose. Le manda Alcuino a Carlomagno insieme — onore non piccolo — con la corrispondenza che si credeva scambiata fra Paolo e Seneca, accompagnandole con l'epigramma (Dümmler, Poet. aevi car. I p. 300):

> Gens Bragmana quidem, miris quae moribus extat,
> hic legitur: lector mente fidem videat.
> Hic Pauli et Senecae breviter responsa leguntur,
> quaenam notavit nomine quisque suo;
> quae tibi, Magne, decus mundi, et clarissime Caesar,
> Albinus misit, munera parva, tuus.

La compendia, esplicitamente attestandolo, Vincenzo di Beauvais nel suo Speculum historiale IV 67-71; liberamente rifatta, la inserisce al suo Pantheon Goffredo di Viterbo (4);

(1) L'edizione più recente è quella del Kuebler in appendice a Giulio Valerio (Lipsiae 1888) p. 169 sgg.: vedi ivi p. XXVII le principali edizioni anteriori. Fra queste è ancora utile quella del Dissaeus, Londini 1688, perchè contiene anche Palladio e buona parte delle testimonianze antiche intorno ai Brahmani.

(2) Die Brahmanen in der Alexandersage, Progr. Königsberg 1889 p. 23 sgg.

(3) J. Zacher, Pseudocallisthenes, p. 107.

(4) Vedi Paul Meyer, Alexandre le Grand dans la litt. franç. du moyen âge I p. 129 sgg.; cfr. anche Carraroli, La leggenda di Aless. magno p. 118 sgg.

altre rielaborazioni non mancano nelle letterature inglese (1), tedesca, spagnola (2). E un cod. Bambergese a cui dobbiamo la più antica redazione dell' Historia de preliis dell' archipresbyter Leo, ci ha conservato anche una redazione latina 'saeculo X in Campania orta, quod ad res spectat, illis (*le lettere della Collatio*) persimilis, verbis valde ab eis discrepans' (3). Son parole del Kübler p. XXVI; il quale vede in ciò una ragione sufficiente per affermare che essa 'nullo modo ab eis pendere potest', e che bisogna perciò supporre una comune fonte greca.

Più che sciogliere, il Kübler addita una serie di questioni fra di loro strettamente connesse: sono queste redazioni indipendenti o dipendenti l'una dall' altra? Nel primo caso, la fonte è greca o latina? E a quale età apparterrà questa singolare Collatio, che oscilla nei computi dei critici fra termini così lati? (4).

La supposizione di Paul Meyer, che nel testo greco che servì da modello a Leone, già si trovasse la corrispondenza fra Aless. e Dind., cade da sè, quando si pensi che nel cod. più vicino alla redazione originale, il citato Bambergese, essa si trova staccata dall' Historia, in mezzo a un *corpus*

(1) Alexander and Dindimus, or The letters of Alex. to Dind. Reedited by Walter W. Skeat, London 1878, in Early English Text Society. Extra Series, 31.

(2) Becker p. 33 sg.

(3) Ve n' è anche un'altra redazione, che entrò più tardi per via d' interpolazione — manca infatti nel cod. Bamb. — nell' Historia de preliis. Ma essa potrà rimaner fuori del nostro esame, avendo il Becker (Zeitschrift f. öst. Gymnasien 41 (1890) p. 888 sgg.) dimostrato che il compilatore o ha contaminato la Coll. con la redazione del cod. Bamb. (il che sembra a me, e non al B., più probabile), oppure ha messo a frutto una recensione più completa di quella del cod. Bamb. Anche il B. s' accorda col Kübler nel giudizio sui rapporti fra la Coll. e Bamb.: ammette cioè anch' egli, come il Pfister (Kleine Texte zum Alexanderroman, Heidelberg 1910 p. VIII) la dipendenza da un comune originale greco.

(4) Il Thes. l. l. s. v. Ps. Alex. Coll. la crede scritta circa i secoli III-IV (l'età di Giulio Valerio); il Meyer pensa ch'essa non sia indegna d' un contemporaneo di Cassiodoro; il Kübler si contenta d' osservare che, se non altro, da Alcuino si rileva ch' essa è anteriore al sec. IX.

di opuscoli relativi alla leggenda di Alessandro (1). A chi poi ricordi la fortuna della Coll. nel M. E. e specialmente la compilazione di Vincenzo di Beauvais, e rifletta a quella singolare opera di rielaborazione a cui gli antichi testi, specialmente storici, furono sottoposti nella Campania del secolo X (2), (nel sec. XI, e precisamente in Campania, fu scritto il cod. Bamb.), parrà più naturale supporre, quando forti ragioni non s'oppongano, che la redazione più recente sia derivata dalla più antica, B.(amb.) da C.(oll.). La somiglianza nei dati di fatto, ammette il K., è grandissima. Sì, ma c'è una riserva da fare. Di fronte a C., B. si presenta, fatta eccezione per alcune mere amplificazioni verbali, in forma assai più breve; si potrà in taluni casi accusare la verbosità retorica di C., ma quel ch'è notevole, è che manca in B. o è frainteso ciò che non rispondeva più agli usi o alla scarsa cultura dell'età e della regione. Qualche esempio. C. p. 173, 14 Kübler 'In extruendis domibus igne saxa non solvimus nec limum rursus in lapides subactum fornacibus reformamus nec admixtione velificati pulveris caementa duriora conficimus (3); fundamenta non iacimus in profundo

(1) Questo corpus fu pubblicato prima dal Kübler, Roman. Forsch. VI (1891) p. 203 sgg., e recentemente dal Pfister nei citati Kleine Texte.

(2) È notizia che desumiamo dal prologo stesso dell'opera di Leone. Il duca Giovanni '....libros, quos in sua dominatione invenit, r e n o v a v i t a t q u e m e l i o r e s e f f e c t u s (= effecit) ....Maxime vero ecclesiasticos libros, vetus scilicet atque novum Textamentum f u n d i t u s r e n o v a v i t a t q u e c o m p o s u i t. Inter quos h i s t o r i o g r a p h i a m videlicet atque chronographiam, Ioseppum vero et Titum Livium atque Dionysium.... atque ceteros quam plurimos doctores, quos enumerare nobis longum esse videtur, instituit'. In che cosa consista quest'opera, ha spiegato bene il Waitz nell'Archiv. del Pertz 9 (1847) p. 693 sgg. (cfr. anche Pfister, Der Alexanderroman des Archipr. Leo praef. p. 3 sgg.), basandosi sulle prove evidenti che ce ne fornisce appunto il cod. Bamb.: molto si riassume; si omette o si spiega con perifrasi ciò che sia poco facilmente comprensibile; si volgarizzano lingua e stile in modo da renderli accessibili alla povera cultura dei lettori.

(3) Si allude qui evidentemente al *lapis puteolanus* (cfr. le parole seguenti *fundamenta non iacimus* ecc.): Plin. N. H. 35, 166 'Quis enim satis miretur pessimam eius (*scil.* terrae) partem ideoque p u l v e r e m appellatam in Puteolanis collibus opponi maris fluctibus, mersumque pro

nec vi nostra vetus possessio mutilatur, ut ibi cubicula sint aprica, ubi fuerat quondam procellosa navigatio, dum terrarum dilatare quodammodo molimur angustiora et defectui creatoris velut quaedam supplementa praebemus' (1): B. p. 12, 20 Pfister 'non resolvimus nos petras in calces, ut faciamus nobis domus ad habitandum; et vascula de terra non facimus, neque tegulas de eadem terra factas habemus; fundamenta non ponimus, ut palatia faciamus': B. dunque omette, perchè non capisce più, le parole relative al *lapis puteolanus*, e fraintende quelle relative alle ville emergenti nel mare. Per la stessa ragione riassume frettolosamente p. 12, 15 'balnea non facimus neque aquam caldam, ut corpora nostra lavemus', i precisi accenni di C. p. 173, 1 'turrita culmina (2) non levamus nec auras salubres arte quadam decoquimus nec gelidos aquarum cursus ferventi statione concludimus' (3). A p. 175, 25, C. cita a testimoni del nefasto effetto delle ricchezze, Giove e Proserpina 'ille quod pudicam mulierem (*Danae*) fefellit auratus, illa quod vivum

tinus fieri lapidem unum inexpugnabilem undis et fortiorem cotidie, utique si Cumano misceatur caemento?' (cfr. Vitr. II 6, 1; Isid. Or. XVI 1, 8). Il curioso *velificatus* vorrà dunque dire portato con le vele in mare, per esservi buttato; o fors' anche *aliunde velis vectus*: cfr. Sid. Apollinare c. II 57, a proposito della pozzolana di cui si faceva largo uso nei palazzi di Costantinopoli 'Itur in altum Molibus, et veteres nova tellus contrahit undas; Namque Dicarcheae translatus pulvis harenae Intratis solidatur aquis durataque massa Sustinet advectos peregrino in gurgite campos'.

(1) Come nel luogo di Sidonio, si sente qui l'eco di motivi oraziani: cfr. c. II 18, 20 'marisque Bais obstrepentis urges Submovere litera Parum locuples continente ripa'; III 1, 33 'contracta pisces aequora sentiunt Iactis in altum molibus: huc frequens Caementa demittit redemptor'. Pur dando il debito peso alla notizia di Sidonio, è giusto notare col Martini (Migne P. L. 101 p. 1380 sg.), che l'uso delle ville sporgenti artificialmente sul mare, la cui invenzione fu attribuita a Lucullo, sembrava ai Greci prettamente romano.

(2) Sono i palazzi eccelsi, le *regum turres* di Orazio, C. I 4, 13, cfr. Tib. I 7, 19.

(3) Allude al *caldarium*, che le *suspensurae* riscaldavano avviluppandolo d'aria calda; che si tratti di stabilimenti balneari, si ricava anche da quel che segue 'cur autem nos lavacra poscamus.... ': erra quindi il Thes. l. l. che interpreta *decoquere* per *delere*.

corpus in Tartarum non aliter nisi auro suscipit oblato' (1): B., che non vuol rinunziare agli esempi, li capisce malamente: p. 13, 20 'nam testimonium potestatis (*sic*) a Iove deo et a Proserpina, quam colitis, quia ille multas feminas adulteravit, et illa multos viros ad infernum descendere fecit', dove non si vede più come c'entrino le ricchezze. E omette ancora, o frettolosamente compendia quanto C. osserva intorno ai singoli dei (p. 179, 24 sgg. cfr. B. 15, 13 sgg.) e al culto reso loro (180, 16-181, 3 cfr. B. 15, 30-32), agli dei inferi in ispecie (182, 2-5; 9-14 cfr. B. 16, 28-39), ai retori (178, 1-7 cfr. B. 14, 18-20), ai filosofi (178, 11-15 cfr. B. 14, 22; 178, 19-20 cfr. B. 15, 12).

Ora, poichè a nessuno verrà in mente di supporre che appunto questi passi così significativi mancassero o fossero in tal modo stremati nell'originale, è chiaro che s'ebbe in B. un processo di riduzione, spesso fin troppo radicale (2). È troppo naturale che vi s'accompagnasse un processo di semplificazione formale, simile a quello che toccò a Giordane e a Paolo Diacono: tanto più necessario, in quanto le molte fronde retoriche riescono spesso ad adombrare il senso della Coll. A' suoi corregionali il riduttore ha bisogno, per farsi intendere, di parlare il suo latino 'simple et presque culinaire' secondo la efficace espressione del Meyer, e zeppo di volgarismi, ma chiaro. Chiaro, cioè, fin ch'egli stesso riesca a intendere il testo che ha sott'occhio (3): e

(1) È una diretta allusione, come già vide il Martini, all' Enea virgiliano, Aen. VI 140 (cfr. Ov. Met. XIV 112 sgg.). E al Cerbero di Verg. Aen. VI 420 si riferiscono certo le parole 175, 16 'Vos Tartareum custodem sopiri posse pretio suggessistis'.

(2) Si veda a esempio che periodi vuoti di senso risultino a p. 13, 12 per aver omesso l'apostrofe alle ricchezze C. p. 175, 5-11; a p. 12, 10 per aver omesso la frase C. p. 172, 23 'omnia possidemus, quaecumque non capimus': esempi che mostrano come certe tirate che sembrano retoriche (Pfister p. IX 'eine rhetorisch ausgeschmückte lateinische Fassung') siano invece necessarie.

(3) Gli capita talora di fraintendere: a es. p. 17, 20 sgg. cfr. C. p. 183, 11 sgg.; p. 19, 8 sgg. cfr. C. p. 186, 16 sgg. Viceversa un più attento confronto con C. non sarebbe stato inutile agli editori. A es. a p. 13, 10 il Kübler, seguito dal Pfister, scrive: 'Quid enim peius esse

questo è, mi pare non si possa dubitarne, la Coll. Agli argomenti negativi gioverà aggiungerne qualche altro che oserei dire decisivo. C. p. 172, 1 ‘Una genti lex est: contra ius *non ire* naturae. Misericordiam nulli tribuimus, quia nec ipsi miseranda committimus’. Il senso corre perfettamente. Ecco invece B. p. 11, 35: ‘Una lex est contraria *nostrae* naturae, quia misericordiam nulli facimus, eo quod nec nos talem causam facimus, unde misericordiam petere debeamus’. Data la tesi di tutto il passo, che cioè i Brahmani seguono in tutto ‘naturam ducem’, il senso è mostruoso. L'autore avendo, per una svista paleografica, letto, invece di *non ire* (ñire), *nostre* (nr̃e), per dare un senso qualsiasi alla frase s'è trovato costretto ad unirla alla frase seguente. C. p. 186, 11 ‘aliunde autem assumere (*scil.* ferrum) negotiatione (*tutti i codd.* negotiatione*m*) navigii non potestis’; B. p. 19, 3: ‘aliunde navigatione*m* navigii habere non potestis’: come si può supporre che un errore così facile a spiegarsi (*m* nacque da influenza della nasale seguente) e a correggersi fosse già nel testo greco? C. p. 187, 7 ‘(miranda res esset) si castitas non coactis indicta *ieiuniis* testimonium voluntatis eriperet’, cioè i Brahm. son casti solo perchè macerati dai digiuni: B. p. 19, 20 ‘et propter *genua* (1), quae habetis, proinde in castitate permaneatis’. Aggiungo che certe lezioni parrebbero indicare che il cod. di cui si servì B. appartenesse alla stessa famiglia del cod. *L.* della Collatio (2).

potest, quam ossa, quae terra recipere debet? Vos ea incenditis’ ecc. All'interrogazione dev'essere sostituita una virgola: cfr. C. 175, 3 ‘Quid enim miserabilius his ossibus, quae ne genetrix terra complectenda recipiat concremantur?’.

(1) Nella redazione più recente si legge tuttavia *ieiunia*: cfr. Becker, Zeitschr. cit. p. 891.

(2) Anche per l'*Epistola ad Aristotelem* la indipendenza di B. (Kübler, Rom. Forsch. VI p. 190 sgg.; Pfister, Kleine Texte p. 28 sgg.) dalla vulgata più antica (Iulius Valerius ed. Kübler p. 190 sgg.), che chiameremo K., una volta affermata, fu da tutti accettata senza discussione: anche per l'epistola è facile provare il contrario. Senza ripeter qui le considerazioni generali sul modo come B. riduce il suo modello, citerò pochi esempi. K. p. 201, 22 ‘nocticoraces.... colore *divini*, fulvo

Provata così la dipendenza di B. da C., non so quale altro argomento si possa addurre che provi la derivazione diretta della Coll. da un originale greco (1); non certo i grecismi che il Kübler (Rom. Forsch. cit.), deducendo evidentemente dalla sua tesi preconcetta, affermava trovarsi in essa, e che io assolutamente non vedo. Prettamente latino è il colore della Coll.; e non solo per la lingua e lo stile, ma anche per un suo singolare carattere. Essa è piena di citazioni di classici latini abilmente dissimulate o piuttosto travestite, come gemme che in una nuova incastonatura brillano di una luce che pare anch'essa nuova. Ne abbiam

rostro pedibusque nigris '. Non si riesce veramente a vedere che sia il colore divino (*lividini?*); B. p. 28, 5 Pfister ' habebant colorem *rubicundum* ' ha probabilmente inteso colore *de vino*. — K. 208, 7 ' Quarum (*scil.* nivium) aggeratione metuens ne castra cumularentur, calcare militem nivem iubebam, ut quam primum iniuria pedum tabesceret, *proderentur* ignes aliquatenus, qui nive paene erant exstincti ' : B. 31-24 ' praecepi militibus ut calcarent eosdem nives; *adiurabant* (*edd.* -bat) et nos multum, quia habebanus focos, quamvis ab ipso nive aliquanti ex eis extinguerentur '. L' *adiurabant* è in contraddizione con quanto segue, ' Una tamen causa salutis fuit, quia... '; il compilatore deve aver inteso *proderentur* come un *proderant*. — K. 219, 6 ' pisces praeterea *scauros* (cioè *scaros*, come legge appunto il cod. *C*) : B. 36, 26, non comprendendo, si credette in dovere di correggere ' pisces, qui nominantur *sacri* '. Cfr. anche K. 210, 16 *trecenta*, B. 32, 34 *triginta*. Si può perfino determinare a qual famiglia appartenesse il ms. seguito da B. : esso mostra, specialmente nei nomi di luogo e nei numerali, una affinità grandissima con *H*, che nella tradizione manoscritta dell' Epistola fa parte a sè : cfr. K. 196, 7, B 25, 2; 197, 5, B. 25, 22; 199, 13, B. 26, 30; 201, 12, B. 27, 37; 202, 16, B. 28, 23; 202, 20, B. 28, 25; 207, 4, B. 30, 37; 208, 14, B. 31, 30; 217, 7, B. 35, 34; 220, 13, B. 37, 12. Con questo io non intendo naturalmente negare che l' Ep. derivi da fonte greco, cosa per altri argomenti più che certa.

(1) Alle altre ragioni addotte dal Meyer p. 30 per provare che la fonte è lo Pseudocallistene, ha già risposto bene il Carraroli p. 119. In sostanza il M. si fonda sul presupposto che l'autore non potesse trovar l' idea d' una relazione fra Aless. e Dind. che nello Ps. Call. : senonchè nello Ps. Call. essa appunto mancava, come abbiamo visto. E la trasformazione di Dandamis in Dindymus, forma più gradita all' orecchio latino, e del filosofo *διδάσκαλος Βραχμάνων* nel *Bragmanorum rex*, mostra che la rielaborazione dell'episodio — cioè la sua diffusione — era giunta assai più in là che dai testi greci finora studiati non apparisse.

già visto sopra due esempi, dei quali uno notevolissimo; eccone qualche altro che mi è occorso alla lettura, senza che credessi necessaria una ricerca metodica.

P. 170, 3 ' Nam nec vobis ex hoc aliquid iacturae proveniet et nos aliquid fortasse commodi sortiemur. Libera enim est res communitas et nesciens pati dispendium, cum in alterum participanda transfunditur; sicut ex una face, si lumina plura succenderis, nullum damnum principali materiae generabis, quae quidem facultatem accipit plus lucendi, quotiens causas invenit plus praestandi '. Non è qui una parafrasi dei famosi versi di Ennio e fors'anche del commento con cui li accompagna Cicerone, De off. I 5 ' in qua (*societate*) omnium rerum, quas ad communem hominum usum natura genuit, est servanda communitas.... Omnium autem communia hominum videntur ea quae sunt generis eius, quod ab Ennio positum in una re transferri in permultas potest: ' Homo, qui erranti comiter monstrat viam, Quasi lumen de suo lumine accendat, facit. Nihilo minus ipsi lucet, cum illi accenderit '. Una ex re satis praecipit, ut, quicquid sine detrimento commodari possit, id tribuatur vel ignoto '? (1).

171, 16 (alimonia) ' quam tellus ferro inviolata producit ' cfr. Ovid. Met. I 101 ' ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus.... 109 mox etiam fruges tellus inarata ferebat ': cfr. Hor. Epod. 16, 43.

171, 17 ' mensam epulis oneramus innocuis '; Verg. G. IV 133 ' dapibus mensas onerabat inemptis '.

172, 14 ' nefas est apud nos iuga montium vulnerare dentibus vel camporum nitorem rigare vomeribus aut gementibus tauris stridentia plaustra subiungere '. L'autore non fa che sviluppare motivi virgiliani e ovidiani: Buc. 4, 40 ' non rastros patietur humus, non vinea falces: Robustus quoque iam tauris iuga solvet arator ', Ov. Met. I 101 sgg., accentuando ancor più la prosopopea: cfr. Verg. G. I 125 sgg., Sen. Phaedra 535 sgg.

(1) Cfr. Tertull., Apol. 21 ' Et cum radius ex sole porrigitur ' ecc.; anche Lucr. IV 188 sg.

172, 21 ‘ silvarum incolas non vastamus indagine ’; Lucan. VI 12 ‘ et silvas vastasque feras indagine claudit ’; parecchie sono le espressioni virgiliane e ovidiane congeneri. Lo stesso dicasi della frase ‘ neque spolia ferina domum convehimus ’.

173, 6 ‘ sitim rivo frangimus ’; Verg. B. 5, 47 ‘ sitim restinguere rivo ’.

ibid. ‘ torum ministrat humus ’, Ov. Her. 5, 14 ‘ mixtaque cum foliis praebuit herba torum ’ e simili; cfr. anche Sen. Phaedra 515 sgg.

173, 23 ‘ indefossis telluris speluncis aut concavis montium latebris capaciter habitamus. Nullos ibi ventorum fremitus, nullius tempestatis turbines formidamus ’ come gli Sciti di Virgilio G. III 376 : ‘ ipsi indefossis specubus secura sub alta Otia agunt terra ’, e i Germani di Tacito, Germ. 16 (1).

177, 11 (delphini) ‘ saltatus innocentes exercent ’; Verg. Aen. IX 61 ‘ tuti sub matribus agni Balatum exercent ’.

177, 19 ‘ nos mercandi gratia pontum classibus non sulcamus nec sub alio iacentes sole provincias fastidio terrae alterius expetimus ’: è uno de’ luoghi più comuni delle esecrazioni dei poeti latini alla civiltà. Per l’ultima frase confronta Verg. G. II 512 ‘ atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem ’.

Se dunque l’autore avesse seguìto un originale greco, l’avrebbe a ogni modo assoggettato a un processo di profonda rielaborazione stilistica. Ma non basta. Da parecchi dei luoghi riportati apparisce come l’imitazione non si limiti a una frase, ma abbracci tutto un passo, diventi quindi rifusione di pensiero : così a p. 170, 5 sgg.; p. 171, 16 sgg.; 172, 14 sgg.; 173, 6 sgg., dove l’autore s’abbandona a una vera e propria descrizione dell’età dell’oro, sviluppando largamente motivi che furon cari soprattutto ai poeti latini ; 173,

(1) L’ aggiunta ‘ cuius geminus nobis usus est mansionis : dum vivimus, proficit vitae, dum morimur sepulturae ’, è analoga alla risposta dei Brahm. ad Aless. in Iul. Val. III 11 (= Ps. Call. III 6) ‘ Ad haec responsum est, idem sibi domicilium esse, quod sepulchrum.... exque eo sibi esse unam domum viventi pariter et mortuo ’ ; v. Arrian. Exp. VII, 1, 6.

17 sgg.; 175, 5 sgg., dove l'invettiva contro le ricchezze, uno dei luoghi più triti della filosofia e della retorica antica, richiama ne' suoi esempi a preferenza modelli romani (1). Notevole, oltre che per i chiari segni della lettura di Virgilio (2), è il passo in cui si tenta una spiegazione allegorica degli dei inferi, p. 181, 29 : ' etenim, si miserias vestras volueritis intentius intueri, nihil inaniter relatum de Inferis invenietis. Omnia enim, quaecumque finguntur apud vos esse simulacra, vos estis. Eumenides sunt foedissimae cogitationes, Tisiphone prava conscientia, Umbrae exsangues vestra corpora mentis sanitate carentia; poenae Inferni sunt curarum pro delicti continuitate vigiliae; Tantalus est inexplebilis semperque sitiens cupiditatis aviditas, Cerberus mala ventris edacitas, cui quia non sufficit unum nostrum, terna ora collata sunt; Hydrae sunt vitiorum post satietatem renascentium foeditates; Viperina corona est actuum sordidorum squalor horribilis; Pluto est animus humani corporis rector ignavus, qui quoniam caelestibus bonis ultro caruit, meritis sedibus damnatus est Inferni; Pallentes sunt dii, quos sine ratione colitis. O vos felicissimos, quorum et religio crimen est et vita supplicium ! '. La spiegazione concorda sostanzialmente con quanto sostiene Lucrezio III 975 sgg., (cfr. Cic. pro Sexto Roscio 867) in un luogo famoso di cui i commentatori, per colpa certo della nostra lacunosa tradizione, non sono riusciti a scoprire la fonte greca; interessante è in ogni modo notare come analoghi passi possano

(1) Cfr. Hor. c. III 16 e sopratutto Tiberiano, poeta del IV sec. d. Cr., in Baehr. PLM III p. 265.

(2) Le ' Umbrae exsangues ' son prese da Aen. VI 401 ; sull' es. di Virg. 280, 555-572, l' autore, dopo la menzione delle Furie, ricorda a parte Tisifone ; e la *prava conscientia,* di cui Tisifone sarebbe personificazione, vorrà forse spiegare l'agg. *exsomnis* con cui Virg. caratterizza Tisif. Il poeta, sembra per distrazione, parla due volte, 287 e 576, dell' Hydra collocandola in due posti differenti, donde un certo imbarazzo nei commentatori (cfr. Serv. ad v. 575) : l'autore scioglie l' enigma parlando di *Hydrae*. La ' Viperina corona ' sarà quella della Discordia v. 281 ' vipereum crinem vittis innexa cruentis ', nei ' pallentes dii ' è forse generalizzato il motivo dei *pallentes morbi* e di tutta l' altra serie di esseri astratti personificati da Virg. 273 sgg. Gli altri simboli sono ovvii.

essere addotti dalla letteratura dei bassi tempi: cfr., oltre il noto luogo di Macrobio Somn. I 10, 9, anche Anth. lat. R[2] 21, 236 sgg., 636, 19 sgg.

Non credo che molto rimarrebbe al supposto originale greco; che, a ogni passo tradito dal più infedele dei traduttori, si ridurrebbe a un magro schema. Ora, a chi sa rielaborare così profondamente il suo modello, come si potrebbe negar capacità di idear da sè un opuscolo che si riduce, dopo tutto, a una non difficile declamazione retorico-polemica? Riassumendo: senza voler categoricamente negare l'esistenza di codesto originale (la soluzione dell'annosa questione di Dictys Cretensis ha insegnato che in queste cose la prudenza non è mai troppa). io affermo che non abbiamo nessun bisogno, e perciò nessun motivo di presupporlo; il che non esclude naturalmente (e come si potrebbe?) l'ispirazione greca della Coll. Avrò modo in seguito di precisare ancor meglio il mio pensiero.

Rimane a determinare l'età della Coll. Dal termine *ante quem*, rappresentato dalla citazione di Alcuino, bisogna — poichè ad Alcuino non può essere attribuita la Coll., sia per evidenti ragioni di stile, sia per la perplessità ch'egli dimostra circa l'attendibilità di essa: ' lector mente fidem videat ' — risalire a tempo notevolmente più antico. Per quanto non convenga esagerare la decadenza della cultura nei primordi del M. Evo, in cui grandeggia ancora la figura d'Isidoro, l'argomento stesso, l'infarinatura filosofica dell'autore (1), la conoscenza di determinati usi e costumi indu-

(1) Non ci fermeremo naturalmente sulle allusioni agli Epicurei e agli Stoici (p. 178, 9 sgg.), bensì sulla più precisa menzione della teoria aristotelica dell' uomo *μικρὸς κόσμος*, ripresa e largamente diffusa negli ultimi secoli del paganesimo da quei fisici che attribuivano le singole parti del corpo umano ai singoli dei (cfr. Serv. ad Aen. III 607, Ecl. 6, 3): p. 179, 19 ' Nam hominem mundum esse parvum dicitis, et sicut in eo multiplicata sunt membra disposita, ita varios deos fingitis in caelo consistere, quorum unicuique diversas partes vestri corporis deputatis, et familiares singulis victimas immolatis, et vocabula illis exquisita tribuistis, asserentes Minervam capitis arcemut pote sapientiam tenere, Iunonem iracundiae praesidentem praecordia possidere, Martem bellorum praesidem pectora vulneribus apta distinguere, Mercurium facundiae re-

cono a escludere che la Coll. sia opera di penna medievale. Non prova certo molto l'invettiva contro il mimo (di cui Cassiodoro, Var. IV 51, 10 dice ' qui nunc tantummodo derisui habetur ') e le altre *scenicae turpitudines* contro i *ludicra spectacula* e gli *equina certamina*: cose che avevan già fatte le spese di molte declamazioni, e potevan essere per lo scrittore nulla più che elementi di cultura. Ma quanto egli dice sulle terme, sull'impiego del *puteolanus pulvis* e sull'uso delle ville emergenti nel mare è così tecnicamente preciso che par difficile non derivi da visione diretta di costumanze che nel M. Evo o scomparvero o decaddero; come precisa, e di non triviale erudizione, è l'affermazione a proposito dei *lectisternia* p. 180, 22 ' nec patiuntur, si necessitas exegerit, commune sibi pulvinar offerri, sed unusquisque deus proprios flamines et sorte sibi datum munus assequitur ' dove ritorna una precisa disposizione di legge: Cic. de leg. II 20 ' divisque ollis sacerdotes, omnibus pontifices, singulis flamines sunto '.

Dall'esame della latinità non ci aspetteremo naturalmente, come fu fallace moda qualche anno fa, una precisa determinazione cronologica: basterà che essa appoggi le conclusioni a cui siam giunti per altra via. Lessico e sintassi, pur serbando una relativa purezza, mostrano per chiari segni la tarda origine della Coll. (1); lo stile ci fornisce un

pertorem linguae ianuas subsidere, Herculem lacertos sibi utpote pugilem vindicasse, Cupidinem iecoris secretarium coercere, Bacchum ebrietatis auctorem cellaria gutturis obtinere, Cererem frumenti datricem horrea ventris incolere, Venerem matrem libidinis femorum occupasse cubilia, Iovem quasi aereum spiritum in naribus habere praetorium, Apollinem medicinae ac musicae praeceptorem palmarum habitacula possidere ': v. il commento dottissimo del Lobeck, Aglaophamus p. 925 sgg. Non prive d'interesse archeologico sono anche le notizie che seguono p. 180, 16 sgg. sul culto reso agli dei.

(1) Qualche breve cenno in Becker, p. 26 sg. LESSICO. Addenda lexicis: *figmento* p. 178, 2, *proflagito* (p. 180, 16 ' alius alia tributa proflagitat ', ma è forse correzione del Bissaeus per *profligat* dei codd. citati nell' appendice del Kübler, che potrebbe essere spiegato come significato pregnante di *profligare* = vincere; e verrebbe a significare *exigit*). Vocaboli dell'uso seriore: *mansio* = dimora 174, 2; *praestigium* 176, 18; *vetulus* sost. (nei classici quasi sempre agg.); *culpabilis* 177, 18; *im-*

esempio tutt'altro che spregevole di quel *genus floridum o phaleratum* che, venuto in auge circa il IV sec., si mantenne poi negli scritti di parata delle scuole e delle cancellerie per tutto il M. Evo (chi direbbe a es. che fra Sid. Apollinare e Alanus de Insulis corra tanta distanza di secoli?). Procede di solito per brevi proposizioni rincalzate dall'ana-

possibilis 170, 20 ; 187, 25 ; *voluptuosus* 188, 16 ; *contrado* 180, 12 ; *defruor* 171, 9 ; *venusto* 177, 9 ; *capaciter* 173, 24 ; *nimium* = multum (talora anche nei classici). Vocaboli usati in accezione nuova o rara: *provectus, us* (non *provectis* Becker) = guadagno, p. 183, 11 'nulla cupiditatum furta provectibus occultamus'; *credulus* con significato passivo, 169, 10 'quae res.... videtur incredula (un altro es. in Gellio. Cfr. l' uso pass. di gnarus e ignarus); *velifico* 173, 17 v. sopra p. 53 nota 3; *suscipio* = intellego, 179, 8 'originem vestram non suscipitis esse caelestem'; *procul* nel senso di longe, 170, 21 'cum procul aliis.... disciplinis sis imbutus'. Cfr. anche 179, 15 'et quod est *vehementius*, audetis etiam deum caesis carnibus expiare' dove *vehementius*, in luogo di peius, acerbius o simili, è nato probabilmente da influenza di *audetis*. Si nota in generale una certa ricercatezza (cfr. anche 172, 8 *fortassis* più prezioso di fortasse, 173, 1 *libidinor* di uso piuttosto raro), a cui son dovute anche molte parole dell' uso poetico, come *ales* 177, 15, *animans* = animal 172, 19, *fluentum* 176, 16, *iugalis* = equus 17, 2, *melos* 177, 15, *humecto* 173, 6, *temero* 176, 9 (171, 19 *intemeratus*) e anche, forse, certi participi in funzione di sostantivo o aggettivo, *nuntians* = nuntius 169, 9, *multiplicatus* = multiplex 179, 20, *propitiatus* = propitius 181, 24. — SINTASSI: dei sost. e agg. *Obitus* con forza di verbo 174, 17 sterilitatis obitu = sterilitate obeunda; *incredulus* col gen. 171, 4 famae incredulus (cfr. Arator act. II 952 credula nostri nominis). Del pronome: *aliquis* = ullus 183, 9 ; 185, 25 ; 188, 1 ; 'opem non precatur *alter* ab *alio*' 171, 22. Del verbo. All' uso della tarda latinità (Schmalz, Syntax[4] p. 491) son da ricondurre gli attivi *largio* 189, 92 *remunero* 184, 24 ; di sapore volgare l' uso del passivo impersonale 174, 9 'Nam quis potest opus naturae corrigere? quod cum factum fuerit, aut infructuosum est, quia *vincitur*, aut criminosum, quia *praesumitur*'; dell' uso tardo sono anche *facio* con l' infinito 175, 14 (Schmalz p. 426), *obliviscor quod* 184, 6 ; *hortor* (175, 23), *rogo* (183, 19), *postulo* (170, 24) con l' infin. (Schmalz p. 430). Poetico è *persono* trans. 177, 6. Uniche sono le costruzioni di *assigno* (= demonstro, come non di rado presso i seriori) con doppio accus. 178, 4 'parricidii reos assignare piissimos'; *deprecor aliquem aliquid* (170, 18 'teque veniam super his, quae postulas, deprecari': il doppio accus. è dovuto ad analogia con *rogo*, *super* = de, come spessissimo nei seriori), *exigo aliquem aliqua re* (173, 9 'nec quemquam vel minima servitute exigimus praeter corpus'. *Exigo* non significherà qui

fora e turgide di antitesi; collegate fra loro dal parallelismo, dall'anafora, e spessissimo dalla rima (1): ma s'allarga talora a più ampi periodi, e allora si fa più intensa la ricerca della parola o della frase poetica, più ricche diventano le immagini, più ricercato il costrutto (2).

Ma un dato stilistico ci può dare il termine *post quem :* il *numerus.* Ben poche sono le clausole che non rientrino nei tre tipi che cominciarono a diventar canonici nella seconda metà del sec. IV, il *cursus planus,* il *c. tardus,* il *c. velox* : ma l'accento, pur accompagnandosi alla quantità, non l'ha ancora sopraffatta, come accadrà più addentro nel M. Evo. Se il *c. velox* è ormai ridotto allo schema ⏑́⏑⏑, ⏑⏑⏑́⏑. il *planus* presenta, tranne pochissime eccezioni, il tipo –́⏑, ––́, – il *tardus* (qui le eccezioni sono un po' meno rare), il tipo –́⏑, ⏑⏑́⏑⏑. È questa la tecnica ritmica che troviamo generalmente diffusa negli scrittori dei secoli V e VI.

*
* *

e questioni ora discusse non avrebbero per noi che una importanza relativa, se alla loro soluzione non dovesse con-

chiedere, ma piuttosto, con nuova accezione, *exagitare.* B. *affligimus*, ma è forse correzione del Bissaeus). Sintassi delle particelle. *Tam* col superl. 183, 1 tam pulcherrimam ; *in* finale con l' abl. 179, 14 ; *pro* causale (Schmalz p. 410) 184, 19 ' quibus inexpiabiles pro divinitatis iniuria poenae praeparantur ', 185, 19 ; *dum* = *cum* col pres. ind. anche dove non ha significato temporale 171, 27 ; 172, 12, 25 ; 173, 21 ; 175, 10, 15 ; 178, 5 ; 181, 10, 18 ; *forsitan* con l' ind. 184, 11 ; *quippe qui* con l' ind. 183, 12 ; *nec* = *ne quidem* 172, 3 ; 175, 23 ; 178, 17. Sconcordanze sintattiche : 171, 1 ' sed ne invidiae causa deserere me diceres, expediam.... 187, 25 ' impossibile est enim, ut.... non faceret '.... *Brevis esse laboro, obscurus fio* : 174, 8 ' etenim nesciunt (*mulieres*) in augenda pulchritudine plus affectare, quam natae sunt '.

(1) Esempio di parallelismo a *κλῖμαξ* : 173, 5 ' Sole calescimus, rore humectamur, sitim rivo frangimus, torum ministrat humus, somnum sollicitudo non rumpit, mentem cogitatio non fatigat ' ; di rima 177, 22 ' quod (*la navigazione*) tam commeantibus saeva pericula, quam solet perfectis (pervectis ?) magna miracula praebere ' ; 25 ' nec famulos nos sibi faciet multis casibus opum devincta materies, quos liberos edidit absoluta pauperies ; 178, 18 sgg.

(2) V. il tipico esempio che riportiamo più sotto.

tribuire, ricevendone a sua volta luce, quello che è lo scopo principale della nostra ricerca: l'esame del pensiero e della tendenza della Collatio. Per quali legami si riannoda essa alla tradizione fin qui studiata, che contributo vi reca ella stessa?

Siamo ormai lontani da Onesicrito e da Megastene: quel che fu peculiare ad essi, o appare qui attenuato, o, mescolato a un'altra folla di luoghi comuni, e divenuto pur esso di comune dominio, ben poco conserva della fisionomia primitiva (1). Non farà dunque meraviglia che assolutamente nulla la Coll. aggiunga alla nostra conoscenza dei costumi brahmanici (2). A Meg., se mai, richiama lo spirito di critica acerba alle istituzioni e ai costumi di cui Alessandro è l'esponente: intendo un Meg. filtrato attraverso alle molte amplificazioni posteriori. E poichè l'abbondanza dei motivi polemici è tale da abbracciare non solo pressochè tutti quelli

(1) Traccia di cinismo è forse nell' invettiva contro le leggi, 171, 26 'leges nullas tenemus, quae apud vos crimina proferunt. Nam dum plerumque severis sanctionibus incognita prohibent, facinora docuerunt'. (Per l' aggiunta 'Iudicia non tenemus, quia corrigenda non facimus' cfr. Philostr. Apoll. VII 19). D'altra parte l' invettiva contro le ricchezze, che fu già audace innovazione del cinismo (Geffcken, Kynika u. verwandtes p. 41 sgg.), era diventata un luogo più che trito: già Meg., del resto, l'aveva ripresa da Ones. Scompare la figura di Calano; anche le minacce di Aless. — il motivo predominante della versione di Meg. — sono scomparse, pur rimanendo il concetto che il mondo non è che un luogo di passaggio per le anime che anelano a ricongiungersi con Dio (183, 5 sgg.): donde, sottinteso, il concetto che la morte non sia da temere. Come in Meg. fr. 35, 1 (cfr. Apul. Flor. 6), i Brahmani si astengono dal lavoro manuale, p. 172, 11 cfr. 186, 5 sgg.; come gli Ilobii di Meg. fr. 26 non vanno nudi, ma vestiti 'papyri tegmine' (p. 174, 4)'; anche i Brahm., come gli Indiani di Meg. fr. 26, non erigono monumenti funebri, p. 174, 27 sgg. Un motivo comune a quasi tutte le descrizioni dei Brahm. e degli altri popoli cultori della sapienza è la loro longevità e l' immunità dalle malattie: cfr. p. 174, 25; p. 176, 8 'pestilentiam Bragmani non patimur; neque enim foedis actibus temeramur'. Non è forse fuor di luogo rammentare che anche i Cristiani, ai pagani che attribuivan loro la colpa delle pestilenze e d'ogni genere di calamità, rispondevano accusandone l' empietà e le turpitudini degli avversari.

(2) Lassen III 377, n. 3; il quale (ibid. p. 373) fa un' identica affermazione per i cc. 11-16 di Palladio.

che occorrono nei capitoli palladiani, ma parecchi altri ancora, è facile supporre che l'autore abbia attinto, come Palladio, e molto anche aggiungendo di suo, non da una, ma da più fonti; ma dove quello si limita a una meccanica giustaposizione, egli, in armonia a uno scopo ben più preciso, sceglie, fonde e sviluppa.

L'idea per es. di una corrispondenza epistolare fra Aless. e Dand. l'abbiam già trovata nel c. 16 di Palladio; dove c'è accaduto di notare una maggior frequenza di allusioni a determinati costumi, che ha il suo riscontro nella Coll. (1). La *I lettera*, dove Aless., professandosi amante di filosofia, esprime il desiderio di conoscere anche quella dei Brahm., contiene una proposta perfettamente analoga a quella del primo dei capitoli palladiani relativi a Dand. (c. 11) (2). La differenza sta solo in ciò, che il desiderio vi è espresso direttamente, anzichè sotto forma d'una goffa invocazione alla *Σοφία*. Risponde Dindimo (*II lettera*, la più lunga), che, dopo aver lodato Aless. per il suo desiderio di sapienza, e affermata la superiorità del filosofo sul re, passa a una critica che assume spesso il tono dell'invettiva; che si continua, dopo una breve replica di Aless. (*III lettera*), nella *lettera IV*. Un preambolo somigliantissimo troviamo nel c. 12 di Pall., di cui abbiamo cercato di mostrare l'intima connessione col c. 11: alcuni caratteristici argomenti polemici di quello ricompaiono nella Coll. A es. estensione del pensiero di Pall. 107 b *Πόσοι σοι δοκοῦσι βασιλεῖς ἀνοίας ἐν τοῖς ἄφροσι τυραννεῖν; γλῶσσα, ἀκοή, ὄσφρησις, ὅρασις κτλ. Πολλαὶ δὲ καὶ ἔσωθεν, ὥσπερ ἀμείλικτοι δέσποιναι καὶ τυραννίδες ἀκόρεστοι, ἀπέραντα ἐπιτάττουσιν ἐπιθυμίαι, φιλοχρηματίαι κτλ.* appaiono le parole di Dind. 181, 8 (cfr. 179, 22 sgg.) 'necesse est enim in corpore vestro tot poenas constitutas esse, quot dii sunt,

(1) Cfr. a es. la critica alle case sontuose, appena accennata in Pall. p. 116 b, ampiamente sviluppata in Coll. 173 sgg.; alle vesti sfarzose, Pall. 116 b, Coll. 174, 3 sgg.; e specialmente alla pesca e alla caccia, Pall. 117 b sg., Coll. 172, 19 sgg.

(2) Per certa somiglianza di concetti cfr. il biglietto di presentazione che il re Fraote dà ad Apollonio per i Brahm., Philostr. Apoll. II 41.

dum singuli suis vos cogunt inservire ludibriis. Unus trahit ad bellum, alter eundem ducit ad luxum, ille lucrandi causas hortatur inquiri, hic desiderium suggerit epulandi. Omnes imperant, exigunt, urgent' ecc. Le gioie materiali dei Brahm., Pall. ibid.: *ἀναπαυόμεθα βλέποντες ὕλας καὶ οὐρανόν, καὶ ἀκούομεν ὀρνέων ἦχον εὐμελῆ καὶ ἀετῶν κλαγγήν* (1), ci si presentano nella Coll. inorpellate di una pompa di frasi che ritrae come meglio non si potrebbe i gusti stilistici dell'autore: 176, 24 ' alia porro nobis spectacula diversasque voluptates exhibet mundi machina, in qua videmus polum pulchre formatum signorum varietatibus stellarumque fulgoribus rutilare, solem puniceis invectum iugalibus crines per orbem radiantes effundere, quem bissenis incumbens mensibus redivivus annus inde persequitur, tempora sertis ac pampineis cincta redimiculis comitantur, dies quoque volubiles et horae volubiliores antecedunt.... Camporum quin etiam laeta virentium specie delectamur, ex quibus odor gratissimus florem suavitatis exhalans oculos simul pascit et animum. Nemorumque nobis et fontium opaca scilicet ridet amoenitas, quam variae simul alites musicis concentibus personantes melos dulces (dulce L, *ritmicamente più corretto*) componunt. Haec sunt naturae spectacula, quae et imitari difficile est et refutare culpabile' (2). E l'antipatia contro i retori e i filosofi, 107 b: *Τοιαῦτα Βραχμᾶνες ζῶμεν, οὐ πολλοὺς λόγους λέγοντες καὶ σιωπῶντες. Ὑμεῖς δὲ λέγετε ἃ δεῖ μὴ ποιεῖν, καὶ ποιεῖτε ἃ μὴ δεῖ λέγειν. Παρ' ὑμῖν δὲ οὐδεὶς φιλόσοφον οἶδεν ἐὰν μὴ λαλήσῃ*, vigorosamente ribadita nel c. 16, ritorna nella Coll.: p. 177, 27 ' nos artem bene loquendi non discimus neque facundiae rhetorum damus operam, cuius officium est phaleratis sermo-

(1) Cfr. anche 108 b, Coll. 173, 5 sgg.

(2) L'esaltazione di queste gioie segue immediatamente all'invettiva contro gli spettacoli della scena e del circo: così appunto nello Ps. Tert. de spect. 9: ' Habet christianus spectacula meliora, si velit.... habet istam mundi pulchritudinem quam videat atque miretur, solis ortum aspiciat.... Haec, inquam, et alia opera divina sunt christianis fidelibus spectacula ' ecc. La descrizione delle bellezze del mondo, in cui si rivela l'opera di Dio, è un argomento caro ai cristiani: così, dietro motivi ciceroniani, Minucio Felice 17, 5 sgg., così Lact. inst. II 9 sgg., Ambros. Hexaemeron.

nibus figmentare mendacia.... Philosophorum scholas minime frequentamus, quorum doctrina discordia, nihil stabile certumque definiens, semper sequentibus placita priora rescindentibus, quorum una pars bonum in honestate, alia in voluptate constituit, et quod asserunt, unde ipsi scire potuerunt, demonstrare non possunt, sed audent opinionibus ambiguis non comperta firmare'.

L'autore non appartiene dunque nè agli Epicurei nè agli Stoici nè ai Fisici; detesta anzi tutte le scuole filosofiche. Ma ha anch'egli una filosofia: p. 178, 15 'nostra philosophia expedita est, quae iuvare non nisi iuste novit, nocere nec iniuste, nec a l i i s i n f e r e n d u m censet, q u o d n o b i s m a e r o r e m g e n e r a t c u m i n f e r t u r': cioè la filosofia di Cristo (1). Non lo nominerà, perchè la finzione storica rimanga: ma, mentre demolisce il culto degli dèi falsi e bugiardi con gli argomenti stessi di cui si servivano i Cristiani, p. 178, 18 'in honorem divinum pecudes innocuas non mactamus nec delubra metallis argenteis incrustata fundamus nec altaria auro et gemmis splendentia dedicamus. Quae si ut non habenti deo largiaris, superiorem te asseris, si ut habenti, parem, quod utrumvis feceris, contumelia est' (2), esalta il suo dio con parole che non potrebbero esser più chiare: 178, 24 'Non suscipit deus sacra sanguinea, cultum diligit incruentum, spernit funesta libamina, verbo propitiatur orantibus: quod solum ei commercium cum homine est suaque nimis s i m i l i t u d i n e delectatur. Nam v e r b u m d e u s e s t, h o c m u n d u m c r e a v i t, hoc regit atque alit mundum, hoc nos veneramur, hoc diligimus, ex hoc spiritum trahimus, siquidem ipse deus spiritus atque mens est' (3), dov'è una citazione diretta della Genesi I 26 e

(1) Confutare la filosofia pagana mostrando la discrepanza fra le varie sette per poi procedere all'affermazione della nuova religione, è il procedimento consueto degli apologeti cristiani.

(2) Cfr. Min. Fel. 32, Arnob. VI 3 in., Philastr. VIII 7, 44 ecc.: Lact. inst. VII 2, 1 'mactant igitur opimas ac pingues hostias deo quasi esurienti, profundunt vina tamquam sitienti, accendunt lumina velut in tenebris agenti'.

(3) V. anche Tert. Apol. 21, Min. Fel. 19, 2. Son queste le parole che già al Martini, uno dei primi editori della Coll. (Migne P. L. 101

dell'esordio del vangelo di Giovanni 'in principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.... Omnia per ipsum facta sunt' (1). Non gli basta: come nel suo discorso ogni tesi riceve luce da un'antitesi, egli nomina a uno a uno, per demolirli (179, 21 sgg.), gli dèi pagani. Non rispetta nemmeno il culto reso agli imperatori: 184, 7 'vobismet ipsis templa fundatis atque aras erigitis et immolationibus pecudum laetamini vos invocari.... Quapropter furiosos verius vos esse dixerim, qui quod agitis ignoratis, aut si deum scientes contemnitis, sacrilegii reatu tenemini': la sua critica rinnova qui gli argomenti di Tertulliano e Minucio Felice (2).

Or ecco che, alla luce di questa tesi chiaramente cristiana, quei molti argomenti che abbiam detto comuni ad altre filosofie, vengono ad assumere anch'essi fisionomia cristiana: perfino la predica contro il lusso e le ricchezze deve servire a gettare una fosca ombra su quel mondo pagano, al quale Dind. vuol opporre un quadro di sapienza brahmanica, cioè cristiana. E ritornano nella Coll. motivi che furono singolarmente cari ai polemisti cristiani. Certo altri aveva affermato che *ornari res ipsa negat, contenta doceri*: ma l'esecrazione, sincera o simulata, delle *phalerae* e dei *figmenta* retorici s'è fatta presso costoro un luogo così comune da diventare perfino noioso. E comune tanto da non aver bisogno di documentazione è la deprecazione degli spettacoli del circo e della scena, contro cui già la filosofia stoica aveva innalzato la sua protesta (3), e l'obbrobrio degli

p. 1382), fecero sospettare che lo scrittore fosse cristiano. Vero è che il brav'uomo si vale di questo argomento solo per provare che gli autori delle lettere non possono essere nè Aless. nè Dind.! (un altro argomento è questo: che nè Aless. nè Dind. sapevano il latino....). Anche lo Zacher riconosce in esse (croît de reconnaître, dice troppo prudentemente il Meyer) un 'christlicher Anflug': in realtà si tratta di molto più.

(1) E continua 'atque ideo non terrenis divitiis nec largitate munifica, sed religionis operibus et gratiarum actione placatur': cfr. le annotazioni del Waltzing a Min. Fel. 19 e specialmente il VI libro delle Inst. di Lattanzio, 'de vero cultu'.

(2) Tert. Apol. 33 sg., ad nat. I 17 sg., Min. 29, 5.

(3) Cfr. Seneca epist. 7, 3-4.

orrori sessuali, di fronte ai quali si esalta la purezza dell'amore.... cristiano (1). Già la filosofia pagana aveva trovato la ragione della degenerazione dei costumi nel prevalere del corpo sull'anima: il corpo diventa qui, secondo la terminologia cristiana, la *caro*: 179, 7 'quapropter nimium excordes vos et miserabiles indicamus, qui originem vestram non suscipitis esse caelestem magnamque cum deo habere cognationem, sed splendorem generis vestri rebus vilissimis infuscatis, quippe quibus maxima voluptas in carne est' (2). La menzione della *caro* offre poi modo a Dind. di cristianizzare la tesi pitagorica, che sia empietà sacrificare al dio gli animali (179, 15 sgg.). E anche il concetto, che abbiamo studiato altrove, che la vita dei mortali non sia che preparazione alla vita immortale, acquista sulle labbra di Dind., 183,5 'Nos, inquit Dindimus, non sumus incolae huius mundi, sed advenae', colore cristiano (3).

In breve: il discorso di Dind. è nella parte critica — di gran lunga la più ampia — una declamazione retorica sui motivi e sul tono dell'apologetica cristiana. Retorica non soltanto per lo stile. L'autore scrive in un tempo in cui il cristianesimo ha già causa vinta; e contro i pochi tenaci sostenitori della fede antica occorrerà, se mai, la critica diretta e circostanziata del *De civitate dei*.

Ciò posto, anche nella parte costruttiva l'attenzione di chi legge non dovrà fermarsi di preferenza sulle frasi, non più nuove, in cui Dind. celebra il suo dio unico, o la fratellanza umana (4): sì bene sull'esaltazione della vita che

(1) Cfr. Coll. 174, 15 'non novimus amorem nisi pium. Abortivis actibus procedere foeta nascentia non vetamus nec intra vivum corpus mortem invehimus alterius. In hominibus concipiendis sterilitatis obitu minime deum suo iure privamus...'. L'accusa ha preciso riscontro in Athenag. suppl. 35, Tert. apol. 9, Min. Fel. 30,3.

(2) Vedi, per citare un esempio che valga per tutti, Lact. Inst. VII 6, 2.

(3) Cfr., nell'epitafio di Gerolamo per Paula (epist. 108, 1, 3), il commento alle parole del salmo 38, 13 'advena sum et peregrina sicut omnes patres mei'.

(4) 173, 8. 'In homines nostri similes superba non agitamus imperia.... Alioquin saevitia est in obsequium cogere quos nobis fratres ea-

i Brahm. conducono. Quand'egli descrive la felicità di chi vive nelle spelonche, pascendosi di cibi vegetali (172, 17 sgg.) in comunicazione diretta con la natura e con Dio e a questo inspirandosi in ogni suo atto e pensiero, noi sentiamo che codesto cristiano viene a tessere l'apologia della vita monastica (1); e ritroviamo, svolta con più senso d'arte, la tesi stessa a cui è informata l'antologia di Palladio.

Ma — e qui sta la novità singolare della Coll. —, la tesi di Dind. e di Palladio non è quella dell'autore. In Pall., come in tutta la tradizione esemplata su Meg., chi ha l'ultima parola è Dand., di fronte al quale Aless. fa un'assai meschina figura. Non qui. Quel sapiente che trova tutto bello e giusto presso il suo popolo, richiama troppo il Fariseo del vangelo di Luca 18, 11, perchè non debba anch'egli essere umiliato; quando afferma 172, 2 'misericordiam nulli tribuimus, quia nec ipsi miseranda committimus. Culpas nostras aliorum remittendo peccata non abluimus', egli va tant'oltre da trasgredire il precetto dell'orazione cristiana (Luca 11, 4): 'dimitte nobis peccata nostra, siquidem et ipsi dimittimus omni debenti nobis'. V'è in tutto ciò un'esagerazione voluta ad arte: per dar modo cioè ad Aless. di rispondere una prima volta (*lettera III*) p. 182. 'Si haec ita sunt ut asseris, o Dindime, soli, quantum video, Bragmani hominum numero non tenentur solique exsortes corporeae creduntur esse substantiae, qui vitiis omnibus carere dicuntur, qui concessis naturae voluptatibus non utuntur, qui scelus putant esse quod nascimur, qui nefas existimant omne quod agimus, qui beneficia elementorum depensa mortalibus molesta pro necessariis iudicant, qui artium diversarum mi-

dem natura progenuit et quibus ab uno deo patre communium bonorum spondetur hereditas': cfr. Arist. apol. 15, 7, Athen. suppl. 32, Tert. Apol. 39, Min. Fel. 9, 2, Lact. inst. V 15, 2-3. È anche questo un concetto in cui il cristianesimo s' incontra con lo stoicismo.

(1) Non corrispondente agli istituti monastici, sebbene cristianamente atteggiata (174, 14 ad concubitum non admonet nos libido, sed subolis amor) è la notizia che i Brahm. hanno una famiglia: la notizia veniva dalla tradizione (Meg.). D'altra parte l'ozio materiale dei Brahm. tutti dediti alla vita contemplativa è anch'esso attestato dalla tradizione (Meg.). ma rispecchia una tendenza assai diffusa nei monaci, contro la quale do-

nisteria sceleratapronuntiant (1), qui omnino destruunt iura vivendi et aut deos se esse profitentur aut invidere deo, cuius tam pulcherrimam vituperant creaturam. Haec iudicio meo dementiae potius quam philosophiae adnumeranda sunt'.

Non una parola in difesa del culto pagano; Aless. parla ormai anch'egli di un dio: rivendica bensì i diritti della natura di fronte alle esagerazioni ascetiche. E a Dind., che gli risponde difendendosi dall'accusa di superbia e di nuovo oppugnando il culto pagano (*lettera IV*), replica più a lungo (*lettera V*) senza punto discutere la tesi religiosa, ch'egli adunque accetta, ma compiangendo costoro (185, 22) 'quos (*deus*) noluit Tartareis post obitum reservare suppliciis, sed vivos perferre statuit inopiam mortuorum'. E se la loro frugalità e povertà fosse dovuta alla sterilità del suolo? Se la castità fosse conseguenza dei molti digiuni? (187, 5 sgg.); non è un tornare allo stato belluino il rinunziare alle leggi e ai giudizi, il disprezzar le lettere? (187, 16 sgg.); non è un oltraggio alla Provvidenza creatrice privarci delle oneste gioie che i sensi ci possono procurare? 'Sic ergo fructus nobis seminum ministratur e terra, copiae piscium conferuntur e mari, avium catervae largiuntur ex aere. His si tu utendo volueris abstinere' conclude Aless., 'aut superbiae notaberis, quia donata repudias, aut invidiae, quod a meliore praestentur'.

vette intervenire Agostino col *de opere monachorum*. I Brahm. si astengono anche dai bagni: 173, 4 'cur autem nos lavacra poscamus, quorum corpus immundis contactibus non sordescit?': l'autore avrà potuto trovar la notizia in qualche fonte pitagorica (è nota l'*ἀπλουσία* dei neopitagorici), ma si sa anche quanto grande fosse l'antipatia dei monaci, in Oriente come in Occid., per i bagni: per es., la regola monastica di Pacomio tradotta da S. Girolamo, c. 92 sg., proibisce l'uso dei bagni se non in caso di evidente malattia, Girolamo stesso sconsiglia assolutamente ai suoi amici, uomini e donne, il bagno. Vedi su ciò l'ampia documentazione di H. Dumaine in Cabrol, Dictionn. d'archéol. chrét. II 87 sgg.

(1) Più audace di Dind., che ribatte quest'affermaz. di Aless., Jorca, il capo dei Brahmani ap. Philostr. Apoll. III, 18, 1, ad Apollonio che l'interrogava *τίνας αὑτοὺς ἡγοῖντο.... « θεοὺς » εἶπεν, ἐπερομένου δ' αὐτοῦ διὰ τί, « ὅτι » ἔφη « ἀγαθοί ἐσμεν ἄνθρωποι »*.

La protesta contro l'eccessivo rigorismo ascetico che già era stata levata dal temperato stoicismo di Seneca (1), si arma così, presso codesto cristiano, di ragioni simili a quelle con cui il paganesimo rintuzzava le prime offese cristiane (2), e combattè poi il pericoloso diffondersi del monachismo. Questi Brahm., che Aless. chiama paragonabili a coloro ' qui perpetuis innexi vinculis et diuturno squalore marcentes vitam poenalem sibi consenescentem producunt' (185, 9 sgg.) sono parenti stretti dei monaci, i *lucifugiviri*, contro cui Rutilio Namaziano scaglia la famosa invettiva, I 443

Munera fortunae metuunt, dum damna verentur:
  quisquam sponte miser, ne miser esse queat?
Quaenam perversi rabies tam stulta cerebri,
  dum mala formides, nec bona posse pati?
Sive suas repetunt factorum ergastula poenas,
  tristia seu nigro viscere fella tument (3).

Senonchè la protesta parte qui da un cristiano; e s'incontra con la terza proposizione di Gioviniano, l'eretico che sulla fine del IV sec. si fece capo d'un movimento antimo-

(1) Coll. 186, 22 ' ergo non in angustiis et egestate, sed in opulentia temperate vixisse laudandum est': è il pensiero che Seneca, con l'evidente intenzione di difendersi da attacchi personali, svolge nell'epist. 5ª: ivi § 6 l'efficacissima sentenza ' infirmi animi est pati non posse divitias'.

(2) Min. Fel. 12, 5 ' Vos vero suspensi interim atque solliciti honestis voluptatibus abstinetis: non spectacula visitis, non pompis interestis.... Non floribus caput nectitis, non corpus odoribus honestatis; reservatis unguenta funeribus, coronas etiam sepulcris denegatis, pallidi trepidi, misericordia digni, sed nostrorum deorum. Ita nec resurgitis miseri, nec interim vivitis!' Ma Tert. apol. 42, dopo aver affermato che i Cristiani non sono Brahm. *exules vitae*, prosegue: ' meminimus gratiam nos debere deo domino creatori: nullum fructum operum eius repudiamus; plane temperamus, ne ultra modum aut perperam utamur. Itaque non sine foro, non sine macello, non sine balneis, tabernis.... cohabitamus in hoc saeculo. Navigamus et nos vobiscum et militamus' ecc. Dipinge cioè una vita perfettamente antitetica a quella esaltata da Dind., perfettamente intonata alle ragioni di Aless.

(3) Cfr. anche l'invettiva di Libanio pro templis 8, 43, 48 contro gli uomini neri che hanno disertato il lavoro dei campi per ritirarsi sui monti a comunicare, com'essi dicono, col Creatore.

nastico così allarmante da provocare la violenta invettiva di S. Gerolamo. Diceva Gioviniano (Hieron. adv. Iovin. II 5) ' ad hoc creata esse omnia, ut usui mortalium deservirent. Et quomodo homo, rationale animal, quasi quidam habitator et possessor mundi, Deo subiacet, et suum veneratur auctorem, ita cuncta animantia aut in cibos hominum, aut in vestitum, aut ad scindendam terram, aut ad subvectionem frugum aut ipsius hominis esse creata; unde et iumenta, ab eo quod iuvent, appellentur '.

Con lo stesso assertore massimo del monachismo s'incontra in un punto la critica di Aless.: segno ch'essa toccava il segno. ' Voi vi credete dei ', dice Aless., e Girolamo, in uno de' suoi frequenti rabbuffi ai monaci (1): ' pudet dicere: de cavernis cellularum damnamus orbem, si in sacco et cinere volutati de episcopis sententiam ferimus. Quid facit sub tunica poenitentis regius animus? Catenae sordes et comae non sunt diadematis signa, sed fletus '.

Da quanto abbiamo esposto, risulta con sufficiente sicurezza la tendenza della Coll.: accanto a una retorica esaltazione del cristianesimo, un velato attacco alle esagerazioni dell'ascetismo monastico. Che l'autore abbia sentito il bisogno di nascondere sotto drappi esotici questa sua tendenza, non farà meraviglia: chè troppi esempi mostravano a quali eccessi potesse giungere la reciproca intolleranza in materia religiosa. E il travestimento, in quanto mostrava che l'ozio materiale e la frugalità dei Brahm. non provenivano da libera elezione, riusciva anche a provare come fuor di luogo fosse negli apologisti del monachismo il frequente richiamo alla purezza e santità di costumi di questa e altre genti straniere (2).

Se questo è, ancor meno probabile apparirà la diretta derivazione della Coll. da un determinato originale. Potrà anche dirsi risolta, con una certa approssimazione, la que-

(1) Epist. 17, 3; cfr. 22, 27, 4; ibid. 27, 1; 34, 2-3; notevole, per l'attestazione della sorda antipatia del clero verso i monaci, epist. 54, 5, 4.

(2) L'identica ragione, pur predicando l'astinenza, opponeva Porfirio de abst. IV 21 a chi sentiva il bisogno di ricorrere ai Nomadi, ai Trogloditi, agli Ittiofagi. Cfr. anche Philostr. Apoll. VI 8.

stione cronologica. Un dato stilistico potè mostrarci che la composizione della Coll. non può esser anteriore alla metà del sec. IV: ora, precisamente verso la fine di questo secolo al rapido diffondersi del monachismo s'accompagnò, nel seno stesso del cristianesimo, una reazione che assunse talvolta forme di vera violenza; e incalzarono quindi i moti guidati da Gioviniano, da Idacio e Itacio, da Vigilanzio. Nel sec. V questa reazione si va a poco a poco spegnendo; indi l'istituto monastico signoreggia senza più contrasti. Per quanto le tendenze retoriche della Collatio e lo stesso suo travestimento inducano a esser guardinghi, è lecito pensare che fuor dei limiti del sec. V essa sarebbe un anacronismo.

II. L'Aegritudo Perdicae.

All'*Aegritudo Perdicae* compete un posto cospicuo in quella singolare cultura africana immediatamente anteriore alla conquista bizantina (1), in cui i più diversi elementi della morente tradizione classica s'accozzano, senza fondersi,

(1) Già il Baehrens, che primo pubblicò l'Aegritudo (Unedirte lateinische Gedichte, Leipzig 1877; seguirono le edizioni del Baehrens stesso, Poet. lat. min. V p. 112 sgg., del Riese, Anth. lat.[2] 808, e la recente del Vollmer, P. L. M. V p. 238 sgg.), vide in essa l'opera d'un Africano contemporaneo di Draconzio; opinione accolta da quanti s'occuparono dell'argomento. I raffronti fatti — v. B(aehrens), Un. l. Ged. p. 10 sgg., e specialmente le note; V(ollmer) in P. W. V p. 1644; Morelli in St. ital. di fil. class. XIX p. 85 sgg., ai quali altri se ne potrebbero aggiungere (eccone alcuni di vario genere e valore, *per saturam*: Aegr. 2 ∼ Drac. de laud. II 297; 17 ∼ Rom. 10, 573 [V. nell'editio maior di Drac., index verb. s. v. *dirus*]; 42 sgg. ∼ Rom. 10, 146 sgg., 2, 5 sgg. [ma cfr. anche Verg. Aen. I 663 sgg., Ovid. Met. V 381 sgg.]; 77 ∼ Rom. 6, 57; 10, 89; 78 sgg. ∼ Rom. 2, 80 sgg; 84 ∼ Orest. 795 [V. s. v. *regalis*]; 89 ∼ de laud. III 349, cfr. V. s. v. *pietatis amor*; 106 sgg. ∼ Rom. 2, 112 sgg.; 156 sgg. ∼ Rom. 10, 243 sgg.; 183 ∼ Rom. 2, 37; 275 ∼ Rom. 8, 172) —, e le osservazioni che andremo facendo via via, mostreranno chiaramente come l'autore sia imbevuto della stessa cultura. Che l'opera sua poi debba ritenersi ispirata ai precetti del grammatico Feliciano maestro di Draconzio, come, accentuando un concetto del B., assicura il V., praef: p. 8, è voler precisare un po' troppo; che sia lecito pensare a Drac. stesso come autore, secondo suppone, con molta

in costruzioni strane, dove unica legge sembra la bizzarria; paragonabili a certe capanne che sorgono sulla spiaggia dai rottami dei naufragî. Esempi caratteristici, da un lato, il *De nuptiis* di Marziano Capella, i *Mitologiarum libri* e la *Vergiliana continentia* di Fulgenzio; dall'altro, i *Romulea* e l'*Orestis tragoedia* di Draconzio. Ma l'*Aegritudo* più, forse, in-

dubitazione del resto, il V., non pare ammissibile nè al Provana (Blossio Emilio Drac., in Memorie dell'Acc. delle scienze di Torino 62, serie II, p. 50 sgg.) nè al Weyman (Liter. Zentralblatt a. 1915, p. 297), nè a me. Mancano prima di tutto — e l'ammette lo stesso V. — quelle formule tipiche che così frequenti ritornano in Drac., e per le quali fu assai facile provare la paternità draconziana dell'Orestis tragoedia; e la prosodia stessa, per quanto abbia innegabili punti di contatto (si riscontrano nell'Aegr. la maggior parte dei vizi prosodici di Drac. che il V. enumera nell'*index metricus* dell'editio maior), è in complesso assai più scorretta. Per es.: I) occorrono nell'Aegr. ben 3 casi di *ă* finale nell'imperativo (v. 7 mută, 180 indică, 238 certă); in Drac. nessuno. II) Rarissimo è in Drac. il caso che sillabe brevi vengano allungate in tesi; nell'Aegr. gli esempi sono molti (cfr. 12, 40, 107, 114, 146, 164, 223), nè tutti certo imputabili a corruttela del testo; sicuri appaiono allo stesso V. 107 *requiem dāturus*, e 223 *ad propriam vēnire domum*. Difficile è del resto talvolta il giudizio per causa della corruzione ampiamente dilagante nel testo; nel quale anche dopo le attente cure del V., molto rimane ancora da fare. Indico qui alcuni punti dove leggo o intendo differentemente dal V. 77 ' Paruit imperio *mutaturque* ore Cupido: Reddit Castaliam Perdicae nomine matrem'. Sarà da accettare, anche per evitare la spezzatura sintattica, la congettura del B. *mutatusque*. Il poeta imita non pure un episodio, ma i versi stessi di Virgilio, Aen. I 658 ' ut faciem mutatus et ora Cupido Pro dulci Ascanio veniat'. — 31. ' Fonsque regit medio *mota* per gramina lapsum' (*cod.* lapsa). *Mota* è congettura del Rohde per *nota*, che sta benissimo: la fonte deve compiere il corso consueto, attraversar cioè le erbe note. Il poeta aveva probabilmente nell'orecchio l'eco dei ' flumina nota' di Verg. Ecl. I 51. La scorrezione prosodica notā́ mostra che non v'è motivo di mutare al v. 145 la lez. ' post venā́ temptata' (*scil.* est). — 64 ' Inlimes respexit aquas nymphasque *recentes*' (cod. *regentes*). Il V. rigetta la correzione ovvia *rigentes* ' i. e. gelidas propter v. 66' (lucos-rigentes). Ma questo, piuttosto che una difficoltà, e forse un argomento a favore, in un poeta che ama finire versi vicini con clausole simili: cfr. 42, 47, 49 sagittis, sagitta est, sagittam; 9, 18 furorem, furoris; 45, 48 amorem, amoris; 194, 217 tela furoris; 83, 92 figuram, figura. S'aggiunga che nel v. 70 si torna a insistere sulla '*frigida* fontis vena'. — 83 propongo di leggere ' ardet in incestam, puero

teresserà chi attenda al diffondersi della letteratura romanzesca nei bassi tempi, che ne trasmisero l'amore appassionato al Medio Evo. Già in Draconzio osserviamo, nella trattazione di argomenti epico-tragici che sembravano ormai definitivamente fissati nei loro particolari da una tradizione secolare, l'innestarsi di elementi derivati dalla recente fio-

simulante, figuram'. — 96 'Heu ego quam vidi? quae somnia tristia demens? Mater eras? (*cod.* erat). La sintassi è troppo spezzata, il *demens* rimane affatto isolato; la congettura '*per* somnia' del B. è inutile. Si legga 'Heu ego quam vidi — quae somnia tristia — demens, Mater erat' con la rispondenza 'ego — demens, quam — mater'. 'Quae somnia tristia' è aggiunta esplicativa di *quam vidi*, secondo un uso sintattico non raro (cfr. Schmalz, Syntax[4] p. 533 § 291). — 115 ('ducens suspiria corde....'. Tales *triste furens* reddit de pectore voces'. Il *triste feras* del cod. ci riporta evidentemente a un *tristiferas* che non vedo perchè il B., di solito così audace, abbia esitato a introdurre nel testo: in fatto di composti gli scrittori dei bassi tempi si concedevano ampia libertà. Più felice a ogni modo del — *furens* del V., del — *fremens* del Rossberg, chè troppo duri sono i due participi contigui, è la congettura del B. *tristificas*, che il V. avrebbe dovuto almeno ricordare: cfr. Cic. divin. I 7, 13 '*tristificas* certant Neptuno *reddere* voces'. — 163 'non ilia concita costis Incutiunt saevos iaculata saepe dolores'. Nota il V. '*iaculantia Ellis*: sed *saepe* est abl. subst., *iaculata* passive'. Che *iaculata* sia passivo, non mi par dubbio; ma più che dubbio è che *saepe* sia abl. Il senso è questo: gli *ilia, concita* perchè *iaculata saepe* (per la scorrezione — iaculatā v. quanto abbiam detto sopra circa la prosodia dell'Aegr.) *incutiunt costis saevos dolores*'. L'aggiunta epesegetica *iac. saepe* è certamente pleonastica (ma l'uso dei pleonasmi è grande nell'Aegr.), com'è pleonastico il *saepe* dell'epigr. Anth. lat. R.[2] 220 v. 3 'crocei per colla capilli Pendebant variosque dabant sibi saepe colores. (Cfr. per la clausola Verg. Aen. I 669 'nostros doluisti saepe dolores'). — 254 'longaque testantur ieiunia viscera † famem'. Non esiterei a correggere 'ieiunam — fămem', nonostante la scorrezione prosodica, che Consenzio del resto (Keil gr. lat. V 392, 3), pur servendosi d'un altro esempio, attesta famigliare agli Africani: cfr. Hor., Ovid., Il lat. 'ieiuna fames', Drac. sat. 269. — 260 'denique defessos artus ac membra calore Molitur gestare, † victusque † virorum Solvitur infelix'. Felice la congettura 'mollitus gestare nequit' del B.; ma le parole seguenti non mi sembrano punto corrotte. Si costruisca 'victusque solvitur infelix virorum'. 'Virorum' dopo un positivo è aggiunta pleonastica non infrequente nel basso latino: cfr. nell'Aegr. stessa 170 'magnusque virorum.... Hippocrates'; carmen de schemat. 3 'praeclare (*emendaz. palmare del Bücheler*) virorum'.

ritura di romanzi (1); ma siamo qui propriamente nel campo del romanzo storico. E romanzi storici sono, eccettuata l'*Historia Apollonii regis Tyrii*, i racconti di Giulio Valerio, Ditti cretese, Darete frigio. Mancava la novella, che già nelle Metamorfosi dell'africano Apuleio aveva raggiunto la sua espressione più compiuta. La fortunata scoperta dell'*Aegritudo* ci ha restituito una vera e propria novella in veste poetica.

Eccone in breve l'argomento. Il pio giovane Perdicca dimentica, nel culto che rende agli dèi, Venere e Amore; onde Venere affida ad Amore la vendetta. Punto da nostalgia, Perdicca s'avvia verso la patria; e s'addormenta coi compagni in un bosco: il bosco d'Amore! dove questi compie la sua vendetta. Perdicca sogna un amplesso amoroso (2); e quando, desto, va alla casa della madre, nella madre che lo abbraccia e ch' egli non aveva più visto dalla fanciullezza, riconosce la donna del suo sogno. Lo sdegno, la vergogna, l'amore che si combattono nel petto dell'infelice, a cui nuovi tormenti aggiungono i reiterati colpi del dio, e infine la volontaria inedia struggono Perdicca. Corrono, all'appello della madre, i medici più illustri, e nulla comprendono; rimane perplesso anche Ippocrate; ma come questi, all'entrar della madre, sente batter più frequente il polso dell'infermo, intende la causa vera della malattia: ' è una malattia dell'anima! ' esclama, e si allontana. La madre, che non sa rassegnarsi, vorrebbe che il figlio parlasse; il figlio tace. Gli fa allora sfilare davanti le più belle matrone della città, se mai alcuna gli piaccia; Perd. volge gli occhi, e non vuol parlare. Il male l'ha ormai tutto consumato; ma non sì che

(1) Vedi, per Rom. VIII (de raptu Helenae), O. Schissel v. Fleschenberg, Dares-Studien, Halle 1908, p. 143 sgg.; Morelli, op. cit. p. 105. L'esame andrebbe esteso anche alla Medea e all'Orestis tragoedia. Vedi in generale, per la composizione dei Romulea, oltre il programma del Barwinski, de Dracontii rerum mythicarum tractatione, Deutsch-Krone a. 1890, il citato lavoro del Provana, p. 50 sgg.; su Rom. II (Hylas) l'articolo di G. Procacci, in St. it. di fil. class. XX p. 438 sgg. I due ultimi lavori sembra siano sfuggiti al Vollmer.

(2) È Cupido stesso che, assunta l'immagine della madre di Perd., si giace con lui. L'episodio è modellato su Verg., Aen. I 657 sgg.

non gli rimanga la forza d'affermare che saprà por fine ai suoi giorni strozzando nel laccio che gli avvincerà il collo anche il nemico suo, Cupido.

La leggenda del giovane Perdicca non ci s'affaccia nuova. In un passo che il Rohde (1) ha, contro ogni dubbio, dimostrato autentico, vi accenna Luciano, *de hist. conscr.* 35: 'nessuno potrebbe prometterti di far vincere ai giuochi olimpici *Περδίκκαν, εἰ δὴ οὗτός ἐστιν ὁ τῆς μητρυιᾶς ἐρασθεὶς καὶ δι' αὐτὸ κατεσκληκώς, ἀλλὰ μὴ Ἀντίοχος ὁ τῆς Σελεύκου Στρατονίκης ἐκείνης*'; la svolge più ampiamente, compilando da Sorano, l'autore della Vita d'Ippocrate in Westermann, *Βιογράφοι* p. 450 sg. § 2: *τὴν δὲ σύμπασαν Ἑλλάδα (Ἱπποκράτης) θεραπεύων ἐθαυμάσθη, ὥστε καὶ ὑπὸ Περδίκκα τοῦ Μακεδόνων βασιλέως φθισικοῦ νομισθέντος παρακληθέντα δημοσίᾳ πρὸς αὐτὸν ἐλθεῖν μετ' Εὐρυφῶντος, ὃς καθ' ἡλικίαν πρεσβύτερος ἦν αὐτοῦ, καὶ σημειώσασθαι ψυχῆς εἶναι τὸ πάθος. ἤρα γὰρ μετὰ τὸν τοῦ πατρὸς Ἀλεξάνδρου θάνατον Φίλας τῆς παλλακίδος αὐτοῦ. πρὸς ἣν δηλώσαντα τὸ γεγονός, ἐπειδὴ παρεφύλαξε ταύτης βλεπομένης παντελῶς ἐκεῖνον τρέπεσθαι, λῦσαι μὲν τὴν νόσον, ἀνακτήσασθαι δὲ τὸν βασιλέα.* Della sua diffusione nell'Occidente fa testimonianza Claudiano, c. min. 8 (69) 'de Polycaste et Perdica' (2):

> Quid non saevus amor flammarum numine cogat?
> Sanguinis en fetum mater amare timet.
> Pectore dum niveo miserum tenet anxia nutrix,
> inlicitos ignes iam fovet ipsa parens.
> Ultrices pharetras tandem depone, Cupido.
> Consule iam Venerem: forsan et ipsa dolet;

ch'essa fosse nota sopra tutto in Africa appare dall'epigr. dell'Anth. lat. R.[2] 220, dov'è ritratto fisicamente Perdicca (3);

(1) Der griech. Roman[3] p. 58 (54) n. 1. Alla diligenza del Rohde e del Baehrens, Un. lat. Ged. p. 5 sgg., son dovute le testimonianze che vado riportando.

(2) Perd*ica*, e non Perd*icca*, come stampano il Birt e il Koch, è la grafia a cui ci richiamano i codd. di Claudiano; e così scrivono Drac. e l'autore dell'Aegr.

(3) 'Eximius Perdicca (*T V* Perdica) fuit, qui corpore eburno Fulgebat roseisque genis, cui lumina blanda Fundebant flammas, crocei per colla capilli Pendebant variosque dabant sibi saepe colores, Fulvus po-

da Draconzio Rom. II 41, dove Cupido, promettendo baldanzoso alla madre una serie di amori illeciti, afferma ‘ alter erit Perdica furens atque altera Myrrha ’; da Fulgenzio Mit. III 2 ‘ Perdiccam (Perdicam E) ferunt venatorem esse; qui quidem matris amore correptus, dum utrumque et inmodesta libido ferveret et verecundia novi facinoris reluctaret, consumptus atque ad extremam tabem deductus esse dicitur.... Matrem etiam Policasten habuit quasi policarpen ’ ecc.

Le differenze tra la favola esposta da Sorano, e più brevemente toccata da Luciano, e l’*Aegritudo Perdicae*, risaltano a prima vista notevolissime. Con una gradazione che segna in modo caratteristico l’evoluzione del gusto verso colori sempre più forti (1), quella che in Sorano è concubina del padre defunto, diviene in Luciano la matrigna; e si ha così il caso inverso di Ippolito e Fedra. Ancora un passo: diventa in Claudiano, e rimarrà definitivamente nella tradizione posteriore, la madre. Il dramma richiama ora inevitabilmente, nelle sue linee generali, quello di Edipo e Giocasta; ed ecco che la nuova versione trova un nuovo nome alla

ples erat, nitidus pes: omnia rident Quidquid habet iuvenis: solus vincebat Adonem ’. Abbiamo qui, secondo il gusto dei novellatori di questo tempo, ‘ ein ganz genaues Inventar der einzelnen Körperteile des Heldes ’ (Rohde, Roman[3] 160 (151) n. 1). Noto che, se questi versi non sono un brano di una più ampia poesia, presuppongono come ben nota la leggenda di Perdica.

(1) L’amore della matrigna per il figliastro, come di questo per quella, era argomento comune così alle declamazioni retoriche (v. specialmente Senec. Controv. VI 7, Quintil. declam. 291, Calpurn. decl. 46, di argomento affine al nostro) come al mimo (Reich, Der Mimus p. 120); il pantomimo portò sulla scena l’amore di Antioco per Stratonice, di Mirra per Cinara, di Bibli per Cauno (Luciano de salt. 58-59). Al mimo rinfaccia Giovanni Crisostomo di aver osato oltraggiare persino la madre: M. XI 461 F *ὅταν ἴδῃς... καὶ εἰς μητέρας τοὺς ἀτόπους ἔρωτας ἐκκυλισθέντας*. Son tempi in cui i pagani scagliavano contro i Cristiani, che li ripagavano di ugual moneta, l’accusa di *Οἰδιπόδειαι μίξεις*; un riflesso di tale accusa è nella Collatio p. 175, 19 ‘ Vos (*scil.* divitiae) in maternum concubitum verecundos iuvenes ipso Cupidine stupente duxistis ’. Le declamazioni citate, provano che, anche nelle scuole venivano ammessi racconti simili a quello di Perd.: cfr. Hieronym. epist. 117, 7, 1 ‘ legimus in scholis pueri — aliquem ossibus vix haerentem inlicitis arsisse amoribus et ante vita caruisse quam peste ’.

madre, e vuole che vi echeggi quello di Giocasta: Polycaste (1). Per una trasformazione o meglio deformazione ulteriore, che misconosce il significato del nome, essa nell'*Aegr.* si chiamerà Castalia (vv. 79, 89).

Trasformato è anche l'eroe. Dov'è più traccia del re dei Macedoni? Tutto è trasposto nel nebuloso e nel fantastico, come in certe fole da bambini. Perdicca è certo orfano di padre (2); ma il poeta ha dimenticato di dircelo espressamente. Sua madre è regina, v. 84 'ingrediturque suae regalia limina matris'; ma di qual città? Dunque Perd. non è più re, ma, per così dire, erede del trono. Il poeta astrae insomma del tutto dalla base storica della leggenda. La sua insufficienza si dimostra colà appunto dove vorrebbe colorire il racconto di qualche elemento storico. Il giovane torna a casa abbandonando gli studi: v. 18 'nam nuper Athenas Venerat, et studiis animos praebebat et aures' (3). Che eroe è questo? Questo è uno *scholasticus* che va a compiere i suoi studi di perfezionamento ad Atene, un borghese sapiente come Apollonio re di Tiro (4). Così appunto, nell'*Orestis tragoedia,* concepisce Draconzio il suo

(1) Per simili volute rifusioni dei nomi dei protagonisti in questo genere di letteratura cfr. Rohde Roman[2] 59 (50) n. 2.

(2) Il padre non è mai nominato. I *tecta parentum* (v. 18) a cui Perd. ritorna ('wohin?' domanda a ragione il Vollmer, P. W. l. c.) diventano al v. 84 *regalia limina matris*. Anche in Sorano il padre di Perd. è morto, come Laio nella favola di Edipo.

(3) Il *nuper* sta in singolare contraddizione col v. 84 sgg. 'matris enim misere carae dinoscere vultum Non poterat, quam parvus adhuc dimiserat *olim* Cum peteret divae doctissima templa Minervae'. Il poeta, volendo esornare di suo la leggenda, vi si confonde inesperto. Così al v. 18 si dà come conseguenza dell'ira di Venere il desiderio di tornare in patria; ciò può solo con un certo sforzo esser messo d'accordo coi vv. 40 sgg., dai quali apparirebbe che la preghiera di Venere ad Amore perchè la vendichi, l'esplicazione cioè dell'ira di Venere, ebbe luogo solo quando Perd. s'era messo in viaggio.

(4) Non bisogna tuttavia dimenticare che a questi anacronismi, a questi strani errori di gusto, noi siamo assai più sensibili che gli antichi. Proprio uno scrittore di gusto come Ovidio potè immaginare le sue heroides furtivamente raccolte a tavolino a riempir le carte di lacrime e svenevolezze.

eroe: v. 286 ‘faucibus eripiens germanum Electra parentis Imposuit puppi secumque adduxit Athenis Et bene sollicita studiis sapientibus addit.... Cuius erat nimium fidus Pylades amicus: Iunxerat hos studium sollers et gloria linguae’.

Certo, un re dei Macedoni che spinge la pietà verso il padre defunto a tal punto da considerare incestuoso l'amore per la concubina di quello, e quasi ne muore, poteva sembrare — ammesso che così fosse atteggiata la leggenda al suo nascere — alquanto anormale. Si capisce come Luciano, che non ama credere alla virtù troppo ferocemente ostentata, correggesse a suo modo la storia immaginando Menippo nell'atto di sorprendere dall'alto dei cieli Perd. *διανεύοντα λάθρᾳ τῇ μητρυιᾷ* (Icaromen. 15): eppure la concubina è qui già divenuta la matrigna (1). Era dunque, come abbiam visto, fatale che protagonista dovesse diventar la madre: e con ciò ogni possibilità di scioglimento lieto viene eliminata (2). Il giovane si deve condannar da sè, come da sè si condannò Edipo reo d'essersi mescolato, pur inconsciamente, alla madre. Inconsciamente: chè l'arte antica, per una sua innata sanità morale, mal ammette il freddo pervertimento dei sensi (3). Così, in quella vera e propria raccolta di novelle che ci è conservata nel *de fluviis* pseudo-

(1) Si capisce anche come l'imperatore Giuliano, nel suo severo stoicismo, veda bene che l'ascetismo di Antioco innamorato della matrigna non è in fondo altro che una patologica inversione del suo acceso erotismo, e lo annoveri perciò fra i molli: p. 447 Hertl. *ὃν δή φασι δι' ὑπερβολὴν ἁβρότητος καὶ τρυφῆς ἐρῶντα ἀεὶ καὶ ἐρῶντα τέλος ἄδικον τῆς ἑαυτοῦ μητρυιᾶς ἐρασθῆναι.*

(2) Baehrens, Un. lat. Ged. p. 8.

(3) L'amore è considerato come una *θεήλατος νόσος*, un *θεῖον πάθος*: chi è colpito da questa malattia nella sua forma più turpe e violenta dovrà fatalmente cadere, ma non senza prima aver opposto una strenua resistenza. Così Fedra in Euripide (cfr. Apul. Met. X 2, [Plutarch.] de fluv. 3, 1), Biblide e Mirra in Ovidio (Met. IX 457 sgg., X 319 sgg.); così, nel *Λεόντιον* di Ermesianatte, Leucippo spinto dall'ira di Venere all'amore della sorella (cfr. Parthen. 5, 12; anche 11, 13; e Plut. de fluv. 7, 2; 17, 1; 21, 1; anche 3, 2); così Antioco innamorato di Stratonice (cfr. Sen. controv. VI 7, Quintil. decl. 291); e Ciris innamorata di Minosse (Cir. 163 sgg.). L'arte veniva in tal modo a coprire di un velo di pietà la debolezza dell'umana natura.

plutarcheo, Ganges (4, 1), grave di sonno e di vino (1), si accoppia, ignaro, con la madre; ma conosciuta il giorno seguente la verità, si getta per disperazione in un fiume: ecco il motivo di Edipo. E Tanais (ibid. 14), grande spregiatore delle donne e delle nozze, è punito da Venere che suscita in lui la passione amorosa per la propria madre (2); a cui non potendo egli resistere, e pur volendo mantenersi pio, si butta anch'esso in un fiume. Or ecco qui, fondamentalmente, il motivo della storia di Perdicca, quale la troviamo foggiata nell'*Aegritudo*.

Ma l'*Aegr.*, giova ripeterlo, si trova all'estremo di una evoluzione che alterò profondamente forma e spirito della storia. Nel suo aspetto più antico, questa può dirsi una minor sorella, meravigliosamente simile, di un'altra novella che subì ancor essa, testimonio della sua fiorente vitalità (3), un'evoluzione di cui son chiare le tracce nelle numerose redazioni rimasteci: la novella di Antioco e Stratonice (4). L'esitazione stessa di Luciano, dubbioso se attribuire ad Antioco o a Perdicca l'amore per la matrigna, mostra come le due storie dovessero correre insieme; o piuttosto come l'una di esse aspirasse a correggere e quasi sopraffare in gara l'altra.

*
* *

La più antica versione giunta a noi della storia di Antioco, la meno carica di fronzoli episodici pur nella sua ac-

(1) Così nella commedia nuova le violenze recate da giovani scapestrati a fanciulle di libera condizione avvengono per lo più per impulso dell'ebbrezza.

(2) Cfr. ibid. 17, 1 Imero, che ha meritato l'ira di Venere, in una festa notturna si congiunge, ignaro, con la sorella; e conosciuta poi la verità, si getta nel fiume Maratone.

(3) Quanto il motivo della novella fosse accetto alla fantasia popolare, in Oriente come in Occidente, in ogni tempo, si può vedere dagli esempi addotti dal Rohde p. 57 (53) n. 2. La storia di Antioco, con gli stessi personaggi, ritorna nella nov. 55 del Bandello.

(4) V. il diffuso studio del Mesk, 'Antiochos u. Stratonike' (Rh. Mus 68, (1913), p. 366 sgg.), che trascura del tutto, non vedo perchè, l'Aegr. Non conosco che da citazioni l'articolo di F. Kuntze, 'Die Geschichte vom kranken Königssohn', Grenzboten 1889, pp. 214-24, 264-75.

centuata coloritura retorica, si legge in Valerio Massimo v, 7, *Ext.* 1: ‘ Ceterum, ut ad iucundiora cognitu veniamus, Seleuci regis filius Antiochus novercae Stratonices infinito amore correptus, memor quam improbis facibus arderet, impium pectoris vulnus pia dissimulatione contegebat. Itaque diversi adfectus isdem visceribus ac medullis inclusi, summa cupiditas et maxima verecundia (1), ad ultimam tabem corpus eius redegerunt. Iacebat ipse in lectulo moribundo similis, lamentabantur necessarii, pater maerore prostratus de obitu unici filii deque sua miserrima orbitate cogitabat, totius domus funebris magis quam regius erat vultus. Sed hanc tristitiae nubem Leptinis mathematici vel, ut quidam tradunt, Erasistrati medici providentia discussit; iuxta enim Antiochum sedens, ut eum ad introitum Stratonices rubore perfundi et spiritu increbrescere eaque egrediente pallescere et sedatiorem (2) anhelitum subinde recuperare animadvertit, curiosiore observatione ad ipsam veritatem penetravit; intrante enim Stratonice et rursus abeunte brachium adulescentis dissimulanter adprehendendo modo vegetiore modo languidiore pulsu venarum comperit cuius morbi aeger esset, protinusque id Seleuco exposuit. Qui carissimam sibi coniugem filio cedere non dubitavit.... ’ (3).

A chi abbia prima letto il racconto di Sorano, parrà di respirare la stessa aria di famiglia. Siamo sempre alla corte di un re d’origine macedonica; protagonista — nel vero senso della parola — è in ambedue i casi non l’innamorato infelice, non la donna amata, ma un medico illustre; la glorificazione di questo o quel medico è la tendenza manifesta di ambedue le narrazioni. In Sorano è evidente l’intenzione di esaltare Ippocrate per deprimere Eurifonte; di

(1) Cfr. Aegr. 198 ‘ stant duo diversis pugnantia numina telis Antetoros, Perdica, tuos: Amor hinc, Pudor inde Cupido monet secreta referre furoris, Inde Pudor prohibet vocis exordia rumpi ’.

(2) Congettura del Halm, per *excitatiorem* o *exercitatiorem* dei codd.

(3) La chiusa viene nelle rielaborazioni posteriori (Plutarch. Demetr. 38, 2; Lucian de Syr. dea 59, Appian. Syr. 59, cfr. Aristaen. I 13) sviluppata in modo da porre in evidenza anche lo spirito di Erasistrato.

Valerio Massimo è significativa l'incertezza tra Leptine ed Erasistrato. Impadronitasi dell'episodio, la posterità volle, avida di precisione in ogni particolare, fissare anche un nome e vinse quello di Erasistrato, che aveva per sè ragioni di maggior verosimiglianza (1): ma il dubbio era sempre possibile; ma non era detto che quanto aveva fatto Erasistrato, non avesse potuto fare altri, di lui più antico e più illustre (2). Spontanea doveva sorgere agli occhi dei lontani ammiratori l'immagine quasi mitica d'Ippocrate (3); e poichè, per ovvie ragioni di cronologia, egli non poteva aver avuto relazione di sorta con Antioco, e si sapeva invece, o si credeva di sapere, che aveva goduto il favore di Perdicca II re di Macedonia (4), ecco Perd., noto nella storia per la sua assoluta mancanza di scrupoli, trasformarsi inopinatamente nel sentimentale amatore concepito dalla molle fantasia asiatica (5). Come per tale antagonismo di medici e dei seguaci loro tendessero queste storie a sdoppiarsi, si vede chiaramente dall'aneddoto che di sè narra Galeno XIV 630 sgg. Egli fu una volta chiamato al letto della moglie di un tal Giusto, inferma di una malattia che niuno riusciva a scoprire. Interrogata, si copriva il viso, e non rispondeva. Or accadde che durante una delle visite di Galeno entrasse improvvisamente un tale ad annunziare di aver visto danzare in teatro il famoso pantomimo Pilade. Allora si cambiò lo sguardo di lei, mutò il colore, il polso si fece improvvi-

(1) Il che non significa che il fatto debba ritenersi autentico; quasi sicuro è anzi il contrario: v. Rohde p. 56 (52) sgg., Wellmann in P. W. VI 333, e il citato articolo del Mesk.

(2) Così presso i popoli orientali (Rohde l. cit.) questa era considerata quasi come una prova del fuoco per l'abilità d'un medico.

(3) Cfr. Leonard in P. W. s. v. p. 1804. Vorrà certo alludere alla storia di Perd. la menzione di Ippocrate nell'epigr. di Agatia A. P. XI 382, 9-12.

(4) Suida s. v. Ἱπποκράτης. Ma è forse notizia desunta dalla storia stessa.

(5) Io ammetto dunque senz'altro che la storia di Perd. sia posteriore a quella di Antioco: le testimonianze stesse sono notevolmente più tarde; e la sostituzione della matrigna alla concubina è avvenuta probabilmente sotto l'influsso della storia di Antioco.

samente aritmico. E Galeno comprese, come Erasistrato — l'osservazione è dello stesso Galeno —, che la donna era innamorata di Pilade. — La somiglianza delle due situazioni è tale che non ha bisogno di commenti; ora, se si pensi che Galeno polemizza spesso contro Erasistrato (1), non parrà troppo audace sospettare che entri nel suo racconto un po' di fantasia o d'esagerazione — questo difetto Galeno l'aveva come quasi tutti i medici di tutti i tempi — a scopo polemico-apologetico.

Sorta così all'ombra d'una nôvella già famosa, quella di Perd. ne scorge lo sviluppo e se n'avvantaggia. La *pia dissimulatio* con cui Antioco *impium pectoris vulnus contegebat* (Val. Max.; cfr. Iulian. 347 b), sembrerebbe dire ch'egli con pietose menzogne cercava di sviare dalla vera traccia i famigliari (2); ma come nel dolore fisico si serrano a forza labbra e denti perchè un gemito che rompa, non apra il varco ai singhiozzi a stento repressi, così quanto più fiera era la lotta interna di Antioco, tanto meno doveva apparire a coloro che amorosamente lo interrogavano; e fra questi era sicuramente la donna che non doveva sapere; e una parola ch'egli avesse a lei rivolta poteva per le dischiuse labbra far traboccare la passione. La *pia dissimulatio* si muta in Luciano e Appiano in ostinato silenzio (3). Più grave è la colpa di Perd., più necessaria la decisione del silenzio, che la lunga lotta interna rende eroica. Alle insistenze della madre, v. 185 ' ille silet solumque trahit suspiria longa Avertens faciem, nec matrem cernere rectis Luminibus poterat

(1) V. Ilberg, Neue Jahrbb. f. das klass. Alt. 15 (1905) p. 289 sg.

(2) Così fa a es. Caricle, l'eroe della novella di Aristaen. I 13, *σώματος ἀφανῆ πλαττόμενος ἀλγηδόνα*. Cfr. Apoll. Tyr. 19.

(3) Fedra ha deciso di non parlare (v. 271 sgg., 394; cfr. Apul. Met. X 2), e solo l'insistenza della nutrice la può smuovere. Così Cariclea in Eliodoro IV 7. Il silenzio faceva parte della sintomatologia amorosa dei retori: cfr. l'Hom. V 3 di Clemente Romano, il cui romanzo è notoriamente costruito sugli schemi convenzionali del romanzo greco: *ἐμοῦ δὲ προσποιητικῶς πάλιν ἀναστενάξαντος, ὡς δὲ περὶ ἔρωτος εἰπεῖν αἰδουμένου, διά γε τῆς σιωπῆς καὶ τοῦ κατανεύειν, περὶ οὗ ἤθελον ἐνδείκνυσθαι, παρεῖχον τὴν ὑπόνοιαν· ὁ δέ, ἐρᾶν με γυναικὸς ἀληθῶς ἀναπεισθείς, ἔφη κτλ.*; Charit. II 4 *οἰόμενος μὲν λανθάνειν, κατάδηλος δὲ γινόμενος ἐκ τῆς σιωπῆς.*

sacro prohibente pudore. 'Mater' ait 'discede, precor: plus uris amantem' (1).

Lo struggersi del corpo, che appare in Valerio Massimo natural conseguenza della malattia morale, diventa, ora che la leggenda si va atteggiando a dramma, volontà decisa di morte. Così aveva voluto, prima che l'animo le si piegasse davanti a una fallace speranza d'amore, Fedra. Mirra aveva tentato il laccio; ella, la morte per inedia. In Plutarco Antioco decide *τρόπον ἀπαλλαγῆς τοῦ βίου ζητεῖν καὶ παραλύειν ἀτρέμα καὶ θεραπείας ἀμελείᾳ καὶ τροφῆς ἀποχῇ τὸ σῶμα νοσεῖν τινα νόσον σκηπτόμενον*; in Appiano *ἑκὼν ἐς τὸν θάνατον συνήργει* (2). Come l'Antioco di Plutarco, Perd. v. 136 'undas Cereremque negat victumque ciborum'.

A guarire Antioco malato, il padre chiama — sono in ciò concordi, il che fa una certa meraviglia, tutti gli autori — un solo medico. Ma è naturale che a innalzare il merito di lui gioverà mostrarlo capace là dove tutti i suoi colleghi hanno fallito. In Sorano Ippocrate ha un compagno; nell'*Aegr.* la madre di Perd. comanda addirittura alle ancelle v. 139 di requisire tutti i *medicinae primores* (3). Così

(1) I sospiri e il gemito di Perd. sono conseguenza delle ultime parole di Castalia, v. 184 '.... matrisque gravaret honorem'. La spiegazione psicologica è data da Ovidio, Met. X, 401 sgg. Alle ultime parole della nutrice, 'vivunt genetrixque, paterque', 'Myrrha, patre audito, suspiria duxit ab imo pectore'. E come quella, incitandola a tutto raccontare, promette 'nec sentiet unquam Hoc pater', Mirra 'exsiluit gremio furibonda, torumque Ore premens: discede precor, miseroque pudori Parce ait'. Ritorna qui, più colorita, la scena che si svolge tra Fedra e la nutrice in Euripide. Appena la nutrice ha pronunziato, senz'alcuna intenzione, il nome di Ippolito (v. 310), Fedra erompe in un: *οἴμοι*. Quella: *θιγγάνει σέθεν τόδε*; E Fedra: *ἀπώλησάς με, μαιᾶ, καί σε πρὸς θεῶν Τοῦδ' ἀνδρὸς αὖθις λίσσομαι σιγᾶν πέρι*. E lo stesso balzar del petto all'entrar della donna amata non è, esteticamente, che lo sviluppo di quell'*οἴμοι* che sfugge dalle labbra di Fedra.

(2) Una decisione così eroica non sanno attribuire ad Antioco, che è per essi il tipo dell'effeminato, nè Luciano nè Giuliano; è già molto ch'egli sappia mantenere il segreto. Tanto meno potrà il gaio Aristeneto attribuire una così tragica volontà al suo Caricle.

(3) Una pluralità di persone consultate troviamo in genere negli episodi affini, così del romanzo come delle declamazioni retoriche. Nessuno conosce la malattia di Antia (Xenoph. Eph. I 5), malata d'amore; ven-

fa il padre di Cariclea, malata d'amore, in Eliodoro IV 7: un episodio sul quale converrà soffermarci, per mostrare come l'autore dell'*Aegr.* s'appoggiasse a modelli ben noti. *Τοὺς γὰρ εὐδοκίμους τῶν ἰατρῶν.... παρακαλέσας, ἦγον εἰς τὴν ἐπίσκεψιν, ἀμοιβὴν τὴν προσοῦσαν οὐσίαν ὑπισχνούμενος, εἴ τι δύναιντο ἐπικουρεῖν.* I medici, *ὡς τάχιστ' εἰσῆλθον, ἠρώτων ὅ τι πάσχοι*; *Aegr.* 142 'ingressique fores atque abdita tecta cubantis Inveniunt iuvenem postrema clade gravatum. Et primum quaerunt quae causa laboris inesset'. Dove gli altri non vengono a capo di nulla, Acestino comprende subito dalla pulsazione del cuore (1) (ecco il filo per cui Eliodoro si riallaccia alla storia di Antioco) che si tratta d'amore: *Ὦ Χαρίκλεις, ἔφη, περιττῶς ἡμᾶς ἐνθάδ' εἰσκέκληκας· ἰατρικὴ γὰρ οὐδὲν ἂν οὐδαμῶς ἀνύσειε πρὸς ταύτην.... Τὸ δὲ τῆς κόρης, νόσος μέν, ἀλλ' οὐ τοῦ σώματος.* Analoga, ma d'intonazione assai più triste per la situazione in cui fu pronunziata, la risposta di Ippocrate v. 173: 'medicinae munera cessant; Hic animi labor est: hebeo. Iam cetera di dent'. Meno pronto di Acestino (2), Ippocrate, prima che un caso gli rivelasse tutto, era rimasto alquanto esitante; e il poeta ha voluto, con

gono sacerdoti e indovini, e non fanno che spacciar menzogne. La figlia del re in Apoll. Tyr. 18 'cum non posset ratione ulla amoris sui vulnus tolerare, simulata infirmitate coepit iacere. Rex, ut vidit filiam suam subitaneam valetudinem incurrisse, sollicite adhibuit medicos. At illi temptant venas, tangunt singulas partes corporis: aegritudinis nullam causam inveniunt'. In Seneca controv. VI 7 (cfr. Quintil. decl. 291) 'medici dixerunt animi vitium esse'.

(1) Il medico al letto del malato è rappresentato sempre allo stesso modo. Agli esempi che vado lumeggiando aggiungi Ovid. Her. 20, 135 sgg., Anth. Pal. XI 382.

(2) Mi par probabile che Eliodoro abbia voluto qui entrare in una specie di gara o meglio polemica, assai comoda del resto per lui che poteva creare di fantasia, coi rielaboratori della storia di Erasistrato o di altre simili. Così si spiegano le parole poco riguardose verso i colleghi pronunziate da Acestino: *οὐ γὰρ καὶ παιδὶ γνώριμον, ἔφη, ψυχῆς εἶναι τὸ πάθος, καὶ τὴν νόσον ἔρωτα λαμπρόν*; e qui una lunga sintomatologia dell'amore. Queste tirate dovevano tuttavia, come quelle contro i *μάντεις* nella tragedia greca, essere piuttosto frequenti: cfr. l'invettiva di Apul. Met. X 2, che segue a una minuziosa esposizione dei sintomi di amore: 'Heu medicorum ignarae mentes, quid venae pulsus, quid coloris intemperantia, quid fatigatus anhelitus et utrimquesecus iactatae crebriter

ostentata bravura (1), farci assistere alla faticosa gestazione della diagnosi nel petto di lui: v. 155 'Quid, medicina, taces? rationem redde petenti· Num sacrae partes, quibus omnis vita tenetur, Discordare parant...? Non isti calor est pulsus nec vena minatur; ⟨non⟩ stridens gremium vivaces impedit auras; Non...' ecc. È il procedimento per via d'esclusione, tuttora classico nella pratica medica; e l'usa anche Acestino per dimostrare al padre la giustezza della propria diagnosi: *οὐ γὰρ χυμῶν τις περιττεύει, οὐ κεφαλῆς ἄλγημα βαρύνει, οὐ πυρετὸς ἀναφλέγει, οὐκ ἄλλο τι τοῦ σώματος, οὐ μέρος, οὐχ ὅλον νοσεῖ που.*

Ma torniamo al confronto istituito con la novella di Antioco. Il modo come Erasistrato e Ippocrate scoprono la natura della malattia è identico. Ma il semplice racconto di Val. Massimo si arricchisce in Plutarco (cfr. Appiano 38, 3) d'un nuovo particolare: *Ὡς οὖν τῶν μὲν ἄλλων εἰσιόντων ὁμοίως εἶχε* (Antioco), *τῆς δὲ Στρατονίκης* ecc., il quale doveva poi disporsi in modo da far meglio risaltare la valentia del medico: in Luciano è Erasistrato stesso che *ἐκάλεε.... τοὺς ἀνὰ τὴν οἰκίην πάντας*. Giuliano carica ancora: *παριέναι κελεύσας καλοὺς καὶ καλὰς ἀπὸ τῆς βασιλίδος ἀρξαμένους*. Il *καλούς* è maliziosa insinuazione di Giuliano, che non ha, come abbiam visto, nessuna simpatia per Antioco: ma il *καλάς* è logica, anzi necessaria specificazione del troppo generico *πάντας* di Luciano. E in Aristeneto Erasistrato, accortosi del turbamento provato da Caricle all'entrar della concubina del padre (come in Sorano: qui apparisce ancora una volta l'intima parentela di codeste narrazioni), *διεκελεύετο πᾶσαν τῆς οἰκίας κόρην τε καὶ γυναῖκα διὰ τοῦ κάμνοντος παριέναι* (2).

laterum mutuae vicissitudines? dii boni, quam facilis licet non artifici medico, cuivis tamen docto Veneriae cupidinis comprehensio, cum videas aliquem sine corporis calore flagrantem'.

(1) Al desiderio di sfoggiar dottrina in un' arte astrusa difficilmente si sa resistere. Così Lucano I 642 mostra per bocca di Figulo la sua erudizione astrologica, così Medea in Draconzio Rom. 10, 243 sgg. espone le norme sacrificali.

(2) Troviamo un analogo motivo nel citato episodio di Apoll. Tyr. 19 sgg. Poichè i medici non riescono ad intender nulla nella malattia

A questo punto era giunta nel suo svolgimento la storia di Antioco, quando il nostro poeta prese a cantare il triste destino di Perd. Anche in Aristeneto l'azione si svolge in due tempi; ma attore è sempre il medico. Nell'*Aegr.* al medico, quando esso, disperato e chiuso nel suo silenzio, si ritira, subentra la madre. È lei che chiama a sè *πᾶσαν κόρην τε καὶ γυναῖκα*: v. 220

> Interea matrem nati nova cura premebat,
> multaque quaerenti placuit sententia talis,
> matronas omnes totis e moenibus urbis
> ad propriam venire domum, si quis vigor illex
> aut species inlustris erat vel forma superba,
> quae proprio iuvenem statuisset amore gravare....
> 232 Huc etiam tenerae sanctae venere puellae
> virgineum florem servantes lege maritis.

Si può ben sorridere della puerile presentazione che di queste bellezze fa il poeta (v. 228 sgg.), della facilità poco riguardosa con cui egli dispone della loro virtù, della concezione quasi barbarica che ha del potere regale: ma non potremo disconoscere nella sua innovazione un significato profondamente drammatico, tale da restituire all'*Aegr.*, pur dopo i confronti fatti, un suo carattere d'autonomia. Poichè, nello svolgersi della leggenda di Perd., la figura della donna amata era andata sempre più acquistando colore e intensità tragica, era giusto che al culmine di questa evoluzione essa diventasse il personaggio dominante. È la madre che chiama i medici, che crede con la sua assistenza amorosa di sollevare il figlio, che lo scongiura di parlare, che gli promette, essa vedova, v. 180 ' si virgo est, hymenaeos iungere pos-

della figlia del re, si presentano tre giovani a chieder la mano di lei: abbiamo così un corteo di maschi, parallelo a quello delle donne nell'Aegr. La fanciulla, ricevuti i loro biglietti, non sceglie nessuno dei tre; vuole invece colui che ha fatto naufragio. Antioco si scopre al rossore: il prescelto è lui. — Queste specie di processioni di aspiranti incontravano assai il gusto della fantasia popolare: come intorno a Penelope nell'Odissea, così accorrono da ogni parte gli ammiratori intorno a Cidippa, a Psiche, a Callirroe ecc.: v. Helm, Neue Jahrbb. f. das klass. Altertum 33 (1914) p. 191.

sum; Si vero matrona foret viduata marito, Ne dubita, haec cura mea est' (1); ella stessa dovrà dunque chiamare il corteo femminile al letto di Perd. perchè maggiore risulti la bellezza di lei, più cocente lo strazio del moribondo: v. 242 'sunt niveae, sunt hic procero corpore pulchrae, Virgineoque nitent gratae de flore puellae: Nulla tamen matri similis! Fatusque coercet: Detorsit fessos artus et languida membra'.

Tale è l'*Aegr.* Un'arte spesso bambina, una concezione fantastica della vita, una deficienza assoluta di senso storico, come nei *Romulea* di Draconzio: ma accanto, appunto come in Drac., un istintivo gusto drammatico, rozzo quanto si vuole, ma capace di effetti sicuri.

Se ora, dopo esserci indugiati a preferenza sull'azione principale, passiamo a considerare gli elementi accessorii e taluni particolari, nuova mèsse di raffronti s'aggiungerà a quelli che siamo andati via via annotando. Il poeta ha davanti a sè una topica ormai fissa, che poesia erotica e letteratura di romanzi (si rammenti che massima lode era al romanzo retorico adornarsi dei colori della poesia) insieme gli offrono; da essa egli attinge con gioia manifesta. Non crediamo alle sue intenzioni moraleggianti (2); è un luogo comune anche questo, come nel suo contemporaneo Draconzio, come nel suo maestro Ovidio, che serve a creare una specie di contrasto drammatico fra la riluttanza del casto poeta e l'orrore dell'argomento; ed è per giunta accoppiato a un'invettiva contro Cupido (v. 1 sgg.), uno dei luoghi più abusati della retorica di tutti i tempi (3).

(1) Così in Ovidio Met. X 356 sgg. il padre stesso interroga Mirra per sapere chi voglia per marito: ciò affinchè ella risponda v. 364 'similem tibi'.

(2) V. 10 'Claudite nunc animos miserandaque pectora, matres. Ne scelus hoc vestras iteratum polluat aures Neu vos sollicitas temptet dolor iste nefandus'; cfr. Ov. Met. X 300 sgg., Claudian. 'de Polyc. et Perd.' 2, Drac. Rom. X 570 sgg., Or. trag. 963 sgg.

(3) A voler esemplificare non si finirebbe più. Si enumerano per solito le crudeli imprese di Cupido, fra cui hanno naturalmente un posto

La figura di Cupido serve a dare un colorito poetico alla novella, a giustificar quasi la sua veste poetica. La lotta fra Cupido (Venere) e il giovane che lo trascura, il contrasto fra l'acerba castità e le lusinghe del senso stupendamente rappresentato nell'Ippolito di Euripide e di lì fluito in un numero grandissimo di leggende svolte dalla poesia ellenistica (1), sono sì anche nel romanzo greco un elemento quasi convenzionale (2): ma, tranne forse in Senofonte Efesio, non è questo un elemento che impronti di sè tutta la narrazione. Una parte importante esso continuò ad avere in un genere di poesia che godette nei bassi tempi d'un favore speciale: la poesia epitalamica. In questa è quasi canonico che Amore ci venga presentato là dov'egli prepara le sue imprese: nella sua reggia, ossia nella reggia della madre; ma il poeta, secondo il gusto de' suoi tempi, si fermerà con speciale compiacenza a descrivere il giardino che l'adorna (3). Lì Amore esce nelle sue bravate (4), prepara le sue saette (5); lì ripara Perd., e s'innamora in sogno (6). S'impegna così l'impari lotta fra il dio e il mor-

d'onore i tiri ch'egli giocò al padre degli dei, inesauribile tema dei retori e buon argomento anche agli apologisti cristiani. Cfr., per limitarci solo alla poesia Africana, Anth. lat. R² 221; 253 (Reposiano) 6 sgg.; Drac. Rom. X 2, 15 sgg., 10, 68 sgg. Per l'invocazione di Venere a Cup. cfr. Dilthey, Cydippa p. 44 sg.

(1) Rohde p. 32 (31); Mesk p. 381 sgg. L'insistente richiamo che dovrò fare ai ricchissimi *collectanea* del Rohde è di per sè una prova sicura della mia tesi.

(2) Rohde p. 156 (147) sg.; v. specialmente Xenoph. Ephes. I 1-2.

(3) Vedi Morelli, L'epitalamio nella tarda poesia lat., St ital. di fil. class. 18 p. 352 sgg. e *passim*; per la somiglianza tra il giardino dell'Aegr. e quello di Reposiano v. St. it. 19 p. 86 sg. In generale tutte queste descrizioni (ai molti esempi raccolti dal Rohde p. 545 (512) puoi aggiungere: Culex 123 sgg., Aelian. Var. hist. III 1, Philostr. Im. I 6, Himer. or. I 19, Alciphr. I 10, Auson. de rosis, Lactant. de ave Phoen. 21 sgg.) ripetono uno stesso tipo.

(4) Aegr. 42 sgg.; cfr. Drac. Rom. II 15 sgg.

(5) V. St. It. 19 p. 86; l'*arundinetum* di Cupido è ricordato anche da Mart. Cap. 917.

(6) Il motivo ritorna frequentissimo nella novellistica di ogni tempo: Rohde p. 47 (45), 49 (46), 53 (49) n. 4. Nel sogno Biblide (Ov. Met. IX 470) 'saepe videt quod amat. Visa est quoque iungere fratri Cor

tale: indi la descrizione, condotta sopra modelli comuni, del serpeggiare e dell'aggravarsi del mal d'amore (1), della vera e propria malattia che vi succede (2), prodotta dall'inedia, dal tormento delle notti insonni (3), dall'angoscia degli appelli disperati e delle rampogne ad Amore (4). Un'ultima invocazione, non più ad Amore, ma alla madre di lui, v. 264

> quid dicis Paphie? retulisti nempe triumphum (5):
> ad tantam maciem deducimur. Haec tibi virtus
> si dea mortalem propriis superaveris armis? (6)

che vorrebbe esser sarcastica, come l'ultimo discorso di Fedra v. 725 *ἐγὼ δὲ Κύπριν, ἥπερ ἐξόλλυσί με Ψυχῆς ἀπαλλαχθεῖσα τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ Τέρψω· πικροῦ δ' ἔρωτος ἡσσηθήσομαι,* si strema poi nell'umile preghiera v. 268: 'miserere roganti, Alma Venus! nosti quae sint tormenta caloris Et quid possit amor: nam mater Amoris amasti' (7). Vana è la preghiera: non rimane che la morte (8); ma nella morte sarà la vittoria. V. 280:

> stringamus laqueum? Sic finis detur amandi!
> Quid turbaris, Amor? puto, vicimus! omnia leti
> praedixi tormenta mei, nec te pavor ullus
> terruit: et laqueum metuis?

pus.... Somnus abit: silet illa diu, repetitque quietis Ipsa sua speciem, dubiaque ita mente profatur: Me miseram!' ecc. In Nonno Dion. 48, 241 sgg., Aura cacciatrice, ignara d'Amore e d'Afrodite, stanca s'addormenta a mezzogiorno (cfr. Aegr. 59 sgg.) sull'erba: le pare in sogno di vedere Amore che la presenta come preda d'Afrodite. Nel romanzo greco il sogno, se non serve propriamente a innamorare, è tuttavia un mezzo comunissimo per far entrar gli innamorati in comunicazione telepatica: v. Calderini, Caritone d'Afrod., prolegg. p. 71 sgg.

(1) Rohde p. 167 (157), Dilthey Cydippa p. 70.

(2) Rohde p. 172 (161).

(3) Calderini p. 99 n. 4.

(4) Rohde p. 168 (157) n. 3, 4. Cfr. specialmente Ov. Met. IX 474 sgg.

(5) Xen. Eph. I 4 *νενίκηκας, εἶπεν, Ἔρως, μέγα σοι τρόπαιον ἐγήγερται καθ' Ἁβροκόμου τοῦ σώφρονος.*

(6) Anth. Pal. V 10 (di Alceo Messenio, ad Amore), 3 *Τί πλέον, εἰ θεὸς ἄνδρα καταφλέγει; ἢ τί τὸ σεμνόν Δῃώσας ἀπ' ἐμῆς ἆθλον ἔχει κεφαλῆς*; Tibullo I 6, 3 'Quid tibi, saeve puer, mecum est? an gloria magna Insidias homini composuisse deum?'.

(7) Cfr. Luciano, dial. deor. 1, 11; Apul. Met. V 30.

(8) Perd. si ferma a lungo a cercare che genere di morte gli convenga. Il suo monologo non si può dire un modello di buon gusto: ad

La certezza della vendetta, atroce conforto a chi si creda vittima innocente, rianima per un istante il morente. Anche Fedra ritrova il suo orgoglio nella fede di trascinar seco Ippolito alla morte: v. 728 *ἀτὰρ κακόν γε χἀτέρῳ γενήσομαι Θανοῦσ' ἵν' εἰδῇ μὴ 'πὶ τοῖς ἐμοῖς κακοῖς Ὑψηλὸς εἶναι*; e di fronte a Cipri che, domatolo, ride di lui, afferma Dafni (Theocr. I 90) *Δάφνις κἠν Ἀΐδα κακὸν ἔσσεται ἄλγος Ἔρωτι.* La punizione di Amore, il dio che nessuno ha risparmiato: questa graziosa trovata della poesia ellenistica era divenuta assai popolare (1). Perd. arriva a credere di poter liberar per sempre l'umanità da questo flagello; e vuole che sul suo tumulo si legga 'per saecula longa' il vanto

Hic Perdica iacet secumque Cupido peremptus.

Questa idea che s'innesta sopra un motivo perfettamente classico, l'epitafio dettato a sè da chi muore, appare straordinariamente grottesca. Anche l'*ἐραστής* dell'idillio 23 pseudoteocriteo prima d'impiccarsi davanti all'uscio dell'amato che non vuol saperne di lui, invoca, v. 43: *χῶμα δέ μοι κοίλα-*

es. egli pensà un momento di buttarsi a capofitto, ma poi riflette v. 278 'sed vereor ne forte leve et sine pondere corpus Vento gestatum rursus servetur Amori': vien fatto di pensare al comico aneddoto relativo alla magrezza di Fileta. Pare anche strano che Perd., avviato già alla morte dall'inedia a cui s'è condannato, ricorra poi d'un tratto al laccio. Il poeta, nella ricerca di elementi drammatici ch'egli ama accumulare a scopo d'effetto, ha voluto fondere i due generi di morte di cui soglion servirsi i protagonisti della tragedia o del romanzo: *ἔρωτα*, dice Giuliano p. 198 d, compendiando un noto motto di Cratete (v. Anth. Pal. IX 497) *λύει λιμός, ἂν δὲ τούτῳ χρῆσθαι μὴ δύνασαι, βρόχος.* Anche Fedra, dopo essersi risolta alla morte per inedia, ricorre poi al laccio: ma c'era stato di mezzo un risorger di speranze, indi un violento incidente, che richiedeva una più violenta soluzione.

(1) Cfr. il *κηριοκλέπτης* di Teocrito e l'*Ἔρως δραπέτης* di Bione; Apoll. Rhod. III 93 sgg., Anth. Pal. V 178 sg. (Meleagro), 303, XVI 195-199, Luciano Fugit. 27, Apul. Met. V 29 sg., VI 11, Auson. Cupido cruciatus. Sono abbastanza note le rappresentazioni figurate di Amore incatenato, Amore schiavo, ecc. Il voto di Perd. 'O scelerate tuas si tu paterere sagittas' si esaudisce nella favola di Amore e Psiche e nel 'Cupido amans' dell'Anth. lat., Riese[2] 240.

νον, ὅ μεν κρύψει τὸν ἔρωτα (1); senonchè egli è rassegnato al suo fato, nè maledice Amore; e quello ch'egli porterà nella tomba, non è il dio, ma un suo sentimento, che nasce e si spegne con lui. Ma per grottesca che possa sembrare questa trovata che strozza insieme in un laccio il mortale e l'immortale, essa non rientra meno nella tradizione classica: essa è la conseguenza estrema, cioè la deformazione, della tendenza invalsa nell'età ellenistica e poi sempre più accentuatasi, a moltiplicare intorno al dio per eccellenza umano i motivi e gli attributi antropomorfici. Anche Cupido tramonta così nel crepuscolo degli dèi pagani. Sentiamo vicino il Medio Evo.

Perciò appunto è notevole l'*Aegritudo*, che ancora così copiosamente attinge alle fonti della cultura antica. Ma questo è vanto generico, che altre opere contemporanee potrebbero invidiarle. L'interesse singolare dell'*Aegr.*, riassumendo, sta per noi in questo: che, svolgendo essa la trama di una novella prosperata nel grembo di un'altra novella più famosa, è anche per tutta una serie di particolari di cui s'arricchisce, testimonianza viva, più efficace forse di qualsiasi esplicita attestazione della straordinaria fortuna che la novella e il romanzo incontrarono nella letteratura latina dei bassi tempi.

III. Fabula miletia.

Nell' odierno florido rinascere degli studi intorno alla letteratura romanzesca dell' antichità, alle novelle milesie toccò il posto d'onore. I tentativi di ricostruire l'opera modello, i *Μιλησιακά* di Aristide, e di applicare gli schemi così derivati alle novelle che possiamo supporre ispirate a questo modello — intendo riferirmi specialmente a quelle di cui s'adornano le Metamorfosi di Apuleio — si seguono ormai

(1) Cfr. Prop. I 17, 19. Per il concetto opposto del tumulo che attesti un omicidio compiuto da Amore, cfr. Theocr. ibid. 47, Anth. Pal. V 215.

numerosi (1); e la lotta delle interpretazioni si fa viva, com'è naturale, in particolar modo intorno alle scarse e generalmente tarde testimonianze degli autori. Una nuova testimonianza, che non vedo ricordata da nessuno degli studiosi dell'argomento, non giungerà sgradita, se anche alla nostra curiosità essa appaia di scarso conforto: una goccia d'acqua a un assetato.

Sidonio Apollinare, in una lunga lettera (VII, 2) a Greco vescovo di Marsiglia, avido lettore di quanto cadesse dalla penna di Sidonio, racconta un fatterello accaduto appunto a Marsiglia qualche tempo prima che ne divenisse vescovo Greco, e di cui era stato protagonista il latore stesso della lettera, Arverno, di famiglia nè umile nè alta, ricco di speranze ma povero di quattrini. Il giovinotto, senza dir nulla al padre pensò di andar a cercar fortuna a Marsiglia. Accolto, mercè la raccomandazione del vescovo Eustachio, in un alloggio civile, riesce poi, con le maniere insinuanti e i buoni costumi, a mettersi in vista presso le persone più influenti del luogo; comincia insomma a far fortuna. Gli accade così di conoscere una ricca e nobile signora, con una figlia già abbastanza grande, una *virguncula*. Qualche regaluccio, qualche complimento, e il colpo è fatto: la signorina s'innamora, la madre non s'oppone, e il povero sposa la ricca. Rimaneva un altro colpo da fare. C'era l'eredità del suocero defunto: il genero raccoglie diligentemente quanto può, munge alla munifica suocera qualche altro regalo, e via con tutto il bagaglio (anche con la sposa, vogliam credere) verso la patria. E la suocera gl'intenta, magra consolazione, un' *actio repetundarum*.

La storiella può anche sembrare non eccessivamente piccante; ma Sidonio, che vi profonde tutti i fiori del suo stile, ne è così convinto da concludere, § 9: 'Habetis historiam iuvenis eximii, f a b u l a m M i l e t i a e (2) vel Atticae parem'.

(1) V. specialmente Dietze, in Philolog. N. F. 13 (1900) p. 146 sg.; Lucas, ibid. 20 (1907) p. 16 sgg.; Reitzenstein, Das Märchen von Eros u. Psyche bei Apul.; Schissel v. Fleschenberg, Die griechische Novelle.

(2) *Miletius* è bizzarra grafia peculiare a Sidonio: cfr. c. 23, 101 'Miletius.... Thales'.

Fabula attica, termine che occorre qui soltanto e che non può significare altro che commedia (1), contiene una designazione del contenuto scherzoso troppo generica perchè metta conto d'indugiarci a cercare raffronti; ma il riferimento alla *fabula miletia*, un genere letterario assai più circoscritto, acquista subito il carattere di una maggiore specificazione, tale da attirarci a un attento esame del contenuto e della forma.

Sidonio ha tutta l'intenzione di scrivere una *fabula* secondo le regole dell'arte: non al solo esordio si riferirà certo l'avvertenza ' si moris est regularum ' (§ 2) ch'egli premette alla presentazione del suo eroe (2). Ed aveva anche premesso, come anticipato giudizio sul racconto, parole il cui suono non giungerà nuovo ai lettori delle Metamorfosi di Apuleio: 2 ' Quae tamen, ut gesta sunt, si quispiam dignus relator evolveret, fierent iucunda memoratu ', cfr. Met., VIII 1 ' Sed ut cuncta noritis, referam vobis a capite quae gesta sunt, quaeque possent merito doctiores, quibus stilos fortuna subministrat, in historiae specimen chartis involvere ' (3). Si può quindi passare alla presentazione, con l'immancabile accenno alla patria, alla stirpe, alla dignità del protagonista (4); la gonfiezza voluta di essa contrasta singolarmente con l'umoristica caricatura del padre, 3 ' Pater istius granditer frugi et liberis parum liberalis quique per nimiam parsimoniam iuveni filio plus prodesse quam placere maluerit. Quo relicto tunc puer iste vos petiit nimium expeditus, quod erat maximum conatibus primis impedimentum;

(1) Cfr. § 2 ' date veniam, si hanc ipsam tabellarii nostri hospitalitatem comicis salibus comparandam salva vestrarum aurium severitate perstringamus '. *Fabula* è talora adoperata in antitesi a tragedia; Apul. Met. X 2 ' Iam ergo, lector optime, scito te tragoediam, non fabulam legere, et a socco ad cothurnum ascendere '.

(2) Lo scrupolo di attenersi ai precetti retorici è una delle fissazioni di Sidonio: cfr. ep. I 2. 10, II 2. 20, III 12, 5, VII 9, 2, IX 16, 4 ecc.

(3) Questa specie di presentazione del racconto, con relativo giudizio, doveva essere, per così dire, di prammatica: cfr. ' Apuleiana IV ' (St. ital. di fil. class. XXI) p. 148 sg.

(4) Cfr. Petron. 111; Apul. Met. I 5, II 21, VII 5, VIII 1.

nihil est enim viatico levi gravius'. Il protagonista è insomma un avventuriero (1), non dissimile in fondo dai molti che troviamo in Petronio e Apuleio: si confronti a esempio il *Thelyphron* di Apuleio II 21, che 'pupillus Mileto profectus' e arrivato a Larissa 'tenuato admodum viatico paupertati *suae* fomentum conquir*it*'; più felice però di *Thelyphron*, che 'fuscis avibus Larissam accessi*t*', al nostro uomo fu 'primus in *Massiliae* moenia satis secundus introitus'. L'azione ch'egli compie non è precisamente di quelle che possano meritare il plauso dei galantuomini (2), e può anche sembrare strano che il pio vescovo di Clermont-Ferrand mostri quasi di compiacersene (3); ma questa compiacenza gli veniva appunto dalla tradizione del genere a cui egli si attiene (4). E da essa deriva l'enfasi di certe espressioni che fa comicamente risaltare l'umiltà delle persone o della situazione. Compiuto il colpo, 8 'receptui in patriam cecinit praestigiator invictus' (più sotto *iuvenis eximius*): vien fatto di pensare alle barocche lodi di cui sono prodighi a sè i briganti di Apuleio (5). 'Noster Hippolytus', lo chiama Sidonio 8, con uno di quei comici richiami mitologici di cui Apuleio si compiace così spesso (6). Si noti ora che ca-

(1) È però un avventuriero buon figliuolo, che si decide infine a muovere verso Marsiglia per placare l'irata suocera.

(2) Il mezzo può esser paragonato a quello di cui, secondo la voce pubblica, si sarebbe servito Lucio (Apul. Met. VII 1) 'qui.... Miloni sese virum commentitus bonum artius conciliaverat, ut etiam hospitio susceptus inter familiares intimos haberetur pluscul isque ibidem diebus demoratus falsis amoribus ancillae Milonis animum inrepens ianuae claustra sedulo exploraverat et ipsa membra, in quis omne patrimonium condi solebat, curiose perspexerat'.

(3) Sente però il bisogno di scusarsi: 'salva vestrarum aurium severitate'.

(4) Si ricordi la mal celata ammirazione del romanzo greco per i briganti: Rohde, Roman p. 384 (357 n. 1. È un sentimento vivo tuttora specialmente nel popolo, e che certe produzioni romanzesche o cinematografiche sanno così abilmente sfruttare.

(5) V. Apuleiana IV p. 142.

(6) V. Met. I 12, II 23, VI 27, 30, VII 26, X 14, 19, XI 8 anche [Luciano]; *Λούκ. ἢ ὄνος* 10, 23, 28, 51). Un esempio caratteristico, Met.

ratteristica e pregio delle novelle milesie, nate probabilmente nei convivii a cui era consuetudine di chiamare i *γελωτοποιοί*, doveva essere appunto l'umorismo: attirava i lettori, secondo Gerolamo (praef. libr. XII comm. in Isai. p. 493 Vall.), sopra tutto il 'ludus et oblectatio'. Troviamo in Sidonio i *comici sales*, come nella novella di Cimone raccontata nella X epistola di Eschine, ch'è a buon diritto considerata una vera e propria milesia (1): *ὡς μὴ παντάπασι τὰ ἐν Ἰλίῳ τραγικὰ καὶ φοβερὰ ᾖ παθεῖν, δεῖν καὶ ἡμᾶς ὡς ἐν κωμῳδίαις περὶ τὸν Σκάμανδρον ἐργάσασθαι* (2); la stessa novella della matrona di Efeso (Petron. 111 sgg.), in cui è pure qualche momento tragico, è coronata dal riso degli uditori; e perfino all'udire la tragica storia di Thelyphron (Apul. Met. II 21) 'compotores vino madidi rursum cachinnum integrant' (3). Occorre appena accennare al delizioso umorismo — d'altra indole per altro — ch'è una delle maggiori attrattive della favola di Amore e Psiche.

A dir vero, siamo assai lontani dagli *ἀκόλαστα ἐρωτικὰ διηγήματα* di Aristide; nè il nostro racconto si potrebbe a rigore chiamare una storia d'amore. Ma è anche vero che nella gran varietà di soggetti che la Milesia richiede ('At ego sermone isto Milesio v a r i a s fabulas conseram' Apul. Met. I 1) possono entrare storielle a cui l'amore è soltanto il pretesto; ed è sopra tutto da avvertire che Sidonio non ha alcuna intenzione di richiamarsi ad Aristide, che forse neppur conosce. Egli conosce bensì, ed imita talora, Apuleio: ora le Metamorfosi, in cui non sono pochi i racconti che con l'amore hanno ancor meno che vedere, erano dai

VII 28, a proposito d'una vecchia vendicativa: 'ceterum titione delirantis Althaeae Meleager asinus interissem'. Simili raccostamenti sono tuttavia nel gusto di Sidonio: cfr. ep. I 11, 5, II 1, 1, III 13, 10, V 7, 5 sgg.

(1) O. Weinreich, Der Trug des Nektanebus, Leipzig 1901, p. 34 sgg.; Reitzenstein, Das Märchen.... p. 68 n. 1.

(2) E lo scrittore conclude la sua lettera: *σὺ δὲ ἂν ἱκανῶς, οἶμαι, γελάσειας*. Di tutt'altro genere è il 'lector, intende, laetaberis', del prologo delle Met. apuleiane.

(3) V. Apuleiana IV 134 sgg.

contemporanei stessi di lui chiamate ‘ Milesie ’ (1). S’inizia così una tradizione romana; sappiamo infatti che l’imperatore Clodio Albino scrisse delle Milesie a imitazione di Apuleio. Gerolamo (l. cit.) attesta che alle ‘ Milesiae fabellae ’ toccava maggior numero di lettori che ai dialoghi di Platone; e osserva con isdegno, contra Rufin. I 17 p. 473, ch’eran perfino oggetto di lettura nelle scuole: ‘ quasi non cirratorum turba Milesiarum in scholis figmenta decantet ’. Con la loro diffusione — si ricordi quanto abbiamo concluso a proposito dell’*Aegr. Perdicae* — doveva essere in rapporto diretto l’intensità della produzione. Nel gran numero di esse non sarà davvero riuscito difficile a Sidonio di ricordare avventure facete condite della droga piccante d’un po’ d’amore, simili al fatto che egli, quasi sorpreso di ritrovarlo nella realtà della vita, volle travestire con i colori dei *figmenta.*

CAMILLO MORELLI.

(1) Hist. Aug., Cl. Albin. 12, 12 ‘ cum ille (*Albino*) naeniis quibusdam anilibus occupatus inter Milesias Punicas Apulei sui et ludicra litteraria consenesceret ’.

APPUNTI ARISTOFANESCHI

Vespe 36.

Pare a Sosia in sogno che un mostro, un' orca marina *φάλαινα,* che è poi Cleone, parli alle pecore, ossia agli Ateniesi, nella Pnice,

ἔχουσα φωνὴν ἐμπεπρημένης ὑός.

La similitudine non è chiara. Ponendo da parte l' *ἐμπεπρημένην* di R (*ἐμπεπρησμένην* V), che non dà senso, due sono le interpretazioni tentate. L'una è degli scoli, *ἐμπεφυσημένης, παχείας,* dove l'epiteto di *gonfio* o *pingue* dato al maiale (1) mal si saprebbe dire che cosa importi per la voce. Nè più chiaro apparisce, come esso possa riferirsi all'aspetto di Cleone, aggiungendo lo scolio *ἦν δὲ καὶ τὴν ὄψιν ἀργαλέος,* mentre qui si tratta solo della voce. Lo scolio ha trovato un difensore nello Starkie (*The Wasps of Aristophanes*, London 1897); il quale accettando l'equivalenza di *ἐμπεπρημένης* e *ἐμπεφυσημένης,* intende questo participio nel senso traslato di *sbuffante* (*fuming*) — un senso escluso però dall'aggiunta *παχείας* dello scoliaste veneto — con richiamo particolarmente a Ferecrate fr. 94 Kock *κᾆτα σφακέλιζε καὶ πέπρησο καὶ βόα*. E *ὑός* sarebbe, come vuole lo scolio, 'suggested by Cleon's repellent appearance'. Se non che, lasciando da parte

(1) Non *scrofa*, come tutti traducono, perchè Aristofane in senso generico usa il femminile; qui poi, riferito a Cleone, il femminile suona male, come pure *Pace* 227, ove si allude a Teogene.

la singolarità di un porco sbuffante, il πέπρησο ferecrateo, come risulta evidente da tutto il passo, si riferisce all'arsura della febbre, e non può in nessun modo avere il senso attribuitogli dallo Starkie. In Aristofane poi questo verbo ricorre sempre nel significato di *infiammare, incendiare* e simili, cf. Ach. 741, Lys. 332, 341, 681, 683, Nub. 399, Pac. 24, 927, Ran. 859, Thesm. 749; e niente ginstifica qui l'uso di esso nel suo senso primitivo ed omerico (*ἐν δ' ἄνεμος πρῆσεν μέσον ἱστίον* A 481). — L'altra interpretazione di maiale abbruciato è del pari insostenibile; perchè, chi mai vide mettere al fuoco un maiale *ancor vivo*? E poi, anche in questo caso, si attenderebbe il participio aoristo, giacchè il maiale strilla *appena* si sente bruciare.

La similitudine diventa intelligibile con una leggerissima modificazione, suggerita da un passo analogo delle Rane, v. 859. Dioniso, rimproverando Eschilo di alzar troppo la voce, lo paragona ad un lecciò incendiato:

σὺ δ' ὥσπερ πρῖνος ἐμπρησθεὶς βοᾷς.

Cf. Pseudo-Lucian. *Philopatr.* 25 *ὥσπερ πρῖνος καιόμενος* .... *διάτορον ἀνεβόησα*. È una locuzione alquanto strana per noi, ma di cui occorrono non pochi esempi: Diogenian. VI 32 *μείζονα βοᾷ δάφνης χλωρᾶς καιομένης· ἐπὶ τῶν μεγάλα βοώντων*, Ov. Fast. I 344 'et non exiguo laurus adusta sono', IV 742 'et crepat in mediis laurus adusta focis', Vespe 436 *πολλῶν ἀκούσας οἶδα θρίων τὸν ψόφον* (1). Basta dunque, nel verso in questione, in luogo di *ὑός* leggere *δρυός*. Nè *φωνὴ δρυός* può dare difficoltà più che *φωνὴ χαράδρας* del v. 1034, sempre detto della voce di Cleone. E in questo caso torna bene il perfetto, perchè una querce fa sentire i suoi schianti solo quando è tutta investita dalle fiamme; mentre in *πρῖνος*

(1) Nell' incendio del bosco di Decelia (4 luglio 1916), che distrusse la villa ed il parco reale di Tatoi (a 40 km. da Atene), i giornali rilevavano che gli schianti delle piante parevano scoppi di bombe e di granate.

ἐμπρησθείς l'aoristo è richiesto dal senso, dovendosi mettere in rilievo non tanto la potenza della voce quanto la prontezza nel vociare (cf. εὐθύς).

231.

Il coro sollecitando il vecchio giudice Comia che si trascina a stento, gli dice: 'Ben altro eri in altri tempi; allora ἦσθ' ἱμὰς κύνειος', ossia, come il senso richiede e come intendono gli scoli, 'eri agile e resistente', εὔτονός τις καὶ ἰσχυρός. Gli scoli però, pur riconoscendo nell'espressione un modo proverbiale, danno di essa una spiegazione assurda: *ἀντὶ τοῦ ταύρειος κύνειος εἶπεν παρ' ὑπόνοιαν· ἀσθενέστεροι δὲ οὗτοι τῶν βοείων.*

Credo che ἱμάς sia qui adoperato nel senso di 'staffile'; non di 'correggia', com' è la comune interpretazione, nè di 'guinzaglio' come suppose lo Schneider. Già in Omero la parola occorre nel senso di frusta da cavalli ἐφ' ἵπποισιν μάστιγας ἄειραν πέπληγόν θ' ἱμᾶσιν Ψ 363 sg.; in Aristofane stesso *Acharn.* 724 di ἱμάντες sono armati gli ἀγορανόμοι, e sferza per gli schiavi è ἱμάς in Antifane Athen. XI 459 *a*, ed in Menandro *Samia* 106, 318. Ma allora la sua robustezza sarà determinata non dalla materia, ma dall'uso, e κύνειος vorrà dire non 'di pelle canina' (*lorum ex pelle canina factum*), come s' intende comunemente, ma 'da cani'. Pare infatti che il cane presso i Greci fosse considerato come δυσθάνατος e resistente alle percosse, se correva il proverbio κυνικὸς θάνατος· ἐπὶ τοῦ χαλεποῦ Macar. V 38; cf. θάνατος κύνειος Vespe 898, ove lo scoliaste annota χαλεπός ἐστιν ὁ τοῦ κυνὸς θάνατος· δυσχερῶς γὰρ ἀφίησι τὸ πνεῦμα, ed il composto κυνοκοπεῖν per 'fustigare senza pietà', Eq. 289 κυνοκοπήσω σου τὸ νῶτον, ove pure lo scoliaste intende bizzarramente κυνείῳ σε δέρματι παίσω. L' ἱμὰς κύνειος sarà dunque uno staffile formato di strisce di cuoio intrecciate, come le resistenti funi di cui parla Erodoto VII 85 χρέονται δὲ (sc. οἱ Σαγάρτιοι) σειρῇσι πεπλεγμένῃσι ἐξ ἱμάντων.

247.

I vecchi giudici, che formano il coro, avanzandosi prima di giorno verso la casa di Filocleone per invitare il collega ad accompagnarsi con loro, così dicono:

> χωρῶμεν ἅμα τε τῷ λύχνῳ πάντῃ διασκοπῶμεν,
> μή που λαθών τις ἐμποδὼν ἡμᾶς κακόν τι δράσῃ.

La lez. *λαθών* è del Ravennate; ma i moderni editori preferiscono quasi tutti, pur con qualche titubanza, la lez. *λίθος* del Veneto. Lo Starkie rileva col Blaydes l'insolito uso di *κακόν τι δρᾶσαι* con soggetto inanimato, in luogo di *βλάψαι* o simili. La frase infatti ricorre sempre in Aristofane con soggetto di persona: Vesp. 168, 323, 340, Eq. 1396, Nub. 1266, Thesm. 496, Plut. 73, 465. Tuttavia anch'egli accetta *λίθος*. Ma esplorare in ogni parte una via per scoprire un sasso nascosto e per guardarsi poi da esso, è una operazione alquanto curiosa; nè è facile indovinare un senso riposto in queste parole. Si osserva d'altra parte che, leggendo *λαθών*, non è chiaro perchè e da parte di chi il coro possa temere un agguato.

Io son persuaso che la lez. *λαθών* sia la sola vera, e *λίθος* un'interpolazione; solo, converrà seguire un criterio diverso nell'interpretazione di questo luogo. Qui il coro nell'esprimere il suo timore pensa certo e maliziosamente allude allo schiavo Santia, che sta a guardia, sdraiato e addormentato, della porta di casa, v. 337, tutto in armi, mentre Bdelicleone sorveglia dall'alto, vv. 360-364. Si dirà che con questa interpretazione si viene a distruggere l'illusione scenica, non dovendo il coro accorgersi ancora della presenza dello schiavo e niente sapendo ancora della prigionia di Filocleone. Se non che, non è giusto attribuire ai Greci in fatto di illusione teatrale il nostro modo di vedere; e l'allusione allo schiavo dormente, ossia la coincidenza della supposizione furbesca colla realtà, sebbene strana per noi,

doveva invece esser fonte di ilarità pel pubblico ateniese. E che la cosa fosse realmente così, è dato rilevare da un altro luogo di questa stessa commedia, anch' esso sospettato a torto perchè interpretato colle idee moderne; un luogo che presenta evidente analogia col passo in questione. Bdelicleone al v. 180 così dice all'asino, prima ancora di sapere che sotto di esso sta appiattato Filocleone:

τί στένεις, εἰ μὴ φέρεις
Ὀδυσσέα τιν' (1);

non solo anticipando la scoperta dello schiavo, ma prevenendo anche la lepida parodia omerica, di cui si varrà Filocleone. E presso a poco dello stesso genere è il comico strappo all'allegoria dei vv. 918, 923, dove il cane Labete è detto *ἀνήρ* con allusione al personaggio reale che esso rappresenta, cioè Lachete; e così negli Uccelli v. 670 Peitetéro dicendo alla rondine:

ὅσον δ' ἔχει τὸν χρυσόν, ὥσπερ παρθένος,

furbescamente scopre la realtà, in quanto l'attore rappresentava una tenera fanciulla camuffata da rondine.

248-265.

Uno dei ragazzi che portano la lanterna, così ammonisce il padre, ossia il coriféo:

τὸν πηλόν, ὦ πάτερ πάτερ, τουτονὶ φύλαξαι

ed egli:

κάρφος χαμᾶθέν νυν λαβὼν τὸν λύχνον πρόβυσον.

Il von Wilamowitz (*Sitzungsber. d. k. preuss. Ak. d. Wiss.* 1911, p. 488) crede che l'accenno del ragazzo al fango sia

(1) Notisi anche qui, come in *λαθών τις*, l'uso malizioso di *τις* ***quidam***, con allusione a persona che non si vuol nominare. Cf. anche sopra, v. 205 sg. *ὑποδυόμενός τις .... ἡλιαστὴς ὀρορίας* e nota dello Starkie.

nient'altro che una burla, e che il vecchio, che non vede fango attorno a sè, intenda per πηλός lo sporco della lanterna; onde l'invito ad allungare il lucignolo. Ma evidentemente quest'operazione è richiesta dal vecchio per veder meglio davanti a sè, dopo l'avvertimento che la via è fangosa, e non vi è bisogno di supporre che egli fraintenda le parole del ragazzo. La difficoltà però, in cui si dibattono gl' interpreti, è un' altra. Il ragazzo parla di fango: eppure fango non vi può essere; giacchè, se il coro poco dopo presagisce, v. 260 sgg., che presto pioverà e così ne sentiranno giovamento le messi in ritardo nella maturazione, è evidente che non ha piovuto e non vi è fango. Il ragazzo dunque non dice il vero (e vedremo che realmente è così): questo basta al von Wilamowitz, il quale però non si cura di dirci in che cosa lo scherzo consista. Un altro accenno al fango ricorre poco dopo: il ragazzo, indispettito dei ceffoni ricevuti per lo spreco dell'olio, minaccia di spegnere i lumi e tornare a casa insieme co' suoi compagni, lasciando i vecchi diguazzare nel fango. Il vecchio, sprezzando la minaccia, riprende:

ἀλλ' οὑτοσί μοι μάρμαρος φαίνεται πατοῦντι.

La correzione Hermanniana (*βάρβαρος* V, *βόρβορος* R) è sicura: *βόρβορος* e *πηλός* sono in fondo la stessa cosa, e l'*ἀλλά* mostra che qui si parla di cosa diversa. Or come *μάρμαρος* sarà diverso da *πηλός*? Comunemente s' intende *suolo duro come marmo*, contrapposto a suolo melmoso, oppure *sasso* e quindi *terreno sassoso* (1), il che non è proprio il contrapposto di *πηλός*, come sarebbe invece *terreno polveroso* o sim. Ma la difficoltà rimane: perchè il ragazzo doveva chiamar *fango* ciò che invece era *pietra*? Il vero è che ci troviamo davanti ad uno scherzo volgare: ciò che il ragazzo designa scherzando con *πηλός*, altro non è che escremento. Il vecchio, che non ha capito, procedendo e trovandosi da-

(1) Così appunto intende il von Wilamowitz, trovando perciò strano che si sospetti della lez. *λίθος* nel v. 247.

vanti alla realtà, a calpestare cioè (cf. *πατοῦντι*) il *πηλός* preannunziatogli, comprende l'allusione giocosa e continua lo scherzo: Altro che fango! è un pezzo di pietra: non una cosa molle, ma ben dura. Desumo questa interpretazione da Aristofane stesso, e precisamente dall'altro unico esempio in lui della parola *μάρμαρος*. Nella parabasi degli Acarnesi il coro, ossia il poeta, imprecando contro il corégo Antimaco, si augura che l'aggressore Oreste gli rompa la testa e che egli per rappresaglia (1167 sgg.)

> *λίθον λαβεῖν*
> *βουλόμενος ἐν σκότῳ λάβοι*
> *τῇ χειρὶ πέλεθον ἀρτίως κεχεσμένον·*
> *ἐπᾴξειεν δ' ἔχων*
> *τὸν μάρμαρον, κἄπειθ' ἁμαρ-*
> *τὼν βάλοι Κρατῖνον.*

(*Κρατῖνος* adultero nottivago, qui *παρὰ προσδοκίαν*). Anche qui con *μάρμαρος* si designa scherzosamente la stessa cosa (*πέλεθος*) per farne risaltare la durezza. E la finzione del poeta non è certo senza motivo, ma in relazione col fatto che due schiavi vigilano in permanenza, giorno e notte, davanti alla casa.

Con questa interpretazione lo scherzo del ragazzo diventa subito chiaro; non è necessario supporre che vi sia fango e quindi che abbia piovuto, e riesce naturale il trapasso ai versi che seguono:

> *κοὐκ ἔσθ' ὅπως οὐχ ἡμερῶν τεττάρων τὸ πλεῖστον*
> *ὕδωρ ἀναγκαίως ἔχει τὸν θεὸν ποιῆσαι.*

Dice infatti il vecchio, richiamandosi alla voce *πηλός* ch'egli aveva inteso dapprima nel suo senso proprio: ' E ad ogni modo (se anche non vi è fango, e quindi non ha piovuto) fra quattro giorni al più pioverà necessariamente '. Nè meno chiari mi sembrano i vv. 264, 265:

> *δεῖται δὲ καὶ τῶν καρπίμων ἅττα μή 'στι πρῷα*
> *ὕδωρ γενέσθαι κἀπιπνεῦσαι βόρειον αὐτοῖς.*

' Quelle delle semente che non sono primaticce (e perciò sono in ritardo nella maturazione) hanno bisogno che piova

e che poi soffi su loro un venticello di tramontana'. *Βόρειον* è diminutivo, e la tramontana riporta il bel tempo, necessario dopo la pioggia.

407.

Mentre Filocleone si cala giù dalla finestra ed è ricacciato indietro dal figlio e dallo schiavo, il coro delle vespe, ossia dei giudici, sente in sè ribollire la collera contro gli aguzzini del collega, e grida:

> *νῦν ἐκεῖνο νῦν ἐκεῖνο*
> *τοὐξύθυμον ᾧ κολαζό-*
> *μεσθα κέντρον ἐντέταт' ὀξύ.*

Le ultime parole si ribellano al metro; inoltre, lo stesso soggetto, *κέντρον,* viene ad avere due aggettivi uguali, *ὀξύθυμον* e *ὀξύ*. A ristabilire il testo poco ci giova il verso corrispondente dell'antistrofe (465), anch'esso guasto. Il van Leeuwen corresse *κολαζόμεσθα* in *κολάζομεν τὸ,* non conoscendosi che un solo esempio del medio per l'attivo nel *presente* di questo verbo, Plat. *Prot.* 324 *c*, ed anch'esso altrimenti giustificabile (1). Le altre parole furono variamente tentate. Di solito si adotta l'emendazione del Meineke *ἐντετάμεθ' ὀξύ,* che sana il metro soltanto, mentre il van Leeuwen segue la congettura del Blaydes *κέντρον ἐντετάσθω,* tralasciando *ὀξύ*.

Io credo che *ὀξύθυμον* non sia aggettivo, ma sostantivo come in Euripide *Bacch.* 671:

> *Τὸ γὰρ τάχος σου τῶν φρενῶν δέδοικ', ἄναξ,*
> *καὶ τοὐξύθυμον καὶ τὸ βασιλικὸν λίαν,*

---

(1) *Τιμωροῦνται δὲ καὶ κολάζονται οἵ τε ἄλλοι ἄνθρωποι οὓς ἂν οἴωνται ἀδικεῖν καὶ οὐχ ἥκιστα Ἀθηναῖοι.* Qui il medio sembra dovuto alla vicinanza di *τιμωροῦνται,* avendo già prima lo scrittore adoperato per due volte l'attivo (324 *a*, *b*), e forse per la stessa ragione adoperando poco dopo (324 *d*) *διδάσκουσιν* in luogo del medio. E lo stesso può valere pel medio aoristo *Menex.* 240 *d* *δεξάμενοι .... καὶ κολασάμενοι*, sebbene dell'aoristo (ottativo) si abbia un altro esempio in Senofonte, *Anab.* II 5, 13 (*κολάσαισθε*).

e Menandro CGF IV 96 (3) *τὸ δ' ὀξύθυμον τοῦτο καὶ λίαν πικρόν*. E leggo tutto il passo così:

> *νῦν ἐκεῖνο νῦν ἐκεῖνο*
> *τοὐξύθυμον ᾧ κολάζο-*
> *μεν τὸ κέντρον ἐντέτακεν ὀξύ.*

'Quell'aspra rabbia, con cui siamo soliti condannare, ha teso e aguzzato il nostro pungiglione'.

440.

Filocleone, afferrato dagli schiavi di casa per ordine del figlio, li accusa di ingratitudine, rinfacciando loro alla sua maniera i benefici da lui ricevuti in passato; e in una invocazione a Cecrope esclama:

> *περιορᾷς οὕτω μ' ὑπ' ἀνδρῶν βαρβάρων χειρούμενον,*
> *οὓς ἐγὼ 'δίδαξα κλάειν τέτταρ' ἐς τὴν χοίνικα;*

Gli scoli ci danno queste spiegazioni:

a) *ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν πέττειν καὶ διαρτίζειν κλάειν εἶπεν.*

b) *ἐς τὴν χοίνικα· ὅτι εἰς τὴν χοίνικα τέσσαρες μεγάλοι ἄρτοι γίνονται, μικροὶ δὲ ὀκτώ. δι' ὧν δὲ αὐτοὺς ὑπομιμνήσκει παλαιᾶς εὐεργεσίας, διὰ τούτων αὐτοὺς ἐλέγχει (ὡς μαστιγίας καὶ ἀνδραποδώδεις· οὐ γὰρ μόνον τὸ μέτρον, ἀλλὰ καὶ τὰς πέδας σημαίνει τὸ ὄνομα).*

Le parole *ὡς μαστιγίας .... ὄνομα* mancano in V. Su questi dati si fonda la interpretazione comune. Filocleone direbbe di aver avvezzato i suoi schiavi a lacrimare nella proporzione di quattro per *chenice*, ossia, a far grossi lacrimoni, come son grossi i pani quando con una chenice di farina se ne fanno quattro soli anzichè otto. Vi sarebbe inoltre, non si sa come, lo scherzo sul doppio senso di *χοῖνιξ*. Adolfo Roemer, *Studien zu Aristophanes und den alten Erklärern desselben*, I Teil, Leipzig, 1902, p. 88, tenta di precisare e chiarire così la confusa spiegazione degli scoli: 'Die ich gelehrt habe, vier Thränenergüsse auf die *χοῖνιξ* zu vergiessen — d. h. denen ich es beigebracht habe, 4 Jeremia-

den zu jeder Fesselung anzustimmen —, sagt der Alte ganz in derselbe Wendung und Verkehrung des Witzes wie 449, statt: die ich gelehrt und angewiesen habe, 4 grosse Brode auf die *χοῖνιξ* sich zu kneten und zu machen'. Una delucidazione più speciosa che vera. Ammettiamo pure che *εἰς τὴν χοίνικα* significhi 'ad ogni chenice ossia ceppo (che io metteva loro)' — notisi però che in questo senso si adopera di solito il plur. *χοίνικες* —, e che qui si voglia scherzare sull'espressione *τέτταρες* (*ἄρτοι*) *εἰς τὴν χοίνικα*. Poichè *κλάειν τέτταρα* vuol dire 'far quattro pianti' o 'piangere quattro volte', come risulta dal confronto con *ἥσθην .... τέτταρα* Ach. 2, è evidente che lo scherzo deve fondarsi sul numero e non sulla grossezza dei pani. E questo sarebbe possibile, se noi sapessimo che con una chenice si facevano ordinariamente non otto, ma due soli pani. Allora Filocleone poteva ben dire scherzando: 'Se con una chenice (misura) si fanno due pani, io ad ogni chenice (ceppo) li faceva piangere quattro volte'; e lo scherzo sarebbe stato conforme al carattere di lui. Ma forse l'allusione ai pani è tutta una immaginazione dello scoliaste, tratto in errore, come pensò il van Leeuwen, da un passo di Esiodo frainteso, op. 441 *ἄρτον .... τετράτρυφον ὀκτάβλωμον*, tanto più che pani di un quarto di chenice (la chenice corrisponde press'a poco ad un litro) non dovevano esser poi molto grandi, se in Aristofane stesso grande vien considerato un pane di una chenice *Lys.* 1207 *ἄρτος ἀπὸ χοίνικος*, e in Senofonte *Anab.* VII 3, 23 incontriamo anche un pane di circa tre chenici, *ὅσον τριχοίνικον ἄρτον*. Il van Leeuwen però propone alla sua volta una interpretazione impossibile 'servos meos quaternos in supplicium mittebam' oppure 'esurire quid esset docebam', giustamente confutata dallo Starkie e dal Roemer.

Così stando le cose, converrà ricavare il senso del passo dalle sole parole del testo, senza preoccuparci degli scoli, i quali sono stati più di ostacolo che di aiuto alla retta interpretazione. È noto che la chenice era la *ἡμερησία τροφή* per un uomo (Hesych. s. *χοῖνιξ*), detta perciò *ἡμεροτροφίς* presso Ateneo III 98 *d*, cf. Herod. VII 187, Thuc. IV 16,

Plut. *Symp.* 7, 4 ecc. ecc., e particolarmente la razione giornaliera misurata agli schiavi; onde il prov. *μή μοι κενεὰν ἀπομάξῃς* Theocr. XV 95 (cfr. Lucian. *Navig.* c. 25) 'non rasarmi la chenice vuota' (per 'non affannarti invano'). Appunto perciò i Corinzi eran detti *χοινικομέτραι* in riguardo al gran numero di schiavi che mantenevano, Athen. VI 272 *b*, Böckh-Fränkel *Staatsh.* I 114. E poichè *κλάειν* in fondo significa 'esser battuto' e in relazione agli schiavi 'esser punito', Nub. 58, 1415, Lys. 503, Vesp. 1327 ecc. ecc., ne risulta chiaro il senso: 'ai quali io insegnai a subire quattro punizioni per ogni chenice', ossia, a scontare il loro pane giornaliero con quattro punizioni. Il rapporto è apposta esagerato, come, in altro senso, Av. 1077 sg.:

> *ἢν ἀποκτείνῃ τις ὑμῶν Φιλοκράτη τὸν Στρούθιον,*
> *λήψεται τάλαντον· ἢν δὲ ζῶντ' ἀπαγάγῃ, τέτταρα.*

Cf. Plut. 986, Ran. 915. Filocleone adunque, com'è nel suo carattere, si attendeva riconoscenza dagli schiavi per aver dato loro questo *insegnamento*, appunto come al v. 449 sg. allo schiavo che lo tiene rinfaccia il fatto, che, avendolo sorpreso a rubare nella vigna, lo ha spellato con tanta maestria da renderlo *oggetto di invidia* altrui (*ὥστε σε ζηλωτὸν εἶναι*). Ossia, con ironica irrisione, egli trasforma i maltrattamenti in atti di benemerenza.

465.

Quando i colleghi accorsi in aiuto di Filocleone, trattenuto dagli schiavi, sono ricacciati indietro, percossi ed affumicati per ordine di Bdelicleone, essi così gridano:

> *ἆρα δῆτ' οὐκ αὐτόδηλα*
> *τοῖς πένησιν ἡ τυραννὶς*
> *ὡς λάθρᾳ γ' ἐλάνθαν' ὑπιοῦσά με;*

Nell'ultimo verso il pron. *με*, cui segue subito *ἡμᾶς* 467, è tanto meno tollerabile in quanto il coro verrebbe ad escludere Filocleone, che nel suo concetto è invece la vittima

principale della tirannia del figlio. In secondo luogo *λάθρα γ' ἐλάνθανε* è una ridondanza di concetto troppo evidente, e l'*ἐλάμβαν'* del Ravennate è una troppo evidente interpolazione. Le emendazioni proposte intendono a sanare il metro, sopprimendo il pron. *με* o sostituendolo alla particella *γε*, sì da formare una pentapodia catalettica in corrispondenza del verso strofico 407 (che sopra abbiamo emendato — *μεν τὸ κέντρον ἐντέτακεν ὀξύ*); e non si curano punto del senso. E il senso non c'è; perchè non ha senso il dire che la tirannide si è insinuata furtivamente nel coro o in Filocleone; nè ci giova il confronto con Soph. *Oed. R.* 386, ove Edipo dice che Creonte aspetta, dandogli il gambetto (*λάθρα μ' ὑπελθών*), di cacciarlo dal regno, con metafora tolta all'arte atletica e non adattabile a questo passo.

A ristabilire il metro e il senso basta rimettere al suo posto la sillaba *με*, che evidentemente è spostata nei mss., e leggere così:

ὡς μέλαθρά γ' ἐλάνθαν' ὑπιοῦσα;

Che cosa è manifesto ai proletari, come Filocleone, come i giudici? Che la tirannide, lo spauracchio del tempo, si è alla chetichella insinuata 'nella magione' o 'nella reggia', dice il coro in stile tragico o parodiando qualche poeta tragico; ossia dalla vita pubblica è passata nella vita privata, e il tiranno domestico è Bdelicleone, che tiene prigione il padre e caccia colla violenza i suoi colleghi. La parola *μέλαθρα* ha sempre in Aristofane la seconda sillaba in posizione debole, e ricorre solo nelle imitazioni dello stile tragico: Av. 1247 *μέλαθρα μὲν αὐτοῦ* (sc. *Διός*) *καὶ δόμους Ἀμφίονος*, parodia della Niobe di Eschilo, v. *schol.*; Thesm. 41 *θίασος Μουσῶν ἔνδον μελάθρων | τῶν δεσποσύνων* (Aesch. *Cho.* 924 *δεσποσύνων δόμων*, Eur. *Hec.* .... *τὰς δεσποσύνους σκηνάς*); 873 *Πρωτέως τάδ' ἐστὶ μέλαθρα* (Eur. *Hel.* 468 *Πρωτέως τάδ' οἰκεῖ δώματα*). Per l'espressione *μέλαθρα ὑπιέναι*, cf. Hom. σ 149 *ἐπεί κε μέλαθρον ὑπέλθοι* (sc. *Ὀδυσσεύς*).

503.

Bdelicleone è stanco oramai che si sospetti congiura e tirannia nelle azioni più insignificanti della vita e perfino nelle compere al mercato. E racconta qualche episodio, assecondato in questi lamenti dallo schiavo; seguitando:

ταῦτα γὰρ τούτοις ἀκούειν ἡδέ', εἰ καὶ νῦν ἐγώ,
τὸν πατέρ' ὅτι βούλομαι τούτων ἀπαλλαχθέντα τῶν
ὀρθροφοιτοσυκοφαντοδικοταλαιπώρων τρόπων
ζῆν βίον γενναῖον ὥσπερ Μόρυχος, αἰτίαν ἔχω
ταῦτα δρᾶν ξυνωμότης ὢν καὶ φρονῶν τυραννικά.

'Verba mihi obscura' dice il van Leeuwen delle prime parole; e così egli come lo Starkie propongono ardite congetture.

A me pare che il semplice mutamento di *ταῦτα* in *ταὐτὰ* basti a ristabilire il senso, purchè *ἡδέα,* sc. *ἐστί μοι,* s'intenda in senso ironico. *Ταὐτὰ* è soggetto e *ἀκούειν* dipende da *ἡδέα,* come in *ἡδύς γε πίνειν οἶνος Ἀφροδίτης γάλα* Aristoph. fr. 490 D., *ἡδὺς ἀκοῦσαι λόγος* Plat. *Men.* 81 *d*; ed *εἰ καὶ siquidem, quando,* richiama un caso particolare (l'accusa fatta a Bdelicleone) in confronto di una affermazione generica (le ripetute accuse di tal natura), un uso frequente in Erodoto, es. IX 68 *δηλοῖ τέ μοι ὅτι πάντα τὰ πρήγματα τῶν βαρβάρων ἤρτητο ἐκ Περσέων, εἰ καὶ τότε οὗτοι* (sc. *οἱ βάρβαροι*) *πρὶν ἢ καὶ συμμῖξαι τοῖσι πολεμίοισι ἔφευγον, ὅτι καὶ τοὺς Πέρσας ὥρεον* (sc. *φεύγοντας*), cf. I 60, IX 100, semplice *εἰ* I 129, V 97, VII 46. 'Gli è che proprio mi fa piacere sentirmi fare quelle stesse accuse che si fanno a loro (cioè, al compratore di scrofani 493, al compratore di porro 496, allo schiavo nel *πορνεῖον* 500), visto che io ora, perchè voglio ..., mi sento accusare .... ', dice Bdelicleone nello stesso tono ironico di Evelpide Av. 570 *ἥσθην σέρφῳ σφαγιαζομένῳ* o di Peitetéro 880 *Χίοισιν ἥσθην πανταχοῦ προσκειμένοις* ('Che piacere che sempre ci si parino davanti i Chioti!'). L'aggett. *ἡδύς* poi, ironicamente, designa spesso persona o cosa piacevole, graziosa, amena per la sua

stravaganza. Cf. Plut. *Artax.* XVII 3 *βασιλέως χαλεπῶς φέροντος καὶ παροξυνομένου πρὸς αὐτήν, εἰρωνευομένη μετὰ γέλωτος, Ὡς ἡδύς, ἔφασκεν, εἶ καὶ μακάριος, εἰ χαλεπαίνεις διὰ γέροντα πονηρὸν εὐνοῦχον, ἐγὼ δὲ χιλίους ἐκκυβευθεῖσα δαρεικοὺς σιωπῶ καὶ στέργω.* Cf. Plat. *Rep.* 337 *d ἡδὺς γὰρ εἶ*, *Gorg.* 491 *e ὡς ἡδὺς εἶ· τοὺς ἠλιθίους λέγεις σώφρονας,* Luc. *Dem. enc.* 24, e passim. Lo stesso senso ironico ha spesso *χαρίεις,* Eccl. 794, Xen. *Cyr.* I 4, 13 ecc.

530.

Mentre si prepara l'*ἀγών* tra Filocleone e il figlio, pro e contro la vita eliastica, il coro così incoraggia il primo:

ΧΟ. νῦν δὴ τὸν ἐκ θἠμετέρου
γυμνασίου δεῖ τι λέγειν
καινὸν ὅπως φανήσει —
ΒΔ. ἐνεγκάτω μοι δεῦρο τὴν κίστην τις ὡς τάχιστα.
ἀτὰρ φανεῖ ποῖός τις ὢν ἢν ταῦτα παρακελεύῃ;

Il coro seguita poi senza curarsi della interruzione. — L'ultimo di questi versi resiste ancora ad ogni tentativo ermeneutico. La comune interpretazione 'Sed tu qualis videberis esse si ita eum incitas?' non si capisce cosa voglia dire. Lo Starkie considerando *φανεῖ* come 3ª pers. e confrontando per l'uso attivo di questo verbo Soph. *Trach.* 1157, intende 'What sort of man do you wish him to show himself, when you give him this encouragement?' Il che non vedo come sia possibile, nè che senso abbia. Non più felici sono le molte emendazioni tentate. Onde il Holtze e il van Leeuwen sopprimono senz'altro questo verso ed il corrispondente dell'antistrofe (635).

Ma è inutile andare a ricercare un senso peregrino, mentre Bdelicleone non fa che invitare, dopo l'interruzione, il coro a continuare il suo discorso, riprendendo le sue stesse parole (*ὅπως φανήσει* 528). Leggerei quindi:

ἀτὰρ φανεῖθ' ὅπως τίς ὢν ἐνταῦθα παρακελεύῃ;

'Sed videatur ut quis esse hic (*in hoc certamine*) hortaris?' ossia 'Ebbene, come vuoi che egli qui si dimostri?'. La particella *ἀτὰρ* indica appunto la ripresa dopo un'interruzione (Nub. 30, 382, 677, 801, Vesp. 28, Av. 144, 648, Thesm. 87, Eccl. 394); e la trasposizione *φανεῖθ' ὅπως*, non rara in latino (Hor. *sat.* I 3, 28; 4, 33; 5, 63; Ov. *met.* I 735), sembra qui giustificata dal subito richiamo al *φανήσει* del coro; nè manca di analogie: Nub. 1207 *ἔφυς ὡς σοφός*, Vesp. 1276 *ἐφύτευσας ὅτι*. Del v. *παρακελεύομαι* non occorrono altri esempi in Aristofane; ma colla stessa costruzione s'incontra in Plat. *Menex.* 248 *d* *παρακελευοίμεθ' ἂν ὅπως — ἐπιμελήσονται*, ed in Erodoto VIII 15 *παρεκελεύοντο ὅπως μὴ παρήσουσι*.

565.

Filocleone, esaltando la vita eliastica, accenna alle *ἐλεεινολογίαι* degli accusati:

> 563 *φέρ' ἴδω, τί γὰρ οὐκ ἔστιν ἀκοῦσαι θώπευμ' ἐνταῦθα δικαστῇ;*
> *οἱ μέν γ' ἀποκλάονται πενίαν αὑτῶν καὶ προστιθέασι*
> *κακὰ πρὸς τοῖς οὖσιν, ἕως ἀνιῶν ἂν ἰσώσῃ τοῖσιν ἐμοῖσιν·*
> *οἱ δὲ λέγουσιν μύθους ἡμῖν κτλ.*

Due sono le difficoltà del v. 565, e cioè l'*ἀνιῶν* (V: manca negli altri mss.) che non dà senso, e il singolare *ἰσώσῃ* dopo i plurali *ἀποκλάονται* e *προστιθέασιν*. Gli scoliasti accennano allo scambio del numero: *ἐν σχήματι εἴρηκε μεταβὰς ἀπὸ τοῦ πληνθυκοῦ εἰς τὸ ἑνικόν*, e così spiegano il senso: *ἕως ἂν οὗτοι τὰ κακὰ τὰ ἡμέτερα ἀποφήνωσι τοῖς ἑαυτῶν ἴσα*. All' *ἀνιῶν* nessun accenno. La sottile industria dei critici si è provata invano su questo verso; sicchè in ultimo il Roemer, o. c., p. 92 sg. ebbe l'idea di difendere il testo, ossia il sing. dopo il plur. confrontando Nub. 975 e 989 e l'*ἀνιῶν* interpretando: 'bis einer mich quälend, belästigend, mir zur Qual und zum Verdruss, sie gleich macht meinen eigenen'.

In Nub. 975 il sing. dato da RV (gli altri mss. hanno *ἀνισταμένους*) riesce meno molesto che qui e Nub. 989 e

Lys. 1119. Ma è altresì fuori di dubbio che l'archetipo aristofanesco era tutt'altro che corretto. Qui poi il testo è manifestamente guasto: l'idea che gli accusati possano infastidire Filocleone esagerando la loro miseria fino a ricordargli la sua, è del tutto fuori di luogo. Chi ne conosce il tipo, sa che tutto ciò doveva anzi sempre più metterlo di buon umore.

Tutte le difficoltà di questo passo si tolgon via facilmente: basta eliminare una sola lettera, e scrivere *αἰὼν* invece di *ἀνιῶν*, dovuto evidentemente alla vicinanza di *ἂν*. Il senso è: ' sino al punto che (solo) l'età possa farli (i loro malanni) uguali ai miei '. Gli accusati che Filocleone gioisce di vedere umiliati, sono i ricchi e i gaudenti della nuova generazione, mentre i giudici son vecchi, pieni di acciacchi 230 sgg. e vivono miseramente del loro triobolo.

568.

Seguita Filocleone:

> *οἱ δὲ σκώπτουσ' ἵν' ἐγὼ γελάσω καὶ τὸν θυμὸν καταθῶμαι.*
> *κἂν μὴ τούτοις ἀναπειθώμεσθα, τὰ παιδάρι' εὐθὺς ἀνέλκει*
> *τὰς θηλείας καὶ τοὺς υἱεῖς τῆς χειρός, ἐγὼ δ' ἀκροῶμαι.*

L'*ἀναπειθώμεσθα* del v. 568 presenta varie difficoltà. In primo luogo, Filocleone nella sua difesa fino al v. 573 adopera sempre il sing. di I pers. In secondo luogo, la cesura è tralasciata; e di questa omissione nei tetrametri anapestici si hanno solo due esempi, Nub. 987 e Av. 600 (gli altri che si citano di Callia e Platone, CGF II 736, 664 sono incertissimi). In terzo luogo, c'incontriamo anche qui col sing. *ἀνέλκει* senza soggetto, dove si attenderebbe il plurale.

Ora, a tutti questi inconvenienti si rimedia facilmente, leggendo il verso così:

> *κἂν μὴ τούτοις ἀναπείθωμ', εἷς θετὰ παιδάρι' εὐθὺς ἀνέλκει.*

dove *θετὰ παιδάρια* sono i figlioletti che l'accusato *facetus adoptat* per la circostanza. Qui *εἷς* ha valore partitivo (*εἷς*

αὐτῶν), e in correlazione, come qui, a *οἳ μὲν* — *οἳ δέ* s'incontra nel comico Platone CGF II 664.

572.

Seguita ancora Filocleone:

> *τὰ δὲ συγκύψανθ' ἅμα βληκᾶται· κἄπειθ' ὁ πατὴρ ὑπὲρ αὐτῶν*
> *ὥσπερ θεὸν ἀντιβολεῖ με τρέμων τῆς εὐθύνης ἀπολῦσαι·*
> *'εἰ μὲν χαίρεις ἀρνὸς φωνῇ, παιδὸς φωνὴν ἐλεήσαις·'*
> *εἰ δ' αὖ τοῖς χοιριδίοις χαίρω, θυγατρὸς φωνῇ με πιθέσθαι.*

Il Meineke dichiarava estranee all'attico antico le forme brevi dell'ottativo, come *ἐλεήσαις* per *ἐλεήσειας*, ma Aristofane ne offre esempi sicuri che il Meineke stesso manteneva, come Plut. 1036, 1134, altri che accoglieva dubitando (a torto, credo), come Vesp. 726, 819, ed altri infine che a torto modificava, come Pac. 405, Lys. 506. Qui però l'ottativo con valore desiderativo non sembra punto appropriato. Di più, la costruzione è oltremodo turbata: dal discorso indiretto si passa al diretto (572) per tornare all'indiretto, senza che se ne veda il perchè. Ben diversi sono gli altri due esempi aristofaneschi, che si citano, Lys. 520 ed Eccl. 822, ove il passaggio, in fine del discorso, a poche parole in forma diretta serve ad un voluto effetto comico. Anzi in Lys. 520, un luogo che parve decisivo allo Starkie, le parole *πόλεμος δ' ἄνδρεσσι μελήσει* sono di Omero, Z 492; e il mutamento della costruzione avrebbe guastato la parodia.

Si può ristabilire anche nel v. 572 il discorso indiretto così:

> *εἰ μὲν χαρίεσσ' ἀρνὸς φωνή, παιδὸς φωνὴν ἐλεῆσαι.*

Cioè *χαρίεσσ' ἐστί μοι*.

767.

'Qui in casa' dice Bdelicleone al padre, *δίκαζε τοῖσιν οἰκέταις*. E Filocleone:

> *περὶ τοῦ; τί ληρεῖς;*
> ΒΔ. *ταῦθ' ἅπερ ἐκεῖ πράττεται.*

In luogo di *ταῦθ'* il Meineke scrisse *πρᾶτθ'*, il van Leeuwen per *πράττεται* congetturò *πρᾶττ' ἀεί,* lo Starkie fa dipendere *ταῦθ'* (com'egli scrive col Boissonade) da *δίκαζε*. Io credo che si debba leggere *πρᾶττ' ἔτι* in luogo di *πράττεται*.

769. 771. 774.

Seguita Bdelicleone:

ὅτι τὴν θύραν ἀνέῳξεν ἡ σηκὶς λάθρᾳ,
ταύτης ἐπιβολὴν ψηφιεῖ μίαν μόνην.
770 *πάντως δὲ κἀκεῖ ταῦτ' ἔδρας ἑκάστοτε.*
καὶ ταῦτα μέν νυν εὐλόγως, ἢν ἐξέχῃ
.εἵλη κατ' ὄρθρον, ἡλιάσει πρὸς ἥλιον·
ἐὰν δὲ νίφῃ, πρὸς τὸ πῦρ καθήμενος·
ὕοντος εἴσει· κἂν ἔγρῃ μεσημβρινός,
775 *οὐδείς σ' ἀποκλῄσει θεσμοθέτης τῇ κιγκλίδι.*

Questi versi presentano non poche difficoltà, che attendono ancora la loro soluzione. Il v. 769 resiste a tutti i tentativi ermeneutici. Gli scoli ne danno questa spiegazione: *ταύτης τῆς δίκης μίαν μόνην δραχμὴν ψηφιεῖ*. Ma chi vorrà credere che *ταύτης* significhi *ταύτης τῆς δίκης*? Nè il genitivo nè l'ellissi trovano alcuna giustificazione in Eccl. 663 *τῆς αἰκίας οἱ τύπτοντες πόθεν ἐκτίσουσιν*; dato pure che la lez. *τῆς αἰκίας* sia giusta. Nè per l'ellissi di *δραχμήν* sono convincenti gli esempi che si arrecano (v. Starkie a q. l.). Ad ogni modo il senso è difettoso, perchè la mitezza è estranea a Filocleone e non è qui certo il caso di metterla in rilievo. Inaccettabile per la stessa ragione è la congettura del Tucker *Class. Rev.* XII (1898) p. 23, che a *μίαν μόνην* sottintende *πληγήν* e cambia *ταύτης* in *βλαύτης, pantofola*. Il van Leeuwen sospetta un senso osceno in *ἐπιβολή* (*compressio*), confrontando l'uso di *ἐπιβάλλω* in Av. 1216, dove però l'allusione oscena non è nel solo *ἐπέβαλεν*, ma in tutta l'espressione *σύμβολον ἐπέβαλεν,* nè occorre esempio di *ἐπιβολή* che giustifichi un'allusione simile.

Tuttavia non par dubbio che uno scherzo salace debba

nascondersi in queste parole. Il verso che segue ci avverte che nel tribunale, ogni qual volta si presentavano occasioni simili (*ἑκάστοτε*), di condannare cioè delle schiave, Filocleone ricorreva a mezzi di correzione non dissomiglianti. Altrove apparisce qual sorta di punizione poteva attendersi una schiava colta a rubare, Ach. 271 sgg.:

πολλῷ γάρ ἐσθ' ἥδιον, ὦ Φαλῆς Φαλῆς,
κλέπτουσαν εὑρόνθ' ὡρικὴν ὑληφόρον
τὴν Στρυμοδώρου Θρᾷτταν ἐκ τοῦ Φελλέως
μέσην λαβόντ' ἄραντα κατα-
βαλόντα καταγιγαρτίσαι.

Giova anche esaminare il verso precedente. Perchè l'ancella può aver aperto di nascosto la porta? La moglie di Eufileto in Lisia, *de caede Erat.* 14, apre la porta di notte per introdurre il suo amante, cf. Thesm. 481 sgg. Trattandosi qui di una schiava, la porta segretamente aperta sarà la *μέσαυλος θύρα,* e il motivo può essere stato il secondo di quelli qui accennati da Iscomaco in Xen. *Oecon.* 9, 5 *ἔδειξα δὲ καὶ τὴν γυναικωνῖτιν αὐτῇ, θύρᾳ βαλανωτῇ* (Herm. et Dind.; *θύραν βαλανείῳ* codd.) *ὡρισμένην ἀπὸ τῆς ἀνδρωνίτιδος, ἵνα μήτε ἐκφέρηται ἔνδοθεν ὅ τι μὴ δεῖ, μήτε τεκνοποιῶνται οἱ οἰκέται ἄνευ τῆς ἡμετέρας γνώμης.* Cf. Becker-Göll, *Charikles* II 123, 130, III 396. Ove si ammetta questo motivo, si può ottenere un senso soddisfacente, modificando solo l'interpunzione così:

ταύτῃ σ' ἐπιβολὴν ψηφιεῖ μίαν μόνην.

Cioè: 'Tu le infliggerai un sol castigo: te'. Per punire l'ancella, dice Bdelicleone, del tentativo di introdurre, o dell'avere introdotto, un conservo, tu le infliggerai la pena di concedersi a te; *questa sola e semplice pena,* quasi dica *una bagattella,* con maliziosa allusione all'età cadente del padre.

Passando agli altri versi, che valore possa avere il *ταῦτα* del v. 771 non si vede affatto. Il Blaydes lo fa oggetto di un sottinteso *δράσεις.* Lo Starkie intende 'So far you have analogy on your side', e mettendo la *μέση στιγμή* dopo *εὐλόγως,* ricomincia con *ἢν δ' ἐξέχῃ,* pur dubitando (v. *Critical*

appendix). In fondo, non ne vien fuori alcun senso ragionevole.

Per la retta interpretazione ci servirà di guida un passo di Eschilo, *Suppl.* 250 sgg.:

> *τοῦ γηγενοῦς γάρ εἰμ' ἐγὼ Παλαίχθονος*
> *ἶνις Πελασγὸς τῆσδε γῆς ἀρχηγέτης.*
> *ἐμοῦ δ' ἄνακτος εὐλόγως ἐπώνυμον*
> *γένος Πελασγῶν τήνδε καρποῦται χθόνα,*

donde si rileva il senso che può avere *εὐλόγως* nel nostro passo. Esso si riferisce evidentemente soltanto ad *ἡλιάσει* (*σκῶμμα κατ' ἐτυμολογίαν*, 'starai al sole' e 'farai l'*ἡλιαστής*'), e dà rilievo allo scherzo: sarebbe *ἄλογον* infatti e contraddittorio *ἡλιάζεσθαι ἐπὶ σκιᾶς*, ossia al tribunale. Si comincia dunque qui a mettere in evidenza i vantaggi del giudicare in casa anzichè al tribunale. Allora in luogo di *καὶ ταῦτα* si richiederà *κἀνταῦθα*, contrapposto ad *ἐκεῖ*. E così il senso ed il periodo corrono ottimamente.

Più grave guasto presenta il v. 774. Messa da parte l'interpretazione degli scoli, *δίκας εἴσει* (da *οἶδα*), che non è greco per *δίκας γνώσει* o *δικάσεις*, rimane quella, comunemente oggi seguita, del Richter, *εἴσει* da *εἴσειμι*, cioè 'se piove, rincaserai'; un'interpretazione che il Holzinger trova naturalissima (*Burs. Jahresb.* vol. 116 p. 222), ed a me pare per ogni verso insostenibile. Per rincasare bisognerebbe che Filocleone fosse fuori di casa, mentre nel verso precedente si finge che egli giudichi assiso al focolare (*πρὸς τὸ πῦρ καθήμενος*, sc. *ἡλιάσει*); inoltre dopo *μὲν* 771 e *δὲ* 773 si attenderebbe il legame di una particella (*δὲ* od anche *τε*, v. 878, 880, 1112). Taccio di un'altra questione, non ben chiara, se cioè i tribunali in Atene fossero scoperti, sì che in tempo di pioggia non fosse possibile tener seduta. Certo, che un riparo dal sole per i giudici vi fosse, lo dimostrano i versi che precedono.

I mss. offrono queste varianti: *ἴοντας* SV, *εἴση* BS, donde niente si ricava. Il che vorrà dire che anche qui la corruttela risale all'archetipo. Ed io suppongo che la lez. origi-

naria possa essere ὕων τέ σε λήσει. Questo è il vantaggio del giudicare in casa per Filocleone, che, non essendo costretto a recarsi al tribunale, se piove non se ne accorgerà.

917.

Nel processo contro il cane Labete (= Lachete), il cane accusatore (rappresentato da Santia), dopo aver narrato il furto del formaggio, seguita:

κοὐ μετέδωκ' αἰτοῦντί μοι.
καίτοι τίς ὑμᾶς εὖ ποιεῖν δυνήσεται,
ἢν μή τι κἀμοί τις προβάλλῃ τῷ κυνί;

E Filocleone:

οὐδὲν μετέδωκεν οὐδὲ † τῷ κυνῷ γ' ἐμοί.

Così R. Gli altri mss. hanno τῷ κοινῷ. Alcuni editori, seguendo C e gli scoli, dividono:

ΦΙ. οὐδὲν μετέδωκεν; ΞΑ. οὐδὲ τῷ κοινῷ γ' ἐμοί.

Gli scoli spiegano ἀντὶ τοῦ τῷ κοινωνῷ. Se non che, o s'intenda collega di servitù, o (come vuole il Roemer, o. c., p. 102) collega nel rubare, non si hanno esempi di κοινός in questo significato. Lo Starkie, dando tutto il verso a Filocleone, pensa che questi, in quanto rappresenta l'interesse dello Stato, si qualifichi senz'altro ' lo Stato ', τὸ κοινόν, e dà un'interpretazione così artificiosa e inverosimile che posso ben lasciare di riferire. La congettura, comunemente adottata, del Dobree τῶν κοινῶν (sempre dato a Filocleone) non offre un senso migliore. Infatti τὰ κοινά ' i beni dello Stato ' sarebbero i peculati di Lachete, e si scoprirebbe inopportunamente l'allegoria; tanto che, se τῶν κοινῶν mancasse, il senso correrebbe meglio.

Ma probabilmente τῷ κυνῷ (alterato poi in τῷ κοινῷ) è dovuto al τῷ κυνί del v. precedente, e sostituì una parola obliterata nell'archetipo. Restituirei tutto il verso così:

ΦΙ. οὐδὲν μετέδωκεν; ΞΑ. οὐδὲ τὸ σκῖρόν γ' ἐμοί.

'A me, neppure la crosta!' La stessa parola è adoperata poco dopo appunto a proposito delle ruberie di Lachete, 925 *ἐκ τῶν πόλεων τὸ σκῖρον ἐξεδήδοκεν.*

1226. 1227. 1248.

Bdelicleone, fingendosi Cleone nell'immaginato banchetto, mette alla prova il padre convertito nell'abilità di cogliere a volo gli scoli:

ᾄδω δὲ πρῶτος Ἁρμοδίου· δέξαι δὲ σύ·
'οὐδεὶς πώποτ' ἀνὴρ ἐγένετ' Ἀθηναῖος ....'

E Filocleone attacca così:

οὐχ οὕτω γε πανοῦργος κλέπτης.

Il primo verso dello scolio, come apparisce dagli altri riferiti nel seguito, dev'essere un falecio, e tale perciò anche il verso seguente, ossia la continuazione scherzosa di Filocleone. Da molti editori si segue la congettura del Bentley ed Elmsley *ἔγεντ' Ἀθήναις* (cf. Sapph. fr. 16); ma *Ἀθήναις* per *ἐν Ἀθήναις* o *Ἀθήνησι,* come già notava il Blaydes, è ancora senza riscontro; nè si capisce la distinzione dello Starkie, che *Ἀθήναις* qui possa significare 'born to Athens'. Il Meineke scriveva *Ἀθηναῖός γε,* sopprimendo il verbo, che infatti non è necessario. Ma l'*ἐγένετ'* può esser nato da un *ΓΕΤ* male inteso. Onde io leggerei *ἀνήρ γε τᾷδ' ἐν αἴᾳ.*

Nel verso che segue l'*οὐχ* non si regge in nessun modo, perchè non riprende, ma distrugge la negazione precedente. Inoltre una congiunzione si richiede fra i due aggettivi, come in Thesm. 1112 *καὶ κλέπτο καὶ πανοῦργο,* Eccl. 437 sq. Leggerei quindi:

οὐδ' οὕτω γε πανοῦργος ⟨οὔτε⟩ κλέπτης....

In generale si supplisce col Bentley *ὡς σὺ* (Bentley *οὐχ οὕτω γε πανοῦργος ὡς σὺ κλέπτης,* Blaydes *οὕτως ὡς σὺ πανοῦργος οὐδὲ κλέπτης*); un supplemento non soltanto inutile, chè a

nessuno potrebbe venire in mente un riferimento ad altri che a Cleone, ma addirittura fuor di luogo, perchè Filocleone, continuando lo scolio e quindi impersonando Cleone, doveva dire piuttosto *ὡς ἐγώ,* facendo così confessare a Cleone stesso di essere un furfante ed un ladro.

Per lo stesso motivo credo sia stato frainteso il v. 1248. Bdelicleone, fingendosi Eschine di Sello, dà principio allo scolio di Clitagora (ossia, in onore di Clitagora, *schol. ad* 1245 e Lys. 1237):

> ‘ χρήματα καὶ βίον
> Κλειταγόρᾳ τε κἀ-
> μοὶ μετὰ Θετταλῶν...’

e Filocleone, per beffare la *πτωχαλαζονεία* di Eschine, attacca così:

> πολλὰ δὴ διεκόμπασας σὺ κἀγώ.

Il passo è oscurissimo. Ma io voglio osservare questo soltanto: *σὺ,* giusta la comune interpretazione, sarebbe Eschine; ed allora *κἀγώ,* dovendo riferirsi a Filocleone, non avrebbe senso. Quindi le molteplici congetture riferite dal Blaydes. Invece io credo che il pron. *σύ* debba riferirsi alla persona, cui lo scolio si volge, ed il *κἀγώ,* aggiunto in fine e *praeter expectationem* (quindi *διεκόμπασας,* e non *διεκομπάσαμεν*), ad Eschine di Sello.

1340.

Filocleone ubriaco mostra il suo disprezzo per la vita eliastica con queste parole:

> οὐκ ἄπεισι; ποῦ ’στιν ἡλιαστής; ἐκποδών,

le quali dovrebbero corrispondere ai versi della strofe precedente 1330. 1331. Vari sono i supplementi proposti. Hall e Geldart nella loro edizione seguendo Hermann scrivono:

> οὐκ ἄπεισι; ποῦ ’στιν ⟨ἡμῖν⟩
> ἡλιαστής; ἐκποδών,

annotando: ‘fortasse sic interpungendum *οὐκ ἄπεισι — ποῦ ’στιν ἡμῖν; — ἡλιαστὴς ἐκποδών;*’

Certo non è bello distaccare *ἄπεισι* da *ἐκποδών*, cf. Lys. 848 *οὐκ ἄπει δῆτ’ ἐκποδών*; Vesp. 1325 *ἀλλ’ ἐκποδὼν ἄπειμι πρὶν πληγὰς λαβεῖν,* Eccl. 134, 505. Ma questo si può ottenere in modo più naturale, credo, così:

οὐκ ἄπεισθ’ εἴ πού ⟨τις⟩ ἐστὶν
ἡλιαστὴς ἐκποδών;

Cf. Eq. 790 *εἴ πού τις ἀνὴρ ἐφάνη,* Ran. 147 *εἴ που ξένον τις ἠδίκησε,* Lucian. *Navig.* c. 20 *εἴ πού τι συνηρεφές* (*εἴ τι* = quidquid), Eccl. 219.

1412. 1414.

Dopo avere schernito la venditrice di pane, che lo citava in giudizio, Filocleone si volge a Cherefonte, introdotto da lei come testimone, con queste parole:

καὶ σὺ δή μοι, Χαιρεφῶν,
γυναικὶ κλητεύειν ἐοικὼς θαψίνῃ
Ἰνοῖ κρεμαμένῃ πρὸς ποδῶν Εὐριπίδου.

‘Haec non intelligo, dice il Bakhuyzen, etiamsi cum viris doctis *κλητεύων ἔοικας* legatur’. Nè il luogo riesce più chiaro, se con B si scrive *κλητεύεις*. Comunemente si considera il passo come corrotto e insanabile. Non sembri dunque troppo artificiosa l’interpretazione che propongo. In altro passo di questa stessa commedia (438) Filocleone, contro le violenze degli schiavi *barbari*, invoca la protezione di Cecrope, l’eroe *autoctono* e mitico fondatore della città, la cui figura, come quella di Eretteo, terminava in serpente; e invece di *τὰ πρὸς ποδῶν δράκον* (vocat.), dice *παρ’ ὑπόνοιαν* con scherzosa allusione al famigerato Dracontide, una cattiva biscia più volte sfuggita agli artigli della giustizia (cf. 157 e scol.):

ὦ Κέκροψ ἥρως ἄναξ τὰ πρὸς ποδῶν δρακον — τίδη.

Similmente qui Filocleone, rivolgendosi a Cherefonte e salutandolo, prolunga per scherzo la solita formola di saluto in

χαιρε.... φῶν. Allora l'aggiunta -φῶν serve solo allo scherzo, e il senso corre così 'salve, o tu che sembri far da testimone a una donna'. E le parole che seguono scriverei così, mettendo virgola dopo ἐοικώς:

θαψίνη
Ἰνοῖ κρεμαμένη πρὸς ποδῶν Εὐριπίδου,

e considerando *Ἰνοῖ* come vocativo. E la 'bussea Ino' è appunto Cherefonte, così detto per il suo pallore (v. commenti a q. l.). Resta però sempre la difficoltà del *κρεμαμένη*, constando dalla tradizione, seguita pure da Euripide *Med.* 1281 sgg., che Ino si annegò, e l'ambiguità dell'espressione *πρὸς ποδῶν*. Della quale si danno tre interpretazioni: '(Ino di E. sospesa) per i piedi' opp. 'ai piedi di E.' opp. 'appiè di E.'. Solo quest'ultima interpretazione sembra ammissibile: 438, 1236, Av. 66, CGF III 577 (8), cf. Vesp. 1221. Ma quale sarà il senso? Non si può che fare ipotesi, e molto vaghe. Il suicidio di Ino evidentemente non sarà stato rappresentato sulla scena: un testimone avrà riferito di Ino veduta da un'altura nell'atto di lanciarsi da una rupe nelle onde (*ἀκτῆς ὑπερτείνουσα ποντίας πόδα* Eur. *Med.* 1288), *pallida morte futura*, come Didone. Ma poichè non par probabile che Euripide introducesse un personaggio omonimo in una sua tragedia, la questione si riduce, mi pare, in questi termini. O *Εὐριπίδου* è una glossa che ha scacciato il nome del testimone oculare o della rupe, appiè della quale Ino si gettò in mare; oppure *Εὐριπίδου* è detto *praeter expectationem*, per mettere in ridicolo la trovata euripidea di Ino rappresentata nell'atto di star sospesa a qualche cosa, prima di gettarsi in mare.

1449.

Mentre Bdelicleone, caricatosi il padre sulle spalle, lo porta via, questi protesta incominciando la favola raccontata da Esopo a quei di Delfo, quando per un'insidia ordita a suo danno era per cadere vittima innocente della furia

vendicatrice degli abitanti. È la favola degli scarafaggi e dell'aquila narrata negli scoli a Pace 130. Ma il figlio lo interrompe con queste parole:

οἴμ' ὡς ἀπολεῖς αὐτοῖσι τοῖσι κανθάροις,

le quali sono ritenute guaste da tutti gli editori. Comunemente si adotta la congettura del Reiske *ὡς ἀπολῶ σ'*, e a giustificare l'interiezione *οἴμοι* in una minaccia si cita Ach. 590 *οἴμ' ὡς τεθνήξεις.*

Io credo che il verso non abbisogni di alcuna emendazione. Secondo la favola l'aquila ghermisce e uccide i piccini di uno scarafaggio, e questo se ne vendica, ad onta di Giove. La morale è che anche il debole (scarafaggio, e qui Filocleone in balia del figlio) può trovare la via della vendetta contro il potente. Bdelicleone, mostrando di conoscere già la favola, che muove appunto dall'uccisione dei piccoli scarafaggi, dice seccato: Ohimè! mi farai morire insieme cogli scarafaggi; ossia, colle tue noiose storielle mi farai fare la loro fine.

Abbiamo visto che l'unico sostegno alla congettura del Reiske è il v. 590 degli Acarnesi, dove *οἴμοι* introdurrebbe una espressione di minaccia. Vediamo se non sia invece il caso di dovere leggermente modificare quel passo. È la scena un po' volgare fra Diceopoli e Lamaco, nella quale il primo, fattosi dare dall'altro l'elmo, si mette in bocca una penna del cimiero:

ΛΑ. οὗτος τί δράσεις; τῷ πτίλῳ μέλλεις ἐμεῖν;
πτίλον γάρ ἐστιν .... ΔΙ. εἰπέ μοι τίνος ποτὲ
ὄρνιθός ἐστιν; ἆρα κομπολακύθου;
ΛΑ. οἴμ' ὡς τεθνήξεις.

A proposito di *οἴμ'* già lo scoliaste annotava *τὸ τέλειόν ἐστιν οἶμαι,* un accenno a torto trascurato dagli editori. Infatti, le parole *πτίλον γάρ ἐστιν,* interrotte bruscamente dalla domanda beffarda di Diceopoli, non significano niente per sè, nè sarebbe agevole indovinare che razza di penna sarà e

perchè dovrà riuscire a Diceopoli pericolosa. S'immagini invece che Lamaco dica così: *πτίλον γάρ ἐστιν, οἶμ', ᾧ σὺ τεθνήξεις,* e allora nè risulterà un concetto compiuto e nello stesso tempo una spavalderia ben degna di Lamaco in risposta alla impertinente interruzione.

1454.

Così canta il coro a proposito di Filocleone convertito:

ἕτερα δὲ νῦν ἀντιμαθὼν
ἦ μέγα τι μεταπεσεῖται
ἐπὶ τὸ τρυφῶν καὶ μαλακόν.

Il *μέγα τι* si interpreta comunemente in senso avverbiale *plurimum, valde* ecc. Il van Leeuwen nota 'Num *μέγα* sanum est?' Il Dobree congetturò *ἤδη μεταπεσεῖται,* altri altro. A me pare che tutto riesca chiaro, se le parole *ἦ μέγα τι* si considerano a parte, come un'espressione parentetica: 'Un grande avvenimento davvero!' cioè la conversione di Filocleone, che porterà la pace nella casa. La part. *ἦ* in quest'uso si trova sempre in principio e non in mezzo del periodo: cfr. Lys. 1031 *ἦ μέγ', ὦ Ζεῦ, χρῆμ' ἰδεῖν,* Av. 162 *ἦ μέγ' ἐνορῶ βούλευμα,* fr. 313 *ἦ μέγα τι βρῶμ' ἐστιν,* Lys. 256, Pac. 910.

Uccelli 63.

Il *θεράπων,* o portinaio dell'Upupa, al vedere Peitetéro ed Evelpide, esclama spaventato:

οἴμοι τάλας ὀρνιθοθήρα τουτωί.

Ed Evelpide:

οὕτως τι δεινὸν οὐδὲ κάλλιον λέγειν.

Le parole di Evelpide non danno alcun senso, e l'infinito è sospeso in aria. Evidentemente il primo emistichio è una interrogazione: *οὕτως τι δεινόν*; 'Una così brutta cosa?' ove *δεινόν* vale *di cattivo augurio,* come Vesp. 27 *δεινόν γε*

τοὖστ' ἄνθρωπος ἀποβαλὼν ὅπλα (in sogno). Quanto al secondo, esso si può integrare e leggere così: *οὐδ' ἔ⟨νι⟩ κάλλιον λέγειν;* 'e non sai dirci niente di meglio?' Cf. Lys. 1031 *ἦ μέγ', ὦ Ζεῦ, χρῆμ' ἰδεῖν τῆς ἐμπίδος ἐνεστί σοι,* Men. gn. m. 646 *ἀμελοῦντα τοῦ ζῆν οὐκ ἔνεστ' εὐσχημονεῖν,* Alexid. CGF III 394 (5) *χαίρωμεν ἕως ἔνεστι τὴν ψυχὴν τρέφειν,* ibid. 48 (III 2 sg.) *τούτων τριῶν | ἑνός γ' ἀποτυχεῖν .... οὐκ ἔνι,* Diph. ibid. IV 395 (32) *πληγὰς γὰρ ἔνι προσλαμβάνειν,* Nicomach. ibid. IV 583 (13) *οὐκ ἔνι .... προσελθεῖν,* Soph. *Ant.* 213 *νόμῳ δὲ χρῆσθαι παντί πού γ' ἔνεστί σοι,* Phil. 1270 *ἔνεστι καὶ μεταγνῶναι πάλιν,* Nubi 486 sg. ecc. ecc. E *κάλλιον,* in conseguenza, vuol dire *cosa di migliore augurio* (sicchè *καλόν* è il contrario di *δεινόν*), cf. *ὑπ' οἰωνῶν καλῶν* Eur. *Ion.* 1333, *τὰ σφάγια καλά* Xen. *Exp. C.* I 8, 15, Aesch. *Sept. ad Th.* 379, *τέλος καλὸν τῆς ἐξόδου* Xen. *Exp. C.* V 2, 9 ecc. E così intende infatti il *θεράπων,* il quale risponde all'invito, alla sua maniera, rincarando la dose con *ἀπολεῖσθον.*

Rane 358.

Nella parodos l'ierofante invita ad allontanarsi chi è profano a quei riti ecc.,

ἢ βωμολόχοις ἔπεσιν χαίρει μὴ 'ν καιρῷ τοῦτο ποιοῦσιν.

Questo verso, considerato generalmente come guasto, ha dato luogo a varie non felici congetture. Ma forse è sano e vuol essere diversamente interpretato.

Nel principio di questa commedia, là dove il poeta deride i motti scurrili dei suoi emuli, Santia domanda a Dioniso s'egli non potrà pronunziare una certa parola sconcia; e Dioniso v. 11:

μὴ δῆθ', ἱκετεύω, πλήν γ' ὅταν μέλλω 'ξεμεῖν.

Così nelle Nubi Giusto esprime la sua nausea per le *βωμολοχίαι* di Ingiusto, dicendo (906, cf. 910):

αἰβοῖ· τουτὶ καὶ δὴ
χωρεῖ τὸ κακόν· δότε μοι λεκάνην,

cioè ἵνα ἐμέσω *schol*. Cf. Cratino CGF II 165 (6). Non altrimenti Diceopoli negli Acarnesi significa così il suo disgusto per le smargiassate di Lamaco, 585 sg.:

τῆς κεφαλῆς νύν μου λαβοῦ,
ἵν' ἐξεμέσω.

Nel passo in questione, perchè il pron. τοῦτο non potrebbe avere valore δεικτικόν ed essere accompagnato da un gesto che significhi ἐξεμεῖν? Cfr. ἐμεῖν ποιεῖ sc. ὁ πυρετός Nicophont. CGF II 850 (1 v. 4). Così in Eccles. 890 la vecchia dice alla giovane, voltandole con dispetto la schiena τούτῳ διαλέγου κἀποχώρησον, ove τούτῳ equivale a τῷ πρωκτῷ. — Allora si comprende ottimamente anche il μὴ'ν καιρῷ, *tempore alieno*; ossia, in corrispondenza al citato v. 11, ὅταν τις μὴ μέλλῃ ἐξεμεῖν. Nè il gesto volgare ha niente di strano nell'ierofante, il quale poco appresso (366) dice che Cinesia κατατιλᾷ τῶν Ἑκατείων, mescolando al serio il faceto, come fanno Eracle 148 sgg. e Santia 621.

1028.

Nel contrasto fra Eschine ed Euripide, il primo si vanta di avere con 'I Persiani' infuso negli Ateniesi la fiducia, e quindi il desiderio, di riuscir sempre vincitori:

εἶτα διδάξας Πέρσας μετὰ τοῦτ' ἐπιθυμεῖν ἐξεδίδαξα
νικᾶν ἀεὶ τοὺς ἀντιπάλους, κοσμήσας ἔργον ἄριστον.

E Dioniso:

ἐχάρην γοῦν ἡνίκ' ἤκουσα περὶ Δαρείου τεθνεῶτος,
ὁ χορὸς δ' εὐθὺς τὼ χεῖρ' ὡδὶ ξυγκρούσας εἶπεν « ἰαυοῖ ».

Delle numerose emendazioni proposte al v. ἐχάρην κτλ. il Blaydes ed il van Leeuwen trovano a ragione preferibile quella del Fritzsche ἐχάρην γοῦν τῇ νίκῃ ἀκούσας (oppure τῇ νικἀκούσας come τυχἀγαθῇ Av. 436) παρὰ Δ. τ. Altri editori accolgono la lez. incomprensibile del cod. Marc. 475 ἡνίκ' ἀπηγγέλθη περὶ Δ. τ.: Halle e Geldart segnano il guasto senz'altro.

Nella congettura suaccennata alcune cose possono dispiacere, come il *παρὰ* (che è del Welcker) inusitato col v. *ἀκούω,* la necessità di sottintendere, dopo *ἀκούσας,* qualche cosa come *περὶ αὐτῆς,* e la crasi non comune. Inoltre *ἐχάρην ἡνίκα* trova riscontro in *χαίρω .... ἡνίκ' ἂν ....* Plut. 247 sgg., *ἥσθην ἡνικ'* Ach. 13, *ἡνίκ' ἂν .... ἥδομαι* Pac. 1159 sg. Infine, Dioniso, che qui parla come un Ateniese, si riferirebbe soltanto ai vv. 805-820 dei Persiani di Eschilo, ove l'ombra di Dario preannunzia la vittoria di Platea, mentre nella sua parlata il re persiano ben altre cose dice che dovevano ancor più infiammare di patriottico orgoglio gli Ateniesi; ed a persuaderli poi di dover riuscir *sempre* vincitori ben più contribuivano i vv. 792-799, in cui il re proclama che il popolo persiano potrà esser felice solo a condizione di non muover guerra ai Greci, neppure con un esercito maggiore, e che il suolo è alleato degli abitanti e distrugge con la fame i soverchianti invasori. — Non vi è bisogno di alterar troppo il testo. L'origine della errata lezione credo debba ricercarsi nella caduta di poche lettere avanti *Δαρείου,* e il verso debba scriversi così:

ἐχάρην γοῦν ἡνίκ' ἀκοῦσ' ἅπερ ἴ⟨στ' ἦν⟩ Δαρείου τεθνεῶνος.

'Provai piacere, infatti, quando mi fu dato udire dal morto Dario quelle cose che sapete' dice Dioniso, rivolgendosi, come spesso fa, agli spettatori (960, 1067, 1169, 1195), ai quali il bel tratto eschileo doveva esser familiare.

Eccles. 78. 81.

Mentre Prassagora si compiace che le donne siano convenute nella Pnice con abbigliamenti virili, la donna A soggiunge di avere con sè anche lo *σκύταλον*.

76 ΓΥ. Α. *ἔγωγέ τοι τὸ σκύταλον ἐξηνεγκάμην*
τὸ τοῦ Λαμίου τουτὶ καθεύδοντος λάθρᾳ.
ΠΡ. *τοῦτ' ἔστ' ἐκεῖνο τῶν σκυτάλων ὧν πέρδεται.*
ΓΥ. Α. *νὴ τὸν Δία τὸν σωτῆρ' ἐπιτήδειός γ' ἂν ἦν*
80 *τὴν τοῦ πανόπτου διφθέραν ἐνημμένος*
εἴπερ τις ἄλλος βουκολεῖν τὸν δήμιον.

Il luogo è del tutto oscuro, sia perchè niente sappiamo di preciso intorno al *Λαμίας* o *Λάμιος* qui nominato, sia perchè la lez. dei vv. 78 e 81 è manifestamente alterata. Ecco quanto sappiamo intorno a questo nome: Fozio p. 206, 21 *Λάμιος· ἐκαλεῖτό τις Ἀθήνησιν. οὕτω καὶ Μνησίθεος* —. Esichio *Λαμίαν· τὸν πριόνα· ἢ ὁ Λάμιος πέλεκυς. ἦν τις Ἀθήνησιν, ὃν ἐκωμῳδει* (*ἐκωμῳδουν* Blaydes). *λέγεται δὲ καὶ Γνησίθεός* (*Μνησ.*?) *τις ἐξ ἐπιθέτου Λάμιος*. Lasciando da parte Mnesiteo soprannominato (non si sa perchè) *Λάμιος*, risulta di qui che Lamio era un Ateniese bersagliato dai comici, e che questo nome equivaleva (Esichio) a *πρίων* o *πέλεκυς*; il che vorrà dire che Lamio aveva questi soprannomi. Il Meineke CGF IV 643 riferisce un esempio analogo, pure da Esichio, di un *Δημήτριος ὁ Πέλεκυς τραγῳδιῶν ὑποκριτής*, così detto per avere rappresentato l'uccisione di Agamennone per mezzo di una scure. Confrontiamo gli scoli a q. l.: R *Λαμίου· Λάμιός τις πένης καὶ ἀπὸ ξυλοφορίας ζῶν.* V *διὸ καὶ βακτηρίαν ἐξενέγκασα αὐτοῦ φησιν εἶναι. κωμῳδεῖται γὰρ ὡς δεσμοφύλαξ. ἀρσενικῶς δὲ Λαμίαν* ⟨*εἶπεν. ἔστι δὲ καὶ θηλυκῶς ἡ Λάμια* suppl. Meineke, *Com.* II 240⟩, *ὑπὲρ* (*περὶ* Mein.) *ἧς ὁ Φερεκράτης* (*Κράτης* Mein. *Hist. crit.* p. 65) *λέγει ἐν τῷ ὁμωνύμῳ δράματι ὅτι σκυτάλην ἔχουσα ἐπέρδετο*. Che cosa vorrà dire *ἀπὸ ξυλοφορίας ζῶν*? Si attenderebbe *ἀπὸ ξυλοκοπίας*, e in questo caso si avrebbe la spiegazione dei soprannomi *Πρίων* e *Πέλεκυς*, e si tratterebbe non già del Lamio aristofanesco, ma di un altro Lamio; chè niente vi è in Aristofane che anche lontanamente accenni al mestiere di spaccare o segar legna. E la spiegazione aggiunta da V mostra soltanto che lo scoliaste, volendo accomodare all'altro Lamio l'allusione aristofanesca, usò l'espressione *ἀπὸ ξυλοφορίας* solo perchè il Lamio di Aristofane portava il bastone, *ἐξυλοφόρει* (cfr. *schol. ad* 78 *ὧν πέρδεται· ἀντὶ τοῦ ὧν φέρει*). E *ξύλον* per *βακτηρία* ricorre in Luciano *De m. Per.* c. 15, e *ξυλοφορεῖν* è detto dei cinici, e particolarmente di Diogene, Lucian. *Pisc.* c. 24. La conclusione è che gli scoli applicano al Lamio aristofanesco le qualità per cui un suo omonimo veniva deriso in altre commedie.

Vi è però un altro accenno negli scoli che potrebbe avere un particolare riferimento al Lamio di Aristofane: *κωμῳδεῖται γὰρ ὡς δεσμοφύλαξ* e a v. 80 *αἰνίττεται δὲ ὡς ὄντος αὐτοῦ δεσμοφύλακος.* Or perchè Lamio sarà qui deriso come *carceriere*? Il Bothe dice 'de *δεσμοφύλακι* nugae sunt scholiastae, exortae illae ex falsa lectione *τὸν δήμιον* (81)'; ma io non vedo il motivo di questo preteso abbaglio dello scoliaste.

Uffici riguardanti la polizia della città, la vigilanza dei carcerati (cf. CGF II 127 sg.) ecc. erano affidati a schiavi pubblici, *δοῦλοι δημόσιοι,* di cui non tutte le molteplici attribuzioni si possono determinare con sicurezza, v. Daremberg et Saglio, *Diction.* s. *δημόσιοι.* Ai *δημόσιοι* appartenevano i *τοξόται* o *Σκύθαι,* le guardie urbane, *schol. ad Ach.* 54, Böckh-Fränkel, *Die Staatshaushalt. d. Ath.*, I 262 sgg. Sono spesso ricordati in Aristofane (Ach. 54, 707, Eccl. 143, 258, Eq. 665. fr. 362, 1 D.), e compaiono nella Lisistrata 433 sgg., all'ordine del *Πρόβουλος,* per legare le donne tumultuanti nell'acropoli; nelle Tesmophor. 923 sgg. uno Scita lega e custodisce Mnesiloco, ma abbindolato da Euripide se lo lascia sfuggire, e poi goffamente lo ricerca tra le beffe del coro (1211-1224). Come indolenti e ubriaconi questi guardiani pubblici sono rappresentati in Lysistr. 426 sg. Ora io penso che nel v. 78 in luogo di *σκυτάλων* si debba leggere *Σκυθῶν.* Allora il verso assume questa forma:

τοῦτ' ἔστ' ἐκεῖνο· τῶν Σκυθῶν ὢν πέρδεται,

e se ne può cavare un senso, mi pare, appieno soddisfacente. In relazione al *καθεύδοντος* del verso precedente, 'E dálli!' dice Prassagora 'è uno degli Sciti e .... *dorme*'. La frase *τοῦτ' ἔστ' ἐκεῖνο, hoc illud est,* usata per accennare ad un fatto atteso o temuto (*Ci siamo! Siamo alle solite!* e sim.) non ha bisogno di commento (cf. Ran. 318, Ach. 820, Pac. 64, 289, 516, Lys. 240, Nub. 26, 1052, Plat. *Euthyd.* 296 B etc.). Propriamente: 'Questo (cioè, che egli dormisse) è appunto quello che io temeva'. E la ragione di questo timore si è, dice scherzando Prassagora, che Lamio è uno degli Sciti

(cf. per la costruzione Plut. 345 *εἶ γὰρ τῶν φίλων,* Nub. 107 *τούτων γενοῦ μοι,* Lisia XII 65 *τῶν προβούλων ὢν,* Plat. *Prot.* 316 B *Ἱπποκράτης ὅδε ἐστὶ μὲν τῶν ἐπιχωρίων,* 324 C *Ἀθηναῖοί εἰσι τῶν ἡγουμένων* .... ecc. ecc.), ossia, è uno dei vigili urbani, che più di tutti dovrebbero star desti ed all'erta. La stessa ironia è in Av. 842 *κωδωνοφορῶν περίτρεχε καὶ κάθευδ' ἐκεῖ.* E invece di dire *dorme,* Prassagora adopera il verbo che esprime più al vivo l'indolenza sfacciata e petulante di chi per i suoi comodi trascura il suo dovere. Così, Strepsiade dice del figlio addormentato, Nub. 8 sgg.:

> *ἀλλ' οὐδ' ὁ χρηστὸς οὑτοσὶ νεανίας*
> *ἐγείρεται τῆς νυκτός, ἀλλὰ πέρδεται*
> *ἐν πέντε σισύραις ἐγκεκορδυλημένος.*

E Nicia, a proposito di Cleone, Eq. 115:

> *ὡς μεγάλ' ὁ Παφλαγὼν πέρδεται καὶ ῥέγκεται,*
> *ὥστε κτλ.*

Lo stesso verbo, Plut. 176:

> *Ἀγύρριος δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον* (sc. *τὸν Πλοῦτον*) *πέρδεται;*

esprime l'ozio beato di cui può godere l'arricchito Agirrio; altrove significa il riposo degli uomini, quando le donne faranno tutto, Eccl. 463 sg.:

> *ταῖς γυναιξὶ ταῦτ' ἤδη μέλει·*
> *σὺ δ' ἀστενακτὶ περδόμενος οἴκοι μενεῖς.*

E forse anche il principio della storiella da ragazzi, ricordata in Vesp. 1177 *ἡ Λάμι' ἁλοῦσ' ἐπέρδετο,* aveva il senso che 'Lamia, quando fu sorpresa, dormiva beatamente'; il che potrebbe spiegare come non le abbia servito a niente la *σκυτάλη* che aveva, secondo il frammento sopra citato della *Λάμια* di Cratete.

Si capisce che Lamio non sarà stato un *τοξότης,* ma sarà detto Scita o barbaro per la stessa ragione per cui *Σάκας* (= *Σκύθης*) è detto il poeta tragico Acestore, deriso dai comici per la sua *ξενία,* Av. 31 e *schol.*

Passiamo agli altri versi, che io credo debbano assegnarsi ancora a *γυνὴ* A col Bergk. Anche qui abbiamo uno scherzo a spese di Lamio, che in mancanza di altre testimonianze dobbiamo ricavare dal testo. La donna protesta, e la sua protesta vorrà dire che Lamio è tutt'altro che un poltrone, anzi è un ottimo guardiano; ma essa lo dirà in modo da far apparire tutto il contrario. ‘ Sì per Giove, che ci salvi tutti; se egli avesse indosso la pelliccia dell'onniveggente (Argo), sarebbe capace quant'altri mai di guardare .... ’ Chi o che cosa? La lez. *τὸν δήμιον* (*τὸν δημιήμιον* R) non dà senso. Il Bothe congetturò *τὸ δήμιον plebeculam*, e lo scherzo sarebbe nel doppio senso di *βουκολεῖν* ‘ menar al pascolo ’ e ‘ menar per il naso ’; il von Velsen *τὴν Δημιώ* (da *δῆμος* e *Ἰώ*). Comunemente si segue il Bothe; ma il diminutivo di *δῆμος* è *δημίδιον* Eq. 726, 1129, vezzeggiativo; e *τὸ δήμιον* è lo stato. Io leggerei *τὸ λημίον* ‘ la sua cispa ’, ossia ‘ la sua cecità, *lippitudinem* ’, detto *παρ' ὑπόνοιαν*, invece di *Ἰώ*, e in contrapposto a *τοῦ πανόπτου*. Per questo senso di *βουκολεῖν* cf. Vesp. 10 *τὸν αὐτὸν ἄρ' ἐμοὶ βουκολεῖς Σαβάζιον* (sc. *ὕπνον ἐκ Σαβαζίου* v. 9), *schol. τρέφεις*, Aesch. *Eum.* 78 *μὴ πρόκαμνε τόνδε βουκολούμενος πόνον*, v. Blaydes a Vesp. 10; il quale confronta *ποιμαίνειν ἔρωτα* Theocr. XI 80. Il senso è dunque che Lamio, assumendo la figura del pastore (1) Argo, *qui totus oculeus fuit* (Plaut. *Aul.* 555), sarebbe capace di conservarsi cieco. E il sostant. *λημίον* (Hippocr. p. 153*a*, comunemente *λήμη*) potrebbe alludere a cecità ed ottusità mentale, come in Plut. 581 *λημῶντας τὰς φρένας* (v. schol.) e Luciano *Tim.* 2 *λημᾷς δὲ καὶ ἀμβλυώττεις πρὸς τὰ γιγνόμενα*, ma forse è meglio vedere qui un'allusione ad un reale difetto fisico di Lamio. Nel qual caso egli sarebbe deriso per la sua *ξενία* e per la sua cecità, come Neoclide *ὁ γλάμων* 254 o *τυφλός* 665, 747, di cui lo scolio (a 254) dice: *ἐκωμῳδεῖτο ὡς συκοφάντης καὶ ξένος καὶ κλέπτης*.

(1) Da guardiano del pubblico a guardiano di armenti. Si aggiunge la *διφθέρα*, accoppiata allo *σκυτάλιον* in questo fr. di Nicofonte CGF II 847:

> *Οὐκ ἐς κόρακας τὼ χεῖρ' ἀποίσεις ἐκποδὼν*
> *ἀπὸ τοῦ σκυταλίου* ⟨*τοῦδε* Mein.⟩ *καὶ τῆς διφθέρας*;

153.

Nei preparativi per l'assemblea, diretti da Prassagora, una donna fingendo di parlare nella Pnice, dice tra le altre cose:

> *νῦν δ' οὐκ ἐάσω κατά γε τὴν ἐμὴν μίαν*
> *ἐν τοῖς καπηλείοισι λάκκους ἐμποιεῖν*
> *ὕδατος.*

Il primo di questi versi ha dato luogo a molte congetture a causa di *μίαν*, essendo assurdo il supporre che l'oratrice incolpi soltanto le ostesse, e non anche gli osti, di vendere acqua per vino. Onde il von Velsen per *μίαν* scrisse *τίνας*, altri altro. Ma giustamente il van Herwerden osservò che *ἐάσω κατά γε τὴν ἐμήν* (sc. *γνώμην*) non è meno assurdo; e congetturò *νῦν δ' οὐκ ἐατέ' ἐστί, κατά γε τὴν ἐμήν*, sopprimendo *μίαν*. Io propongo di scrivere:

> *νῦν δ' οὐκ ἐάσει κατά γε τὴν ἐμὴν μία.*

Cioè: 'Non vi sarà, se si dà retta a me, una sola (fra le donne), che lascerà ecc.', dove *οὐκ ἐάσει μία* è più forte di *οὐδεμία ἐάσει* ed equivale a *οὐκ ἐάσει οὐδὲ μία*, come in Thesm. 549 *μίαν γὰρ οὐκ ἂν εἴποις τῶν νῦν γυναικῶν Πηνελόπην* ed in Thucyd. I 80 *ὄχλῳ ὅσος οὐκ ἐν ἄλλῳ ἑνί γε χωρίῳ Ἑλληνικῷ ἐστιν.*

Evidentemente la donna parla come donna ed intende *μία ἡμῶν*, ma niente impedisce di intendere *μία τῶν γυναικῶν*, e di immaginarci che quelle parole siano pronunziate da un uomo, il quale voglia che le donne, come più interessate perchè più dedite al vino (e tali esse appariscono in tutta la commedia), veglino sulle frodi dei venditori. Gli è che queste concionatrici, camuffate da uomini, si dimenticano sempre della parte che sostengono e rasentano sempre il pericolo di rivelare il loro essere. Ma solo quando ciò

fanno apertamente, Prassagora interviene; cosa che dimenticava il Blaydes, congetturando *κατά γε τὴν ἐμὴν μιᾶς* e non avvertendo che in questo caso un richiamo da parte di Prassagora era necessario.

455.

Cremete che ha assistito all'assemblea delle donne riferisce a Blepiro quanto è successo.

> *ΒΛ. τί δῆτ' ἔδοξεν; ΧΡ. ἐπιτρέπειν σε τὴν πόλιν*
> *ταύταις. ἐδόκει γὰρ τοῦτο μόνον ἐν τῇ πόλει*
> *οὔπω γεγενῆσθαι.*

In luogo del pron. *σε*, che qui non dà senso, B ha *γε*, e questa lez. è seguita da Hall e Geldart. Il Cobet congetturò *δεῖν*, il Blaydes *ὅ τι; ἐπιτρέπειν τὴν πόλιν*. Ma opportunamente notava il van Leeuwen: ' Non solum pronomen *σε* molestum, sed etiam vox *πόλις*, vid. versus sq. ' E difatti che senso ha il dire che *Atene* non è stata ancora affidata alle donne *in Atene*? Egli quindi col von Velsen scrive *ἐπιτρέπειν τὰ πράγματα*.

Un più leggero emendamento è possibile. Prassagora, durante le prove oratorie per l'assemblea, aveva detto, 210-212:

> *ταῖς γὰρ γυναιξὶ φημὶ χρῆναι τὴν πόλιν*
> *ἡμᾶς παραδοῦναι. καὶ γὰρ ἐν ταῖς οἰκίαις*
> *ταύταις ἐπιτρόποις καὶ ταμίαισι χρώμεθα.*

Lo stesso argomento serve a Lisistrata per dimostrare che spetta alle donne amministrare il danaro della città, Lys. 495 *οὐ καὶ τἄνδον χρήματα πάντως ἡμεῖς ταμιεύομεν ὑμῖν*; E ciò è in conformità della massima socratica, *ἡ τῶν ἰδίων ἐπιμέλεια πλήθει μόνον διαφέρει τῆς τῶν κοινῶν*, Xen. *Comm.* III 4, 12. Ora, le donne avevano in loro potere la casa; si doveva adunque, per stabilire il loro pieno dominio, affidar loro quanto ancor restava, *quanto era ancor possibile affidar*

loro, vale a dire *una città*, ossia il governo di essa. La deliberazione dell'assemblea sarà stata dunque di

ἐπιτρέπειν ⟨ὅ⟩σ' ἔτ' ἦν πόλιν
ταύταις.

Ed allora nessuna difficoltà vi può essere nel dire: 'che una città sia affidata alle donne è il solo fatto che non si è verificato ancora a proposito della città nostra'.

Pluto 119.

Ὁ Ζεὺς μὲν οὖν εἰδὼς τὰ τούτων μῶρ' ἔμ' εἰ
πύθοιτ' ἂν ἐπιτρίψειε.

Così risponde Pluto a Cremilo e Carione, i quali si propongono di ridargli la vista. I tentativi di emendazione si affacciano già in alcuni mss. οἶδ' ὡς per εἰδώς, ed ἔπη, ἔπη εἰ per ἔμ' εἰ; e ad essi si riconnettono più o meno i posteriori raffazzonamenti. I quali partono dal preconcetto che οἶδ' ὡς possa avere la funzione parentetica di οἶδ' ὅτι opp. εὖ οἶδ' ὅτι (solo il Dindorf costruisce ὁ Ζεὺς μὲν οὖν οἶδ' ὡς ἔμ' ἂν ἐπιτρίψειεν, εἰ τὰ τούτων μῶρα πύθοιτο, una *constructio verborum* però, com'egli stesso confessa, *paulo durius traiectorum*), e che τὰ τούτων μῶρα si riferisca alle proposte di Cremilo e Carione, di ridare cioè a Pluto la vista. Nel qual caso bisognerebbe che Pluto pronunziasse queste parole fra sè; mentre ciò non è, perchè Cremilo soggiunge νῦν δ' οὐ τοῦτο δρᾷ —; inoltre non si comprende perchè Giove dovrebbe punire Pluto delle pazze proposte fattegli da altri. Più cautamente Hall e Geldart, ripudiando tutte le congetture, segnano il verso come guasto.

Pluto aveva spiegato precedentemente perchè Giove lo aveva accecato, 87 sgg.:

ὁ Ζεύς με ταῦτ' ἔδρασεν ἀνθρώποις φθονῶν.
ἐγὼ γὰρ ὢν μειράκιον ἠπείλησ' ὅτι
ὡς τοὺς δικαίους καὶ σοφοὺς καὶ κοσμίους
μόνους βαδιοίμην· ὁ δέ μ' ἐποίησεν τυφλόν,
ἵνα μὴ διαγιγνώσκοιμι τούτων μηδένα.

Ora, *τὰ τούτων μῶρα*, ove *τούτων* è *δεικτικόν*, significa evidentemente le pazzie degli uomini in generale (*τὰ τῶν ἀνθρώπων πάντα schol.*), contrapposte alle azioni dei *δίκαιοι καὶ σοφοὶ καὶ κόσμιοι*; e il luogo si dovrà leggere così:

> *ὁ Ζεὺς μὲν οὖν εἰδότα τὰ τούτων μῶρ' ἔμ' εἰ*
> *πύθοιτ', ἂν ἐπιτρίψειε.*

Pluto rifiuta la proposta fattagli perchè teme che, se Giove verrà a sapere che egli ha ricuperato la vista e *sa* quindi le pazzie degli uomini e può distinguere gli stolti dai savi, abbia a conciarlo pel dì delle feste. Facile era il trapasso da *ΕΙΔΟΤΑΤΑ* ad *ΕΙΔΟΤΑ* e poi, anche pel metro, ad *ΕΙΔΩΣΤΑ*.

566.

Penía passa in rassegna i vantaggi di cui essa è causa agli uomini, e per contrario i danni che loro derivano da Pluto, interrotta dalle osservazioni ironiche di Cremilo e di Blepsidemo:

> *ΠΕ. περὶ σωφροσύνης ἤδη τοίνυν περανῶ σφῷν κἀναδιδάξω*
> *ὅτι κοσμιότης οἰκεῖ μετ' ἐμοῦ, τοῦ Πλούτου δ' ἐστὶν ὑβρίζειν.*
> *ΧΡ. πάνυ γοῦν κλέπτειν κόσμιόν ἐστιν καὶ τοὺς τοίχους διορύττειν.*
> *ΒΛ. νὴ τὸν Δί' εἰ δεῖ λαθεῖν αὐτὸν πῶς οὐχὶ κόσμιόν ἐστι;*

L'ultimo verso, che ho dato secondo R, zoppica e per il senso e per il metro. Lo espungono il Bentley, il Dindorf, il Meineke, il Bergk, il Blaydes, il van Leeuwen. Il Dindorf, nota: 'Non modo frigidus et ineptus est iocus, sed contra morem et decorum, ut Chremyli rationes confutare aggrediatur Blepsidemus', come se uno scherzo del tutto corrispondente al carattere beffardo di questo personaggio possa scambiarsi per una vera confutazione, e come se Penía potesse ammettere che il rubare (conseguenza della povertà) sia cosa bella e onesta. La disperata condizione del verso è l'unica e vera ragione, per cui si vorrebbe espungerlo. Non sarà dunque opera vana il ricercare l'origine dell'errata lezione, e il tentativo di ristabilire la vera.

Gli altri mss. hanno *εἴ γε δεῖ* oppure *εἴ γε λαθεῖν αὐτὸν δεῖ*, varianti le quali ci fanno risalire, se non m'inganno, ad una lezione come questa:

νὴ τὸν Δί' — ἔδει γε λαθεῖν αὐτόν — πῶς οὐχὶ κόσμιόν ἐστι;

'Sì per Giove: bisognerebbe che il ladro la facesse franca: come non è una bella cosa?' L'interpolatore, ossia l'autore di questa lezione, supponeva che *αὐτόν* potesse valere *τὸν κλέπτοντα*; e circa *ἔδει γε* cf. fr. 185[b] D. Io credo che *αὐτόν* debba esser diviso *αὔτ' ὄν* (*αὐτὸ ὄν*). La mancata divisione die' origine alla glossa *ἔδει γε*, la quale cacciò via la parola del testo. Restituirei quindi:

νὴ τὸν Δία, ⟨δρῶντα⟩ λαθεῖν αὔτ' ὄν, πῶς οὐχὶ κόσμιόν ἐστι;

885.

Avendo Pluto ricuperata la vista, i giusti arricchiscono e i sicofanti si vedono perduti. Uno di essi impreca e minaccia in presenza di Giusto e di Carione, che si ridono di lui. Dice l'uno:

οὐδὲν προτιμῶ σου. φορῶ γὰρ πριάμενος
τὸν δακτύλιον τονδὶ παρ' Εὐδήμου δραχμῆς,

e Carione:

ἀλλ' οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δήγματος.

Le parole di Carione, come son date dai mss. (*ἀλλ' οὐκ ἔστι* Suida), non si capiscono; e vani sono i tentativi fatti per spiegare il genitivo. Per le varie congetture v. Blaydes; alle quali aggiungi *φάρμακα δ' ἔνεστι* von Velsen. Forse è da scrivere:

ἀπήλλαχεν ἔστι συκοφάντου δήγματος.

Milano, Dicembre 1916.

FLAMINIO NENCINI.

DEMETRIO CIDONIO

Brevi notizie della vita e delle opere

Su questa stessa rivista (vol. IV, pp. 257-286) è apparso altra volta il nome di Demetrio Cidonio. Ne dava qualche notizia il dott. Jorio, e prometteva di tornare in seguito sull'argomento, cosa che non ha più fatto.

Poichè io ho avuto occasione di studiarne particolarmente la vita e le opere, fra le quali principale l'*Epistolario*, rimasto tuttora nella sua maggior parte inedito, mi propongo di dare intanto qualche notizia più precisa sulla vita di questo tardo scrittore bizantino; che, se oggi può apparire di scarso interesse, rivestì pure assai grande importanza al suo tempo, specialmente, come vedremo, per la sua dimora in Italia, dove fu tra i primissimi a insegnare la lingua greca.

Il materiale di cui mi son valso per queste brevi notizie, è tutto quello di cui è possibile disporre, e può essere distinto in due categorie:

1) i dati ormai noti pel tramite degli scrittori a lui contemporanei e quelli fornitici dagli storici di quel tempo, già rilevati dagli studiosi più o meno moderni (1);

2) quelli che ho ricavato io stesso dalle fonti inedite e in particolar modo dall'*Epistolario*. In questo, benchè il Nostro, da buon bizantino, rifugga sempre dalle narrazioni precise e dai dati di fatto, pur non è raro (le epistole son così numerose) di trovarvi qualche notizia che può lumeggiarne la vita.

Ma quanta ampollosità retorica, quanta futilità di ar-

(1) Fabricius, *Bibl. gr.*, XI, 398; Migne, *Patr. gr.*, CLIV, 826 7; Krumbacher, *Gesch. Byz. Litt.*, p. 47; Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. III, p. XIII n., e in particolar modo l'Jorio già citato.

gomento e quante parole inutili ci velano la verità! Aggiungi poi un altro difetto sostanziale e che non deve esser taciuto, per spiegare la ragione di quelle mende, lacune e manchevolezze che si potranno inevitabilmente riscontrare qua e là: la quasi assoluta mancanza di ogni dato cronologico; per cui, a ogni passo, ci si fa dinanzi l'impossibilità di determinare il tempo in cui i fatti ebbero luogo; e d'altra parte la storia di quell'epoca è talmente intricata e così poco chiara attraverso le due appassionate narrazioni del Cantacuzeno e del Gregora, che non vi si può quasi trovare nessun aiuto.

***

Il nome di Demetrio Cidonio, corrotto poi in alcuni manoscritti in *Sidonio* (in greco *Κυδώνη*), deriva dalla città omonima dell'isola di Creta, per cui mi pare che in italiano sia più opportuna la forma « Cidonio » anzichè l'altra pure usata « Cidone ».

Ciò ci induce a credere che la famiglia del Nostro traesse la sua origine, più o meno lontana, da quella città e da quell'isola. Essa però non fu, come vedremo, la patria di Demetrio, benchè passasse ivi gli ultimi anni della vita.

Il suo nome è il primo, di tutta la famiglia, che ci sia stato conservato dalla storia; non però l'unico, chè spesso assieme a lui si parla del fratello Procoro, che, col Nostro, si trovò gravemente implicato in molte polemiche di natura teologica ed altre discussioni d'indole religiosa.

Solo negli scritti di Demetrio ho potuto trovare accenno al padre suo, ed ho rilevato che fu uomo di corte che godeva il favore dei principi allora governanti: fu anzi lui che indusse il figlio ad entrare a sua volta in quella via, che, come vedremo, doveva essergli spesso feconda di prove e di dolori.

Dove nacque il Cidonio? Il Krumbacher (1) dice che la cosa è incerta, ma che la sua attività si svolse fra Tessalonica

(1) Op. cit., p. 487.

e Costantinopoli. Il Novati (1) aggiunge qualche altra notizia pur lasciando la questione insoluta:

« Demetrio *ὁ Κυδώνη* ha veduto la luce o in Costantinopoli o in Tessalonica: militano per l'una e per l'altra città testimonianze non spregevoli, ma quella del Salutati pare a me, se non vado errato, di tal peso, da far propendere la bilancia in favore della prima ».

Io non vedo la ragione per cui si debba attribuire maggiore importanza alla testimonianza di Coluccio, che indirizza la sua epistola a un *Demetrio Cidonio Costantinopolitano*, anzichè a quelle del Cabasila, del Crisolora, di Manuele II Paleologo, di Niceforo Chumnos e di altri molti che hanno diversa opinione e che pur sono contemporanei e in relazione epistolare col Nostro. Così pure i mss. sono fra loro discordi; per citarne uno, ricorderò il codice della Biblioteca Ces. di Vienna CCLXI, che porta scritto accanto al nome del Nostro « *ὁ ἀπὸ τῆς Θεσσαλονίκης* ». Per completare le testimonianze ricordiamo il Fabricius (2) « ab aliis dictus Thessalonicensis vel Byzantinus »; il Migne (3) che dopo aver riportato la notizia del Fabricius, riproduce un' epistola di Demetrio « ad magnum primicerium Phacrasem » cui premette questa nota: « Thessalonica scripta, cum anno 1430 Amurates II urbem obsidione cingeret, quam mox expugnatam ferro et igne delevit. Ex hac epistula discimus Cydonium patria Thessalonicensem fuisse, non autem Costantinopolitanum vel Cretensem.... » (4).

Il Novati non dà valore a questa testimonianza per un grave errore in cui il Migne cade nella datazione dell'epistola, che, se scritta nel 1430, non poteva certo essere attribuita al Cidonio, ma errò egli stesso, non dubitando affatto che l'epistola fosse autentica, e solo da attribuirsi ad altra data.

Essa infatti non offre nessuna traccia di non autenticità. Più facile dunque il congetturare che essa non si riferisca

(1) Op. cit., p. 105, nota.

(2) Op. cit., tomo XI, p. 398.

(3) *Patr. gr.*, T. CLIV, p. 1213.

(4) È l'epistola « *Οὔθ' ἥσθην οὔτ' ἠνιάσθην* » che si ritrova nei mss. M P Y, secondo l'indice che daremo.

già all'assedio di Tessalonica da parte di Murad II nel 1430, ma a quello di Stefano Duscian, re dei Serbi, nel 1349 (1). In ogni modo noi non possiamo affatto crederla spuria, mancando qualunque prova in favore di questa tesi.

Orbene: in questa epistola, il Cidonio ci dice chiaramente che la sua patria fu Tessalonica.

> *Ἐποίει δὲ ἡμῖν τὸ μὲν πρότερον ἡ τῶν σῶν γραμμάτων ἀνάγνωσις, τῶν σῶν ἠθῶν τὰς τῶν ἐρώντων συγκινούντων ψυχάς· τοῦ δευτέρου δὲ αἴτιον αἱ τῆς πατρίδος συμφοραὶ καὶ τὸ μὴ μέχρι πολλοῦ τὸ τῆς δοκούσης εὐδαιμονίας εἴδωλον αὐτῇ τηρηθῆναι....*

E poco prima:

> *τίς δ' οὐκ οἶδε τῶν τοιούτων κακῶν τὴν ἡμετέραν πόλιν οὖσαν διδάσκαλον;*

Nello studio da me fatto sulle epistole di Demetrio, nei manoscritti, ho poi trovato altre testimonianze che confermano questa tesi, e che non ci lasciano più nessun dubbio sul fatto.

In un'epistola diretta al re Andronico, contenuta nel codice autografo vaticano 101 e nel vaticano Urbinate 133, Demetrio, dopo aver parlato di Tessalonica, esprime il desiderio di ritornare « nella sua patria » dopo il suo viaggio in Italia.

> *ἐπανήξω τῇ πόλει· φιλῶ γὰρ ταύτην καὶ ὡς πόλεων καλλίστην καὶ ὡς πατρίδα καὶ ὡς πολλούς μοι τρέφουσαν φίλους.*

La seconda testimonianza è ancora più importante perchè ivi Demetrio stesso si dice Tessalonicense: e mi pare dunque che il fatto abbia più valore di quello su cui si appoggia il Novati, per la testimonianza di Coluccio: È un' epistola « all' imperatore » che si legge nel cod. Burneyano 73.

> *ἔγωγε οὐ παραμενῶ, σοὶ μέλλων δοκεῖν πονηρός· ἀλλὰ κατὰ τὸν Θηβαῖον Κράτητα, καὶ αὐτὸς ἐλευθερώσω τὸν Θεσσαλονικέα Δημήτριον.*

(1) Vedi a questo proposito il KRUMBACHER, op. cit., 488-9.

E se ce ne fosse bisogno, aggiungiamo che in tutto l'epistolario il Cidonio, mentre parla con grand'amore di Tessalonica, fa scarse parole di Costantinopoli; ricordiamo che nella *Μονῳδία ἐπὶ τοῖς ἐν Θεσσαλονίκῃ πεσοῦσι* esprime il suo accoramento con parole che mal si adatterebbero a una città che non fosse la sua patria.

Noi possiamo dunque concludere senz'altro che non Costantinopoli ma Tessalonica fu la patria di Demetrio Cidonio.

Più difficile è di stabilire con esattezza l'anno della sua nascita; perchè il difetto dei dati cronologici, a cui ho già accennato, ne rende difficile la determinazione. Il Krumbacher (1) pensa sia vissuto dal 1420-1430 fino alla fine del secolo: « Seine Lebenszeit erstreckt sich vom zweiten oder dritten Jahrzehnt des 14 Jahrhunderts bis gegen das Ende desselben ». E il Novati (2): « Demetrio *Κυδώνῃ* ha veduto la luce nei primissimi anni del secolo XIV ».

Ma l'anno della sua nascita si può stabilire con una certa approssimazione servendoci dei due soli dati cronologici che abbiamo sulla sua vita. Uno si ricava da un'epistola di Gregorio XI diretta al Nostro per esortarlo a promuovere la definitiva riunione della chiesa greca e della latina, per effettuare la quale egli mandava in Oriente taluni frati minori e domenicani; tale epistola sarebbe stata scritta e inviata nell'anno 1374 (3). Dagli Archivi poi della città di Venezia (4) si ha notizia che nell'anno 1395 il Cidonio approdava col compagno Manuele Crisolora in quella città.

Contemporanea, o quasi, è l'epistola di Coluccio Salutati, che il Novati assegna al 18 febbraio del 1396. In essa Coluccio, che pure aveva già sessantacinque anni, « cras enim sexagesimum quintum annum attingam », chiama « altissima senectus » l'età del Nostro, ed in realtà tutta l'epistola suona come di figlio a padre, o almeno d'amico che scrive con rispetto e venerazione all'amico più grave di età e di senno.

(1) Op. cit., p. 487.

(2) Op. cit., p. 105.

(3) WADDING, *Annal. Minor.*, VIII, 289, I.

(4) *Privil.* 1°, 94.

Nel 1396 dunque Demetrio era già in età avanzatissima, e si può arguire che la sua vita non si protraesse molto oltre la fine del secolo. Per meglio determinarne la data, ci viene in aiuto un passo di Raffaele Volterrano (1): « postremo revertens, in Creta substitit, ubi, erogatis in pauperes bonis, in quodam ibi caenobio, persancte, citra tamen professionem vixit, pariterque defunctus est annis abhinc fere C ».

Ora avuto riguardo che tali parole, secondo l'opinione del Novati, erano scritte sotto il pontificato di Giulio II (1503-1513) dovremo necessariamente concludere che la data della morte del Nostro, se pure passa il 1400, non può andare oltre il 1413. Abbiamo già rilevato l'errore del Migne che protrarrebbe la sua vita fino al 1430, attribuendogli l'epistola in cui egli vede un'allusione all'assedio di Tessalonica per opera di Amurat II.

Procediamo ora con criterio deduttivo per l'anno di nascita. Le notizie già riferite e il fatto che il Nostro morì in età avanzatissima ci fanno già pensare col Krumbacher che esso debba aver visto la luce nei primi decenni del secolo XIV. Ma forse non crederemmo che la sua vita si sia prolungata tanto quanto bisogna pur credere dal fatto che nel 1335, come osserva il Krumbacher, Demetrio era già noto nel campo letterario e fra i polemisti del tempo, per aver già scritto più d'un'opera, e non già produzioni della prima giovinezza, a giudicare dell'argomento; la loro natura, riferendosi esse alla eresia palamista e ad altre serie controversie religiose del tempo, ci fa piuttosto credere che il Nostro avesse già cominciato il suo periodo di maturità letteraria, argomento anche questo non ultimo per avanzare la data della sua nascita nei primissimi anni del 1300. Conchiudiamo dunque che Demetrio Cidonio deve esser nato tra il 1300 e il 1310 e vissuto fino al 1403-1413; la sua vita dunque si protrasse per tutto un secolo.

Quando egli nacque, regnava dunque Andronico II in unione con Michele IX fino dall'anno 1295; l'impero ebbe

(1) Cfr. *Comment. urb.*, lib. XV.

due re fino a tutto il 1320, in cui, per la morte di quest'ultimo, regnò solo, di nuovo, Andronico per altri otto anni, e nel 1328 salì al trono suo nipote Andronico III. Il regno di questi si estese dal 1328 al 1341, e fu sotto di lui che Demetrio entrò a corte. E che egli abbia condotto la sua vita proprio nel palazzo imperiale, occupando qualche ufficio di fiducia, non si può dubitare: una testimonianza c'è data dalla storia stessa del Cantacuzeno:

> *παρόντος δὲ καὶ Κυδώνη, ὃς ἔνδον βασιλείων διέτριβεν ἀεί, οὐ μόνον διὰ τὴν εὐμένειαν ἣν πολλὴν παρὰ βασιλέως ἐκαρποῦτο, ἀλλ' ὅτι καὶ τοῖς πράγμασι μεσάζων, ἀνάγκην εἶχεν ἀεὶ συνεῖναι βασιλεῖ νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν* (1).

Credo che più che altro l'avesse indotto a questa vita l'esempio del padre e non la natural vocazione: nei suoi scritti infatti appare frequentemente il rammarico d'un tal genere di vita e il rimpianto degli studi letterari e filosofici a cui aveva consacrato la sua giovinezza: il tumulto della vita di corte e spesso l'invidia dei compagni e le arti subdole dei cortigiani gli fanno desiderare gli ozî tranquilli e dediti allo studio, e la pace invidiabile della vita privata. Bastino alcune frasi delle innumerevoli colle quali esprime nelle sue lettere questo rimpianto.

Nell'epistola diretta a Giovanni Paleologo (cod. Laur., XXIV-LIX),

> *τί γὰρ τῶν ἐν τοῖς βασιλείοις κακῶν λόγοις ἐναντιώτατον; τί δὲ φρονήσει καὶ ἀληθείᾳ μᾶλλον ἐχθρόν;*

ma è il re stesso che lo desidera a corte:

> *ὅτι δ' ἐκείνου πειθομένου τοῦτ' ἦν, τὸ τῶν λόγων ἀμελήσαντα προσέχειν οἷς ἐκεῖνος (ὁ βασιλεύς) ἐπέταττεν.*

Nella sua prima gioventù si dette alla lettura dei classici; pare prediligesse fra tutti Demostene e Platone, di cui, più spesso che degli altri, apparisce il nome nelle sue opere. Si occupò con grande ardore di filosofia, e specialmente dei

(1) Cfr. CANTACUZENO, *historia*, B. IV, 39 (ed. BONN, III, 285).

problemi religiosi che agitavano le coscienze dei suoi contemporanei.

È noto quanti fiumi d'inchiostro si gettarono in quei tempi su tali argomenti, con acre violenza, poco adatta ai soggetti sacri, che divenivano ragione di fiere dispute e di acerbissime lotte, e quante intelligenze si immiserirono nelle sottigliezze e nei cavilli della polemica. La produzione letteraria del Cidonio comprende, anch' essa, più d'un'opera di questo genere; le più note sono quella « *Κατὰ τοῦ Παλαμᾶ* » e l'altra « *Περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου πνεύματος* »; la prima contro l'eresia palamista e il celebre assurdo della luce increata, frutto delle coscienze esaltate dei monaci del Monte Athos; la seconda sullo Spirito Santo, come egli proceda egualmente dal Padre e dal Figlio.

Per la vita del Nostro sotto il regno di Andronico III poche o punte sono le testimonianze che ci restano. Egli segue l'operosità politica del principe e accompagna con ansia gli avvenimenti storici del tempo. Così le sue epistole gettano un fascio di luce su quella storia così intricata e confusa: sono sopra ogni altro rimpianti del tempo migliore, triste constatazione delle difficili condizioni in cui si trovava l'impero, fluttuazioni ed ansie continue per le poche notizie buone e per le molte cattive che quotidianamente arrivavano, della lotta contro i barbari strapotenti e minacciosi: brevi momenti di gioia e di speranza all'annunzio di qualche vittoria:

> *φεύγει ὁ ἀσεβὴς διώκοντος οὐδενός· φεύγουσι δὲ οἱ γίγαντες καὶ λύονται μὲν αἱ τάξεις· αἰσχρὸν δὲ λοιπὸν ῥίψαντα τὴν ἀσπίδα φεύγειν.... ἔνδοθεν δὲ αὐτοὺς τὸ δέος ὥσπερ τις πολέμιος ὤθει, ὥστε πολλοὺς μὲν εἶχε τὰ ὄρη, πολλοὺς δὲ ἐδέχετο τὰ πεδία.... πολλοὶ δ' ἀπειρίᾳ τοῦ νεῖν καὶ ποταμοῖς ἐμπεσόντες ἐδύοντο· πανταχοῦ δὲ ἀπορία καὶ πλάνη, καὶ νεκροὶ θηρίοις καὶ οἰωνοῖς δεῖπνον ἐκκείμενοι....* (1).

Sotto il regno di Andronico e precisamente negli ultimi anni (1341) cominciò ad agitarsi la famosa questione della

(1) Anepigrafa, contenuta nel Vat. 101 e Vat-Urb. 133.

nuova dottrina degli Esicasti, detti anche Palamisti da Palamas che fu il loro più ostinato difensore; il primo a sollevare lo scandalo fu il monaco Barlaam che, appena ottenuto dal pontefice il perdono della sua apostasia (era passato dalla parte dei Romani a quella dei Greci), cominciò a esercitare il suo zelo di neofita confutando gli errori della Chiesa d'Oriente e accusando d'eresia i monaci del Monte Athos nella loro teoria della luce increata. Andronico convocò un concilio, dove Palamas, arcivescovo di Tessalonica, ridusse Barlaam al silenzio, e questi si ritirò in Italia dove fu dal papa compensato del suo zelo sfortunato colla nomina a vescovo di Gerace.

Demetrio Cidonio scrisse e parlò in favore del monaco calabrese, scagliandosi con virulenza contro Palamas e i monaci del Monte Athos; e risale a questo tempo la sua opera « *Κατὰ τοῦ Παλαμᾶ* ». Pure sotto il regno di Andronico, alcuni anni prima del suo intervento contro gli Esicasti, Barlaam si recò a Avignone presso Benedetto XII per trattare dell'unione delle due chiese, nè il Cidonio deve esser rimasto estraneo alle trattative, a giudicare da un'epistola di Coluccio Salutati, nella quale egli chiama in aiuto la sua autorità e la sua grazia presso il principe (1).

Il 15 giugno 1341 Andronico moriva, e Cantacuzeno, primo maggiordomo di corte e poi sollevato fino alla dignità di socio dell'impero, prendeva la tutela del giovane principe Giovanni, per la fiducia dell'imperatrice Anna. Fu questo il principe cui il Nostro fu più affezionato e che seguì in tutte le vicende turbinose del regno; oltre a numerosissime epistole, sono a lui dirette anche due orazioni conservateci nel cod. Laur. XXIV-LIX, e finora inedite.

Fino al 1355, cioè per tutto il regno di Cantacuzeno, Demetrio fu a corte, ed ebbe tutta la fiducia del principe. Il quale stesso nella sua storia ci fa testimonianza che il Nostro non abbandonava mai la reggia nè giorno nè notte, e per la grazia che godeva presso il re e per la qualità dell'ufficio di cui era rivestito, e che rendeva necessaria

(1) Cfr. NOVATI, op. cit., p. 105.

la sua convivenza col capo dello Stato. Nulla, forse, meglio che le epistole del Nostro potrebbe portar più luce sulla tristezza dei tempi in cui Cantacuzeno tenne il potere; le rivolte interne e le lotte organizzate dai suoi nemici per fargli perdere la fiducia della imperatrice Anna, congiunte all'avanzata sempre più minacciosa dei barbari, formano uno degli argomenti su cui più spesso si ferma il Nostro, descrivendo a vivi colori le condizioni pietose dello Stato e la malignità dei nemici del suo principe.

Nè, si può dire, vi fu un momento di tregua. Le cose si erano appena appena calmate dopo la vittoria del reggente su Apocauco, che, più terribile e improvvisa, arriva la notizia della rivolta di Tessalonica (1345) per opera di Andrea Paleologo. Anche su questo fatto, benchè non manchino le notizie in proposito, assai luce deriva dalla *Μονῳδία ἐπὶ τοῖς ἐν Θεσσαλονίκῃ πεσοῦσι*, nella quale il Cidonio descrive la sommossa e piange la morte di tanti buoni ed onesti cittadini; egli stesso del resto ebbe a soffrirne direttamente nei suoi beni; anche l'epistola « *οἶδα φορτικὸς δόξων* » (1) si riferisce alla rivolta di Tessalonica; e vi troviamo una nuova testimonianza sulla sua patria:

> ... *φυγεῖν πόλιν καλὴν μέν ποτε καὶ διὰ τοῦτο φίλην καὶ προσέτι πατρίδα, νῦν δὲ πρὸς ἀσεβεῖς ἄνδρας αὐτομολοῦσαν, ἤ, τἀληθὲς μᾶλλον, ἀναγκασθεῖσαν αὐτομολῆσαι.*

Un punto però resta oscuro, nè gioverebbe dissimularlo. Nel tempo in cui il Nostro visse sotto il governo di Cantacuzeno, come fece egli a adattare le sue idee religiose antipalamite con quelle del principe affatto opposte, che fu anzi uno dei principali sostenitori di questa *νέα θεολογία* (come allora veniva pomposamente chiamata la nuova dottrina), e colui che nei concilî del 1347 e del 1351 più si adoperò alla condanna degli antipalamiti fino a proibir loro di fare più oltre propaganda delle loro idee?

Dato questo fatto che è certo, e quello egualmente certo delle ottime relazioni che passarono fra il Cantacuzeno e il

(1) Anepigrafa, contenuta nel Vat. 101 e Vat.-Urb. 133.

Cidonio, non ci resta che una sola soluzione dettataci dalla logica: che cioè Demetrio, se pure rimase fermo nelle sue dottrine, dopo l'avvento al trono del Cantacuzeno, cessò dal combattere gli Esicasti. Il che, in verità, non gli fa troppo onore.

Nel 1355 il Cantacuzeno, per vocazione spontanea, come lui dichiara, o meglio, come noi crederemo, obbligato a cedere alle pretese di Giovanni Paleologo, il giovine figlio dell'imperatrice Anna e legittimo successore di Andronico, abdica al potere e si ritira in un chiostro. Demetrio Cidonio lo accompagna nel viaggio e resta alcun tempo con lui:

> *Συνείποντο δὲ αὐτῷ πρὸς τὴν ἐκ τοῦ βίου ἀναχώρησιν καὶ Καβασίλας Νικόλαος καὶ Δημήτριος ὁ Κυδώνης, σοφίας μὲν εἰς ἄκρον τῆς ἔξωθεν ἐπειλημμένοι, οὐχ ἧττον δὲ καὶ ἔργοις φιλοσοφοῦντες καὶ τὸν σώφρονα βίον καὶ τῶν ἐκ τοῦ γάμου κακῶν ἀπηλλαγμένον ᾑρημένοι* (1).

Rileviamo, oltre che il dato biografico, anche le parole d'affetto con cui il Cantacuzeno ricorda il minore amico. Nel 1355 dunque il Nostro accompagnò il reggente nel chiostro di Mangane. Se però Cantacuzeno non tornò più a vita privata (chè da quel convento passò poi a quello prediletto del Monte Athos), il Cidonio non si trattenne certo lungo tempo con lui. Avrà voluto solo accompagnarlo e restar con lui brevi giorni? O avrà avuto veramente il desiderio, poi perduto, di darsi alla vita contemplativa? Il fatto sta che ne deve essere uscito assai presto, se tra il 1355 e il 1361 deve esser posto il suo primo viaggio in Italia. A proposito di questo viaggio ecco qui un passo di Raffaele Volterrano:

« Demetrius Cydonius Thessalonicensis, vir doctus aeque

(1) Cf. CANTACUZENO, *historia*, B. IV, 16, ed. BONN, III, 107.

ac sanctus, Mediolanum venit ubi litteris latinis pariter et theologiae operam dedit » (1).

Il dato cronologico bisogna cercarlo altrove. A. Fumagalli che pubblicò la *Sposizione della Messa che si canta nelle feste della Natività di Cristo secondo la tradizione di S. Ambrogio*, tradotta in greco dal Nostro nel tempo nel quale dimorò in Milano, dice che la sua residenza in Italia, e in questa città, ebbe luogo nel 1355 (2). Il Giulini (3) invece la pone fra il 1356 e il 1361:

« Venne pure in quegli anni a Milano Demetrio Cidonio di Tessalonica o di Candia, uomo assai dotto, che tradusse nella sua greca lingua, la liturgia della Messa Ambrosiana, solita a celebrarsi nel giorno di Natale.... Grandi aiuti eran questi per far risorgere le buone lettere in Milano ».

Data la notizia del Cantacuzeno, possiamo credere che questo viaggio fu fatto o nel 1355 o poco dopo. Oltre il desiderio di conoscere il nostro paese, certo anche una ragione politica lo spinse a effettuare il suo viaggio. Chè non è presumibile che volesse o potesse restare a corte dopo l'avvento al trono di quel Giovanni I Paleologo che fu uno dei primi avversarî del Cantacuzeno. Ma certo l'attrasse anche il desiderio, che più volte esprime nelle sue epistole, d'imparare la lingua latina e venire più direttamente a contatto colla civiltà romana; tale suo desiderio non può trovare degno raffronto che in quello altrettanto prepotente che i nostri letterati del tempo avevano d'imparare la lingua greca. E il nostro Cidonio fu uno dei primi a impartir loro la scienza desiderata; si ricordino le belle parole di Coluccio:

« O me munere tuo teque auctore felicem, si quid tamen felicitatis haberi potest in hac vita mortali, qui licet senior et eius aetatis qua presbyteros appellatis, cras enim annum sexagesimum quintum attingam, visurus tamen aliquando

(1) Cf. *Comm. urb.*, lib. XV; *Anthropologia*, col. 447.

(2) Cf. *Raccolta milanese dell'anno 1757*.

(3) Cf. *Memorie della città di Milano*, V, 516.

sum illa principia unde quidquid habet latinum eruditionis atque doctrinae creditur emanasse! ».

Secondo l'espressione del Volterrano fu la lingua latina e la teologia che attirarono più il suo amore per lo studio: ne sono prova le sue traduzioni dal latino in greco: *Contro Maometto e la sua legge; Dai Sermoni di S. Agostino; Le due Somme di S. Tommaso*; il *De veritate catholicae fidei*, e il *De Contemptu mundi* pure di S. Tommaso. L'ardore con cui il Nostro si dette in questo tempo allo studio dei padri della Chiesa ci fa pensare che molto probabilmente a questo momento dev'essere attribuita la sua conversione dalla Chiesa Greca alla Romana; certo che, tornato in Grecia, aveva già abbracciato la nuova dottrina, chè oltre l'epistola di Gregorio XI, che l'incita a promuovere l'unione delle due Chiese, ce ne fa fede quella di Coluccio stesso:

« mihi superiucundissimum est te catholicae societatis, quam Ecclesiam Romanam dicimus, graemio contineri ».

Il fatto della sua naturale avversità a Giovanni V Paleologo e quello che in tutto l'epistolario non ho trovato che pochi accenni alle relazioni del Nostro con questo imperatore, fra cui il più importante è un passo d'un'epistola in cui rifiuta gentilmente l'offerta di tornare a corte, ci induce a credere che Demetrio prolungò assai lungo tempo la sua permanenza in Italia. Il Paleologo regnò fino al 1376, e noi non siamo obbligati a credere che Demetrio si trovasse in Grecia prima del 1374, l'anno dell'epistola di Gregorio XI. Se adunque egli visse qualche tempo in Grecia, ancora vivo e regnante Giovanni, non fu certo a corte, ma nel ritiro della sua vita privata, ed è là che lo raggiunge la raccomandazione del Papa e di Coluccio ad interessarsi per la riunione delle due chiese.

Abbiamo già visto la testimonianza della sua dimora in Milano; che fu anche a Roma, e non breve tempo, potremmo trarre più d'una prova dal suo epistolario da noi studiato; spesso parla dei suoi amici di Roma:

> .... *ἔφθησαν γὰρ ἂν αὐτὴν παρ' ἐμοῦ πρὸς τοὺς ἐν Ῥώμῃ φίλους ἐπιστολαί* (1).

(1) Anepigrafa, contenuta nel Vat. 101 e Vat-Urb. 133.

e in un'altra epistola ancora, diretta a Calofero, affinchè egli saluti

> .... τοὺς ἀρίστους καὶ οἷς αὐτὸς φίλοις χρῇ · ὅτι καὶ παρ' ἡμῖν φιλοῦνται καὶ θαυμάζονται.... μάλιστα δὲ τὸν γενναῖον Ἀγαπητόν, ᾧ, πολλῶν ὄντων ὧν τότε εἶδον ἐν Ῥώμῃ, οὐδένα μᾶλλον μέχρι νῦν τούτῳ παραπλήσιον ἑωρακέναι φημί (1).

Che la sua dimora non fu breve, ce ne dà prova l'epistola dove i suoi concittadini si lagnano con lui d'esser stati posposti agli amici di Roma:

> ... τῆς πατρίδος ἡμᾶς προτιμῆσαι τὴν Ῥώμην (2).

Che fu a Firenze, oltre che il fatto che sarebbe strano che andando da Milano a Roma non si fosse fermato in questa città, ne fa testimonianza la sua amicizia con Coluccio.

Le condizioni in cui il Cidonio ritrovava la patria, dovevano essere certo peggiori di quando l'aveva abbandonata nel 1355: sotto il governo di Giovanni V i barbari avevano continuato la loro marcia minacciosa: altri paesi e città erano caduti nelle loro mani, e la rovina ultima dell'impero si avanzava a vista d'occhio. Il Nostro rimpiange il suo soggiorno in Italia, e dice a più riprese che sarebbe meglio stato per lui l'esilio che l'essere testimone di tanto flagello.

Nel 1376 rivediamo il Cidonio a corte; fu in quell'anno che il figlio di Giovanni, Andronico, per vendicarsi del padre che l'aveva tolto alla successione in favore di Manuele, profittando dei torbidi della guerra fra Veneziani e Genovesi, entrò vittorioso nella capitale e spodestò il padre, riuscendo a regnare per tre anni e cioè fino al 1379. Durante questo breve periodo di tempo il Nostro fu in relazioni amichevoli col nuovo sovrano, come basterebbe a mostrarcelo un'epistola diretta appunto a Andronico IV, nella quale il Cidonio parla della sua intimità col capo del

(1) A Calofero, nel cod. Burneyano 75.

(2) Anepigrafa nel cod. Burneyano 75.

governo. Questa stessa epistola è importante anche perchè fa accenno a un prossimo viaggio in Italia: si badi alle sue parole:

> *οὐ μὲν οὐδὲ μένειν πρὸς τὸ παρὸν ἐν τῇ πόλει πεισθήσομαι, ἀλλ' εἶμι παρὰ τὸν πάπαν εἰς Ῥώμην· αἰσχύνομαι γὰρ καὶ διὰ πρέσβεων καὶ διὰ γραμμάτων δὶς ἤδη καλοῦντι μὴ ὑπακοῦσαι* (1).

E quale fossero le sue relazioni col papa lo dimostrano le parole seguenti:

> .... *φίλος ἦν καὶ πρότερον ὁ ἀνὴρ καὶ μέχρι νῦν τηρεῖ μοι τὴν γνώμην· καὶ τοῦτο δείκνυσιν ἰδίᾳ τε κοινῇ τε μετ' εὐφημίας μου μεμνημένος.*

Questo papa non può essere che Gregorio XI, che pontificò dal 1370 al 1378. Scopo del viaggio era quello di domandare aiuti contro i barbari a sostegno dell'impero vacillante; così, anche lontano, egli dice,

> *ὠφελιμώτερος ἔσομαι τοῖς πολίταις.*

Se poi il viaggio si compì o no, non possiamo sicuramente affermare; certo ferma ne era la risoluzione:

> ...*τούτων μὲν οὖν εἵνεκα ἀπελεύσομαι, εἰ μὴ τελευτὴ φθάσασα στήσει μοι τὴν ὁρμήν.*

Nel 1379 tornò sul trono Giovanni V, e fino alla sua morte (1391) Demetrio si tenne appartato dalla cosa pubblica, benchè il vecchio imperatore facesse di tutto per attirarlo alla sua corte. Abbiamo infatti un'epistola a Radenos in cui il Cidonio parla di quest'invito e dice che il *βασιλεύς* (non fa nomi) gli promette di tenerlo a corte nella medesima considerazione in cui lo teneva suo padre:

> *πάντων με τῶν φίλων ὑπισχνούμενος προτιμήσειν, καὶ ὧν οὐδενὶ τῶν ἄλλων τούτων ἐμοὶ μεταδώσειν, καὶ τὴν τοῦ πατρὸς αὐτῷ περὶ ἐμὲ σπουδὴν καὶ φιλότητα αὐξήσειν* (2).

(1) Al re Andronico, cod. Vat. 101 e Vat-Urb. 133.

(2) A Radeno, cod. Vat 101 e Vat-Urb. 133.

È evidente che si tratta di Giovanni V, figlio appunto di quell'Andronico III che aveva avuto così caro il Cidonio. Ma questo tentativo di riavvicinamento sicuramente fallì, perchè per tutto il tempo del regno di Giovanni V il nostro visse privatamente.

Fu invece affezionatissimo a Manuele II, che salì al trono nel 1391, e gli rimase tale fino alla morte.

Durante il suo regno, benchè in età già avanzatissima, il Cidonio fece un altro viaggio in Italia, forse nel 1395, accompagnato da Manuele Crisolora. Ce ne parla anche Coluccio:

« cum Venetias tu et Manuel vidistis, ubi cum primum Robertum amicabiliter susceperis fecerisque doceri, multorum animos ad linguam Helladum accendisti, ut iam videre videar multos fere graecarum litterarum non tepide studiosos ».

Il Novati attribuisce il viaggio all'anno 1395:

« Nel 1395 adunque sbarcarono il Cidonio e il Crisolora a Venezia, e tosto la fama della loro venuta conduceva sulle lagune due giovani fiorentini bramosi d'apprendere la lingua greca, amici entrambi del Salutati: Roberto Rossi e Jacopo Angeli. Ma dopo pochi mesi, veduti vani i loro sforzi per ottenere i sollecitati soccorsi, i due Greci ripartivano per Bisanzio, e mentre il Rossi ritornava a Firenze, l'Angeli li seguiva in Oriente » (1).

Noi abbiamo notizia attraverso le epistole di Demetrio della lieta accoglienza che i due Greci ebbero a Venezia; ecco un passo dove il Nostro descrive il suo sbarco:

Ἴσθι τοίνυν ὅτι τῇ χάριτι τοῦ Σωτῆρος ἡμέρων τῆς τε θαλάττης καὶ τῶν πνευμάτων τυχόντες, ἐν πάνυ ὀλίγαις ἡμέραις καὶ ὅσων οὐδείς πω πρότερον τῶν εἰς Βενετίαν πλεόντων ἐλαττοῦσιν, ἔσχομέν τε εἰς ταύτην καὶ ἀποβάντες εὐνοίας τε καὶ τιμῆς ἐν ταύτῃ παρὰ πάντων τῶν αὐτόθι τυχόντες, ὅσης νομίζω μηδ᾽ ἄν τινα τῶν ἄγαν φιλοτίμων μείζω ζητῆσαι (2).

(1) NOVATI, op. cit., p. 105.

(2) Anepigrafa, contenuta nei codd. Vat-Urb. 133, Vat-Urb. 80, e Burneyano 73.

E prosegue dicendo che gli amici di Venezia li trattennero con calorose istanze presso di loro e non volevano più lasciarli partire, cercando di persuaderli che il far viaggio per Roma in quei tempi non era affatto sicuro e anzi pieno di pericoli, e che essi accondiscesero per qualche tempo alle loro preghiere. Scopo del viaggio era certo quello di sollecitare dei soccorsi per l'impero d'Oriente, e quale esito abbia avuto si può facilmente congetturare da tanti altri che in quel tempo fece l'imperatore in persona e sempre senza frutto.

Ma per Demetrio fu l'ultimo. Così crede anche il Novati: « Di là il Crisolora ritornava l'anno appresso in Italia, ma Demetrio non più ».

In un'epistola diretta a Manuele, egli si lagna delle tristi condizioni di salute che non gli permettono nemmeno di recarsi, come sarebbe suo desiderio, a far visita al re.

Ed in un'altra si duole ancor più amaramente di non poter rivedere il re Manuele che ritornava appunto da un lungo viaggio in Italia, e parla di tutti gli acciacchi della sua tarda vecchiaia:

> *καὶ ταύτῃ κακῶς με πράττειν ἐχρῆν · ὅτι μὴ δυναίμην ὃν ἀπόντα ἐπόθουν καὶ ὃν εὐχόμην ἰδεῖν, τοῦτον ἐπανήκοντα καὶ μόνον οὐκ ἐν χεροῖν ὄντα μοι μήτ' ἰδεῖν μήθ' ὡς διὰ μακροῦ φανέντα μοι προσειπεῖν . οὕτως ἡ κάκιστ' ἀπολουμένη με διέθηκεν ὀφθαλμία, καὶ ἡ μετ' ἐκείνην ὅλον μου τὸ σῶμα καταβαλοῦσα πάρεσις καὶ κακοχυμία · ἥ μοι καθ' ἑκάστην θάνατον σχεδὸν ἐπισείουσα οὔτε βαδίσαι οὔθ' ὕπνῳ χρήσασθαι συγχωρεῖ. Καὶ κάθημαι δὴ κατακεκλεισμένος καὶ κατὰ τοὺς λίθους ἀκίνητος · πάντων μὲν τῶν γενομένων ἀθέατος, πάντων δὲ τῶν λεγομένων ἀνήκοος* (1).

Del suo ritiro in un monastero non troviamo però ricordo che nel Volterrano:

« Postremo revertens, in Creta substitit, ubi, erogatis in pauperes bonis, in quodam ibi coenobio persancte, citra ta-

(1) Al re Manuele, contenuta in quasi tutti i codici.

men professionem vixit, pariterque defunctus est annis abhinc fere C. ».

Manuele Caleca, uno dei più giovani discepoli del Cidonio, compose per la sua morte un epigramma in 10 esametri che si può leggere nella Biblioteca Marciana e nella Vallicelliana (1) ma che ci è conservato in così cattive condizioni da renderne impossibile qua e là la ricostruzione, salvo forse i due ultimi versi, che sono i meno brutti e che possono servire come esempio del poco rispetto che l'autore ha per la metrica:

αἶ χρόνε, καὶ τὸν ἀνασχὼν νῦν ἀφελῶν λάβες αὖθις
ζῆν ἐπὶ πολλοὺς ἐτέων κύκλους πάντως ἄξιον ὄντα

Indice delle opere edite ed inedite.

Sono edite:

Κατὰ τοῦ Παλαμᾶ edito da Petrus Arcadius. Opuscula aurea theol. Roma 1630, p, 446-580, riprodotto in MIGNE, *Patr. gr.*, 154, pp. 836-864.

Περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου Πνεύματος, edita dal MIGNE, *Patr. gr.*, t. 154, p. 864-957.

Epistola a Barlaam sullo stesso argomento. conservataci solo nella versione latina e riprodotta in MIGNE. *Patr. gr.*, t. 151. pp. 1283-1301.

Μονῳδία ἐπὶ τοῖς ἐν Θεσσαλονίκῃ πεσοῦσι edita per la prima volta da F. COMBEFIS in « *Scriptores post Theophanem* » *Corp. hist. byz.*. pp. 385 392 Parigi, 1685, riprodotta in MIGNE, *Patr. gr.*, t. 109. pp. 637-652.

Ῥωμαίοις Συμβουλευτικός edita per la prima volta nel 1685 in *Auctarium novum* pp. 1221-1281 dal COMBEFIS. riprodotta in MIGNE. *Patr. gr.*, t. 154, pp. 961-1008.

Συμβουλευτικὸς ἕτερος περὶ Καλλιπόλεως ed. pure dal COMBEFIS op. cit. t. II, p. 1284-1318 e riprodotta in MIGNE, *Patr. gr.*, t. 154, pp. 1009-1036.

Περὶ τοῦ καταφρονεῖν τὸν θάνατον λόγος pubblicata ultimamente dal DECKELMANN, Lipsia, 1901.

I due Proemii a Chrisobulo, ed. K. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Sitzungsber. Berl. Ak.*, 1888, pp. 1409-1422.

(1) Bibl. Marc. CCCCCIX; Vallicell. (*Appendix Allatiana* 206, CXXX).

Contro Maometto e la sua legge: lunga traduzione dal latino composta da Demetrio sul testo di un certo frate Riccardo dell'ordine dei Predicatori, pubblicata in Migne, *Patr. gr.*, t. 154, pp. 1036-1170.

Sono ancora inedite:

Homilia in Sanctum Laurentium.
Solutio argumentorum quorundam circa Incarnationem Christi.
In Pentecostem.
De Spiritu Sancto.
In Adnunciationem Beatae Virginis
De Divinitate Filii.
Liber de Vita, doctrina et Miraculis Sancti Thomae Aquinatis.
Chronographiae sacrae compendium, et Genealogia Christi.

E fra le traduzioni dal latino:

Ex Augustini Sermonibus.
Thomae Aquinatis summa adversus gentes.
Thomae Aquinatis De veritate catholicae fidei.
Thomae Aquinatis De comptemptu mundi.

Sono pure inedite tre orazioni da me studiate e già preparate per una prossima pubblicazione che si trovano nel cod. XXIV. LIX della Bibl. Laurenziana e non in altri manoscritti, eccetto la prima che ci è conservata anche dal Burneyano 75.

I^a *Λόγος εἰς τὸν βασιλέα τὸν Καντακουζηνόν.*
II^a *Εἰς τὸν αὐτὸν βασιλέα.*
III^a *Εἰς τὸν βασιλέα κυρὸν Ἰωάννην τὸν Παλαιολόγον.*

Oltre gli scritti su ricordati Demetrio compose un gran numero di epistole, che rappresentano anzi la maggior parte della sua attività letteraria. Ma di queste preferisco parlare a parte, appunto per la loro importanza.

Le epistole.

Sono quasi tutte inedite. Non ne dò qui che un cenno, avendole però già tutte raccolte e studiate ed essendo ormai vicina la loro pubblicazione.

Quelle già edite sono 49, pochissime, qualora si pensi che l'*Epistolario* del Cidonio si compone di 454 epistole. Di que-

ste, 11 furono pubblicate dal Matthaei (1), 37 dal Boissonade (2), 1 da N. Franco (3).

Delle 454 epistole di Demetrio, 32 sono indirizzate: *τῷ βασιλεῖ Μανουήλ*; 11 *τῷ βασιλεῖ Καντακουζηνῷ*; 11 *τῷ Ῥαδηνῷ*; 10 *τῷ βασιλεῖ*; 8 *Γεωργίῳ τῷ φιλοσόφῳ*; 9 *Ταρχανειώτῃ*; 8 *Καλοφέρῳ*; 6 *τῷ βασιλεῖ Ἰωάννῃ*; 6 *τῷ ἀδελφῷ*; 5 *τῷ Ἀσάνῃ Ἰωάννῃ*; 4 *Ἀστρᾷ*; 4 *τῷ Ἀσάνῃ Κονσταντίνῳ*; 4 *τῷ μεγάλῳ δομεστίκῳ*; 4 *Ῥαοὺλ τῷ Μετοχίτῃ*, 3 *τῷ υἱῷ τοῦ βασιλέως*; 3 *τῇ βασιλίδι Ἑλένῃ*; 3 *τῷ Φακράσῃ*; 3 *τῷ Χρυσοβέργῃ*: 3 *Νικολάῳ Καβασίλᾳ*; 3 *τῷ Μανικαίτῃ*; 3 *Ἰσιδώρῳ τῷ Γλάβᾳ*: 3 *τῷ υἱῷ τοῦ βασιλέως Θεοδώρῳ*; 2 *Θεωδώρῳ δεσπότῃ*; 2 *Ἀνδρείᾳ Ἀσάνῃ*; 2 *τοῖς τοῦ βασιλέως γραμματεῦσιν*; 2 *Ἰωάσαφ*; 2 *τῷ πρωτοσεβαστῷ*; 2 *Ἀλεξίῳ τῷ Κασανδρήνῳ*; 2 *τῷ πρωτοβεστιαρίτῃ*; 2 *Ἰωάννῃ τῷ Πόθῳ*; 2 *Συγροπούλῳ*; 2 *Ἀλουγιανῷ*; 1 *τῷ Ἀγάθωνι*; 1 *τῷ Θηβῶν*; 1 *Μουζάλωνι*; 1 *Μιχαὴλ τῷ δεσπότῃ*; 1 *Νικηφόρῳ Γρηγορᾷ*; 1 *Θεοδώρῳ τῷ πορφυρογεννήτῳ*; 1 *Ἀκακίῳ*; 1 *τῷ βασιλεῖ Ἀνδρονίκῳ*; 1 *τῷ μεγάλῳ σκευοφύλακι*; 1 *Δημητρίῳ τῷ Καβασίλᾳ*; 1 *τῷ παρὰ βασιλεῖ δυνατῷ*; 1 *Ναθαναήλ*; 1 *τῷ Χίῳ ἰατρῷ*; 1 *Ἰωσὴφ τῷ Βρυηννίῳ*; 1 *Οἰναιότῃ*; 1 *Κυπαρισσιώτῃ*; 1 *τῷ υἱῷ τοῦ Φραντζίσκου*; 1 *Ἀθανασίῳ μοναχῷ*; 1 *τοῖς σύνοῦσι τῷ βασιλεῖ μετὰ τὴν εἱρκτὴν*; 1 *Θεοδωρίτῳ μοναχῷ*; 1 ad amicum; 1 *Παύλῳ ὄντι εἰς τὴν Κηφᾶν*; 1 *τῷ μεγάλῳ χαρτοφύλακι*; 1 *τῷ Πατριάρχῃ Νείλῳ*; 1 *Ἰακώβῳ τῷ Πυροπούλῳ*; 1 *Καυκαδηνῷ*; 1 *τῷ βασιλεῖ Φραντζίσκῳ*; 1 *Γαλακτίωνι*; 1 *τῷ βασιλεῖ Ματθαίῳ*; 1 *Μανουὴλ τῷ Καλέκᾳ*; 1 *Θεοδώρῳ τῷ Καντακουζηνῷ*.

Di questi personaggi alcuni sono conosciutissimi, altri oscuri, e delle poche notizie che ho potuto mettere assieme su di essi mi riservo di parlare in altro apposito contributo; molti pure ve ne sono che appariscono come destinatarî in altri epistolari del tempo, come in quelli di *Νικηφόρος Χοῦμνος* e di *Θεόδωρος ὁ Ὑρτακηνός*.

Sono dunque 197 le epistole epigrafe; 257 anepigrafe,

(1) Ne pubblicò otto, nel 1776, in *Isocratis, Demetrii Cydone et Michaelis Glycae aliquot epistulae*, due altre in « *Ποικίλα Ἑλληνικά* », Mosca, 1811, pp. 250-258 ed un'altra infine a Dresda in un programma scolastico, 1789.

(2) Vedi *Anecdota Nova*, Parigi, 1814, pp. 251-257.

(3) Vedi *I codici vaticani della Versione greca* di TOMMASO D'AQUINO.

e fra queste poche quelle dal cui contesto si possa stabilirne con sicurezza il destinatario.

Daremo, qui, in fine di queste poche notizie, cenno dei codici dai quali ci sono conservate le epistole e dallo studio dei quali ho potuto riunire l'intero epistolario.

A	Vaticano 101.	M[1]	della Sinodale di Mosca.
B	Vaticano 678.	N	Oratoriano XXII-I.
C	Vaticano 1086.	P	Parigino Coisliniano 315
D	Vaticano 632.	P[1]	Parigino MCCCXVIII.
E	Vaticano 481.	P[2]	Parigino MMDCLXXI.
F	Vat-Urbinate 133.	Q	Marciano DIX.
G	Vat-Urbinate 80.	R	Barocciano.
H	Barberino 423 II, 2.	S	Vindobonense CCLXI.
H[1]	Barberino 376 VI, 23.	T	Taurinense B, V, 33.
K	Panormitano II, D, 9.	U	Angelico 25.
L	Laurenziano XXIV, LIX.	V	Vallicelliano 211-CXXV.
L[1]	Laurenziano XII, LVII.	V[1]	Vallicelliano 217-CXLII.
L[2]	Laurenziano XIII, LXXIV.	V[2]	Vallicelliano F 83
M	della Sinodale di Mosca.	Y	Burneyano 73.

Di questi 28 mss., contenenti le epistole di Demetrio ha speciale importanza *A* perchè autografo; segue in ordine di importanza *Y* perchè contiene molte epistole che nessun altro codice ci ha conservato, e perchè molte, che negli altri sono anepigrafe, hanno qui l'indicazione del destinatario; viene in terzo luogo *F*, che è il più ricco per numero di epistole, ma copia di *A*; benchè copia, la sua importanza deriva dal fatto che esso ci riproduce l'originale nella sua integrità d'un tempo, avendo esso poi perso molte epistole per dispersione di fogli e turbato l'ordine delle altre per falsa legatura. Tutti gli altri codici hanno ben minore importanza, e, se aggiungono qualche epistola all'intero *Epistolario*, o valgono ad aiutarci nella lettura di altre che per le troppe correzioni sarebbe difficile, sono però lontani dal raggiungere il valore dei tre sopra ricordati.

Rimando ad altro tempo e la descrizione dei codici, e l'indicazione delle epistole contenute in ciascuno di essi, e

la dimostrazione che *A* è autografo, e quante altre notizie sarebbero superflue in questo breve accenno.

Scopo di questo nostro piccolo lavoro era solo di parlare della vita del Cidonio, e, preparando l'altro di ben diversa mole, correggere le inesattezze nelle quali l' Jorio nel suo lavoro già citato, comparso in questi stessi *Studi*, era incorso, cosa che ho creduto meglio fare fin d'ora per dare notizia nella sua integrità e con piena esattezza dell' *Epistolario* di Demetrio.

Si noti infatti che l'Jorio aveva trascurato il codice *V* e *V'* e, peggio, il burneyano *Y* che arricchisce l'*Epistolario* di ben 72 epistole; e da questa omissione, oltre l'incompletezza dell' Indice da lui riferito, deriva anche il fatto che in esso sono date come anepigrafe epistole che, col sussidio del codice burneyano, non sono più tali.

Infine non credo inutile, senza per ora addentrarmi nelle argomentazioni e nelle dimostrazioni, di riferire l'esito dello studio da me fatto per stabilire in qual modo i principali codici devono essere raggruppati secondo le loro affinità, parentele e derivazioni, il che si può agevolmente vedere fin d' ora nello specchio seguente:

X

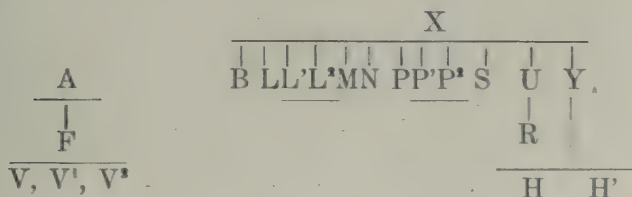
B L L' L² M N P P' P² S U Y.

R

H H'

A

F

V, V¹, V²

da cui vediamo che due sono le categorie: 1ª quella della famiglia dell'autografo *A* da cui deriva *F* e probabilmente da *F* i tre Vallicelliani; 2ª la famiglia di un codice ricostruito *X* andato perduto, di cui il più ricco rappresentante è il burneyano *Y* e da cui derivano pure gli altri codici meno ricchi di *Y*, sia in primo sia in secondo grado di parentela.

G. Cammelli.

I PAPIRI D'EGITTO E I ROMANZI GRECI

Non avaro di frammenti di romanzi ci è stato l'Egitto. Ben tredici volte dal 1893 ce ne ha ridati di romanzi sicuri e di presunti, quattro di già noti, nove di sconosciuti. E questi ultimi risalgono al terzo, al secondo, al primo secolo dell'era volgare. Molto di nuovo in essi? Oh, questo no! Sono i soliti amori contrastati e le solite fughe, viaggi per mare e tempeste, guerre, assassinî, sogni, visioni, descrizioni di banchetti, e discorsi, molti discorsi. E il frasario, anche nei più antichi, è già stilizzato, è quello medesimo di Longo, di Eliodoro, di Senofonte Efesio, di Achille Tazio; non possono quindi neppur essi considerarsi come i primi prodotti di un genere artistico allora allora nascente; l'origine deve ricercarsi più addietro. Così più di una delle opinioni che, seguendo il bel lavoro del Rohde, ci eravamo abituati a ritener per vere, resta scossa. Il romanzo dovè sorgere alcuni secoli avanti la nascita di Cristo; l'opera di Antonio Diogene, piuttosto che una delle prime incerte produzioni, deve considerarsi come rappresentante di una forma poco felice in un'arte, se non adulta, certo non più bambina (1); Caritone ed Achille Tazio debbono spostarsi di parecchie centinaia di anni; quello che si riteneva un genere poco diffuso, ci si mostra invece divulgato sino in oscuri paesi dell'Egitto! Caritone è uno degli autori prediletti: ben tre volte, in tre luoghi diversi, si è ritrovato. Ma io qui non mi propongo di trattar del romanzo in generale; voglio solo dare uno sguardo a tutti questi frammenti, interpetrandoli e risolvendo, o tentando di risolvere, le questioni relative a ciascuno di essi.

(1) Cf. K. BUERGER, *Die litteraturgeschichtliche Stellung d. Ant. Diogenes*, *Programm d. Gymnasiums in Blankenburg a. Harz*, 1903, ed anche R. HEINZE, *Hermes*, XXXIV (1899), p. 494 sgg.

1. Romanzo di Nino.

Due frammenti di un romanzo, in cui il protagonista è Nino, e la protagonista fu probabilmente Semiramide, furono pubblicati nel 1893 da U. Wilcken, dal papiro n. 6926 del Museo di Berlino, e poi da altri studiati, riletti, completati, emendati (1). I frammenti, in unciale calligrafica, non possono esser posteriori al maggio dell'anno 100 d. Cr., giacchè sul verso del papiro leggonsi dei conti dal 26 maggio 100 al 26 maggio 101; ma, prima che un bel ms. di scrittura calligrafica fosse usato come cartaccia, dovè certo passare del tempo, onde non erreremo a riporlo al più tardi alla metà del I secolo di Cristo; il romanzo, a cui i frammenti appartengono, potè esser composto anche assai prima.

I due frammenti furono dal Wilcken distinti colle lettere *A* e *B*. Il frammento *A* è costituito di 5 colonne, ma della prima non ci è conservata che la fine delle righe, che manca invece nell'ultima. I due giovani provano *αἰδώς* (I 10) a palesare il loro amore ai parenti, ma pure vedono la necessità di farsi *θάρσος* (11). L'uno (*ὁ δέ*, cioè Nino) considera che dovrà errare, *πλανήσεσθαι* (16), e correre rischio di *ἀποθανεῖν* (20); perciò decidono di parlare, ma non alle loro madri, sì bene alle loro zie, cioè Nino a Derkeia, madre della *κόρη*, la *κόρη* a Thambe, madre di Nino. E abbiamo

(1) U. Wilcken, *Hermes*, XXVIII (1893), p. 161 sgg.: E. Piccolomini, *Rendic. Accad. Lincei, Classe Scienze mor.*, II (1893), p. 313 sgg., e *Nuova Antologia*, XLVI (1893), p. 492 sgg.; G. Vitelli, *Studi it. Fil. class.*, II (1894), p. 297; L. Levi, *Riv. Fil. class.*, XXIII (1894), p. 1 sgg.: A. Calderini, *Caritone di Afrodisia* ecc., p. 60 sgg. — Le colonne *A* I e V, *B* I, pubblicate con scarsi supplementi delle parti mancanti dal Wilcken, furono completate dal Piccolomini (in *Rend. Accad. Lincei*), il quale usò anche delle congetture suggeritegli da H. Diels, che, a sua preghiera, rivide il papiro. Anche il Levi, l. c., p. 10 sg., cercò di restaurare *B* I, attenendosi per lo più alle proposte del Piccolomini, che abbandonò là dove non s'adattavano alla sua interpetrazione del frammento. — Il Wilcken aveva indicato i paralleli cogli altri romanzi; la lista fu accresciuta dal Piccolomini, ma non pochi ancora ne dovrebbero essere aggiunti. Troppo sottilizzò il Piccolomini nei paralleli di scene; molto dubbio, per me, è che Eliodoro ed Eustazio usassero del romanzo di Nino.

intera la parlata di Nino (I, 38-IV, 13) che, « avendo osservato il suo giuramento (*εὐορκήσας*), ritorna alla presenza di Thambe e agli abbracci della a *lui* dolcissima cugina ». Egli, pure avendo percorsa tanta terra e signoreggiando su tanti popoli, si è mantenuto puro e fedele all'amore per la cugina. Ha 17 anni, ma è ancora innocente come un bambino. Confessa d'esser innamorato della cugina; non la può sposare, perchè lo « danneggia una legge non scritta, ma osservata per sciocca consuetudine », che cioè le vergini presso di loro sposano per lo più a 15 anni. « Aspettiamo due anni », potrà dire la zia; ma aspetterà la Sorte? Egli, oltre ai pericoli comuni a tutti gli uomini, è esposto ad altri; navigazioni lo accolgono e guerre da guerre, e non è un vile, ma quale la zia sa, onde osa pregare che si affrettino le nozze.... « Questo disse a Derkeia volente e, forse, se egli avesse indugiato, l'avrebbe costretto a parlare lei per la prima »; perciò ella gli promise il suo aiuto. La fanciulla non ebbe eguale ardire con Thambe, ma, accintasi più volte a parlare, fu soffocata dal pianto e arrossì e nulla disse; onde prese la parola la zia, e le chiese se le doleva affrettar le nozze, ma neppur allora la fanciulla rispose (1), se non gettandosi nelle braccia di lei. E si trovarono adunque insieme le due sorelle, e per prima cominciò a parlare Derkeia: « Di gravi cose.... » (V, 36). E con queste parole finisce il frammento *A*.

Il frammento B consta di 3 colonne; della prima ci è conservata anche qui solo la fine delle righe, della terza il principio. Nella prima si ha una scena tra Nino e la fanciulla, che è agitatissima, non si sa per qual ragione, e che Nino calma; poi passano le intere giornate insieme, quante non sono occupate da apparecchi guerreschi (col. I), finchè, al sopraggiungere della primavera, Nino se ne parte per la campagna contro gli Armeni. Si accennano le difficoltà del viaggio (col. II), si descrive l'ordinamento dell'esercito, e il frammento termina nel punto in cui si inizia un discorso di Nino all'esercito: « Questa battaglia, disse, è fondamentale

(1) *‹διὰ δέος δὲ› | φθέγξασθαι μέν τι οὐ‹δὲ τό› | τε ἐτόλμησεν ἡ κόρη*. *Διὰ δέος δὲ* è supplemento del Diels, presso Piccolomini, l. c., p. 319; *διὰ χαρὰν δὲ* o *χαρᾷ δὲ*, Vitelli; io preferirei *δι' αἰδῶ δέ*.

e decisiva per le mie speranze. Da questo giorno o io comanderò su un regno più grande o cesserò anche dall'attuale. Poichè delle imprese contro gli Egiziani e delle altre guerresche.... ». E il papiro si interrompe.

Quale rapporto passa tra *A* e *B*? E quale dei due è da ritenersi precedesse? Il Wilcken, pur pubblicando *A* innanzi a *B*, dichiarava nulla di sicuro potersi stabilire sulla precedenza dell'uno o dell'altro e sulle reciproche relazioni; il Piccolomini, nella *Nuova Antologia*, si mostra assai dubbioso che *A* debba precedere *B*. Però, qualunque ne sia l'ordine, per lui tutti e due i frammenti trattavano di fatti anteriori alle nozze degli amanti. In *B* I « la fanciulla si trova soletta entro una stanza, in uno stato di grande agitazione e turbamento, non sappiamo da che prodotto. Sopraggiunge Nino al quale ella, temendo che le intenzioni di lui siano meno che oneste, tenta di sfuggire. Il giovane la trattiene, confortandola e rassicurandola ». Per primo il Levi si industriò a dimostrare la precedenza di *A*, ma con troppo mal sicuri argomenti. Nino, dice egli, in *B* « non ci appare assolutamente novizio nell'arte strategica »; d'altra parte in *A* accenna a spedizioni già compiute e ad altre che l'aspettano, e ricorda che ha 17 anni. Se *B* precedesse ad *A*, la campagna contro gli Armeni sarebbe stata fatta a 16 anni, e, mostrandosi in questa già perito nell'arte militare, bisognerebbe supporne *almeno* un'altra precedente a 15 anni, cosa pel Levi impossibile. Per di più « la maniera solenne con cui nel frammento *A* Nino parla alla zia, assicurandola della buona condotta da lui serbata durante la sua assenza (II, 1 e sgg.: *εὐορκήσας ἀφῖγμαι*), ci conduce a ritenere quasi con certezza che il giovane allora per la prima volta si fosse allontanato dai vigili occhi dei parenti », quindi il frammento *B* « il quale.... presuppone un'anteriore campagna e perciò un'anteriore assenza di Nino », non può stare innanzi ad *A*, ma deve seguirgli (1). La parte mancante fra *A* e *B* sarebbe

(1) Il « vago indizio esterno » a cui accenna il Levi, l. c., p. 5, n. 3, non ha per me valore: poichè nell'elenco delle spese, riferentisi al 3° anno di Traiano, si fa menzione anche del 4° anno, io credo col Wilcken che esse fossero poste in iscritto al principio del 4° anno, e non nel 3°.

piccola, quattro o cinque colonne, nelle quali si doveva parlare della decisione presa da Thambe e Derkeia, di unire in matrimonio i due cugini, e si descriveva la cerimonia nuziale, che aveva luogo pochi giorni prima della partenza di Nino contro gli Armeni, forse il dì stesso precedente alla partenza. Ma quando Nino voleva distaccarsi dalla moglie, questa, atterrita dai pericoli a cui sarebbe stata esposta la vita dell'amato e più la sua fedeltà, prorompeva in grida angosciose, onde Derkeia (*B* I) tratteneva Nino e lo faceva tornare indietro; ed egli, pur nulla potendo obbiettare ai timori per la sua vita, cercava di tranquillizzare la sposa riguardo alla sua fedeltà, e ritardava di un giorno la partenza. Così il Levi (1). Sorvoliamo sulla stranezza del matrimonio celebrato alla vigilia della partenza per una difficile guerra (2); l'argomentazione per porre *B* dopo *A* è più che fragile. Ammessa anche questa ipotetica gran perizia militare, è proprio necessaria un'altra spedizione antecedente a quella contro gli Armeni? L'intonazione solenne del discorso di Nino (*A* II sg.), le parole *εὐορκήσας ἀφῖγμαι* indicano — in ciò sono d'accordo col Levi — che il giovinetto si era allora distaccato per la prima volta dai parenti e dall'amata; ma le altre *διελθὼν τοσαύτην γῆν καὶ τοσούτων δεσπόσας ἐθνῶν ἢ δορικτήτων*..., quelle in cui modestamente accenna al suo valore (III, 22 sg.), e l'affermazione della madre di lui, che i *κατορθώματα* e i *τρόπαια* non lo hanno per nulla insuperbito, ce lo fanno pensare di ritorno non da una spedizioncella intrapresa per iniziarsi nell'arte militare, ma da una lunga, grande, difficile campagna; esse si adattano be-

(1) In conseguenza di questa sua ricostruzione, il Levi è obbligato a interpetrare il *πανήμερ⟨οι⟩* di *B* I, 25 « durante tutto un giorno », e nel rigo 34 a completare *οὔπω ⟨δὲ ὄρθρου ἀκ⟩μάζοντος*, mentre la descrizione di *B* II, 10 sgg. ci mostra all'evidenza che il supplemento buono è quello di Wilcken, seguito dal Piccolomini, *οὔπω ⟨δὲ τοῦ ἦρος ἀκ⟩μάζοντος*. A 18-19, invece del *⟨νύμφιος νῦν⟩ ὤν* del Diels, non accettato dal Piccolomini, perchè «sposo, cioè fidanzato, pare che Nino fosse anche dapprima», legge *⟨γαμητὴς νῦν⟩ ὤν*.

(2) Non mi par sufficiente prova il fatto che questa partenza rassomiglierebbe così a quella di Tolomeo Evergete contro gli Assiri; Senofonte Efesio e Caritone poi non hanno che fare col presente luogo.

nissimo alla spedizione contro gli Armeni, detta *θεμέλιον* e *κρίσιμα* delle sue speranze, e se, compiuta questa, andò anche in Egitto, quanto chiaro appare il *τοσαύτην γῆν διελθών*! — Più di 10 anni or sono, leggendo per la prima volta i due frammenti, ebbi l'imprèssione che *B* dovesse stare innanzi ad *A*; poi, lasciatomi influenzare dagli articoli dei primi editori, cercai di spiegarli nell'ordine che da loro avevano ricevuto (1). Ma oggi, rileggendoli di nuovo, ritorno convinto alla mia idea, e ritengo che *B* debba proprio precedere *A*. Credo adunque che nel romanzo si dicesse come Nino e la fanciulla, figli di rispettive sorelle, cresciuti insieme, si accendessero di reciproco spontaneo amore; un amore nato in modo simile a quello di Dafni e Cloe in Longo, e presso a poco alla stessa età (2). Tal passione forse è nota alle due madri; i due giovani però non possono sposarsi: vi si oppone una costumanza del luogo, per cui le fanciulle non vanno a marito prima di quindici anni. Ed ecco che Nino deve prender le armi contro gli Armeni (3); al declinare dell'inverno partirà. Attende ai preparativi, la fidanzata si duole e cerca di dissuaderlo; inutilmente. Presa anche da gelosia, pensando ai rischi a cui sarà esposta la fedeltà del giovine, si dispera. Nino, saputa la cosa dalla zia, accorre (*B* I); la fanciulla, adirata, vorrebbe fuggire, ma Nino la trattiene, e con nuovi giuramenti di fede la calma. E i due passano le rimanenti giornate insieme, tranne le ore occupate negli apparecchi guerreschi. Seguiva la guerra contro gli Armeni, una spedizione in Egitto e, verisimilmente, una visita agli altri regni paterni (*A* II, 1 sg.), poi il ritorno di Nino vittorioso, che, mentre avrebbe potuto soffocar nei piaceri il ricordo della cugina, rispettando il suo giuramento,

(1) *Studi ital. Filol. class.*, XVII (1909), p. 424, n. 2.

(2) Nino, allorchè chiede in isposa la fanciulla ha 17 anni (*A* II, 20); la fanciulla 14 (*A* III, 7 e Levi, l. c., p. 6); Dafni allorchè fa la stessa richiesta 16, e Cloe 14. Per l'elogio che Nino fa di se stesso alla madre dell' amata (*A* II, sg.), cf. quello che, in egual congiuntura, pronunzia Dafni dinanzi ai presunti genitori di Cloe (Longo, III, 29, 2 sg.).

(3) Scoppiata improvvisamente questa guerra? Veggasi in Caritone, VI, 8, come è introdotta all'improvviso la guerra, che scompiglia gli amori del re Artaserse per Calliroe.

si presenta a lei puro come quando era partito, sempre *νήπιος παῖς*. E parlano tra loro. Non si potranno dunque unire neppure adesso, perchè ella non ha i quindici anni? Si fanno coraggio: si rivolgeranno alle zie. Queste, fuor di dubbio, si accordavano e decidevano il matrimonio; se, celebrato questo, il romanzo continuasse, non può dirsi; dall'accenno *ναυτιλίαι μ' ἐκδέχονται καὶ ἐκ πολέμων πόλεμοι* potrebbe congetturarsi di sì. In ogni modo l'estensione dell'opera doveva essere abbastanza notevole (1), giacchè, durante il periodo della lontananza da Ninive e dalla fidanzata, Nino veniva certo sottoposto a prove mostranti la saldezza del suo amore. Gli elementi costitutivi erano dunque i soliti: amori, gelosie, guerre, navigazioni. Ma le guerre dovevano aver parte assai considerevole, come l'hanno in un romanzo che offre parecchi riscontri col nostro, quello di Caritone. Qui, sebbene modificati, sono protagonisti personaggi storici, Nino, il mitico fondatore di Ninive, e quella fanciulla che fu forse Semiramide (2); là pure, modificati, sostengono una parte notevolissima personaggi storici, Ermocrate, il gran Re, Statira. Sul tempo in cui fu composto il romanzo ogni ipotesi parmi troppo ardita, e così sull'autore di esso (3).

2. Romanzo di Metioco e Partenope.

Dal verso di un altro papiro, pure del Museo di Berlino (n. 7927), e proveniente forse dal Fayûm, nel 1895 Fr. Krebs pubblicò, nel vol. 30 dell'Hermes, un frammento di 38 ri-

(1) Al contrario il Levi, l. c., p. 2, vedeva nei due frammenti « un avanzo abbastanza considerevole d'una specie di novella, o, se piace meglio, d'un romanzo brevissimo e di argomento molto semplice ». E così ancora al § IV, benchè la tela che egli ivi immagina del romanzo, porti piuttosto il contrario.

(2) *Δερκεία* ha nome nel romanzo la madre della fanciulla: *Δερκετώ*, o anche *Δέρκη*, è chiamata la madre di Semiramide; non a torto quindi il Wilcken, considerando che colla saga di Nino è unita inseparabilmente quella di Semiramide, identifica in lei la *κόρη*.

(3) Il Levi, l. c., p. 19, pensa a *Ξενοφῶν Ἀντιοχεύς, ἱστορικός*, menzionato da Suida come autore di *Βαβυλωνιακά· ἔστι δ' ἐρωτικά*. E la cosa non è impossibile.

ghe, mancanti di principio e di fine. Il recto del papiro, costituito da conti, può attribuirsi al II secolo di Cristo; il verso, in corsivo, è naturalmente un poco posteriore, ma dello stesso secolo. Al frammento, edito quasi senza supplementi, G. Kaibel e C. Robert fecero seguire, nello stesso volume dell'Hermes (1), una appendice, in cui tentarono di completare le righe ed aggiunsero alcune considerazioni.

Nel frammento uno straniero (v. riga 36), Metioco, e poi forse Partenope, discutono su Eros. Lo straniero aveva probabilmente parlato di Amore secondo la mitologia; Metioco filosofeggia contro questo dio, e chiama buffoni, *βωμολόχοι*, coloro che, seguendo la mitologia, lo dicono sempre giovane, figlio d'Afrodite, alato, armato d'arco, reggente una lampada e ferente con queste armi, in modo crudele, gli animi dei giovani. Ridicola sarebbe una cosa simile! E combatte ragionando tutti questi attributi del dio (13-26), e cerca di spiegare come amore, di cui egli ancora non ha fatto prova, e che si augura di non provare giammai (2), sia *κίνημα διανοίας ὑπὸ ⟨π⟩άθους* (3) *γινόμεν⟨ον⟩ | πρῶτον, καὶ ὑπὸ συνηθείας αὐξόμενον*. Parrebbe che poi dovesse parlare Partenope, confutando forse anch'ella *τὸν τοῦ ξένου λῆρον* e quanto affermano *ποιηταὶ καὶ ζωγράφοι καὶ πλάσται*.

Il Krebs non aveva affatto indicato a che genere di opera potesse appartenere il frammento; Kaibel e Robert affermarono trattarsi di un romanzo, e, nonostante l'opposizione

(1) Pagg. 144-48 il frammento edito dal Krebs; pp. 148-50 l'appendice di Kaibel e Robert. Il WILCKEN, *Archiv. f. Papyrusforschung*. I, p. 265, corregge e completa le letture dei precedenti editori; le linee 24-29 emenda ancora, dopo nuovo esame del papiro, AD. WILHELM, in *Wiener Eranos*, p. 134. Lo stesso WILHELM, l. c., partecipa che lo Schubart ha riconosciuto un nuovo frammento di questa storia d'amore nel papiro di Berlino 9588.

(2) *Ἐγὼ δ' ἔπα | θον? οὔ⟨π⟩ω μηδὲ πειραθείην* (26-7), aveva completato il Wilcken; meglio assai, riesaminato il papiro, *ἐγὼ ⟨δ' ἔλαβον οὔ⟩πω* cioè *πεῖραν ἔρωτος) μηδὲ πειραθείην τὸ ἐπ' ἐμοί*.

(3) L'*ο* di *ὑπὸ* e *α θ ο* di *πάθους* lesse dubbiosamente il Wilcken. Kaibel e Robert avevano completato *ὑπὸ τρυφῆς*. Preferirei *ὑπ' ὄψεως* o simili: cf. PLAT., *Kratyl*. 420, *Phaedr*. 255 C; ACH. TAT., I, 4, 4 *ὀφθαλμὸς... ὁδὸς ἐρωτικῷ τραύματι* ecc.; ex PLAT., *Phaedr*. 251).

del Rohde (1), lo stesso sostiene il Wilcken, corroborando la sua opinione con paralleli di scene e di espressioni (2). Come il Wilcken la pensa il Reitzenstein ed anche il Calderini (3): nè altrimenti io. Siamo nella stessa situazione di tutti gli altri romanzi: il protagonista non crede in Eros, e si mostra sprezzante verso questo dio, di cui poi dovrà naturalmente subire le vendette e la punizione; abbiamo cioè in esteso uno di quei discorsi contro Eros, accennati ad es. da Senofonte Efesio (I, 1, 5): (Ἀβροκόμης) *Ἔρωτά γε μὴν οὐδὲ ἐνόμιζεν εἶναι θεόν, ἀλλὰ πάντη ἐξέβαλεν οὐδὲν ἡγούμενος, λέγων ὡς οὐκ ἄν ποτέ τις ἐρασθείη οὐδὲ ὑποταγείη τῷ θεῷ μὴ θέλων · εἰ δέ που ἱερὸν ἢ ἄγαλμα Ἔρωτος εἶδε, κατεγέλα....* E probabilmente sprezzatrice d'amore, e perciò pur lei punita, era Partenope (4). Kaibel e Robert credevano che il dialogo avesse luogo in una scuola di retorica per ambo i sessi; Wilcken e Calderini dinanzi a una statua o immagine pittorica di Eros, come in Eustazio II, 7 o Achille Tazio I, 1, e ciò è molto più probabile, anche pel raffronto col passo di Senofonte Efesio su riportato. In ogni modo questa era certo una delle prime scene del romanzo.

3. Romanzo di Erpillide.

Nel febbraio del 1897 I. C. Mahaffy faceva conoscere un frammento, illustrato pochi mesi appresso dal Crusius, ret-

(1) Rohde, *Der griech. Roman*², p. 569 nota, pensa a un dialogo su *Ἔρως* e *ἔρως* sulla specie degli *Ἔρωτες* dello Pseudoluciano: « *für einen Roman würde das Gespräch kaum passen* ». Wilcken, *Archiv. f. Papyrusforsch.*, I, 272, ribatte che Metioco e Partenope coi loro nomi « die Erwartung erwecken, dass sie vom Philosophieren zum Handeln übergehen werden ».

(2) L. c., pp. 264-67. Pel r. 1 cf. anche Achille Tazio, I, 12, 1: .... *ταῦτα ἐφιλοσοφοῦμεν περὶ τοῦ θεοῦ*, cioè *Ἔρωτος*.

(3) R. Reitzenstein, *Hellenistische Wundererzählungen*, p. 167: Calderini, *Prolegomeni* cit., p. 62.

(4) Cf. Eustath., *ad Dionys. Perieg.*, vs. 358: *Παρθενόπη, πολλοῖς ἀνδράσιν ἐπιβουλευθεῖσα, καὶ τὴν παρθενίαν φυλάξασα, εἶτα Μητιόχου Φρυγὸς ἐρασθεῖσα...*

tificato poi dal Wilcken in alcune parti, e riedito in fine, in maniera più completa ed esatta, da G. Smyly (1). Il frammento, costituito da una colonna mediana di 60 righe, non troppo ben conservate e di difficile lettura, con residui insignificanti delle colonne laterali, trovasi nel verso di un papiro proveniente da Medinet-el-Fayûm, che nel recto contiene dei conti del tempo di Domiziano (2). Quanto al verso, il Mahaffy, col Kenyon e col Grenfell, inclinava ad attribuirlo al principio del secondo secolo, se non addirittura alla fine del primo.

Due sono i personaggi del frammento: una donna, Erpillide (21), e colui che racconta le avventure e di cui ignoriamo il nome (3); ambedue si trovano in Nisiro, una delle Sporadi, vicina a Cos (32). In sul principio pare si sia incerti a causa del tempo, se trattenersi o no *αὐτόθι τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν, ἐπιδοῦναί τ' εἰς εὐφροσύνην* (1-5): il narratore voleva rimanere (7), ma i piloti non erano d'accordo; il suo incitava a navigare; quello di una nave, detta *μεγάλη*, e sulla quale poi si imbarca Erpillide, prevedeva invece una grandissima tempesta e forse insuperabile (7-10). « Si stabilì dunque di partire. Abbracciatici dunque l'un l'altro, alzando grida alcionie (*θρῆνον ἀλκυόνειον ἐγείροντες*), saliti ciascuno sulla propria nave, piangevamo, guardandoci l'un l'altro e gettandoci baci colle mani. La nave grande dunque con maggior lentezza levava gli ormeggi; noi salpammo più celermente » (11-16). Il sole, mostratosi al momento della partenza, tosto è coperto da oscure nubi; tuona d'improvviso

(1) MAHAFFY. *Rend. Accad. Lincei. Sez. Scienze mor.*, VI (1897), p. 91 sg., con fotografia del papiro; O. CRUSIUS, *Beilage z. allgem. Zeitung*, 1897, n. 145, 3 luglio: WILCKEN, *Archiv f. Papirusf.*, I, p 268 sg.: G. SMYLY, *Hermathena*, XI (1901), p. 322 sgg.; CROENERT, *Archiv. f. Papyrusf*, II, p 365 sg. — L'interpetrazione del Crusius va in parecchi punti modificata in conformità della lettura dello Smyly, qua e là del tutto diversa da quella del Mahaffy.

(2) Così il WILCKEN, l. c, p. 268; forse di Traiano, lo SMYLY, l. c., p. 329; del I secolo il Mahaffy.

(3) Il nome di Erpillide fu letto dallo Smyly, onde Crönert chiamò il frammento «*Herpyllisroman*», l. c., p. 366. Nella riga 20 della 1ª colonna, al Wilcken pareva di vedere *Σεληνέ* e pensava a un dialogo con *Σεληνός*.

profondo e breve; essi vorrebbero tornare indietro, ma non possono. poichè forte vento soffia da terra (16-21). « Ma la nave di Erpillide non ancora aveva salpato, ma stava ammarrata al molo. E per breve avendo visto loro, noi eravamo rapiti via, poichè un vento furioso di levante ci ributtò con impeto dal promontorio » (21-25). Sviati dalla rotta propostasi (29), « lungo il Lacetere, pericolosissimo promontorio, eravamo tratti pel mare Cretico, e non potevamo più scorgere Nisiro a causa della fitta nuvolaglia. .... Abbandonatici al mare procelloso, non vedevamo dinanzi niun mezzo di salvezza; in tutti era non solo aspettazione, ma anche desiderio di morte » (30-37). La tempesta diviene più terribile: onde smisurate, simili a monti, vento, fulmini, pioggia; non si distingue più se è giorno o notte, non si vede più nè terra, nè cielo; la nave è invasa dalle acque (37-55). « E spesso anche piccoli fuochi colpivano l'antenna in ambo le parti, sia astri, come affermavano i marinai che li dicevano manifestazione dei Dioscuri (cioè i fuochi di Sant' Elmo), sia scintille splendenti com' astri, spinte dal vento; con precisione la cosa non poteva dirsi. E tutti si prostravano e facevan preghiere » (55-60).

Chi ha pratica di romanzi greci, ricorda subito le descrizioni di tempeste lette in essi (1), specie quella più grandiosa del principio del libro terzo di Achille Tazio, e pensa di aver dinanzi a sè un frammento di qualche altro romanzo. Così credette il Mahaffy, così il Wilcken, che, anche prima che lo Smyly leggesse nelle righe 20-21 il nome di Erpillide, inclinava a veder nei due, di cui si parla, una coppia d'amanti e per la tenerezza della separazione e pel *θρῆνος ἀλκυόνειος* e pel gettarsi baci. Nè alcun dubbio su ciò hanno avuto lo Smyly e poi il Crönert. Il Crusius soltanto si oppose a tal maniera di considerare il frammento, ma dei suoi due argomenti l'uno fu confutato dal Wilcken, l'altro è ca-

(1) Oltre Ach. Tazio, III, 1 sgg., vedasi specialmente *Hist. Apoll. Tyr.*, c. 11. Si cfr. anche Charit. III, 3, 10; Heliod., V, 28 e 23 e I, 22 ove pure i naviganti, sviati *τοῦ πλοός*, si abbandonano agli elementi; Eustath., VII, 8; *Hist. Apoll. Tyr.*, c. 39.

duto di per se stesso (1). Io ritengo che ci troviamo davvero di fronte ad un romanzo, posto magari in bocca al protagonista come quelli di Achille Tazio e di Eustazio, e che i due dei quali si parla siano due amanti. Perchè il loro viaggio avvenisse su navi differenti non c'è dato congetturarlo, nè ha riscontro negli altri romanzi a noi noti (2).

Il Wilcken credette anche di poter ritenere ampio il romanzo a cui apparterrebbe questo frammento, perchè sopra la colonna conservataci intera gli pareva di leggere, di altra mano, *ΚΘ*, cioè *σελὶς κθ'*. colonna 29. Ma lo Smyly dice invece che trattasi di un X con un O nell'angolo superiore; l'O è ritenuto poi un P dal Mahaffy, che interpreta il tutto come abbreviazione di *χάριεν*, a richiamar l'attenzione sulla bellezza di questa colonna. Il Crönert però osserva a buon diritto che comunemente tali segni non si trovano sopra o sotto le colonne, ma a destra o a sinistra. La fotografia del papiro non permette di decidere la questione. Il Bury (3) avanzò anche l'ipotesi, più che dubbia, che il frammento appartenga al romanzo di quell'Antifane ricordato e imitato da Antonio Diogene (4).

(1) Argomenti del Crusius: 1° Nel frammento si hanno due camerati od amici, non una coppia d'amanti, come nei romanzi. L'obbiezione, dopo la lettura del nome di Erpillide, cade da sè. 2° Qui la tempesta non è seguita da naufragio come nei romanzi. WILCKEN, l. c., 271, oppone giustamente *Hist. Apoll. Tyr.*, c. 39. HELIOD., V, 28. — Pel Crusius il frammento apparterrebbe o ad una lettera, simile ad es. a quella in cui Sinesio (*Ep.* IV, 63 sgg., Hercher) descrive il suo viaggio da Alessandria a Cirene e il cui principio ha qualche punto di contatto coll'inizio del nostro frammento, o ad un trattatello religioso *περὶ θείων ἐνεργειῶν*.

(2) In CARITONE, VIII 3 e 4, Calliroe e Statira salpano da Arado, su navi differenti, l'una per la Sicilia, l'altra per la Persia, dopo una commovente scena di separazione: cfr. VIII, 4, 10: *Ἔτι δὲ ἂν ἐλάλουν αἱ γυναῖκες καὶ ἔκλαιον καὶ ἀλλήλας κατεφίλουν, εἰ μὴ παρήγγειλαν οἱ κυβερνῆται τὴν ἀναγωγήν*. Per partenze in direzioni diverse, si cf. anche CARIT., III, 3, 8; JAMBL., *Erot. graec.*, I, 221, 26 Hercher (*Σάκας καὶ Δάμας.... δίχα μερισθέντες ἐπὶ τὴν ἔρευναν τρέπονται*).

(3) In *Hermathena*, XI (1901), p. 330; contro: CROENERT, l. c., p. 366, n. 2.

(4) PHOT., *Bibl.*, cod. 166, p. 112 a Bekk.

4. Romanzo di Chione.

I tre brevi frammenti di questo romanzo videro per la prima volta la luce nel 1900 per opera del Wilcken (1), che li pubblicò da un codice palinsesto pergamenaceo greco-copto, del sec. VII-VIII pel greco, da lui comprato a Tebe Egizia nel 1898, decifrato subito in parte, e poi andato distrutto da un incendio, scoppiato nel porto di Amburgo, sulla nave che lo aveva ricondotto in patria. Lo stesso codice conteneva il frammento di Caritone di cui parleremo appresso.

Nel primo frammento ci troviamo in una adunanza. L'oratore dice: è da considerare che « il regno passa a questa ed al suo sposo, onde bisogna deliberare in modo da non aver poi a pentirsi. Abbiamo per riflettere trenta giorni, che da loro.... ». Nel secondo siamo alla fine dell'adunanza: « ....questi erano a deliberare intorno a sè. E tosto si sparse per tutta la città la fama.... e nessuno parlava d'altro che delle nozze. E tutti si sdegnavano, considerando la villania della loro minaccia, e specialmente quanti dei.... (2), trovandosi in grado di governare anch'essi, si proponevano di aspirare alla mano di Chione. Però nessuno di loro osava domandare la fanciulla dopo di quelli. Chione, saputo questo dalla madre.... ». Frammento terzo: « .... è da aspettarsi Megamede, e noi sino ad ora, avendo tutto messo in opera (3), non abbiamo escogitato niente per la salvezza. Megamede non ti ha dato nessun motivo, perchè tu lo abbandoni. Onde rifletti che dobbiamo fare. Io non lo so ». E Chione: « Nep-

(1) *Archiv. f. Papyrusforsch.*, I, pp. 226 e 255 sgg. Due soli, dei 6 fogli acquistati dal Wilcken, appartenevano al romanzo di Chione, e delle 8 colonne, di cui constavano, tre soltanto, e neppur queste per intero, furono da lui decifrate. Vedi anche CROENERT, *Arch. f. Papyrusf.*, I, 529; WILAMOWITZ, *Hermes*, XLIV (1909), pp. 464-66; CALDERINI, *Proleg.* cit., p. 63.

(2) *Πά νιων* copiò il Wilcken, impossibile pel senso e per la divisione delle sillabe, onde pubblicò *πολιτῶν*. Ma WILAMOWITZ, l. c., p. 466, osserva che allora *ὅσοι δυνατοὶ ἐπάρχοντες πολιτεύεσθαι* sarebbe inutile ripetizione, e propone *Πανιῶν*, onde in Chione avremmo una principessa di *Πανίων*. Poco probabile.

(3) Il Wilcken aveva edito *πάντα καλὸν κινοῦντες ὡς εἶπεν*, che, pp. 262-263, diceva di non intendere. CROENERT, l. c., *πάντα κάλων κινοῦντες, ὡς εἰπεῖν*, emendazione sicura. Cfr. THEOD. PRODR., *De Rhodanthe et Dosikle*, III, 228 e VIII, 249 (*κινοῦσα πάντα τῆς παροιμίας κάλων*).

pur io, disse, trovo niente per la salvezza. Questo solo io ti dico (1), che se non possiamo viveve insieme, avendo ingiunto a costui ⟨di darci una dilazione di due giorni (?)⟩ ci rimane come ultimo rifugio ⟨morir insieme⟩. E bisogna guardare che ciò avvenga decorosamente.... » (2).

Dato il metodo tenuto dal Wilcken nella lettura del palinsesto (3), due dei tre frammenti debbono seguirsi immediatamente, e questi, non vi ha dubbio, sono il I e il II, fra i quali mancano 15 righe, non decifrate dal Wilcken. Quale il legame fra i tre frammenti? Il Wilcken ricostruisce: Il padre di Chione ha annunziato che dentro 30 giorni, e sotto certe condizioni, darà in isposa la figlia. Gli uomini dell'alta nobiltà, riunitisi a consiglio (frammento 1), hanno deciso di aspirar essi alla mano di Chione, e di aiutarsi a vicenda, in modo che sposa e regno tocchino ad uno di loro (frammento 2). Nel frammento 3, che egli immagina rappresenti un punto dell'azione piuttosto distante da quello dei primi due, Chione parla coll'amato, l'eroe del romanzo, scelto da lei, indipendentemente e magari contro la volontà del padre. Megamede (4) sarebbe invece lo sposo eletto dal genitore. I due amanti, non trovando altra via di salvezza, decidono, se non potranno vivere insieme, di morire. L'interpretazione, non c'è che dire, è semplice e naturale; una certa difficoltà — e non sfuggì al Wilcken — offre solo la espressione: *αἰτίαν δ' οὐδεμίαν παρέσχηκέ σοι Μεγαμήδης ἵνα ἀπολίπῃς αὐτόν*, ma anch'essa, come vedremo appresso, non è insormontabile.

Il Wilamowitz pensa invece che ci troviamo in una situazione simile a quella di Penelope, Laerte e i proci nel-

(1) Rigo 16: *Ἓν δὲ τοῦτο*; così leggasi col Crönert.

(2) *Προστάξαντες τούτῳ* di Wilcken parmi sicuro pel senso, onde non accetto il *τούτοις* del Wilamowitz, il quale poi completa così la lacuna seguente: *ἐπ⟨ὶ⟩ δύο ἡμέρας ἀνοχὰς δοῦναι, συναποθνῄσκειν τὸ⟩ τελευταῖον ἡμῖν ἀπολείπεται. Χρὴ ⟨δὲ⟩ οὐδεν⟨ὸς ὕστερον⟩ καὶ ὅπως κτλ.* Certo *χρὴ* è verbo, e non prima sillaba di un nome proprio. *Χρῆστος*, in cui il Wilcken (p. 262) vedeva indicato l'amante di Chione. Vedi in proposito le giuste osservazioni del WILAMOWITZ, l. c., p. 465, n.° 1.

(3) Vedi l. c., p. 231.

(4) Megamede pel Crönert sarebbe il padre. Non lo credo possibile per le ragioni di WILCKEN, l. c., p. 262.

l'*Odisseu*, colla differenza che Chione è vergine. I cittadini della classe più elevata, che « hanno pel momento Chione in loro potere », vogliono ch' essa scelga uno sposo fra di loro; in caso contrario *le* hanno minacciato qualcosa di vile. Se, come essi bramano, la scelta avvenga, « certe persone, che sono da aspettarsi dentro un mese, e che si vogliono prevenire », si troveranno davanti « a un fatto compiuto ». Chi sia colui, con cui parla Chione nel frammento 3, non è chiaro, « ma egli è così prossimo a lei, che essa vuol morir con lui, dunque un congiunto; ma egli è manifestamente del tutto impotente a recarle aiuto, dunque vecchissimo. Naturalmente Megamede è colui, il cui arrivo era da aspettarsi dentro un mese; il termine è già bello e passato. Egli era lo sposo del cuore, che gli aspiranti alla mano di Chione volevano prevenire ». Così il Wilamowitz; ma tale interpretazione mi pare inaccettabile per tre ragioni. Anzitutto dal frammento II, 10 sg. risulta chiaro che la minaccia, se pur rivolta anche a Chione (?), riguardava in ispecie gli altri possibili pretendenti alla mano di lei, poichè si dice che. *λογιζόμενοι τὸ περὶ τῆς ἀπειλῆς αὐτῶν ἀπαίδευτον πάντες ἤχθοντο*, ma sopratutto, *καὶ μάλιστα, ὅσοι δυνατοὶ.... ἐπάρχοντες καὶ αὐτοὶ πολιτεύεσθαι, τὴν χιόνην ἔμελλον μνηστεύεσθαι*. In secondo luogo, se Megamede è « der berechtigte Bräutigam », che significa l' *αἰτίαν δ' οὐδεμίαν παρέσχηκέ σοι Μεγαμήδης ἵνα ἀπολίπῃς αὐτόν*? L'espressione infine *ἓν δὲ τοῦτό σοι λέγω, εἰ μὴ δυνάμεθα ζῆν μετ' ἀλλήλων.... συναποθνήσκειν ἀπολείπεται*, la capisco indirizzata all' uomo amato (1), ma non davvero ad un parente, sia pure « ganz hilfloss und wohl uralt » (2).

Perciò parmi preferibile il modo di intender del Wilcken, che, se non è il vero, certo è il più prossimo al vero. Me-

(1) Propositi e giuramenti degli amanti di morire insieme, piuttosto che vivere l'uno senza l'altro o cedere all'amore altrui, sono frequenti in tutti i romanzi: cf., ad es., CHARIT., III, 7, 5 ecc., HELIOD., II, 4 in fine; V, 30: p. 168, 10 ecc.: LONGO, IV, 18, 2: 27, 2: XEN. EPH. I, 11, 5; II, 1, 6: III, 6 ecc. E, credendo morta la moglie, Cherea in Caritone tenta ripetutamente d'uccidersi: I, 5, 2: 6, 1 ecc. Cf. anche CALDERINI, op. cit., pp. 112-113.

(2) Un caso in parte simile a quello immaginato dal WILAMOWITZ in HELIOD., V, 30. Il vecchio Calasiride dice ai due amanti dei preparativi di Trachino per celebrar subito le sue nozze con Cariclea e della difficoltà di

gamede, uno dei nobili, è stato forse accettato come promesso sposo da Chione, che non ha osato opporsi al padre, ma che sperava, coll'aiuto dell'amante, di trovar nei 30 giorni una qualche via di scampo. Invece non sono riusciti a nulla: s'avvicinano le nozze, egli non le ha dato ragione per lasciarlo, ma il cuore, altrimenti impegnato, non può consentire al matrimonio; un rimedio c'è sempre: la morte! Si avrebbe insomma qualcosa di simile a quanto leggesi nel libro quarto di Eliodoro (1); Chione e l'amante dovevano poi fuggire insieme, come Cariclea e Teagene, e di qui un seguito di avventure. Siamo dunque al principio di un romanzo (2), non diverso dagli altri che conosciamo, nell'invenzione, nei personaggi, nelle scene e anche nelle espressioni. A che età risale esso? Io, come già il Wilcken, non credo di poter arrischiare nessuna ipotesi; non posteriore al secolo V lo ritiene il Crönert; « di tarda età » il Wilamowitz.

5. Presunti frammenti di romanzi.

a) *Pap. 416* di Ossirinco, pubblicato nel 1903 (3). Nel recto frammenti di un vocabolario in ordine alfabetico, del

sfuggirgli, ma però conchiude: *ἐπεὶ δέ, ὦ παῖδες, πρὸς τοῦτο μὲν ὁ δαίμων ἀντέπραξεν, ἐν αὐτοῖς δὲ τοῖς δεινοῖς ἐμβεβήκαμεν, φέρε τι γενναῖον καὶ ἀπότομον ἐγχειρήσαντες ὁμόσε τῇ ἀκμῇ τοῦ κινδύνου χωρήσωμεν, ἢ τὸ εἶναι γενναίως καὶ ἐλευθέρως κατορθώσαντες, ἢ τὸ τεθνάναι σωφρόνως καὶ ἀνδρείως κερδήσαντες.*

(1) Caricle, presunto padre di Cariclea, si era proposto di darle come marito Alcamene, suo nipote (p. 74, 2 Bekker). Ma venuto a Delfi Teagene, Cariclea se ne innamora, e allorchè Calasiride (IV, 11) le dice: « *ὁ νομιζόμενός σοι πατὴρ ἄλλον ἐντρεπίζεται νυμφίον, Ἀλκαμένην, ὃν οὐκ ἠγνόηκας* », ella risponde: « *Ἀλκαμένει τάφον πρότερον ἢ γάμον τὸν ἐμὸν ἐντρεπιζέτω· ἐμὲ γὰρ ἢ Θεαγένης ἄξεται ἢ τὸ τῆς εἱμαρμένης διαδέξεται* ». Però, consigliata da Calasiride, finge di cedere (pp. 111, 26-112, 9), per poter poi più facilmente fuggire.

(2) Un indizio materiale che siamo al principio anche nel fatto che i fogli precedenti contenevano la fine del romanzo di Caritone, a cui nel codice doveva seguire quello di Chione? In ogni modo, per me, la storia di Chione era la principale del romanzo, contrariamente a quanto pensa il WILAMOWITZ, l. c., p. 466.

(3) *The Oxyrhynchus Papyr.*, Part III, p. 60: cfr. K. FUHR., *Berl. Phil. Woch.*, 1903, n. 47, col. 1478; F. BLASS, *Archiv. f. Papyrusforsch.*, III, p. 296, n. 246.

III secolo di Cristo; nel verso, in semiunciale del termine del III secolo o dell'inizio del IV, 22 righe, alcune molto guaste e tutte mancanti del principio e della fine, onde difficile ne è l'interpretazione. Nelle righe 1-5 si dice: *εἰς ἡμᾶς χρηστὸς ἐφάνη — διάδοχον τὸν παῖδα καταλέγει καὶ δη⟨λ⟩οῖ — ἐψήφισται γέρας ἑκατὸν καὶ δέκα τά⟨λαντα⟩ ?*; la riga 6 è inintelligibile. Dalla settima in poi si parla di una terribile apparizione e dell'effetto prodotto da essa: « aspettati che sopraggiunga Asclepio — vide un dio simile (?) a tenebra — dall'aspetto lugubre e raccapricciante — Tremando disse: Chi è, o compagni, costui — triste e che si piega.... — timore entra — strappatasi la veste — corse a lui — ' Ahi le mie colpe ' — disse — essendo percosso il corpo — godendo quando bisognava — le cose profetizzate a noi — » (1).

Gli editori inglesi propendono a vedere nel frammento un romanzo, e, data l'intonazione della seconda parte e considerando che apparizioni non mancano nei romanzi (2), la cosa non può escludersi, ma neanche argomenti vi sono per confermarla; difficile è poi vedere il legame fra le prime cinque righe del frammento e le seguenti (3).

b) *Pap. 417* di Ossirinco, pubblicato pure nel 1903 (4).

(1) Riga 7: *Ἀσκληπιὸν προσδόκα* (o *προσδοκᾷ* ?) *ἐπισπέρχοντα* — 8, *ἑώρα θεόν τινα σκοτιαίῳ προ⟨ς⟩* ? cfr. r. 13) — 9, *πενθικὴν καὶ φρικώδη ἔχοντα ὄψιν* — 10, *τρομήσας· « ὦ, εἶπεν, ἑταῖροι, τίς ἐσθ' οὗτος* — 11, *πενθαλέος ἅμα καὶ κατανενσ⟨τ⟩ικὸς* — 12, *δέος εἰσέρχεται* — 13, *αὐχμηρὸν δ' ἐμφαίνων ὄψιν* — 14, *Καταρρηξάμενος τὴν ἐσθῆτα* — 15, *προσέδραμεν αὐτῷ* — 16, « *Ἰώ μοι τῶν ἁμαρτηθέντων* » *ε⟨ἶπεν⟩* — 17, *τοῦ σώματος αἰκιζομένου* — 18, *⟨εὐ⟩ωχούμενος ἐν ᾧ ἔδει* — 20, *⟨τὰ⟩ μαντευτὰ ἡμῖν*.

(2) Apparizioni che metton paura: XENOPH., EPH., I, 12, 3; V, 7, 7; ACH. TAT., I, 3, 4; LONGO, II, 26, 5 sgg., ecc.

(3) Chi è al rigo 2 il soggetto di *ἐφάνη*, a cui si riferisce l'aggettivo *χρηστός*? Un *θεὸς* anch'esso? Che si tratti di qualcosa di simile a XENOPH. EPH., V, 8, 5 sg.? Ivi Anzia ha un sogno prima bello (e nelle righe 1-5 del papiro sembra si accenni a qualcosa di favorevole), che diviene poi terribile. Anzia allora balza su, piange, *καὶ ἀληθῆ τὰ ὀφθέντα ἐνόμιζεν « οἴμοι τῶν κακῶν » λέγουσα κτλ.*, e segue un lungo doloroso discorso: uno consimile pare si inizi nel papiro col rigo 16.

(4) *The Oxyrhynchus Papyri*, Part III, p. 61 sg.; cfr K. FUHR, l. c., col. 1479; BLASS, l. c., p. 295, n. 247; CALDERINI, *Prolegomeni a Caritone*, p. 63, e ivi n. 2, in cui ricostruisce il passo. Nelle linee 32-33 credo debba

Consta di 4 frammenti, il primo costituito di due colonne, di cui leggibili solo 20 righe nella seconda: l'altra colonna e i frammenti 2, 3, 4 sono inutilizzabili. Prime decadi del sec. III era volgare.

Si parla di una Teano, madre del fanciullo Isto, che un Ippaso cogli Sciti ha fatto prigioniero. La madre, spinta da un sogno, va supplice « alla dea ». Questa alla fine le comanda di allontanarsi verso Atene (?): così avrebbe riacquistato il figlio. Teano, piena di gioia, presa Euniche (una amica? È menzionata anche al r. 20, ma chi sia non appare), andava ad Atene, ad Oropo e al tempio di Amfiarao....

Gli editori inglesi, seguiti dal Blass e dal Calderini, ritengono il frammento appartenente ad un romanzo. La cosa parmi assai probabile; pel contenuto può confrontarsi **Ach. Tat.**, VII, 12, 4: *ἦν δὲ τῷ Σωστράτῳ (ἐν Βυζαντίῳ) νύκτωρ ἡ θεὸς ἐπιστᾶσα. Τὸ δὲ ὄναρ ἐσήμαινε τὴν θυγατέρα εὑρήσειν ἐν Ἐφέσῳ καὶ τἀδελφοῦ τὸν υἱόν* (1).

c) *Pap.* 435 di Ossirinco, pubblicato anch' esso nel 1903 (2). Frammenti di due colonne, in unciale della fine del II o della prima metà del III secolo dopo Cristo: intelligibili circa 7 righe della prima colonna.

« I Corciresi, udito questo, lodavano Demo⟨stene?⟩ e si compiacevano e gli dettero volentieri il talento e — presso di lui il custode della vergine — — delle nozze — — ».

Grenfell e Hunt lo dettero come « frammento di prosa »; a K. Fuhr sembra derivi piuttosto da un romanzo che da uno storico; incerto è il Blass (3). Per me non vi sono argomenti per escludere l'opinione del Fuhr. nè per accettarla: trattandosi di un romanzo, penserei a qualcosa di simile a quanto leggesi in Caritone VIII, 8, 12, ove i Siracusani, uniti in assemblea, su proposta di Cherea, premiano Poli-

completarsi *τὴν εἰς Ἀθήνας*: alla 37 non vedo perchè il Calderini non abbia accolto il sicuro supplemento del Fuhr: *ἤει ⟨τὴ⟩ν ἐπ' Ἀθήνας*.

(1) In HELIOD., III, 11 Artemide e Apollo, apparsi a Calasiride, gli ordinano di tornare in Egitto, conducendo seco Cariclea e Teagene, che poi dovrà *παραπέμπειν ὅποι τε καὶ ὅπως τοῖς θεοῖς φίλον*.

(2) Vol. cit., pp. 76 e 78.

(3) K. FUHR., l. c., col. 1478; BLASS, l. c., p. 282, n. 221.

carmo e i 300 Egizi, dando al primo in moglie la sorella di Cherea e parte delle prede (« *δῶμεν αὐτῷ γυναῖκα τὴν ἀδελφὴν τὴν ἐμήν· προῖκα δὲ ἕξει μέρος τῶν λαφύρων* »), la cittadinanza agli altri, ai quali per di più *Χαιρέας ἐδωρήσατο τάλαντον ἑκάστῳ*; e il popolo *ἐπευφημεῖ*.

d) *Pap. 151* della Società Italiana, pubblicato nel 1913 (1). Proviene da Ossirinco, è del III secolo era volgare; consta di 14 righe, di cui sólo 10 utilizzabili.

« .... insieme con lui satrapi e nobili e gli amici, ciascuno si mise a sedere sul consueto seggio; la regina, moglie di questo, stava adagiata al di sopra di lui, adorna di divina bellezza. Essendo a mezzo il bere, il re, sollevandosi sul gomito, porse a Dionisio il bicchiere che teneva. Questi, presolo e fatto cenno ad Apollonio, sollevando il bicchiere: « Bevo, disse, alla tua salute.... ». Seguono tre mezze righe inintelligibili.

Teresa Lodi, che pubblica e in parte completa il frammento, non indica a qual genere letterario lo ritenga appartenente; il Crusius crede che « per contenuto e stile possa attribuirsi ad un romanzo ». Dionisio e Apollonio sarebbero greci, ospiti di un re barbaro e da lui trattati ospitalmente. Scene simili a quella qui descritta sono comunissime nei romanzi; si ricordi almeno quella del cap. XIV della *Storia di Apollonio* di Tiro; l'intonazione, sopra tutto, è propria di un romanzo (2).

(1) *Papiri greci e latini della Società italiana*. II (1913), p. 82. Vedi O. CRUSIUS, *Literarisches Zentralblatt*, 1913, n. 50, col. 1726.

(2) Posso aggiungere, grazie alla cortesia degli editori, che nel VI volume dei *Papiri greci e latini della Società italiana* saranno contenuti altri due frammenti di romanzi ignoti. Dal primo (in pap. del III-IV sec. dopo Cristo), attribuito del resto dubbiosamente ad un romanzo, nulla può ricavarsi; del secondo (in pap. II-III sec. dopo Cristo; 3 colonne, di cui utilizzabile solo quella di mezzo) può dirsi che ci troviamo in un punto molto movimentato: in 15 righe s'incontrano ben 7 nomi di persone; due, *Ἄνθεια* ed *Εὔξεινος*, come avvertono gli editori, ricorrono anche nel romanzo di Senofonte Efesio. — Un *ἐγγραφάτω*, prima parola della 2ª colonna, ci fa pensare alla fine di una deliberazione: un discorso si aveva certo al termine della colonna stessa. Ma di questo frammento dirò più particolarmente altrove.

6. Avventure di Glaucete.

Questo frammento fu edito nel 1915 da Grenfell e Hunt, dal papiro di Ossirinco n. 1368, che sul recto contiene un registro ufficiale di persone, del II secolo; sul verso il frammento in parola, costituito da 28 linee, cioè la parte superiore di una colonna, oltre alcune lettere, finali delle righe, della colonna precedente, in scrittura della metà circa del III secolo dopo Cristo (1).

Si narra di un certo Glaucete al quale, mentre si dirige a cavallo non sappiamo dove, appare l'ombra di un giovinetto ucciso: « .... seppellirla deviando un po' dalla strada. Giaccio sotto quel platano e insieme con me una bella fanciulla; ambedue uccisi. Glaucete stupíto, com'è naturale, nulla disse in risposta a ciò, ma fece solo cenno di sì col capo e nel medesimo tempo seguitava ad avanzare. Poichè egli ebbe annuito, il giovinetto disparve. Glaucete si spingeva a tutta possa, e nel tempo stesso si voltava, (per vedere) se in qualche luogo scorgesse di nuovo quello; ma non lo vide più. Giunge dunque ancor di notte al villaggio; e a lato di questo c'era un fiume. Passatolo, vede una stalla aperta, e in questa un umile e vil pagliericcio. Legato dunque il cavallo alla greppia, egli, gettatosi sul pagliericcio, cercava di addormentarsi. E in questo mentre discende una donna per la scala, la quale conduceva dal piano superiore giù nella stalla.... ». Così si interrompe il frammento, che gli editori attribuiscono ad un romanzo ignoto. Che di romanzo si tratti, è fuor di dubbio; nulla però possiamo dire sul contenuto e sull'estensione di esso, poichè, quand'anche Glaucete ne fosse il protagonista, certo l'avventura a cui si accenna doveva esser secondaria (2).

(1) *The Oxyrynchus Papyri*, Part XI, p. 119 sgg. Cfr. *Studi della Società Papir. d. R. Accad. Scient.-lett. in Milano*, II (1917), p. 268, n. 251.

(2) Assassini e *ombre* non mancano nei romanzi: in JAMBL., § 13 Hercher (cf. § 17), abbiamo uno schiavo che trucida una *δυστυχὴς κόρη* di cui è innamorato, e poi uccide se stesso (vedi altri casi in JAMBL., § 15; HELIOD., I, 30 fine; XEN. EPH., V, 7, 7 ecc.); in JAMBL., § 5, Simonide e

7. Frammenti di romanzi già noti.

Due sono i romanzi già noti, di cui i papiri egizi ci hanno dato frammenti, utili per fissare con approssimazione l'età degli autori di essi, cioè di Caritone e di Achille Tazio.

Di Caritone ben tre volte l'Egitto ci ha offerto brani tra il 1898 e il 1910: nel 1898 col codice pergamenaceo palinsesto, comprato dal Wilcken a Tebe Egizia e del quale ho già accennato, parlando del romanzo di Chione (1). I 4 fogli acquistati dal Wilcken, che decifrò, e pubblicò poi nel 1900, solo 8 delle 16 colonne che li costituivano, appartenevano al libro VIII (2). Tali e tante sono le varianti che vi si riscontrano rispetto al ms. fiorentino, che il Wilcken avanzò l'ipotesi che i due codici « rappresentassero due diverse redazioni, del tutto indipendenti, con tendenza ad abbreviàre il testo originario a noi sconosciuto » (3); ed egli, dopo accurata analisi delle redazioni stesse, tentò di ricostruirlo. Pure nel 1900 Grenfell, Hunt e Hogarth dettero alla luce, da un papiro trovato a Kôm Ushîm nel Fayûm, delle prime decadi del sec. III dell'era volgare al più tardi, i capitoli 2,3-3,3 del libro IV (4); nel 1910 finalmente, ancora Grenfell e Hunt pubblicarono un nuovo frammento, rinvenuto in Ossirinco, della fine del secolo II o dell'inizio

Rodane si dicono *εἴδωλα τῶν ὑπὸ τοῦ λῃστοῦ ἀναιρεθέντων* (cf. HELIOD., pp. 6, 18: *εἰ μὲν εἴδωλα τῶν κειμένων ἐστέ*); dell'apparizione d'un morto si discorre in XEN. EPH., V, 7, 7: un morto è costretto, mediante arte magica, a parlare in HELIOD., VI, 15.

(1) *Archiv f. Papyrusforsch.*, I. p. 227 sgg. Cf. CROENERT, ibid., p. 528; A. NABER, *Mnemosyne*, XXIX (1901), p. 92 sgg.; CALDERINI, *Prolegom.* cit., p. 220 sgg.

(2) Le colonne lette, coll'aiuto dell'edizione Didot degli *Erotici scriptores*, contengono i capp. 5,9-6,1 e 6,8-7,3; colle colonne non lette i fogli acquistati dovevano estendersi da 5,7 a 7,6.

(3) L. c., p. 243 (ma cf. WILAMOWITZ, *Gött. Anz.*, 1901, p. 33), seguito da JACOB, *Studien zu Chariton*, p. 39 sgg. La ricostruzione del WILCKEN, l. c., p. 253 sgg.

(4) *Fayûm Towns and their Papyri*, 1900, pp. 74-82; cfr. CROENERT, *Archiv f. Papyrusf.*, II, p. 364 sgg., n. 117; WILAMOWITZ, *Gött. Anz.*, 1901, p. 30 sgg., e NABER, *Mnemosyne*, XXIX (1901), p. 141 sgg.

del III, contenente parte dei capitoli III-IV del libro II (1). Orbene, tanto il papiro di Fayûm quanto quello di Ossirinco, non differiscono che assai leggermente dal ms. fiorentino onde l'ipotesi del Wilcken resta molto scossa e appare più che probabile che il ms. Tebano, quantunque più antico, fosse già maggiormente alterato del codice fiorentino. Oltre che per alcune questioni relative al testo, questi ritrovamenti hanno avuto notevole importanza per la cronologia incertissima di Caritone, che dal V-VI secolo dopo Cristo, a cui si soleva assegnare, è salito alla fine del I o all'inizio del II, nei quali, all' incirca, sino dal 1899 lo voleva riporre lo Schmid (2).

Di Achille Tazio si è trovato un frammento in un papiro di Ossirinco, dell' inizio del secolo IV, pubblicato da Grenfell e Hunt nel 1914 (3). Esso contiene i capp. VII § 7, VIII, II, III §§ 1 e 2, IX §§ 1 e 2 e inizio del 3 del libro II. Tale disposizione dei capitoli ha fatto sorgere la questione se il papiro, ovvero i nostri manoscritti conservino l'ordine vero, e come possa poi spiegarsi il mutamento di posto. Io, nel mio articolo, credo di aver dimostrato che l'ordine giusto ci è offerto dal papiro, e che quello dei nostri manoscritti è dovuto, secondo ogni verosimiglianza, allo spostamento di un foglio nell'archetipo onde essi derivarono: le differenze di lezione fra il testo papiraceo e il tradizionale sono insignificanti. Ma anche questo ritrovamento è importantissimo per la datazione del romanzo di Achille Tazio, che veniva posto fin nel V secolo, mentre invece non può essere posteriore al 300.

Firenze, primi di settembre del 1919.

FRANCESCO GARIN.

(1) *The Oxyrhynchus Papyri*. Part VII, pap. 1019, p. 143 sgg. Sono due colonne: la prima comprende i §§ 5-8 del cap. III (p. 31, righe 1-20, Hercher), la seconda il § 10 del III e i §§ 1, 2 del IV (p. 32,1-18).

(2) In PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.*, III, col. 2168-69.

(3) *The Oxyrynchus Papyri*. Part X, pap. 1250, p. 135 sgg.; cfr. CALDERINI, in *Studi della Soc. Papir. della R. Accad. Scient.-lett. in Milano*, I, p. 81 sgg., e il mio scritto in *Rivista di Filol. class.*, XLVII (1919), p. 351 sgg.

L'ESEGESI VIRGILIANA DI GIUNIO FILARGIRIO E DI TITO GALLO.

Io ho elencato nel *Museo Renano* del 1915 i codici noti e ignoti di quel corpo scoliastico virgiliano che fu edito da H. Hagen in due recensioni distinte, la bernense = **b** (Lipsia, 1867) e la parigino-fiorentina = **a** (Append. Serv. 3, 2, Lipsia, 1902), le quali vanno sotto i nomi di Filargirio, di Gallo e di un Gaudenzio-Servio; ho analizzato nella *Rivista indo-greco-italica* (a. I, fasc. 3 segg.) **a** e **b** alla luce del ricco materiale diplomatico; ho tentato di ricompaginarne le sparse membra, di risanarne le ferite profonde, di torne via le superfetazioni; di porre, in una parola, le fondamenta necessarie a ricostruire il testo del capostipite ω, da cui **a** e **b** discesero. Nella *Rivista di filologia classica* di questo anno 1920 ho infine indagato le fonti dei medesimi scolii, e stabilito che un bel nucleo di essi rispecchia e documenta nella materia e fin nella parola l'attività esegetica, che nel miglior periodo imperiale si consacrò a Virgilio; onde appare ingiustificato il pessimismo tutt'oggi dominante sulla utilità loro, e sembra piuttosto che la silloge, una volta depurata dalle numerose sovrapposizioni e rimessa definitivamente a nuovo, sarà degna di occupare il suo posto accanto alla interpretazione serviana, alla danielina, alla pseudoprobiana e a quante si sottrassero alla rovina del Medio Evo.

La mèta dunque, a cui siamo arrivati, meritava lo sforzo che ci costò il raggiungerla: se un giorno si poteva esserne dubbiosi, ormai non più. In possesso d'un materiale che si è fatto leggibile, ci è lecito di affermare che non puro interesse di erudizione o di curiosità desta la silloge ω, ma aiuta ad una più esatta intelligenza delle Bu-

coliche e delle Georgiche, fornisce un elemento non punto spregevole ad analisi, che, minuta e minuziosa quanto si vuole, è pur sempre giovevole premessa e necessaria per arrivare ad una sintesi largamente comprensiva. E comunque, nella nostra ricerca fu costantemente in giuoco il vate nazionale di Roma. Virgilio è il faro luminoso, a cui noi mirammo nell'aspro cammino: quello che si pensò e scrisse sul suo volume da uomini, che a lui furon vicini per tempo e per cultura, non è da trascurarsi, qualunque sia il conto da farsene caso per caso. E troppa e troppo gratuita diffidenza ispirarono i nomi altrimenti sconosciuti — ed uno anche malamente trasmesso — di Giunio Filargirio e di Tito Gallo, i commentatori a cui le chiose, purgate degli escerti serviani, sostanzialmente appartengono. È tempo che si renda giustizia ai due oscuri amatori del poeta delle *myricae* e dei campi: non a Filargirio soltanto, ma a Gallo altresì; giacchè, per limitata che resti la parte sua dirimpetto alla filargiriana, dalle ricerche della *Rivista indo-greco-italica* e della *Rivista di filologia classica* imparammo ch' è affatto arbitrario di ridurla col Mommsen e col Thilo a termini eccessivamente angusti: il difficile a giudicare di Gallo sta nel discernere le sue escogitazioni dalle molto più numerose di Filargirio.

*
* *

Ed entriamo subito nel vivo delle cose. Il Suringar, il dotto olandese che tentò di abbracciare in un lavoro critico complessivo la storia degli scoliasti latini. definì bene l'opera loro nel modo che segue (1): « Antiquissimi scholiastae hoc in primis agebant, ut exempla suorum scriptorum exhiberent quam maxime emendata, ut versus spurios eicerent, ut pulchre dicta laudarent, quae ipsis minus recte dicta videbantur reprehenderent, vestigia imitationum Graecorum et veterum Romanorum persequerentur, figuras et alia ser-

(1) *Historia critica scholiastarum latinorum* (Leida, 1839).

monis, in primis poetici, ornamenta exponerent, fabulas historiam et res paullo obscuriores.... illustrarent, denique ut vocem hic illic antiqua sive nova significatione positam explicarent ».

Il primo degli enunciati Suringariani guarda al fondo, da cui gli scolii germinarono; e noi partiremo di là. Un interprete serio di autori antichi muove dallo stabilire solidamente il testo che intende di chiosare: senza recensione critica non v'è esegesi, e l'esegesi nei suoi molteplici aspetti è già compiuta nella recensione. Sottoporre a una valutazione il testo virgiliano di ω equivale, direi, a tastare il polso dei commentatori; e non sarà impresa superflua nemmeno per il poeta: il lavoro di controllo è sempre giovevole, pur in una tradizione diplomatica come la virgiliana.

Premetteremo un'osservazione generale di metodo. Chi va dietro alle tracce dell'esemplare su cui fu composto un commentario, ha bisogno di badar bene, se il commentario nacque proprio per quella classe di mss., a cui lo si affidò; perchè gli scolii, passando attraverso le fasi abituali di decomposizione e di ricomposizione, perdono spesso il lemma primitivo, surrogandolo colla variante del codice insieme a cui vengono trasmessi. Maggiore autorità che non i lemmi hanno perciò le citazioni ad altro luogo dello scrittore chiosato; ma pur qui c'è da contare sulla possibilità che quelle siano fatte di seconda mano, e, se di prima, a memoria (1), il che succede di frequente tra gli antichi e tanto più doveva succedere per un autore ch'essi prendevano a trattare, specie quando costui chiamavasi Virgilio. E le difficoltà aumentano, se ci facciamo ad applicare gli spinosi criteri teorici alla silloge ω, ossia a due redazioni ben distinte d'un commento non unitario, anche se le parti filargiriane vi predominano di gran lunga. Sarà giuocoforza di guardare le cose un po' all'ingrosso e di concludere in forma prudentemente approssimativa. Qualcuno obietterà addirittura che nello stato degli scolii, quale ci si rivelò nella *Rivista indo-*

(1) Giuste osservazioni in proposito troverai presso il QUICHERAT, *Introduct. à la lecture de Nonius*, pp. 21 segg.

greco-italica, è poco meno che affaticarsi dietro un fantasma il cercar di afferrare la tradizione genitrice di ω; ma in realtà, confrontando **a** con **b** e camminando cautamente, si riesce a qualcosa. Sicuro, come se codesto non bastasse, c'è anche il guaio della tradizione virgiliana straordinariamente frammentaria: i manoscritti attendibili sono diversi, ma nessuno dei venerandi per vetustà è completo.

Il materiale diplomatico di Virgilio fu raccolto e vagliato notoriamente dal Ribbeck nei *Prolegomena critica* (Lipsia, 1866) (1), ed oggi è stato sottoposto in parte ad una attenta revisione dal Sabbadini, per quanto concerne l'Eneide (2), e da lui anche un po' diversamente valutato. Consiste nei seguenti cimeli:

1. Schede Vaticane 3225, sec. IV-V = F (*i.* e. *Fulvi scidae*).
2. Schede Sangallesi 1394, sec. IV = G
3. Cod. Mediceo-Laur. XXXIX, sec. V = M
4. Cod. Palatino-Vaticano 1631, sec. V = P
5. Cod. Romano-Vaticano 3867, sec. VI-VII = R
6. Schede Veronesi XL 38, sec. IV = V
7. Schede Vaticane (3256)-Berlinesi (lat. 2°, 416), sec. II-III = A (= *Augusteus*).

Questi i codici fondamentali, di cui i più mal ridotti sono GVA. Ad essi il Ribbeck aggiunse a mo' di complemento il Gudiano 70, sec. IX = γ; il Bernese 184, sec. IX = c, e i Bernesi 172 e 165, sec. IX, i nostri B D della redazione **b**, che egli denomina A e B, e noi, a scanso di confusione, U e Z. Il Sabbadini omette i codici di Wolfenbüttel e di Berna, sostituendovi il Laurenziano Ashb. 4 (Paoli 3), sec. X-XI = L. Per il caso nostro hanno speciale importanza i codici A e B = U e Z; e del cod. A = U pur

(1) E nella grande edizione di Lipsia (1859-68).

(2) Nel *Corpus Paravianum* del PASCAL. Il moderatore stesso della collezione ha curato le bucoliche virgiliane, reputando però superfluo il ritornare sui mss.

troppo il Ribbeck collazionò le sole sezioni mancanti in R (1) nè io ho esaurienti notizie integrative, onde la mia trattazione dovrà rimanere monca in alcuni punti.

Che i sette codici principali siano ramificazioni di un archetipo unico, è da considerarsi per certo (2); e l'archetipo fu probabilmente una edizione critica commentata, ricca di lezioni varianti e di glossemi (3). Per valore il primato, a giudizio del Ribbeck, se lo arrogava P, e a P stavano appresso, quando non fossero lacunosi, F e V; poi a breve distanza veniva M. Il Sabbadini rivendica maggiore autorità a F M. Assai più indietro segue R (4), e in coda si han da mettere A G (5). Dei minori, γ si accosta a P (6), U ad R (7), c e z a V (8).

Poniamoci dunque la domanda: qual testo secondano gli scolii ω nel loro insieme? E interroghiamo subito i titoli premessi alle singole egloghe, i quali, in misura diversa, non mancano nè in ω nè nei codici di Virgilio.

Le nostre redazioni di ω portano entrambi un vero titolo soltanto alla buc. 4 e 10, in questa forma:

Buc. 4: *interpretatio saeculi novi* a (*Expl. I*) (9), *novi saeculi interpretatio quod praedixit Sibylla* b.

Buc. 10: *ad Gallum Cornelium et Volumniam Thecidem meretricem quam Lycoridam dicit* (*dixit Expl. II*) a, *incipit ecloga decima de desiderio Galli circa Voluminiam Cutheridem*

(1) E cioè: buc. 7, 1-10, 9; g. 2, 2-215; 4, 37-180; En. 2, 73-3, 684; 4, 217-5,36; 11, 757-792; 12, 759-830, 939-952.

(2) Ribbeck, *Proleg.*, pp. 231 segg.

(3) Ribbeck, p. 314. All'edizione di Probo pensa il Leo, *Plaut. Forsch.²*, pp. 43-48; di rincontro Valmaggi, *Atti e Memorie Accad. Virgil. di Mantova*, N. S., 7, 1914, pp. 6, 4.

(4) Cf. Traube, *Strena Helbigiana*, pp. 307 segg.

(5) Ribbeck, p. 320.

(6) Ribbeck, pp. 320 segg.

(7) Ribbeck, pp. 329 segg.

(8) Ribbeck, pp. 333 segg.

(9) Io ricordo qui che a dividesi in due *Explanationes* nelle Bucoliche, in due *Expositiones* nelle Georgiche, due redazioni distinte, così chiamate nei codici.

meretricem quam Lycoridem dicit: conquestio cum Gallo de agris **b**.

I codici virgiliani si contengono così: alla buc. 4 R γ U Z C (def. M P) dànno *saeculi novi interpretatio*; alla buc. 10 U Z C consentono con **b**, dove P invece suona: *conquestio de agris cum Gallo Cornelio*, ed M: *conquestio cum Gallo poeta de agris*; R def.

Le restanti egloghe s' intestano in ω, e più spesso in una sola redazione di ω, ai nomi dei personaggi, e ai nomi sogliono collocare di fianco la loro allegoria, come anche al titolo dell' egl. 10 **b** aggiunge: *hic titulus* (cioè il secondo, che s'inizia colla voce *conquestio*) *allegorice loquitur*.

Buc. 1: *Melibaeus idest Cornelius Gallus, Tityrus idest Vergilius* **a** (*Expl. II*); niente in **b** e nei codici virgiliani R γ Z C, def. M; i semplici nomi dei personaggi in P.

Buc. 2: **a** indica assai più concisamente di **b** personaggi e allegoria, ma neppur essa redazione presenta forma di titolo; P R *Poeta Corydon*, M def.

Buc. 3: *Menalcas Cornificius, Damoetas Vergilius, Palaemon Caesar* **b**; *Menalcas. Damoetas. Palaemon* P R γ U Z C, def. M.

Buc. 5: *Menalcas, Mopsus: hi duo Daphnim flent* **b**; *Menalcas. Mopsus* P R γ U Z C, def. M.

Buc. 6: *Faunorum, Satyrorum, Silenorum, idest genera poetarum, in quibus fingitur ecloga* **a**. *Fauni et Sileni et Satyri* **b**; *Faunorum Satyrorum et Silenorum delectatio* P R γ U Z C, def. M.

Buc. 7: *Meliboeus Cornelius Gallus, Corydon Vergilius, Thyrsis Cornificius* **b**: *Meliboeus Corydon Thyrsis* M P γ U Z C, def. R.

Buc. 8: nessun titolo in ω; *Damonis et Alphesiboei certamen* P U, *D. et A. certatio* M.

Buc. 9: *Lycida Cornelius Gallus, Moeris Vergilius* (*Verg. M. Expl. I*) **a** (1); *Lycidas Moeris* P, *Lycida Moeris* M Z, *de quaestione poetae de amisso agro Licida Moeris* U C.

(1) Cf. **b**.

Un segno, che ci metta recisamente sulla via maestra, si cerca invano qui. Là dove sono in giuoco semplici nomi di personaggi, nulla di notevole apparisce, se non che **a** alla buc. 9 diverge dal cod. U, vale a dire dal nostro B della recensione **b**, e ad **a** tien bordone in certo modo **b**, in quanto del suo titolo fa un periodo completo, preponendogli l' avverbio *allegorice* e rifinendolo con *intellegitur*; e alla buc. 6, **a** e **b** non armonizzano, a un tempo, col medesimo cod. U. Ond' è che l'accordo nell' intitolazione dell' egl. 10 fra **b** e U dev' esser nato indipendentemente dal fatto, che gli scolii di **b** tramandaronsi legati con una recensione virgiliana U, dev' esser quindi originario; e invero l' intestatura di **a**, cioè della redazione di ω priva di testo virgiliano, pur ritoccata nella forma ed accorciata, è vicinissima a **b**. È discutibile del resto, se i titoli della congerie scoliastica nostra risalgano fin su a Filargirio o a Gallo, o non siansi piuttosto introdotti posteriormente; necessita dunque che noi ci rivolgiamo ai lemmi di ω, a indagare la base diplomatica delle chiose.

Fra i lemmi naturalmente escluderemo quelli che nella *Rivista indo-greco-italica* ci risultarono per serviano-gaudenziani o, comunque, interpolati. Non nocque, in fondo, al Ribbeck (*Proleg.*, p. 194 segg.) il mescolare gli uni e gli altri in una lista che contiene di troppo e di troppo poco, giacchè egli mira soltanto ad accumular messe per la recensione di Virgilio, e questa può avere del buono, dovunque si colga; per noi però i lemmi, che non siano di Filargirio o di Gallo, importano esclusivamente a completare la storia della trasmissione di ω; al quesito, che vorremmo sciogliere, sono estranei. Nè c'è molto da ricavare anche dai lemmi, cospicui di numero, esplicati con glosse iriche. Se mai, in proposito, sarà opportuno di ricordare che il codice Vossiano-Leidense di **b** (= V) è solito di denotare verso per verso colle varie parole iniziali anteposte ai lemmi, anche là dove i lemmi stessi sono i principi dei versi; ed è chiaro che il compendiatore di V desume le sue particolarità virgiliane dall'esemplare del poeta, su che costruisce l'epitome della redazione **b**. Costui non si preoccupa gran

che della coerenza tra vocabolo e vocabolo virgiliano nei doppioni che si susseguono ; e le discrepanze consistono per lo più in mere grafie, come nelle terminazioni *-is* od *-es* del nom.-acc. plurale della 3ª declinazione o, all'egl. 1, 72, *prodixit* accanto a *produxit*, ma ce ne sono assai ; e tuttavia impossibile sarebbe di determinare, con che tradizione virgiliana l'epitome V si ricongiunga.

Venendo al proposito nostro, diremo, per cominciare, che non c' è da farsi caso, se **a** e **b** discordano talora nella lezione di Virgilio, dove questa è incerta ; la loro storia giustifica più che a sufficienza le disarmonie, le quali poi non vanno grandemente oltre certe varietà grafiche, in cui ama di sbizzarrirsi il capriccio individuale d'un amanuense. Il processo di riadattamento di lemmi a testi virgiliani nuovi è manifesto in alcuni estratti serviani di **a** o di **b** (1) ; per esempio alla g. 1,36 Servio ed **a** leggono *sperent*, **b** *sperant* con M *1*, R, P *1*. Di natura differente è forse l'oscillare della lezione alla buc. 7,2 dove **a** porta *contulerant* (*ante tul.* L P dell'*Expl. II*, *ante tul.* corr. 1 m. in *conpul.* N dell' *Expl. II*, *contulêr* o *contulêrt Expl. I*), **b** *conpulerant*; dei codici virgiliani, P ha *conptulerant*, col *t* cancellato, i rimanenti *compulerant* (cf. buc. 2,30). Erano in ω entrambi le lezioni varianti, come nel cod. N dell'*Expl. II*, e provenivano da due scoliasti distinti della silloge? La dichiarazione *coadunaverant* del doppio lemma di **a** e di **b** va egualmente bene con *in unum conferre* e con *in u. conpellere*. Di dubbia spiegazione è altresì l' oscillare di **a** e di **b** tra *fiant* e *fiat* alla buc. 8,58 ; e la lezione meno autorevole e meno efficace (2), *fiant*, è nei mss. di Virgilio ɣ c, *fiat* in M P, ossia la recen-

(1) Nè mica solo separatamente in una delle due redazioni ; alla g. 2. 472 **a** e **b** insieme hanno *exiguo* con MPR, Servio *parvo*. Dove **a** fa difetto, **b** discostasi ancora da Servio in vari luoghi : es. g. 3, 126 **b** *florentes* (*-tis*) coi codd. virgiliani e Servio stesso al v. 131, Servio *pubentes*, come all' En. 4, 514 ; g. 3. 309 **b** *colorem* con R, Servio *ruborem*; g. 4, 540 **b** *intactas* con R, Serv. *intacta*.

(2) Vedansi le osservazioni del LEO. *Herm.* 42. pp. 47. 2 e gli opportuni riscontri Danteschi nei commenti dell'Albini e del Mancini.

sione **b** si allontana in meglio proprio dal cod. U, nel cui margine ci fu trasmessa nella sua versione migliore; e allora o la corruttela *fiant* s'inserì dal di fuori in **a** oppure già in ω trovavasi la doppia variante.

Dopo queste considerazioni preliminari addentriamoci nell'argomento. Gli scolii ω, in quanto sono marginali, ci giunsero col testo virgiliano U, lo si notava or ora, e poi, abbreviati della metà, col Bern. 167, un gemello di U; e finalmente, misti a ogni specie di roba, col Bern. 165, il cod. Z del Ribbeck, ad U vicinissimo. Sorse dunque ω per la tradizione di Virgilio, di cui U (Bern. 172), il Bern. 167 e Z sono discendenti? Per rispondere alla domanda, esamineremo i legami che corrono tra ω ed U (Z), fondandoci prima sulle lezioni errate comuni, quindi sulle buone, che costituiscono una specialità di U e dei codici segnatamente affini, del genere di R. In un terreno sdrucciolevole quale io ho descritto, terrò attento lo sguardo a lemmi, la cui autenticità sia documentata dagli scolii corrispondenti; il caso più sicuro l'avremo, quando si sorprenderanno lemmi falsamente infiltratisi nei rimaneggiamenti posteriori e a quelli si sostituiranno i veri.

Buc. 8, 11 '*a te principium* (ω), *tibi desinet*' **b** con U C (M): *desinam* P. La chiosa di ω conferma *desinet*, o che il verbo sia un tardo additamento in **b**, o che cadesse in **a**, ciò ch'io stimo più probabile. Veramente, nessuno oserebbe proprio asserire qui che adulterina sia la lezione di ω (1); ma il fenomeno metrico del *desinam: accipe iussis* di P si difende col *vale, vale, inquit Iolla* della buc. 3, 79, e l'omerico (Il. 9, 97) *ἐν σοὶ μὲν λήξω, σέο δ' ἄρξομαι* non è di piccolo peso. Io propendo a credere, che il *desinet* si debba a tale che giudicò sbagliato il verso. Lo scoliasta intende, stranamente, che Virgilio vuol cantare in Pollione il primo ed ultimo tragediografo romano.

Georg. 1, 470 '*obsceni canes* (*canes* om. **b**)' *diri* ecc. ω

(1) È accettata anzi da ottimi critici, quali il Vahlen, *opusc.* 1, p. 390.

con R γ z c : *obscenae* M, come all'En. 6, 257 ; 7, 493, il ben noto femminile poetico coi nomi epiceni di animali.

Georg. 2, 33 '*mutataque insita mala*' **b** con U : *mutatamque* M. Lo scolio **b** è corrotto, nè si capisce se proprio e in qual modo illustri la lezione *mutata*.

Georg. 2, 57 '*nam quae seminibus*' *modo de his quae seminibus iactis nascuntur* **b** con U γ C : *iam* M. Il *modo* della chiosa non ha attinenze col lemma, nel qual caso verrebbe fatto di mettere in **b** *iam* al posto di *nam*, ma è formula di transizione non nuova in ω, a significare un argomento diverso che incomincia.

Georg. 3, 241 '*subvectat*' *sublevat* **b** con R (M) : *subiectat* P γ. Con l'una o con l'altra versione il senso è sempre quello espresso da **b**: in favore di *subiectat* sta il lucreziano (6, 700) *saxaque subiectare et harenae tollere nimbos* (Virg. *alte subiectat harenam*), il che per le Georgiche, e per il passo delle Georgiche, depone gravemente.

Questo o poco più di lezioni non genuine in ω U (z R); vediamo ora le buone delle medesime tradizioni, specialmente contro la P di Virgilio e affini.

I vv. buc. 5, 50-51 si succedono regolarmente in **b** R U, si scambiano di luogo in P γ.

Buc. 5, 28 '*montesque feri*' *praerupti vel in quibus sunt ferae* **b** con R : *ferunt* P. L'epiteto *feri*, che appartiene certamente *ἀπὸ κοινοῦ* a *montes* e al *silvaeque* che segue, non è punto superfluo per la rappresentazione poetica delle altezze montane e delle foreste chiamate a testimoniare i gemiti dei leoni a causa della morte di Dafni. Anche Lucrezio (5, 20) ha *montes silvaeque ferarum*, con un genitivo sostantivale, equivalente ad un epiteto (1). L'antitesi di codesta scena è più avanti ai vv. 62-63

> ipsi laetitia voces ad sidera iactant
> intonsi montes.

Servio chiosa al v. 28: *notandum quia, cum diceret eius* (*Daphnidis*) *apotheosin, e contra laetitiam rebus omnibus dat, quas nunc*

(1) Cf. MUNRO a *Lucr.* 5, 369. Sul valore comune di *silva* oggi discorre il PASQUALI, *Orazio lirico* (Firenze, 1920), p. 76 seg.

in maerore fuisse memoravit. E nell'epicedio i monti e i boschi appariscono selvaggi sotto l'impressione dell' ululo di pianto: nell'apoteosi, dove cantano il loro inno di gioia, l'occhio del poeta li contempla *intonsi*, non tocchi da mano d'uomo, nella loro inviolata e festante bellezza nativa, nella loro eterna giovinezza.

Buc. 6, 5 '*deductum*' *subtile* **b**: '*deductum*' *in oblivionem ductum* ω con R γ U Z C e vari dotti antichi: *diductum* P V.

Buc. 6, 16 *iacebant* **b** con R U: *iacebat* P, Z *1*, V ut vid.

Buc. 10, 23 *castra* ω con R U (M): *saxa* P *1*. Qualcuno interloquisce per *saxa* (1).

Georg. 2, 382 il cod. R suona: *praemiaque ingeniis pagos et compita circum Thesidae posuere.* Si tratta dei ludi drammatici. Contro R i codici M P γ Z e diversi critici antichi leggono *ingentis* (*-tes*) per *ingeniis*, ma *ingeniis* è adottato dal Danielino e presupposto da **b**, nonostante che questa redazione porti nel lemma *ingentes* e poi *ingentis*: '*Praemiaque ingentes pagos*' '*praemia*' *capri*, '*ingentis*' *quoniam istis ludis omnes tragoedias dabant, ut Euripides, Aeschylus, Sophocles.* Dal Burmann in poi si suol preferire giustamente la lezione di R; solo il Ribbeck accetta *ingentis*, argomentandone un *ingentis*, ma egli stesso inclina a miglior consiglio nei *Prolegomena crit.*, p. 193.

Georg. 3, 125 *maritum* **b** con R (M): *magistrum* P (cf. buc. 3, 101; 2, 33; g. 2, 529).

Georg. 3, 204 *belgica* **b** con R (F): *bellica* M *1*, P, Z *1* (glossema).

Georg. 3, 398 *excretos* **b** con R (M): *extremos* P.

Georg. 4, 217 *corpora* **b** con R (M): *pectora* P (cf. v. 83).

Non è molto quello che abbiamo prodotto di raccostamenti fra ω ed U (R), e nel secondo gruppo da noi preso in esame non tutto forma una singolarità di U R nel giro dei codici virgiliani. Tuttavia una qualche parentela fra i due è innegabile, come del pari è certissimo che gli sco-

(1) Cf. SONNTAG, *Gymn.-Progr. Frankf. a. d. O.*, 1886, p. 16, 1 e GEBHARDI, *Berl. philol. Woch.*, 1886, p. 1246.

lii ω non furono scritti per una tradizione U R. Ed eccone la dimostrazione chiara e lampante: nel male e nel bene e nelle lezioni dubbie le nostre chiose si attengono assai fedelmente a P o, in ogni maniera, dissentono da U R.

Buc. 1, 74 *quondam felix* ω (**b** nel margine destro ha prima una nota su *quondam* e poi su *felix*) con P γ: *felix q.* R U Z C. L'ordine di R è anteposto giustamente dagli editori più recenti, eccetto il Ribbeck; riscontrisi l'osservazione dello Stampini al l.

Buc. 2, 27 *fallit* **a** con P *1*: *fallat* **b** con R, P*2*, γ, Z *2* (*-et* Z *1*). La lezione *fallat*, falsa senza dubbio, sarà nata in **b** dai mss., con cui la recensione è legata materialmente.

Buc. 2, 41 '*albo*' *varii* ω con P 2, γ Z (*habet ista secundum* = v. 39 P *1*): *ambo* R U C. Per *albo* confrontisi g. 3, 56; la lezione *ambo* sembra una congettura coniata sulla g. 4, 342.

Buc. 2, 42 *quos* P: *quod* R, U *1*, un errore patente. In **b**, uno scolio al v. 41 col lemma *duo capreoli* attesta che l'interprete lesse *quos* nel suo Virgilio.

Buc. 2, 47 R U hanno un errore di trascrizione *palletis* per *pallentis* di P e di **b** (*-tes*).

Buc. 2, 56 R, U*1* suonano: *rusticus est Corydon..., nec, si muneribus certet, concedat Iollas*; P *1*: *est* e *certes*; P *2*: *es* (= Serv.) e *certes*. La duplice lezione è raffermata dalla silloge di Filargirio e di Gallo; chè uno scolio di **b** porta bensì il lemma *rusticus est*, ma commenta un lemma *es*: *ad semet ipsum loquitur poeta vel pastor*; invece **a** e **b** insieme hanno: '*Rusticus est* (*est* om. **b**)' *ioco utitur et significat: si certet etiam* ecc., o, più esattamente, **b** abbrevia. Siamo dunque dinanzi a due scolii diversi e, parrebbe, di autori diversi; almeno, non ci sono segni nè in **a** nè in **b** ch'essi fossero mai in qualsiasi modo uniti fra loro. Quanto alle lezioni stesse di Virgilio, buone e autorevoli entrambi, il decidersi per una è cosa puramente soggettiva; e in favore di *es* i commentatori citano Teocrito 20, 2, in favore di *est* il Buecheler richiamò (1) l'attenzione sul graffito Pompeiano *CIL* IV 1527, l'Albini

(1) *Rhein. Mus.*, 12, p. 250 seg.

su Calpurnio 2, 61. A me l'apostrofe riesce più viva ed efficace a esprimere la mossa di ravvedimento dell'innamorato illusosi in vane speranze; ha maggiore intensità di affetto, come, in situazione differente, il grido doloroso di Melibeo *insere nunc, Meliboee, piros* della buc. 1, 73. E all'apostrofe Melibeo fa seguire il rimpianto dei vv. 74-78, Coridone il gemito

> heu heu! quid volui misero mihi? Floribus austrum
> .... immisi,

un verso il cui affetto profondo vibra nella forte interpunzione della dieresi bucolica e nella dolcezza lamentosa dell'emistichio finale (1).

Buc. 2, 60 *demens* ω con P: *deomens* R U *1*.

Buc. 3, 38-39 dice:

> lenta quibus (poculis) torno facili superaddita vitis
> diffusos edera vestit pallente corymbos.

Il cod. P ha *facti* (*t* corr. in *l*, ut vid.) per *facili*, V, Z *1*, C *1* *facilis*, R, U *1* *fragilis*: congettura questa ultima di chi credette di ravvisare in *lenta-facilis* una tautologia. Servio accetta *facilis* con Donato e rifiuta dichiaratamente *facili*, la quale variante sarebbe una correzione posteriore (En., 3, 392); *facilis* legge anche ω, ed **a** spiega: '*facilis*' *quae eum* (2) (i. e. *tornum*) *facile sequatur*. Oggi in generale si scrive *facili*, e così, a tacere d'altro (3), esige il parallelismo nella collocazione delle parole: i due versi collaterali s'inquadrano in un attributo e un sostantivo sintatticamente coordinati e chiudono in mezzo un altro attributo e un altro sostantivo, anch'essi accordantisi nella sintassi, ma invertiti di posto rispetto alle voci estreme: è una maniera di concinnità neoterica e in parte retorica, di cui parla il Norden al l. VI^a^ dell'En., p. 391 segg.

(1) Cf. NORDEN, *Verg. Aeneis VI*², p. 122.

(2) *Cum* codd.

(3) Cf. WAGNER, al l.

Buc. 5, 49 *ab illo* ω con P: *Apollo* R, u *1*, una congettura.

Buc. 6, 2 *neque* b con Pc : *nec* R u V. La giusta lezione sembra *neque* (1).

Buc. 6, 2 *silvas* b con P V: *silvis* R u, corruttela o congettura.

Buc. 6, 28 *rigidas* ω con P: *regidas* R u. La recensione b a dir vero, ha *rigida*, ma la chiosa è *inflexibiles*.

Buc. 6, 31-34:

> namque canebat. . . . .
> ut his exordia primis
> omnia et ipse tener mundi concreverit orbis,

così R u, Danielino; invece di *exordia*, P legge *ex omnia*, e b: '*Ut his exordia primis*' *hic anastropha est*, donde nel lemma va ristabilito *ex omnia*. Ma b conosce anche la variante R: '*Exordia*' *principia, vel* '*ut his exordia primis*' '*primis*' *principiis*; *non* (2) '*ex his omnia principiis*', *ex quibus omnia sunt*.

I più danno ragione al cod. R e considerano per una glossa l'*ex omnia* di P, a malgrado della superiore autorità del manoscritto. Häberlin (3) e Nettleship (4) propongono di scindere l'*exordia* di R in *ex ordia*, appellandosi al lucreziano *ordia prima* (4, 28), il quale però non è che una audace soluzione e trasposizione di *primordia*: l'anastrofe di *ex* viene convalidata dal Nettleship con esempi paralleli di Lucrezio — e ce ne sono assai più dei messi innanzi da lui — e col virgiliano *ipsis ex vincula sertis* di questa medesima egloga (v. 19) (5); in tal guisa il verbo *concrescere* otterrebbe la sua preposizione abituale. Codesto vantaggio sussiste anche nella lezione di P, e per essa molto suggestivo è poi il raffronto dell'emistichio finale di Lucrezio (1, 61) *ex illis sunt omnia primis*; onde io non ardisco di ri-

(1) Cf. Wagner, 32, 2 e Lachmann, *Lucr.* 3, 853.

(2) Male cambiò Hagen *non* in *nam*.

(3) *Philol. Anz.*, 17 (1887), p. 595.

(4) *Arch. f. lat. Lex.*, 6, p. 433.

(5) Cf. Munro, a *Lucr.*, 1, 841.

gettarla colla disinvoltura che si fa. A me dà a pensare pur l'*exordia*. È vero che Lucrezio adopera codesta voce a esprimere le formazioni primordiali delle cose, non gli atomi ch'egli chiama *primordia* o anche sporadicamente *prima exordia* o *cunctarum exordia rerum* (1); ma qui *exordia* ben poco aggiunge al concetto di *omnia* e, comunque, non è necessario: l'essenziale è *omnia*, tanto che il poeta, se *exordia* è autentico, lo separa di verso dal suo sostantivo per collocarlo in una speciale posizione di risalto. E maggior rilievo ancora esso acquisterebbe, se ripetuto all'estremità e in principio di verso, nè l'epanadiplosi disdirebbe all'*ethos* elevato del canto (2): alla sua volta l'*et ipse tener mundi concreverit orbis* completerebbe alla maniera di Omero e di Lucrezio l'idea da *omnia* genericamente enunciata. Virgilio si compiace in realtà della *repetitio*; e due volte l'usa perfino nel carme in questione (vv. 20-55). Qual'è la *lectio difficilior*? Per chi volesse ammettere uno sbaglio di copista, *exordia* certamente; ma se la variante è il prodotto d'un glossatore, si comprende male il motivo per cui egli avrebbe tolto via un vocabolo chiarissimo, *exordia*, e si comprende invece che a lui potesse non andare a sangue il doppio *omnia*, ritenuto oggi comunemente senza «ragione plausibile» (3) e rigettato: nell'un caso e nell'altro, e nel primo non meno che nel secondo, costui fu persona dotta e di giudizio.

Buc. 6, 51 *quaesissent* **b** con P: *quaesisset* R U M γ z c.

Buc. 6, 74 *aut* ω con M P γ z c: *ut* R. Nell'edizione Hageniana di **b** c'è anche uno scolio col lemma *ut*, ma la congiunzione fu inserita dal capriccio del critico

Buc. 6, 74 *secuta est* **b** con P γ z c: *secutast* R, *secuta* M.

Buc. 7, 52 *ripas* **b** con M: *ripa* (*ripam*?) P, *ripis* u *1*.

(1) Una nota esauriente in proposito leggesi nel MUNRO, ib., 1. 55. Vedasi altresì LUCR., 3, 11 segg. 6, 528 e MUNRO a *Lucr.*, 2, 955.

(2) Sulla figura discorre ampiamente il Norden a *Verg. En. VI*², p. 183. Ricorda anche Properzio 1, 3, 3.

(3) Le parole sono dell'Albini, interprete squisito di Virgilio (p. 79 della 2ª edizione).

Buc. 7, 68 *cedet* b con P γ, z 2: *cedat* u M. Il futuro, che non è virgiliano, è riconfermato in b dallo scolio *vilior erit.*

Buc. 7, 69 *contendere* b con M P: *concedere* u *1.*

Seguono tre luoghi, dove b (a) armonizza nella retta lezione con M, non con P, sempre contro u, e sono: buc. 8, 7 *oram* ω (meno *Expl. II.*) M, *horam* P u; 8, 12 *atque* b M, *adque* P u (cf. 10, 35 u R); 8, 43 *duris* b M, *nudis* P *1*, u *1.*

Buc. 9, 1 *te Moeri* ω con M P: *timori* u *1.*

Buc. 9, 20 *viridi* b con M P: *viridis* u *1*, eguagliato al susseguente *fontis.*

Buc. 9, 27 b ha il genuino *superet* con P e lo scolio di a: *superent* u *1* (del. *cupiant*) M.

Male legge ω con P, c *1*, γ MAUR. *grynaeas* (*-neas*), *girinias* (*-neas*, *-mas*) alla buc. 9, 30: *cyrineas* (= *Cyrneas*) u *1*, *cy*||*neas* M.

Buc. 9, 31 *distendant* b con M P (*dest-* P *1*): *distanti* u *1.*

Buc. 9, 35 *Varo* ω con M z c MAUR., u *2*: *Vario* P, u *1.* È L. Vario Rufo, come si sa, ma l'antichità della lezione *Varo* è attestata pur dal *Corpus* serviano, secondo cui alcuni riconoscevano qui Alfeno Varo.

Buc. 10, 19 *opilio* ω, *opillio* (corr. *up-*) P *1*: *upilio* R, u *1* (*op- m. 2*), M. Servio pretende che Virgilio scrivesse *ūpilio*, non l'usuale *ŏpilio*, sotto la forza del metro, avvalendosi di una figura greca, per cui si adoperava *οὔνομα* per *ὄνομα*, *οὖρη* per *ὄρη*. Mera fantasia! *Opilio* ha la prima sillaba lunga al pari di *upilio*. Sembra invece che la forma *u* fosse la romana di città, quella *o* la dialettale (1) e che l' *ŏ* documentato da Servio per il suo tempo si debba attribuire ad abbreviazione volgare in sillaba atona (2).

Buc. 10, 20 *uvidus* ω con M P (*huv-*): *umidus* R e di nuovo alla g. 1, 418 con γ z.

Buc. 10, 28 *ecquis* b con M, P *1*: *etquis* P *2*, R u γ z c. Lo scolio b dice: '*ec*' *increpantis adverbium.*

(1) Cf. WALDE, *Lat. etym. Woerterb.*, p. 540.

(2) Cf. SOMMER, *Handb. lat. Laut. u. Formenl*, p. 130², colle *Krit. Erläut.*, Heidelb., 1914, p. 47.

Georg. 1, 73 *sidere* ω con MP: *semine* R.

Georg. 1, 75 *lupini* ω con MP: *lupinis* R, precede *tristisque*.

Georg. 1, 81 *effetos* di MP è presupposto dalla glossa *steriles, senes* di a. il cui lemma suona *effectos* con R γ, col *c* però espunto in due codici.

Georg. 1, 109 *elicit* ω con MP: *etlicit* V, *eligit* R.

Georg. 1, 157 *umbras* b. con P z c: *umbram* M R γ. Non., Serv. Gli editori necessariamente titubano fra plurale e singolare, giacchè ambedue sono adoperati con indifferenza dal poeta; vedasi, per esempio, il singolare alla buc. 1, 4; 7, 10; 8, 14; 9, 20; 10, 75; g. 1, 121; 435 ecc.; il plurale alla buc. 1, 83; 2, 8; 67; 5, 5; 40; g. 1, 342 ecc. e nell'Eneide alla fine di verso *per umbras* 6, 461; 490, *per umbram* 6, 268 e al l. 6, 451 *per umbras* PR, *per umbram* M. Nè decisivo può essere il catulliano (64, 41)

falx attenuat frondatorum arboris umbram.

Se un criterio v'ha per la scelta d'una lezione, è quello del parallelismo seguito volentieri da Virgilio ed evidente nel v. 157

falce[1] premes[2] umbram[3], votisque[1] vocaveris[2] imbrem[3];

un'isocolia simile, colla cesura di mezzo ai due membri, ama di ornarsi dell'*homoioteleuton* alla fine del doppio membro.

Georg. 1, 164 *trahae* a con M γ c A (Ribbeck, *Proleg.*, p. 267): *traheae* PR. La redazione a porta *trahae* anche nella chiosa (codd. *trachae*), b non ha che lo scolio serviano, nel quale sostituisce a *traheae* la forma metricamente impossibile.

Georg. 1, 208 *die* ω con M *1*, P A γ, Serv., Prisc. al.: *diei* M *2*, R. Gellio (9, 14) narra che certuni lessero nel ms. virgiliano *dies*.

Georg. 1, 218 *adverso* ω (*Iunilius*) con M: *averso* P γ z c e forse R (1). Io registro qui il passo, o che R abbia *averso*

(1) Riscontrisi il FORBIGER, al l.

o che *adverso*; giacchè a contiene ancora uno scolio col falso lemma *averso* e la dichiarazione *supinus*. Siccome lo scolio di ω appartiene a Filargirio, quest' ultimo sarà di Gallo, e Galliano dev' essere allora lo scolio al v. 225.

Georg. 1, 226 *avenis* b con Pγzc, Prob.: *aristis* M R Non. Sempre in fondo di verso, *aristis* trovasi poco innanzi, al v. 220, il che però non pesa punto per la lezione *avenis*; gli antichi, Virgilio incluso, non disdegnano colla nostra piccola meticolosità le ripetizioni a brevi intervalli, come si insegna per i poeti greci dal Lehrs (1), per i latini dal Naeke (2) e dallo Haupt (3). Se mai, sorge il sospetto che lo *aristis* del v. 220 abbia soppiantato in RM un originario *avenis* del v. 226; in quanto che un tal processo di rimaneggiamento è abbastanza diffuso in R, e noi ne abbiamo indicati e indicheremo degli esempi. Gli studiosi oscillano fra *aristis* e *avenis*; e per il *vanis elusit avenis* si appellano alle *steriles avenae* della buc. 5, 37 e g. 1, 154, nonchè a Plinio n. h. 18, 149, secondo cui *avena* è vocabolo denotante sterilità *primum omnis frumenti vitium*, per l'*aristis* a Quintiliano 1, 3, 5 *imitatae spicas herbulae inanibus aristis ante messem flavescunt*. A me sorride assai la forza dell'allitterazione e della paranomasia nel *vanis avenis*; si rammenti l'*amores-amaros* della buc. 3, 109-110. Consultisi anche il Keil, *Philol.* 2, p. 164.

Georg. 1, 334 *plangunt* ω con γ c, *plangNT* (con U soprascritto) M: *plangit* Rz. Servio scrive *plangit*, ma conosce pure *plangunt*.

Georg. 1, 351 *discere* b con M*1* (*noscere* M*2*): *dicere* R.

Georg. 1, 357 *aridus* b con M: *arduus* R.

Georg. 1, 395 *obtunsa* b con M (4): *obtusa* R γ z, c2.

Georg. 2, 47 *luminis oras* a con M *1*: *l. auras* M*2*, u γ z c. Anche En., 7, 660 ha *sub luminis.... oras*, bella espressione metaforica di Ennio e di Lucrezio.

(1) *De Aristarchi stud. Hom.*[3]. p. 450 segg.

(2) *Val. Cato*, p. 277 segg.

(3) *Opusc.* 1, p. 110. Su questa geniale trascuranza degli antichi scrittori meditò già il LEOPARDI, *Pensieri*, 3, p. 186 segg.

(4) Cf. WAGNER, *Orthogr. Verg.*, p. 457.

Georg. 2, 189 *filicem* **a** con P γ, U *2*: *felicem* U *1*, M, Z *1*. La redazione **b** nei codici BC, non in V, porta *felicem* nel lemma, ma *filicem* nello scolio.

Georg. 2, 301 *laede retunso* ω con γ, *l. retuso* P Z C: *laede tunso* M, *laederet. uno* R, *ledere tuso* U *1*. Lo scolio ω è corrottissimo; dall' edizione Hageniana parrebbe che **b** avesse per lemma *tunso*, ma da **a** e **b** assieme si ricostruisce: '*ferro laede retunso*' *obtunso*, *quo vites* ecc. (1).

Georg. 2, 365 *acies* PV (erasa *s* litt. V) M2, *acie* R γ Z C; **b** dice: '*ipsa*' *vineta vel semina vel* '*ipsa acies*'; e Servio: *si* '*acies*', *sensus hic est* '*teneris adhuc vitibus nondum est falcis acies necessaria*'; *si* '*acie*', *subaudimus* '*virgulta*'. La variante *acies* passò inosservata fra i dotti, sebbene dia un senso ottimo. Il poeta discorre della vite e ammaestra: 'finchè la pianta tenerella porta le prime foglie, bisogna che queste sian risparmiate, finchè il tralcio si lancia rigoglioso per l'aria,

> ipsa acie (acies) nondum falcis temptanda, sed uncis
> carpendae manibus frondes',

cioè, se si tien per buona la lezione *acie* 'essa stessa (*vitis* o che altro piaccia di sottintendere) non va ancor toccata col filo della falce, ma solo le frondi si han da staccare colle mani'; l'*ipsa* allora è il fusto legnoso contrapposto alle *frondes*. Il senso è limpido; meno soddisfa l'inquadratura del verso negli epiteti estremi *ipsa* ed *uncis*, anzichè in *ipsa* e *frondes*, se su questa coppia di voci, non su quella, gravita il peso principale della proposizione; e Virgilio suol chiudere i versi con un attributo, quando codesto abbia un contenuto pieno (2). Onde il suo pensiero si direbbe essere più esattamente: 'neppure allora ti avventurerai sino al filo stesso della falce, ma colle forbici delle tue mani devi' ecc., *ipsa acies* (*falcis*) —*uncis* (*manibus*). E così eviterebbesi che a due versi di distanza occorra supplire *vitis* o un quid simile,

(1) Cf. Barwick, *Comment. philol. Ien.*, 8, 2, p. 89.

(2) Kvíčala, *Neue Beitr. z. Erklär. d. Aeneis* (Praga, 1881), p. 279 segg.

al v. 365 con *ipsa* in singolare, al v. 367 con *amplexae* in plurale.

Georg. 2, 371 *tenendum* ω con P, Serv.: *tuendum* R e, ut vid., V.

Georg. 2, 425 *nutritur* ω con M P: *nutritor* bene R γ c Serv., Diom. al.

Georg. 3, 513 *errorem* **b** con MP: *ardorem* R.

Georg. 3, 566 *sacer* **b** con MP, Serv.: *acer* R.

Georg. 4, 72 *fractos* (i. e. *sonitus* plur.) **b** con M: *fractus* P u.

Georg. 4, 228 *augustam* **b** con P γ z, c *2*: *angustam* R, c *1*.

Georg. 4, 230 *ore fave* **b** con M*1* (*ora fove* corr. *m. 2*), Dan.: *ore fove* R P, Serv. E **b** commenta: *idest cum silentio accede et omnia bona tecum habe, ut in Pontificalibus 'favete linguis'*. In modo analogo il Danielino e anche Servio in una versione da lui respinta. Io mi dispenso dal riferire le opinioni dei critici di oggi sulle lezioni controverse; per me l'*ore fave* di **b** M è mirabilmente intonato a una certa religiosità di tutto il passo, vv. 219 segg., e all'epiteto di *augusta* dato alla *sedes* delle api, all'alveare. Il poeta canta la *mellatio*; alle api conviene accostarsi, come ad esseri che han del sacro: *prius haustu sparsus aquarum, ore fave*, cioè intenderei, 'cosperso prima d'acqua viva, fatti avanti in silenzio'. È risaputo il profondo significato simbolico che in antico ebbe il miele, la bevanda degli dèi, dei veggenti, dei vati, delle anime beate dell'al di là (1). Il fare elevato del passo è contraddistinto dalle allitterazioni. In lingua povera, sicuro, Virgilio espone il precetto di Columella (9, 14), prosaico anzichè no; per cui da molti si diè la preferenza ad *ore fove* od *ora f.*, che ritorna alla g. 2, 135 (cf. En. 12, 420).

Georg. 4, 262 *stridit* **b** con MP: *stridet* R, γ 2, zc, forma volgare (cf. v. 556).

(1) Un bell'articolo sull'argomento si deve all'USENER, *Rhein. Mus.*, 57, p. 177 segg. E vedi anche, se vuoi, la nota del FORBIGER al *liquidum nectar* della g. 4, 164; buc. 5, 71. e specialmente il NORDEN, *Aen. VI*[2], p. 306.

Georg. 4, 416 *perduxit* b con M P : *perfudit* R, glossema.

Georg. 4, 460 *aequalis* b con M P : *aequali* R.

Georg. 4, 460 *supremos* b con M V z c : *supremo* R P.

Georg. 4, 482 *implexae* M, *innexae* R F, *amplexe* (in marg. *innexae*) u : b ha '*impexae*' *ornatae*. Dice Virgilio *caeruleosque implexae* (*innexae*) *crinibus anguis Eumenides*; colla nota *ornatae* il lemma *inpexae* si adatta male; originario sarà stato uno dei due lemmi della tradizione più attendibile, probabilmente *implexae*.

I lemmi, che abbiam presentati finora di ω, ci affidano di due cose; anzi tutto che un certo numero di essi andò incontro ad accomodamenti, e poi che il testo virgiliano di ω primitivo ha sostanziali punti di contatto con P, pur non coincidendo con questo codice fino all'interezza; di quando in quando lo lascia in asso, per seguire M. Complessivamente ω poggia sopra una tradizione di Virgilio abbastanza unitaria.

E continuiamo a rifinire il quadro. Lezioni guaste, o riconosciute per tali dalla critica più sana, nella totalità dei codici antichissimi delle Bucoliche e delle Georgiche, ce n'è qua e là, ed ω ora si accompagna a quelli, ora se ne apparta.

Alla buc. 1, 12 i mss. Virg. ed ω portano *turbamur*. L'impersonale *turbatur* ha per sè l'autorità di Quintiliano (1, 4, 28) ed è difeso finemente da Servio; nel V secolo lo accoglie da qualche tradizione Consenzio. Per *turbatur* sta oggi la maggioranza dei dotti, non a torto; l'indeterminato è più comprensivo e più forte, armonizza anche meglio con l'espressione *undique totis.... agris*. E il passaggio al particolare *en ipse capellas protinus aeger ago* acquista, secondo me, una vivezza maggiore, se Melibeo non si è già incluso espressamente nella sorte generale col meno indeterminato *turbamur* (1).

Falso è il *vitulam* di ω, di Nonio, Prisciano e dei codd. RUγZC (def. rell.) di Virgilio alla buc. 3, 77; Servio e

(1) Oltre i commentari, sulla controversia giova di vedere il RASI, *Boll. di filol. class.*, 5 (1899), p. 156 e il PASCAL, *ibid.*, p. 205.

Macrobio (3, 2, 15) illustrano il valore dell' abl. *vitula*, dagli editori rivendicato al poeta.

Con M P R γ z c lo scoliasta **b** lesse alla g. 2, 341 *ferrea*; la vera lezione *terrea* trovasi di seconda mano in M e nella chiosa del Danielino *homines e terra natos, a qua humo homines existimabant dictos*; Servio invece ha *ferrea* nel lemma e nell'interpretazione: *procreata ex lapidibus ad laborem, alibi* (g. 1, 63) '*unde homines nati, durum genus*'. Il Danielino s'introduce in mezzo al periodo serviano fra *ad laborem* e *alibi* colla proposizione causale *quia creditum est*, quasi che le due annotazioni si livellassero e non piuttosto l'una esigesse altro lemma dal *ferrea* serviano. Il Ribbeck che sosteneva essere Servio e Danielino compendi di un Servio primordiale, assegnava di sua testa a codesto il lemma *terrea*, e gl'interpreti posteriori all'attività davvero meritoria di lui ricopiano le sue indicazioni supinamente e rispetto a Servio e ad ω; eppure dal 1860 in poi il problema serviano e filargiriano ha fatto dei passi innanzi verso la soluzione, e il serviano non proprio nelle direttive del Ribbeck.

Un luogo parecchio discusso fin dai tempi antichi è quello della g. 2, 71; M U γ z (def. rell.) portano con **b** e Servio *castaneae fagos*, e così legge il Ribbeck:

> et steriles platani malos gessere valentes,
> castaneae fagos.

Virgilio dà i precetti opportuni sull'innesto; e la lezione tradizionale, se vera, dovrebbe spiegarsi per via di ipallage, come fan Servio e **b**; starebbe per *castaneas fagi*. E la figura in sè potrebbesi anche difendere, chè i Latini non rifuggono dal dire *inserere arborem pomo*; proprio due versi addietro leggesi in Virgilio *inseritur.... et fetu nucis arbutus horrida* e Plinio n. h. 15, 57 si esprime: *insitam nucibus arbutum*. Filargirio ricorda l' En. 3, 61 *dare classibus austros*, ed altro viene a mente di consimile, per es. buc. 9, 20 *fontes induceret umbra* (5, 40 *inducite fontibus umbras*); En. 5, 142 *infindunt pariter sulcos* (buc. 4, 33 *tellurem infindere sulco* R); buc. 7, 47 *pecori solstitium defendite*; g. 3, 399 *praefigunt ora capistris*. Quello che stona però alla g. 2, 71 è il variar dei

rapporti fra pianta fruttifera e non fruttifera in una medesima locuzione e alla reggenza del medesimo verbo. La cosa più ovvia è allora di mutare *fagos* in *fagus* e di separare l'emistichio *castaneae f.* dal verso precedente, come si pratica da molti, unendolo con *ornusque incanuit albo flore piri.*

Nella lista delle lezioni tramandateci per corrotte e dai codici virgiliani e da ω rientrerebbero ancora un paio di importanti, se si ascoltassero uomini autorevolissimi, ai quali io non so dar ragione. C'è, per esempio, chi si ostina a cambiare l'*aethere* della buc. 1, 59 con *aequore* (Ribbeck, Keil, Norden), opinando che l'*ἀδύνατον* di questo verso stia in relazione di contrapposto col seguente del v. 60, di guisa che i cervi s'intendano a vivere a mo' dei pesci e viceversa. Ma se un contrapposto simile suonerebbe ottimamente, dalla tradizione virgiliana non risulta e l'immagine dei cervi pascolanti nei campi dell'aria fu ripresa dal Tasso (Am., 2, 2, 201): nè vale chiamare a raccolta *ἀδύνατα* che hanno appunto codesto carattere diverso (1).

Egualmente qualcuno sulle orme del Ribbeck (2) preferisce l'*exilit* di γ e di Nonio all'*exiit* dei codici migliori e di b g. 2, 81; a me occorre calzantissimo l'*exierint* della g. 2, 368, usato pur esso di pianta che si leva verso l'alto.

Maggiore attrattiva han per noi i casi, in cui ω da solo o coi soli mss. virgiliani più recenti restituisce le schiette sembianze native ai versi di Virgilio. Non sono molti tali casi, nè tutti sicuri, ma sempre notevoli.

Buc. 2, 32:

> Pan primum calamos cera coniungere pluris
> instituit.

La forma *primum* è in PR, *primus* invece in ω, zc, Serv. buc. 3, 25 e Schol. Hor.; Virgilio alla buc. 8, 24 si ripete sostanzialmente così: *Panaque* (*audit*) *qui primus calamos non passus inertis*. E *primus* sembra essere consigliato da Cal-

(1) Ultimamente nuovi interessanti riscontri tirò fuori, per correre alle solite false conclusioni, lo Schneider, *Philol.*, 68 (1909), p. 447 segg.

(2) Cf. anche *Proleg. crit.*, p. 211.

purnio (3, 19, 26; 8, 4, 58; 10, 13); io ritengo la lezione probabilissima.

Buc. 3, 100 *ervo* bene A, *ervo* con *er* in rasura **z**, *arvo* R. La variante è facilmente comprensibile (cf. anche il *pinguibus arvis* della buc. 5, 33 di fronte al *pingui in ervo*); la retta lezione è convalidata da Teocrito 4, 20.

Buc. 3, 101:

idem amor exitium est pecori pecorisque magistro.

Il verbo lo tolgo da R U; V ha *exit. agpecori*, **z** *exit. pecori est*, **b** con C *exitium pecori* senza *est*. L'esistere e il non esistere della paroletta, il suo passare da un luogo all'altro fra codice e codice, ne rende sospetta la sincerità; nè la sinalefe d'una voce in *-um*, e voce dattilica per di più, è nelle consuetudini di Virgilio (1). Si badi poi che *est* leggesi al verso precedente.

Buc. 4, 26 '*at*' *verum* **b** con γz, Nonio: *ac* R, C2. Virgilio dovette scrivere *at* e qui e sopra al v. 18, dove R di nuovo dà *ac*. Osservò già M. Haupt (*Opusc.* 1, 110) che *ac* nelle Bucoliche si adopera solo due volte per evidenti motivi eufonici: 3, 4 *foret ac ne me* e 4, 9 *desinet ac toto*. Alla buc. 2, 12 gli editori stampano concordi *at*, R ci prodiga il suo *ac*.

Buc. 4, 26 *parentis* **a** con γ*1*, Z C, Serv. Non.: *parentum* R, γ*2*. Il genitivo singolare predomina giustamente nella scelta fra i moderni; *facta parentum* sembra equiparato all'*heroum laudes* che precede.

Buc. 4, 28 *flavescet* bene ω: *flavescit* R, γ*1*, **z** *1*.

Buc. 8, 17 *diem* ω: *dam* MPγU Z.

Buc. 8, 28 '*timidi*' (i. e. *dammae*) *pro* '*timidae*' *mutavit genus, ut in Georgicis* ⟨1, 183⟩ '*capti talpae*' **b**, *timidi* per conto suo **a** con P*2*, U*2*, γ: *timidae* (*-de*) M, P*1*, U*1*. La versione ω è testimoniata da Quintiliano (9, 3, 6), Servio e Carisio, e *timidi dammae* scrive senza esitazione di codici Virgilio alla g. 3, 539.

(1) Cf. NORDEN, *l. c.*[2], p. 455 seg.

Georg. 1, 296 *trepidi* (i. e. *aeni*) ω con γ, Serv., Gell.: *tepidi* (*r* sps. *m. 2*) P, *trepidis* (i. e. *foliis*) MR. Virgilio ci rappresenta la massaia a schiumar colle foglie di vite l'*unda* del paiuolo bollente.

Georg. 1, 461 **a** chiosa: '*Denique quid vesper serus vehat*' *vesper stella Martis*; e **b**: '*vehat*' *adferat*. Gellio (13, 11, 1) e Macrobio (2, 8, 2) informano, che *nescis, quid vesper vehat* è un motto delle *Saturae Menippeae* di Varrone diventato proverbiale, nè par da dubitare che *vehat* sia la giusta lezione, nonostante che MR diano *ferat* (M *ferat* con *v* sovrascritto); *vehat* sta in ZC e in Servio, *veat* in γ. Però, che la variante *ferat* contenda il campo a *vehat* fin dai tempi antichi, si scorge da Livio (45, 8, 6) *nec praesenti credere fortunae, cum quid vesper ferat, incertum sit* (1), e **b** ha ancora uno scolio che suona: '*Quid vesper*' *proverbium est*: *nescit quid vesper ferat*. Piuttosto che un glossema, *ferat* apparisce qui per lezione, che uno scoliasta differente da quel di sopra trovò nel suo Virgilio.

Georg. 2, 8 *dereptis* **b**: *direptis* MUγZC.

Georg. 2, 20 *decernet* ω: *decernit* MPR; in F non si legge chiaro.

Georg. 3, 475 **b** offre: '*Iapygis*' *Iapugia pars est Istriae ac Dalmatiae adfinis*: *Iunilius dicit*. La dichiarazione vuole che le si renda il suo vero lemma *Iapydis*, e *Iapugia* va emendato in *Iapydia*. Abbiamo che fare con un riadattamento più tardo, che fu esteso anche allo scolio serviano-gaudenziano al seguito del filargiriano; e già Servio è a cognizione della corruttela: *unde male quidam* '*Iapygis*' *legunt, cum Iapygia sit Apulia*. I codici M*1*, PRγ portano *Iapygis*; la m. 2 di M corregge *Iapydis*.

La buona tradizione virgiliana di ω è ormai solidamente documentata; non solo essa è vicinissima a P, o più d'una volta, a M, quasi sempre nel caso che questo ms. conservi la lezione che meglio appaga, ma è libera talora da corruttele inquinanti tutte le recensioni superstiti dell'ultimo periodo dell'antichità o del primissimo del M. Evo, e, quando

(1) Cf. Otto, *Sprichwört.*, p. 369.

pecca di errori o di magagne, vanta dalla sua codici del credito di P(M), o, in proporzioni più tenui, di RU.

Ma perchè si conchiuda con piena veracità, aggiungerò una cosa, del resto naturalissima, che cioè ω non schiva di quando in quando lezioni d'ordine inferiore, ignote a MPR (FVAG); son fenomeni sporadici, e le varianti di ω sogliono avvalorarsi della testimonianza di mss. virgiliani carolingi o di scrittori antichi, dato che non siano interpolazioni o errori di trascrizione.

Buc. 1, 72 '*en quis*' *ecce quibus* **b** con Cγ, U2 (*quis* in ras. U, vid. fuisse *his nos*), Z in marg.: *his nos* PR. La variante sembra rampollata dall'*en quo* del v. 71.

Buc. 3, 25 **a** *Expl. II.* '*haut* (*haud* N)' *idest pro* '*non*'; *Expl. I.* '*umquam*' *idest pro* '*numquam*'; **b** '*aut umquam*' *numquam*; l'esplicazione *numquam* fa credere che ω avesse per lemma l'*haud* dell'*Expl. II* e di C, non l'*aut* di **b** PR, se pure la chiosa non è a senso, chè la domanda rettorica aspetta risposta negativa.

Buc. 3, 100 *eheu* ω (*ceu* cod. P *Expl. I*) con ZM, Probo, Servio (En. 2, 69): *heu heu* R; cf. buc. 2, 58; Teocr. 4, 26; Tibull., 1, 4, 81.

Buc. 5, 88 *duos* **b** con U2, C: *duo* PRγ, U*1*, Nonio, Danielino. In **b** il plurale ha soppiantato il duale virgiliano (1).

Buc. 8, 44 *aut Tmaros* Mγ (*s* corr. in ras. γ), *aut marus* (*t* sopra; *u* post. in ras.) U, *aud maros* Probo Inst., *Ismarus* CM e in ras. Z: *Ismaros* è in **a**, *aut Tmaros* in **b**, ma **b** ne fa con **a** un monte della Tracia, non dell'Epiro, onde *aut Tm.* si giudicherebbe intruso, quantunque Servio all'En. 5, 620 ponga il Tmaro in Tracia (2).

Georg. 1,13 i codici di Virgilio hanno *fudit* (*fundit*) *equom* (*ecum*), e ciò risponde a una versione della saga di Nettuno, giusta la quale la terra da lui percossa col tridente avrebbe procreato il cavallo; secondo altra versione, meno diffusa,

(1) Cf. RIBBECK, *Proleg.*, p. 175.

(2) Veramente nè i codici virgiliani, nè i serviani stan saldi a una forma sola, nemmeno qui.

non il cavallo, ma una fonte sarebbe zampillata sotto l'urto del dio (1). Ebbene dal Danielino si apprende che in antichissime redazioni virgiliane leggevasi *aquam* al posto di *equom*; e nel confuso scolio di **b** è agevole appunto discernere due parti, per cui ambo i lemmi son necessari.

Georg. 1,102 *Moesia* ω con c, P*2*, Servio, Dan.: *Mysia* M, P*1*, R.

Georg. 2, 82 buona la lezione *miraturque* di M*2*; il *miratasque* di M*1*, zc si originò certamente da *miratastque* (cf. Serv.); *mirata estque* γ. La recensione **a** (**b** def.) ha '*mirata*' *deest* ⟨*est*⟩; e codesto fu già escogitato per congettura da qualche critico, ed esige dietro di sè una paroletta *ipsa*, *usque* o sim. Vedasi il Forbiger al l.

Georg. 4, 443 *pellacia* **b** con z (*pe-* in ras.), lezione di cui sa il Danielino: *fallacia* MPRγc (*f* ex *ph* M).

Un gruppetto di varianti ω o d'una sola delle sue redazioni non vuol esser messo in combutta coll'antecedente, perchè troppo men degno: buc. 1,13 *a aeger* ω (dittografia?), *aeger* Virg.; buc. 1, 54 *rorem* **b**, ma lo scolio rettamente *florem*; g. 1, 454 *miscerier* **a** (def. **b**), *inmiscerier* Virg.; g. 2, 16 '*habita*' *credita* **b**, *habitae* Virg.; g. 2, 151 *rapidae* A con z (*quae.... raptis falluntur catulis*), *rabidae* Virg.; g. 3, 88 *pulsu* **b**, e così in marg. ad U (cf. En. 12, 533), *cornu* Virg.; g. 3, 383 '*vestitur*' *induit* **b**, e così in marg. ad U, *velatur* Virg. (*velantur* MUZC); g. 4, 278 *Amellae* **b** con M*2*, c (2), *Mellae* Virg.; g. 4,347 *vel* **b**, *aque* Pγ, *atque* MRc; g. 4, 552 *induxerit* **b** con z*1*, c*1*, *induxerat* Virg.

Tutto sommato, un bel contingente di materiale virgiliano si spigola in ω, che varca in meglio e in peggio i limiti degli esemplari, in cui il poeta ci fu trasmesso. Filargirio, il nostro interprete principalissimo, avrà fabbricato

(1) Sul contrasto mitologico giova ricordare la dottissima nota del Leopardi in appendice all' *Inno a Nettuno* negli *Studi filologici* (Firenze, 1853), p. 155 segg.

(2) La gratia sarà derivata dall'erba amello, che Virgilio canta come fiorente presso le rive del Mella; *unde et amella dicitur* etimologizza fantasticando Servio.

il suo edificio sulle fondamenta di un unico codice eccellente delle Bucoliche e delle Georgiche, ma non tralasciò in ogni caso d'orientarsi sulle reali condizioni del suo Virgilio a destra e a sinistra, e mèsse cospicua ricavò anche dai commentatori. Quanto egli tenga a ridare un'immagine decente e compiuta del libriccino, oggetto dei suoi studi amorosi, lo riprova la cura, ch'egli pone, nel ragguagliare sulle varianti. Delle quali ecco qui un prospetto inteso ad eliminare il Ribbeckiano dei *Prolegomena* (p. 195 segg.) per necessità di cose riuscito un po' confuso e manchevole.

Buc. 1, 2 '*Silvestrem*' (=Virg.) '*agrestem*' **b**; *agrestem musam* Virg. buc. 6, 8, e Quintiliano (9, 4, 86) cita la buc. 1, 2 coll' epiteto *agrestem*. Non una glossa dunque, sì una variante, avremo in **b**, se pure Quintiliano non fu ingannato dalla memoria.

Buc. 1, 5 '*Amaryllida*'.... *vel* '*Amaryllidas*', *sed excluditur de metro* **b**; assurdità d'un interpolatore.

Buc. 2, 14 '*Amaryllidis*'.... *alii* '*Amaryllidos*' (= P) *graece, alii* '*Amaryllidis*' *latine* **b**.

Buc. 2, 28 '*Tantum*' (= Virg.) '*magnum*': altra assurdità.

Buc. 3, 26 '*Vincta*' (= Rγzc) '*iuncta*' (= P) **b**.

Buc. 3, 34 '*Alter et haedos*' *quidam synaloepham putant* **b**; dunque *alteră et*. « E sarebbe una bella lezione » nota l'Albini. Metricamente però c'è qualcosa da ridire: la sinalefe al 5° piede con *-ă* non comparisce nelle Bucoliche che una volta sola (7, 14) e in nome greco, *Phyllida habebam*, e una sol volta del pari nelle Georgiche (3, 486) *hostia ad aram* in un passo di carattere sacrale, cioè a dire spesso di colore arcaicizzante (1). Certo, il crescendo *alter et haedos* a me suona parecchio slavato dopo *est mihi.... domi pater, est iniusta noverca, bisque die numerant ambo pecus*, se l'*alter* non mira ad accentuare col numero anche e specialmente la persona. E Servio ed ω si sforzano di mostrare che appunto lei, la *noverca*, ha in testa il pastore che parla, sottintendendola nella espressione indeterminata. Medesimamente Servio sostiene

(1) Cf. NORDEN, *l. c.*[2], p. 455.

all'En. 10, 89 che il pronome *qui* della domanda *an miseros qui Troas Achivis obiecit?* si riferisca a Venere, non a Paride, perchè, torna a dire, *in subauditione ponuntur ea quae non possumus dicere aperte.*

Buc. 5, 3 '*Consedimus*' (= Virg.) *pro* '*considimus*' (= γ2) ω, e *considimus* sta in due codici serviani del Thilo.

Buc. 6, 18 '*Senex*' *pro* '*senes*' b, assurdità.

Buc. 6, 18 '*Ambo*' (=Virg.) *pro* '*ambos*' '*hos ambo*'.... *Iunilius dicit* b (a); *ambos* è in C*1*, M.

Buc. 8, 40 *In Corneliani* '*contingere*' (=MP), *in Ebri* '*pertingere*' (=z) a (p. 153 Hag.); il lemma dello scolio manca.

Buc. 10, 40 '*Sub vite*' (=Virg.) *alii* (*a.* om. b) '*sub rupe*' ω, una variante originatasi dal v. 14.

Buc. 10, 55 '*Lustrabo Maenala lymphis*' *alii verius* '*nymphis*' (=Virg.) *vel cum nymphis permixtus montes lustrabo venando* b; la variante non è però in a: '*mixtis nymphis*' *idest cum nymphis permixtus* ecc.; si ha da ripudiare come spuria.

Georg. 1, 50 '*Ignotum*' (=Virg.) '*immensum*' b. Il Danielino conosce entrambi le lezioni, partendo dalla seconda che leggesi anche in un codice di Servio e in margine al Trevirense 1086, cioè il cod. T della redazione b.

Georg. 1, 277 '*Orcus*'.... *quidam cum aspiratione Horcum* (*Orcum* codd.) *legunt* b: e l'aspirazione è in P, manca in MRγzc. Sulla questione vedansi Probo e Cornuto presso il Danielino col Ribbeck, *Proleg.* p. 139, e Aistermann, *De M. Val. Probo Beryt.* (Bonnae, 1910), p. x, x.

Georg. 1, 311 '*Sidera*' (=Virg.) '*frigora*' ω; cf. g. 2, 321. 3, 279 (R).

Georg. 1, 479 '*Manes*' *idest* '*amnes*', *non dii* b: vaneggiamento quel *manes*, che ritrovasi nel margine del cod. U. La redazione a ignora lemma e chiosa.

Georg. 1, 487 '*Sinistro*' (=γ 2, z) '*sereno*' (=MR) b.

Georg. 2, 65 '*Durae*' *alii* '*edurae*' *legunt* (=Serv.), *ut* ⟨g. 4, 145⟩ '*eduramque pirum*'. Sia, la prima sezione, del Servio-Gaudenzio o no, il lemma completo suona *et durae*, con MγUzc; *edurae*, lezione virgiliana, è solo nei codici

deteriori. Anche alla g. 4, 145 i codici virgiliani fluttuano tra *eduram* (MγUZC) e *etduram* (P).

Georg. 2, 69 **a** sotto il lemma non serviano *inseritur vero et rel.*, ch'è anche in **b**, alluoga con **b** uno scolio di Servio, ma lo scolio vero del v. 69, non quello del v. 70, come fa **b**: e dice: *versus dactylicus, nam* [*et*] *male quidam 'horrens'* ⟨*legunt*⟩ (=Serv.); quindi prosegue: *et sic in Corneliani*, per poi procedere col resto di Servio '*horrida*' *autem hispida* ecc. Se si considera l'inciso *et sic in C.* staccato dalla materia serviana, par che l'indicativo *sic* accenni alla vicina ed unica nominata variante *horrens*, ed io così stimo, quantunque il periodo nell'insieme non eccella per lucidezza. Virgilio scrisse: *inseritur vero et fetu nucis arbutus horrida*; l'*horrens* è congettura di tale, che intese a torre via un verso ipermetro finito in dattilo.

Georg. 2, 121 '*Plebes*' *vel verius* '*Seres*' (=Virg.) **b**: vien dietro a questa variante una chiosa del Servio-Gaudenzio, di cui *Seres* è il lemma. Al v. 134 **b** ha '*Medi*' (=Virg.) *plebes*. Per la formula *vel verius* vedi sopra buc. 10, 55.

Georg. 2, 296 '*Tendens*' (=MPRVZC) *vel* '*pandens*' (=γ) **b**. Niente autorizza a preferire *pandens* col Ribbeck, al quale è molesta la prossimità di *tendit* v. 292; che certe ripetizioni non offendano troppo l'orecchio dei Latini e dei Greci, io osservai già, e relativamente a Virgilio si ripensi al triplice *ingens* dell'En. 6, 417, 423, 426.

Georg. 2, 316 '*Gelidam*' *alii* '*rigidam*' (=Virg.) **b**; *gelidam* è in marg. al cod. U.

Georg. 2, 330 '*Trementibus*' (=PRγZC) *vel* '*tepentibus*' (=M) **b**.

Georg. 2, 352 *alii* '*munimen*' (=Virg.) **b** senza lemma. In margine al cod. U *munine* (=*munimine*).

Georg. 2, 359 '*Furcas bicornes* (*biscornas* codd.)' *vel* '*valentes*' (=MPR) **b**, *bicornis* è in V (=g. 1, 264).

Georg. 2, 365 '*Ipsa*' *vel* '*ipsa acies*' (=P,M2); il primo *ipsa* concordato con *vineta* o *semina* implica la lezione *acie* di M*1*, RγZC. Delle due varianti disputammo dianzi.

Georg. 2, 413 '*Rusti*' (=PR, M2) '*rusci*' (=M*1*, γ2, Z2) *magis legendum* **b**: M propriamente ha *frusci*.

Georg. 2, 417 '*Effectos*' (=M*1*, P, Rγ, c*1*, Prob., Non.) *alii* '*effectus*' (=M2, z2) **b**. Servio mostra propensione per *effectus* (i. e. *vinitor*), cioè *labore finito*, ma sbaglia.

Georg. 2, 429 '*Gravescit*' (=Virg.) '*virescit*' **b**.

Georg. 2, 453 '⟨*Ilicis alvo*⟩' (=Virg.) '*arboris antro*' **b**; la variante ebbe nascimento dalla g. 4, 44 *pumicibusque cavis exessaeque arboris antro*; la g. 2, 453 suona *corticibusque cavis vitiosaeque ilicis alvo*, e il cod. u a questo verso porta in margine *exseque* per *vitiosaeque*.

Georg. 2, 464 '*Inclusas*' (=M*1*, PR) '*inlusas*' (=c, M*2*, γ*2*) **b** (*inlesas* codd.). Servio '*inlusas*'.... *male autem quidam* '*inclusas*' *legunt*, e probabilmente vede giusto.

Georg. 2, 468 '*Latis*' (=Virg.) *vel* '*laetis*' (=codd. det.) **b**.

Georg. 3, 77 '*Minantis*' (=P, Sen.) '*minaces*' (=Mγzc, -*cis* R) **b**, ma il cod. V di **b** ha al contrario '*minaces*' '*minantis*', il cod. u '*minacis*' (-*es* m. 2) nel testo, *minantis* in margine. Sulla doppia lezione cf. Ribbeck, *Proleg.* p. 202.

Georg. 3, 121 '*Claras*' '*fortes*' (=Virg.) **b**; *claras* è un glossema (cf. En. 1, 284) e sta anche in marg. ad u.

Georg. 3, 190 '*Accesserit*' (=Mγzc, F*2*) '*acceperit*' (=F*1*, PR) **b**, e *acceperit* è di nuovo in marg. ad u. Autentico è *accesserit*.

Georg. 3, 194 '*Tum vocet*' (=MAFR) '*provocet*' (=P) **b**. Si presceglie di solito a buon diritto la lezione *tum vocet*, più efficace; *vocare* nel senso di sfidare ha esempi in Virgilio e altrove.

Georg. 3, 221 il lemma di **b** è *lavit* (=M*1*, PR) e al seguito di esso si distingue tra *lavit* e *lavat* (=M2, z).

Georg. 3, 263 '*Super*' (=MR) *alii* '*supra*' (=P) **b**; lezione migliore è *super*.

Georg. 3, 279 '*Sidere*' (=R) '*frigore*' (bene MP) **b**; cf. g. 1, 311.

Georg. 3, 309 '*Quam magis* (=MP) '*quo magis*' (=R, falsa emendazione) **b**.

Georg. 3, 329 '⟨*Iubebo*⟩' (bene P, F*1*, cf. Forbiger) *alii* '*iubeto*' (=MRγzc, Non.) **b**.

Georg. 3, 345 '*Cressam*' (bene F*1*, P).... *alii* '*crassam*' (=c *1*) **b**.

Georg. 3, 403 '*Parvo*' (=glossema) *alii* '*parco*' (=Virg.) **b**.

Georg. 3, 452 '*Malorum est*' (=glossema) *ut alii* '*laborum*' (=Virg.) *pro* '*malorum*' **b**.

Georg. 4, 26 '*Conice*' (=Virg.) *in Ebrii* '*coice*' **b**. Sulla antichità di questa grafia cf. Ribbeck, *Proleg.* p. 176.

Georg. 4, 77 '*Nactae*' *in Ebrii* '*nanctae*' (=P), *non* '*nactae*' (=MUC) **b**.

Georg. 4, 87 *In Corneliani* '*quiescunt*' (=M, U *1*, Z), *non* '*quiescent*' (=P, U 2, C) **b**. Il lemma è caduto.

Georg. 4, 88 '*Ambos*' (=PC) '*ambo*' (=M,Z*1*, Caris, al.) *iuxta Ebrium* **b**. Il Danielino ha '*ambos*' *legitur et* '*ambo*'. Vd. sopra buc. 5, 68.

Georg. 4, 114 '*Tenaces*' *alii* '*feraces*' (=Virg.) **b**.

Georg. 4, 120 '*Intiba*' *in Ebrii*, '*intuba*' *in Corneliani* **b**; i codici virgiliani *intiba*, e sulla grafia cf. Ribbek, *Proleg.* p. 176. In **b** segue uno scolio col lemma *intuba*.

Georg. 4, 120 *Alii* '*rivis*' (=Virg.), *alii* '*fibris*' (=Prisc., cf. g. 1, 120) **b**.

Georg. 4, 132 *In Ebrii* '*seram*' **b** al v. 131, *sera* Virgilio ed evidentemente il lemma perduto di **b**.

Georg. 4, 141 '*Illic*' (=P) *vel* '*illi*' (=M, Serv.) *idest Corycio* **b**.

Georg. 4, 169 '*Fervet*' (=MPγUZC) *in Ebrii* '*fervit*' (F*1*) **b**. La lezione di F*1* è adottata dal Danielino. Sulla duplice coniugazione cf. Ribbeck, *Proleg.* p. 176.

Georg. 4, 174 '*Tollunt*' (=Virg.) *alii* '*iactant*' **b**.

Georg. 4, 175 '*Forcipe* (=Virg.) *in Ebrii et* '*forfice*' *in Corneliani*; **b** segue l'etimologia di *forceps*. Cf. Ribbeck, *ibid.*

Georg. 4, 181 '*Passim*' (=Virg.) *alii* '*circum*' **b**; cf. v. 188.

Georg. 4, 188 '*Limina*' (=Virg.) *alii* '*litora*' **b**.

Georg. 4,233 '*Retulit*' (=Virg.).... *alii* '*reppulit*' (=C) **b**; però il cod. V di **b** '*repulit*'.... *alii* '*retulit*', ed U *reppulit* nel testo, *rettulit* in marg.; cf. sopra g. 3, 77.

Georg. 4, 234 '*Fugiens*' (=Virg.) *alii* '*surgens*' **b**.

Georg. 4, 242 '*Ignotus*' (=Virg.) *alii* '*ignotos*' *idest oculis* **b**.

Georg. 4, 254 '*Vultum*' (=Virg.) *alii* '*vultu*' *idest pro corpore, hoc est pro habitudine* **b**.

Georg. 4, 301 *'Obsuitur'* (=M).... *alii 'obstruitur'* (PRz c) b.

Georg. 4, 315 *'Extudit'* (=Virg.).... *alii 'extundit'* b; però la variante è esclusa dal metro, trattandosi del dattilo del 5° piede. Hagen scrive *extulit.*

Georg. 4, 360 *'At'* (=MPR) *vel 'ad'* (=Gγ) b.

Georg. 4, 412 *'Tantum' alii dicunt 'tantum'* (=M*1*, P*1*, γ*1*), *alii 'tanto magis'* (=M*2*, R, γ*2*, z*2*, c*2*): *Iunilius dicit. 'Quanto'* (v. 4, 11) *legitur et 'tanto'* b. Se l'indice della paternità riguardi ciò che va innanzi (Ribbeck, *Proleg.* p. 180) o dopo (Hagen adn. crit.), non s'indovina con sicurezza; forse tutto lo scolio è filargiriano, e la seconda parte può significare che alcuni leggono *tanto* (v. 412) in correlazione di *quanto* (v. 411), mentre per lo scoliasta la vera lezione è *tam tu*; *tantum* naturalmente è un errore dei copisti. Servio interpreta meno bene *tanto* e menziona la variante *tam tu.*

Georg. 4, 473 *'In foliis'* (=RF) *alii legunt 'in fluviis'* b; i codd. Mγc hanno *in silvis.*

Georg. 4,520 *'Numine' alii 'munere'* (=Virg.) b. C'è però in b un altro scolio senza lemma *quam ob causam*, a cui devesi restituire il lemma *munere.* Dice il Danielino: *Asper*: *'quo munere' ob quam rem vult accipi.*

Georg. 4, 545 *'Orphei'* (=V, M*1*, γ) *in Ebrii 'Orphi'* (=M2) b. Sul dativo cf. il Ribbeck, *Proleg.* p. 176.

Georg. 4, 548 *'Capessit'* (=M*1*).... *alii legunt 'facessit'* (=FR, ut vid. V, in ras. zc, Serv.) b. Con Virgilio potrebbesi corroborare l'una e l'altra versione; cf. En. 1, 77 e di rincontro l'En. 4, 295; 9, 45.

Georg. 4, 564 *'Parthenope'* (=Virg.) *in Ebrii 'Parthinope'* b.

Georg. 4, 565 *'Auxi' alii legunt 'audax'* (=Virg.) b. L'espressione *audaxque iuventa* con *carmina qui lusi* non fu intesa; di qui la congettura *auxique.*

Se da questo elenco si escludono certe cialtronerie scolastiche, particolari alla redazione b, la più ricca di elementi eterogenei, il materiale esibito è tutt'altro che spregevole, e la sua antichità è confermata validamente da fonti diverse. Interessa anche di constatare che nuclei non esigui di esso procedono da due personalità chiamate a nome, l'Ebrio e

il Corneliano, di cui nell'articolo sulle fonti (1) si tenne discorso. È lecito insomma di asseverare che ω, nel recensir Virgilio, si rivela per buon intenditore.

Rimangono a esaminare le citazioni di passi virgiliani; ce ne sbrigheremo in due battute, chè ben poco si raccoglie dall'analisi loro. Un par di volte il testo di codesti passi si differenzia da quello accettato a suo luogo nel commento: ecco un fenomeno che merita risalto. Alla g. 1, 54 **a** (**b** def.) adduce la g. 2, 82 '*miratasque suas frondes*', e *miratas* è guasta lezione di M*1*; alla g. 2, 82 porta *mirata(que)*, non più *miratasque*; sulle varianti esposi il necessario or non è molto. Nella prefazione alle Georgiche, p. 197, 3 Hag. **a** (**b** def.) rinvia al *laetis otia fundis* della g. 2, 468, qui invece **b** (**a** def.), pur non ignorando la lezione *laetis*, si parte dall'autentica *latis*. Non perciò si hanno da supporre intrusioni di qua o di là; gli scolii potrebbero anzi appartenere ad un solo autore, Filargirio o Gallo che sia, in quanto non è detto che i versi citati fossero tolti a Virgilio di prima mano.

Concordanze di ω con MP sono: alla buc. 5, 6 ed En. 6, 126 *descensus Averno* (*d. Averni* RP2; cf. Norden, *l. c.* al l.); g. 1, 415 ed En. 6, 728 *volantum* (*volucrum* R, *-ucr* in ras.); g. 4, 108 ed En. 11, 20 *adnuerint* (*adnuerent* R). Unica combinazione di ω (**b**) con R alla buc. 10, 60 e 10, 28 *nec talia curat* (*non t. c.* rell. codd.).

Un tantino più numerosi sono i dissensi fra ω e tutti i codici virgiliani migliori, citando gli scoliasti volentieri a memoria. Alla buc. 5, 80 leggesi: in **b** En. 5, 237 *et statuam.... voti reos* (*costituam.... v. reus* Virg.); buc. 8, 75 **b** En. 5,639 *en quattuor aras* (*en q. arae* Virg.); g. 1, 116 **b** En. 2, 497 *exit* con c e Nonio (2) (*exiit* MPγz, Serv., *exi. it* u); g. 1, 193 **a** En. 7, 757 *praevaluit* (*evaluit* Virg.); g. 1, 442 **a** En. 9, 470 *pro turribus* (*et t.* Virg.); g. 2, 240 **b** En. 7, 337 *cui nomina* con Nonio (*tibi n.* Virg.); g. 2, 371 **b** g. 2, 379 *ad morsus* (*ad morsum* P, *ad morsu* R).

(1) *Rivista di filol. class.*, 48 (1920) p. 219.

(2) Cf. Lachmann, *Lucret.*, p. 209.

Nel resto i luoghi di Virgilio serbano le fattezze originarie, e i nostri resultati si ribadiscono per incontestabili. L'esposizione ω dovrà pur dunque, nonostante l'inorganicità e le mille disparità, contenere le sue parti preziose, e noi vogliamo ormai farci un'idea esatta di quello ch'essa vale storicamente ed effettivamente; sciatterie e strampalerie, che capiteranno, non saran condannate alla leggiera come spurie da chi ha pratica di Servio e dei commentatori virgiliani, e latini in genere.

***

Il passaggio più naturale dal capitolo sulla critica del testo al nuovo, che qui si apre, è costituito dalle annotazioni sulla punteggiatura; recensire un testo e dividerlo coi punti e colle virgole nei suoi periodi, membri e incisi è in fondo un'operazione sola o due concomitanti. Vediamo dunque.

Alla buc. 2, 20 ω accorda *nivei* con *pecoris*, avverte però che corre fra i dotti una seconda maniera d'interpungere:

quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans.

Non altrimenti Servio, pur rispettando la variante *nivei lactis* a motivo dell'omerico *γάλα λευκόν* (Il. 4, 434), si pronunzia per *pec. nivei* e chiama la g. 3, 386 e 391 a sostegno d'una argomentazione, ch'è sua a un tempo e di ω: quanto conto, cioè, facessero gli antichi della lana bianca. Gli esempi di raffronto si potrebbero accumulare e per *lac* e per *pecus*, più certamente per quello che per questo, *niveus* essendo un epiteto solenne del latte; onde i moderni quasi unanimemente lo staccano da *pecoris*. A me è presente un passo di Virgilio, dove un vocabolo occupa l'identica posizione di *nivei* nel verso e nel periodo, e da antichi e moderni si dubita di nuovo sul suo riferimento (1): En. 6, 358:

paulatim adnabam terrae iam tuta tenebam.

(1) Identica la collocazione di *similes* alla buc. 1, 22, un epiteto riferito chiaramente a due membri del discorso.

Quivi Servio chiosa: *'Adnabam' et hic distingui potest et 'adnabam terrae'*; « richtiger gesagt, precisa il Norden nel suo commento, *terrae* gehört *ἀπὸ κοινοῦ* als Dativ zu *adnabam*, als Genitiv zu *tuta* ». Si ha da giudicare così anche *nivei*? Decidersi con franchezza per una delle due interpunzioni possibili, è difficile. Qualcuno tirerà in ballo il verso di Teocrito (11, 34):

> *βοτὰ χίλια βόσκω*
> *κἠκ τούτων τὸ κράτιστον ἀμελγόμενος γάλα πίνω,*

ma *nivei* sarà davvero l'equivalente del *κράτιστον* teocriteo? E ciò ci porrebbe davanti ad un *aut aut*? Solo in questo caso mi risolverei, senza esitare, per *nivei lactis* contro l'autorità di Servio e di ω, e potrebbe farmi buon giuoco l'ovidiano (Met. 13, 829)

> lac mihi semper adest niveum,

imitato appunto dallo squarcio di Virgilio che continua (v. 21-22):

> mille meae Siculis errant in montibus agnae;
> lac mihi non aestate novum, non frigore defit;

quantunque, che Ovidio abbia inteso al v. 20 il *nivei* come un esclusivo attributo di *lactis*, io non lo affermerei. Qui torna, piuttosto, opportuno di rammemorare un'abitudine cara a Virgilio, non meno che all'universalità degli scrittori, su cui ci fa attenti Servio all'En. 1, 252: *sciendum est omnium auctorum esse consuetudinem, res dubie positas in sequentibus explanare et plenius dicere*, ed è indubitato che un esempio di autointerpretazione ci si presenta pur al nostro luogo ai vv. 21 e 22; la vaga espressione del v. 20 *quam dives pecoris* si determina subito dopo nella cifra tonda di *mille* e in una qualità speciale di *pecus*, le *agnae*, le candide agnelle; e il *nivei*, che le incertezze dei chiosatori testimoniano per *dubie positum*, ha l'apparenza di un epiteto esornativo di *lac* e insieme distintivo di *pecus*. Cioè: appartiene di fatto

alla seconda proposizione, mentalmente alla prima come alla seconda: chè tale è la natura dello *σχῆμα* (1).

Bene punteggia ω alla buc. 8, 49 '*Crudelis' et reliqua* (sic b. falso lemma in a) *interrogative*; ossia:

crudelis mater magis an puer improbus ille?

In quanti e in che modi oggidì siasi deviato dal retto sentiero, trovasi esposto dal Vahlen, *Opusc.* 2, p. 526 sgg.; la lezione volgata ha un senso limpidissimo e piace anche al Danielino, salvo che per lui l'interrogativo va anticipato d'una parola e messo dopo *improbus*, donde la risposta si avvantaggerebbe a parer suo della geminazione *ille*, || *improbus ille puer*. Che significhi lo stesso la silloge ω?

Sulle interpunzioni alla buc. 9, 1:

quo te, Moeri, pedes? an, quo via ducit, in urbem?

un dubbio non è concepibile, e niuno lo ha sollevato mai, eccetto il fantastico Peerlkamp, che, mutando *an* in *ah*, pretendeva di foggiare il secondo emistichio del verso a risposta di Meri. A ribattere una bizzarria simile non pensa certamente b, quando dichiara '*an quo via ducit' interrogative.* L'osservazione, a prima vista tanto naturale da sembrare superflua, ha un contenuto reale e solida ragione di essere. Dice infatti il Danielino: *quidam hunc ordinem tradunt* '*quo te, Moeri, pedes? an in urbem? quo ista via ducit*': e quivi ci si appalesa una questione finissima che fu agitata fra gli antichi, se l'inciso *quo via ducit* sia un'apposizione di *in urbem* o invece *in urbem* un determinativo di *quo via ducit*, se insomma, si debba tradurre « vai tu in città, dove mena la via », oppure « vai tu dove ti mena la via, alla città? ». La redazione b ratifica per giusta la maniera d'interpretare più efficace.

Curiosa ed erronea è al contrario l'interpunzione di b alla georg. 4, 345 sg. Virgilio canta:

inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos et dulcia furta;

(1) Cf. Wilamowitz, *Herakl.*[2] (Berl., 1909), p. 271.

e **b** chiosa al v. 345 '*Curam narrabat inanem*' *quidam distingunt* '*Vulcani curam inanem*', con che implicitamente significa che per lui la virgola va dietro *inanem*, o, se no, dietro *Martisque*. A che si miri con una siffatta puntatura, è evidente: si vuol mettere il testo poetico in armonia con tutta intiera la favola degli amori di Venere e Marte, giacchè se il dio della guerra riuscì ad ingannare Vulcano impossessandosi di Venere, non ebbe a rallegrarsi sino in fondo del commesso adulterio e alla fine rimase scornato. Codesto è già tentativo di Donato, il quale vaneggia, come **b**, nel dividere gl' incisi del periodo virgiliano, testimone Servio: '*Vulcani Martisque*' *secundum Donatum hic distinguendum est, ut* '*dolos*' *ad Vulcanum,* '*furta dulcia*' *idest adulterium referamus ad Martem; scimus enim quod sole indicante Mars cum Venere* ⟨*deprehensus est et*⟩ *per artem Vulcani est religatus catenis.* L'*inanis cura* sarebbe dunque di Vulcano e di Marte? E per Vulcano non c'è bisogno di commenti; egli non valse a impedire il fallo della dea sua sposa; ma niuno bollerebbe per vano l'affannarsi di Marte, se conseguenza ne furono i *dulcia furta*. Segnava **b** la virgola dopo *inanem*? Ma di chi l'*inanis cura*, allora? In una guisa o nell'altra siamo fuori di carreggiata.

Un gradino più alto nella scala delle stravaganze denotano alcune punteggiature, di cui ci resta a discorrere, alle quali tuttavia non negherà un valore storico chi conosca le sottigliezze e le sofisticherie documentateci su questo terreno del virgoleggiare dai cimeli virgiliani e dagli interpreti antichi; in due luoghi, anzi, ω è in buona compagnia con Servio, alla buc. 1, 28 e 3, 108.

Il verso buc. 1, 28 ci occupò già nella *Rassegna di lingue e letterature classiche*, 1920. Titiro racconta a Melibeo che finalmente ottenne la sospirata libertà:

candidior postquam tondenti barba cadebat;

ma come *candidior barba*, se Titiro è il giovane Virgilio del tempo in cui componeva i carmi bucolici? Io non intendo di rivangare cose da molti trattate, ma debbo rinfrescar la

memoria sulla scappatoia, a cui **b** ricorre con Servio: fa virgola dopo *candidior*, strappa l'epiteto al suo sostantivo e lo sforza ad accoppiarsi col *libertas* del v. 27: *libertas* (*fuit Romam mihi causa videndi*), *quae sera tamen respexit inertem*. La contraffazione del testo virgiliano l'urta tanto meno, perchè con questo espediente una seconda grave difficoltà si dilegua per l'identificazione di Titiro col poeta; *libertas* colla qualifica di *candidior* non è più lo stato di nascita, la condizione sociale, è libertà interna, dall' interlocutore riacquistata coll'abbandono di Galatea.

Alla buc. 3, 108, al termine della contesa fra Menalca e Dameta, prende la parola Palemone:

non nostrum inter vos tantas componere lites.

« Curioso è questo Palemone, osserva l'Albini, il quale aveva accettato, così volenterosamente, di udire i canti e ora si schermisce dal dir la sentenza ». Si ebbe un tal sentimento anche fra gli antichi? Il ripiego di ω potrebbe sembrare trovato *ad hoc*. Chiosa infatti: '*Non nostrum*' (om. **a**) *non est certantum, idest vestrum* (*i. v.* om. **a**), *sed iudicantum componere* (*comp.* om. **a**) ⟨*lites*⟩; ossia: interpunge dopo *non* e con un giuoco di prestigio fa bianco il nero e nero il bianco; Palemone sarebbe così lungi dal volere eludere l'ufficio di giudice, che anzi interviene nel fervore della lotta, bruscamente, con una secca negazione, quasi che i due competitori stiano per imporglisi con un grido di vittoria. Adagio! opporrebbe Palemone per ω, e più perspicuamente per Servio: '*Non*' *hic distinguendum, ut sit sensus: officii iudicis est ferre sententiam, non eorum qui inter se contendunt*. Ma Servio dichiara eziandio il movente, che diè impulso alla sua storta difesa virgiliana, e sarà allora il medesimo che sta a base della identica difesa di ω: la critica che fu esercitata sul passo di Virgilio riguarda i rapporti fra il v. 108 ed i susseguenti, dove Menalca e Dameta si proclamano eguali. E non è pronunziare un giudizio, codesto? Non è fare quello che un momento prima Palemone nega di voler fare? Giustissimo, pensa Servio; male però si unisce *non* a *nostrum-lites*.

Di colore oscuro è b (a) alla g. 2, 45: '*In manibus terrae'.... alii sic distingunt 'in manibus terrae non', in manibus enim terram habeam, non praelia.* Virgilio invoca l'assistenza di Mecenate per la corsa che la 'navicella del suo ingegno' farà, pur senza discostarsi dalla spiaggia:

> ades et primi lege litoris oram;
> in manibus terrae: non hic te carmine ficto
> atque per ambages et longa exorsa tenebo.

L'inciso di ω *in manibus enim* ecc. nella recensione a forma uno scolio a sè col lemma *in m. t.* e vale «io tratterò di cose pedestri, non di finzioni belliche»; ma attaccato, come in b, all'altra particella a guisa di motivazione, che cosa significa? Forse, che dopo l'avverbio *non* una forte punteggiatura è fuor di luogo, perchè le due proposizioni sono strettamente collegate? Di meglio io per me non so escogitare a sciogliere una specie d'enimma, in cui verrebbe la voglia di scorgere una di quelle freddure, di che si bearono i detrattori di Virgilio, dello stampo del famoso (buc. 2, 22)

> lac mihi non aestate novum, non frigore: defit,

così sovvertito, a dire di Servio, in una Frusta virgiliana o *Vergiliomastix*.

Ed ecco delinearsi pregi e difetti della esposizione ω: a noi spetta ormai di ricercare più addentro questi e quelli di fra la massa delle chiose, o che esse si fermino a dilucidare il senso o che s'innalzino alla valutazione dell'opera d'arte. E dal meno al più complesso sarà ottimo il cammino.

L'interpretazione letterale corrisponde alle favorevoli aspettative suscitate dalla qualità del testo virgiliano che ω presceglie. Molto è bensì discutibile, altro da respingere; ma il nocciolo dell'opera illustra fedelmente il pensiero del poeta, talvolta contiene anche cose meglio ispirate che il lavoro di Servio o dello Pseudo-Servio, unici ad essere nelle grazie degli esegeti odierni, quando dell'esistenza di un'esegesi antica si ricordano. Per esempio alla g. 2, 406

si ripudia in ω l'esplicazione serviana e Danielina, e si corregge secondo il vero: '*Relictam*' (i. e. *vitem*) *non desertam* (Serv. *a se paullo ante desertam*) *vel neglectam* (Dan. *neglectam, non putatam*), *sed fructu ablato derelictam*, cioè spoglia di uva e di fogliame. Oppure: alla g. 1, 22

quique (di) novas alitis non ullo semine fruges

ω chiarisce con semplicità, sui prodotti spontanei della natura, '*non ullo semine fruges*' *non iactas a nobis*, e Servio scappa fuori col bisticcio: *et hoc dicit* '*qui a nobis iacta semina vestris seminibus alitis*'; *semina autem dicit deorum caeli temperiem, pluvia, terrae rorem.*

E accade che Servio, il Danielino e i rimanenti scoliasti tacciano e che il nostro parli, meritevole di ascolto; come in tenue cosa, alla buc. 1, 21: '*Depellere*' *idest depulsos a matribus deferre* b (V); dove s'è disputato sull'idea inchiusa in *depellere*, e all'interpolatore Reginense di Servio si è fatto l'onore di riprodurne la glossa *a lacte movere*, che isolatamente non va; di b non una sillaba nei commenti moderni.

Ma disegno mio è di lumeggiare come la silloge ω regga al cimento di passi virgiliani, che misero alla prova l'acume degli studiosi dall'antichità in poi, o che, pure essendo di piana intelligenza, furono da parecchi fraintesi o male intesi.

A controversie assai gravi diè adito l'egloga prima, specialmente ai vv. 59 sg. Titiro si è sentito rappresentare da Melibeo tutta la felicità della propria sorte privilegiata ed esce a dire che la gratitudine per il suo salvatore gli durerà finchè le cose conserveranno l'ordine naturale:

ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
et freta destituent nudos in litore pisces;

b spiega veracemente: '*Destituent*' *idest subductis aquis in sicco dimittent*, cioè *pisces sine aqua vivent* (1). Per l'espres-

(1) Cf. Prop. 2, 3, 5: *quaerebam, sicca si posset piscis arena, Nec solitus ponto vivere torvus aper*; e 2, 15, 33 (*prius*) *fluminaque ad caput incipient revocare liquores Aridus et sicco gurgite piscis erit, Quam* ecc.

sione i commentatori han rimandi opportuni a Plinio, a Livio, ad altri; per il senso giova aver presente Virgilio stesso buc. 5, 76:

> dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit....
> semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.

Di fresco A. Klotz (1) si è levato a combattere codesta interpretazione, accampandone una sua, che, secondo lui, s'imporrebbe per l'evidenza: « prima le onde ripercosse lasceranno in secco i nudi pesci sulla riva », ossia « prima cesserà di essere la risacca »; ma è speciosa ingegnosità, che non giustifica neppure la presenza di *nudos*.

Cure più assillanti ha richiesto la continuazione del periodo:

> ante perreratis amborum finibus exul
> aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
> quam nostro illius labatur pectore voltus.

Un punto, che a me apparisce essenziale e su cui i più non insistono, è la lontananza estrema dei popoli supposti a cambiar sede, Parti e Germani; *vult*, osserva ω, *diversissima inter se loca significare*. E lo scoliasta s'ingegna anche di indovinare la genesi del concetto virgiliano negli avvenimenti storici contemporanei al poeta, soggiungendo: '*Aut Ararim' quod duce Caesare, Germanis et Persis victis, milites eius* (*e.* om. a) *Ararim, Germaniae flumen, biberunt.* Lasciamo stare il genere dell'illustrazione; forse questo però è vero che, come nel *quaque pharetratae vicinia Persidis urget* della georg. 4, 290, nelle parole di Titiro al dato geografico si fonde un dato storico, quello delle sempre proterve minacce dei Parti e dei Germani ai confini più remoti dello impero. Nell'*ἀδύνατον* tralucerebbe così un pensiero d'orgoglio tutto romano, naturalissimo pure in bocca d'un Titiro qualunque: « prima esulando dai propri confini o il Parto arriverà sino all'Arari o il Germano sino al Tigri », *quod*, intravide già Heyne, *nisi victis et subactis Romanis fieri non*

(1) *Wien. Stud.*, 34 (1912), p. 209.

poterat; insomma, « dovrà cadere l'impero romano, prima che mi si tolga dal cuore l'immagine di Cesare ». Che tale sia il valore ultimo della deprecazione di Titiro, sembra indicarlo la pretesa inesattezza geografica, di cui i commentatori incolpano o il poeta o il rustico che parla, per la quale la Germania sarebbe determinata dall'Arari, fiume gallico; ma inesatto è allora eziandio il designare proprio il paese dei Parti col Tigri, che scorreva al di fuori di esso, e fra di esso e l'impero romano. Il vero sarà che Virgilio coll'Arari e il Tigri determina due linee più o meno approssimative di circoscrizione dell'Impero al di qua delle popolazioni germaniche (1) e partiche. Perchè, si badi, non mica a scambio di stanza fra Germani e Parti pensa Virgilio, che sarebbe peregrino immaginare ed è escluso da *aut-aut*; ei pensa ad uno solo dei due popoli, o il Germano o il Parto che sia, il quale penetri in lontane opposte regioni; e come ciò, se non con una marcia vittoriosa attraverso le terre romane? Ed ecco un *ἀδύνατον* comprensibilissimo e vivamente sentito da cuore romano: impossibile per i Parti o i Germani l'offendersi a vicenda, chè di mezzo c'è il dominio di Roma. La fede altèra nell'incrollabile stabilità di esso palpita nel primo secolo dell'êra volgare in un verso delle Selve di Stazio (1, 1, 93-94)

stabit, dum terra polusque, dum romana dies,

dove *dies* segna l'estensione dell'impero da Oriente a Occidente (2). Ci sia insita la medesima idea della *dies romana* nei termini geografici di Virgilio? Certo, richiama l'attenzione il fatto che il poeta si esprima partendo da Oriente

(1) Fra la Saône e il Reno di lì a poco, nel tratto che va verso settentrione lungo il corso sinistro del Reno, si costituirono le due *Germaniae* romane; cf. DESJARDINS, *Géogr. de la Gaule Rom.*, 3, p. 18 segg.

(2) Cf. VOLLMER, al l. e Ovid. f. 1, 86; Am., 1, 15, 25 seg.; Petron., 119, 1 segg.; Rutil. Nam., 1, 57.

verso Occidente in conformità della cartografia romana — *Ararim Parthus bibet* — non altrimenti che alla georg. 1, 509

> hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum,

al qual verso Servio annota: *Euphrates Orientis est fluvius, Germania Occidentis provincia.* E il concetto dell' eternità di Roma riecheggia in tutto il poema virgiliano e più particolarmente nei vv. 9, 447 sg.:

> nulla dies umquam memori vos eximet aevo,
> dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
> accolet imperiumque pater romanus habebit (1).

Se quanto son venuto disputando risponde al vero, la locuzione con cui il giovane Virgilio copertamente rivolge il suo grazie ad Ottaviano, che già cominciava ad apparire *magnae spes alta Romae*, acquista significato ed efficacia nuova. C'è dell'epico in essa, come nell'intero *ἀδύνατον*, e come del pari fu trovato in

> namque erit ille mihi semper deus; illius aram
> saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus;

e il tono elevato non disdice poi a Titiro pastore — idealizzato, del resto, anche lui, come in generale i pastori virgiliani — in quella data situazione: « quando (egli) si asside di nuovo tranquillo all'ombra del suo faggio, dice l' Agresti (2), gli erompono dal cuore parole caldissime di schietta gratitudine.... Chi versa in grave affanno, se è sollevato.... dirà (a chi lo conforta) con la più viva emozione: tu sei il mio dio ». Così cade anche l'argomentazione, che indusse critici esimi a mutare al v. 59 *aethere cervi* in *aequore c.*: una volta che, in effetto, nemmeno fra Parti e Germani ai vv. 61-62 esiste reciproca relazione di scambio di sede, perchè costringere i vv. 59-60 ad ammetterla fra cervi e pesci,

(1) Anche Orazio, c. 3, 30, 8 segg. *usque ego postera Crescam laude recens, dum Capitolium Scandet cum tacita virgine pontifex.*

(2) *Studi critici sulla Bucolica di Virgilio* (Napoli, 1874), p. 25 seg.

adulterandone il testo? Al contrario lo stato reale dei vv. 59-60 ci è di scorta a rettamente intendere la seconda coppia di versi dell'*ἀδύνατον*.

A Titiro oppone Melibeo il suo destino doloroso (vv. 64sg.):

> **At nos hinc alii sitientis ibimus Afros,**
> **pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen**
> **et penitus toto divisos orbe Britannos.**

La redazione **a** commenta al v. 65: '*Scythiam' regio septentrionalis. 'Et rapidum cretae Oaxen' hoc est lutulentum, quod rapit cretam. Cretam terram albam dixit, nam Oaxes fluvius Mesopotamiae, qui rapiens velocitate sua albam terram turbulentus efficitur. Vel Oaxes fluvius Scythiae; in Creta insula non est, sed est aqua cretei coloris. 'Oaxen' Philisthenes ait Apollinis et Anchiales filium: hunc Oaxen in Creta oppidum condidisse, quod suo nomine nominavit, ut Varro ait* ecc. Servio qui è perduto (1), ma delle tre versioni di **a** sopra *Oaxes* vien fatto di assegnarne una a Gaudenzio, il suo epitomatore; e quale sia codesta, lo testimonia egli da sè alla buc. 2, 24: *hac ratione potest et Oaxes* ⟨1, 65⟩ *Cretae fluvius accipi, cum non sit* ⟨*Cretae*⟩, *sed, ut diximus, Scythiae.* Se *Cretae*, opina Servio, si dovesse scrivere colla *c* maiuscola, ci troveremmo ad avere nel verso uno sfarfallone geografico intenzionalmente attribuito dal poeta a un campagnolo; d'un fiume *Oaxes* in Creta egli non ebbe sentore. Una città cretese denominata dal fondatore *Oaxes*, figlio di Apollo, conobbe invece il terzo scoliasta di **a**, non saprei se Filargirio o Gallo, e della medesima fanno menzione anche Erodoto e Stefano Bizanzio (2); onde a buon conto si può condiscendere nella opinione strenuamente caldeggiata da R. Helm (3), che un fiume omonimo esistesse in Creta; forse esistè (4). Ma un

(1) Gl' interpreti virgiliani paiono ignorarlo generalmente, quando affibbiano a lui ciò che non gli spetta: lo squarcio del commentario di Servio Buc. 1, 37-2,10 è Filargirio nella redazione di **a** *Expl. I.*

(2) Come pure numerose epigrafi e monete: S G D I, III, 2, 367.

(3) *Jahresber. klass. Altert.*, 113, 2 (1902) p. 28.

(4) Cf. FORBIGER, *Alte Geogr.*, 3, p. 1031; BESNIER, *Lex. de Géogr. anc.*, p. 537.

fiumiciattolo oscuro non servì mai nell'uso letterario a denotare tutt'un paese, nè così minuta erudizione si conviene a un povero diavolo di rustico, e tampoco al suo stato d'animo nella rappresentazione artistica; e neppure un'isola greca centralissima è a suo posto tra gli Afri assetati, gli Sciti e i Britanni, *ἔσχατοι ἀνδρῶν*. Heyne ammoniva che, se pur si giungesse a identificare un fiume *Oaxes* in Creta, non per questo il buon senso la darebbe vinta al sapere. E fin qui parrebbe ragionevole un accordo fra i critici.

Soggetto a disputa resta sempre, secondo me, un punto del v. 65: l'emistichio *et rapidum cretae veniemus Oaxen* si ha da unire al *pars Scythiam* o da separare? È una determinazione geografica a sè o no? Il primo scoliasta di **a**, che dà l'*Oaxes* per fiume della Mesopotamia, distacca le due parti; Servio titubа, non sapendo decidersi energicamente se ammettere nell'*Oaxes* un autentico fiume della Scizia o un falso di Creta. La concinnità poetica propugna l'accezione dell'intelligenza del verso, come se formasse un concetto unico: quello *Scythiam* secco secco ha fatto ombra di fronte alle più ampie specificazioni degli altri paesi (1): e quanto allo scindersi di idee logicamente subordinate in due proposizioni paratattiche, il procedimento è nelle consuetudini di Virgilio (2). E va bene; ma insomma non eccede ogni misura l'iperbole di Melibeo, se piangendo dice di sè e dei suoi compagni di sventura proprio o soltanto questo: che saranno costretti a cercare stanza in terre lontanissime e inospiti, ch'egli con gusto di erudizione confacente all'andazzo poetico nuovo (3) designa coll'arsa Africa, colla Scizia insalubre, colla Britannia, ultimo angolo isolato del mondo? Si rasenta quasi il ridicolo; nè basta a scusare l'iperbole l'acerbo dolore. Di quanto si attenua essa, se il lamento del pastore suona essenzialmente: e noi ce n'andremo di-

(1) Per esempio all'Ussani, *Un caso di fusione di due voci in Vergilio* (Roma, 1895), p. 8.

(2) Cf. Norden, *l. c.*, p. 128.

(3) È un luogo comune geografico caro ai Romani, sul quale discorre il Pascal, *Poeti e personaggi catulliani* (Catania, 1916), p. 197 segg.

spersi ai quattro venti! La ricercatezza tutta letteraria dell'espressione rimane sempre, ma lo spirito di essa diventa naturalissimo e risponde alla dura realtà psicologica della situazione. L'Africa, la Scizia, l'Oasse, la Britannia non indicherebbero che direzioni; e in tal modo intese il Voss senz'avere troppo seguito. Allora l'*Oaxes* esce fuori dai termini della Scizia. E l'Affrica segna il Mezzogiorno, la Scizia il Nord, testimone Virgilio stesso alla g. 1, 240 sg.:

> mundus ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces
> consurgit, premitur Libyae devexus in austros (1),

la Britannia il lontanissimo Occidente, come in Catullo (29, 12); rimane l'*Oaxes* per l'Oriente. E nell'*Oaxes* quelli ch'escludono l'interpretazione di Creta riconoscono l'*Oxus*, caratterizzato per limaccioso da Curzio Rufo (7, 10, 13) con espressione che adatterebbesi bene a chiosa del *rapidum cretae Oaxen* virgiliano: *hic quia limum vehit, turbidus semper, insalubris est potui*; e per la forma rimandano a Plinio (n. h. 6, 48) *Oxus amnis ortus in lacu Oaxo* e a Giustino (1, 8, 2) *transitu Oaxis fluminis*. L'Osso collocano costoro nella Scizia asiatica; ma un fiume della Battriana sembra acconciarsi meglio a definire il regno dei Parti, chiamati Eoi da Orazio (c. 1, 35, 31), la regione anzi più orientale del regno dei Parti, qual'è appunto la Battriana per Properzio (4, 3, 63) (2). Se pertanto una chiosa di ω al passo in questione fa dell'*Oaxes* un fiume della Mesopotamia, nell'errore un barlume di vero potrebbe esserci, nel senso che il fiume stia a rappresentare l'estremo Oriente, i paesi che si stendono tra l'Eufrate, il Tigri *et ultra*. Curioso è di osservare un fatto a cui nessuno badò mai: Virgilio enumera le località procedendo da Mezzogiorno a Settentrione, e, se

(1) Vedasi pure la g. 3, 197, 349, 381 e la dichiarazione di ω al luogo nostro e alla g. 3, 349. Anche Orazio (c. 1, 29, 4. 2, 9, 23 col commentario del Kiessling-Heinze) fa a proposito. Soprattutto si rammenti Augusto nel *Monum. Ancyr.* 5, 51 seg. (NORDEN, *Rhein. Mus.*, 54, p. 478).

(2) Cf. Orazio, c. 3, 29, 27.

l'Osso va separato dalla Scizia, da Est ad Ovest, cioè a dire con un andamento scrupolosamente conforme alla orientazione propria della cartografia romana (1).

Con un sospiro pieno di passione Melibeo prosegue ai vv. 67 sg.:

> En umquam patrios longo post tempore finis,
> pauperis et tuguri congestum caespite culmen,
> post aliquot mea regna videns mirabor aristas?

E il dissenso dura fra i dotti sul *post.... aliquot aristas*. Si è incerti, se *post* debbasi prendere per avverbio o preposizione; e nel caso che per preposizione, si domanda che valore abbia, se locale (2) o temporale. Gli antichi, in quanto se n'ha memoria, congiungono unanimemente *post* con *aliquot aristas* e spiegano «dopo alcune estati, dopo alcuni anni»; così Claudiano (de IV cons. Hon. 372), Donato, Agostino, Servio, Giuliano Toletano (3), nè i nostri scolii sanno questa volta d'una dichiarazione migliore. Sulla falsa strada, falsa come io la reputo, condusse l'uso di *messis* per *aestas*, in effetto esistente presso Virgilio (buc. 5, 70) (4); onde ci si convinse che simile linguaggio sia studiatamente messo in bocca a rustici dal poeta.

Uno sproposito commette **b** alla buc. 2, 30, da cui invece si guarda Servio.

> Haedorumque gregem viridi compellere hibisco

sta scritto in Virgilio, cioè *ad viride hibiscum*; **b** commenta: '*Viridi*' *ne vim patiantur pecora*; intende dunque «sospingere il gregge col verde vincastro». Nello stesso abbaglio sono incappati alcuni moderni, fra cui Heyne.

(1) La costruzione *rapidum cretae* ebbe già sufficienti dilucidazioni; cf. specialmente ALBINI al l. e App. (ediz. 1916), p. 134, e A. KLOTZ, *l. c.*, p. 211.

(2) Locale, ad es. per il Campbell e il Leo.

(3) Cf. *Studi ital. di filol. class.*, 21, p. 75 segg.

(4) Vedasi la nota del Kiessling-Heinze al luogo di Orazio. Sull'impiego di *estate* ed *inverno* per l'intero anno presso i popoli indoeuropei puoi vedere H. HIRT, *Die Indogermanen*, 2, p. 542 seg.

La buc. 2, 70

semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est

die' luogo in antico a fantasticaggini, di cui c'informano ω e Servio. Perfino questa si tirò fuori, che Coridone tenti di spiegarsi la propria *dementia* amorosa col fatto di aver forse bevuto vino *ex semiputata vite*; e la superstizione riconnettono, b con un editto di Numa, Servio con certe credenze sacre. Il vero aveva afferrato già Emilio Aspro, come attesta a: *tarditatem queritur, inquit (Asper), quia statim post vindemiam putant vites*; e Coridone pazzamente innamorato trascura i suoi affari. È un motivo dell'erotica ellenistica che Virgilio sfrutta anche per Didone (En. 4, 88), non ignoto a Teocrito (11, 73) e ad Orazio (c. 3, 12, 3).

Già presi largamente in considerazione furon gli scolii ω ai tormentati indovinelli della buc. 3, 104 sgg.

Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
tris pateat caeli spatium non amplius ulnas.

Ricchi e preziosi sono invero i ragguagli forniti a questo punto. Secondo una tradizione antichissima Virgilio avrebbe dichiarato, *in hoc loco se grammaticis crucem fixisse*, come il Goethe un giorno apriva l'animo suo all'Eckermann intorno all'*Elena* colle parole « die Philologen werden daran zu tun finden »; e la tradizione su Virgilio aggiunge che nell'indovinello si alluderebbe a un Celio Mantovano, che die' fondo alle sue sostanze, fino a rimanere coi tre cubiti di terra bastanti alla sepoltura. Una notizia così peregrina difficilmente avrà altra fonte che il poeta stesso o il circolo dei suoi familiari; e da Virgilio l'avrebbe intesa quel *Cornutus* o *Cornificius*, chiunque egli sia, di cui disputai nella *Rivista di filol. class.* di quest'anno (p. 232 sg.); della sua veridicità fa fede, in ogni modo, ad ω Asconio Pediano, uomo di autorità somma. E la tinta schiettamente locale non disdice punto al carattere del carme e dei personaggi, checchè Servio affermi in contrario; essa eliminerebbe qualsiasi dubbio intorno al teatro d'azione dell'egloga: Celio non poteva

esser noto che a pastori mantovani. Con tutto ciò io son ben lontano dal negare la verisimiglianza e, se si vuole, la probabilità stessa d' una seconda soluzione dell' enimma, quella prescelta da Servio : « *dic quibus in terris*, cioè in un pozzo »; un appoggio non trascurabile trova questa maniera d' intendere in rispondenze d' indovinelli popolari moderni (1). Verissimo: se il *puteus* è *cuiuslibet loci*, per esprimerci con Servio, la domanda *dic quibus in terris* non sembra appropriarsi bene alla risposta aspettata; ma la formula introduttiva dell'indovinello è identica, subito dopo, nel distico di Menalca (vv. 106 sg.) e qui si conviene che i *flores* da indovinarsi siano i giacinti, che non sono mica specialità di una o d'altra terra; onde Servio chiamò capziosa l' interrogazione: *dic quibus in terris*. Si tratterà di termini usuali a tal genere di scherzi, basati sull'ambiguità. La spiegazione avrebbe poi il vantaggio di tor via un bisticcio dal testo del poeta.

Abbastanza sibillino è riuscito il giudizio di Palemone sulla gara fra Menalca e Dameta alla buc. 3, 109 sg. :

> et vitula tu dignus et hic, et quisquis amores
> aut metuet dulcis aut experietur amaros.

In Italia ha acquistato sempre più credito la sensata interpretazione serviana, già ripresa dallo Jahn ed efficacemente sostenuta dall'Albini (al l. e App., p. 135 sg.): « degno della giovenca e tu e costui, e chiunque altro o tema di perdere le dolcezze o provi le contrarietà di amore, s' intende, e ne faccia argomento di bella poesia » (2). Palemone, pronunziando col suo *et quisquis-amaros* una sentenza di carattere generale, ha di mira naturalmente le cose dette dai

(1) Cf. OHLERT, *Philol.*, 57 (1898), p. 599, sopra un indovinello simile tedesco; ed un altro, vivente fra il popolo messinese, della medesima natura, fu portato a mia conoscenza dalla dott. Sidoti, mia allieva, che presto lo renderà noto pubblicamente nella *Rassegna di lingue e lett. classiche*.

(2) Così anche lo STAMPINI, il MANCINI, il RASI (*Studi ital. di filol. class.*, 9, p. 296 seg.).

due protagonisti, ma non scorge il tipo del *metuet dulcis* nel solo Menalca, dell'*experietur amaros* nel solo Dameta. Ciò fa Servio a motivo dell'accenno esplicito a sentimenti tristi per parte di Dameta al v. 81, a dolci per parte di Menalca al v. 82; e noi gli obietteremo che, se la situazione di Dameta a codesto verso è proprio quella dell'amante accorato per i corrucci della sua donna, di Menalca non risulta dal v. 82 che nella sua passione per Aminta la gioia gli fosse offuscata dal timore, *ne umquam posset amor ille dissolvi*; questi contrappone, anzi, nel canto amebeo alle dolorose *Amaryllidis irae* di Dameta il soave e puro godimento dei suoi entusiasmi per il giovane Aminta. Piuttosto, Dameta stesso, innamorato di Galatea, si accomoderebbe a servire da esempio del *quisquis amores metuet dulcis*, se il pastore al v. 73 colla invocazione

partem aliquam, venti, divum referatis ad auris

vuol significare che desidera testimoni gli dèi per alcune, almeno, delle bellissime promesse di Galatea, sicchè non tutte riescano vane (1). D'altronde, sofferenze d'amore, sia pur di natura diversa da quelle di Dameta, conosce anche Menalca, se al v. 74 sg. lamenta la dura necessità che gli vieta di stare insieme col suo Aminta. Quando dunque la spiegazione serviana del motto di Virgilio colga il vero, falsa apparisce la limitata applicazione di esso motto a certi casi amorosi narratici dai due contendenti; ciò che Menalca e Dameta hanno provato non è così unilaterale, che si ri-

(1) Più bello sarebbe certamente di scorgere con Servio nel distico un lirismo di pura ebbrezza amorosa: così dolce parlò Galatea, che i venti dovrebbero portare un' eco di quella melodia all'orecchio degli dèi, e li farebbe più felici. Una mossa che ricorda codesto immaginare è in Gaspara Stampa. Il DONADONI, *Gasp. Stampa* (Messina, 1919), p. 61, dice: « Al mare, al cielo ella confida in una sestina il gaudio suo profondo, che forse gli uomini non intenderebbero: Udite, benigne aure, amici venti, E voi occhi del cielo ardenti stelle ». E si può confrontare anche la terzina per l'amante che parte a p. 73: « E voi, orecchie, oltre l'usato piene Restate del parlar, chè il Paradiso Certo armonia più dolce non contiene ».

cavi da ciascuno di loro un tipo ben definito di amante: l'amante che teme in Menalca, l'amante tradito in Dameta. In realtà alla sentenza stessa di Palemone si attribuirebbe volentieri un significato più largo, se uno plausibile ottener si potesse, senza violare il testo tramandato. Io non so, come mai di solito si passi sopra a una fine paginetta del Leo edita già dal 1898 nelle *Nachrichten v. d. Goetting. Ges. d. Wiss.*, p. 475 sg., dove appunto l'universalità dell'amore si dimostra essere espressa da Palemone; la disarmonia dell'*aut metuet dulcis* non abbisogna, per sparire, del sottinteso *ne eos amittat*, si appiana da sè nel seguente *aut experietur amaros*: negli incisi v'è un incrocio di concetti suggerito da pretta ispirazione poetica, come nel Goethiano « da erklingt es wie von Fluegeln, da bewegt sich wie Gesang », e come spesso nei poeti greci e più di rado nei latini (1); tale l'oraziano (c. 1, 34, 7):

(Diespiter) per purum tonantes
egit equos volucremque currum;

ovvero (c. 1, 37, 11 sgg.):

Fortunaque dulci ebria
. . . .
mentemque lymphatam Mareotico.

Con audace combinazione di parole, mediante l'antitesi *dulcis amaros*, Virgilio raffigura la complessa mescolanza di sentimenti insita nell'amore, dolcezze, ansie, affanni, sentimenti di cui sono esperti Menalca e Dameta; l'*et quisquis* coordinato a *et tu et hic* riassume e generalizza la varietà degli affetti che agitarono il cuore dei pastori.

La silloge ω si profonde in tre tentativi esegetici, uno dei quali suona: '*Et* (om. a) *quisquis amores*' *et rell.* (*et r.* om. a) *recapitulatio* (om. a): *qui amat, ne amittat a dolore quod amavit* (*a d. q. am.* om. b). Lo scolio ritorna senza stroncature nelle Glosse virgiliane edite da Hagen nell'Ap-

(1) Sul fenomeno stilistico ragiona largamente il WILAMOWITZ, *Herakles*[2] (Berlino, 1909), p. 408, a cui rinvia anche il Leo.

pendice serviana di sul cod. Bern. 16 del sec. 9-10 e conservate anche nel cod. Sangermanense, oggi Parig. 11529 e 11530, del sec. 8-9, in questa forma (p. 514 Hag.): '*Et quisquis–amaros*' *et quisquis in amore versatur, cogitur timere id quod amat, ne amittat, aut dolere, quod amiserat.* Cadde dunque in ω dopo *qui amat* l' inciso *cogitur timere id quod amat*; e poi è da correggere *a* (nel capostipite certamente *ā*) in *aut*, *dolore* in *dolere*. L'interpretazione è la serviana, più completa nei termini però, e scevra d'inesattezze. Una seconda chiosa di ω, complicata assai, dice: *si metuet dulces, experietur amaros, sin autem non metuet amaros, experietur dulces*; cioè, parmi « se avrà paura d'amore, pur dolce quale può essere, lo sperimenterà amaro, se non ne temerà le pene, ne sperimenterà la dolcezza »; o insomma « coraggio in amore; esso non è un nemico, chi gli vada incontro serenamente ». Un senso simile guadagnano tutt'oggi vari interpreti dal verso di Palemone, cambiando gli *aut* in negativi *haud*. La terza chiosa è particolare a **b**: '*Aut metuet dulces*' *donec amat*, '*aut experietur amaros*' *postquam impetraverit*; per capirla, si dovrà introdurre un *non* fra *donec* e *amat*.

Con Servio, col Danielino, con Agostino (civ. D. 18, 19) ω condivide l'assurda maniera di spiegare miticamente i personaggi di Fillide, Alcone e Codro alla buc. 5, 10 sg.: Fillide è la tracia, Alcone il cretese, Codro l'ateniese. Nel secolo 4-5 sembra essere scomparso ogni vestigio della retta intelligenza del passo; nè altrimenti chiosa lo Ps.-Acrone ad Orazio c. 3, 19, 2.

Alla buc. 8, 74-75 ω commenta: *hoc* (*haec* **b**) *faciunt malefici* [*facientes veneficia* **b**], *idest* (om. **a**) *effigiem amatoris circumferunt, unam ex ligno, alteram ex luto* (*unam luto* **a**), *tertiam* (*aliam* **a**) *ex cera*. Lo scoliasta mescola insieme le due cerimonie dei vv. 74 sg. e 79 sg., seguìto in ciò da parecchi moderni, e arriva a contare tre immagini di Dafni (1).

(1) Sul passo virgiliano, oltre i commentari, vedasi KUHNERT, *Rhein. Mus.*, 49, p. 53 seg.; WÜNSCH, *Philol.*, 61 (1902), p. 30; I. BRUNS, *Der Liebeszauber b. d. Augusteisch. Dicht.* (Monaco, 1905), p. 324.

Interessanti sono i suoi dati in materia di abitudini magiche, sui quali giova confrontare l'edizione virgiliana del Deuticke[8] (Berlino, 1907), p. 273.

Assai da fare ha dato sempre l'epiteto *tardi* di *subulci* alla buc. 10, 19, e da alcuni si è creduto di leggere *bubulci* invece di *subulci* con Terenziano Mauro (v. 1191). Servio intende *stulti*, il Danielino sa d'una interpretazione *fatigati* (1), ω ci ha anch'egli la sua: *ideo 'tardi', quia aliter porci non pascuntur, nisi radicitus herbam effodiant* (*eradicent* **a**).

Accanto alle chiose buone, o contenenti un germe di bontà, o soltanto tollerabili, o errate ma non insensate, ce ne sono in ω delle volgarissime, che noi dobbiamo tuttavia separare dalle interpolate della *Rivista indo-greco-italica* e che appaieremo piuttosto a certe interpunzioni di sopra, dello stampo di *candidior libertas* (buc. 1, 28). Tale è la chiosa alla buc. 1, 53, a un verso che parve dei più intricati ed è semplicissimo, purchè si punteggi a modo col Ribbeck:

> hinc tibi, quae semper (*i. e.* suasit), vicino ab limite saepes....
> suadebit;

a spiega: '*Saepes' subaudi 'fiat'*: e **b**: '*Hinc tibi quae semper' idest aberunt a te vicinorum saepes, dum remotus habites, quae semper adesse solent*; con che Melibeo direbbe, se riesco a capire, a Titiro, unico privilegiato fra lo scompiglio di tutti: « cadranno le vecchie siepi dei tuoi vicini, la tua siepe rimarrà lontana da quelle d'una volta », perchè nuovi confinanti furono imposti dalla violenza degli usurpatori. Simili balordaggini capitano alle Bucoliche (2); le Georgiche ne sono esenti o quasi. Il colmo della stramberia è raggiunto qui dall'interrogazione alla g. 4, 122 '*In ventrem' utrum in suum an in hominis?* e dalla chiosa susseguente '*In ventrem' quod aut tumidum facit cucumis* ecc.; Virgilio

(1) Del lemma *bubulci*?

(2) Per la significazione nuova, che sta registrata anche nel *Thes. ling. lat.*, riporterò in nota lo scolio sul *cunabula*, della buc. 4, 23: *cunabulum genus arboris, in quo pueri conantur molimina gressuum.*

parla del cocomero che *crescit in ventrem*, ossia cresce di pancia o gonfia. Per amor del vero però bisogna subito soggiungere che un'escogitazione di questa fatta rimane isolata nel commento della seconda opera virgiliana; se mai, si può andare in traccia di qualche svarione. Per esempio il *res antiquae laudis et artis ingredior* della g. 2, 175 si esplica in uno scolio di **a** (**b**): *haec dico, quae iam olim dicere debueram*. E alla g. 1, 286 *nona* (i. e. *luna*) *fugae melior, contraria furtis* Junilio, cioè Giunio Filargirio, chiarisce '*fugae*' con *navigationi*, '*furtis*' con *bellis*, come Nonio (a p. 307, 31; 310, 11), invece che con *servis fugitivis* e *furibus*; *fuga* è navigazione anche per Servio, il quale c'illumina sul movente di codesta deviazione dal giusto: *non, ut stultis videtur, Vergilius aut fugam servis suadet, aut eis indicat dies quibus se a rapinis abstineant, nam et fugam de profectione et cursu legimus* ecc.

Contrasti profondi insomma esistono fra scolii e scolii rispetto al senso letterale: cosa quanto mai consentanea alla silloge da noi descritta e a commentatori che vissero verso la fine dell'impero. Ma il grosso delle annotazioni resiste ad ogni critica; sarà opportuno di ripeterlo, se qualcuno, mal pratico della letteratura scoliastica d'epoca tarda, da certe brutture, pur colle restrizioni che s'impongono, si affrettasse a condannare l'insieme dell'opera.

Gran cura pongono gl'interpreti a precisare il valore dei singoli vocaboli; onde le numerose *differentiae verborum*, tradizionali del resto in Roma fra gli studiosi di tal genere, le quali possono anche essere di pura erudizione, superflue cioè all'illustrazione del poeta; come nel Veronese En. 6, 487 il divario di senso stabilito fra *malus* maschile e femminile. In ω è naturalissimo che si rilevi la *differentia* tra *ara* ed *altare* alla buc. 5, 66; e l'*ara* sarebbe sacra agli uomini defunti, l'*altare* agli dèi. Sulla validità della distinzione non entro a discutere (1); inetto è di applicarla con ω alla

(1) Ne parla ampiamente il Reisch nella *Realencyclop.* del Pauly-Wissowa, 1, p. 1691; 2, p. 338.

buc. 1, 7, là dove Titiro promette al suo giovine mecenate:

illius aram
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus,

giacchè allora spontanea nascerebbe a questo luogo la critica che, a dire di Servio, fu mossa alla g. 1, 24 per via del *mox* falsamente inteso: *quidam culpant Vergilium dicentes, eum aviditate laudandi citum interitum Augusto optasse.* L'osservazione su *timidi* e *timentes* alla buc. 6, 20 fa bene a proposito. Di altre taccio.

In un con le *differentiae* vanno le etimologie, alle quali i nostri scoliasti corron dietro volentieri, per afferrare il significato riposto delle parole, quantunque l'effetto, naturalmente, non risponda che di rado e per caso all'intenzione. Gli antichi ignorarono principî scientifici nel campo etimologico; *lucus a non lucendo* e *caelebs* (ἤθεος) *quasi caeles* non sono scherzi, ma serie deduzioni di regole molto in voga, insegnate dagli Stoici; Filosseno frenò i capricci col suo sistema sulla patologia delle parole, senza tuttavia accostarsi a criteri sani, che solo dalla moderna scienza del linguaggio furono suggeriti. Così udiamo da ω: buc. 1, 33 '*victima' hostia dicta quasi vi icta cadat*; buc. 3, 16 *fur.... quia furvae dicuntur tenebrae*; buc. 6 pref. e g. 1, 10 *Fauni a fando*; g. 1, 6 *Liberum.... quod libere vagetur*; g. 1, 46 e 162 '*vomer' ⟨a⟩ vomendo terram*; g. 1, 74 *legumina.... manu leguntur*; g. 1, 155 e 164 '*rastris' raritate dentium dicti*; g. 1, 166 '*vannus' dictus quasi annus quod patens sit*; g. 1, 170 '*ardea'.... dicta ab eo quod, cum vocem emittit, oculi eius ardescunt; alii putant ardeam dictam, quorum unus Modestus, quod ardua crura habeat, idest alta*; g. 2, 21 *frutices.... quasi fructifices*; g. 2, 80 '*planctae' a pangendo quasi pangae dictae*; g. 4, 120 '*intuba' quod intus cava sit quasi tuba.* Roba così divertente è patrimonio di tutti gli eruditi latini da Elio Stilone, Varrone e Verrio in poi. Esilarantissimo l'etimo di *Pierides* alla buc. 6, 13: *dictae quasi piae heredes, et 'Pierides' corrupte dicitur.* Derivazioni di voci greche dal latino Servio si rifiuta dall'accettarle contro l'autorità di Donato

g. 2, 4; 3, 148), essendo per lui la lingua degli Elleni anteriore alla romana: ω invece non si perita dall'accompagnare a quella di *Pierides* derivazioni non meno graziose: buc. 1, 2 '*Musa*'.... *a mussitando*; buc. 2, 10 '*Thestilis*'.... *quae cibum* (*cum* codd.) *testis ministrabat*; buc. 8, 55 *cycnus a canendo*; g. 1, 488 '*cometae*'.... *quae velut comam luminis ex se fundit*; g. 2, 4 '*Lenaeus*' *Liber pater dictus quod leniat* (da Donato) (1). E neppure da etimologie ibride rifugge: buc. 1, 6 '*Meliboee*' *bovum curator ex graeco et latino compositum*.

Di buona o di migliore zecca sono i veriloqui: buc. 1, 32 *peculium–quasi pecudium*; buc. 1, 68 *tugurium a tegendo dictum*; g. 1, 4 *pecunia* da *pecus*; g. 1, 6 *Ceres quod creet fructus*; g. 1, 27 *auctor ab augendo*; g. 1, 164 *trahas dicimus quibus trahuntur frumenta*; g. 1, 211 '*bruma*' *videtur dicta a breviori meatu solis*; g. 1, 400 '*maniplos*' *quicquid manus includit, maniplus dicitur*; g. 2, 26 '*propaginis*' ⟨*a*⟩ *propagando*; g. 2, 46 '*ambages*' *circuitus* ⟨*ab*⟩ *ambigendo*; g. 2, 88 '*volemis*' *dicta ideo quod manum implent* [*vel implicant*], *quod interior pars palmae vola appellatur* (2); g. 2, 242 '*prelum*'.... *quo premitur oleum*; g. 4, 131 '*vescum*'.... *vescendo saturum*..., *alii ve et esca* (3); g. 4, 175 '*forceps*' *dictus a formo*(*forno* cod.). E basti questo, chè il materiale non ha pregio di novità.

Dotte enodazioni di parole non difettano, che talora penetrano a fondo e si allargano a casi paralleli virgiliani. Esattissimo ciò che si legge alla g. 2, 288: *fastigium* può significare ambedue le estremità d'un oggetto, e vale la inferiore ivi stesso, la superiore all'En. 2, 302 (4). Alla buc. 8, 17 s'indaga il valore di *almus* nelle tre sfumature di lucente, fertile e santo (5); alla g. 1, 279 quello di *saevus*,

(1) Alla g. 3, 338 l'etimologia greca di Servio e d'Isidoro d'*acalanthis* s'arricchisce d'una latina: *quia pennas acutas habent*. Su Servio e Isidoro cf. il Goetz, *Commentat. Woelfflin.*, p. 127.

(2) Cf. Walde, *Lat. etym. Wörterb.*[2], p. 854.

(3) Cf. Walde, *ibid.*, p. 827.

(4) Sulla cosa vedasi anche il Corpo serviano ai luoghi citati e all'En. 1, 58. 438. 2, 758; Nonio p. 302, 10. 463, 28; Adnot. super Lucan. 4, 296.

(5) Cf. Paul. Fest. p. 7, 9.

crudele, forte e potente (1); alla g. 1, 261 quello di *maturare*, cioè *tarde* e *velociter* (2). Di ottima marca antica son pure le note su *verbena* alla buc. 8, 65; su *genialis* alla g. 1, 302 (3); su *acanthus* alla g. 2, 119, dove si cita come autore Antonio Gnifone, il maestro di G. Cesare.

E la lista potrebbesi continuare per un buon po'. Omettere io non voglio una notizia curiosa: che alla g. 3, 223 b riprende per Virgilio il problema già agitato da Aristarco in riguardo a Omero (4), se *Olympus* sia da intendere per monte o per cielo. Uno schiarimento merita b alla g. 4, 91: '*alter* (uno dei due re) *erit maculis auro squalentibus ardens' quotiescumque Vergilius rem pulchram vult ostendere ardentem dicit, ut* ⟨En. 4, 262⟩ '*Tyrioque ardebat murice laena*', *horribilem vero squalentem, ut* ⟨En. 2, 277⟩ '*gerens squalentem barbam*'. Lo scolio è tronco a vista d'occhio, giacchè *squalere* a questo verso denota proprio *rem pulchram*, e lungi dal differenziarsi da *ardere* si accompagna ad esso come termine di complemento: nella sua integrità d'un giorno avrà distinto forse, al pari dello scolio Serviano, fra due sorta di verbi *squalere*, rispettivamente col significato di *splendere* e col più comune di *horrere*. Ci fu, secondo i ragguagli di Gellio (2, 6, 4) e di Macrobio (6, 7, 6. 17 sgg.), chi, partendo dal senso volgare di *squaleo*, attaccò Virgilio per il *tunicam squalentem auro* della En. 10, 341; la censura di costui, chiunque egli fosse (5), coinvolge anche la g. 4, 91, di cui ci occupiamo. Un difensore di Virgilio, presumibilmente Probo (6), ribatteva che *squalere* deriva *a squamarum crebritate asperitateque* e con ciò spiegava il duplice uso del vocabolo in significazioni opposte. Possibilissimo che b non arrivasse fino ad ammettere, con Servio, proprio due *squalere* d'origine diversa, uno da *squama* ed uno da *squalor*, e che si accostasse alla trattazione Gel-

(1) Cf. Serv. En., 1, 499. 138. 2, 226. 11, 910: Non. p. 388, 16.

(2) Cf. Gell. 10, 11; Dan. g. 1, 261; Macrob. 6, 8, 7; Non. p. 51, 18; Serv., En. 1, 137; Caris. p. 204, 25 K.

(3) La paternità di Santra è attestata da Nonio p. 117, 14.

(4) Cf. Lehrs, *De Aristarchi stud. Hom.*², p. 164 segg.

(5) Il Ribbeck (*Proleg. ad Verg.*, p. 145) pensa a Cornuto.

(6) Ved. il Ribbeck, *ibid.*

liana, ottima di contenuto, sulla quale s'intrattiene I. Charpentier nella *Glotta* 9, 1917, p. 33 sgg. (1).

Nel commentario ad un poeta, portato per natura e per nobiltà di espressione al colorito arcaico e vissuto ormai lontano nei tempi, si capiscono i richiami ad antiquati adoperamenti di voci (2).

Di riscontro sensi novissimi si ammettono qua e là, di cui alcuni sono dati da altre fonti per prodotti di tinta locale mantovana. Per esempio, ω nota alla g. 1, 104 *'Comminus' prope, sed nunc statim*, e così Servio e, ai nostri giorni, il Voss, ma senza seguito; il Danielino specifica: *qui significatus frequentissimus est in cisalpina Gallia, vulgo enim dicunt 'vado ad eum, sed comminus', unde Vergilius magis patriam consuetudinem videtur secutus; veteres enim non in tempore, sed in loco 'comminus' ponebant.* Correr dietro alle orme di codesta vera o supposta tendenza virgiliana è cosa che sedurrebbe (3). Io ricorderò l'osservazione di Girolamo alla georg. 2, 256 (ep. 121, 10): *....cum Vergilius, alter Homerus apud nos, patriae suae sequens consuetudinem sceleratum frigus appellet*; **b** chiosa al medesimo verso: *'Sceleratum' sterile pro insalubri vel nocivo posuit.*

*
* *

Dalla esegesi letterale passiamo alla critico-letteraria e alla estetica, e cominciamo dal toccare il problema della originalità di Virgilio, non rispetto alla materia trattata, chè questo è secondario, ed ω ne tace, salvo accenni a Teocrito ed Esiodo, ma rispetto ai modelli artistici. Dei Greci, che furon maestri d'arte all'autore delle Bucoliche e delle Georgiche, gl'interpreti rammentano Omero, Esiodo, Teocrito ed Arato.

(1) Importanti anche i luoghi del Verrio-Festo ivi riportati.

(2) Quali alla buc. 1, 81. 3, 1. 6, 47. 8, 18. 32. 10, 2. g. 1, 302. 2, 24. 465.

(3) Sull'argomento esiste uno studio dello ZWICKER, *De vocabulis et rebus Gallicis sive Transpadanis apud Vergilium*, Diss. Lips., 1905.

Una squisita novità si apprende alla g. 4, 360 sg.:

at illum
curvata in montis faciem circumstetit unda:

hunc versum ex Hesiodi γυναικῶν transtulit; e il ragguaglio suona degnissimo di fede, perchè è certo che nel *Catalogo delle donne*, un'epopea didascalica da tutta l'antichità attribuita ad Esiodo, si narrava la favola d'Aristeo e Cirene, oggetto appunto del canto virgiliano. Che se di solito, sulla indicazione di Macrobio (5, 3, 4), l'immagine dell'onda *curvata in montis faciem* si deriva direttamente dall' omerico (Od. 11, 243) *κῦμα περιστάθη οὔρει ἶσον*, non sarà difficile di conciliare la tradizione ω col fatto delle strette attinenze tra Virgilio ed Omero: vorrà dire che il cantore d'Aristeo nelle *Γυναικῶν* portanti il nome di Esiodo infiorettò i suoi versi di reminiscenze del poeta sovrano. Così non è a maravigliare che proprio nell'episodio sulla leggenda d'Aristeo abbondino nelle Georgiche i contatti coll' epos ellenico antichissimo (1).

Altro intermediario fra Virgilio ed Omero si ritrova alla g. 2, 43:

non, mihi si linguae centum sint oraque centum,
ferrea vox;

dove ω osserva *Homericus sensus* (B, 488 sgg.), ed **a** adduce un passo parallelo di Ennio (Ann. 561, p. 103 Vahl.[2]), ma Servio più esattamente: *Lucretii versus*, e all' Eneide 6, 625, ripetendosi Virgilio a lettera: *Lucretii versus sublatus de Homero*; il motto iperbolico di Lucrezio (6, 840 sg.) è identico al soprascritto del poeta delle Georgiche e dell'Eneide, meno *aerea* per *ferrea*. I Romani si compiacciono del modo di dire da Ennio in poi (2); l'usano ancora, per esempio, Ostio (Macrob. 6, 3, 6), Ovidio (F. 2, 119. Met. 8, 533), Valerio Flacco (6, 40); e per l'evoluzione del gusto letterario attraverso i secoli importa di dar risalto a una cosa: che il *δέκα* di Omero,

(1) Cfr. M. Haupt, *Opusc.* 3, p. 361 e H. Morsch, *De graec. auctorib. in Georg. a Verg. expressis*, Halis Sax., 1878, p. 75 seg.

(2) Vedasi il Vahlen al luogo di Ennio, Hagen, *Schol. Bern. praef.* p 721 seg., e, fra gli antichi, specialmente Persio, 5, 1 segg.

già di per sè « difettoso d'immagine » (1), rimane invariato in Ennio, sale a *centum* con Lucrezio, Ostio e Virgilio (anche En. 6, 625), si moltiplica fino a *mille* con Ovidio e con Flacco (2). Dante trasforma il detto convenzionale in sostanza nuova nel *Parad.* 23, 55:

> Se mo sonasser tutte quelle lingue
> che Polinnia con le suore fêro
> del latte lor dolcissimo più pingue, ecc.

Veri spunti omerici sono i registrati da **b** alla g. 2, 528 '*Coronant*' *vino replent*: *Homerice loquitur* (= A 470) e alla g. 4, 278 sgg. (396) *hoc totum Homerice dixit* (= δ 364 sgg.), l'episodio di Proteo (3). Alla g. 2, 528 la riproduzione di *κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο* con *cratera coronant* è libera; non di incoronare le coppe con fiori e fronde parla Omero, ma di colmar bicchieri.

Notevole qualche dato sui modelli latini, primissimo quello alla g. 2, 93 sg.

> et passo psithia utilior tenuisque lageos
> temptatura pedes olim vincturaque linquam:

hos versus a Calvo poeta transtulit, ait enim ille ' lingua vino, temptantur et pedes'. Che valga nel gergo scoliastico *transferre* relativamente alle imitazioni formali, si percepisce di qui; nè sarà da giudicare in modo diverso la chiosa serviana di cui troppo scalpore si è menato a fini prestabiliti, alla egl. 10, 46 sui versi *translati* dai carmi di Cornelio Gallo. Virgilio non rifuggiva dal togliere di peso un verso dai grandi maestri o, per complimento, da un amico; ma questo è caso rarissimo (4); abitudine dei poeti romani, non di Virgilio solo, è di gareggiare coi modelli riplasmandoli, tentar di superarli (5). A Calvo rinvia uno scolio di *Iunilius* anche alla

(1) Così lo giudica rettamente il FOSCOLO, *Scritti vari inediti*, p. 262.

(2) Cf. anche WOELFFLIN, *Arch. f. lat. Lex.*, 9, p. 185 e NORDEN, *Aen.* VI², 625, p. 293.

(3) Sul quale ora si leggerà proficuamente il GIRI, *Riv. di filol. class.* 47, p. 408 segg.

(4) Cfr. LEO, *Herm.*, 37, pp. 18, 50 segg.

(5) Cfr. HEINZE, *Vergils epische Technik*², p. 252 segg., NORDEN, *l. c.*², p. 365 segg.; KROLL, *Neue Jahrb.*, 1903, p. 8 segg.; PASQUALI, *Orazio lirico*, (Firenze, 1920), p. 9 segg., 16 segg. e specialmente 104 segg., 301 segg.

g. 1, 125 per la digressione sull'età dell'oro; al suo amico Catullo alla g. 4, 289. Siamo nel cerchio della poesia neoterica; critici del buon tempo devono essersi fermati volentieri sui rapporti fra Virgilio e la nuova scuola e avranno cavato fuori molto più materiale che non denotino i magri sedimenti di ω; forse però sempre in misura tutt'altro che esauriente, perchè gli antichi Romani ebbero dell' originalità d'uno scrittore idea alquanto diversa dalla nostra: su certe reminiscenze di frasi e di pensieri sorvolavano con facilità, come su cosa naturalissima; fissavano la loro attenzione su quelli che noi più o meno esplicitamente chiameremmo plagi. Così nessuno sarà sorpreso, se ω pur di Lucrezio ha alla mano raffronti scarsissimi; e consta generalmente quello che l'autore delle Georgiche deve all'epopea didattica lucreziana.

Con amore studiò Virgilio fin da principio i poeti arcaici, e b mostra varie volte le coincidenze di lui con Ennio, allegando frammenti enniani d'altronde sconosciuti, dei quali uno importante alla g. 1, 512: '*Carceribus*' *ianuis. Ennius ait* (484 Vahl.[2]):

cum a carcere fusi
currus cum sonitu magno permittere certant.

E Virgilio:

ut cum carceribus sese effudere quadrigae ecc.

I caratteri generali dei carmi si enunciano, per le Bucoliche, nei proemi; per le Georgiche, nella introduzione al primo libro e sparsamente nel corso del commentario. Essi sono: dedica, luogo e tempo d'azione, genere della poesia, stile, personaggi, argomento e che so io.

Una dedica si scopre sistematicamente in ω ad ogni singola egloga; solo alla quinta non ve n'è cenno. Prima e nona si ritengono consacrate agli amici benefattori. Per la decima non v'ha questione; per la sesta nemmeno (1), salvo

(1) Il Vahlen (*Opusc.*, 1, p. 392) arguisce dal v. 12 che l'egloga era proprio intestata *ad Varum*: cfr. Mancini, *Riv. di stor. ant.*, 7, p. 561.

che in b al nome di Varo nella consueta formula *haec ecloga in honorem—scripta est* accompagnasi quello di Asinio Pollione, e ciò per deduzione allegorica. La settima sarebbe in onore di Ottaviano: sempre, senza fallo, per via di allegorizzamenti. Nelle egloghe che rimangono si arroga il vanto della dedicatoria Pollione, o isolatamente, o insieme al figlio Salonino o ad Augusto. Questi ultimi usurpano, è chiaro, un posto che non è il loro. Rispetto a Pollione, si comprende per qual via si venisse a destinargli anche la bucolica seconda e terza, oltre la quarta e l'ottava: parecchi versi celebrano lui nella terza (84-91), e l'ispirazione della seconda, giusta i chiosatori antichi, venne dall'incontro di Virgilio alla tavola di Pollione con un servo bellissimo, di nome Alessandro, e dal dono che di Alessandro a lui fece il governatore della Gallia transpadana. Nè si dimentichi l'offerta a Pollione nella buc. 8, 11 sg. colle parole *accipe iussis carmina coepta tuis*, che potè contribuire alle illazioni di ω (1).

La scena pastorale si pone in Sicilia per le egloghe 2., 4., 6., nel Mantovano per la 3., 5., 7., 8., 9., in Arcadia dubitativamente per la 10.; sulla 1. si passa con silenzio, per lacuna dei codici o per sottinteso (2). Non molto limpidi sono questi dati. L'egloga 4. non ha teatro d'azione, semplicemente perchè priva d'azione; vi si cantano, se mai, eventi romani. Peregrino, comunque, appellarsi con ω al *Sicelides Musae, paulo maiora canamus*; quasi che le Muse siracusane non agiscano più d'una volta in Virgilio sulle rive del Mincio. Per la stessa ragione nell'egloga 10., invocandosi Aretusa, la scena di Gallo dovrebbe svolgersi in Sicilia; e nella egloga 4. medesima, l'onore di terra classica del canto bu-

(1) Me non riguarda il quesito, che parte abbia avuto Pollione al nascere del genere bucolico, se e fin dove costui spingesse il giovane poeta a incamminarsi sulle orme di Teocrito.

(2) Se il paesaggio, in cui si muovono Titiro e Melibeo è veramente mantovano, come gli accenni personali fan ritenere, tratti convenzionali non mancano: « die Landschaft, osserva il Leo (*Herm.*, 38, p. 10) ist durch keinen Namen bezeichnet; die Gegend um Mantua ist es nicht, dem da gibt es keine *alti montes* (v. 83, vgl. 56. 76). Aber es ist Italien, nicht zu nahe bei Rom, das der Bauer nur von Hörensagen kennt und wohin zu wandern für ihn ein seltenes Wagenstück ist ».

colico è conteso alla Sicilia dall'Arcadia, sede del dio Pane (1). Nè meglio si rimanda per l'egloga 6. al *Prima Syracosio dignata est ludere versu nostra—Thalia*; quivi l'azione si apre solo al v. 13. La scena dell'egloga 3. c'è chi la vorrebbe in Sicilia e chi nel Mantovano; b si decide per Mantova in base all'allegoria di Galatea, la Gallia cisalpina. L'argomentazione è vuota; sostituirla con una più valida, non si può: io propendo per la Sicilia, essendo il carme dei primi in ordine di composizione, presumibilmente il secondo dopo l'*Alexis*, ed essendo al pari dell'*Alexis* un'imitazione teocritea; non così presto Virgilio avrà abbandonato il teatro d'azione di Teocrito per trasferirlo nella sua Mantova. Che il quadro non sia prettamente siciliano e si contamini di colori tolti dalle rive del Mincio, non monta: i faggi son bene una flora caratteristica di codesto fiume; eppure adornano nell'egloga 2. (v. 3) le contrade di Sicilia (v. 21). La natura, che Virgilio amò fin da bambino, si sovrappone alla tradizionale di Teocrito; è il realismo nell'arte. E il segreto dell'intensa e commossa rappresentazione virgiliana sta qui: le terre dei suoi padri, le rive del suo fiume, comecchè si voglia valutare l'influenza di Teocrito e di suggerimenti altrui, furon le vere ispiratrici al poeta dei canti bucolici, i quali di esse portano riflessi e immagine viva, dovunque sia la scena dell'azione rappresentata. E quando l'emozione generatrice della poesia, l'affetto cioè per i campi mantovani, diviene turbamento, dolore, nostalgia di tempi migliori, ormai tramontati, allora Virgilio trova la sua nota più alta e più profonda, particolarmente nell'egloga prima (2).

Nel falso trovasi ancora b all'egloga 5., e traviatrice è

(1) La notizia della derivazione della bucolica dall'Arcadia fu rinvenuta da Virgilio nei Prolegomeni al commentario Teocriteo; presso i Greci si riscontra ben poco di codesta concezione (cf. WILAMOWITZ. *Philol. Unters.*, 18, p. 111, 1). Sulle origini dell'Arcadia idillica nella letteratura antica puoi vedere C. PLÉSENT, *Le Culex* (Parigi, 1910), p. 267 segg. colla bibliografia ivi citata.

(2) Pagine che hanno finezza, sull'arte bucolica virgiliana, scrisse A. AGRESTI, *Studii critici sulla bucolica di Virgilio* (Napoli, 1874). Fra l'altro, egli osserva giustamente: « Virgilio divien poeta pastorale, quando il suo campo è per lui divenuto una poesia ».

di nuovo la significazione allegorica. Menalca, cioè Virgilio, dice a Mopso (v. 8):

montibus in nostris solus tibi certat Amyntas,

e b tira i suoi corollari: esempio memorabile, di come la mania di allegorizzare abbia fatto velo agli antichi per la intelligenza dell'opera virgiliana; giacchè la chiosa non è medievale, ma certamente di Filargirio, e delle consimili ad essa si dànno nei preamboli all'egloghe 8., 9. e 10. Il compianto per la morte di Dafni, pastore siciliano, avviene in verità in Sicilia, per consenso quasi unanime dei dotti; e, siccome l'egloga è posteriore alla 2. e alla 3. (cfr. vv. 86 sgg.), di ciò si avvalora la tesi che difendevamo sulla scena della egloga 3.

Affatto cervellotica è la designazione locale dell'egl. 8.; se tuttavia il Voss, e per le linci (v. 3) che non furono mai in Italia, e per la tibia (v. 21) ignota ai pastori italici, e per il *tibi deserit Hesperus Oetam*, pretende di trasferire in Grecia il canto di Damone e d'Alfesibeo, egli non bada alla libertà delle finzioni poetiche e agli influssi della cultura letteraria. Coerentemente a se stesso, il Voss vuole in Affrica, non in Sicilia, la scena dell'egloga 5. a causa dei *Poeni leones* del v. 28; ignora però che il motivo sta già in Teocrito nel carme di Dafni (1, 72), dove alla lor volta gli scoliasti greci censuravano: *τινὲς αἰτιῶνται τὸν Θεόκριτον καί φασιν ἐν Σικελίᾳ λέοντας μὴ εἶναι.*

In Grecia, e precisamente in Arcadia, alcuni s'immaginarono in antico, a quanto narra Filargirio, Cornelio Gallo a rammaricarsi della sua Licoride fuggiasca, nell'egloga 10.; e così reputano oggi i più, ragionando a un modo coi Latini: se di Gallo sdraiato sotto una rupe compiangono le tristezze il Menalo e il Liceo (v. 14 sg.), la scena si svolge in Arcadia. E non v'è pennellata nell'egloga che disdica al paesaggio arcadico; niente rompe l'unità di luogo, checchè veda in contrario l'acume troppo poco sereno dello Skutsch (1). Lecito è il dubbio sulla rigida necessità della

(1) *Aus Vergils Frühzeit*, 1, p. 4 segg. Contro di lui vedasi HELM, *Philol.*, 61 (1902), p. 271 segg. e LEO, *Herm.* 37, p. 17 segg.

conclusione tratta dal v. 14 sg. (1); Gallo è poeta, e in un carme bucolico, che esprime la simpatia delle cose, degli armenti, dei pastori, per un poeta disgraziato, i colori specifici d'Arcadia, la terra del canto, vanno bene, anche se egli è in altro luogo; e quando agli esseri animati e inanimati si uniscano gli dèi nell'opera pietosa del confortare, è giusto che con Apollo e Silvano non manchi Pane, *deus Arcadiae*, il dio medesimo che in Teocrito (1, 123 sgg.) va a consolare Dafni, malato pur lui d'amore, nella sua Sicilia. Con tutto ciò Gallo ai vv. 44 sgg. s'introduce nella sua qualità di soldato, e questo deve ben rispondere a un fatto reale del tempo in cui Virgilio scriveva:

> nunc insanus amor duri me Martis in armis
> tela inter media atque adversos detinet hostes.

Allora è arbitrario di negare la storicità della situazione locale, o che essa sia proprio l'Arcadia o che, in senso più largo, la Grecia (2).

La ricercatezza dei nostri scolii arriva fino a indagare, se in campagna o in città sia la scena dell'egloghe: un esame che conduce talora a trovate singolarissime. Perchè Cromi e Mnasillo nell'egloga 6. debbano sorprendere in città Sileno addormentato e in città sentirlo cantare, non spiegano punto; definiscono invece, come mai la scena della egloga 4. sia da collocare ora in campagna ora in città, rinviando al v. 2 *non omnis arbusta iuvant* e al v. 62 *incipe, parve puer, risu cognoscere matrem*. Costì si riconosce subito la mentalità di chi sul testo virgiliano filava allegorie a iosa.

Del tempo, a cui l'azione si riporta nelle Bucoliche, ci è una sola determinazione all'egloga 7, 6:

> hunc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
> vir gregis ipse caper deerraverat.

Uno scolio **b** suona: *'A frigore' a futuro frigore. Ceterum aestus erat, dum subiungitur 'requiesce sub umbra'* (v. 10). Da Servio e dal Forbiger potrai informarti, quanta fatica siasi

(1) E ne dubitano l'Albini (ai vv. 13-15) e il Mancini (ai vv. 20 e 26).
(2) Cf. Leo, *l. c.*, p. 17 segg.

durata attraverso i tempi attorno al *dum defendo a frigore*; si contese per tutt'e quattro le stagioni dell'anno. Io escludo l'inverno, anche incipiente, per il motivo accampato da **b**; siamo in territorio mantovano, si ricordi, e l'invito a riposare sotto l'ombra degli alberi non è tocco invernale, come non lo sono le verdi sponde del Mincio ricoperte di molli canne (vv. 12 sg.); perchè il sedersi all'ombra costituisca un allettamento, si dev' essere naturalmente in stagione abbastanza calda. Saremo di primavera o, se no, d'autunno come d'autunno Titiro fa echeggiare *lentus in umbra* fra le piante la sua Amarillide (1).

Sul γένος dei carmi Filargirio nota alla buc. 2, 36, con Donato (*Vita Verg.* 302 Br.) e con Servio (p. 3, 20 Th.), che sette egloghe sono produzioni propriamente bucoliche; la 4., la 6. e la 10. *in carmine pastorali non reputantur*. La loro formula corrispondente nei preamboli filargiriani alle singole egloghe è: *haec ecloga* (*non*) *proprie bucolicon* (*dicitur*). La distinzione è fondamentalmente esatta; i canti sacri a Pollione, a Varo, a Gallo non contengono di bucolico che elementi secondari, a parte la sceneggiatura campestre negli ultimi due. All'egloga 4., che più di tutte si isola dalle altre, il Georgii (2) nel *non proprie bucolicon* crede di sentire una risonanza di critica a Virgilio, la quale più chiara si farebbe nelle righe di Servio al v. 1: *bene 'paulo' nam licet haec ecloga discedat a bucolico carmine, tamen inserit ei aliqua apta operi*. Al poeta, argomenta il Georgii, non venne mai in testa di giustificare coll'innocente *paulo* l' accettazione del carme nella raccolta delle Bucoliche: « diese gewaltsame Pressung des Worts erklärt sich nur unter Voraussetzung einer entsprechenden Kritik ». Io non nego che la constatazione del carattere specialissimo delle tre egloghe, massime della 4., possa avere implicato in chicchessia spirito di censura (3); ma contesto la necessità assoluta di porre la critica a base dello scolio serviano. Perchè l' in-

(1) Fuor di strada è il Sonntag, *Vergil als bukolischer Dichter*, p. 54.

(2) *Philol. Suppl.* 9 (1902), p. 231.

(3) Oggigiorno s' è disputato molto sulla natura del carme; io ricorderò qui le disquisizioni del Ribbeck, *Gesch. röm. Dicht.* 2, p. 25 e del Sonntag, *l. c.*, p. 62 segg.

terprete non cercherà piuttosto d'indovinare semplicemente le intenzioni, con cui Virgilio scrisse *paulo maiora*, stabilendo somiglianze e divergenze fra questo carme e i rimanenti? L'avverbio *bene* si applica spesso ad espressioni virgiliane, in Servio e altrove, proprio in codesto senso; e, comunque, parve a Donato, prima di Servio, di leggere nel *paulo maiora* una sorta d'autocritica, quasi un timore che l'egloga *minus rustica iudicetur* (ibid., 290 Br.); forse di costì prese le mosse Servio per la sua chiosa.

Assai penetranti si dimostrano gli scolii ω sulle forme della composizione virgiliana, e sono i più completi che l'antichità ci abbia lasciati sull'argomento. Lo Ps.-Probo dice in proposito a p. 329, 10 Hag.: *omne carmen in tres characteres dividitur, dramaticon in quo personae tantummodo locuntur, diegematicon in quo solus poeta, micton ubi promiscue et poeta et persona. Omnium specierum eclogas in Bucolicis posuit: dramatici erit prima...; diegematici erit 'Sicelides Musae'..., mixti 'Prima Syracosio'...* (1). In maniera più larga Servio espone la medesima cosa alla buc. 3, 1, ed esempio del genere diegematico è anche per lui l'egloga quarta, del misto invece la decima, del drammatico la prima e la terza. Teoria e terminologia ebbero gli scoliasti di Virgilio da quei di Teocrito (2): quale sinonimo del vocabolo *δραματικόν* capita *μιμητικόν*, di *διηγηματικόν*, ossia informativo o narrativo, *ἐπαγγελτικόν* o *ἐπιδεικτικόν* (3). Filargirio nelle prefazioni alle varie bucoliche si occupa costantemente della questione e va d'accordo con Servio e con lo Ps.-Probo nel caratterizzare come drammatiche l'egloghe prima e terza e come diegematica la quarta; si allontana da loro nello scorgere pura forma diegematica nell'egloga sesta e decima. Egualmente i Latini ondeggiano nel sentenziare sull'egloga seconda, ch'è narrativa per Filargirio (4), mista per lo Ps.-Sergio (*Explan. in Donat.* p. 487, 21 K.). Drammatica è

(1) Cf. *Expl. I* (a) p. 2, 1 Hag.

(2) Cf. Diomed. ars p. 482, 14 K.

(3) Cf. TRENDELENBURG, *Gramm. graec. de arte trag. iudicior. reliquiae* (Bonn, 1867), p. 139.

(4) Uno scolio di a con apparenza di titolo (*Expl II.* p. 31, 20 Hag.) la dà per mista.

per Filargirio, oltre la nona, anche l' egloga settima (1), mista soltanto l' ottava. In conclusione nelle Bucoliche avremmo una serie alternata di carmi drammatici o dialogici e carmi narrativi o misti: drammatici i numeri dispari, narrativi o misti i pari. Ma in che modo potè apparire drammatica l'egloga settima a Filargirio, se la gara amebea di Coridone e di Tirsi è raccontata da Melibeo, non rappresentata direttamente? Senza dubbio perchè il poeta parla per bocca di un personaggio, anzichè per bocca propria.

Carme drammatico si definisce dallo Ps.-Probo per quello *in quo personae tantummódo locuntur* e da Servio per quello, in cui *nusquam poeta loquitur sed introductae tantum personae*. Se io non erro, in antico s'intravide una bipartizione, realmente possibile, delle egloghe in tali che lasciano agire i personaggi, uno o vari che siano, senza che Virgilio si faccia avanti in qualche maniera, e tali che solo il poeta vi canta narrando, inserisca o no discorsi dei pastori o dei campagnoli di cui riferisce, adoperi cioè una schiettissima forma diegematica o una forma mista di elementi drammatici. Sotto questo aspetto le egloghe 1., 3., 5., 7., 9. si contrappongono con insperata nitidezza alla 2., 4., 6., 8. e 10. (2). Abbiamo dunque afferrato il principio, su cui Virgilio regolò la disposizione dei carmi, il principio letterario della *variatio* tra forma drammatica e narrativa? Io dico «Virgilio», perchè tutto induce a rivendicare a lui l'ordine tradizionale delle egloghe (3). Indipendentemente da Filargirio e dagli altri esegeti romani giunse pochi anni fa ad una conclusione molto simile A. Klotz e, dopo il lungo e vano disputare dei dotti, gridò tanto più forte alla vittoria, perchè negli scolii teocritei viene rigorosamente indicato il

(1) Della quinta si tace nella sua versione tramandataci; ma nessuna dubitanza che essa appartenesse anche per Filargirio al genere drammatico.

(2) Nel proemio della buc. 10. Filargirio ammette, del resto, la possibilità dell'ordinamento naturale dell'egloghe, com' ei lo chiama, a motivo dell' *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem* (Cf. DONAT., *Vita Verg.*, 316 Br.).

(3) Si veda la buc. 10. 1 e la g. 4, 566 con Ovidio am. 1, 15, 25.

carattere δραματικόν o διηγηματικόν di ogni idillio, e Virgilio secondo che si ritiene e si deve concedere, lesse Teocrito cogli scolii a fianco (1). E certo gl'idilli di Teocrito sono in parte dialogici, in parte narrativi; e il fenomeno dello avvicendarsi d'una doppia immagine esteriore nelle egloghe di Virgilio sussiste, nè può essere casuale, quantunque sorprenda il suo formalismo eccessivo e il perfetto equilibrio fra poesie drammatiche e poesie narrative. Se il criterio dispositivo generale delle bucoliche è così trovato, Virgilio ne avrà temperata una tal quale innegabile asprezza e quasi meccanicità, badando anche, in via secondaria, alla varietà dei soggetti (2), oltrechè della forma, e al momento cronologico (3). Del resto, Orazio pure bada attentamente a differenziare le forme, se non di composizione, di ritmo, nell'ordine che dà alle sue odi; e il dialogo drammatico e narrativo costituisce l'elemento socratico che nelle bucoliche c'è.

Alle Georgiche possediamo tre prolegomeni: di Filargirio, di Gallo e di Gaudenzio (Servio). Filargirio enunzia il γένος narrativo del carme, lo stile mezzano, la cronologia, l'ispirazione venuta da Mecenate: tutte cose dette e ripetute dagli antichi, che varie controversie originarono nell'età moderna. Filargirio e Gallo insieme discorrono della divisione delle Georgiche in *agricultura* (l. 1. e 2.) e *rusticatio* (l. 3. e 4.), fissando lo sguardo sulle introduzioni e sugli epiloghi dei canti in riguardo al problema già affrontato e affermativamente risolto da Servio (p. 129, 1 Th.), se il poemetto abbia da considerarsi o meno un lavoro unitario. Il Georgii (*l. c.*, p. 289 sg.) stima che Filargirio neghi l'unità origi-

(1) *Rhein. Mus.* 64, p. 325 seg. Anche C. Landi nel suo pregevole commento alle Bucoliche (Firenze, 1914), p. XXXVIII, non la pensa diversamente. Sulla questione vedi altresì PICHON, *Journ. d. sav.*, N. S., 11, 1913, p. 35.

(2) Su questo punto si fermò già Servio alla buc. 3, 1; cf. KRAUSE, *Quib. temporib. quoque ordine Vergilius eclogas scripserit* (Berlino, 1884), p. 6.

(3) Che il susseguirsi delle egloghe risponda con parecchia approssimazione all'ordine con cui quelle furono scritte, mostrarono fra noi il MANCINI (*Riv. di stor. ant.*, 7, p. 533 segg.) e lo STAMPINI (*Bucoliche di Virg.*, Torino, 1904, pref.); l'egloga di Titiro è in testa a tutte per motivi particolari, che qui non occorre ripetere.

naria dell'opera: io ne dubito assai. Verissimo: egli insiste con Gallo sul parallelismo dei lunghi proemi al 1. e 3. libro e degli epiloghi al 2. e 4.; ma e Servio, che pur sostiene la compattezza del disegno primitivo, non riconosce forse codesto parallelismo, *etiamsi (carmen) unum sit* (g. 3, 1)? In nessun luogo Filargirio asserisce chiaramente la duplicità reale di concezione e di esecuzione delle Georgiche, sì la duplicità apparente: *atque ita divisit ⟨ut⟩ duae species esse videantur* (p. 195, 18 Hag.); anzi egli parte nella sua trattazione dal quadruplice spartimento varroniano di *ager* in *arvus, consitus, pascuus, floreus* (p. 195, 16 Hag.), proprio come Servio, a spiegare i singoli libri della composizione virgiliana. Che se alla g. 2, 1

Hactenus arvorum cultus

b nota esistere soltanto qui il legame particolarissimo fra un libro e l'altro nell'accenno alla materia finita di maneggiare nel libro precedente, lo stesso b al principio del l. 3.

Te quoque, magna Pales,

non opina di certo che ci sia un distacco profondo tra i due canti sull'*agricultura* e i due della *rusticatio*, se chiosa: '*Quoque*' *coniunctio expletiva, quae non ponitur, nisi iam aliquid ante dictum sit.* Così, su per giù, di nuovo alla g. 4, 1: '*Protinus*' *semper initio positum ostendit iam aliquid supradictum.*

Filargirio e Gallo studiano anche la *partitio* rettorica dei quattro canti nelle prefazioni e discernono dappertutto una *propositio*, un'*invocatio* e la *narratio*, confrontando entrambi l'Eneide che poggia su identica disposizione; il corso del commentario, e non delle Georgiche unicamente (1), ama di tornare a mettere in rilievo le tre sezioni costitutive dei libri. Alla triplice *partitio* di Virgilio si contrappone da Servio all'En. 1, 8 la duplice di Omero, nel quale *propositio* e *invocatio* si fondono. Questa caratteristica riscontra Filargirio alla 3. Georgica (*cuncta permiscuit in principiis* p. 196, 9 Hag.), attenendosi in ciò ad un'opinione confutata dallo

(1) Vedasi, per es., alle Bucoliche 5, 19. 80. 6, 12. 27. 8, 13. 26 (*Iunilius*). 10, 8. 9.

Scoliasta veronese, quale lo ricostruisce il Georgii (*l. c.*, p. 290 sg.), secondo cui i primi versi

> Te quoque, magna Pales, et te, memorande, canemus
> pastor ab Amphryso, vos, silvae amnesque Lycaei

non invocano divinità, ma designano il soggetto, e la vera *invocatio* è regolarmente alla fine del proemio, si volge a Mecenate *ad vicem numinis*:

> te sine nil altum mens incohat,

esclama Virgilio al suo protettore (v. 42).

Sui personaggi capitano riflessioni saltuarie in ω, alle Bucoliche, in riguardo al *decorum*. Che a Virgilio non sempre riuscisse di mantenere il colorito adatto all'egloga pastorale, osservarono sporadicamente lo Ps.-Probo e Servio; il primo dei quali a p. 327, 2 Hag., pur prodigando lodi a lui per il modo come ha superato le difficoltà linguistiche, senza poter maneggiare un dialetto alla guisa di Teocrito, biasima il tono epico della buc. 2, 45-48 in un invito di Coridone ad Alessi. Si legge nello Ps.-Probo: *Sunt quaedam propria, heroico carmini sublimia, sed in bucolico humilia, quae apte divisisse Vergilius notatus est*; segue con un *nam* l'esempio dell'Eneide 1, 607-8 '*in freta dum fluvii current, dum montibus umbrae*' ecc. e della buc. 1, 59-60 '*ante leves ergo pascentur in aethere cervi*' ecc.; quindi si procede: *In hoc etiam carmine quosdam versus posuit, qui possint heroico carmini aptari, ut sunt* ⟨buc. 2, 45-48⟩..., *et quoniam intellegebat sublimius se dixisse, novissimum versum attenuavit, quo rustico sensu carmen aptius fecit.* La particella *etiam* dell'ultimo emistichio indusse il Georgii (*l. c.*, p. 222) a inserire la negazione *non* più sopra dinanzi ad *apte*, onde anche la buc. 1, 59 sg. sarebbe esempio di fare troppo elevato per un campagnolo. Se non che lo Ps.-Probo può voler mettere in evidenza il divario di stile fra il genere epico e il bucolico appunto nella formulazione d'un medesimo pensiero « finchè rimarranno inalterate le leggi naturali »; nell'egloga difatti, nelle parole di Titiro, c'è umiltà d'immagini e la visuale è assai più ristretta che non nell'Eneide, dove dall'alto si con-

templano i grandi fenomeni immutabili della natura. Io son convinto che tale sia il pensiero del critico, e non trovo incomprensibile l'*etiam* in continuazione a codesto pensiero; lo Ps.-Probo per me intende di fare una concessione: « ma anche *in hoc carmine*, cioè nel bucolico, ci sono dei versi che andrebbero bene in un epos ».

Servio alla buc. 2, 65 riferisce una censura mossa alla sentenza *trahit sua quemque voluptas*: *notatur a criticis, quod hanc sententiam dederit rustico supra bucolici carminis legem aut possibilitatem*; se consenta o no nel biasimo, non dice. Ed echi di altre simili riprensioni il Georgii credette di udire nel commento serviano; oltre il vero, però.

Lode incondizionata tributa Servio a Virgilio nel proemio (p. 4, 10 Th.) per la pittura dei caratteri e per la semplicità dimessa del dialogo, di che un esempio egli scorge nel computare, che per lui farebbe Melibeo, degli anni dalle messi alla buc. 1, 69; esemplificazione più giusta avrebbe fornito la buc. 5, 70: *ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra*.

Voti, atteggiamenti, similitudini convenevoli a rustici nota ω a più riprese (1). Nei due poeti-pastori dell'egloga 3., Menalca e Damone, ammira quel farsi belli di cognizioni un po' peregrine per gente di campagna, e pur non disdicevoli, ai vv. 40 e 46; e l'*in medio duo signa, Conon et.... quis fuit alter?* » chiosa con *et acute, ut eruditum pastorem induceret*; e l' « *Orpheaque in medio posuit* » con *nomina pomposa ad poculorum laudem non ineleganter adiunxit*. Orfeo citareggiante è motivo che ritorna in bocca a Damone alla buc. 8, 55 e, come si sa, familiarissimo alle pitture pompeiane.

*
* *

Alle osservazioni d'indole generale succedono quelle concernenti i singoli luoghi virgiliani nel campo dell'alta critica.

E apriamo il nuovo paragrafo chiedendoci, se i nume-

(1) Buc. 7, 29. 51. 8, 16. 85. 107. 9, 53. 54.

rosi *bene* (gr. εὖ, καλῶς) (1) apposti dagl' interpreti ai lemmi abbiano tutti, come vuole il Georgii nel citato lavoro del *Philologus*, un carattere apologetico, ribattano cioè critiche dirette al poeta, o se mirino anche a rivelare bellezze ed intenzioni nascoste. Voci isolate contro le sistematiche esagerazioni del Georgii si levarono già; e se grande è l'acume, non eguale mi sembra essere in lui il buon gusto e il buon senso. Un esempio tolto dall'Eneide è troppo adatto a dar ragione al mio appunto, perchè io ci sappia rinunziare, pur uscendo il poema virgiliano dalla cerchia delle nostre indagini; all'antica critica dell'Eneide il Georgii ha consacrato notoriamente un grosso volume, edito a Stoccarda nel 1891.

Io ho in mente la scena di Andromaca nell'En. 3, 294 sgg. Servio commenta le trepide interrogazioni della donna ai vv. 310 sgg. con un *et bene suspicatur*; e il Georgii, tutto preoccupato di tirare il *bene* alle sue teorie, escogita un rimprovero a Virgilio, per non essere quelle interrogazioni abbastanza motivate e intelligibili. Questo si chiama profanare un'arte viva, delicata, profondamente umana. Si ricordi la scena: Enea giunge in Epiro, e qui una sorpresa l'aspetta; Andromaca regna sulla terra col Priamide Eleno. L'eroe si muove in traccia dei due Troiani e, armato alla foggia di Troia, apparisce ad Andromaca nel momento, in cui ella dinanzi a un cenotafio, in un bosco sacro, sta evocando i Mani di Ettore lacrimato, presso dove volge le sue onde un fiume, cui amore di patria lontana ribattezzò per Simoenta. La regina guarda sbalordita; sviene, e dopo lungo tempo riavutasi domanda: « Sei proprio tu? Tu veramente? E vivi? O, se ombra sei, Ettore ov'è? ». Un grido simile di desiderio riecheggia dalle tombe infocate dell'Inferno dantesco ed esce dal cuore di Cavalcante: grido di sospiro dalla vita alla morte nella sposa vedovata, dalla morte alla vita nel padre estinto. Crede di vedere Andromaca nel mondo « che del sol s'allegra » immagini di morti, e « dov'è

(1) Sulle formule greche vedasi U. FRIEDLÄNDER, *De Zoilo aliisque Homeri obtrectatoribus*, Regimontii, 1895.

dunque Ettore? », chiede; vede Cavalcante una persona viva nel regno dei defunti, e «se» chiede

> per questo cieco
> carcere vai per altezza d'ingegno,
> mio figlio ov'è? E perchè non è teco?»

Dante ha sentenziato nei secoli in favore di Virgilio.

Ed eccomi alle Bucoliche e alle Geórgiche. Le figlie di Preto son rappresentate all'egl. 6, 48 sgg. in preda al furore, mentre reputandosi vacche riempiono i campi di falsi muggiti e si sentono sul collo l'aratro e si cercano tastando sulla liscia fronte le corna. In **a** (**b**) si chiosa al v. 51: '⟨*Quaesisset*⟩ *cornua' bene quia dementia latae* (*latet* codd.) *cornua sibi extare credebant*; al v. 48 '*Falsis mugitibus*' [*idest*] *quia transfiguratae* ⟨*non*⟩ *erant*; e negli ampliamenti Reginensi di Servio: *et bene 'falsis mugitibus', non enim erant conversae in vaccas, sed videbantur sibi esse.* Il Georgii osserva che falsi non erano i muggiti per le Pretidi, che per loro non c'era un *quaerere cornua* — immagine quasi comica —, che voce e atto erano per esse « so ernst wie das *timere aratrum*. Daher war '*falsis mug.*' und '*quaerere c.*' getadelt, '*timuisset aratrum*' nicht. Der Verteidiger stellt sich auf den obiektiven Standpunkt derer, die wussten, dass alles Wahn war ». Già, ma pretendere di ricondurre alla pura logica la creazione artistica non è sano procedimento critico; sull'irrazionale nell'arte c'è una larga letteratura (1). Io son restio ad am-

(1) Il meglio, che sia stato detto in proposito, si deve alla penna di uno dei più fini critici viventi, il PARODI (*Bull. Dant.*, N. S., 19, p. 171): « Il principio dell' irrazionalità nell' arte non significa che l' arte debba e voglia urtare di fronte alle nostre abitudini logiche (poichè dal contrasto fra l' intelletto e la fantasia nascerebbe di solito una preoccupazione ch' è antiartistica); significa soltanto che va per la sua via, senza curarle, senza avvedersi di non curarle e senza lasciar loro il modo e il tempo di avvedersi di non essere curate. Nell' arte, tanto in bene quanto in male, ciò che non si avverte non esiste ». E già il Goethe aveva detto all' Eckermann (*Colloqui*, trad. Donadoni, 1, p. 255 seg.): « La fantasia ha le sue proprie leggi, alle quali la ragione non può e non deve contrastare. E se la fantasia non creasse cose che rimangono un eterno problema per la ragione, troppo poco sarebbe conceduto alla fantasia ». Superfluo ricordare sull'argomento il volume di G. Fraccaroli.

mettere che gli antichi riprendessero mai Virgilio d'incongruenza; gli scoliasti per me vogliono fare attenti sulla squisitezza del quadro e chiarire il gesto delle donne impazzite, ricordando ch'elle vaneggiano in uno stato di visione, che insomma non sono realmente imbestiate. Al v. 51, che per il Georgii ha sapore di comicità, l'Albini invece nota: « puoi.... pensare che nella schiettissima eleganza dell'ultimo di questi versi sia il germe della scenetta, maravigliosa di verità, con cui Dante chiuse il c. XII del *Purgatorio* ». E i falsi muggiti delle Pretidi, che nel canto di Sileno interrompono il gioire amoroso di Pasifae, diresti che risonassero agli orecchi di Dante, quando ci descrisse (*Inf.*, 12, 12) « l'infamia di Creti, che fu concetta nella falsa vacca ».

Alla g. 4, 525 Virgilio ci rappresenta Orfeo morente:

> .... Eurydicen vox ipsa et frigida lingua,
> ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat;

e **b**: *'Vox ipsa' bene 'vox ipsa' idest sine homine.* Il Georgii non sa che cosa ci sia da ammirare in *vox ipsa*; ed è così bello! Quel nome, Euridice, era uscito le tante volte dalla bocca di Orfeo, che la voce di lui, ormai presso a spengersi, da sè lo ripete, per forza propria. Mi sovviene ancora di Dante, cap. 19, della *Vita Nuova*: in un momento di trasporto lirico, prorompendogli il sentimento del cuore, la sua lingua, egli racconta, parlò quasi per se stessa mossa e disse « Donne ch' avete intelletto d' amore ». E sulle orme di Dante il Carducci nel *Canto dell'amore*, là dove più si sublima lo slancio dell' esaltazione fantastica, ripete:

> e la mia lingua per se stessa mossa,
> dice alla terra e al cielo 'amore, amore'.

In forse si potrà essere sul modo di concepire il *bene* alla g. 1, 500 **b** (**a**)

> hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo
> ne prohibete:

bene ' iuvenem ' ut ostendat clarum, quia hac aetate tantum possit. La denominazione di *iuvenis* per Ottaviano fu riprovata in verità, come poco convenevole, alla buc. 1, 42; lo sappiamo

dal commento Bern. 165: *notant critici hunc locum, quare Vergilius 'iuvenem' dixerit de imperatore, cum leves et instabiles iuvenes vocentur*. E consta che Ottaviano nei primi tempi della sua fortuna politica veniva dileggiato dagli avversari coll'appellativo di *puer* o *adulescens* e che il sarcasmo lo pungeva (1). Risponderà dunque il chiosatore ω a tale, che sentiva in *iuvenis* l'affronto dell'*adulescens*? Il Georgii non trova abbastanza dignitosa la semplice espressione *hunc iuvenem*; Orazio, rincalza egli, torna sì a chiamare *iuvenis* Ottaviano alla sat. 2, 5, 62, ma coll'aggiunta solenne *Parthis horrendus, ab alto demissum genus Aenea*. Eppure che Ottaviano non dovesse punto far cattivo viso all'epiteto, anche spoglio di fronzoli, ce lo prova Orazio col carme 1, 2, 41 e Virgilio stesso ai luoghi menzionati della prima egloga e georgica; egli, già potentissimo nel fiore dell'età, si sarà piuttosto compiaciuto della sua *iuventus*, come d'una aureola di gloria maggiore. Codesto sentimento d'orgoglio traspa-risce dalle prime parole di quel monumento autobiografico ch' egli fece incidere al confine del campo di Marte, le *Res gestae*: « a diciannove anni io da me mi son guadagnato un esercito e ho ridato la libertà a Roma ». Chi legga al di fuori d'ogni preconcetto lo scolio ω alla g. 1, 500, sarà disposto a lasciar via i sottintesi, che il Georgii vi fiuta.

A noi dunque incombe l'obbligo di non equiparare tutti i *bene* di ω, e della letteratura scoliastica in genere, fra loro, e parecchi ne enumereremo sotto rubrica diversa dalle *quaestiones vergilianae*, alle quali ormai, una volta sbrigatici di una pregiudiziale, rivolgeremo lo sguardo, limitandoci solo alle pochissime, su cui alcunchè di nuovo resta da dire.

Storicamente le *quaestiones* hanno una certa curiosità; un contributo alla comprensione di Virgilio lo danno di rado, bizzarre come sono quasi sempre o pedantesche. Che, pur quando rasentano i confini della puerilità, non siano da ripudiare per uomini dell' evo antico, è superfluo il dirlo; Zoilo può vantarsi di numerosa « orrevol gente » di seguaci fra Greci e Romani. Il Lehrs nei suoi studi Aristarchei

(1) Vedi GEORGII alla buc. 1, 42, p. 221 ed ω buc. 1, 43.

(p. 199 sgg.[2]) ci ha schizzato l'evolversi di questo caso di isterismo o di sguaiataggine della critica. A Roma la mania dell'*omnes solvere quaestiones* si sbizzarrisce già nel periodo della cultura più elevata; non per nulla Quintiliano ammoniva: *mihi inter virtutes grammatici habebitur aliqua nescire.* E fiorente ancora la buona latinità, nei primi secoli imperiali, vennero alla luce le dispute riferite da ω, di fronte a cui egli prende posizione di apologeta, al pari di Servio e degli scoliasti che vissero dopo stabilitosi il domma della assoluta perfezione virgiliana; in qual maniera, sia mostrato con un paio di saggi.

All'egl. 5, 64 **b** commenta: *'Deus, deus ille, Menalca' hic quaestio ab imperitis Vergilio obicitur, qui confundi personam hoc loco a poeta arbitrantur; duos enim inducit pastores in principio huius eclogae alternis cantantes, Mopsum et Menalcam, unde cum Mopsum dicere debuit, 'Menalca' suum nomen dixit. Sed qui diligentius sensum horum versuum adtenderit* (v. 62) *'ipsi laetitia voces', intelleget hanc vocem colles et silvas dedisse respondentes Menalcae cantanti: 'Deus, deus ille, Menalca': Iunilius dicit.* Il Georgii (p. 237) battezza per inintelligibile la critica; ma questo è chiaro che gli *imperiti* furono sorpresi dell'apostrofe a Menalca in bocca a Menalca stesso; un'impressione simile portò Heyne a supporre, che Mopso pronunzi i versi 62 sgg., non Menalca. Con ciò si travede una splendida mossa della musa virgiliana, e **b** capisce bene: al cantore stesso, a Menalca, è rivelata da natura la divinità di Dafni; ispiratrice, la natura parla direttamente a lui, gli addita il dio: *deus, deus ille, Menalca.* È un'epifania; e come di solito nel rito, la presenza del nume è annunziata colla *geminatio*; *en deus est, deus est* grida il sacerdote in Ovidio (Met. 15, 677) al sopraggiungere di Asclepio, e *deus, ecce deus* la Sibilla nell'Eneide (6, 46) già *plena deo* (1).

Alla buc. 6, 74 in **b** è formulata chiaramente una critica per la confusione delle due Scille; l'interprete propende

(1) Sull'uso della *geminatio* nel senso ristretto, che qui diciamo, confrontisi il NORDEN, *Aen.* VI[2], p. 136 seg.; in senso più largo ne discorre il Norden stesso *ibid.* e il BIRT, *Heimatpoesie Verg.* (Lipsia, 1910), p. 153.

a levarla via con un espediente in sè plausibilissimo, l'additamento di *aut* innanzi a *quam fama secuta est*. Servio non si sa risolvere fra l'emendare al modo di **b** e il riconoscere una licenza poetica; una terza proposta, da lui menata per buona, la scarteremo senz'altro. La congettura ⟨*aut*⟩ *quam fama* ha qualche traccia anche nei manoscritti virgiliani, in quelli designati con χ e π dal Ribbeck (1); ma non perciò acquista autorità: in pari guisa confondono la Scilla di Megara e di Sicilia Properzio (4, 4, 39) e Ovidio (Am. 3, 12, 21. Her. 12, 126. F. 4, 500) (2). Nè Virgilio è alieno oltracciò da siffatte negligenze; alla g. 3, 89 assegna a Polluce il Cillaro, ch'è solitamente di Castore (3); alla g. 4, 15 segue sul mito di Progne e Filomela altra versione che alla buc. 6, 79, ed ambedue le versioni si differenziano dalla greca. Nel carme bucolico le parti delle due sorelle paiono invertite completamente: Filomela è l'empia madre dolorosa, Progne la zia infelice di Iti; conforme allo spirito del mito si compie la metamorfosi, dato che la Filomela cantata si debba intendere per usignolo, come sembra (4), non per rondine; certo, lo svolazzare della regina mutata in uccello sulla casa già sua è atto che si confà meglio alla rondine. Nelle Georgiche Virgilio converte Progne in madre, Filomela in zia di Iti, ch'è del mito attico; scambia però, in disarmonia con esso, le lor parti nella metamorfosi, trasforma Progne in rondine, non più nell'usignolo della saga primitiva. Nella metamorfosi dunque egli rimane coerente a se stesso; Filomela è sempre l'usignolo, Progne la rondine; la mutazione avviene nei loro rapporti con Tereo ed Iti. Presso i Romani la forma di gran lunga prevalente del mito è quella delle Georgiche; questa accettano Servio, il Danielino e **b** alla buc. 6, 78 (8, 47), e al verso susseguente, 79, stabiliscono una *licentia poetica* nel testo virgiliano. Una seconda versione del mito si eguaglia in **b** alla greca, alla

(1) Cf. Kvíčala, *Vergilstudien* (Praga, 1878), p. 251.

(2) Cf. Leo, *Herm.* 37, p. 29 seg.

(3) Cf. Serv., *ibid.*

(4) È la concezione dantesca, sulla quale riscontrisi l'Albini, *l. c.*, App., p. 143 seg.

buc. 6, 79 e alla g. 4, 15, e quivi, alla g. 4, 15, porta la attestazione della paternità: *Iunilius dicit*. Filargirio conclude: *Procnen pro hirundine more suo posuit*; cioè: fece, al solito, di Progne la rondine invece che l'usignolo; per lui dunque la Filomela della buc. 6, 78 sg. è indubbiamente usignolo (1).

Allo scolio b della buc. 7, 11 mi occorse già di accennare: *'Iuvenci' quomodo 'iuvenci' dixit, cum supra* (v. 9) *dixerit 'caper tibi salvus et haedi'? Set sic solvitur*: *huc ipsi per prata Iuvenci venient haedi*; *Iuvencus enim fluvius dicitur haud longe a Mincio*. Sulla soluzione della controversia, messa avanti anche da Servio e dal Danielino, ridiamo e passiam oltre; la controversia medesima è rinata anche oggi (2). Noi osserveremo che, se al v. 11 Dafni, parlando a Melibeo, introduce un elemento novissimo, che Melibeo nel racconto non aveva preparato, questa specie di procedimento espositivo *κατὰ τὸ σιωπώμενον* è assai familiare al cantore di Enea (3). I giovenchi sono di Melibeo, proprio come i capretti, che soltanto dall'invito di Dafni (v. 9) si apprende essersi aggiunti nel *deerrare* al caprone, a meno che non piaccia a qualcuno il ripiego serviano nel dichiarare l'*haedi* inaspettato: *quia in capro est spes haedorum*.

Una *quaestio* si cerca invano nel Georgii, alla g. 4, 149; il testo corrotto dell'edizione Hageniana ne turba infatti le sembianze. Io scrivo: *'Nunc age' cum Iovem Saturno persequente apes educasse videantur, quomodo* (*quoniam* codd.) *naturas Iuppiter instituit? Verum Vergilius moderate* (*modere* codd.) *dicit 'addidit', ⟨quasi⟩ non totum, sed aliquid* (*aliter* codd.) *adiunxerit*. La critica è adombrata in Servio: *aut dedit, aut re vera addidit, necesse enim est eas etiam ante habuisse mores aliquos proprios*. Sottili vacuità! Virgilio dice:

> nunc age, naturas apibus quas Iuppiter ipse
> addidit, expediam, ecc.

(1) Sopra Servio e lo Ps.-Probo, g. 4, 15, vedasi il GEORGII, *l. c.*, p. 306 seg.

(2) Cf. CARTAULT, *l. c.*, p. 138.

(3) Cf. HEINZE, *Vergils epische Technik*[3], p. 393 seg.

Liberiamoci dalle strettoie delle *quaestiones* e contempliamo l'opera dell'artista, quale ci si riflette nei caratteri particolari, in questo o quel punto, attraverso la lente dello scoliasta non offuscata da caligini di pensamenti altrui.

Tutto il canto in lode d'Italia considerasi in ω alla g. 2, 114, e si dà risalto a certi elementi propri dell'ἐγκώμιον: *in isto loco omnes regiones laudat, sed apposito crimine, ut cum ad panegyricum Italiae ⟨veniat⟩, maior forma eius esse videatur*; e alla g. 2, 136 b, aggirandosi in uno stesso ordine d'idee, annota: *hic laudat Italiam per civitates et oppida.* Servio precisa meglio il concetto che il panegirico porta in sè i lineamenti tipici della composizione d'un ἐγκωμιαστικὸς λόγος: g. 2, 136 *iam incipit laus Italiae, quam exsequitur secundum praecepta rhetorica, nam dicit eam et habere bona omnia et carere malis universis*; e al v. 155 *laudat Italiam a civitatibus, quas et plures habet et maximas et opportunissime collocatas.* Niente sarebbe più falso che voler costringere la produzione di Virgilio agli schemi della rettorica scolastica (1); ma non vedrebbe giusto chi pretendesse di contestare la forza di certe tradizioni, che già per altri casi fu documentata, proprio in questa famosa digressione inneggiante alla patria. Che il poeta, celebrando la *Saturnia tellus*, si valga di parecchi motivi abituali ai panegirici dell'Italia a noi noti da Strabone, da Eliano e specialmente da Varrone, da Dionigi d'Alicarnasso, da Plinio, fu assodato dal Geffcken nello, *Hermes*, 27, p. 383 sgg. ed è naturale; che nella composizione e nella tessitura si tenga su per giù alla osservanza di vecchi schemi degli ἔπαινα intendo di far manifesto qui io sulla scorta del cosiddetto Menandro, un retore del secolo III-IV d. Cr., che attinge da fonti anteriori a Virgilio.

Qualità sostanziale del panegirico è l'αὔξησις: Men. Rhet. gr. 3 p. 368, 4 Sp. αὔξησιν ὁμολογουμένην περιέξει e al v. 8 λήψῃ τοίνυν ἐν τούτῳ τά προοίμια δηλονότι ἀπὸ τῆς αὐξήσεως. Veramente Menandro, al luogo, espone del βασιλικὸς λόγος; ma che la regola sia a fondamento d'ogni encomio, andrebbe

(1) Buone considerazioni su questo punto troverai in Heinze, *Vergils epische Technik*[3], p. 481.

da sè, anche se l'artigrafo non le desse la debita estensione poco dopo, a p. 369, 2. Al fare iperbolico della prima parte del canto virgiliano prestarono attenzione ω e Servio; tace Servio, non ω, della veste esteriore data dal poeta alla trattazione, la veste della *σύγκρισις*. Ed ecco un secondo elemento vitalissimo dell' *ἐγκωμιαστικὸν εἶδος* (1). Menandro avverte a p. 375, 15: *ὅταν μέλλῃς ἀπὸ κεφαλαίου μεταβαίνειν εἰς κεφάλαιον, δεῖ προοιμιάζεσθαι περὶ οὗ μέλλεις ἐγχειρεῖν, ἵνα προσεκτικὸν τὸν ἀκροατὴν ἐργάσῃ..., αὐξήσεως γὰρ οἰκεῖον τὸ προσεκτικὸν ποιεῖν τὸν ἀκροατὴν καὶ ἐπιστρέφειν ὥσπερ μεγίστων ἀκούειν μέλλοντα. Τίθει δέ καί σύγκρισιν*, ecc. Dionigi d' Alicarnasso, lo storico dalle ampie tinte rettoriche, apre anch'egli il suo elogio colla *σύγκρισις* (1, 36): « Raffrontando fra loro terre della medesima grandezza, l'Italia, secondo me, è la meglio che esista non solo in Europa ma nel resto del mondo, quantunque io non m'illuda di persuadere colle mie asserzioni tutti che abbiano dinanzi agli occhi l'Egitto, la Libia, la Babilonia e quanti altri paesi si decantano per la ricchezza »; e Plinio (n. h. 37, 201): « *Ergo in toto orbe, quacunque caeli convexitas vergit, pulcherrima omnium est iis rebus, quae merito principatum naturae optinent, Italia* ecc. Per questa via comparativa due pregi si riconoscono all'Italia, uno negativo ed uno positivo: nessuna *κακία*, come ne hanno i paesi contrapposti, e viceversa *ἀρεταί* eguali o superiori.

Ciò si dice rispetto alla *φύσις* e alla *θέσις* d'Italia, e Menandro, discutendo *πῶς χρὴ χώραν ἐπαινεῖν* (p. 344 sgg.), insegna che l'*ἔπαινος μὲν χώρας.... διττός, ἢ κατὰ φύσιν ἢ κατὰ θέσιν*.

Seguono in Virgilio e in Menandro le lodi delle città; e se il poeta le decanta sorgenti su rocce a picco, opera faticosa degli uomini, e protette da mura vetuste e lambite da fiumi (vv. 155-157), il retore ammaestra (p. 347, 2): *θέσιν πόλεως δοκιμάζομεν.... πρὸς τὴν χώραν ἐν ᾗ κεῖται..., ἢ πρὸς ὄρη, ἢ πρὸς πεδία. Τὸ γὰρ εὔυδρον εἶναι τὴν πόλιν ἢ ποταμοῖς περιειλῆφθαι ἔφην τῶν περὶ χώραν εἶναι*; e più giù (p. 530, 29): *ἂν μὲν τοίνυν πᾶσα ἐν ὄρει, καὶ πρὸς ὠφέλειαν καὶ πρὸς*

(1) Cf. NORDEN, *Rhein. Mus.* 54, p. 468.

ἡδονὴν ἐπαινετέον ἐκ τούτου..., κατὰ δ' ὠφέλειαν, ὅτι αὐτοφυὲς τεῖχος καὶ ἀπρόσβατον κέκτηται.

Dopo le città, i due mari italici, i laghi, il porto Giulio (vv. 158 sgg.), e alla grande impresa d' Ottaviano, la costruzione del porto di Baia, si consacrano quattro versi interi; Menandro nel capitolo *πῶς δεῖ λιμένας ἐγκωμιάζειν* (p. 315 sg.) vuole che si distingua sui porti (v. 25) *ἢ αὐτοφυεῖς εἰσιν ἢ χειροποίητοι.*

Le stirpi e gli eroi chiudono la celebrazione virgiliana, e Menandro continua (p. 353 sgg.): *πῶς δεῖ ἀπὸ γένους πόλιν ἐγκωμιάζειν. Genus acre virum* sono i popoli d' Italia per il Romano, *ἔθνος νόμιμον* più che *ἀνδρεῖον* per il Greco (p. 369, 29), il quale, comunque, negli uomini trova quattro doti da lodare (p. 373, 7): *ἀρεταὶ δὲ τεσσαρές εἰσιν, ἀνδρεία, δικαιοσύνη, σωφροσύνη, φρόνησις*; la *virtus* o *fortitudo*, come caratteristica della razza, è luogo comune fra i Latini. Nell'Eneide 6, 847 sgg. Virgilio accoppia *virtus* e *mos*. Gli eroi prescelti nelle Georgiche ricompaiono tutti, eccetto Mario, nei Campi Elisi; sono quei che si sacrificarono per la patria e ne allargarono i confini. E già il Norden (*Aen. VI*², p. 313 sgg.) ne indicò la provenienza con Cicerone alla mano, *de off.* 1, 61: *in laudibus, quae magno animo et fortiter excellenterque gesta sunt, ea nescio quomodo quasi pleniore ore laudamus. Hinc rhetorum campus...; hinc noster Cocles, hinc Decii, hinc Cn. et P. Scipiones* ecc. Ultimo e più grande Ottaviano, che porta lontana la gloria delle sue gesta all'estremità orientali dell'impero:

> et te, maxime Caesar,
> qui nunc extremis Asiae iam victor in oris
> imbellem avertis Romanis arcibus Indum:

un topos geografico dello stile encomiastico (Norden, *ibid*, p. 324).

Tipici per il panegirico sono i frequenti parallelismi, a cui si associano le anafore, le interrogazioni, le apostrofi e simili figure della tecnica rettorica per l'*εἶδος* stesso del carme; a giudicar la natura del quale, per il resto, è quanto mai eloquente un raffronto con Strabone (Polibio) da un

lato e con Dionigi d'Alicarnasso dall'altro. Disputabile resta, fino a che punto i ricalchi siano coscienti o no.

Uso dunque e abuso di elementi convenzionali! Tono un po' artificioso e forme di maniera! E nondimeno il poeta sa trascinare, perchè fa sua, rielaborandola, la materia del canto, la rivive nel cuore, le infonde unità di sentimento e vita d'arte: la mano dell'artiere nobilita tutto ciò che tocca, anche se preso in prestito dall'inventario delle solite fonti. Che veemenza, che calore d'affetto in quelle apostrofi, nelle anafore, nelle antitesi! E come il ritmo seconda l'immagine poetica! Plastico nel movimento del verso lo slancio del cavallo, a testa alta, nella pugna (v. 145); di rincontro la lentezza del ritmo accompagna l'ascendere del toro su in Campidoglio nei cortei trionfali di Roma vittoriosa (vv. 146 sgg.), e l'aggettivo indefinito *maxima* nel *maxima taurus* | *victima*, così isolato in fine di verso, col suo sostantivo nel verso seguente, desta viva l'idea della solennità dell'animale guidatore dei trionfi. L'allitterazione accresce l'ethos ai vv. 147 sg. Pittorico il *subterlabentia* del v. 157, che abbraccia metà del 3. e il 4. e il 5. piede, a significare i lunghi meandri del fiume. E del v. 160

fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino

gareggiante in bellezza coll'omerico (B, 210)

αἰγιαλῷ μεγάλῳ βρέμεται, σμαραγεῖ δέ τε πόντος

il Goethe scriveva nell'*Ital. Reise* (12 sett. 1786): « der erste lateinische Vers, dessen Inhalt lebendig vor mir steht und der in dem Augenblick, da der Wind immer stärker wächst, und der See höhere Wellen gegen die Anfahrt wirft, noch heute so wahr ist als vor vielen Iahrhunderten ». Potenza di stile e anima di poeta: ecco ciò che Virgilio ha messo di tutto suo nel solenne inno all'Italia, inspirato da una esaltatrice visione di bellezza antica e nuova, da un senso profondo di dignità e di religione nazionale, dal culto della Roma e dell' Italia passata e presente. Non i numi romani soltanto, ma insieme gl'italici, intonano il canto, che dice

per primo la nuova, più vasta concezione politica e patriottica della Roma imperiale.

Sulla tecnica della composizione nient'altro c'è in ω. Abbondano invece le valutazioni rettorico-stilistiche, per lo più laudative. Così *elegans translatio* è lo *imperat arvis* della g. 1, 99; *iucunda translatio* il *rimantur* detto di volatili alla g. 1, 384. Viceversa alla g. 1, 297 si riprende: '*Ceres' metonymice Ceres pro frumento ponitur*; *hic tamen ingratiorem eam* (1) *reddit, quod subiungit 'succiditur'* : *Iunilius dicit*; e alla g. 1, 303 *ut solet, sensum similitudine conclusit* : *Iunilius dicit*, e alla g. 1, 514 *adtendendum est librum parabola finitum esse*, dove anche Servio condanna per viziose le similitudini in fondo di libro o di paragrafo, ma prende le difese di Virgilio, sostenendo che non di comparazione si tratta, sì bene di metafora. Con Filargirio va d'accordo il Danielino alla g. 1, 203 e 514.

Le osservazioni sui tropi e sulle figure non superano, per il rimanente, l'orizzonte scolastico; ω non si addentra mai in un problema un po' vasto o che sorpassi la superficie delle cose; constata il fenomeno e taglia corto. Egli si attarda, per esempio, a scoprire la figura dell'anadiplosi, ma non a stabilire confronti nell'uso di essa tra le varie opere virgiliane; e nelle Bucoliche il poeta ama in modo particolarissimo la figura, nell' Eneide non la ripudia, ma se ne vale con molta parsimonia e con maggiore serietà d'arte, di quando si moveva ancora in cerca della sua via dietro la scorta dei modelli ellenistici e neoterici.

Qualche volta si dilucida però, bene o male che sia, lo spirito d'un fenomeno. Alla g. 4, 445

> nam quis te, iuvenum confidentissime, nostras
> iussit adire domos?

sta scritto: '*Nam quis*' pro '*quisnam*', *admirative dicit*. Donato, ribadisce a Terenzio Phorm. 5, 1, 5[1]: '*Nam quae haec anus est*' ἀναστροφή: '⟨*Nam*⟩ *quis te iuvenum confidentissime, nostras*'. *Et figura haec apta est commotis aliqua re nova*. Al-

(1) Cioè: *metonymiam*; costruzione a senso.

l'emozione interna del dio, che sta per vaticinare, attribuisce la *poetica usurpatio* lo Scoliasta veronese.

Poco innanzi, al luogo su ricordato di Orfeo morente, g. 4, 525, si determina il colorito sentimentale della *repetitio*: '*Euridicen! anima fugiente vocabat, Euridicen toto' et reliqua, saepius repetendo nomen exaggerat dolorem.*

Su certi effetti estetici l'interprete s'indugia volentieri ed esprime il suo godimento artistico con *eleganter*, *bene* e simili voci; come alla buc. 6, 17, là dove Virgilio ci rappresenta Sileno ubriaco, che dorme tenendo il manico dell'orciuolo logorato dall'uso (1).

Talora motiva ampiamente il suo giudizio. Titiro, invitato da Melibeo a dichiarare che dio sia quello che a lui *haec otia fecit*, risponde alla buc. 1, 19:

> Urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi
> stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus
> pastores ovium teneros depellere fetus.

Ed **a** commenta: '*Huic similem putavi*' [*idest*] *pastor stuporem imponit et, quantum Mantua differt a Roma, non comparando ostendit. Non dicit se errasse in comparando, sed* ✣ *metuisse.* Il fare ingenuo del campagnuolo, che imprende a parlare di Roma, *urbem quam dicunt Romam*, rivela e ingenera stupore con riverenza; un paragone con altre città è escluso, per Titiro; che se un giorno ormai lontano ei credette Roma somigliare a Mantova, stoltezza fu questa, non errore. Colui che chiosa, sente tutto il peso dei due principî di verso *urbem* ecc. e *stultus ego. Metuisse* è corrotto: il cod. migliore, P, ha *inestuisse*, e aspetterebbesi un perfetto di *ineptire*, se esistesse.

Alla buc. 2, 8 ω nota un contrasto fra la natura esteriore e l'animo del personaggio che agisce, Coridone. Appassionato costui grida ad Alessi:

> Nil nostri miserere? mori me denique coges.
> Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant,
> nunc virides etiam occultant spineta lacertos, ecc.;

(1) Vada chi vuole alla buc. 2, 41. 6, 26. g. 1. 134. 293. 329. 410. 2, 37. 4, 74 ecc.

e **b**: *Omnia in requie esse dicit praeter se, quem amor requiescere non sinebat.* Un contrasto analogo trova **b** alla bucolica 8, 14 sgg.:

> Frigida vix caelo noctis decesserat umbra,
> cum ros in tenera pecori gratissimus herba:
> incumbens tereti Damon sic coepit olivae;

poeta adhuc loquitur tempus locumque designans, ac si diceret: cum aliorum opera quasi inmissa luce florescerent, tunc me de amissa coniuge tenebrae invaserunt. La chiosa sta al v. 14, ma in realtà varca nella sua comprensione anche i vv. 15 e 16, per abbracciare con essi i primi quattro del canto di Damone:

> Nascere, praeque diem veniens age, Lucifer, almum, ecc.

Lo scoliasta fa di Damone, come d'ordinario, la persona stessa dell'amante tradito di Nisa; meglio si adatta, quello ch'egli dice, ai soli vv. 17-20, ed è osservato con finezza. Un critico antico, Asinio Pollione, sia o no il coetaneo di Augusto, generalizza l'osservazione di **b**, notando che Virgilio nella *descriptio* del giorno usa sempre *sermonem aliquem.... aptum praesentibus rebus* (Serv. En. 11, 183). E per l'Eneide ciò è sostanzialmente giusto (1); l'invocare sospiroso dell'almo sole, che fa al nostro passo l'amante contristato, subito aprendo bocca in un verso ritmicamente leggerissimo di dattili, è un altro bell'esempio della maniera con cui Virgilio sa dar vita agli affetti.

Nell'esordio delle Georgiche il poeta chiama nume presente Ottaviano, vv. 24 sgg.:

> Tuque adeo, quem mox quae sint habitura deorum
> concilia, incertum est, urbisne invisere, Caesar,
> terrarumque velis curam. . . . . ;
> an deus immensi venias maris. . . . . . . ;
> anne novum tardis sidus te mensibus addas, ecc.;

a chiosa: *'An deus immensi venias maris'* ἐμφατικῶς *'venias' magis quam 'fias', ut propriae magis sit quam alienae potestatis.*

(1) Cf. HEINZE, *Vergils epische Technik*[3], p. 365 segg.

Il significato letterale di *venias (futurus sis)* è chiaro; al verbo si dà da alcuni un senso proprio « o che tu venga qual dio del mare al cospetto dei nocchieri », ma è gretta interpretazione, quanto è fine quella dello scoliasta antico. Fra quali divinità sarà annoverato Ottaviano? Fra le terrestri, le marine, o le celesti? Ciò sta nel suo volere: di qui la scelta di *venias* per a in rispondenza all'*invisere velis* dei vv. 25 sg. (deità terrestri) e al *te addas* del v. 32 (deità celesti). Nè sarà estraneo alle intenzioni del poeta, se in riguardo allo *Scorpios* già ritraente le sue branche in cielo per far posto al nuovo dio, v. 34

> .... ipse tibi iam bracchia contrahit ardens
> Scorpios. ....

ω domanda: *an 'ardens' festinans et cupiens parare locum Augusto, ut alibi* (*al.* om. b) ⟨En. 6, 5⟩ *'iuvenum* (*iuv.* om. b) *manus emicat ardens?'* La posizione enfatica dà ad *ardens* una pregnanza speciale: nell'Eneide l'epiteto inserito in fine di verso fra due emistichi dattilici pieni di slancio, *iuvenum manus emicat* e *litus in Hesperium*, esprime l'ardore del desiderio con cui la giovane ciurma sbarca finalmente sul suolo promesso dai fati; nelle Georgiche ha valore inanimato ed animato insieme, insito l'uno nella natura degli astri, scaturito l'altro dalla personificazione del *sidus*.

Al terminare del primo libro delle Georgiche Virgilio canta i prodigi per la morte di Cesare, vv. 476 sgg.:

> Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
> ingens, et simulacra modis pallentia miris
> visa sub obscurum noctis;

b osserva al v. 476: *vocis magnitudo silentio audita est, ut terribilior esset,* e al v. 478: *auget terrorem tempus nocturnum.* Che il verso 476 è chiuso in due vocaboli antitetici *vox* e *silentes,* fu già messo in risalto; io richiamo l'attenzione sul peso di quell'*ingens* iniziale spondaico, e staccato dal suo sostantivo, per via di tutto un verso, e da ciò che segue, mediante punteggiatura: dalla parola di vasto significato, e perciò poeticissima, come dice il Leopardi, ed a Virgilio

cara, si ha la sensazione viva del suono di voce immenso uscente dal silenzio dei boschi sacri; ci si ferma ad ascoltare: gli *u* e gli *s* incalzantisi dipingono il suono; il raccostamento di *ingens* a *silentes* accresce il terrore dell'illusione suscitata dall'arte. E si badi che la voce non si sa di dove parta; onde all'immagine del vasto si associa quella che il Leopardi definì egualmente bellissima dell'indeterminato, del vago.

Sur un indice caratteristico dell'esposizione virgiliana, l'interprete ω posa con amore la mente: sull'affetto del racconto, sul trasfondersi dell'animo del poeta nei fatti e nelle cose rappresentate, nella vita degli uomini e degli animali. Il che è del resto anche di altri scoliasti, quantunque in minor misura. Per esempio, il Danielino alla buc. 6, 77 insegna: *'A timidos nautas'.... et bene 'a timidos' ex dolentis persona*; il Georgii (*l. c.*, p. 242), irremovibile nei suoi preconcetti, si sforza d'indovinare una critica latente sotto l'*et bene*, il quale per lui non significa nulla, se non rintuzza una censura, essendo manifesto di per sè e niente affatto da ammirarsi che la esclamativa *a!* tradisca dolore: « Dagegen konnte die Interjektion neben dem schwachen *timidos* und in der Construktion des acc. c. inf. von antiken Kritikern so gut wie von neueren angefochten werden. Ciris 59-61, sonst = unseren 75-77, hat, für *a timidos*, *deprensos*, Peerlkamp will *attonitos* ». Ma, riluce all'evidenza, il Danielino loda l'*a timidos*, perchè fa sentire lo stato d'animo dei miseri compagni di Ulisse lacerati dai cani marini.

In ω occorrono casi ricordevoli. « Che se non starai dietro col rastro alle erbe, dice Virgilio al contadino nelle georg. 1, 155 sgg., e se non scaccerai gli uccelli e non diraderai le ombre e non impetrerai la pioggia »,

heu magnum alterius frustra spectabis acervum;

e b: *suo more ingemit, referens ad personam de qua loquitur.*

Alla georg. 3, 518 il triste aratore, che si è visto stramazzare a terra uno dei giovenchi, ci è descritto

maerentem abiungens fraterna morte iuvencum;

e **b**: *'Fraterna morte' mire, ut par labor parem etiam consaguinitatem faceret et caritatem, Iunilius dicit.*

E di questo passo potremmo continuare. Io aggiungerò che Virgilio, secondo che avverte **b** alla g. 1, 456 e 3, 435, suole introdurre, narrando, la sua stessa persona, a rendere più viva la partecipazione dell'animo proprio alla materia del racconto. Leggesi alla g. 1, 556 sg.

> .... non illa quisquam me nocte per altum
> ire neque ab terra moveat convellere funem;

e **b**: *ut alibi* ⟨g. 3, 435⟩ *'mihi tum molles sub divo carpere somnos', ut ostendat vitandum esse periculum.* E alla g. 3, 435 **b**: *'Ne mihi' moris ei in periculis suam personam interponere.* Servio ripete su per giù il medesimo alla g. 1, 456: *gratiosiorem sensum fecit interposita suae personae commemoratione*; e nuove esemplificazioni del fenomeno adduce alla g. 2, 475.

***

Delineato in alcuni tratti essenziali, in quanto studia la lettera e lo spirito dei testi virgiliani, il commento ω non si vorrà ripudiare più oltre per quell' opera meschina e acciabattata che passa comunemente; esso consta di filoni disparati per qualità, come tutti i commenti di Virgilio che l'antichità ci tramandò: fra il cattivo, l'inetto, il pedantesco c'è il buono e fin l'ottimo, il che s' ignora, più d'una volta a scapito del poeta. A far compiuto il quadro nostro, bisogna che ci occupiamo dell'elemento erudito: ω per la sua stessa natura di silloge non ha, si capisce, tendenze particolari; alle riflessioni stilistiche, rettoriche, estetiche si mischiano le metriche, le grammaticali, le storiche, le mitologiche.

Di metrica c'è poco da cavare per l'intelligenza di Virgilio, e meno ancora di scientifico in genere. Sulla supposta sinalefe *alter*(*a*) *et haedos* alla buc. 3, 34 ragionai più addietro; per la evidente tardità riprodurremo qui lo scolio alla g. 4, 8: *'Statio' producta o littera legere debemus 'statio' ut* ⟨En. 1, 1⟩ *'arma virumque cano'.*

La larghezza, con cui invece son trattate questioni mor-

fologiche e sintattiche, in maggioranza elementarissime, non lascia dubbio sulla destinazione del commentario: la scuola. Non è infrequente neppure la forma di domanda e risposta, la preferita delle *Artes*. Determinare, se quello che ω contiene di più scolastico, derivi da uno solo dei nostri interpreti, da Filargirio o da Gallo, non si può; per Filargirio la paternità di note grammaticali è documentata, ad es. alla buc. 6, 18, ma io non sarei inclinato ad affibbiare proprio a lui tutto che d'insignificante per questo rispetto ci trasmettono **a** e **b** insieme. Dotte discussioni morfologiche non mancano (1); spesso parrebbe che si abbia che fare con magri riassunti di chiose originariamente più piene. Così alla buc. 5, 68 **b** ha *'Craterasque' fit crater et cratera* e niente altro; si sarà contentato l'autore della nota di codesta secchissima constatazione, o l'avrà illustrata e corredata di passi tolti agli scrittori, al par di Servio all'Eneide 1, 724? Sopra la g. 4, 81 devo spendere due parole. Virgilio canta:

nec de concussa tantum pluit ilice glandis;

e **b**: *'Glandis' nominativus hic est.* Il Barwick (2) elimina lo scolio come rifacimento mal destro del serviano: *'Tantum glandis' erit nominativus 'haec glans'*, ma forse egli corre troppo: l'interpretazione per un uomo del IV-V secolo può andare; d'una forma *glandis, is* sa il grammatico Probo (*Gramm. lat. K.* 4, p. 6, 17. 21, 24).

Di materiale storico-letterario ω è ricco; ci ha salvato, fra l'altro, una dose di frammenti poetici e prosaici d'autori greci e latini, che giova d'elencare. Nuovi sono nel campo ellenico gli avanzi di Esiodo g. 4, 361 (=p. 170 Rzach), di Pindaro g. 1, 17 (=fr. 100 Bergk 1[4] p. 406), di Alcmane g. 3, 89 (=fr. 12 Bergk 3[4] p. 18) (3), di Ellanico *in chorographia* buc. 8, 44, di Clitarco g. 2, 124.

Per copia, prevalgono di molto, s'intende, quelli della

(1) Per es. alla buc. 1, 58. 2, 63. 3, 1. 6, 18. g. 1, 172. 271. 448 via dicendo.

(2) *Comment. philol. Ien.* 8, 2, p. 75.

(3) Cf. SCHNEIDEWIN, *Philol.*, 7, p. 738.

letteratura latina; ed ecco Plauto colla Vidularia buc. 2, 63 (=fr. 18 Leo), ecco specialmente Ennio cogli *Annales*, g. 1, 512 (=fr. 484 Vahlen²). 2, 43 (=561). 2, 119 (=330). 2, 384 (=100). 4, 7 (=613). 4, 72 (=299) e infine 2, 437 (=316), un luogo che il Vahlen introduce nel testo enniano sull'autorità dei *Servii excepta Lindenbrog* (*G. Lionis*) alla g. 2, 437 (1). Accanto alla commedia e alla epopea antichissima sia ricordata la tragedia, un po' più recente, di Pacuvio g. 1, 18 (=Ribbeck 1³ p. 97) e di Accio g. 1, 502 (=Ribb. 1³ p. 255) e anche g. 1, 1 (=Ribb. 1³ p. 191); quest'ultimo pezzo bensì ricomparisce, e in proporzioni più ampie, nelle Tusculane di Cicerone (2, 5, 13), ma senza indicazione dell'opera a cui appartiene, l'Atreo, e col nome stesso di Accio mal distinto e riguadagnato per semplice congettura del Mureto da *acin*. Afranio non pare che sia da leggere alla g. 2, 98 in *aput fronium* (*franium*) *in satira*, sì Petronio (41, 12), secondo che insegna il Buecheler nella edizione Petroniana del 1862 pref. p. III. Discreta è la messe che si raccoglie sui poeti minori: Calvo g. 1, 125 (=Baehrens fr. 20) e 2, 94 (=21); Varrone Reatino g. 1, 397 (=Riese, *Sat. Varr. Men.* p. 264); Varrone Atacino buc. 1, 66 (=Baehrens fr. 3); Cicerone buc. 1, 57 (=21 e Mueller IV 3 p. 403); Domizio Marso buc. 3, 90 (=1); E. Macro g. 2, 160 (=14); Frontone g. 4, 283 (=1); Mariano buc. 1, 19 (=p. 384), ai quali aggiungeremo alcuni poeti incerti alla buc. 8, 53 g. 1, 143. 2, 194. 260. 441, su cui disputa Hagen nella prefazione agli *Scholia Bernensia* p. 729.

Più largo è lo sfruttamento in fatto di letteratura prosaica, almeno dell'erudita. Precedono gli storici: Celio Antipatro g. 2, 197 (=Peter fr. 35); Sempronio Asellione g. 3, 474 (=9); Sallustio *historiae* buc. 2, 4 (=Maurenbrecher 3, 23). g. 2, 197 (=1, 102). 3, 3 (=inc. sed. 21). 4, 104 (=4, 35); un Annalista anonimo, che il Woelfflin (2) tendeva a identificare con Sallustio, g. 4, 108. Anche di Cicerone filosofo e retore fu sottratto da ω all'oblio qualche frusto: *de*

(1) La vera fonte antica è nominata poi negli *Addenda*, p. 303.
(2) *Philol.*, 17, p. 541 seg.

gloria buc. 2, 63 (= Mueller IV 3 p. 332), *de republica* g. 1, 1 (= M. IV 2 p. 365), *in Scauriana* g. 1, 58 (= M. II 3 p. 247), *incertae sedis* g. 1, 4 e 2, 28. Un motto altrimenti ignoto dei *Pontificales libri* è alla g. 4, 230. Scoliasti e grammatici sono i seguenti: Gnifone g. 2, 119 (= Funaioli, *Gramm. rom. fragm.* 1); Varrone *de lingua latina libr. III*, buc. 2, 63 (= Fun. 8 e Goetz-Scoell 4), *incertae sedis* g. 1, 448 (1). 2, 97 (2). 168. 325 (3). 4, 168 (4); Nigidio g. 1, 174 (= Funaioli 46). 1, 428 *de ventis III* (5). 1, 498 (= Fun. 44); Cornificio o Cornuto (Cornelio ?) (6) buc. 3, 105; Modesto g. 1, 364. 378; Asconio Pediano buc. 3, 105; Valerio Probo g. 1, 224 (= Aistermann p. IX 5). 1, 403 (= p. IX 7). 4, 134 (= p. X); Svetonio *Prata* g. 2, 158. 4, 14. 51. 564 (7); Emilio Aspro buc. 2, 70; Flavio Capro g. 3, 311; Ebrio buc. 8, 40. g. 1, 296. 4, 26. 77. 88. 120. 131. 169. 175. 545. 564, di che solo qualcosa si ritrova nel Danielino; il cosiddetto Corneliano buc. 8, 40. g. 2, 69. 389 (?). 4, 87. 120. 175.

Su tre o quattro autori c'è controversia. Alla g. 1, 482 ω illustra il lemma *fluviorum rex Eridanus*: *ubi Eridanus sit multi errant. Eusebius ipsum esse Rhodanum putat* (*put.* om. **b**) *propter magnitudinem et cursum rapidissimum* (*et c. r.* om. a); *Ctesias hunc in India esse adfirmat* (*adf.* om. **a**), *Choerilus in Germania, in quo flumine* (*fluvio* **b**) *Phaethon extinctus est, Ion in Achaia.* Hagen ha ragione (*Schol. Bern.* praef. p. 711 sg.): Eusebio di Cesarea fa la figura d'un estraneo nel coro di scrittori così vetusti, nè si riesce a indovinare in che opera costui abbia potuto disputare sull'Eridano; *Eusebius* quindi sarà corrotto. Io non esito punto a seguire Hagen nella restituzione di *Aescylus* sulla scorta di Plinio n. h. 37, 32: *quod Aeschylus in Hiberia* [*hoc est in Hispania*] *Eridanum esse dixit eundenque appellari Rhodanum, Euripides rursus et Apollonius in Hadriatico litore confluere Rhodanum et Padum, faci-*

(1) Cf. Serv. buc. 7, 58.
(2) Cf. Serv. Dan. *ibid.*
(3) Cf. de l. lat. 5, 57 seg.
(4) Cf. de l. lat. 5, 95; Serv. Dan. *ibid.* ad En. 1, 435.
(5) Cf. SWOBODA, *P. Nig. Figuli operum reliquiae* (Vindob, 1889) al l.
(6) Vedi sopra.
(7) Vedi sopra.

liorem veniam facit ignorati sucini tanta ignorantia orbis. Nelle Eliadi Eschilo dovè accennare al fiume mitico (1), e la testimonianza di ω va collocata a fianco della Pliniana presso il Nauck, *Tragicor. graecor. fragm.* (Lips. 1856) p. 18. Paleograficamente lo scambio non è difficile; il cod. B porta *Eusebus*, non *Eusebius*; e il disparire definitivo di Eschilo in una individualità letteraria di tanta fama nel M. Evo, come Eusebio, è assai verisimile. Proprio lo storico di Cesarea in **b** presta il suo nome a un interpolatore — già ne discoremmo nella *Rivista indo-greco-italica* — che pure non adopera l'originale greco, ma la versione Geronimiana.

Sull'*Aurimantus* (*Arimantus* cod. V), storico di Alessandro il Macedone, in **b** g. 2, 137 troncò ogni dibattito lo Schneidewin (*Philol.* 7 p. 739) col suo emendamento di *Amyntianus* (2), anche per me accettabilissimo.

Contrasto c'è invece fra i dotti sul *Philosthenes* (**b** e cod. P di **a**) o *Philisthenes* (LN di **a**) della buc. 1, 65: *'Oaxen' Philosthenes ait Apollinis et Anchialae filium; hunc Oaxen in Creta oppidum condidisse, quod Oaxen* (*Oax.* om. **a**) *suo nomine nominavit.* L'Usener (*Anal. Theoprast.* p. 48) pensa a *Philostephanus,* e a me la congettura sorride più del *Philisthides* dello Stiele (*Philol.* 10 p. 171 coll. Plin. n. h. 4, 20) o chi altri. Filostefano è persona di casa, a così dire, fra gli scoliasti virgiliani e i teocritei, loro fonte; il contenuto mitico capita di nuovo, per esempio, nel frammento alla g. 1, 19 del Danielino o alla buc. 10, 88 dello Ps.-Probo (*Philostephanus libro quo quaestiones poeticas reddidit*); dal lato della scrittura la supposizione si difende, facile essendo a guastarsi il nome e per la sua lunghezza e per l'oscurità di chi lo portò. E forse una seconda corruttela di esso è nel *Philorus* della g. 1, 19 **b**: *'Puer' Triptolemus. Ceres raptam Proserpinam cum quaereret, hospitata est apud quendam et pro humanitate fruges Triptolemo dedit.... Dedit etiam dracones, quibus iunctis adsideret et reliqua, velut Philorus ait.* Parallelamente il Danielino narra in forma più larga, ma somigliantissima, la favola di Trittolemo, poi cita l'autorità di

(1) Cf. SCHOL. HOM. Od. 17, 208 e G. HERMANN, *Opusc.* 3, p. 130 segg.
(2) L'approva per es. lo SCHWARTZ, *R.-Encycl.* del Pauly[2] 1, p. 2008.

Varrone in favor di Trittolemo per l'invenzione dell'aratro, quella di Nigidio in favor di Oro egiziano, *quod Horon Osiridis filium ab hoc educatum dicunt*, e conclude: *ergo Osiris significatur, ut Philostephanus περὶ εὑρημάτων, vel Epimenides, qui postea Buzyges dictus est secundum Aristotelem* (fr. 386, p. 263 Rose). Hagen (*l. c.*, p. 720), comparando i due scolii, ne arguisce che, se *Philorus* fosse Filostefano, questi si contradirebbe rispetto alla questione, chi ritrovasse l'aratro; in mancanza di meglio, egli s'acqueta nella proposta di *Philochorus*. Ma a una cosa non bada: che **b** interrompe la esposizione su Trittolemo con un *et reliqua* e che soltanto dopo adduce il *Philorus*, come Filostefano nel Danielino sta in fondo; **b** e Danielino prendono da un medesimo autore, dichiarano nel medesimo modo, fin là dove **b** rimane troncato, e finiscono col lodare, Filostefano l'uno, un *Philorus* dal nome guasto l'altro; in che termini la lacuna di **b** sia presso a poco da riempire, chi sia *Philorus*, risulta con limpidezza dal Danielino.

Enimmatico resta l'*Oledius Nasso* della buc. 3, 105. Dameta tira fuori l'indovinello:

> dic, quibus in terris....
> tris pateat caeli spatium non amplius ulnas,

ed ω insieme alle esplicazioni del Cornificio-Cornuto e di Asconio Pediano produce la seguente: *Item 'caeli spatium'* (*c. sp.* om. **a**) *Oledium Nasso* ⟨*putei*⟩ *orificium ait, quod tantum caelum patere videtur, quantum* ⟨*putei*⟩ *orificium patet*. Il cognome suona *Naso* in **b**, il gentilicio *Ovidius* in **b** e nel cod. N di **a**, in N per mano correttrice, che era anche una *s* al *Nasso*: e prima l'incompreso *Nasso* si mutò evidentemente in *Naso*, quindi *Oledius* in *Ovidius*. Ovidio non ci entra qui. La sua testimonianza potrebbesi a buon conto tollerare, pur non avendo riscontro nelle opere di lui, se l'argomento lo consentisse (1); ma inaudito è che egli inter-

(1) Sulle erronee citazioni nella letteratura scoliastica puoi informarti presso lo SCHWARTZ, *Iahrb. f. class. Philol. Suppl.* 12, p. 438 segg. Su Servio cf. THILO, *praef.* 1, p. 31; R. KLOTZ, *l. c.*, p. 7 seg. e buc. 1, 378.

pretasse Virgilio. Hagen (*l. c.*, p. 713) sospetta in *Oledius-Ovidius* un *Aufidius*, e in *Nasso* una depravazione dell' infinito *esse*, ma sembra poi diffidare egli stesso del proprio acume, se molti anni più tardi, recensendo la redazione a nell'*Appendix Serviana* (Lipsia, 1902), stampa *Oledius Nasso*, senza neppur degnare di menzione la vecchia congettura. Aufidio Modesto, comunque, comparisce nel Danielino g. 2, 497. 3, 53; nè il fatto ch'esiste un Giulio Modesto più noto, il liberto e continuatore degli studi di Giulio Igino, ci autorizza a rigettare come spurio il gentilicio Aufidio (1); e Modesto, Aufidio dunque, non è un Carneade per ω (g. 1, 170. 364. 378).

Non il nome dell'autore, ma la paternità del frammento attribuitogli, revoca in dubbio Hagen alla g. 1, 17 a: *Apollodorus *** sine parentibus eum fingit* (i. e. *Pana*), *quoniam universum, idest τὸ πᾶν, huic deo sit adtributum.* La lacuna è segnata dall'editore, perchè nella *Biblioteca* di Apollodoro (1, 4, 1), Pane si dà per figlio di Giove e Timbride; ma già il Müller (*Fragm. hist. graec.* 4 p. 649, fr. 44b) restituì il passo alla sua vera opera, il περὶ θεῶν (2), alla quale conviene ottimamente l'etimologia, in Grecia e in Roma tradizionale in questo genere letterario, fin da quando gli Stoici attraverso di essa s'industriarono di scoprire l'essenza della divinità.

Una trattazione a parte esige il preambolo all'egl. 6., dove al titolo dei codici virgiliani più attendibili *Faunorum, Satyrorum et Silenorum delectatio* si legge lo scolio: '*Faunorum*' *hoc est antiquorum Sicanorum, vel genus Fauni patris Latini. Sed genera daemoniorum a quibusdam creduntur*; *alii vero tria genera pastorum in Italia fuisse dicunt antiquitus. Fauni ⟨a⟩ Fauno pastore, qui et deus, dicti*: *Leonimus* (*Leoni*||*mus*C)*dicit. Fauni a fando dicti, Sileni a Sileno poeta, Satyri a Satyro pastore. Hisque omnibus haec ecloga modulabilis est, quia de mirabilibus divum suorum haec dearum sacramentis loquitur.* Il testo corre bene, una volta ristabilito giù in fine *diversorum ac diversarum.* Misterioso è il *Leonimus*; ma Hagen non si

(1) Un Aufidio Modesto è rammentato come suo coetaneo da Plutarco nella *Quaest. sympos.* 2, 1, 5 p. 632 A. e forse è lo stesso.

(2) Cf. anche Helm, *Berl. philol. Woch.*, 1904, p. 493.

sgomenta (*l. c.*, p. 714 sg.): con la disinvoltura che gli è solita, fa di *de mirabilibus d. ac d. sacramentis* il titolo di un libro del preteso Leonino e ordina così: *Leonimus* ⟨*eo libro*⟩ *quo de mirabilibus — loquitur, dicit*: *Fauni a Fauno* ecc. Alla g. 1, 10 l'etimo di Fauni da Fauno o da *fando* porta il suggello varroniano e lo scolio si chiude con la formula *Iunilius dicit*; di Iunilio sono le prefazioni alle egloghe, come attestano l'8., la 9. e la 10. Si nasconderà il suo nome in *Leonimus*? Certo che i guasti a cui andò soggetto esso nome, suffragano l'ipotesi, di per sè plausibilissima, a mio giudizio: *vinillius* per *Iunilius* sta alla buc. 1, 6, *nunilius* o *nunillius* alla g. 1, 58, *nuñ* o *nuñi* alla g. 1, 59, e dovunque compendi ridotti a due o tre lettere. Un tempo io calcolai sulla possibilità che *Leonimus* sia una corruttela di *Hieronymus*, e l'idea mi venne da una porzione di scolio: *sed genera daemoniorum a quibusdam creduntur*, ch'è appunto la credenza di Girolamo (*Comm. in Is. proph.* 24 p. 159 Mi.); manca però nel Padre della Chiesa il seguito di ω, e la formula *x dicit*, slegata dallo scolio e al termine di questo o d'un periodo di questo, designa sempre nella nostra silloge uno dei tre chiosatori, della cui opera la silloge si compone, è dovuta cioè al raffazzonatore della massa scoliastica, anzichè far parte del testo di Filargirio, di Gallo o di Gaudenzio.

Tali i recuperi che coll'aiuto di ω facciamo nelle due letterature classiche. Più spesso le citazioni sono tolte da libri giunti fino a noi nella loro interezza o quasi. Abbracciando con uno sguardo complessivo la doppia serie di estratti, una questione ci si presenta: fino a che punto Filargirio e Gallo li abbiano raccolti colla propria fatica. Ed i passi virgiliani intanto non saranno qui, in maggioranza, di seconda mano, e neppure i rari di Orazio (1) o di Lucano (2); dei lucreziani (3) io inclino tanto più a dubitare, perchè sui rapporti fra il cantore della natura e quel delle Georgiche c'era un lavorio d'indagini secolari nell'età in cui gli scolii ω sorsero.

Dei poeti più antichi, Terenzio, un autore scolastico, è

(1) Buc. 7, 29, g. 1, 502.

(2) Buc. 4, 47, g. 3, 204.

(3) G. 1, 254. 301. 375. 477. 2, 336.

fuori di discussione (1); nè si dimenticherà tuttavia che fonte principale di Filargirio fu Donato, l'esegeta di Virgilio e di Terenzio, e che, molto prima di Donato, Emilio Aspro aveva scritto un commento di vaglia ad entrambi. Stupisce anzi di vedere, con quanto poca esattezza sia riprodotto in ω il commediografo: di continuo si saltano le parole o si rimuovono dal loro posto. Peggio si tratta Plauto nei tre esempi della Mostellaria (buc. 1, 59), della Vidularia (buc. 2, 63) e del Curculione (g. 1, 260) (2). Su Ennio, modello a Virgilio, studiarono assai i dotti dell'êra imperiale anteriore, ma ω potè avere notizia diretta degli Annali. L'unico verso luciliano della raccolta scoliastica (g. 1, 120) è anche in Nonio (p. 209, 1) e in Carisio (p. 100, 29 K.). Di Pacuvio, di Accio e dei più recenti Calvo, Catullo, Varrone Reatino e Atacino, Domizio Marso ecc., il materiale è scarsissimo; vi saranno in giuoco intermediari.

Fra i prosatori latini, ω ebbe sicuramente familiarità con Cicerone e Sallustio, pur concesso che qualche cosellina dell'oratore e dello storico l'avrà avuta per vie traverse; per esempio, il luogo dell'Ortensio ciceroniano alla g. 1, 1 ritorna in Nonio nelle identiche delimitazioni, e negligenze gravi si notano alla g. 1, 17 a proposito delle Verrine, la quarta delle quali discorrerebbe di Pane facendo di costui un figlio di Libero: Cicerone (*Verr. act.* 2, l. 4, 127 sg.), parla dell'immagine di Peane, il medico degli dèi, rapita dal tempio di Esculapio e di quella di Aristeo sottratta dal tempio del padre Libero. Di Sallustio si conoscono in pari grado le monografie su Catilina e sulla guerra di Giugurta e le Storie; imprecisa, forse a memoria, è la citazione della Giug. 2, 3 alla buc. 6, 31 (3).

(1) Buc. 3, 29. 5, 74. 6, 31. 8, 65. (il Ribbeck, *Proleg. ad Verg.* p. 172, nel Terenzio di **b** voleva riconoscere il grammatico Scauro). 10, 10. g. 4, 104.

(2) Cf. Gell. 10, 11. Non. p. 51, 18. Caris. p. 204, 25 K.

(3) Il Filargirio dell'Usener (*Epicurea*, p. 214) è il Danielino o scoliasta Vaticano. La sentenza, che va sotto il nome di Epicuro alla g. 2, 336 ivi stesso, è di Sallustio Giug. 2, 3; l'errore io lo suppongo nato dalla caduta del nome di Sallustio accanto a Epicuro, che si espresse in modo simile sulle cose mondane; vedi Usener, *ibid.*

Sui filologi da ω lodati abbiamo esposto il sufficiente nella già ricordata monografia sulle fonti: secondo metodi, che furono carissimi ai Romani verso il declinare della cultura, non si onorano d'un cenno gli autori espilati e si fa sfoggio invece dei nomi delle loro fonti: silenzio profondo su Donato; ma ecco in compenso Gnifone, Nigidio, Modesto, Probo, Aspro, Svetonio. Di Varrone, ω non avrà ignorato di certo il *Rerum rusticarum*, il *De lingua latina* e forse altro ancora. In genere ci si guardi dal valutare troppo basso le cognizioni letterarie latine degl'interpreti ω o almeno di Filargirio, che fiorì in età in cui tuttora si leggeva con una certa larghezza, e l'eco degl' insegnamenti di Simmaco, di Pretestato e dei Nicomachi perdurava nei circoli pagani. I *Saturnali* di Macrobio sono un indice della potenzialità rimasta in quel giro di tempo nel campo del sapere.

Di molta cautela fa d'uopo a sentenziare sulla letteratura greca. Segni rivelatori di contezza men che superficiale nell'ellenismo si cercano inutilmente, in ω: osservazioni morfologiche triviali e qualche veriloquio, ecco i documenti linguistici; per gli autori, tutto si riduce ad accertare, se Filargirio e Gallo abbian letto da sè Omero, Esiodo, Teocrito, Arato, Nicandro e un paio di prosatori, Aminziano per esempio, che fu ancora a mano di Fozio. In lettere greche non fu di certo versatissimo l'autore dello scolio alla buc. 8, 10, per il quale Sofocle sarebbe stato il creatore della tragedia (*primus tragoediam scripsit*). Di Teocrito e Nicandro nessun vestigio diretto, se non considerazioni vaghe sul fare delle serviane, delle danieline e delle ps.-probiane; di Arato son più distinti i ragguagli (1), ma è strano come si associno volentieri coi nigidiani o con quei di opere recondite di Varrone; ci sarà di mezzo un fornitore degli uni e degli altri. Omero ed Esiodo per numero ed entità di citazioni tengono un posto ben elevato fra gli scrittori greci e latini, dopo Virgilio, e qui forse non è più il caso di star sulla negativa; che se Hagen (*Schol. Bern.* pref. p. 716 sg.) si mise in testa di soppiantare in tre luoghi (buc. 6, 18. 8, 30 e

(1) G. 1, 240. 369. 396. 397. 428. 4, 232.

g. 1, 18) Omero con Verrio, noi, astraendo dalla inverosimiglianza assoluta della cosa, gli osserveremo che alla buc. 8, 30 si ha in mente l'Iliade 14, 347 sgg., alla g. 1, 18 le allegorie omeriche. Quanto alla buc. 6, 18 *'Ambo' pro 'ambos' hos ambo: sic et Homerus*, una delle due: o le parole *sic et H.* devono restare dove sono e lo scoliasta giustificava il duale *ambo* col greco *ἄμφω* al pari di Carisio (p. 65, 22 K.) e l'esempio omerico è scomparso (1), oppure van rimosse dal v. 18 ai vv. 19-20 e si delega per raffronto alla scena di Menelao e Proteo nell'Odissea 4, 388 sgg.

Di notizie letterarie ce ne sono, in ω, abbondantissime, che riguardano la persona del poeta; c'è di troppo, in quel pressare che si fa la parola virgiliana a sensi del tutto immaginari. Ma le particolarità biografiche narrate da ω son sempre quelle; dovunque i consueti motivi sui beni mantovani, lo comportino o no i versi di Virgilio, e sugli uomini che a lui furono amici o nemici in un periodo tristissimo della sua vita. Il materiale completo degli scoliasti, i nostri compresi, sul *βίος* virgiliano fu raccolto dal Ribbeck nei Prolegomeni all'*editio minor* di Lipsia p. I-XLI; elementi di ω, che non siano convalidati da altre fonti, si contano sulle dita: questo, per esempio, — ed io non lo rigetterei con tanta sicurezza come una combinazione senza fondamento (2) — che Flacco, il fratello di Virgilio, fu seguito nella tomba dalla madre affranta dalla sua perdita (buc. 5, 22). Il Ribbeck esercita sulla massa dei fatti tramandatici una critica esageratamente conservatrice; la reazione ha trascinato parecchi all'eccesso opposto. Lungi da me il proposito d'ingolfarmi qui in controversie lunghe e complesse; le contraddizioni nella letteratura scoliastica su questo argomento, gli errori, le incertezze, anche le tendenze romanzesche sono innegabili; e varie cose furono dedotte,

(1) All' ultimo momento vedo che in modo simile è spiegata dal THOMSON (*Class. Quart.*, 1920, p. 90) la nota *generis feminini secundum Homerum* (i. e. *funis*) nel Glossario *Abstrusa*. CGL. IV. p. 245, 22.

(2) Lo rigetta, fra i molti, il BIRT, *Iugendverse und. Heimatpoesie Vergils*. p. 88; lo sostengono il THILO, *Iahrb. f. class. Philol.*, 149 (1894) p. 292 seg. e il CARTAULT, *l. c.*, p. 7 seg.

non c'è dubbio, per congettura dalle opere di Virgilio, anzichè attinte alla tradizione storica. Soprattutto, certi rapporti, che si affermano esistiti fra Virgilio ed uomini eminenti dell'età sua, furono infirmati dalla critica moderna. Nondimeno ci si astenga da conclusioni iconoclaste. Il grosso degli eventi raccontati rientra bene nel quadro storico generale e fu accolto da Donato nella sua Biografia virgiliana, la quale non è costruita soltanto sulla produzione del poeta, ma sulle attestazioni degli *amici familiaresque Vergilii*, degli *obtrectatores*, di dotti delle prossime generazioni, Niso, Seneca, Asconio Pediano e così via (1). Materia ai ricostruttori della Vita di Virgilio non poteva far difetto, se a lui volsero l'occhio pieno di curiosità i migliori ingegni da Orazio, Ovidio, Properzio e Vario in poi. Alla realtà s'intrecciò fin da principio la leggenda, è vero; ma insomma sullo scetticismo più radicale influirono molto le dabbenaggini degli allegoristi. Eppure, chi, stando dinanzi ad un'allegoria, rifletta serenamente, se il dato di fatto, su cui essa poggia, apparisca con più probabilità inventato a servigio della medesima o a mala pena e a forza tirato ad esegesi estranea, non rimarrà a lungo perplesso nel decidersi.

Un'informazione biografica sfuggita all'attenzione degli studiosi è alla g. 1, 2 b: *'Maecenas' praefectus praetorio fuit, ad quem fecit Vergilius Georgica, ut Hesiodus ad Persen: Gallus dicit.* Sulla prefettura di Mecenate il Mommsen (*Rhein. Mus.* 16 p. 448) annota: « die Nachricht.... steht ausdrücklich.... wohl nur hier (vgl. Velleius 2, 88), ist aber sicher richtig und von nicht geringem Werth ». Le coorti del pretorio sono istituzione repubblicana (2); una volta stabilito l'impero e trasferito il *praetorium* nella residenza del Sovrano, Augusto stesso ne è il comandante; solo nel 752-53 la suprema direzione passa in nome di lui ai *praefecti*

(1) A una critica minuziosa fu sottoposto il βίος dal DIEHL, *Vitae Vergil.*, p. 51 segg. e dal SONNTAG, *Vergil. als bukol. Dichter* (Lips., 1891), p. 125 segg. La letteratura del Diehl è parziale però; si limita a quella da cui si svolsero i concetti emessi con vigore di ragionamento per la prima volta dal NETTLESHIP, *Ancient lives of Verg.* (Oxford, 1879).

(2) Cf. MOMMSEN, *Herm.* 14, p. 25 segg.

praetorio (Cass. Dio 55, 10). Mecenate moriva già otto anni innanzi l'êra volgare; ma fino dal 725-29 consigliava Ottaviano a fondare la carica dei *praefecti* col criterio della collegialità (Cass. Dio 52, 24), e forse un esperimento ne aveva fatto o stava per farlo lui stesso, in assenza di Ottaviano da Roma; non così presto di certo, non prima del 31, presumibilmente proprio nell' a. 29. Io so bene: sulla posizione giuridica di Mecenate nella capitale dell' impero negli anni 36 e 31 sgg. non c' è chiarezza (1); il Mommsen però nel luogo su riportato, mentre rimanda a Velleio, sembra mirare ad un fine con me: Velleio discorre infatti del complotto meditato dopo la battaglia di Azio (2 sett. 31) da M. Lepido contro la persona di Ottaviano e sventato da Mecenate *tunc urbis custodiis praepositus*, prima che il vincitore di Azio tornasse a Roma. Se davvero Mecenate tenne l'ufficio di prefetto del pretorio in questo corso di tempo, in **b** si ha una esplicita documentazione sul periodo approssimativo in cui uscirono alla luce le Georgiche; giacchè non altro può voler dire lo scoliasta col qualificare *praefectus praetorio* Mecenate, l'uomo a cui Virgilio consacrò il poemetto didascalico. Pur troppo i termini cronologici rimangono parecchio vaghi, e, in fondo, da Gallo sulla pubblicazione delle Georgiche non si apprende nulla di più preciso, di quanto si argomentò dall' esame interno di esse o dalla testimonianza donatiana (2): che a metà dell'a. 29 Virgilio le recitò in Aversa ad Ottaviano reduce da Azio. Onde, più che la letteratura virgiliana del cenno storico su Mecenate, questo si avvantaggia di quella: se, come pare, nel 29 furono edite le Georgiche, nel medesimo anno deve cadere la prefettura del pretorio del personaggio a cui sono dedicate.

Per rispetto alla storia politica qualche altra venatura d'oro c'è, nella silloge ω; singolarissimi sono, ad esempio, i particolari sulla guerra Cimbrica dell'annalista innominato

(1) Vedasi il MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*. 2[3], p. 729 e Orazio c. 3, 8, 17 segg. (dell'anno 29) e c. 3, 29, 25 segg. (dell'a. 27) colle annotazioni del Kissling-Heinze.

(2) *Vita Verg.*, vv. 91 segg. Br.

alla g. 4. 108 (1). Notizie di tal fatta, per copiose che siano, non varcano quasi mai i limiti del puro necessario per la comprensione del testo, e derivano dalla tradizione scoliastica, non già immediatamente dalla storica. La confusione del Varo dell'egloga sesta coll'omonimo delle famose legioni augustee è di ω, di Servio e del Danielino insieme; e solo dalla fantasia di esegeti potè nascere un decreto senatoriale simile: buc. 1, 42 *decreverat enim senatus, ne quis eum* (i. e. *Octavianum*) *puerum diceret, ne maiestas tanti imperii minueretur*; di vero c'è qui, che Ottaviano, fattosi avanti giovanissimo nella vita pubblica, veniva schernito dagli avversari, come già sopra si ricordava, coll'epiteto di *puer*, e il Senato ebbe certamente a occuparsi della sua età che, senza ovviare alla legge, non comportava gli onori da Ottaviano conseguiti (2).

Per note antiquarie si presta assai meglio l'Eneide, che non le Bucoliche e le Georgiche: perciò i nostri scolii sono ben lontani dal competere su codesto campo con Servio o col Danielino; ma un ricco sostrato sulle antichità romane lo contengono e sono più volte sorgente isolata per noi. Basterà che ci soffermiamo sulla buc. 1, 17. I commentatori moderni ci regalano qui costantemente le solite preziosità sulle superstizioni annesse fra i Romani agli alberi colpiti dal fulmine e si copiano a vicenda incuranti della consistenza dei loro insegnamenti, unico autore dei quali è Pomponio citato dal Voss. Che la folgore, cadendo sulle querci fosse di malaugurio, lo s'indovina da Virgilio; di credenze particolari in proposito noi conosciamo soltanto questa di ω, che, peccando chicchessia contro Giove, il dio in segno d'ira gli colpiva una querce nei suoi boschi sacri (3). Per

(1) Cf. MOMMSEN, *Rhein. Mus.*, 16, p. 451.

(2) Cf. GEORGII, *Philol. Suppl.*, 9, p. 221. *Puer* nondimeno era chiamato Augusto anche nei titoli solenni delle invocazioni dei sacerdoti egiziani; cf. MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, V, p. 565, 1.

(3) Cf. THULIN, *R.-Encycl.* del Pauly[2], 7, p. 2445. Di sospettare questa volta sulla veridicità dello scoliasta, non vedo una ragione assoluta, quantunque certe testimonianze isolate di commentatori non si possano accettare a occhi chiusi.

il resto, di abitudini sacre e profane, di riti, di tradizioni si fa parola ripetutamente (1).

Il punto debole di ω è la geografia, non tanto rispetto a paesi remoti, quanto alla Grecia e perfino all'Italia. Sicuro, gli svarioni più grossi s'infiltrarono dal di fuori, ed io tentai di farne una cernita nella *Rivista indo-greco-italica*, nè tutto che di erroneo resta in ω dopo il lavoro da noi compiuto è da imputarsi a Filargirio o a Gallo: i riadattatori ci hanno la loro parte di responsabilità. Così alla buc. 1, 54 ω porta: *Hybla, quae postea Megara, oppidum Siciliae* (*H. mons in Sicilia* b) *vel locus in Attica, ubi optimum mel* (*m. o.* b) *nascitur*. L'oscuro inciso *vel locus in Attica* riceve luce da Plinio n. h. 11, 32, il quale, ragionando delle migliori qualità di miele, si esprime: ⟨*fit*⟩ *Atticae regionis hoc et Siculae Hymetto et Hybla locis*: anche lo scolio nella sua forma primitiva, comunque sonasse, associava a Ibla l'Imetto qual terra produttrice di miele celebrato.

Gli abbagli, che sarebbe arbitrario di espungere o di correggere in ω, sono di varia natura (2). Che, innanzi tutto, Tessaglia, Macedonia e Tracia siano reciprocamente scambiate, niuna meraviglia; i poeti sogliono trattarle come una regione sola e gli scoliasti premono le loro orme. La congerie ω colloca l'Emo in Macedonia (g. 1, 492); l'Ismaro ora in Macedonia (buc. 6, 30), ora in Tracia o in Tessaglia (g. 2, 37), se pure la determinazione geografica di Tracia non è del Servio-Gaudenzio: in Macedonia egualmente il Rodope (buc. 6, 30), ma accanto in Tracia (buc. 8, 44. g. 1, 332. 3, 351) o in Tessaglia (g. 1, 332); in Tessaglia o in Tracia il Pindo (buc. 10, 11) (3). Aberrazione non inaudita fra i Latini è il fare del Parnasso un monte della Tessaglia o della Beozia; e beoto è il monte per il Danielino (buc. 10, 11) e per Lattanzio, l'interprete di Stazio (Teb.

(1) Alla buc. 3, 41. 77. 86. 4, 62. 5, 30. 74. 7, 33. 41. 8, 30. 44. 74. 9, 15. g. 1, 33. 45. 267. 302. 304. 309. 329. 336. 2, 16. 193. 384. 395. 502. 3, 24. 29. 4, 7, e lascio le allusioni secondarie.

(2) Sull'ignoranza degli antichi in fatto di cose geografiche si riscontri G. Friedrich, *Catulli Veron. liber* (Lips., 1908), p. 333.

(3) Cf. Adnot. sup. Lucan. 1, 674.

3, 106), per cui anzi la Focide diventa provincia della Beozia, tessalo per Servio (En. 7, 641). Grande incertezza regna fra gli antichi sull'Aracinto, il monte dell'Etolia, che alcuni considerano dell'Acarnania (Plin. 4, 6; Solin. 7, 22), altri dell'Attica o della Beozia o dell'Arcadia (Lact. Plac. Stat. Theb. 2, 239; Serv. buc. 2, 24); un riverbero di codeste oscillazioni è in ω, che rifinisce il mazzo coll'Ircania. Anche per il Permesso non c'è sicurezza; scorre in Beozia per ω, ma **b** accoppia alla Beozia l'Etolia con un *vel*. Fin qui niente di straordinario; e se l'*Arar* alla buc. 1, 62 vale per fiume della Germania (1), almeno secondo uno scoliasta, ciò è detratto dal contesto virgiliano. E quanto al territorio di Italia, nella chiosa *Taburnus Sabinorum sive Apuliae* (g. 2, 38) *Sabini* è forse usato per *Samnites*; in *Apulia* fa sorgere il Taburno anche lo Ps.-Probo. Del resto, se uno dovesse inarcare le ciglia per qualche sfarfallone speciale ad ω e propendere ad eliminarlo come intruso, rammenti che non ω solo, ma Servio e il Danielino ammettono l'esistenza di un fiume Giovenco nell'alta Italia, non lungi dal Mincio (buc. 7, 11): un'invenzione fatta di sana pianta per pura comodità di critica.

Non più udito si è che Tule, questo luogo misterioso, fosse città *in ultimis Hispaniae* (g. 1, 30), o che in Italia esistesse una città Ariusia (buc. 5, 71), o in Campania una città Amella (g. 4, 278) (2), o che l'umbra Ameria giacesse nella terra dei Vestini (g. 1, 265); nè un fiume Timavo nacque mai dai monti Rifei e divise l'Europa dall'Asia per gettarsi nella palude Meotica, sì il Tanai, l'odierno Don.

Eppure, fra la sabbia, poche pietruzze preziose si riesce a raggranellarle, relativamente anche alla geografia o mitica o storica o descrittiva. Sugli *armenta Solis* di Gortina, che ci aiutano a capire il mito di Pasifae, sappiamo da Servio oltrechè da ω (buc. 6, 60); dal solo ω ci furono trasmesse varie concezioni, sull'Eridano, di poeti e prosatori greci (g. 1, 482). Sempronio Asellione alla g. 3, 474 chiama città

(1) Cf. Isid. etym. 13, 21, 13.

(2) Confusione con *Atella!* Il nome stesso è nato dalla falsa grafia *Pmellae* per *Mellae*.

della Gallia Noreia, l'odierna Neumarkt, nello Steiermark, ed è probabilmente indicazione di gran pregio dal lato storico-geografico; le nostre cognizioni sicure sulla Gallia non vanno al di là dei tempi di Cesare e si può supporre che in età più remote Gallia si dicesse anche il paese occupato dai Celti dal Danubio in giù (1). Da buona fonte sgorgarono i ragguagli sull'antro Coricio (g. 4, 127) (2); solide le informazioni sul Gange (3); collo scolio di **a** (g. 1, 14) su *Hydroessa* (*Hydrusa*), una denominazione dell'isola di Ceo, è da integrare l'articolo del Bürchner nel Pauly-Wissowa (4).

Io chiudo la breve rassegna col *Medus Hydaspes* della g. 4, 211, dove **b** chiosa bensì *fluvius Indiae*, ma soggiunge subito, verisimilmente per mano interpolatrice: *Orosius tamen dicit de Media*: '*in medio sui Hydaspen et Arben habet*'. Che un fiume presso Ecbatana portasse il medesimo nome dell'Idaspe indiano, sostenne il Beloch (*Riv. di stor. ant.*, 5, p. 603 sgg.); alle testimonianze, su cui egli costruisce la sua argomentazione, si associa quella appunto di Orosio (1, 2, 18), sulla quale fa lume il Kiessling nella *Real-Encyclopaedie* del Pauly[2] 9, p. 37 sgg. *Medorum flumen* è l'Idaspe egualmente per l'annotatore di Lucano (3, 236) in antitesi all'esplicita dichiarazione del poeta: *Indus sentit Hydaspen*. Virgilio in realtà deve aver maneggiato la geografia con maggiore esattezza che comunemente non si ritenga; da un'altra supposta trascuranza, rispetto al decorso dell'Arar, io tentai di difenderlo, ragionando dell'egloga 1, 62.

Bucoliche e Georgiche costringevano un interprete a non dimenticare i miti; ed era lunga tradizione nella letteratura scoliastica d'indugiarsi su di essi con più studio del necessario. Già Quintiliano lamentava l'uso malamente

(1) Cf. POLIB. 2, 22; MOMMSEN, *Rhein. Mus.*, 14, p. 451; NIESE, *R.-Encycl.* del Pauly[2], 7, p. 617; DOTTIN, *Manuel de l'antiquité celtique*, (Parigi, 1915), p. 459.

(2) Vedasi STRABONE, 14, 670 extr. e il WOELFFLIN, *Philol.*, 17, p. 541.

(3) Cf. ARTEMIDORO pr. STRAB. 15, 719; ERATOSTENE, *ibid.*, 15, 690; MELA, 3, 68; PLIN., n. h., 6, 65.

(4) Cf. SCHNEIDER, *Philol.*, 44, p. 256.

invalso, e degenerato fino al racconto d'immaginazioni ridicole e puerili che non rispettavano neppure il senso del pudore (1, 8, 19). Nessuno si aspetterà di meglio in autori tardi (1): le note mitologiche non son certo le più attraenti di ω; secca la forma, magro il contenuto, perfetta indifferenza del narratore di fronte al vecchio mito naturalistico. Erudizione squisita, rarissima; particolari ignoti su questa o quella favola si racimolano con un po' di buona volontà, p. es. su Dafni (2), ma insomma generalmente sono inezie. Una parola sia dedicata allo scolio della buc. 9, 60: *Bianoris* [*idest*] *heros est* (om. b). *Filius Tusci* ⟨*amnis*⟩ *dicitur* (*Bianor filius T.* b). *qui et ipse condidit Mantuam* (*M. cond.* b). Servio fa di Bianore una sola persona con Ocno, *de quo ait* (i. e. *Vergilius*) *in decimo* ⟨199⟩ '*fatidicae Mantus et Tusci filius amnis*'; in ω elimineremo l'inciso sulla paternità di Bianore, come rifacimento, in a un po' diverso che in b, del Servio-Gaudenzio, e quindi resta che Bianore fu un eroe fondatore *et ipse* di Mantova. Da ciò inferirei che nella forma originaria lo scoliasta esponesse di due personaggi contendentisi nella leggenda il vanto d'aver dato origine a Mantova, Bianore ed Ocno; l'identificazione loro, operata da Servio, apparve destituita di fondamento ad Heyne. Allora acquista in solidità il ragionamento che il Leo (*Herm.* 18 p. 17, 1) costruisce sulla chiosa serviana: Bianore fondator di Mantova non sarà invenzione ricavata dal testo di Virgilio, « denn, wenn es auch nahe lag, das *sepulcrum* bei Mantua zu suchen, war doch kein Grund, ein weit von der Stadt entferntes Mal als das des Stadtgründers zu bezeichnen ». È credibile che ω serbi le tracce di una tradizione locale antica divergente dalla letteraria di Ocno e dalle altre, di che si sa dal Danielino all' En. 10, 198.

All'infuori di ciò, i racconti mitici svegliano la nostra curiosità solo per l'atteggiamento di spirito con cui sono scritti.

(1) Sulle favole presso gl'interpreti virgiliani puoi vedere il LEUSCHK, *Diss. de metamorphos. in scholiis Verg. fab.* (Marp., 1885) e lo SCHWARTZ, *Jahrb. f. class. Philol. Suppl.*, 12, p. 438 segg.

(2) Cf. ROSCHER, *Lex.*, 1, p. 955 segg.; KNAACK, *R.-Encycl.* del Pauly[2], 4, p. 2141 segg. e A. ROSTAGNI, *Poeti alessandrini*, p. 352 segg.

La fede nel mito è sparita; alla finzione contrapponesi la *veritas*, la concezione razionalistica: *et ideo hoc fingitur* è la formula di questo modo di sentire e di pensare; familiarissima nell' esporre la perifrasi con *dicitur*. Siamo nella atmosfera culturale del IV-V secolo. Il paganesimo lotta col cristianesimo: i suoi vecchi riti sussistono ancora nella grandissima maggioranza; se si accenna ad essi in tempo passato, questo avviene quasi sempre in una sola redazione di ω; nelle credenze si discoprono elementi di quella nuova spiritualità ch' è il neoplatonismo. Plotino, Porfirio, Giamblico, senza distruggere il politeismo, stabilirono che a Dio, l'Essenza prima, spetta un posto principalissimo nella venerazione degli uomini; i numi vogliono tuttavia essere onorati, in quanto non hanno materialità, quali essenze che elevano verso l'alto. A semplicizzare il complicato sistema delle divinità servì, pei neoplatonici, il procedimento della teocrasia, ed ω lo conosce e lo ammette; egli segue, per esempio, Porfirio (Serv. 5, 66) nel riconoscere alla g. 1, 5 e 7 un unico dio in Libero, in Apollo e nel Sole; alla g. 1, 7 concede che Virgilio con Libero e Cerere possa significare il complesso degli dèi e delle dee, e ciò in conformità d'una dottrina stoica spiegata da Servio all' En. 4, 638: *et sciendum Stoicos dicere unum esse deum, cui nomina variantur pro actibus et officiis, unde etiam duplicis sexus numina esse dicuntur, ut, cum in actu, mares sint, feminae, cum patiendi habent naturam*. Di solito ω, senza palesare le proprie tendenze filosofico-religiose, si contenta di stabilire dove il poeta si attenga ad una teoria piuttosto che ad un'altra, l' epicurea (1), la stoica (2), la pitagorea (3). Per esso, Virgilio è sostanzialmente un epicureo (4); e quando a lui sembra di ravvisare una contraddizione fra i principî stoico-pitagorei della En. 6, 729 sgg. e quelli della g. 1, 415 sgg., una scappatoia è tosto pronta: le idee vere di Virgilio sa-

(1) Buc. 6, 31. g. 1, 248.
(2) Buc. 3, 60. g. 2, 490. 4, 219. 330. 423.
(3) G. 4, 330.
(4) G. 2, 490.

rebbero espresse nelle Georgiche; nell' Eneide parla Anchise, non il poeta.

*
* *

Arrivati al termine della nostra indagine, raccogliamo le fila sull'opera e la persona di Filargirio e di Gallo. Che troppo ingiustamente, e non senza danno per la produzione virgiliana, gli scolii ω siano stati tenuti in non cale fino ad oggi, fu dimostrato a sufficienza. Pur troppo, io dicevo in principio, solo parzialmente e in proporzioni minime potei secernere altra volta l' appartenenza di Filargirio e di Gallo, là dove si desidera l'attestazione diretta di Adamnano: il fondo del materiale anonimo, aggiungevo, spetta certamente a Filargirio, ma di Gallo v'è in esso più assai che i dotti non abbiano pensato; e forse nella discoperta dei filoni Galliani riuscirà ad altri di avanzare sulla via da me tracciata. Gallo, a giudicar dal poco di sua spettanza sicura, è uomo che sa il fatto proprio: buona la prefazione alle Georgiche, squisita la notizia su Mecenate prefetto del pretorio; egli pare valersi di Servio e sarà vissuto nel secolo V o al più tardi in principio del VI.

Filargirio sta degnamente in compagnia dei chiosatori virgiliani scampati alla catastrofe medievale. Il testo, che si scelse del poeta, l'illustrazione che ne fece rivelano una individualità letteraria, che a dispetto dei tempi non ha perduto affatto il gusto per il bello e si segnala per larghi interessi culturali. Il quadro del lavoro è esteso, il pregio diseguale; e sarebbe irragionevole di aspettarsi un livello unico in commento, nel quale nuovi criteri si mescolano e si sovrappongono ai vecchi. Compattezza non è la virtù di esso, come non lo è dell'esposizione serviana. Filargirio non disdegna di compilare; la sua personalità si manifesta nello scegliere fra due o più esegesi mediante le formule *sed melius, sed magis (accipiendum), sed magis intellegere nos convenit, non ut alii, sed non est, sed credibile est* e simili; egli non ama di accumulare spiegazioni; cita *alii, quidam* ecc.,

quando non sa decidersi in un senso qualsiasi o tiene a prendere posizione netta contro questo o contro quello; se no, fa suo l'altrui, e non si preoccupa nè poco nè punto del plagio: una consuetudine diffusissima a Roma in tal genere di letteratura e in generi affini, dalla quale non diresti che neppure oggi si aborra.

In che periodo fiorì Filargirio? Parecchio si è scritto sulla questione, ma in base a elementi più o meno malsicuri o totalmente estranei. Il *terminus post quem* ci è fornito dal commentario donatiano, che, se non andiamo errati, fu a disposizione del nostro interprete; Girolamo, nell'elenco da lui schizzato dei commenti a Virgilio (c. Rufin. 1, 16), ignora Filargirio e si ferma con Donato. Dall'altro canto Adamnano di Hi fra il VII-VIII secolo escerpì l'opera filargiriana ed essa è nota anche a glossatori, la cui tradizione ms. risale al sec. VII (p. es. a quello degli *Abstrusa* vol. IV Goetz), onde si guadagnano i due dati estremi più larghi nel 350-400-650 circa. Ma il termine *ante quem* si può tranquillamente anticipare d'un buon secolo: Filargirio è un pagano colto; della fede cristiana non parla mai; all'ebraismo accenna per l'appunto, se lo scolio della g. 1, 336 appartiene, com'è probabile, a lui. Conosce le Storie sallustiane, e l'ultimo certo segno di vita per noi del capolavoro di Sallustio sono i palimpsesti francesi del IV-V secolo; conosce Orazio, che dall'inizio del secolo VI fino all'età carolingia cade nell'oblio più profondo (1); conosce Lucano, il quale di rincontro solo dal secolo IV in poi entra nel novero degli *auctores idonei* per i dotti e definitivamente s'impone, a saper nostro, per la prima volta, con Servio (2); non rammenta invece, almeno nelle versioni quali ci son rimaste, nè Stazio nè Giovenale, scrittori che furon compagni di fortuna a Lucano nella considerazione dei critici o di poco tardarono a tenergli dietro: se infatti dell'autorità di Lucano si valse già Donato (Serv. En. 12, 365), ma non di

(1) Cf. VOLLMER, *Philol. Suppl.*, 10, p. 287 seg.; MANITIUS, *Philol.*, 61, p. 460 segg.; v. WINTERFELD, *Rhein. Mus.*, 60, p. 33 segg.

(2) Cf. *Studi ital. di filol. class.*, 21, p. 54 seg.

quella di Stazio (1), e Farsaglia e Tebaide furono liberamente sfruttate da Servio (2). Filargirio sembra addirittura vissuto fra il 400-500, nel periodo su per giù di Servio, del cui commento non sembra aver sentore. Di allusioni storiche nessuna occorre che ci risospinga più innanzi nei tempi: una chiosa di **b**, mancante in **a**, alla buc. 4, 31 *'Pauca tamen' sive Gallorum sive Gothorum perturbatimem prophetat, sed verius Parthicam, de qua portas Iani clausas legimus* sarà difficilmente di Filargirio: in ogni modo non è necessario di pensare con essa agli sconvolgimenti degli Ostrogoti; fra il 400-410 ci furono le irruzioni dei Visigoti di Alarico. Che se il glossografo Placido ebbe a mano davvero le chiose filargiriane, come a noi altrove parve, la nostra tesi acquista una riprova di fatto con che rasenta la certezza.

Il nome di Filargirio andò soggetto a guasti nella tradizione: *Iunius Filargirius* leggesi nella sottoscrizione di **a**, *Iunilius Flagrius* o semplicemente *Iunilius* in **b**, alla fine delle Bucoliche ed ai singoli scolii. Alle corruttele di **b** si venne per via della scrittura compendiosa, di cui faceva uso lo archetipo (3). Discutibile è se Filargirio scrivesse il suo cognome col *ph* e l'*y* o con *f* ed *i*. Dalla metà del secolo IV la grafia *f* per *φ* non vale più per un barbarismo, è regolare anche pei circoli elevati; un opposizione sembra che sorgesse tuttavia per opera di Simmaco e di Pretestato contro il sistema ufficialmente riconosciuto (4) ed è bello d'immaginarci gli ultimi grandi Romani a difendere fin nelle minuzie la vecchia e gloriosa tradizione classica: minuzie spregevolissime per certi spiriti corrivi, ed hanno invece il loro significato profondo per chi sa meditare e valutare, libero da preconcetti. Allora, io diffido dell'ortografia *Filargirius* dei codici, essendo lo scoliasta un seguace del culto pagano,

(1) Lo dedusse giustamente da Serv. En., 12, 365, A. Klotz nell'*Arch. f. lat. Lex.*, 15, p. 524.

(2) Cf. *Studi ital. di filol. cl.*, ibid.

(3) Cf. Wagner, *De Iun. Philarg.*, 1, p. 17; Thilo, *Rhein. Mus.*, 15, p. 134 seg.

(4) Cf. Mommsen, *Herm.*, 14, p. 65 segg. = *Ges. Schrift.*, 7, p. 792 segg.

e a Simmaco e a Pretestato contemporaneo o quasi; gli amanuensi di **a** e di **b** sostituiscono difatti ben volentieri in qualsiasi parola *f* a *ph*, *i* ad *y*. Sul cognome *Philargyrius* nei testi epigrafici vedasi il Thilo, *Rhein. Mus.*, 15, p. 135.

Un ultimo problema: la patria del chiosatore. La nota terminale di Adamnano alle Bucoliche dice: *haec omnia de commentariis Romanorum congregavi, idest Titi Galli et Gaudentii et maxime Iunilii Flagrii Mediolanenses* (*Mediolanentium* V); e la dedica in testa alle Georgiche in **b**: *Iunilius Flagrius Valentiano* (1) *Mediolani* (*Medionali* C). Sul *Romanorum* e il *Mediolanenses* si è lavorato di fantasia (2): in bocca a un monaco irico il *Romanorum* è chiarissimo; dubbiezza può rimanere su questo, se sia da accettare *Mediolanenses*, cioè *Mediolanensis*, o, come preferisce il Wagner (*l. c.*, 1, p. 21. 2, p. 8), *Mediolanensium*. Una triade d'interpreti virgiliani milanese? Io per me, se accanto alla lezione V non ci fosse la BC, stimerei di doverci venire per congettura. Evidentemente Adamnano era meglio informato su Filargirio che su Gallo o Gaudenzio, e ávrà attinto il suo sapere da Filargirio stesso, dalla dedicatoria poc'anzi riferita o da altra testimonianza meno equivoca. L'esame degli scolii non ci vieta di ritenere Filargirio per un italiano del Settentrione; il fiume Giovenco della Venezia è un fantasma letterario non suo, anche se fu lui, non Gallo, a prenderlo da altri come qualcosa di serio. Greco egli non è, nè si sente, a malgrado del nome; di geografia ellenica non sa che di seconda mano e all'ellenismo contrappone la sua latinità (g. 1, 238). Errori gli incorrono anche nella geografia dell' Italia centrale e meridionale. Di Roma è edotto che una statua del Pontefice Furio Camillo Ligurio vi sorgeva tuttora in pubblico nei Rostri (g. 2, 169). A Milano, dove Virgilio studiò, nel gran centro intellettuale di Plinio il Giovane (ep. 4, 13), piace di constatare questa persistenza del culto per il poeta fino giù alla caduta dell'impero di Occidente;

(1) Valentiniano chiamasi costui nella soscrizione alle Bucoliche di **a**; cf. WAGNER, *l. c.*, 1, p. 20 segg.

(2) Cf. HAGEN, *Schol. Bern.*, pref. p. 696 seg e THOMAS, *Essai s. Serv.*, p. 290 segg.

il concetto che si acquista della scuola virgiliana di Filargirio è tutt'altro che volgare. Corroditore è costì il tarlo della allegoria; ma pur questo affaticarsi dietro la parola del vate a piegarla a sensi reconditi e peregrini, questo continuo voler riascoltare attraverso di essa gli echi della vita di lui e dell'età che fu sua, è documento di grande amore, che merita attenzione e rispetto. E contiene poi in sè parecchio che si comprende e si giustifica. Se per allegoria piace d'intendere allusione ad avvenimenti, che scossero a fondo il cuore del poeta, espressione cioè della sua umanità e dell'anima sua, le egloghe sono certamente ricche di spunti allegorici; colle loro immagini, coi loro fantasmi risvegliano spesso ricordi della realtà quotidiana e dell'ambiente e dei luoghi in cui Virgilio si trovò a vivere e a dolorare; se invece allegoria dev'essere un'astrazione, un'idea, a servizio della quale nascono, per fini sottintesi o politici o personali, carmi e personaggi, allora, io credo, in Virgilio allegoria non c'è; e volercela trovare significa fraintendere l'opera d'arte nella sua genesi e nella sua vera essenza.

Messina-Firenze, 1919-20.

GINO FUNAIOLI.

QUANTITÀ ROMANZE IN PERSIO?

I.

I mortali sogliono attribuire ai celesti le proprie passioni, anche le men degne: uomini avidi di metalli preziosi non sanno pensare gli dèi diversi da sè, e quindi indorano le statue di quelli che loro più importa rendersi propizi. Questo pensiero esprime Persio poco oltre la metà della seconda satira, rivolgendosi al solito interlocutore fittizio e indeterminato:

> **Si tibi crateras argenti incusaque pingui** 52
> **auro dona feram, sudes et pectore laevo**
> **excutiat guttas laetari praetrepidum cor.**
> **Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato** 55
> **perducis facies.**

Quanto chiaro il senso generale del passo, altrettanto difficile è il significato particolare e preciso di *auro ovato* in questo contesto: « l'oro portato in giro nel corteo dell'ovazione », s'intende per lo più dal Casaubono in poi; ma non soddisfano nè forma nè concetto. Quanto alla prima si suole dal Jahn in giù confrontare un passo di Ovidio (*ex Ponto*, II, 1, 41 *deque triumphato, quod sol incenderit, auro*), a torto, perchè la sola lezione genuina è non *triumphato* ma *tropaeorum*; e chi oserebbe senza analogie nè prossime nè lontane stabilire un' accezione così singolare di *ovare* = *circumferre in ovationis pompa*? Quanto al secondo, lasciamo pure stare che ovazioni di privati sono per i tempi di Persio, tranne un' unica eccezione, del tutto ignote, ma con che diritto si attribuisce al poeta di avere dissennatamente identificato il suo interlocutore indeterminato e borghese con un generale vincitore? *Ovato* in questo senso, se anche fosse pos-

sibile quanto alla grammatica, sarebbe fuori posto nel contesto in cui si trova. Fin qui aveva evidentemente ragione Federigo Leo (*Herm.*, XLV, 1910, 44); ma l'interpretazione che egli, scartata dapprima, accettò più tardi, pur confessando di non sentirsene sicuro (*Herm.*, ibid., 320 e nell'edizione) non vale, sia detto con tutto il rispetto alla santa memoria del mio buono e grande maestro, non vale molto di più, per quanto essa coincida con la spiegazione attribuita a Cornuto nel commento del codice laurenziano XXXVII, 20, pubblicato più tardi da C. Marchesi (*Riv. di fil.*, XL, 1912, 30). *A te optato et desiderato, propter quod ovas et laetaris*, scrive lo scoliasta; *quo velut ovans gavisus es*, scrive, senza saper dello scoliasta, l'interprete moderno. *Ovare* per *laetari* è noto, ma quando mai i verbi del rallegrarsi hanno retto un tale accusativo? Diversa è *terra regnata*, perchè si spiega con l'analogia di *terra recta*; diverso anche *carmen vigilatum*, perchè quel verbo sta lì con pregnanza non rara in poesia nel senso di *nocturnis vigiliis factum, compositum* e così via. Intender come, pur dubitando, propone il Villeneuve nella sua assennata edizione e nell'*Essai sur Perse* (Parigi, 1918), 414, « oro conquistato sul nemico », non si può: chè non calza neppure l'esempio oraziano recato da lui *triumphatisque possit Roma ferox dare iura Medis*. Qui *triumphati* è *victi, devicti*; colà *ovato* sarebbe *in victoria arrepto*. Dunque?

Uno scolio pubblicato già dal Jahn, noto quindi al Leo, intende *ovatum* da *ovum*: *quod ovo perfunduntur statuae, ut brattea melius inhaerescat*. E, poichè nell'indorare il bronzo, come tra gli altri testimonia Plinio, si usava davvero, quale colla, la chiara d'ovo, il Leo riconobbe in un primo momento la ragionevolezza della spiegazione. « Di qui ti è venuto in mente di coprire con oro mescolato con uovo, appiccicato a furia di chiara d'uovo, la faccia dei sacri simulacri » corrisponde, come a noi sembra, perfettamente al senso e allo stile. Ma *ovum* in latino classico ha lunga la prima sillaba. E il Leo, per metter d'accordo il senso con la prosodia, si credette obbligato a tentare una congettura, che gli venne diplomaticamente improbabile e stilistica-

mente debole: *auro sacras quod et ovo perducis facies.* Non certo questo testo aveva letto l'autore di quello scolio. Ma le forme romanze, il nostro *uovo*, il francese antico *uef*, lo spagnuolo *huevo* suppongono un *ovum* con l'*o* breve (1). Quando lo si fece osservare al Leo, questi ragionò a un dipresso così: « Lo scoliasta, vissuto in tempo medioevale, cioè romanzo, pronunziava lui *ovum* con la prima breve, e doveva quindi di necessità attribuire quella stessa pronuncia al suo autore. Quindi non c'è nessuna ragione di supporre che egli non abbia letto in Persio quelle stesse lettere che abbiamo noi ». E fin qui va bene, ma aggiungeva poi: « Questa pronuncia per Persio è impossibile », e, piuttosto che ammetterla, preferiva tornare a un' interpretazione che egli stesso confessava non soddisfacente.

Noi argomenteremo diversamente: *ovatum* in Persio dà senso solo se lo si connette con *ovum*; *aurum ovatum* è detto non tanto come *navis* o *porta aerata*, « coperta di bronzo », *laquearia aurata*, « coperti, ornati d'oro », quanto come da Catone in giù si usava dire *vinum aquatum*, « vino mescolato con acqua ». E l'espressione ha una punta ironica: per i donatori pii e generosi quelle statue erano *aes auratum*; Persio chiama la doratura stessa *aurum ovatum* (2).

Sorprende in Persio un tale volgarismo prosodico? Egli pare essersi conformato alla prescrizione del suo modello Orazio, *dixeris egregie, notum si callida verbum reddiderit iunctura novum*. Costruzioni complicate, inaspettate, inaudite in buon numero, contro rari volgarismi sintattici: di tali, oltre la paratassi sostituita frequentemente all' ipotassi nel pe-

(1) L'elenco più completo delle forme romanze in PUȘCARIU, *Etym. Wörterb. d. rumän. Sprache*, 1232; per *ovare* « far l'uovo », ibid., 1233.

(2) F. RAMORINO, che pure (nella seconda edizione del suo commento, Torino, Chiantore, 1920) non respinge risolutamente la mia interpretazione, della quale deve avere avuto notizia dal cenno implicito nella comunicazione del Leo (*Herm.*, 320), rimane esitante, perchè il verso conterrebbe già un' altra « licenza », *subiit* anapestico. Ma la lunga finale originaria si è mantenuta nei poeti dattilici quale forma normale nella terza singolare dei perfetti formati senza *v* di *peto* e dei composti di *eo*: proprio *subiit* anapestico ha Orazio *sat.* I, 9, 21. Niente licenza quindi.

riodo ipotetico, che è costruzione comune a comici e satirici, non saprei citare se non l'uso dell'infinito sostantivato congiunto con un aggettivo qualificativo (1), *nostrum istud vivere triste* (I, 9); il *ve* pleonastico (2) in III, 29 *stemmate quod Tusco ramum millesime ducis censoremve tuum vel quod trabeate salutas*; l'*ut* al posto di un pronome relativo (3) in V, 73 *libertate opus est, non hac ut quisque Velina Publius emeruit, scabiosum tesserula far possidet* (4).

A novità morfologiche Persio si mostra anche meno corrivo; a me vengono in mente solo due singolarità, tutt'e due, per vero, di qualche peso: *vetavit*, scrive egli in un passo (V, 90), come nessuno prima di lui, dopo di lui solo Servio e il *Pastor Hermae* (la congettura *vetabit*, facilissima diplomaticamente, pecca contro il senso); *sepeli* per *sepelivi* in un altro (III, 97): i manuali registrano altre forme consimili in iscrizioni come *audi* per *audivi* in una di circa il

(1) Rilevato dal VILLENEUVE (p. 374) in quell'ottimo commento stilistico che è contenuto non nell'edizione commentata, elementare, ma nell'*Essai*, pp. 368-498. Di ogni costruzione sono colà indicati i modelli e studiato il modo come Persio li ha trasformati. Un buon lavoro preliminare aveva già compiuto A. SCHÖNBACH, *de Persii in saturis sermone et arte*, diss. Lipsia, 1910.

(2) E. LÖFSTEDT, *Beitr. z. Kenntn. d. spät. Lat.* (in *Uppsala Universitets Årsskrift*, 1907), 37.

(3) SKUTSCH, *Glotta*, II, 374: cf. E. LÖFSTEDT, *Spätlateinische Studien* (in *Skrifter utgifna af Vetenskaps. — Samfundet i Uppsala* XII, 4), 5 segg.

(4) Meno spiccatamente volgare mi pare *recuso* con l'infinito oggetto, così comune con tanti altri verbi nella poesia, in III, 18. Di un altro volgarismo non sono riuscito a convincermi: in IV, 22, *cum bene discincto cantaverit ocima vernae*, il RAMORINO, seguendo in parte una proposta dell'ALBINI, propone di unire il *bene* col *cum* nel senso « proprio quando, proprio mentre », e compara OVIDIO, *Met.* III, 14, *vix bene Castalio Cadmus descenderat antro*; nel qual passo tuttavia, poichè la costruzione è negativa, la sfumatura è un po' diversa: « Cadmo non aveva ben finito », diremmo anche noi, « a scendere nella grotta Castalia ». Qualunque Romano avrà, leggendo, congiunto *bene* col seguente *discincto* e inteso l'avverbio nel significato elativo, nel quale per vero è aggiunto anche a determinazioni temporali: *bene mane* « di buon mattino » è già in Cicerone. Anche questo è un volgarismo, ma un volgarismo assai antico.

70 d. C. (CIL III, 31), *quaessi* per *quaesivi* in un' altra (CIL V, 6842) garantito dal metro (1).

Invece, volgarismi lessicali abbondano in Persio: basti citare i numerosi aggettivi in *-osus* (2); i sostantivi in *-o*, *baro*, *cerdo*, *palpo* (3); diminutivi sostantivali, quali non tanto *auricula*, *pellicula*, suggeriti da Orazio, quanto *cuticula* e *seriola*, nuovi; diminutivi aggettivali quali *beatulus*, che si trova solo qui, *rancidulus* e *rubellus*, che qui compaiono per la prima volta (4).

Molti vocaboli sono comuni a Persio solo con Plauto o con Varrone o con Lucilio o con Petronio: così *pappare* (III, 17) con Plauto e Varrone; *minutum* nello stesso verso con Plauto e Terenzio (5): termini tutt'e due della lingua fanciullesca; dalla quale saranno presi anche nel verso seguente *lallare*, che non si trova se non qui e in un passo che è imitazione di questo, e *mamma* nel significato di « mamma » e non di « mammella » (6). *Lactes*, trippa, è comune a Persio (II, 30) e a Plauto (7). *Candela*, estraneo sino allora alla lingua letteraria, appare qui per la prima volta (III, 103). Il semplice *bullire*, continuato dalle lingue romanze, si trova, oltre che in Persio (III, 34), in Vitruvio, Celso, Apicio (8), cioè in scrittori plebei di argomenti tecnici. L'espressione *ebullire animam* è usata da Seneca nella sua operetta più volgare, l' *Apocolocyntosis Claudii*; Persio l'abbrevia (II, 10) in *ebullire* senz' altro, la considera

(1) SOLMSEN, *Studien zur lat. Lautgeschichte* (Strassburg, 1894), 180. Esempi già in *Neue*[3], III, 434.

(2) VILLENEUVE, *Essai*, 446, 464, 468, 485.

(3) I passi nell' indice del RAMORINO alla sua edizione critica nel *Corpus paravianum*. Egli ha reso probabile che *glutto* (V, 112) sia ablativo singolare, non nominativo; non intendo invece come *palpo* nell'unico passo potrebbe non esser nominativo. Se *cachinno* (I, 12) sia nome o verbo, non saprei decidere. V. per questo tipo GRANDGENT, *Vulgar Latin*, § 359, 362.

(4) COOPER, *Word-formation in Roman sermo plebeius*, 189, 177; SCHÖNBACH, 42.

(5) SCHÖNBACH, 35.

(6) VILLENEUVE, *Essai*, 424.

(7) VILLENEUVE, *Essai*, 430.

(8) SCHÖNBACH, 36; VILLENEUVE, *Essai*, 426.

cioè termine tecnico (1). Egli, come mostra il primo verso del prologo, diceva *caballus* per cavallo, non per rozza. *Esca* è usato senza alcuna determinazione nel significato romanzo, e non in quello generico di cibo (2). Solo Persio ci ha conservato l'esemplare latino degli italiani « schioppo » e « scoppio » in *scloppus* (V, 13) (3). E gli esempi si potrebbero moltiplicare con poca fatica.

I volgarismi prosodici non scapitano per numero al confronto: due volte si riscontrano in Persio gli effetti della legge giambica, oltre in casi in cui la vocale finale è un *o*: in *rogas* pirrichio (V, 134) e in *vide sis* anapestico (I, 108) (4). Quanto alle sillabe finali in *o*, Persio le abbrevia non solo in bisillabi giambici quali *amo ego duo modo volo*

(1) Schönbach, 31; Villeneuve, *Essai*, 406. Il Ramorino, sulle tracce del Casaubono, accoglie dai codici migliori la lezione *o si ebullit patrui praeclarum funus*, intende *funus* quale soggetto, dice *ebullit* forma sincopata di *ebullierit*, traduce: « O se venisse fuori il magnifico funerale di mio zio! ». Ma l'altra lezione è già nota agli scolii, che contrappesano l'autorità dei codici migliori. E la fedeltà a questi è pagata a caro prezzo: il congiuntivo del perfetto è qui fuor di posto: non solo la coordinata *o si.... crepet* ha il presente, ma il Ramorino stesso traduce il perfetto, quasi fosse un presente. Poi *ebullit* per *ebullierit* è inaudito, e sarebbe giustificato solo se si trovasse un *auderit* per *audiverit*. Il Ramorino riporta invece dal Casaubono *edim, dedim*, che non proverebbero nulla, anche se stessero, come egli e il Casaubono credono, per *ediderim, dederim*. Ma *edim* è congiuntivo o meglio ottativo presente, ciò che il Casaubono non poteva sapere; di *dedim* non conosco esempi. Il Ramorino non ammette *ebulliat* trisillabo; dagli esempi raccolti nel commento del Norden al VI dell'*Eneide* (p. 130) si scorge quanto comune sia la sinizesi di *ia* in tutta la poesia latina. Tali rilievi non scemano in me punto la gratitudine per il dotto che, collazionando codici nuovi opportunamente scelti, ci ha spesso fornito un criterio di discriminazione tra le due famiglie note sin qui, ha anche più spesso reso tradizione quella che era sinora congettura.

(2) Schönbach, 22, che mostra questa volta mancanza di senso storico.

(3) Schönbach, 46; Villeneuve, *Essai*, 459.

(4) Il materiale nell'introduzione all'ediz. di Villeneuve, p. lv. Che poeti così tardi non si facciano scrupolo di usare la *brevis brevians*, è, sia detto di passaggio, un argomento di più contro dottrine recenti che vorrebbero legare la legge giambica a condizioni metriche, non la considerano cioè quale fenomeno generale di storia della lingua.

queo veto queo cedo, i quali cadevano sotto la legge giambica sino dai primi tempi nei quali essa cominciò ad aver vigore, ma anche in un trisillabo cretico, *senio* (III, 48) (1), come nessun poeta aveva osato prima di Orazio, e in un bisillabo spondaico *baro* (V, 138), come nessuno prima di Ovidio. Di più, Persio per il primo abbrevia l'*o* finale di trisillabi molossici, siano sostantivi, come *sartago* (I, 80), o verbi come *accedo* (VI, 55) (2).

Chi non si contenti di queste analogie, a mio giudizio sufficienti, è pregato di considerare il caso di *rudere*, usato quale dattilo in III, 9 *ut Arcadiae pecuaria rudere dicas* (3). *Rudere* aveva la prima sillaba breve nella poesia classica: Lucilio scrive (261 M) *haec, inquam, rudet ex rostris*; Virgilio finisce un esametro (*Georg.*, III, 374) *graviterque rudentes.* Ma una forma romanza, così come le continuazioni romanze di *ovum*, esige la quantità testimoniata da Persio, opposta a quella classica: il provenzale *ruzer*, testimoniato per vero in un sol luogo (4), suppone un *rudere* con la prima sillaba lunga.

II.

Come mai si abbreviò la prima sillaba di *ovum*, si allungò la prima di *rudere*? *Rūdere* è più facile a spiegarsi (5). E innanzi tutto è illegittimo richiedere osservanza rigorosa di leggi fonetiche da *voces animalium*, cioè da parole ono-

(1) Il caso di *nescio quod* (V, 51) e *nescio quid* (III, 88 e V, 12) è un po' diverso: qui Persio prende di peso un nesso da Orazio.

(2) Il materiale è raccolto da Hartenberger, *de o finali apud poëtas latinos* (diss. Bonn, 1911), 69. La cronologia degli esempi mostra che l'abbreviazione è connessa originariamente con la legge giambica, ciò di cui si è in questi ultimi tempi dubitato.

(3) Ausonio (*ep.* V, p. 313, 3) copia Persio non solo nella quantità: *asinos quoque rudere dicas*: la lezione *dicas* in Persio mi par meglio garantita dell'altra, pure antica, *credas*, accettata dal Leo: il Ramorino ha scelto bene.

(4) Levy, *Provenz. Suppl. – Wörterbuch*, s. v.

(5) Inaccettabile è la spiegazione che dell'allungamento tenta il Ramorino nel commento: nè la forza dell'accento nè lo sdrucciolo possono entrarci per nulla, perchè *ŭ* in sillaba tonica, non sdrucciola e

matopeiche (1). Poi, a fianco di *rŭdere* vi era *rūgire*, che, come mostra il francese *ruir*, ebbe la prima sillaba lunga (2); e moltissime forme di questi due verbi, affini per significato, rimavano tra loro. Di qui il conguagliamento quantitativo (3).

Ma *ŏvum*? Qui soccorrono, mi pare, due leggi, enunciate tutte e due dal Solmsen nelle sue *Studien zur lateinischen Lautgeschichte* (27 sgg., 109 sgg., 122 sgg.).

1) Quando nell'età cesariana l'*ŏ*, che era rimasto inalterato nella finale del nome e del verbo dinanzi a *s m nt*, soltanto se preceduto da *u* o *v*, si oscurò anch'esso, l'*u* o il *v* precedente cadde: quindi forme come *aus aeum boum noum vius viunt mortus* e così via, tutte attestate da epigrafi (4). Il nostro *ōvum* si doveva in nominativo e accusativo ridurre a *oum*. Per singolar fortuna proprio questa forma è attestata, sia pure indirettamente, da un grammatico che la vieta, segno che c'era chi l'usava. Probo (*Gramm. Lat.*, IV, 113, 17 K) si domanda *qua de causa hoc ovum et non hoc oum dicatur*, e, richiamatosi al genitivo, sentenzia *et ideo hoc ovum, non hoc oum facere pronuntiatur*. Come mai sarebbe sorto il dubbio, se il popolo non avesse pronunziato così?

sdrucciola, è stata in tutti, si può dire, i dialetti romanzi trattata diversamente da *ū*, e cioè nello stesso modo di *ō*; alla differenza quantitativa si accompagnava una differenza qualitativa. V. GUARNERIO, *Fonologia romanza*, § 179 segg.

(1) L'ha osservato proprio per *rudere* il SOMMER, *Krit. Erl.*, 37; l'ha ribadito in generale lo SCHUCHARDT, *Ztsch. f. roman. Phil.*, XL, 1920, 326.

(2) Prova diretta non se ne può dare, chè la parola non si trova mai in poesia, o solo in carmi nei quali la quantità è sostituita troppo spesso dall'accento perchè la loro testimonianza valga: NIEDERMANN, *Mélanges Saussure*, 46.

(3) La spiegazione è del SOMMER, *Handb.*[2], 120; *Erl.*, 37.

(4) Concepisce diversamente la caduta del *v*, quale assorbimento di una semivocale dinanzi all'*o* seguente, e la crede più antica del II a. C. ED. HERMANN, *Göttinger Nachrichten*, 1918, 127 sgg., 130. Tanto meglio per la nostra ipotesi, se le sue congetture colgono nel segno! Quanto più presto il fenomeno comincia, tanto più probabile che si rifletta in Persio.

2) Fin da tempi antichissimi il *v* intervocalico scomparve tra vocali uguali (1), dando luogo a contrazioni nelle stesse condizioni nei quali osserviamo sincope, cioè nel rapido linguaggio comune; rimaneva inalterato nella lingua letteraria e ufficiale (contrasto tra forme così dette di allegro e di andante): *lavatrina* e *latrina*; *divitior divitissimus* e *ditior ditissimus*; *oblivisci* e *oblisci*; *audivisti* e *audisti*. Nel dativo singolare e nel genitivo plurale dovevano dunque nel linguaggio comune essere usate forme senza *v*.

Dall'età cesariana in poi il paradigma di *ovum*, in bocca di un popolano, avrebbe dovuto essere *ŏum*, *ōvi*, *ovo o*, *ōva*, *ōvorum*, *ōrum ōvis*, *ōva*, tranne che è inverosimile che una forma *o* ci sia mai stata: il latino, come tutte le antiche lingue indogermaniche, rifugge dall'usare monosillabe parole autonome, che cioè non si appoggino nell'accento alle vicine. Esso, come ha soppresso abbastanza presto le forme monosillabiche di *eo*, sostituendole con le corrispondenti di *vado*, come ha usato sempre *scito* per *sci* (2), così per il dativo avrà adoprato sempre *oo* oppure *ovo*. E la quantità? La prima sillaba si doveva di necessità abbreviare nel nominativo e accusativo singolare. Ma forme troppo diverse tendono di necessità a conguagliarsi nell'interno di un paradigma. Il *v* dovette essere restituito in tutti i casi dal genitivo singolare e dal nominativo-accusativo e dativo-ablativo plurale. Ma il conguaglio avvenne nell'un senso per il consonantismo, in quello opposto per la quantità: la breve del nominativo-accusativo singolare *ŏum* prevalse (3).

(1) I dubbi del JURET, *Dominance et résistance dans la phonétique latine*, 207 segg., paiono anche a me ingiustificati.

(2) WACKERNAGEL, *Gött. Nachr*, 1906, 180 sgg.

(3) Una spiegazione diversa propone S. PIERI, *Arch. glott.*, XV, 1901, 457 segg.: secondo lui la vocale tonica si sarebbe abbreviata se lunga, aperta nella contigua di suono più chiaro se breve, in prossimità di labiale. L' ASCOLI osservò subito (p. 478 sgg.) che dei 21 esempi di una tale abbreviazione o allargamento nella prima aperta di un bisillabo piano, dei soli cioè in cui sia escluso influsso della proparossitonia o della posizione, pochissimi (tra questi appunto *ovum*) sono comuni a tutto il campo romanzo, più sono particolari a territori ristretti. L'osservazione vale anche contro i nuovi elenchi del PIERI (*Ztschr. f. rom.*

III.

Il Bücheler (*Rhein. Mus.*, XLI, 1886, 454 sgg.) affermò l'eccellenza del testo di Persio. Ne dubitò il Leo (*Herm.*, XLV, 1910, 43 sgg.), ma gli esempi, portati da lui, di nuove corruttele per lo più non convincono. Che l'ultima satira non sia compiuta, è testimoniato e probabile; probabile del pari che il prologo sia raffazzonato, ma tutto ciò non prova che i nostri manoscritti non rispecchino assai fedelmente l'edizione postuma di Cornuto, compreso il *quis non* sostituito in luogo di *Mida rex* nel possesso delle orecchie di asino (1) (I, 121). Il Leo scorgeva due corruttele nel passo II, 55, l'una in *ovato*; l'altra nel verso seguente: *nam fratres inter aenos*. I *fratres* non sono certo nè i cinquanta figli di Egitto nè i Dioscuri di cui parlano gli scolii; perchè non gli dèi in genere? In latino si chiamerebbero *patres*, obietta il Leo, e cita Lucilio 20 sgg. Ma la parola *fratres* è adoprata qui come in *fratres Arvales*: nella confraternita di divinità bronzee, quelli che mandano sogni più esenti di catarro, abbiano una posizione speciale, e sia indorata la loro barba. Il Leo giudica incomprensibile il passaggio al congiuntivo in V, 110:

> es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?
> iam nunc adstringas, iam nunc granaria laxes
> inque luto fixum possis transcendere nummum?

Phil., XXVII, 1903, 579). La dottrina del Pieri, respinta anche dal Meyer-Luebke (*Ztschr. f. rom. Phil.*, XXVII, 372), è stata accettata dal Guarnerio, *Fonologia romanza*, 216, sebbene anch' egli non possa portare che pochi esempi per una modificazione che dovrebbe essere comune a tutta la Romania.

(1) Il Ramorino ha restituito il testo originale, a ragione, perchè, per quanto poca fede meritino scoliasti e biografi quando contano di lezioni del manoscritto originale, autografo, ecc., qui dopo *vidi, vidi ipse, libelle* sta molto meglio l'osservazione: « Il re Mida ha orecchie asinine » che un' interrogazione generica. E Nerone era veramente pazzo.

e congettura *ut stringas*. La mutazione, lievissima, non è necessaria. I congiuntivi sono potenziali, e non sorprendono anche coordinati con indicativi (1). Del resto, scrivendo il primo e il secondo, Persio pensava forse già al terzo, *possis*: anche scrittori come Cicerone, che evitano in massima il soggiuntivo presente in senso potenziale, adoprano *possim*, specie in proposizioni interrogative (2).

Rimane insomma saldo il giudizio del Bücheler. Anzi dei cinque luoghi da lui citati quale esempi di grave corruttela, uno (V, 134) egli stimava guasto solo perchè allora era restìo ad ammettere in Persio la legge giambica, mentre più tardi mutò su questo punto opinione. In un altro (II, 19) la lezione giusta, guasta per aplologia in tutti gli altri manoscritti, *Hunc.... cuinam? cuinam?* è conservata nel codice laurenziano chiamato *La* da Santi Consoli e dal Ramorino; conservata e non restaurata per congettura, come ammetterà chiunque dalle ricerche del Ramorino sia stato convinto (3) (se ne persuase anche il Leo) che i molti codici inferiori di Persio contengono lezioni indipendenti dai tre principali. In un terzo passo (I, 111) editori recenti, tra gli altri il Ramorino, leggono con codici inferiori, che possono tuttavia rappresentare tradizione genuina: *Nil moror. Euge, omnes etenim bene mirae eritis res.* L'*etenim* al secondo posto è regolare per Persio, nè stupisce quel significato asseverativo che Quintiliano constatava (IX, 3, 14) per un *nec enim* virgiliano e giudicava arcaico, mentre lo riconosceva vivo in *enimvero*. Anzi nel passo di Persio, l'*etenim* si direbbe quasi concessivo, come spesso *enim* (4). « Bene, è pur vero, sarete tutti roba mirabile ». Seguita: « Questo vi piace? », *hoc iuvat?* E anche il *bene* elativo è noto a

(1) Esempi son raccolti in KÜHNER, II², 1, 177.

(2) V. gli esempi ciceroniani, numerosi, in LEBRETON, *Études sur la langue de Cicéron*, 286.

(3) V. in contrario le ragioni del VILLENEUVE (introduzione all'edizione, XXVII sgg.), non convincenti perchè le lezioni migliori nei codici inferiori sono troppe per essere tutte congetture.

(4) Cf. HAND, *Tursellinus*, II, 391.

Persio (1). I codici migliori omettono l'*etenim*: alcuni recenti compensano il difetto metrico ripetendo *omnes*. Da questa che egli sapeva congettura, il Bücheler ricava, interpungendo, un testo ragionevole: *Nil moror. Euge omnes, omnes bene, mirae eritis res*. La stessa cosa è detta due volte, in greco e in latino, è eliminato il *bene* elativo, possibile ma qui un po' debole. Ma una parola non comune in un uso raro ed elegante, come qui *etenim*, non può essere aggiunta congetturale. E il Ramorino avrà ragione anche questa volta.

Ma indarno, mi sembra, egli si studia di negare anche le altre due corruttele: *ut ramale vetus praegrandi subere coctum*, hanno i codici concordi a I, 97. Ma Servio (*Aen.*, XI, 553) cita il verso con *vegrandi*, Porfirione (*Hor. sat.*, I, 2, 129) lo cita proprio per interesse a questa forma, sicchè non ci può esser dubbio di sorta che cosa egli abbia letto nel suo testo: *vegrandis* è parola ben più rara di *praegrandis* e merita quindi di esser preferita quale *lectio difficilior*. *Praegrandi* è conguagliamento col v. 124 della medesima satira. *Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum*, hanno a III, 66 i codici migliori, e così stampa p. es. il Ramorino; e si deve conceder senz'altro che Persio poteva collocare così il vocativo, anche se aveva in mente *felix qui potuit rerum cognoscere causas*; il soggetto e quindi il vocativo sono comuni a tutt'e due le proposizioni. Ma i codici inferiori hanno *discite et, o miseri, causas cognoscite rerum*. La posizione del vocativo, a ogni modo più rara, mostra che questa secondo ogni probabilità non è congettura. E almeno il dubbio si doveva affacciare alla mente di colui che ha scoperto il valore dei codici inferiori. Che Agostino citi il verso nell'altra lezione, non significa nulla: egli cita per interesse al pensiero e non, come Porfirione, alla forma grammaticale, ch'è ben diverso; può quindi, anche senza averlo voluto, aver sostituito una lezione grammaticalmente più facile: subito dopo (v. 69) egli legge *argenti* per *argento*, a torto. Ma poniamo pure che egli abbia avuto in-

(1) Cf. sopra p. 300, n. 4.

nanzi agli occhi il testo di P *a*, così come più sotto al v. 71 legge con *a* L *elargiri*, non *largiri*. Il Ramorino qui non si è fatto scrupolo di preferire *largiri* contro Agostino; mentre lì l'accordo della tradizione diretta con Agostino gli pare argomento decisivo. Ma lo iato dinanzi all' interiezione, *discite o*? Gli esempi di iati che di solito si adducono, si riferiscono ad altri punti del verso, cesura semiquinaria o dieresi bucolica, non valgono quindi per questo caso. Il Ramorino asserisce che l'iato dinanzi a *o* è legittimo. Dopo sì, innanzi no (1). E la ragione della differenza è chiara: in *o et* p. es., se si facesse elisione, l'*o* non si sentirebbe più; in *discite o* la soppressione o riduzione dell'ultima sillaba della parola dattilica non ne oscurerebbe la forma.

Vi sono altre corruttele di cui il Bücheler non abbia tenuto conto nel novero? Se si escludono scorrettezze puramente ortografiche (2) e i casi in cui gli scolii, i quali pure appartengono in certo senso alla tradizione diretta, ci hanno conservato, esplicita o implicita (3), la lezione vera,

(1) Gli esempi che si sogliono citare da Catullo e Properzio, di iati innanzi a *o*, sono congetture moderne, come sapeva già L. MÜLLER (*de re metr.*, 306).

(2) Un caso interessante di variante ortografica o quasi ortografica è *prol.*, 4. I manoscritti migliori risalgono evidentemente a una tradizione *Heliconiadasque*; pochi codici inferiori hanno *Heliconidasque*, forma più rara ma usata pochi decenni dopo Persio da Stazio (*Silv.*, IV, 4, 90). Ma mentre l'anapesto nella prima sede è normale (v. 3, 6), due libertà nel medesimo verso sono improbabili; l'anapesto in sede pari è ammesso nel trimetro comico, ma è senz'esempio nello scazonte. E poco importa che in Stazio *Heliconis* sia aggettivo di *silva*, non sostantivo. Il Ramorino, naturalmente, sa che in parole greche la sinizesi è inaudita nella buona poesia, e si guarda bene dal leggere *Heliconiadas* di cinque sillabe, come altri stoltamente propone. *Heliconidasque* è giusto, e sarà tradizione. L'ALBINI scrive e spiega giustamente.

(3) In V, 136, p. es., i codici hanno, forse senz'eccezione, *tolle recens primus piper et sitiente camelo*, la parafrasi dello scoliasta *nuper de camelo depositum* garantisce la congettura forse già umanistica *ex* o *e*. Così in V, 58 *in Venerem putrit set*, la lezione giusta *putrit et*, leggermente velata nei manoscritti e restituita solo dalla seconda mano di P, è conservata dagli scolii: la maggior parte degli editori preferisce scrivere *putris*; non così, a ragione, il Ramorino. Le differenze tra i mss. dipendono qui dalla scrittura continua.

quasi velata nel testo; poche e di poca importanza, tanto che il Bücheler poteva a ragione trascurarle nel computo (1). Rimangono solo il *me* nel terzo verso del prologo, *memini me ut repente*, aggiunto contro il metro; *ne nunc* o *nunc nunc* in V, 172 per il vero *nec nunc*. Bazzecole dunque.

Ma il Ramorino corregge in altri due passi la lezione dei codici. L'uno è IV, 48: « Se tutto il vicinato mi dice un' ottima persona, non ci devo credere? — No, se hai ancora certi vizi, *si facis in penem quidquid tibi venit amarum, si puteal multa cautus vibice flagellas* ». L'*amarum*, se s'interpunge così, non dà senso; lo dà ottimo, se si scrive con il Bücheler e il Leo e il Villeneuve, *si facis in penem quidquid tibi venit, amarum si puteal multa cautus vibice flagellas*. Il *puteal*, dove conchiudevano i contratti gli usurai, era esso amaro per chi cadeva sotto le loro grinfie. La posizione di *si* al secondo posto della proposizione è la stessa che in I, 88 e V, 102. Ma il Ramorino preferisce la lezione fornitagli da una citazione nel Policratico di Giovanni di Salisbury (III, 5), *si facis in penem quidquid tibi venit amorum*. Giovanni cita il verso per il senso, non per la forma, che è cosa ben diversa. Di più, nel verso precedente egli introduce un errore, *praeviso* per *viso*. Inoltre, la citazione si arresta alla fine del verso: che meraviglia che involontariamente, da lui o dagli scribi, la lezione sia stata arrotondata in modo da dare un senso compiuto? Il *penis* suggeriva subito gli amori. L' autorità, dunque, della citazione è minima. Consideriamo il senso: il Ramorino traduce: « Sfoghi qualsiasi capriccio erotico », ma dichiara egli stesso la frase modellata arditamente su *quidquid tibi venit in mentem, in buccam*. Un'espressione di questo genere non consente il genitivo partitivo. E poi, se *facis* è da in-

(1) In III, 46, la lezione di P *saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo, grandia si nollem morituri verba Catonis dicere non sano multum laudanda magistro*, accolta ma non spiegata bene dal VILLENEUVE, mi par giusta. Il ragazzo si fa venir male agli occhi per non esser costretto a recitare, *dicere*: l'imparare a mente è qui solo mezzo. Il *discere* degli altri codici è chiaro e piatto. Si può dunque qui seguire un manoscritto unico, nè bisogna arrabattarsi a combinare lezioni diverse.

tendersi, come credo l'intenda il Ramorino, transitivamente, si può dire *amores facis*? O forse si dovrà spiegarlo assolutamente e oscenamente nel senso ben noto di « compiere l'atto sessuale » ? Ma allora *amores* sarebbe stato inteso da ogni Romano nel significato più comune: « *quidquid amorum*, qualunque amasio ti venga, diciamo, dinanzi, tu compi l'atto sessuale ». E dove va a finire l'analogia con *in mentem venire*, che sola può aver suggerito l'espressione? Ma non credo, lo ripeto, che il Ramorino abbia mai pensato a tale spiegazione bizzarra, che sarebbe tuttavia la sola possibile, con il testo da lui adottato.

In un altro luogo egli congettura ingegnosamente. Lo scolaro cattivo di Persio si lamenta (III, 12) dell'inchiostro :

> Tunc querimur, crassus calamo quod pendeat umor,
> Nigra set infusa vanescat sepia lympha,
> Dilutas querimur, geminet quod fistula guttas.

Il Ramorino osserva che si tratta in fondo di due soli difetti, opposti tra loro : inchiostro o troppo denso o troppo annacquato ; e legge *Nigra si et*. La congettura è elegantissima, e si può aver ritegno ad accettarla solo perchè l'*et* è almeno superfluo in un'opposizione tra due membri, che in latino si aspetterebbe asindetica. Io, riconoscendo con il Ramorino solo due, non tre termini, lascerei il testo tradizionale, solo interpungendolo e intendendolo nel senso ch'egli, congetturando, raggiunge :

> Tunc querimur, crassus calamo quod pendeat umor;
> Nigra sed infusa vanescat sepia lympha,
> Dilutas querimur, geminet quod fistula guttas.

« Un giorno ci lamentiamo dell'inchiostro troppo fitto ; poniamo invece che ci sia molta acqua aggiunta al nero, ci lamentiamo » ecc. Il v. 13 costituisce una di quelle proposizioni ipotetiche senza *si*, comuni in comici e satirici.

Ma anche se la congettura del Ramorino, come è elegantissima, così colpisse nel segno, poco ne scapiterebbe la buona fama della tradizione (1).

GIORGIO PASQUALI.

(1) Qui, prima di finire, ancora poche parole su due luoghi nei quali il Ramorino non mi sembra abbia scelto bene tra le lezioni diverse: in IV, 26, *dives arat Curibus quantum non milvus oberrat*, egli scrive così con i codici inferiori: i migliori hanno *errat*. L'*ob* di *oberrat* pare qui del tutto ingiustificato, e sarà antica congettura escogitata per colmare il difetto metrico apparente: il costante modello di Persio, Orazio, ha *miluos* trisillabo due volte (*epod.* 16, 32, *epist.* I, 16, 51), la seconda volta anche nella quinta sede, *miluos hamo*. E, del resto, il proverbio metrico a cui Persio, secondo gli scolii, allude, ha *milui* trisillabo, come *miluum* trisillabo ha Fedro. La forma bisillaba, ignota all'antica poesia, appare per la prima volta in un passo d'Ovidio, si ritrova in uno di Marziale e in uno di Giovenale: MAURENBRECHER, *Parerga zur lateinischen Sprachgeschichte*, 210, che giudica, come spesso, senza criterio. In V 26, che il Ramorino scrive *hic ego centenas ausim deposcere voces*, la lezione di P *fauces*, parodia dei *centum ora* che i poeti sogliono chiedere, mi sembra molto migliore: *centeno gutture* (sopra, v. 6) è del pari parafrasi burlesca (cf. VILLENEUVE, *Essai*, 456). La corruttela sarà puramente fonetica: *au* e *o* si sono confusi presto.

ORACULA SIBILLINA I 324 Sgg.

In base alla *Θεοσοφία* sibillina pubblicata nelle *Wiener Studien*, 28 (1906), p. 43 sgg. dall'Ottoboniano 378, Carlo Mras venne a fissare un preciso terminus *post quem* (474-501 o 507-8 d. C.) per la redazione degli odierni *Oracula*, e rivelò, come egli dice, cinque nuovi versi, e cioè:

> *ὁππόταν ἡ δάμαλις λόγον ὑψίστοιο θεοῖο*
> *τέξεται ἡ δ' ἄλοχος φῶς τῷ λόγῳ οὔνομα δώσει.*
> *καὶ τότ' ἀπ' ἀντολίης ἀστὴρ ἐνὶ ἤμασι μέσσοις*
> *λαμπρὸς παμφαίνων τε ἀπ' οὐρανόθεν προφανεῖται,*
> *σῆμα μεγ' ἀγγέλλων θνητοῖς μερόπεσσι βροτοῖσι.*
> *δὴ τότε* ecc.=I 324.

Essi erano però già stati annunziati (cfr. *Studi ital.*, IV, 88) nel cod. angelicano gr. 43, f. 189: *ἡ σίβυλλα ἡ παρ' Ἕλλησι θαυμαζομένη ἐν τοῖς παρ' αὐτῇ τόμοις περὶ τῆς κατὰ σάρκα Χριστοῦ οἰκονομίας καὶ τῆς ἐκ παρθένου γεννήσεως διαρρήδην οὕτω προαγορεύει ' ὁπόταν κτλ.*; e per di più non nella stessa disposizione e in numero uguale. Adesso poi sono venuto a conoscenza di un altro codice; e poichè il breve *ἀποσπασμάτιον* porta, a mio parere, un reale sussidio a questo passo degli *Oracula* e indirettamente quindi alla questione generale del testo, ho creduto opportuno completare la «scoperta» del Mras.

Nel cod. Ottob. greco 411, f. 229 e 229′ è contenuta una raccoltina di oracoli in quest' ordine:

f. 229. *εἰς χριστὸν χρησμὸς ἀπόλλωνος*
εἴς με βιάζεται — εἰς πόλον ὦρτο cfr. Buresch, *Klaros*, pp. 99 e 130 da un cod. Ateniese.
ἕτερος τοῦ αὐτοῦ=Cedren. I, 304 a (ed. Par.

f. 229'. *σιβ]ύλλης.*

ὁπόταν — ἐθελήσει

πλάτων]ος. ὀψέ ποτε ecc. cfr. Bidez in *Byz. Ztschrift.*, 1902, 388 sgg.

σοφοκλέους. ἔστι θεὸς — νομίζομεν cfr. Bidez, ivi.

Ecco adunque il brano che ci riguarda, secondo i due manoscritti:

ὁππόταν [1]) *ἡ δάμαλις λόγον ὑψίστοιο θεοῖο* [2])
τέξεται, δὴ [3]) *ἀπ' ἀνατολίης ἀστὴρ ἐνὶ ἤμασι* [4]) *μέσσοις* [5])
λαμπρὸς παμφαίνων τε [6]) *ἀπ' οὐρανόθεν προφανεῖται,*
σῆμα μεγ' ἀγγέλλων [7]) *θνητοῖς μερόπεσσι* [8]) *βροτοῖσι.*
καὶ τότε δὴ [9]) *μεγάλοιο* [10]) *θεοῦ παῖς ἀνθρώποισιν* = Or. Sib. I 324
ἥξει σαρκοφόρος θνητοῖς ὁμοιούμενος ἐν γῇ· = Or. Sib. I 325
τούτῳ προσκομίσουσι [11]) *μάγοι χρυσὸν προφέρον-*
[τες [12]) = Or. Sib. I 334
σμύρναν ἀτὰρ λίβανον, καὶ γὰρ τάδε πάντ' ἐθελή-
[σει [13]) = Or. Sib. I 335

In conclusione i vv. 1-4 corrispondono, tranne la mancanza del secondo v., a quelli del Mras; i vv. 5-6 ai vv. I 324 sgg. degli *Oracula*; e dopo il v. 6 seguono due versi corrispondenti ai 334, 335 degli *Oracula*, tralasciando gli intermedi otto versi. Orbene, varie circostanze ci inducono a pensare che il presente frammento provenga da un testo degli *Oracula* anteriore non solo alla redazione d'oggi, ma anche a quella della teosofia del Mras.

I. Argomento di carattere generale è la var. *μάγοι* in luogo di *ἱερεῖς* nuova e certamente originaria (cfr. Matteo, II, 11), tolta in seguito quando *μάγος* acquista un senso spregiativo; e la lezione *πάντ' ἐθελήσει* pure nuova e da sostituirsi senz' altro alla presente *ποιήσει* (« gedankenlose Füllsel, wenn nicht etwas ausgefallen ist. Gffk. »).

[1]) *ὁπόταν* codd. [2]) *θεοῦ λογ. ὑψ.* ott. [3]) *δὴ τότ' ἀπ'* ang. [4]) *ὄμμασι* ang. [5]) *μέσοις* ott. [6]) *τε* adieci [7]) *ἀγγέλοις* ott. *ἀγγέλων* ang. [8]) *μερόπεσιν* ott. [9]) *δὴ* adieci (cfr. I, 151) [10]) *μεγάλη* ang. [11]) *προσκυνήσουσι* ang. [12]) *προσφ.* ott. *προφ.* ang. [13]) *πάντα τάδ' ἐθελ.* ott.; *π. τάδε θελ.* ang.

II. Il fatto che la definizione numerale della divinità contenuta nei vv. I 326-330 compariva nella Teosofia di Tubinga (Buresch, p. 123), come vi appare l'altra nota definizione I 137-146; e il fatto ancora che il v. I 332 manca nella classe Ψ, e il 333 = VIII, 270: dovevano, a mio parere, esser già prove sufficienti perchè i vv. 326-333 fossero ritenuti interpolati. A ogni modo il nostro frammento, tralasciandoli, ci offre in proposito l'argomento migliore: i vv. 326-333 sono dovuti a interpolazione, e non sarà escluso *a priori* che essi esistano indipendentemente dagli *Oracula*, come gli altri, in testi alchimici e mistici.

III. Infine l'anteriorità può essere indotta anche dalla mancanza del v. 2 del Mras che non è altro che una ripetizione, in fondo, del v. 1.

Disgraziatamente non possiamo intraprendere nessuna indagine cronologica, poichè il frammento ci è giunto troppo isolato.

Firenze, marzo 1915.

SILVIO FERRI.

N. B. — Le lezioni dei due codici romani mi sono state gentilmente offerte dal prof. De Stefani; a lui e al prof. Rostagno i miei più caldi ringraziamenti.

‘ EXCERPTA ’ DA COMMENTI A GREG. NAZIANZENO

Nel cod. Laur. 32. 23 (Odissea), da principio sono stati inseriti quattro fogli di mano del sec. XV contenenti vari *excerpta* dai commenti di Nonnos e di Cosmas a Gregorio. Perchè appaiano il carattere e i lati più notevoli del frammento ne offro qui una breve descrizione.

1. *Λέγεται ἐκ τῶν αἰδοίων τοῦ οὐρανοῦ σχεῖν τ. γ. τὴν ἀφροδίτην – διὸ εἶπεν αἰσχρῶς γεννημένης καὶ τιμωμένης κ. τ. λ.* = Nonnos ad Sanct. Lum. 4 (ed. Mai Spic. Rom. II, p. 384), cfr. Cosmas, p. 182; Nonnos, I, 87 (ed. Etonae, 1610). La citazione in Nonnos è *γινομένης*, in Cosmas *γεννωμένης*. 2. *ἐν τῇ ἑορτῇ τοῦ Διονύσου ἐσχημάτιζον δερμάτινα αἰδοῖα κτλ.* = Cosmas p. 157 (cfr. ibid. p. 261; Nonnos I 137). 3. *οἱ ταῦροι ἔθνος σκυθικὸν - ἔσφαζον καὶ ἔθυον* cfr. Non. Sanct. Lum. 5: I 7, 57; Cos. p. 181. 4. *οἱ Λακεδαιμόνιοι - ἐτίμων.... τὴν ἄρτεμιν · μαλακίαν δὲ λέγουσι ὅτι μακέλουσι* (sic) *ἢ αὐτούς ὅτι τελοῦντες τὴν ἑορτὴν τὰ συσσίτια ἐσθίοντες καὶ πίνοντες ἐμαλακίζοντο ἢ ὅτι τότε ἀνδρομαίνουσι* (sic) *ὥσπερ ἠνδρομαίνει ὁ ἀργίλλιός* (1) *ποτε τοῦ πανσανίου* cfr. Cos. 180. Da notare è la forma *λέγουσι* che probabilmente è dovuta all’arbitrio dello scrittore, dal momento che Cosmas ha *λέγει* e riferisce il nome *μαλακία* a Gregorio. Lo Stefano conosce *ἀνδρομανέω* = lascivire.

5. *πέλοψ* (cod. *πελοπόψ*) — *πάντες πελοπίδαι* = Non. laud. Bas. 1. 6. *κέκροψ* ecc., cfr. Non. laud. Bas. 2; Cos. 146.

7. *ἀλκμαίων ἦν δίαν* ecc. = Non. laud. Bas. 3; Cos. 237.

8. *αἰακὸς* ecc. Non. laud. Bas. 4; Cos. 95. 9. *ἡρακλῆς* ecc., cfr. Non. laud. Bas. 5. 10. *ἄρτεμις θεὸς ἦν ἔφορος τῆς τοξικῆς · ἐγκοτήσασα οὖν τὸν ὠρίωνα καὶ ἀκταίωνα — οἱ κακοδαίμονες διὰ τοῦτο ερρήθησαν* cf. Non. laud. Bas. 6.

(1) *ἀργίλλιος* cfr. THUC., I, 132 sg ; CORN. NEP., *Paus.*, 4,29 ; HIRSCHFELD, in PAULY WISSOWA, II, 718.

11. *ὁπότε ἀπὸ τῆς ἑλλάδος ἐγένετο ἀπόπλους κτλ.* = Cos. 294 (cfr. 281). 12. *ἀχιλλεὺς ὑπό τινος* ecc., cfr. Cosmas 197.

13. *ὁ μίδας — ἀγκύραν* = Cos. 245 sg. 14. *ἔθνος ἀρκτικώτερον· οἱ ὑπερβόρεοι καὶ ἐνδότεροι τῶν σκυθῶν ἐξ ὧν λέγουσι ἄβαριν θητεύσαντα τῷ ἀπόλλωνι καὶ παρ' ἐκείνου λαβεῖν βέλος, καί τοῦτο κατέχοντα περιέρχεσθαι τὴν ἑλλάδα καὶ δι' ἐκείνου μαντεύεσθαι καὶ χρησμοὺς παρέχειν· [ἄλλοι δὲ λέγουσι αὐτὸν] τὸ βέλος πέμπειν εἰς ἀετοὺς* (? cod. *ἀέτους*) *καὶ ἐκείνῳ συμπεριφέρεσθαι.* In Cosmas p. 181 manca quest'ultima parte. 15. *ὁ πέγασος* ecc. cfr. Non. laud. Bas. 7. 16. *ἐν πελοποννήσῳ.... ποτ.... ὁ αλφειὸς* cfr. Cos. 198 : I 20 in Migne PG. 36, 2, 995.

17. *ἡ σαλαμάνδρα* ecc., cfr. Physiologica in Carm. S. G. Naz. ed. Mai ibidem, p. 329. 18. *ὁ κάδμος* ecc. = Non. laud. Bas. 11. 19. *ὁ κράτης θηβαῖος ἦν ὃς μηλόβοτον ἀφιεὶς τὴν οὐσίαν ἀνέβη ἐπὶ βωμὸν καὶ δημοσίᾳ ἐβόησεν· κράτης κράτητα θηβαῖον ἐλευθεροῖ διὰ δόξαν· ἑαυτὸν ῥίψας ἀπὸ τοῦ τείχους ὡς διὰ σοφίαν.* Differisce da Non. I 28 e Cosmas 233. 20. *ὁ ἄβαρις* ecc. = Cosmas 181. 21. *ὁ γύγης* ecc., cfr. Cos. 304; Non. I 55. 22. *τῆς παταρικῆς χιμαίρας* ecc. = Non. laud. Bas. 7. 23. *ἀλφειὸς* ecc., cfr. n. 18. 24. *ἡ σαλαμάνδρα* = n. 17. 25. *ἡ μολιὸνη* ecc. = Cos. 224. 26. *ἐν τῇ κρήτῃ— ἄρκυς εἶδος* ecc. = Non. laud. Bas. 8; Hist. var. ad. S. G. Naz. ed. Mai p. 308 (= Etym. M. 144, 10). 27. *ἐν θήβαις τῆς βοιωτίας λέγεται.... κάδμον* = Non laud. Bas. 11. 28. *ὅτι τὰς ἑπταπύλους θήβας* = ibi 12. 29. *ὅτι ὁ τάφος μαυσωλοῦ* = ibi 13; Cos. 208 (Etym. M. 697, 33). 30. *ἐν τῇ φρυΐᾳ ἐσεβάσθη ἡ Ῥέα* = Cos. 173. Non. Sanct. lum. 1. 30. Notevole è la ripetizione nel frammento nostro delle parole di Cosmas *ἄχρει τοῦ νῦν γίνεται, περὶ τὸ τῆς καρίας μέρος ἑλλήνων ἀλογίστων* (sic) *τοῦτο ποιούντων* (1). 31. *ἡ Δημήτηρ τίκτεται — ἔκτισαν οὖν οὗτοι ἱερὸν ἐν τῇ ἐλευσῖνι τῆς δήμητρος καὶ εἰσερχόμενοι οἱ τελοῦντες τὰ μυστήρια νυκτὸς ἐποίουν καὶ ἔπασχον ἄτοπα καὶ ἦν διωρισμένον μηδὲν τῶν τελουμένων ἐκείνους φανερῶσαι* (il cod. aggiunge *τὶ τῶν γινομένων*). Cosmas 173 : Non., Sanct. lum. 2, cfr. I, 67. 32. *σεμέλη θυγάτηρ ἦν κάδμου — ὁ βρέφος ἐκλήθη διόνυσσος, ὃν ὀνομάζει ὁ ἅγιος θεὸν ἀνδρόγυνον,*

(1) Cfr. Norden, *Hermes*, 27, p. 618.

χορὸν δὲ μεθυόντων τοὺς σατύρους καὶ τοὺς βάκχους καὶ τοὺς σειληνούς · δαίμονες δὲ οὗτοι ὀπαδοὶ καὶ ὁμοκέλευθοι τοῦ διονύσου . τοῦτον ἐτίμων οἱ θηβαῖοι καὶ θεὸν γνήσιον ἐκ τῆς σεμέλης τῆς κάδμου γεννηθέντα. θηβαίων ἄνοια ἐπειδὴ θηβαῖοι καὶ βοιωτοὶ [επὶ μωρίᾳ διαβάλλονται] ὅθεν καὶ παροιμία θηβαίων νοῦι (sic). Cos. 63; 175 sg. Non. II 19, Cos. 66. 33. *τὸν τάνταλον λέγουσι* ecc. = Cos. 146. 34. *ἑκάτην τὴν σελήνην φασὶ* = Cos. 177 (1). 35. *ἐν δωδώνῃ δρῦς ἦν μεγίστη καὶ περικλεὴς ᾗ δαίμων ἐνοικήσας λάλον αὐτὴν καὶ μαντικὴν ἐποιήσατο* cfr. Non. Sanct. lum. 7. 36. *ἐν δελφοῖς πόλει τῆς ἑλλάδος* (glossa: *φωκίδος*) *ναὸς ἦν ἀπόλλωνος καὶ τρίπους* (gl. *ἐν ᾧ ἦν ὁ πυθώ*) *χαλκοῦς φιάλην* [*ἐν ᾗ ἡ μαντικὴ· ψῆφος*] (gl. *ἑλὼν τοῦτο ὁ δαίμων ἐφίστατο*) *μεγίστην βαστάζων χαλκῆν ἧς μέσον ἵστατο στρόβυλος χαλκοῦς τετρημένος ἀφ' οὗ ἐχρησμῴδει* (gl. *τρίπους δὲ διὰ τὸ τοὺς τρεῖς χρόνους ἔχειν τὸν παρελθόντα, τὸν ἐνεστῶτα, τὸν μέλλοντα*). Cos. 296, cfr. Non. II 20. Manca però il motivo dello *στρόβυλος*. 37. *κασταλία* ecc. = Sanct. lum. 8. 38. *μίθραν τὸν ἥλιον* = Sanct. lum. 9: Non. I 6, 47. 39. *ὅσιρις* ecc., cfr. Cosmas 179. 40. *ὁ Ζεὺς ἐρασθεὶς ἴσιδος κόρης τινὸς καὶ ἰνοῦ εἰς βοῦν ταύτην μετεποίησεν τὴν ἥραν λαθεῖν σπεύδων . ἡ δὲ γνοῦσα τὴν ἀπάτην οἶστρον ἐνέβαλε εἰς ἴσιδα κατὰ πάσης γῆς ἐλαύνοντα* (gl. *πλάττοντες αὐτὴν αἰγύπτιοι καὶ ἀγαλματοποιοῦντες κέρατα ἐπὶ κεφαλῆς ἀναγλύφουσιν*) cfr. Non. Sanct. lum. 10; Cosmas 179. 41. *πόλις τὸ μενδήσιον ἐν ᾗ θεὸς ὁ τράγος. ἐδόκει ᾧ καὶ ἑορτὰς οἱ μενδήσιοι ἐτέλουν πλέον τῶν ἄλλων θεῶν* (gl. *ἦν δὲ τὸ ἄγαλμα αὐτοῦ τραγοσκελὲς ὄρθιον τὸ αἰδοῖον ἔχον.*) cfr. Non. Sanct. lum. 11.

Come si vede, sono stati compilati di seguito e quasi completamente i commenti alle due orazioni Laud. Bas. e Sanct. lum. (cfr. nn. 5-15 e 30-41). Notevole nei nn. 36, 40, 41 il fatto che le glosse soltanto sono ricalcate quasi alla lettera sugli scolii citati, mentre il testo differisce alcunchè. Del resto, *satis superque*.

Firenze, marzo 1915.

SILVIO FERRI.

(1) Cfr. NORDEN, op. cit., p. 619.

INDEX CODICUM CLASSICORUM QUI PISAURI IN BIBLIOTHECA OLIVERIANA ADSERVANTUR

Cum Fr. H. Viterbo bibliothecae Oliverianae praefectus ad patria monumenta recensenda operam alacrem impendat, quae ad philologorum studia potius pertineant praesumere mihi Pisauri degenti visum est non inopportunum.

De bibliothecae Oliverianae origine vel copiis taceo, quae, ut par est, pertractabit vir doctissimus Viterbo; cui quidem maximas gratias ago desideriis meis liberaliter adsentienti schedulasque suas interdum suppeditanti, nec non Salvatori Renzini ministro humanissimo et in adparandis libris sollertissimo.

1. (14) Virgilii eclogae
incipit: ecce duas tibi etc. = ecl. V 66; secuntur ecl. VI-X.

Subscr. *Laus Deo. Ego Perantonius ser Matthei de Metellis pisaurensis hunc librum explevi die vigesima ottobris 1454. Laudetur Deus. Philena* (sic). Membr., cust. chart., ff. 16 n. n., mm. 165 × 122.

2. (15) Boetii de philosophiae consolatione.

Membr., cust. membr., ff. n. n. 55, mm. 204 × 145; saec. XIII; initiales rubrae. Liber glossis scholiisque nonnullis instructus.

3. (18) Claudiani carmina

1 incipit Claudianus de raptu Proserpinae 23 C. Cl. Claudiani in Rufinum 42' C. Cl. Claudiani de tertio cons. imp. Honorii panagericus; id de quarto etc. 61 odae quatuor Claudiani ad celebrandas nuptias Honorii (princeps corrusco; rete (ed. Birt: age, *ex omnium codicum consensu*) cuncta; solitas galea; attollens thalamis; *in fine*: « Fascenina Claudi

Claudiani romani civis de nuptiis Honorii imp. et Mariae f. Stil. feliciter explicit cum modulatione quattuor odarum » 64 Cl. Claudiani de nuptiis Mariae et Honorii liber 71 eiusdem de victoria Honorii contra Gildonem.

83 Francisci Patricii aegloga de Christi natali ad inclytum poetam Aeneam pont. senensem. — Aeneas episcopus Senensis Francisco Patricio salutem plurimam dicit (epistula metrica in. : Turea dona duces mittunt epigrammata vates). Elogia metrica quorumdam inlustrium Romanorum.

Membr. (f. 1-22) et chart. (f. 23-89); cust. lignea et membr.; ff. n. n. 89; mm. 212×142 (membr.); 214×143 (chart.); f. 23 valde corruptum. Saec. XV-XVI. Ad f. 83 nomen legitur: Pantaleo Salungus (vel Salucigus) Genuensis.

4. (19) Aristotelis Elenchi cum commentariis.

Membr., mutilus; cust. chart., ff. 85; mm. 198×143. Operae pretium non putavi omnia huius codicis disiecta membra recognoscere; pars antiquissima translationem ab Aristotelis Elenchis amplectitur ut ex extremis verbis apparet: « eorum qui audierunt opus omissis quidem artis indultiones inventis autem multas habere grates ». Cfr. Elench. II ex. Saec. XIII cum scholiis et glossis et habet ff. 19-21', 25-36, 39-85. Aliae scripturae insunt saecc. XIV et XV, quae duabus columnis exaratae declarant textum Aristotelis. Liber inscribitur recenti manu « De arti logica ». Valde corruptus, humore, tineis, muribus, manibus legentium, nullo ordine compactus.

5. (21) Sallustii De coniuratione Catilinae.

Membr., cust. pell.; ff. n. n. 40+4; mm. 167×123; saec. XIII-XIV cum glossis et perraris scholiis aetatis recentioris. In quatuor foliis adiectis varia parvi pretii leguntur: e. c. excerpta ex Ovidii arte amandi, italicum carmen « sonetto » io t'ho trouare, o dolce libro mio: versus et prosae; palimpsesta omnia. Ad f. 40' nomen extat ALEXANDER ALEGRUTIUS.

6. (22)

1 Sallusti de coniuratione Catilinae 39 ⟨eiusdem⟩ Bellum Jugurthinum 114' inscriptio in honorem Traiani: imp. caesari divi nerve f. nervae | traiano optimo aug. germanico | etc. 116 sq. varia excerpta.

Membr., cust. lign. et perg., ff. 117; mm. 225×118; saec. XV; ff. 1 et 39' satis eleganter picta: insunt notae aliquot marginales recentioris aetatis. In interiore parte custodiae ligneae fragmentum Cic. de officiis III 4.

7. (23) Q. Valerii Martialis epigrammata

3 epistula Plinii III 21 4 nuda calidonio etc = Mart. epigrammaton liber 7, 3 6' epistula Martialis (spero me secutum etc.); epigrammata.

Membr., cust. lign. et pell.: initia cuiusdam libri pictura satis eleganti ornata; in f. 2 elephas pictus est; ff. 170; mm. 284×180. Ad f. 3' *scripsit Cynthius Passerus*; in custodia: *Cynthius Passerius qui Martialis epigrammata transcripsit cardinalitia postmodum dignitate functus fuit*: Scriba autem certus huius codicis ex hac subscriptione deprehenditur. *Cum humanitatis studia quibus omnem operam praestare decreveram Romae aeris intemperie interrupta essent, neque viterbi nullis impeditum negociis haberem, relaxandi animum gratia simul et novi aliquid cognoscendi hoc opus plexisque in partibus luculentissimum scripturae tradidi. Quod qui me bene fecisse iudicant. quae bona sunt legant, quae vero mala et inhonesta praetereant; qui autem Catone severiores quoquo pacto damnare volent, sciant semper philosophos non severe vixisse, sed iocundo sermone interdum studii laborem mitigasse. Anno autem ab dominica incarnatione 1451 pridie Kal. octobris P. D. N. Nicolai papae anno quinto, cum ego Baptista lunensis in vicesimo primo aetatis meae anno constitutus essem, meusque genitor. L. P. lunensis D. N. papae secretarius Romae commoraretur. Θεῷ δόξα ἀμήν. Finis.*

8. (27)

1 C. Julii Caesaris Commentariorum Belli gallici libri. Julius Celsus Constantinus emendavit (hoc nomen occurrit in ceteris titulis) 121 id. id. Belli civilis 201' A. Hircii Comm. Belli Alexandrini 229. id. id. Belli africani 262 id. id. Belli Hispaniensis

Membr., cust. lign. et pell., ff. non num. 277; mm. 267×185; saec. XV. In parte interiore custodiae carmen est «sonetto» cuius in.: «sempre se disse che uno fa male ad cento»; folium 1 satis eleganter pictum servat vestigia scripturae et sigilli cuiusdam.

9. (28) Horatii epistulae

1 Ars poetica 8 Epistularum libri I et II 29' comm. in artem poeticam.

Membr., cust. chart., ff. 29; mm. 292×182; saec. XIII. Glossae scholiaque insunt trium manuum quarum recentissima saeculo XV tribuenda; verba quaedam fere evanida recens stylus nigriore atramento refecit. Initiales pictae.

10. (32)

Firmiani Lactantii divinarum institutionum libri VII; de ira dei; de opificio mundi, cum notulis marginalibus.

Chart., cust. lign. et perg., ff. 167+2 quibus praecedit folium membr. aliqua referens de Lactantio; mm. 292×214: a. 1464 ut ex subscriptione ad libros div. inst. patet: *Peritissimus artis gramaticae nec non oratoriae magister Johannes Alleurus fulginas Gymnasii fulginei rector scribi fecit. Petrus adelnpetri* (sic) *de l orcellis de Alamannia clericus dioecescos moguntinensis de Moguntia scripsit anno domini millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto sexta die mensis martii finiit.* In interiore parte custodiae folia saec. XIII ex libro iuridico quodam capita satis eleganter picta.

11. (34)

1 Epitome ⟨Plinii⟩ historiae naturalis compositum per Ludovicum de Guastis ad illustrem principem Paulum.... dominum Lucanum [idest Paulum Guinigi, saec. XV].

118 ad prefatum illustrem dominum Lucanum epistola per eumdem Ludovicum (cur tibi non nisi fama mihi cognito — gloriam quam dii immortales diu precor servent incolumem. Amen).

Membr., cust. lign. et perg., ff. 121+2: mm. 242×150; saec. XV. Initium epitomes huiusmodi est: Mundi forma. Formam mundi spericam esse nomen indicat.

12. (36)

Auli Gellii ex Noctibus atticis excerpta quaedam nullo ordine redacta et aliquot notis marginalibus nullius pretii instructa.

Chart., ff. 65 non num., cust. chart.; mm. 284×202: saec. XV.

13. (37)

Aulei Augelii de Noctibus actiscis (sic) libri I-XIII (usque ad verba: in edicto consulum quo edicunt quis dies comitiis centuriatis futurus sit = XIII 15 in.).

Chart., cust. lign., ff. 2+98, mm. 285×215; saec. XV. Primum folium rustice pictum; notulae et argumenta in marginibus. In fine hoc distichon legitur:

(*tu lege, tu versa pulcros, percurre libellos,*
sus numquam carpit dulcia mala piger).

14. (39)

Senecae tragoediae quaedam; id est Oed. 21-253, 331 usque ad finem; Troas; Medea 1-539, 605-740; Agam. 1-360; Herc. Oet. 1078-1148.

Chart., cust. chart., ff. 50 (f. 36 dimidium), mm. 288×212; saec. XV; codex acephalus, mutilus, pessima condicione. Capita tragoediarum picta: adsunt notae marginales saec. XV.

15. (42) in Horatium commentaria (humanistae cuiusdam) incipit: « Hoc opus liber sermonum oratii inscribitur pro qua re est sciendum quod eo dicuntur sermones quare sermocinatur ipse Oratius ad amicos praesentes verbis quottidianis et vulgaribus et in communem usum sumptis etc. ». 1 Comment. ad Satyrarum librum priorem et alterum 134' « Cum saepe mecum egisses, mi simon, ut aliqua nostri commentariola ad te darem — horatius appulus ex civitate venusio patre libertino et auctionario precone VI° idus decembris lutio cotta et lutio torquato consulibus ut eusebius de temporibus affert ortum duxit — sermones ab aliquibus satyrae ut a beato hieronymo inscribuntur nam volens sermonem illum inducere " Ambubaiarum " secundam satyram esse protulit. Ab aliquibus vero eclogae nominantur non quod res aut caprarum gesta contineant sed sua feditate ob gregis patrem sibi tale assitum (sic) est nomen ». Sequitur comm. in Artem poeticam usque ad v. 248. 163'-168' vacua 169 alia manus scripsit comm. in Satyras I 2, 10 usque ad I 10 in.

Chart., cust. membr. ff. 214; mm. 210×150. Codex inscribitur « Liber sermonum »; f. 1 nomen habet Ascanius Mignini (in catalogo ms. falso legitur arcanum magnum); custodia ex codice Divinae Comoediae detracta est (Inf. cant. I et IV) saec. XIV.

16. (44) Praecedunt epistolae quaedam Leonardi Justiniani, Pauli Vergerii, Guarini Veronensis. Senecae opuscula tria (de providentia Dei; ad Serenum liber quomodo in sapientem nec iniuria nec contumelia cadit; de tranquil-

litate animi), Poggii Oratio in laudes Leonardi aretini; Cornelii Nepotis vitae (Athici, Catonis; verba Cornelie.... ex C. Nepotis libro; Aemilius Probus de excellentibus ducibus exterarum gentium; vita Thymoleontis, Amylcaris, Hannibalis).

Chart., cust. chart. et perg., mm. 180×132; folia non numeravi. Codex muribus corruptus; passim notulis marginalibus instructus; a. 1443 exaratus.

17. (50) Commentarium in Juvenalem et Persium (opus ut videtur humanisticum; rhetoricum potissime; nullius momenti). Declaratae sunt Juvenalis satyrae VII-XII usque ad v. 41; XIV a versu 10, XV, XVI; Persii I-IV usque ad v. 3; VI 38 sqq.

Chart., cust. membr. (fragm. missalis saec. XIV), folia non numeravi; mm. 200×155; saec. XV et XVI. Nomen in principio legitur Ascanio Mignini (cfr. cod. 42).

18. (52) Juvenalis Satyrae.

Chart., cust. perg., ff. 84+8; mm. 224×150; subscr.: *Et ego Johannes Guidalostus* (?) *hunc libellum scripsi sub anno 1476 die 12 Novembris*. In octo illis foliis quae separavi est fragmentum catalogi clararum mulierum inc. 49 athalia, 50 coclia.... expl. 82 Mariannes, 83 Cleopatra; saec. XV.

19. (958)

1 Persii Satyrae 20-22 vacua 23 Columellae de cultu hortorum.

34 Carmen Marci Antonii Alterii ad Romulum Quirinum (sepultum tibi filium, Quirine).

Chart., cust. perg., ff. 38; mm. 200×142; saec. XV. Scriba est "*Petrus Antonius Bartholomei filius domini q. Johannis Pauli nepos*".

20. (1002)

Procopii Caesariensis anecdota. Ex bibliotheca vaticana Nicolaus Alemannus protulit, latine reddidit, notis illustravit.

Chart., cust. chart., ff. 131; mm. 248×178; saec. XVII.

21. (1047) Ovidii Metamorphoseon I (1-54, 109 sgg.), II-VI (1-318).

Chart., cust. perg., ff. 68 ; mm. 284×220 ; saec. XV., f. 1, muribus corruptum. Scholia passim.

22. (1454) Ovidii Metamorphoseon schedae decem; quarum 1 continet vv. IV 93-170; 2-7 vv. IV 249-715; 8 vv. VII 255-327; 9-10 vv. IX 582-718.

Membr.; f. 10 (8 et 9 dimidia), saec. XIV.

Appendix.

20. De vita et moribus aliquorum veterum philosophorum.

Membr., ff. 80; mm. 185×132 ; saec. XV ; initiales pictae : f. 2, rustica miniatura ornatus ; f. 1 in parte superiore legi : Antonius Pascui....dono....venerabili D. Ridulpho....ordinis Camaldulensi 1557 | Liber iste a medii aevi studiosis dignus qui legatur ; en specimina : Euripides philosophus in Creta claruit tempore Socratis, hic non solum a carnibus sed a coctis cibis abstinuisse fertur. Poeta tragicus mirabilis fuit. — Hermes egyptius qui est termegistinus sive mercurius philosophus dictus, platonis discipulus fuit, hic scripsit librum de verbo perfecto et alium librum ad exclipium (sic), claruit autem vir iste ingenuus Athenis — Aliaque huiusmodi.

24. Vaticinia abbatis Johachini

Contuli cum editione Vaticinia etc., Venetiis 1589: extant in codice vaticinia 1, 2, 7, 8, 4, 6, 9, 10, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 23, 25, 24, 26, 21, 22, 27, 28, 29, 30.

Membr. ff. 12, mm. 280×210 ; saec. XV ; mutilus ; rusticis picturis ornatus. Aliquando eadem manus adiecit nomina pontificum.

Scribebam Pisauri, Nov. 1914.

SILVIUS FERRI.

Codex graecus pisaurensis.

1. (13) Basilii opuscula

1 *Βασιλείου τοῦ μεγάλου λόγος πρὸς τοὺς νέους κτλ.* Migne *P. G.* 31, 564) 25 *τοῦ αὐτοῦ* (*re ipsa vero* Symeonis Meta-

phrastae) *περὶ σωφροσύνης καὶ ἀκολασίας* (id. 32, 1345) 33 *τοῦ αὐτοῦ* (id. id.) *περὶ ψυχῆς* (id. 1374) 46 *τοῦ αὐτοῦ* (id. id.) *περὶ ἐλεημοσύνης* (id. 1154) 61′ *τοῦ αὐτοῦ* (id. id.) *περὶ πλούτου καὶ πενίας* (id. 1167) 77 *τοῦ αὐτοῦ* (id. id.) *περὶ θανάτου* (id. 1255).

Membr. ff. 106 n. n.; mm. 162×105, custodia lignea, argumenta rubra. Saec. XV.

S. F.

SULL'ESODO DELL' "AIACE„ DI SOFOCLE

Le scene che nella tragedia di Sofocle si svolgono dopo la morte d'Aiace dovevano essere di grande effetto per gli antichi, a giudicare almeno dall' affermazione di Libanio (IV 454): *ἅλωσις μὲν πόλεως θρηνοῦντα τὸν δῆμον ἐν θεάτρῳ ἔδειξεν, Αἴας ἀφαιρούμενος παρὰ Σοφοκλεῖ τάφου ταὐτὰ ποιεῖ.* Però già gli scoliasti antichi espressero qua e là giudizi poco favorevoli: schol. Ai. 1123: *τὰ τοιαῦτα σοφίσματα οὐκ οἰκεῖα τραγῳδίας· μετὰ γὰρ τὴν ἀναίρεσιν ἐκτεῖναι τὸ δρᾶμα θελήσας ἐψυχρεύσατο καὶ ἔλυσεν τὸ τραγικὸν πάθος*; e sim. schol. Ai. 1126, 1205. Dei critici moderni, poi, alcuni, pur dichiarando che quelle scene sono indispensabili al perfetto svolgimento del dramma (1), si studiano di riconoscere ed espungere i versi spurî che ogni tanto sciupano la bellezza del dialogo e urtano contro difficoltà di vario genere; altri invece sostengono addirittura che le ultime scene dell'Aiace non sono opera di Sofocle (2).

Parecchi anni fa, avevo cercato se da un accurato studio della tradizione epica a riscontro dell' azione drammatica che Sofocle svolge nella sua tragedia e soprattutto dallo studio delle peculiarità stilistiche e metriche che caratterizzano il dire di Sofocle, si potessero addurre argomenti non disprezzabili nella difficile questione, ma per le difficoltà portate dalla guerra, l'insegnamento in troppo vari generi di scuole, altri studi e altre occupazioni dovetti, a un certo punto, troncare il la-

(1) Cf. Olivieri in *Studi it. di fil. class.*, VII, 181 e sgg.

(2) P. es., nella *Letterat.* del BERGK, III, 376-389.

voro. E poichè con la pace i disagi della guerra non sono terminati, mi risolvo ora a pubblicare queste osservazioni pur così frammentarie e incomplete, sperando che possano riescire non inutili a chi tenti di venire a conclusioni più precise.

A seguire la tradizione epica sulla fine di Aiace, dall'episodio dell'*Odissea*, famoso per lo sdegno dell' eroe che dura oltre la vita e si dimostra coll' ostinatezza irremovibile del silenzio, ai brevi accenni e frammenti rimasti dei poemi ciclici, non v'è attestato veramente un divieto di seppellimento da parte degli Atridi contro Aiace; ma alcunchè di molto simile, un infierire cioè di Agamennone sdegnato contro il cadavere di Aiace, non v'era estraneo. Era estraneo alla forma più antica del mito (Hom. λ 543-564, cfr. ω 85 sg., γ 109 sg.), che non conosce la strage delle greggi, nè l' infesta persecuzione di Atena (1) così nel giudizio per le armi di Achille, come nello sconvolgimento della mente d'Aiace. L' eroe, nel mito omerico, perisce per volere di Zeus ed è pianto da tutti non meno di Achille.

Nei poemi ciclici invece, per quanto si può dedurre dalle notizie compendiose che ci sono riferite, il mito era già nella sua forma più complessa. Dalla *Crestomazia* di Proclo fu tratta la notizia che la gara per le armi d'Achille e la contesa tra Aiace e Ulisse fossero narrate nell'*Αἰθιοπίς*: *οἱ δὲ Ἀχαιοὶ.... ἀγῶνα τιθέασι καὶ περὶ τῶν Ἀχιλλέως ὅπλων Ὀδυσσεῖ καὶ Αἴαντι στάσις ἐμπίπτει*, mentre dallo schol. Pind. Isthm., III 53 risulta che il mito nel poema stesso doveva arrivare almeno fino alla morte di Aiace (2).

E se vogliamo prestar fede allo scoliasta ad Hom. λ 547, la contesa sarebbe stata risolta in base al parere dei prigionieri troiani. Agamennone, per essere imparziale, avrebbe domandato ai Troiani da quale dei due contendenti avessero avuto maggior danno. *Φυλαττόμενος ὁ Ἀγαμέμνων τὸ δόξαι θα-*

(1) Al verso λ 547 lo scoliasta nota: *ἀθετεῖ Ἀρίσταρχος*. Espunto anche dall'Ameis perchè poco conforme alla chiarezza epica e perchè « *eine* solche Zusammenstellung der unverwandelten Gottheit mit Menschen als gleichberichtigten im Handeln ist unhomerisch ».

(2) Kinkel, p. 34: *Ὁ γὰρ τὴν Αἰθιοπίδα γράφων* (l. *γεγραφώς*) *περὶ τὸν ὄρθρον φησὶ τὸν Αἴαντα ἑαυτὸν ἀνελεῖν.*

τέρῳ χαρίζεσθαι τῶν περὶ τῶν Ἀχιλλέως ὅπλων ἀμφισβητούντων, αἰχμαλώτους τῶν Τρώων ἀγαγὼν ἠρώτησεν ὑπὸ ὁποτέρου τῶν ἡρώων μᾶλλον ἐλυπήθησαν. Εἰπόντων δὲ τὸν Ὀδυσσέα τῶν αἰχμαλώτων, δηλαδὴ ἐκεῖνον εἶναι τὸν ἄριστον, τὸν πλεῖστα λυπήσαντα, ἔδωκεν εὐθὺς τῷ Ὀδυσσεῖ τὰ ὅπλα. Ἡ ἱστορία ἐκ τῶν Κυκλικῶν.

Il Robert (*Bild und Lied*, p. 221) ritiene che questa versione non sia da riferirsi al presunto autore dell'*Αἰθιοπίς*, ma sia sorta per lo zelo dello scoliasta che cerca di spiegare il v. *λ* 547 (1). Ma non vedo per quale ragione si debba negar fede all'antico chiosatore: è detto espressamente che la narrazione è presa dai poemi ciclici, mentre poi le molte circostanze addotte non spiegano l'intervento di Atena (2). Ed inoltre la stessa idea di Agamennone di far giudici i Troiani per evitare il sospetto di parzialità c'è in Quinto Smirneo (V 171-174), a cui la tradizione epica doveva esser nota almeno da compendi di mitografi.

Agli altri particolari del mito svolto nell'*Αἰθιοπίς* si aggiunge anche la pazzia d'Aiace dallo schol. Hom. *Λ* 515 (3).

Quanto alla *Piccola Iliade*, oltre i maggiori particolari tolti dalla *Crestomazia* di Proclo (4), quali l'intervento di Atena nell'aggiudicar le armi ad Ulisse, la pazzia d'Aiace, l'ucci-

(1) *παῖδες δὲ Τρώων δίκασαν καὶ Παλλὰς Ἀθήνη* — per cui cf. p. 328, n. 1.

(2) Cf. anche Antistene nell' *Αἴαντος λόγος*.

(3) Schol. Hom., *Λ* 515: *....τὸν γὰρ Ποδαλείριον διαιτᾶσθαί φασι τὰς νόσους.... τοῦτο ἔοικε καὶ Ἀρκτῖνος ἐν Ἰλίου πορθήσει νομίζειν ἐν οἷς φησίν· « Αὐτὸς γάρ σφιν ἔδωκε πατὴρ γέρα Ἐννοσίγαιος ἀμφοτέροις· ....τῷ δ' ἄρ ἀκριβέα πάντ' ἐνὶ στήθεσσιν ἔθηκεν ἄσκοπά τε γνῶναι καὶ ἀναλθέα ἰήσασθαι ὅς ῥα καὶ Αἴαντος πρῶτος μάθε χωομένοιο, ὄμματά τ' ἀστράπτοντα βαρυνόμενόν τε νόημα* (KINKEL, p. 35).

Il Welcker attribuiva questo frammento all' *Αἰθιοπίς*: il Wilamowitz volle restituirlo all' *Ἰλίου πέρσις* (WAGNER, APOLLOD., *Epitom. Vatic.*), conforme all'affermazione dello scoliasta. Ma, anche a non tener conto che forse i due titoli non indicano che due parti di uno stesso poema, per quanto riguarda la leggenda d'Aiace, è ammissibile che la pazzia fosse narrata nell'*Αἰθιοπίς*, anche se questo frammento fosse tolto dall'*Ἰλίου πέρσις* perchè nella distinzione che il poeta faceva tra Macaone e Podalirio poteva benissimo rammentare un fatto già famoso narrato precedentemente.

(4) *Ἡ τῶν ὅπλων κρίσις γίνεται καὶ Ὀδυσσεὺς κατὰ βούλησιν Ἀθηνᾶς λαμβάνει, Αἴας δὲ ἐμμανὴς γενόμενος τήν τε λείαν τῶν Ἀχαιῶν λυμαίνεται καὶ ἑαυτὸν ἀναιρεῖ* (KINKEL, p. 36).

sione delle mandre (insieme a quanto si ricava dallo schol. Aristoph. Eq. 1056 riguardo al giudizio, che sarebbe stato deciso secondo i discorsi delle donzelle troiane, ascoltati dai Greci presso le mura di Troia), c'è l'affermazione di Eustazio (*ad Il.*, p. 285, 34): *ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα γράψας ἱστορεῖ μηδὲ καυθῆναι συνήθως τὸν Αἴαντα, τεθῆναι δὲ οὕτως ἐν σορῷ διὰ τὴν ὀργὴν τοῦ βασιλέως,* notizia che Eustazio fa risalire a Porfirio, che a sua volta l'avrebbe presa da Euforione; risalirebbe quindi indirettamente al II secolo a. C. Con questa notizia concorda la fine del racconto di Apollodoro (*Bibl. epit.*, 5, 7): *Ἀγαμέμνων δὲ κωλύει τὸ σῶμα αὐτοῦ καῆναι, καὶ μόνος οὗτος τῶν ἐν Ἰλίῳ ἀποθανόντων ἐν σορῷ κεῖται,* che deve pure risalire alla *Piccola Iliade.*

Non un divieto di seppellimento dunque, ma il Re irato impedisce che il cadavere d'Aiace sia arso *secondo il rito*, il che nell'età eroica, sebbene non equivalga ad un divieto di seppellimento (1), ci si avvicina di molto. La *Piccola Iliade,* quand'anche fosse un po' più tarda dell'*Odissea*, con cui aveva comune l'origine, doveva rispecchiare le stesse condizioni di vita dei poemi omerici e specialmente per ciò che riguarda le usanze funebri e le credenze religiose; è affermato infatti che Aiace non fu bruciato *συνήθως* e che ciò fu per l'ira del Re, e Apollodoro aggiunge che tra tutti gli eroi periti a Troia, Aiace *solo* fu sepolto in una fossa. Il rito funebre dunque e le credenze relative all' anima, dalle quali il rito dipende, devono essere in questo poema ciclico le stesse che nei poemi omerici. E poichè secondo le credenze omeriche (2), l'anima sta librata tra il regno dei viventi e quello dei morti, e l'Ade non l'accoglie finchè il fuoco non abbia distrutto totalmente

(1) È la pena riservata ai nemici di guerra: HOM., *Α* 4; *Θ* 379; *Ν* 831; *Ρ* 241; *Χ* 335, 354; *Ω* 411; e per i traditori e vili *Β* 392; cfr. ARISTOT. *Pol.*, III, 14, 2.

(2) ROHDE, *Psyche*, I, 26-32. Benchè il cadavere di Patroclo sia tenuto con sommo onore nella tenda, sparso di unguenti preziosi e pianto dalle donne, l'anima di lui appare la notte ad Achille (*ψ* 71 sgg.) e lo prega di darle sepoltura perchè non le sia più oltre vietato il passaggio delle porte dell'Ade: *ψ* 75 sg. *οὐ γὰρ ἔτ' αὖτις νίσομαι ἐξ Ἀίδαο ἐπήν με πυρὸς λελάχητε.* Cf. *λ* 51 sgg., 218-222; HOM., *Η* 410: *μειλισσέμεν* = « besänftingen. Erst durch das Feuer werden die Todten besänftigt ».

il corpo a cui era legata, è naturale che ritardare la distruzione del corpo, che rende libera l'anima e pone fine al suo irrequieto errare è persecuzione e condanna per l'estinto.

Aiace, il maggiore eroe dopo Achille, secondo la *Piccola Iliade* finiva dunque la sua vita in modo inglorioso e il suo corpo era lasciato imputridire nella terra, essendo vietato di dargli sepoltura onorata.

Ἔχαιρεν ὁ Σοφοκλῆς τῷ ἐπικῷ κύκλῳ, da cui trasse l'argomento di moltissime tragedie: per l'Aiace seguì il mito della *Piccola Iliade*, per quei particolari almeno che troviamo attestati come propri della *Piccola Iliade*: l'inimicizia d'Atena, l'assalto alle greggi, la pazzia d'Aiace; quanto all'argomento di decisione nella contesa, pare invece che se ne sia scostato, Infatti Aiace all'estremo dell'ira bensì, ma ancor sano di mente (*Ai.*, vv. 40-60, 285-294), medita e intraprende il suo tentativo di vendetta (*καὶ τὸ βούλευμα ἐπ' Ἀργείοις τόδ' ἦν*) e poi, quando la dea gli annebbia la vista e lo volge contro le greggi, crede non solo di uccider gli Atridi, ma di assalire l'uno o l'altro dei duci (v. 58). È evidente dunque che i duci Argivi (1) dovessero avere una certa parte nell'ingiustizia sofferta da Aiace (cfr. v. 40: *ἄτιμος Ἀργείοις*; 458: *μισεῖ δέ μ' Ἑλλήνων στρατός*: 726: *ἐπιβουλευτοῦ στρατοῦ*; 1055: *ὅστις στρατῷ ξύμπαντι βουλεύσας φόνον*), che Sofocle cioè facesse giudici i Greci conforme alla tradizione rappresentata da Pindaro, *Nem.* VIII, 21-34 (cfr. *Isthm.*, III, 51-57; *Nem.* VII, 24-29). L'ingiusto giudizio sarebbe dovuto all' invidia dei molti, che sempre colpisce l' uomo di grande valore, e alle ingannevoli parole d'Ulisse che seppe riuscir vincitore colla ben nota abilità ed astuzia. All'invidia contro Aiace allude il coro, v. 154: *πρὸς γὰρ τὸν ἔχοντα ὁ φθόνος ἕρπει — τῶν γὰρ μεγάλων ψυχῶν ἱεὶς οὐκ ἂν ἁμάρτοις*, cfr. Pind., *Nem.*, VIII, 23: *ἅπτεται ἐσλῶν ἀεί, χειρόνεσσι δ' οὐκ ἐρίζει.*

E che si tratti proprio di una deliberazione presa da giudici della contesa, non di una decisione stabilita in base

(1) Aiace fu giudicato dai Greci anche secondo l' epigr. dell'*Anthol. Palat.*, VII, 45: ....*οὕνεκ' Ἀχαιοῖς ἁ δολόφρων Ἀπάτα κρέσσον ἐμεῦ κέκριται.* Cf. Ovid., *Metam.*, XIII; Pausan., I, 32, 4; Suid.: *παλλάδιον.... δικαζόντων αὐτῶν τῶν ἄλλων βασιλέων καὶ προμάχων.*

ai discorsi che i Greci poterono udire presso le mura di Troia, com'è attestato per la *Piccola Iliade* (Schol., *Aristoph.*, Eq. 1056), appare dal v. 449: *οὐκ ἄν ποτε δίκην κατ' ἄλλου φωτὸς ὧδ' ἐψήφισαν* e dal v. 1135: *ἐν τοῖς δικασταῖς, κοὐκ ἐμοί, τόδ' ἐσφάλη*, e v. 1243: *εἴκειν ἃ τοῖς πολλοῖσιν ἤρεσκεν κριταῖς*. Sofocle accenna solo parzialmente ai particolari della contesa, perchè qui, come in altri casi, il poeta drammatico non è tenuto a informare dettagliatamente gli spettatori intorno ai fatti che dovevano essere a tutti ampiamente noti. E grande notorietà e diffusione doveva avere appunto il mito sulla contesa per le armi di Achille che forma l'antefatto della tragedia di Sofocle; ce lo attestano oltre le odi di Pindaro, le molte rappresentanze dell'arte figurata, tra cui la famosa tazza di Duris (1), dove da un lato è rappresentata Atena in mezzo ai giudici che portano dei *ψῆφοι*. Anche alla parte che Atena avrebbe avuto nel giudizio si potrebbe vedere una allusione in Sofocle (v. 952 sg.): *τοιόνδε μέντοι Ζηνὸς ἡ δεινὴ θεὸς Παλλὰς φυτεύει πῆμ' Ὀδυσσέως χάριν*. Poichè queste parole non sono dovute alle rivelazioni di Calcante, non trovandosi presente Tecmessa al discorso del nunzio (vv. 758-783), si potrebbe pensare che, quantunque Aiace, tornato in senno avesse alluso, presente Tecmessa, all'ira d'Atena (vv. 401-450), quelle parole non sieno tuttavia da riferire alla pazzia; ma, se da Atena mosse l'origine prima di tale sventura *Ὀδυσσέως χάριν*, sieno più probabilmente riferibili all'ingiusto giudizio. Sofocle vi accenna solo vagamente, come a cosa ben nota, e così pure allude spesso al torto degli Atridi (2) senza mai precisare in che consistesse e quanta parte nell'ingiustizia del giudizio sia da ascrivere all'abilità d'Ulisse (3), per cui

(1) ROBERT, *Bild und Lied*, p. 218 sg.

(2) Versi 445-449, 616-621, 1135; cf. schol. (cf. 1243).

(3) La contesa a parole tra Aiace e Ulisse doveva essere già in qualche antica versione del mito, come appare da PINDARO, *Nem.* VII, 23 sgg.: *ἐπεὶ ψεύδεσί ϝοι ποτανᾷ τε μαχανᾷ σεμνὸν ἔπεστί τι· σοφία δὲ κλέπτει παράγοισα μύθοις· τυφλὸν δ' ἔχει ἦτορ ὅμιλος ἀνδρῶν ὁ πλεῖστος*. Cf. *Nem.* VIII, 24 sgg. — e dai framm. dell'*Ὅπλων κρίσις* di ESCHILO, fr. 169: *ἀλλ' Ἀντικλείας ἆσσον ἦλθε Σίσυφος, τῆς σῆς δὲ λέγω μητρὸς ἥ σ' ἐγείνατο*; fr. 170: *ἁπλᾶ γάρ ἐστι τῆς ἀληθείας ἔπη*. Cf. anche ANTISTH., *A. λ.* — QUINT. SMYRN., V, 175-316; OVID., XIII, 5-381.

forse non a caso son usati di preferenza gli epiteti che si riferiscono appunto agli astuti raggiri: *τοὐπίτριπτον κίναδος* (v. 103), *ἁπάντων ἀεὶ κακῶν ὄργανον* (380), *κακοπινέστατον ἄλημα στρατοῦ* (381), *τὸν αἱμυλώτατον. ἐχθρὸν ἄλημα* (387).

Di altri particolari e personaggi del dramma (1) sarebbe difficile dire quanto sia derivato dalla tradizione epica, e non mi pare che alle notizie scarse e incerte che si hanno dei poemi ciclici, possa in alcun modo supplire il rifacimento di quella stessa materia eroica, dato più secoli di poi da Quinto Smirneo (*Posthom*, V); perchè, sebbene egli prenda gli elementi dall'epica antica, fonde e confonde insieme varie tradizioni in modo che più spesso riesce a delle stranezze. È vero che i punti di analogia tra Quinto Smirneo e la tragedia di Sofocle sono troppi (2) per poter essere casuali, ma non mi pare che per queste analogie si debba ammettere un' origine comune nelle narrazioni epiche perdute, com' è detto nella prefazione del Paley (3), perchè si tratta di analogie

(1) Quanto a Teucro, cf. PIND., *Nem.* IV e schol.; PAUSAN., I, 28, 12; EUR., *Hel.*, 90 sgg., 147 sgg.

(2) Q. SMYRN., V, 359 sg. — SOPH., *Ai.*, 51 sg., 59 (Atena confonde la mente d'Aiace);

Q. SMYRN., V, 439 sgg. — SOPH., *Ai.*, 105 sg., 235-244 (ingiurie d'Aiace contro gli animali che egli percuote);

Q. SMYRN., V, 456-464 — SOPH., *Ai.*, 305 sg., 311-317 (Aiace, tornato in senno, prima rimane immobile poi si lamenta);

Q. SMYRN., V, 472 sgg. — SOPH., *Ai.*, 835-844 (imprecazioni di Aiace prima di darsi la morte);

Q. SMYRN., V, 482 — SOPH., *Ai.* (la spada d'Ettore strumento di morte);

Q. SMYRN., V, 521 — SOPH., *Ai.*, 491 (Tecmessa schiava di guerra);

Q. SMYRN., V, 528 — SOPH., *Ai.*, 985 (Eurisace lasciato nella tenda);

Q. SMYRN., V, 537-543 — SOPH., *Ai.*, 487-490 (Tecmessa ricorda la sua condizione d'un tempo);

Q. SMYRN., V, 551-556 — SOPH., *Ai.*, 510-512 (timore che, morto il padre, il figlio sia danneggiato dai tutori);

Q. SMYRN., V, 557 — SOPH., *Ai.*, 497-499 (timore di Tecm. d'esser tratta in schiavitù);

Q. SMYRN., V, 229 — SOPH., *Ai.*, 1250 (similitudine che Q. Smirneo riproduce coll' aggiunta di altri esempi, secondo la sua tendenza all'amplificazione).

(3) *The Aiax of Sophocles*, Introd., p. 8.

non solo di fatto, ma anche di pensiero, e la derivazione di Quinto Smirneo da Sofocle è abbastanza evidente; così per le imprecazioni d'Aiace contro tutto l'esercito, naturali in Sofocle, dato il torto degli Atridi e l'invidiosa avversione dei Greci, ma un po' strane in Quinto Smirneo, che fa giudici i Troiani, mentre i guerrieri greci sono tutti in favor d'Aiace e il giudizio avviene senza inganni (1). Così in Sofocle, Eurisace è lasciato nella tenda, essendo ciò richiesto, oltre che dalle circostanze, anche dall'economia del dramma, per avere poi un pretesto per allontanare Tecmessa dalla scena; in Quinto Smirneo è lasciato nella tenda « perchè ancor piccino », motivazione non sufficiente, se pure era già tale che si poteva dir di lui *ἐοικότα πάντα τοκῆϊ* (v. 527).

Così la similitudine Soph., *Ai.*, 1255, Quint. Sm., V, 249 è abbastanza naturale per poter venire in mente indipendentemente a due scrittori diversi; però qui è riferita allo stesso individuo e per circostanze analoghe, mentre poi per certi punti di analogia tra Sofocle e Quinto Smirneo non è da pensare che abbiano un'origine comune nei poemi ciclici, come risulta dal fatto che è evidente in Sofocle l'imitazione omerica (Soph. *Ai.*, 487-490: Hom. Z, 413 sgg.; *Ai.*, 497, 503: Hom. Z, 454-461). Inoltre, se son notevoli le analogie, molte sono però anche le differenze tra il racconto di Quinto Smirneo e l'azione che si svolge nel dramma di Sofocle, sicchè non mi pare che dal confronto si possa trarre alcuna conclusione circa alla forma dell'antica leggenda.

Sofocle, dunque, pur attenendosi al mito sulla fine d'Aiace qual era nei poemi ciclici, prese dall'altra versione dello stesso mito, che troviamo riflessa in Pindaro, quegli elementi che meglio si addicevano a mettere in evidenza il carattere dell'eroe, quale l'aveva foggiato, sulla base del carattere tradizionale omerico (2), la sua fantasia poetica. L'aver addossato

(1) QUINT. SMYRN., 319 sgg.: *νίκην δὲ καὶ ἄμβροτα τεύχεα δῶκαν πάντες ὁμοφρονέοντες ἐϋπτολέμῳ Ὀδυσῆι.*

(2) Come in Omero così in Sofocle Aiace è il più forte eroe dopo Achille (*B* 768, *Γ* 226, *λ* 468) e al tempo stesso prudente nel consiglio (*H* 288; *P* 366 sgg.; cf. *Ai.*, 119 sg.; cf. *ἀνὴρ βουληφόρος* *A* 144, *B* 404, *K* 53 sgg., 108 sg.); in Omero il suo sdegno dura oltre la vita (*λ* 554 sg.); in Sofocle egli muore imprecando (855 sg.).

la responsabilità dell' ingiusta sentenza ai Greci attenua la colpa d'Aiace nel suo tentativo di vendetta, mentre d'altro canto i particolari tolti dalla *Piccola Iliade* servono a lumeggiare quei tratti del carattere d'Aiace, che sono più propriamente sofoclei: l'inflessibilità dell'indole e l'orgoglio del proprio valore spinti al grado estremo, da cui deriva il disprezzo dell'aiuto divino (1) che suscita l'ira della dea. Aiace è colpito in ciò che ha di più sacro, la sua bella gloria che quella strage insensata offusca, onde Aiace s'ha il maggior rammarico che a una tale natura si possa dare, quello d'essersi reso ridicolo di fronte ai propri nemici (cf. vv. 366 sg., 382, 454).

Sofocle pertanto svolse l'azione del suo dramma attenendosi in genere alla tradizione epica, ammise però qualche lieve deviazione tale da modificare alcune circostanze conformemente ai suoi fini artistici. E come modificò i particolari relativi al giudizio, così mi pare che, pur attenendosi alla tradizione (che in genere ha seguìto anche quanto all'insulto che veniva fatto ad Aiace da Agamennone, secondo la testimonianza di Eustazio e Apollodoro), dovesse tuttavia modificar quelli relativi all'esito del divieto, perchè era necessario che Aiace non restasse realmente privo degli onori funebri dovuti agli eroi; e ciò per l'alto valore civile e religioso che per gli Ateniesi era simboleggiato da Aiace, l'eroe eponimo di una delle dieci tribù (Herodot. V, 66; Pausan. I, 52), che fu invocato con Telamone tra gli dei patrii prima della battaglia di Salamina (Herod. VIII, 64), a cui gli Ateniesi dedicarono una trireme, quale primizia del bottino di guerra dell'isola stessa (Herodot. VIII, 121) e inalzarono un tempio ed altari (Pausan. I, 353). Non è possibile che Sofocle, che nella sua tragedia per meglio riaffermare Aiace

(1) L'empietà dell'Aiace sofocleo consiste solo nello stragrande orgoglio del proprio valore, ch'egli stima superiore al potere divino. Non è del tutto empio ed infatti (v. 684) ordina a Tecmessa e al coro di pregare perchè i suoi voti si compiano, preghiera che il coro intende in altro senso; e prima di gettarsi sulla spada, invoca Zeus ed Hermes, come sarebbe pronto a onorare in qualunque occasione gli dei, purchè il merito delle sue imprese gloriose resti tutto suo e non ne debba riconoscere una parte all'aiuto della divinità; cf. *Ai.*, 762-775, schol. ad *Ai.*, 862 e 127; Hom., H, 193 sgg.

come gloria ateniese, estende ai Salamini quell' autoctonia di cui gli Attici andavan tanto superbi e li chiama discendenti di Eretteo (v. 202: *γενεᾶς χθονίων ἀπ' Ἐρεχθειδᾶν*), in uno spettacolo di significato altamente civile e religioso, quale era la presentazione d'una tragedia alle grandi feste di Dionysos, mostrasse a spettatori ateniesi il loro eroe, tanto venerato, morto miseramente in odio agli uomini e in ira alla stessa dea Atena, e privato degli onori funebri, ai quali era annessa tanta importanza. Di fronte alla fine ingloriosa di Aiace era necessario che si esaltasse la sua gloria passata, e i suoi meriti, non giustamente apprezzati nella contesa con Ulisse, fossero riconosciuti, sicchè, ottenuta la sepoltura con tutti gli onori, la figura dell' eroe apparisse, quale doveva essere nella mente di ogni buono Ateniese, in tutta la sua grandezza, e così le sue sventure e la sua misera fine, invece di rimpicciolirne la gloria, destassero maggiormente la compassione e il rimpianto per quella sorte infelice, che aveva reso Aiace *καὶ παρ' ἐχθροῖς ἄξιος θρήνων τυχεῖν*.

L'esito finale del mito non poteva dunque essere simile a quanto è affermato per la *Piccola Iliade*; però, date le circostanze in cui avviene la morte d'Aiace nel dramma di Sofocle, è poco probabile che il poeta potesse staccarsi del tutto dalla tradizione e far seguire senz'altro alla morte d'Aiace una sepoltura solenne. Mettendo a riscontro i luoghi del dramma in cui si accenna all' ira dell' esercito contro Aiace o alle minacce degli Atridi (v. 251: *τοίας ἐρέσσουσι ἀπειλὰς δικρατεῖς 'Ατρεῖδαι καθ' ἡμῶν*, 458: *μισεῖ δε μ' Ἑλλήνων στρατός*, 45: *πᾶς δὲ στρατὸς δίπαλτος ἄν με χειρὶ φονεύοι*) e le ingiurie contro Teucro (720-730) quando, tornato al campo, è assalito da tutti i Greci, che lo chiamavano fratello del pazzo, che tese insidia all'esercito *ὡς οὐκ ἀρκέσοι τὸ μὴ οὐ πέτροισι πᾶς καταξανθεὶς θανεῖν* colla preghiera che Aiace rivolge a Zeus prima di salutare per l'última volta la luce (« manda alcun nunzio che apporti a Teucro la triste fama, perchè per primo egli mi rialzi, caduto ch'io sia su questa spada recentemente intrisa e, visto prima da nemici, io non sia gettato preda ai cani ed agli uccelli », v. 826 sgg.); appare che la tragedia rimarrebbe incompiuta se in qualche modo non venisse

manifestata l' impressione che la morte d' Aiace deve produrre sui guerrieri e sui duci Argivi, oltre che non può restare dubbio il pieno esaudimento della preghiera d'Aiace. E infatti la fama della sua morte « come per voler d'un Dio » si diffonde e Teucro arriva. E poichè colla morte dell' eroe è portato a conclusione il conflitto del dramma; la lotta tra l'uomo d'insuperabil valore, che però non sa *κατ' ἄνθρωπον φρονεῖν*, e la divinità di ciò sdegnata, che vuole abbatterlo, doveva cessare del tutto: Atena aveva trionfato, e Aiace, l'eroe inflessibile, si sottraeva colla morte a quella funesta persecuzione, mettendosi in potere degli dei sotterranei. Caduta l'ira di Atena, Zeus, il progenitore della stirpe di Aiace, doveva esaudire l' ultima preghiera dell' eroe morente. E come ha pieno esaudimento la prima parte del voto espresso da Aiace e la fama della sua morte giunge subito a Teucro, ci s'aspetta di veder compiuta anche la seconda, il seppellimento datogli dal fratello.

Si potrebbe immaginare, è vero, che, morto colui ch' era stato l' *ἕρκος Ἀχαιῶν*, potesse sorger negli Achei e nei duci il rammarico per la grave perdita subìta; sicchè mutati gli animi, dopo il pianto di Tecmessa, i lamenti dei marinai, l'arrivo di Teucro, potesse seguire senz' altro un seppellimento solenne. Mi pare però molto più naturale ed anche più drammatico che questo mutamento dell'opinione pubblica, che durante tutto il dramma è ostile e avversa ad Aiace, sia portato a svolgersi innanzi agli occhi degli spettatori, perchè in tal modo il poeta ha l'occasione di rimetter meglio in onore la gloria d'Aiace. D'altro canto colla morte d'Aiace cessa soltanto il conflitto latente del dramma, quello tra un orgoglio umano inflessibile e il potere divino che vuole piegarlo; ma parallelo a questo c'è il conflitto aperto, che da esso deriva e si manifesta nella lotta tra Aiace e i suoi avversari, e questo pure bisogna che sia portato a conclusione naturalmente e non troncato d'un tratto.

Anche per gli avvenimenti che seguirono alla morte di Aiace Sofocle poteva dunque attenersi alla tradizione epica, alla *Piccola Iliade*, come in genere s'attenne per quasi tutti gli altri particolari del mito: bastava che per qualche forte

ragione la proibizione del re non avesse esito. Ma perchè agli spettatori ateniesi poco dopo la metà del V secolo fosse resa immediatamente sensibile tutta la gravità che il divieto d'ardere il cadavere d'Aiace doveva avere nella *Piccola Iliade*, bisognava che tale divieto fosse lievemente modificato, giacchè nei due o tre secoli che corsero tra la formazione dei poemi ciclici e l'età di Sofocle s'erano un po'modificate le credenze relative all'anima e con esse in parte anche il rito funebre. Alla sepoltura per mezzo della combustione, che fu la sola forma che il rito funebre ebbe nell'età eroica, era subentrata l'usanza di seppellire semplicemente nella terra i cadaveri, senza esporli prima al fuoco (1), benchè accanto a questa usanza continuasse a sussistere, almeno per un certo tempo, anche l'antica (2). Un divieto d'ardere un cadavere non avrebbe avuto dunque ai tempi di Sofocle lo stesso significato che aveva nell'età eroica, e il poeta, per dare agli spettatori l'impressione immediata dell'insulto che c'era nel divieto d'Agamennone, doveva evidentemente mutarlo in un divieto di seppellimento per cui all'anima del defunto era tolta la pace nel mondo di là, allo stesso modo che, secondo le credenze omeriche, l'anima non veniva accolta nell'Ade finchè era legata a un resto terreno. Poichè un divieto di seppellimento, e la contesa che ne può derivare risultano probabilissimi dal confronto della tradizione epica, e sono richiesti dalle circostanze in cui avviene la morte d'Aiace e da tutto lo svolgimento del dramma, non saprei trovare alcuna ragione per dubitare che la scena tra Menelao e Teucro e poi il ritorno di Tecmessa ed Eurisace non siano da attribuire a Sofocle, dato che

(1) L'ipotesi del Dörpfeld (*Comptes rendus du Congrés internat. d'Archéol.*, 1905, p. 161) che, contrariamente all'opinione comune, secondo cui nell'età preomerica sarebbe stata d'uso l'inumazione, nell'età omerica la cremazione e nei tempi storici nuovamente l'inumazione, si debba ritenere che si sia avuta in Grecia in tutti i tempi una sola forma di seppellimento, l'inumazione cioè dopo una combustione parziale, non è provata per ora e pare poco probabile.

(2) Rohde, *Psyche*, p. 225, n° 4. Sembra che l'usanza predominante fosse quella della sepoltura semplice da Plut., Sol. 21, Lycurg., 27; cf. Thucyd., I, 134, 4; quella della cremazione invece apparirebbe da Isae, IV, 19 e dal testamento del peripatetico Licone (Laert. V, 70).

non v'è nulla che apparisca assolutamente indegno dell'arte di Sofocle, anzi occorrono alcune di quelle particolarità stilistiche e metriche che gli sono caratteristiche. Nella Letteratura del Bergk (III, pp. 376-389) è sostenuta l'opinione che la parte genuina dell'Aiace arrivi fino al v. 1027; il seguito sarebbe da ascrivere ad un continuatore, probabilmente a Iofonte figlio di Sofocle. Ma tolti i versi 1028-1039 e forse i primi quattro della stichomythia tra Teucro e Menelao (1120-1123) mi pare che non ci sia nulla che giustifichi tale sospetto (1).

(1) I versi 1028-39 entrano nel numero di tutti quei casi in cui ad un accenno a qualche fatto molto famoso un interpolatore qualsiasi riattacca alcuni versi, aggiungendo dei particolari che fanno scadere l'efficacia della breve espressione originaria. Questi versi infatti non servono che a diluire un'idea già opportunamente espressa nelle riflessioni di Aiace v. 817 sg. e qui richiamata con efficace brevità dal v. 1027 e non vorrei attribuirli a Sofocle anche pel tono declamatorio che hanno *σκέψασθε, πρὸς θεῶν, τὴν τύχην δυοῖν βροτοῖν*, e per la goffaggine della conclusione che spende quattro versi (1036-39) ad affermare con tanta solennità ed importanza una verità che doveva parere a tutti tanto semplice: « Ed io direi quasi che questo e tutti gli avvenimenti umani sono macchinati dagli dei! E chi non è di questo parere, s'abbia cara la sua opinione; io la mia ». Oltre a ciò, la poca conformità al racconto omerico (*X* 361, 395 sgg., *Ω* 14-21) dove Ettore è già morto quando è legato al carro d'Achille, non si spiega ammettendo, come in molti altri casi, che il poeta l'abbia modificato per un suo fine speciale, nè mi pare che una forma come *μηχανᾶν* per *μηχανᾶσθαι* ch'è della bassa grecità, sia sufficientemente giustificata da quell'unico esempio che occorre nell'*Odissea* (6, 183), mentre l'uso delle forme medie è costante anche nei poemi omerici (*λ* 695, *θ* 177, *γ* 207, 213, *δ* 822, *π* 93, 134, 196, *σ* 143, *ρ* 588, 499, *υ* 177, 370, 394, *φ* 375, *χ* 432) e Sofocle specialmente predilige le forme medie. — Quanto all'allusione sprezzante all'arte del *τοξότης* dei vv. 1120-23, per quel che ha di troppo duro ravvicinamento dei personaggi eroici alla vita reale contemporanea, pare poco propria all'arte di Sofocle. Inoltre è da pensare che per una espressione quale *μέγ' ἄν τι κομπάσειας ἀσπίδ' εἰ λάβοις*, rivolta a un eroe omerico come Teucro, il poeta *ὁμηρικώτατος*, piuttosto che il passaggio dal corpo degli arcieri a quello degli opliti (*ἀσπίδα λαβεῖν* ARISTOPH., *Pac.*, 438 è frase tecnica per esser promosso al corpo degli opliti, e quanto agli arcieri cfr. ARISTOT., *Ἀθ. Πολ*, 24, 3), dovesse avere in mente l'episodio dell'*Iliade* (*ο* 458-483) quando, mentre Teucro combatte valorosamente contro Ettore, per volere di Zeus, gli si spezza la corda

Tolti poi questi versi, in tutto il resto di questa scena non c'è nulla che ci autorizzi a dubitare che sia opera di Sofocle. Menelao ha qualche punto di somiglianza col Creonte dell'*Antigone*, in quanto cerca rimuovere da sè l'odiosità del divieto che impone, col pretesto dell'inviolabilità delle leggi e della necessità che i decreti di chi impera siano rispettati Espongono anzi entrambi le stesse vedute. *Ai.*, 1071 sg. e *Ant.*, 478 sg., *Ai.*, 1073 sgg. e *Ant.*, 672 sgg.; *Ai.*, 1079 sg. e *Ant.*, 675 sg. (1) e quanto ad espressioni credo che quelle dell'*Aiace* non sien per nulla inferiori a quelle dell'*Antigone*. L'analogia della situazione e delle massime esposte ha riscontro in altre analogie che occorrono in Sofocle, quale la contesa tra Edipo e Tiresia nell'*Edipo Re* e quella tra Creonte e Tiresia nell'*Antigone*; Crisotemi in molte frasi ricorda la Ismene dell'*Antigone*, come Elettra ricorda *Antigone* stessa.

Menelao nella motivazione del divieto dimentica, è vero, con troppa ingratitudine, tutti i grandi servigi che Aiace aveva reso ai Greci; ma questa non è che una conseguenza di quanto già prima avevan fatto gli Atridi, non riconoscendo le imprese gloriose di lui (*ἀνδρὸς τοῦδ' ἀπώσαντες κράτη*) ed aggiudicando le armi ad Ulisse. Afferma che Aiace dev'esser sottoposto ai voleri dei duci ora ch'è morto, poichè in vita fu ribelle (1067 sg.); e l'idea che la punizione dovesse cogliere il colpevole anche dopo morto, era conforme alle usanze degli Ateniesi, che gettavano i malfattori insepolti nel *βάραθρον* e ai traditori negavano la sepoltura entro i confini dello Stato. È vero che, esagerando, Menelao estende a tutto il passato l'insubordinazione d'Aiace, che in realtà era riferibile soltanto agli ultimi avvenimenti (cf. vv. 1056, 1069 sg.); ma la sua proibizione ha bisogno d'essere giustificata, e chi

dell'arco, ed egli, esortato da Aiace, prende lo scudo, l'elmo e l'asta e ritorna a combattere *ἄριστος τοξοσύνῃ, ἀγαθὸς δὲ καὶ ἐν σταδίῃ ὑσμίνῃ* (N. 314). E poiche il v. 1120 dice all'incirca la stessa cosa del 1123, questo può seguire benissimo al 1119 evitando così anche quella ripetizione da parte di Menelao. Lo Schneidewin, il Dindorf, il Wecklein escludono anche 1105 sg. quale ripetizione inutile e per la forma *ὅλων* per *συμπάντων* che non va.

(1) Lo schol. cita EPICHARM.: *ἔνθα δέος ἐνταῦθα καὶ αἰδώς*; cf. HOM., *E* 531, PIND., *Nem.* IX, 36.

è in grado di potersi imporre, quando non ha delle ragioni buone, ne fabbrica.

Che il poeta qui non abbia cercato di giustificare il divieto, come osserva il Bergk (III, 382), riferendosi alla consuetudine popolare che condannava la morte volontaria, ma che gli Atridi seguano solo il sentimento di vendetta e d'odio personale, mi par cosa molto opportuna.

Una motivazione basata su tali costumanze avrebbe portato a una contesa d' indole più generale, e invece del caso tutto particolare di Aiace, si sarebbe venuti a discutere se era giusto o no negar la sepoltura a chi aveva rinunziato spontaneamente alla vita. E allora l'ingiustizia sofferta da Aiace e le sue gesta eroiche, che si aspetta di veder rievocate per scusare il suo torto, sarebbero passate in seconda linea, e sarebbe sorto, analogamente al caso di Polinice nell'*Antigone*, un conflitto tra le costumanze umane mutevoli pur nella loro severità e le leggi di pietà eterne. Il legame poi tra un esodo tale e il resto della tragedia sarebbe stato molto più tenue che non sia quello della contesa presente. Inoltre non saprei se si possa essere autorizzati ad ammettere che le costumanze a cui alludono gli scrittori citati nella nota alla *Lett.* del Bergk (Aristot., *Eth. Nic.*, V, 15, p. 1138A ; Dio Chrysost., 64, 3 ; II, 207 Dind.; Aeschin. *in Ctes.*, 244) (1) sieno da estendersi anche a tempo più antico, all'età di Sofocle. Ad ogni modo Sofocle non vi allude mai, mentre il caso di morti volontarie nelle sue tragedie è abbastanza frequente: Giocasta nell'*Edipo Re*, Emone, Euridice nell'*Antigone*, Deianira nelle *Trachinie*. E nemmeno in Euripide occorre alcun accenno in proposito.

Quanto all'osservazione dello scoliasta al v. 1127 *ὁ μὲν εἶπεν ὅσον ἐφ᾽ ἑαυτῷ, ὁ δὲ τῆς φωνῆς ἀντιλαμβάνεται· τὸ δὲ τοιοῦτο μᾶλλον κωμῳδίας, οὐ τραγῳδίας*, non mi pare che abbia molto peso, se alcunchè di simile c'è anche nell'*Elettra*, 795-799, dove una parola intesa in un senso è ripresa dall'altro interlocutore con altra intenzione.

(1) Ciò che narra FILOSTRATO (*Heroic.*, XII, 3) circa al consiglio dato da Calcante ai Greci non è riferibile a consuetudini di *valore storico*.

Però maggior peso di tali considerazioni dovrebbe avere la ricerca di quelle particolarità di dizione e di tecnica del verso, che sono proprie ed esclusive dell'uso sofocleo. Io, purtroppo, mi devo limitare a notare semplicemente quei pochi casi di cui si può accorgere chiunque faccia una lettura attenta, mentre, più spesso che non vorrei, mi sfuggono anche le differenze più semplici.

Quanto alla tecnica del verso, mi sembra notevole la spezzatura della frase al v. 1089: *καί σοι προφωνῶ τόνδε μὴ θάπτειν ὅπως | μὴ τόνδε θάπτων αὐτὸς ἐς ταφὰς πέσῃ*. L'avere staccato *μὴ* da *ὅπως* è conforme a quella caratteristica tutto sofoclea per cui la continuità della frase non si considera interrotta per la fine del trimetro, indizio d'una più stretta connessione tra i versi dialogici, che rende possibile a Sofocle d'usare talvolta al principio del verso una parola enclitica o strettamente congiunta alle precedenti, come nell'Aiace stesso: v. 985: *οὐχ ὅσον τάχος | δῆτ' αὐτὸν ἄξεις δεῦρο* e nell' *Ed. Re*, 1084: *οὐκ ἂν ἐξέλθοιμ' ἔτι | ποτ' ἄλλος*, o d'usare in fine del trimetro l'articolo (1) e di ammettere perfino l'elisione (2) tra verso e verso. La divisione del verso in questi due luoghi dell'Aiace mi pare del tutto caratteristica della tecnica di Sofocle. Eschilo ed anche Euripide evitano di legare troppo strettamente verso a verso. Eschilo ama far coincidere la fine della frase o di una parte di essa colla fine del trimetro, onde è spesso obbligato ad inserire delle parole non indispensabili (*στοιβαί*) per poter compiere il periodo ritmico. Eccezionalmente e nei drammi più tardi occorre qualche caso di maggior continuità tra i versi dialogici; una sola volta occorre in fine del trimetro una preposizione unita alle parole del verso seguente. *Eum.*, 238: *πρὸς | ἄλλοισιν οἴκοις* (3), e mentre le tragedie più antiche non offrono alcuno di tali esempi (Supplici, Persiani, Sette

(1) *Ant.*, 409: *τὸν || νέκυν*; *El.*, 879: *κἀπὶ τοῖς || σαυτῆς κακοῖσι*; *Phil.*, 263: *οἱ || δισσοὶ στρατηγοί*; *OC* 351; *τὰ τῆς || οἴκοι διαίτης*.

(2) *σχῆμα Σοφόκλειον*; *Ant.*, 1031; *OR.*, 29, 332, 985, 791, 1184; *El.*, 1017; *OC.*, 17, 1164.

(3) Cfr. Soph., *OR.*, 555: *ἐπὶ | τὸν σεμνόμαντιν*; *Phil.*, 626: *ἐπὶ | ναῦν*; *Fr.*, 593, 6: *ὑπὸ | κούραις*.

a Tebe), e nemmeno le *Coefore*, l'*Agamennone* ne offre uno solo e più lieve; v. 309: *δίκην | φαιδρᾶς σελήνης*. Nel *Prometeo* invece occorre due volte un pronome relativo in fine del trimetro 470: *σόφισμ' ὅτῳ | τῆς νῦν παρούσης πημονῆς ἀπαλλαγῶ*, 989: *μηχάνημ' ὅτῳ | προτρέψεταί με Ζεύς*, e molto spesso la congiunzione, caso però che pare più lieve (1). Anche in *Euripide* c'è un certo distacco tra i versi dialogici e sono rari gli esempi di prevalenza della continuità della frase sulla lieve pausa ammessa per la fine del verso. Non c'è alcun esempio spiccato nell'*Alcestide*, nella *Medea*, nell'*Ippolito*, nell'*Ione*, nelle *Troiane*, nell'*Oreste*, nelle *Fenicie*, nell'*Elena*, nel *Ciclope*, nell'*Iph. Aul.*, nelle *Bacch.* I casi più forti sarebbero: *Iph. Taur.*, 961: *ἐς δίκην τ' | ἔστην*; 475: *τὰς τύχας τίς οἶδ' ὅτῳ | τοιάδ' ἔσονται*; *Androm.*, 149: *Πηλέως ἄπο | δώμων*; *Heraclid.*, 582: *καὶ γένοιτ' ὑμῖν ὅσων | ἡ 'μὴ παροιθεν καρδία σφαλήσεται*; *Hec.*, 983: *τόδε | στράτευμα*; *El.*, 852: *ἐγνώσθη δ' ὑπὸ | γέροντος* (2); *Suppl.*, 59: *ὅσοι | δίκην σέβονται.*

Dato dunque, che quella più spiccata continuità tra i trimetri dialogici è caratteristica di Sofocle, nonostante i rarissimi esempi degli altri tragici, sarà difficile ammettere che un continuatore qualsiasi potesse usare una spezzatura del verso qual' è quella dei due luoghi dell'*Aiace*, 985 e 1089; perchè è naturale che un poeta che aggiungesse qualche innovamento a una tragedia antica, avrà cercato di offrire dei versi quanto mai corretti e non si sarà permesso delle licenze troppo forti. E questa spezzatura, che in Sofocle non è licenza, perchè dipende dal suo modo particolare di considerare ritmicamente il dialogo tragico, lo sarebbe in altri (3).

(1) *Prom.*, 61: *ἵνα* |; 104, 259, 323, 328, 377, 951: *ὅτι* |; 384: *ἐπεὶ* |; 463: *ὅπως* |; 830, 725: *ἵνα*. — Così pure pare più lieve *Prom.*, 865: *τὸ μὴ* |; EUM., 214: *τὸ μὴ οὐ*; *Pers.*, 486: *οὗ* |.

(2) Euripide usa raramente la congiunzione in fine del trimetro; in parecchie tragedie non occorre mai, in altre una o due volte. *Heraclid.*, 420: *ὅπως* |; 567: *ἐπεὶ* |; *Fr.* 738: *ὅπως*. Nei frammenti che si hanno dei tragici minori occorrono soltanto pochi casi di congiunzione in fine del trimetro: CARCIN., IX: *ὅτι*; THEODECT., VIII: *ὅτι* |; *Fr. adesp.*, 709: *ἐπεὶ* ed un solo caso di pron. rel: *Fr. adesp.*, 286: *ὅτῳ*.

(3) Nella *Lett.* del BERGK (III, 381), si osserva: « der Trimeter zeigt hier (nella parte che considera interpolata) eine grössere Strenge der

Ed inoltre alcune forme speciali, proprie esclusivamente di Sofocle, occorrono nella contesa tra Agamennone e Teucro: *ὑμίν* (-υ) nei vv. 1242, 1264, 1282. Questa ed analoghe forme usa Sofocle non raramente (1); una volta sola occorre *ἡμίν* in Eschilo (*Eum.* 349), nulla di simile in *Euripide* (2) e nella *Commedia* (3). Sembra perciò difficile ammettere che dei versi in cui occorrano tali forme sien da attribuire a dei continuatori, staccandosi tali forme dall'uso comune della poesia drammatica, tolto Sofocle.

Particolare all' uso di Sofocle è anche la forma ionica *μοῦνος* accanto all'attico *μόνος* — forma che, tra i tragici, usa soltanto Sofocle — ed anche questa occorre al v. 1276 (4).

Quanto poi alle espressioni che risentono lo stile di Sofocle, credetti poter notare:

v. **1096**: *μωραίνουσιν ἐν λόγοις ἔπη* = *ἐν λόγοις*, per *λέγοντες*; cf. *El.*, 108: *ἐπὶ κωκυτοῦ* = *κωκύουσα*; *Ant.*, 759: *ἐπὶ ψόγοισι*; *Phil.*, 60, 1393.

v. **1124**: *ἡ γλῶσσά σου τὸν θυμὸν ὡς δεινὸν τρέφει* — *τρέφειν* per *ἔχειν*. Schol., *Ant.*, 897: *εὐεπίφορος ὁ Σοφοκλῆς εἰς τὸ τρέφω ἀντὶ τοῦ ἔχω*: cf. *Ant.*, 660, 1089; *Ai.*, 503, 644; *OR.*, 356; *Tr.*, 28, 117; *Phil.*, 795.

Technik als im ersten Theile, Auflösungen und Anapästen kommen nur in sehr mässiger Zahl vor », poichè nei vv. 1028-1420 si contano 5 anapesti e 9 risoluzioni, mentre nel prologo (1-33) un anapesto e 9 risoluzioni. Ma la proporzione non si può fare a questo modo, perchè le risoluzioni non sono uniformemente distribuite in una tragedia. Infatti nel discorso d'Aiace 645-692 non c' è alcuna risoluzione e dopo il canto lirico dal 718-802 ce n'è una sola, sicchè s'avrebbe su 131 versi una sola risoluzione.

(1) Per *ὑμίν* v. *Ai.* 864; *Ant.* 308; *OR.* 991. 1402. 1484; *El.* 804 ecc. Più frequentemente ancora *ἡμίν*: *Ai.*, 216, 733; *Ant.*, 253; *OR.*, 39, 42, 86, 103, 242, 765, 921; *El.*, 17, 42, 272, 357, 496, 877, 898, 1318, 1372; *OC.*, 549, 1038, 1201; *Phil.* 8, 465.

(2) L'unico caso in Euripide (fr. 407), supposto corrotto, fu emendato dal WECKLEIN *ᾔσμεν* per *ἡμὶν* in *Sitzungsb. d. Münch. Ak.*, 1888, II, p. 372 sg.

(3) Dei due esempi citati dal KRÜGER (*Gr.*, 25, 1, 18), ARISTOPH., *Lys.*, 108 è in dialetto dorico, e *Av.*, 386 *ἡμιν* ritenuto dal DINDORF, fu corretto poi (KOCK: *νὴ Δί'*).

(4) Usata: *Ant.*, 941, 308, 508, 705; *OR.*, 304, 1418; *El.*, 531; *Fr.* 277, 1209; *OC.*, 991.

v. **1137** : *πόλλ' ἂν καλῶς λάθρᾳ σὺ κλέψειας κακά.* — Notevole l'uso di *κλέπτειν* ; cf. *El.*, 37, *Ai.*, 118, e l'esuberanza d'espressione *κλέπτειν λάθρᾳ*.

v. **1167** : *πάρεισι πλησίοι*, abbondanza d'espressione come *El.*, 640 : *παρούσης πλησίας* ; 802 : *εἴσιθ' εἴσω* ; *OC.*, 419 : *πάρος προὔθεντο* ed analogamente nell'*Aiace* stesso, 830 : *ῥιφθῶ πρόβλητος* : 1019 : *ἀπωστὸς γῆς ἀπορριφθήσομαι* ; 898 : *ἀρτίως νεοσφαγής* ; 951.

v. **1138** : *τοῦτ' εἰς ἀνίαν τοὔπος ἔρχεται τινί* e 1087 : *ἕρπει παραλλὰξ ταῦτα.* Cf. *Ai.*, 157 : *ὁ φθόνος ἕρπει* ; *Ant.*, 9 : *πρὸς τοὺς φίλους στείχοντα τῶν ἐχθρῶν κακά* ; 186 : *τὴν ἄτην ὁρῶ στείχουσαν* ; *Ai.*, 137 sg. ; *Phil.*, 193 sg., *OR.*, 199.

Ci sono poi delle frasi tolte dall'epica, conformemente all'uso di Sofocle di trasportare senz'altro un'espressione epica nella tragedia :

v. **1165** : *κοίλην κάπετον* come *ποντοπόρῳ ναΐ* (250) ; *πολύτλας ἀνήρ* (955) ; *ἄμφηκες ἔγχος* (286) ; *ἑλίκεσσι βουσί* (375) ; *θοᾶν ὠκυάλων νεῶν* (710) ; *ἀπειρεσίων πόνων* (927) ecc.,

oppure di usare un'espressione omerica riferendola ad altro oggetto, il che apporta un lieve mutamento di significato :

v. **1177** : *τάφον εὐρώεντα.*

εὐρώεις è usato in Omero quale epiteto dell'Ade e di tutto ciò che è riferito al mondo sotterraneo : *δόμον Ἀΐδου εὐρώεντα* κ 512, ψ 322 ; *κέλευθα* ω 10 ; *οἰκία* Υ 65 ; h. Cer., 482 : *ζόφῳ*— Così cf. *Ai.*, 890 : *ἀμενηνὸν ἄνδρα* (1) ; 607 : *ἀΐδηλον Ἅιδαν* (2) ; 376 : *ἐρεμνὸν αἷμα* (3).

Anche nella contesa tra Agamennone e Teucro occorrono delle espressioni, che per il tono epico appariscono sofoclee :

v. **1251** : *εὐρύνωτοι φῶτες,*

struttura analoga all'omerico *ἑπτάβοιος σάκος* (576).

(1) *ἀμενηνός*, κ 521, 536, λ 29, 49 (*νεκύων κάρηνα*) τ 562 : (*ὀνείρων*) ; *h. Cer.*, 352 (*φῦλα ἀνθρώπων*), *E* 887 (riferito alle forze fisiche).

(2) *ἀΐδηλος* Λ 155 *πῦρ*, — *ἔργα* — *ἀνήρ* — *Ἄρηα* — ψ 303 *μνηστήρων ἀΐδηλον ὅμιλον.*

(3) *ἐρεμνὸς* — *λαῖλαψ*, Υ 51 ; *νυκτός* λ 606, *αἰγίδα* Δ 167 : *γαῖαν* ω 106.

v. **1270** : *τὴν σὴν προτείνων προὔκαμες ψυχὴν δόρει* — cf. Hom., I, 322 : *αἰὲν ἐμὴν ψυχὴν παραβαλλόμενος πολεμίζειν.*
v. **1279** : *πηδῶντος ἄρδην Ἕκτορος τάφρων ὕπερ.*
v. **1284** : *λαχών τε κἀκέλευστον ἦλθ' ἐναντίος,* cf. *π* 98.

Che ciascuna di queste frasi presa a sè non conti molto, lo capisco, ma dato che sono abbastanza frequenti in questi pochi versi e che vi occorrono inoltre delle peculiarità metriche d' uso esclusivamente sofocleo, quale la quantità di *ὑμῖν* e di *μοῦνος*, la stretta continuità dei trimetri ecc., se si volesse sostenere che questi versi sien dovuti ad un continuatore più tardo, bisognerebbe pur riconoscere che questo poeta è riuscito ad imitar bene le caratteristiche metriche e stilistiche dell'arte sofoclea. Ma tali particolarità perchè sieno riprodotte richiedono non solo uno sforzo considerevole della mente, ma fanno presupporre l'intenzione prestabilita di imitare un dato modello, intenzione che certo non si potrebbe ascrivere ad un attore che ripresentasse al pubblico una tragedia antica. I mutamenti che costoro introducevano erano dovuti o a circostanze occasionali, o alle nuove condizioni della scena, o al gusto particolare dell'innovatore, ed erano ammessi come cosa regolare, ufficiale, sicchè non è il caso di pensare ad un' imitazione voluta e ricercata, perchè non c'era nell'innovatore l'intenzione di far passare per opera di Eschilo o di Sofocle i versi aggiunti, chè anzi avrà tenuto ad affermarli come opera propria. Inoltre queste scene hanno anche l'impronta della spontaneità, onde non è giusto attribuirle ad altri che a Sofocle. Nelle scene che seguono però, a cominciare dalla fine della contesa tra Agamennone e Teucro, ci sono delle difficoltà per cui il sospetto di rimaneggiamento è giustificato.

Si credette notare delle tracce di qualche cambiamento subìto dal testo originario nello scolio *ad Ai.*, 1225, dov' è riportato il verso: *καὶ δῆλός ἐστιν ὥς τι σημανῶν νέον*, con l'aggiunta: *Δι*^{χ}, che quasi tutti gli editori intendono per *Δίδυμος*, supponendo che nell'esemplare di Didimo il verso 1225 avesse la forma riportata dallo scoliasta. Il Wolff invece osservò che il verso potrebbe essere stato riportato a spiega-

zione del testo stesso(1) secondo l' uso di Didimo, il quale spesso citava dei versi per riscontro senza l'aggiunta: *οἷον* oppure *ὡς τὸ*.... È da notare però che la stessa nota *Διχ* si trova allo schol. *El.*, 28 ed è di mano antica. Le altre volte che occorre il nome di Didimo negli scolii a Sofocle è scritto *Δίδυμº* (*Ant.*, 4, 45, 722; *OC.*, 155); *Διδυμ"* (= *ἐν τοῖς Διδύμου*) *OC.*, 237); *Δίδυμ ο* *OC.*, 763; *Ai.*, 408: *Δίδυμος* (m. rec.). È probabile però che il nome di Didimo non c'entri per nulla in questo schol. *ad Ai.*, 1225, giacchè non si spiegherebbe la presenza del *χ* nella abbreviatura del nome. Sarà da pensare piuttosto a un semplice *Διχ* = *Διχῶς*, parola usata a introdurre una variante anche negli schol. *ad Hom.*, *σ* 6.

Alla fine del discorso d'Agamennone, oltre qualche difficoltà d'espressione, notata dai commentatori, mi pare di scorgerne un'altra molto grave nel modo com' è trattato Teucro, specialmente per l'allusione al prostates;

v. 1259: *οὐ μαθὼν ὃς εἶ φύσιν*
ἄλλον τιν' ἄξεις ἄνδρα δεῦρ' ἐλεύθερον,
ὅστις πρὸς ἡμᾶς ἀντὶ σοῦ λέξει τὰ σά;

per cui Teucro è posto in condizioni molto diverse da quelle in cui ci si presenta nei versi 562 sgg., 1015 sgg. — Che un' istituzione contemporanea sia riferita dai poeti tragici all'età eroica è cosa abbastanza frequente e spiegabile per il carattere ideale della tragedia greca; del *προστάτης* inoltre è fatta menzione anche da Tiresia nell'*Edipo Re* (v. 411 sg.). Ma l'allusione di Tiresia, come altre, anacronisticamente riferite ai tempi mitici, sono spiegabili appunto perchè non mutano nè il carattere dei personaggi, nè la loro reciproca relazione, nè lo svolgimento dell'azione. Che nella *Elettra* si abbellisca la favola della morte d'Oreste colla descrizione dei giochi Pitici, riferendo quest'istituzione ai tempi della leggenda eroica, è cosa che non apporta alcuna alterazione allo svolgimento dei fatti, nè alle condizioni dei personaggi; e così pure si spiega che il telegrafo a fuoco, se può così dirsi, inventato al tempo delle guerre persiane, sia ri-

(1) *De Soph. scholior. Laurent. var. lect.*, p. 213.

prodotto da Eschilo nel segnale di fiamma, che, tramandato d'isola ad isola, attraverso il mare, reca l'annunzio della caduta di Troia alla reggia di Agamennone. E similmente in tanti altri casi l'anacronismo non guasta. Nell'*Aiace* invece, per questa allusione nasce una certa incongruenza. In tutta la tragedia Teucro appare quale un libero guerriero, che prende parte al consesso dei duci e a cui Aiace pensa d'affidare la tutela del figlio Eurisace. Al v. 1016 Teucro, pur avendo chiamato se stesso *νόθος* (v. 1013), esprime la possibilità di succedere ad Aiace nella signoria delle case e dei dominî tutti, espressione per cui sembra che quale *νόθος* avesse minori diritti del fratello Aiace, *γνήσιος*, ma tuttavia, morto questo, potesse raccogliere l'eredità paterna; è posto insomma in condizioni analoghe a quelle dei *νόθοι* dell'età eroica, che ne presenta alcuni come liberi, benchè di madre non libera (Hom., *ξ* 202 sg.) e partecipi dei beni paterni, benchè per diritti posposti ai *γνήσιοι* (Hom., *ξ* 210). Così Teseo, benchè *νόθος* per nascita, può succedere ad Egeo (Plut., *Thes.*, 2) e Molosso a Neottolemo (*Eur. Andr.*, 1246) (1). E per lo stesso Teucro sono usate nell'*Iliade* espressioni come: *Τεῦκρε, φίλη κεφαλή, Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν* (*θ* 281) – *βίη Τευκροῖο ἄνακτος* (*ψ* 869), e benchè *νόθος* è allevato in casa (*θ* 283 sg., cf. *E* 69); e in condizioni simili ci si presenta Teucro nelle prime parti della tragedia di Sofocle.

Nell'ultima parte del discorso d'Agamennone, invece, Teucro è trattato quale straniero e schiavo, a cui si minaccia la frusta e si vorrebbe togliere fin la libertà di parola, esigendo che per lui dica le sue ragioni un uomo libero. E va notato che le scene che seguono dànno quasi una conferma di fatto alle altezzose parole di Agamennone, poichè benchè Teucro risponda e minacci, il re sembra non curare le sue parole: non gli risponde più: detta l'ultima frase (v. 1263) *τὴν βάρβαρον γὰρ γλῶσσαν οὐκ ἐπαΐω*, pare si volga sdegnosamente e mostri di non dargli retta, finchè non sopraggiunge Ulisse, che parrebbe quasi a bella posta l'uomo libero, che dice invece di Teucro le ragioni di lui. In tutto ciò mi pare ci sia

(1) BEAUCHET, *Hist. du droit privé de la Rép. Athén.*, tome I, p. 490.

una incongruenza, ripensando alla figura di Teucro quale appare dai luoghi precedenti della tragedia, mentre è naturale che il poeta, plasmatosi idealmente una figura con certi tratti particolari, la debba far vivere nel dramma, conservando sempre le stesse caratteristiche.

Si potrebbe pensare, è vero, che trattandosi di un uomo irato che cerca le più forti ingiurie per colpire un avversario, in queste espressioni si debba riconoscere soltanto una certa esagerazione e quindi non vadan prese proprio alla lettera. Se non che non vedo lo scopo a cui sarebbe servita questa esagerazione: non certo a caratterizzare Agamennone, poichè già nei primi versi che egli pronunzia (1228-1233) c'è l'allusione all'origine della madre di Teucro e l'espressione (1235) *πρὸς δούλων* che si spiega semplicemente per « gente soggetta ad altri » come nell'*Antigone* (v. 479); sicchè lì, l'espressione, anche troppo forte, può stare. Ma questo riprendere lo stesso concetto in fine del discorso, caricando le tinte, è anche inopportuno perchè, trovandosi anche Eurisace nelle stesse condizioni di Teucro — figlio di un eroe patrio e di una prigioniera di guerra —, era poco conveniente rilevarlo, dato che Eurisace aveva presso gli Ateniesi onori d'altari e sacrifizi al pari d'Aiace (Pausan., 1, 35, 3). E Sofocle considera Aiace come gloria ateniese.

Inoltre è evidente che per uno che, come Teucro, fosse figlio di un eroe considerato attico (v. 202: *γενεᾶς χθονίων ἀπ' Ἐρεχθειδᾶν*) e di una straniera, non sarebbe spiegabile un' allusione alla necessità del *prostates,* prima che la legge stabilita su proposta di Pericle l' anno 451-50 venisse ad escludere dal diritto di cittadinanza chi non era nato da genitori ateniesi entrambi (1).

Prima di questa riforma le condizioni dei *νόθοι* dovevano esser diverse, perchè dopo che Clistene ebbe estesa la citta-

(1) ARISTOT., *Ἀθ. Πολ.*, 26, 3: *ἐπὶ Ἀντιδότου διὰ τὸ πλῆθος τῶν πολιτῶν, Περικλέους εἰπόντος, ἔγνωσαν μὴ μετέχειν τῆς πόλεως ὃς ἂν μὴ ἐξ ἀμφοῖν ἀστοῖν ᾖ γεγονώς*. Cf. ARISTOT., *Pol.*, III, 5 (p. 1278 A); PLUT., *Per.*, 37, 3. — BUSOLT, *Gr. Gesch.*, III, 1, p. 388; SCHÖMANN, *Gr. Altert.*, I, 376 sgg.

dinanza ai meteci tanto d'origine libera che servile (1), è verosimile non ne fossero esclusi quelli che, come Teucro, erano figli di un cittadino ateniese e d'una straniera, anche se prigioniera di guerra; tanto più che quella limitazione del diritto di cittadinanza da alcune testimonianze antiche (2) appare come cosa del tutto nuova, e che dei *μητρόξενοι* come Clistene, Cimone e Temistocle erano in possesso di tutti i diritti politici. Anche per la forma usata da Aristotele — *ἔγνωσαν* di fronte a *κατέστησαν πάλιν* detto poco prima — parrebbe che la legge di cittadinanza fosse del tutto nuova, ma ad ogni modo anche se, per il fatto che ebbe forza retroattiva, si volesse ritenere che si tratti di una legge antica, caduta col tempo in dimenticanza, che veniva ripristinata per la proposta di Pericle, pel caso di quest' allusione dell'Aiace la cosa rimane indifferente, giacchè una legge che non valeva più era come non esistesse, mentre perchè una allusione di questo genere sia subito chiara a tutti gli spettatori, bisogna che l'usanza abbia pieno vigore. Inoltre perchè venisse fatto a un poeta come Sofocle di trasportare ai tempi mitici un'usanza contemporanea, bisognava che fosse già radicata e d'origine abbastanza remota, poichè altrimenti una tale allusione a delle condizioni del tutto nuove, avrebbe avuto carattere polemico, il che in Sofocle sarebbe strano. E poichè la legge di cittadinanza del 451-50 pare sia stata generalmente applicata solo nel 445-44 quando, per la distribuzione delle granaglie venute dall' Egitto, si fece una revisione dei registri della cittadinanza (3), se si volessero

(1) Aristot., *Pol.*, III, 1, 10 (p. 1275 b): *πολλοὺς γὰρ ἐφυλέτευσε ξένους καὶ δούλους μετοίκους*. — *Ἀθ. Πολ.*, 21 *καὶ δημότας ἐποίησεν ἀλλήλων τοὺς οἰκοῦντας ἐν ἑκάστῳ τῶν δήμων, ἵνα μὴ πατρόθεν προσαγορεύοντες ἐξελέγχωσι τοὺς νεοπολίτας, ἀλλὰ τῶν δήμων ἀναγορεύωσιν*. Secondo il Busolt (*Gr. Gesch.*, II, p. 409 sg.) « die Neubürger waren sicherlich die ehemaligen Hectemoroi und gewerblichen Lohnarbeiter, die bis dahin ausserhalb der bürgerlichen Verbände standen ». Però i più si attengono alla testimonianza d'Aristotele (Gilbert, Hermann, Schömann, Wilamowitz).

(2) Aristot., *Pol.*, III, 5 (p. 1278 A); Plut., *Per.*, 37; Aelian. *Var. Hist.*, VI, 10, XIII, 23. Cf. Buermann, *Jahrb. f. kl. Phil. Supplb.*, p. 124; Busolt, *Gr. Gesch.*, III, 1, 338 n. 3.

(3) Plut., *Per.*, 37, 4: *Ἐπεὶ δὲ τοῦ βασιλέως τῶν Αἰγυπτίων δωρεὰν τῷ δήμῳ πέμψαντος τετρακισμυρίους πυρῶν μεδίμνους ἔδει διανέμεσθαι τοὺς*

ascrivere a Sofocle questi versi, bisognerebbe avvicinare di molto la data dell'*Aiace* a quella dell'*Antigone* (442-440), anzi meglio ammettere l'*Aiace* posteriore all'*Antigone*, al che si oppongono i caratteri di arcaicità che l'*Aiace* presenta e che sono generalmente riconosciuti per tali.

Infatti molti caratteri ricordano il tipo dell'arte eschilea: la forma della *parodos* (sistema anapestico, seguìto da strofa, antistrofa ed epodo) simile a quella dell'*Agamennone*, la severa economia del dramma che maggiormente s'accosta alla semplicità antica, come pure quel più spiccato colorito epico di tutta quanta la tragedia, che deriva non soltanto dall'esser riaffermate nell'eroe tante caratteristiche tradizionali (1) ma specialmente dalla maggiore abbondanza di reminiscenze omeriche (analogie di pensiero) (2) e dall'uso più frequente che in altre tragedie di frasi o tolte direttamente dall'epica (3) o costruite analogamente a frasi omeriche (4). Si nota inoltre l'uso limitato del terzo attore, necessario solo nel prologo e nell'ultima scena, su cui cadono i dubbi, mentre tutto il resto della tragedia si svolge con due soli attori. I canti corali hanno pure un'estensione considerevole. È vero che le *ἀντιλαβαί*, usate nell'*Aiace*, non ci sono nell'*Antigone*, ma

πολίτας, πολλαὶ μὲν ἐνεφύοντο δίκαι τοῖς νόθοις ἐκ τοῦ γράμματος ἐκείνου τέως διαλανθάνουσαι καὶ παρορώμεναι, πολλοὶ δὲ καὶ συκοφαντήμασι περιέπιπτον. Cf. PHILOCHOR. fr. 90, in schol. ARISTOPH., *Vesp.*, 718; BUSOLT, *Gr. Gesch.*, III, 1, pp. 500-503.

(1) *Ai.*, 4; HOM. *Θ* 224 sgg. e *Λ* 7-10; *Ai.*, 119; *Il.*, VII, 288 sg.: *Ai.*, 817; *H* 302 sgg.

(2) SOPH., *Ai.*, 132 sg.; HOM., *ξ* 83 sg.; *Ai.*, 140; HOM., X, 139 (cf. AESCH, *Sept.*, 281); *Ai.*, 291; HOM., *K* 385 sg.; *Ai.*, 627 sg.; HOM., *τ*, 521 sg.; *Ai.*, 764; HOM., I, 254-56, *Λ* 784; *Ai.*, 1079 sg.; HOM., *E*, 531; *Ai.*, 507; HOM., *Ω* 486 sgg.: *Ai.*, 1270; HOM., I, 322.

(3) *Ai.*, 374: *ἑλίκεσσι βουσί*; 175: *βοῦς ἀγελαίας*; 250: *ποντοπόρῳ ναΐ*; 710, 147, 955. Inoltre epiteti omerici come 237: *ἀργίποδας* (*κριούς*) cf. *Ω* 211: *κύνας*; *Ai.*, 375: *κλυτοῖς αἰπολίοις*; HOM., *ι* 308: *κλυτὰ μῆλα*; *Ai.*, 710: *αἰόλου κνώδοντος*; *E*, 295: *τεύχε' αἰόλα* ecc.

(4) *Ai.*, 97: *χέρα αἰχμάζειν*; HOM., *Δ* 324: *αἰχμὰς αἰχμάζειν*; *Ai.*, 242: *λιγυρᾷ μάστιγι*; HOM., *λ* 532: *λιγυρῇ μάστ.*; *Ai.*, 275: *ἐλήλαται λύπῃ*; HOM., *Π* 518: *ὀξείῃς ὀδύνῃσι ἐλήλαται*; *Ai.*, 360: *πημονὴν ἐπαρκέσοντ'*; HOM., *B* 873: *ἐπήρκεσε λυγρὸν ὄλεθρον*; *Ai.*, 828: *περὶ ξίφει πεπτῶτα*; HOM., *Λ* 424: *ἀποθνήσκων περὶ φασγάνῳ*; *Ai.*, 633: *πῆμα τῆς ἄτης*; HOM., *γ*. 152: *πῆμα κακοῖο*.

non mi pare che questo sia argomento molto decisivo. In ogni caso va notato che la divisione del verso nell'*Aiace* avviene sempre alla cesura (981-983 e 591-594 alla semiquinaria, il 985 alla semisettenaria), mentre nell'*Edipo Re* ai vv. 626, 677 e 1173 la divisione avviene dopo il quarto piede, al 1176 dopo il primo (1).

Considerando dunque soprattutto la difficoltà storica cronologica contro cui cozzano i vv. 1260-61, vorrei ascrivere i vv. 1259-1263 a quello stesso continuatore che poi, dopo il verso 1289, o troncò la contesa originale sostituendo alla conclusione sofoclea una nuova, o per lo meno modificò tanto queste ultime scene da offuscarne il carattere sofocleo. Inserì forse questi versi per aver poi occasione di ritorcere contro Agamennone quelle punte che egli dirigeva contro il suo avversario, essendo chiaro in quest' ultima parte che il poeta è ostile agli Atridi? Rispondendo all' insulto dei vv. 1255-1264, Teucro ha occasione di risalire all' origine antica dei Pelopidi per affermare che in ultima analisi son d' origine barbara anch'essi; e questo, come pure l'insistere su quanto v'era di turpe per i discendenti di Pelope — il banchetto di Tieste, la colpa di Aerope —, e il modo sfavorevole di tratteggiare il carattere d'Agamennone, può dar ragione ai critici che chiamano l'*Aiace* il dramma antispartano. Veramente nelle parti precedenti della tragedia non c'è nulla di simile, anzi nei molti luoghi in cui si allude all' inimicizia dei duci e alle loro minacce o allo sdegno d'Aiace contro i suoi nemici (2), mentre per Ulisse non sono risparmiati gli epiteti ingiuriosi (103, 381 sg.), per i due duci, anche da Aiace stesso, benchè irato, sono usate sempre delle parole che rivelano la riverenza con cui il poeta stesso doveva considerare i capi di quella grande spedizione, 187 sg.: *εἰ δ' ἀποβαλλόμενοι κλέ-*

(1) Quanto alle risoluzioni che nell'*Aiace* sono più numerose che nell'*Antigone* (nell'*Antigone* 31 risoluzioni di cui 4 anapesti per nomi propri, nell'*Aiace* 59 di cui 8 anap. o dattili in prima sede per nomi propri), non è criterio certo per stabilire l'età d'una tragedia il numero delle licenze metriche: nell'*Agamennone* le risoluzioni sono molte e anche gli anapesti; nelle *Coefore* e nelle *Eumenidi* poche. Quanto ad *Ai.*, 459, cf. *OR.*, 826, 1496; Aesch., *Eum.*, 483, 800; *Pers.*, 332.

(2) Versi 57, 98, 187 sgg., 251, 302, 390, 445, 620, 716, 838, 930.

πτουσι μύθους οἱ μεγάλοι βασιλῆς e subito dopo *ἤ τᾶς ἀσώτου Σισυφιδᾶν γενεᾶς* per Ulisse; 388: *πῶς ἄν τὸν αἱμυλώτατον ἐχθρὸν ἄλημα, τούς τε δισσάρχας ὀλέσσας βασιλῆς.*

La digressione invece sugli antenati d'Agamennone, atta piuttosto a sviare l'attenzione dall' oggetto principale della disputa, non pare possa giovare al fine che il poeta dovè proporsi in queste ultime scene, giacchè il deprimere gli Atridi non inalzava Aiace. E osservando il v. 1288: « Questi è colui che operò queste nobili imprese e anch' io ci ho avuto parte », verrebbe fatto supporre che prima fossero enumerate anche altre gloriose gesta d'Aiace, non solo la difesa delle navi (1) e il duello con Ettore, perchè all'accenno al duello mal si rannoda il verso 1288, mentre ci s'aspetterebbe di sentir rammentare almeno la pugna per strappare ai nemici il cadavere di Patroclo e, fra le tante altre nobili gesta d'Aiace, rilevare il fatto che egli portò in salvo il cadavere d'Achille (2), cosa che qui era specialmente opportuna. Le imprese d'Aiace eran perfettamente note agli spettatori ateniesi, sicchè bastava un breve accenno per ridestare il ricordo d'un fatto glorioso; e brevemente, mi pare, dovevano essere accennate nei versi che supponiamo precedessero il 1288 e furono allontanati dall'interpolatore a cui forse parve meglio e più conforme al gusto del suo pubblico deprimere gli Atridi piuttosto che rammentare le glorie d' Aiace. Guardando poi allo stile di questi versi, non appare certamente sofoclea la poca precisione di alcune espressioni come *οἰκείων* (v. 1294) riferibile tanto ad *'Ατρέα* che ad *ἀδελφῷ* e come (v. 1296)

(1) Che qui il poeta si scosti un po' dal racconto omerico dove Aiace non è il solo difensore delle navi, e nonostante *Λ* 547 sg., si spiega per il fine della narrazione. Inoltre Aiace è considerato come il vero difensore della flotta anche da BACCHILIDE, XII, 100-113; cf. QUINTO SMIRNEO, V, 215; OVID., *Metam.*, XIII, 6 sgg.

(2) Vi si accennava nella *Piccola Iliade*: fr. 4: *Αἴας μὲν γὰρ ἄειρε καὶ ἔκφερε δηϊοτῆτος | ἥρω Πηλείδην, οὐδ' ἤθελε δῖος Ὀδυσσεύς.* — Era narrato nell' *Αἰθιοπίς*: *καὶ περὶ τοῦ πτώματος* (sc. *Ἀχιλλέως*) *γενομένης ἰσχυρᾶς μάχης Αἴας ἀνελόμενος ἐπὶ τὰς ναῦς κομίζει, Ὀδυσσέως ἀπομαχομένου τοῖς Τρωσίν.* Cf. HOM., *ε*. 309 sg., PIND., *Nem.*, VIII, 28-31; SOPH., *Phil.*, 373: *ἐγὼ γὰρ αὔτ' ἔσωσα κἀκεῖνον παρών.* Quanto a Teucro cf. HOM., *Θ* 266-334, *M* 350, 371 sgg.

ὁ φιτύσας πατήρ per cui si potrebbe intendere tanto il padre d'Agamennone che quello di Aerope (1). Se a togliere l'ambiguità si ammettesse che sia caduto un verso prima del 1296 come: *σὲ σόν τ' ἀδελφόν, τὴν μίαστειραν λέχους* (Hermann), la correzione resta arbitraria, oppure si leggesse *ὁ φιτύσας σ' ἀνήρ* (G. Wolff) e *ἧκεν νιν* per *ἐφῆκεν*, si va incontro ad altre difficoltà (2). E difficoltà consimili occorrono ai vv. 1308 sg. *εὖ νῦν τόδ' ἴσθι, τοῦτον εἰ βαλεῖτέ που, βαλεῖτε χἡμᾶς τρεῖς ὁμοῦ συγκειμένους,* dove le stesse svariate interpretazioni che furon date sono una prova dell' incertezza dell' espressione. Che per quei tre si possa intendere Teucro, Agamennone e Menelao, secondo lo scoliasta e alcuni interpreti recenti, è senz'altro escluso dal fatto che Menelao non è presente, onde l'espressione lascerebbe troppo da supplire alla fantasia.

È vero che nella recitazione un gesto dell'attore doveva render chiaro quell' *ἡμᾶς*, ma, non trovandosi in scena Menelao, in nessun modo poteva l'attore, dicendo quelle parole, fare intendere che si riferiva anche a Menelao. Che se poi a togliere questo inconveniente si vuol porre una virgola dopo *ἡμᾶς*, come proponeva il Triclinio (3) intendendo « getterete anche noi due, cioè Teucro e Agamennone, sicchè saremo in tre a giacer morti », si va incontro ad altre difficoltà non meno gravi. Anzi tutto Sofocle usa normalmente il duale, onde *ἡμᾶς* sarebbe un caso raro; e poi il significato di *βαλεῖτε*, che rispetto ad Aiace deve voler dire

(1) Lo scoliasta a questo luogo intende il padre di Aerope, riferendo la leggenda come fu trattata nelle *Cretesi* di EURIPIDE, rappresentate nell'anno 438. Secondo lo Schol. *ad Eur. Or.* 812 sarebbe inteso invece il padre d'Agamennone: *Ἀτρεὺς τὴν γυναῖκα Ἀερόπην τιμωρεῖται, ὅτι ἐμοιχεύετο Θυέστῃ, ῥίψας αὐτὴν εἰς τὴν θάλασσαν, ὥς φησι Σοφοκλῆς.* (Gli editori sono pure alcuni per l'una, altri per l'altra opinione). Dai versi inoltre non risulta chiaro chi fu gettato in mare, se Aerope o l'*ἐπακτὸν ἄνδρα.*

(2) Mentre è comune l'espressione *ὁ φιτύσας πατήρ* (*Tr.*, 311; EUR., *Alc.*, 1137; IPH., *Aul.*, 1177; SOPH., *OR.*, 793, 1514 (cf. 1482); *ὁ γεννήσας πατήρ* (*El.*, 1411; EUR., *Iph. Taur.*, 360); *ὁ σπείρας πατήρ* (EUR., *Phoen.*. 1600) non occorre mai la stessa costruzione usata per *ἀνήρ*.

(3) Schol. 1309...: *πρὸς τὸ ἡμᾶς ὑποστίζων, οὕτω λέγε· βαλεῖτε καὶ ἡμᾶς, ἀντὶ τοῦ ἐμὲ καὶ σαυτόν, συγκειμένους ὁμοῦ τῷ Αἴαντι τρεῖς· ἑκὼν γὰρ οὐχ ὑφήσω, ἀλλ' εἰ καὶ αὐτὸς θανοῦμαι, σὲ πρῶτον ἀναιρήσειν βουλήσομαι.*

lo stesso che *βαλεῖν, ὠθεῖν ἄθαπτον,* rispetto ad Agamennone non si spiega. Che sia riferito ad Eurisace, Teucro e Tecmessa, i tre supplici, è certo più probabile, ma anche un senso quale è supposto dal Wunder: « Hoc dicit Teucer: si quam Aiaci inferetis iniuriam mortuo, nobis tribus illam illatam putabo, et ulciscar » (1), mal s'accorda col tono dei vv. 1314 sg. i quali farebbero pensare piuttosto a una minaccia decisa che a un richiamo al dovere di rispettare i supplici. Espressione poco precisa qui, come anche, poco dopo, ai vv. 1311 sg., *τῆς σῆς ὑπὲρ γυναικὸς ἢ τοῦ σοῦ ξυναίμονος* (2) *λέγω,* dove *ξυναίμονος* può dipendere così da *ὑπὲρ* come da *γυναικός.*

Che l'incertezza d'espressione possa in qualche modo ritrarre la forte commozione dell' animo, l'ira, lo sdegno, si spiega fino a un certo punto; ma in nessun caso sarà lecito a un grande poeta manifestare con tanta ambiguità di costruzione un effetto che potrebbe benissimo essere ottenuto altrimenti. Che Menelao chiami Aiace *πολέμιος* (v. 1132), si spiega avendo riguardo all' assalto notturno dato da Aiace all'accampamento greco (cf. v. 1054 *ἐχθίω Φρυγῶν*); le ambiguità però di questi versi non mi pare si possano attribuire a Sofocle. Quanto all'ammettere che dell' oscurità sieno causa le solite corruttele di trascrizione e sim., sarebbe strano che ne riuscisse sempre lo stesso difetto. Poco sofoclea è anche la uniformità (v. 1299 sgg.) di quelle tre frasi di seguito introdotte da un pronome relativo, costruzione monotona punto conforme all'uso di Sofocle. Dal v. 1288 si può dire che la contesa è tratta troppo a lungo, perchè riandando nel passato a ricercare la nobiltà e le colpe della stirpe, ci si attarda nella disputa come se fosse fine a se stessa e non un mezzo, come dovrebbe essere, di rialzare la gloria d'Aiace: e l'interruzione è fatta proprio quando si stavano enumerando le azioni eroiche di lui e mentre s'aspetterebbe anche di vedere scusato, per quanto è possibile, il suo torto col richiamo all'onnipotenza divina contro cui non v'ha virtù d'uomo che

(1) Resterebbe a vedere se *βάλλειν* senz' altra aggiunta può equivalere a *ἀδικεῖν*.

(2) I mss. *τοῦ σοῦ θ' ὁμαίμονος*.

valga a resistere: *δολομήτιν δ' ἀπάταν θεοῦ τίς ἀνὴρ θνατὸν ἀλύξει* (Aesch. *Pers.*, 94; cf. *OC.*, 252; *Ai.*, 155; *El.*, 696; Aesch. *Sept.*, 706), il solito mezzo di far compatire gli errori dei mortali.

A risolvere la contesa è poi introdotto Ulisse. E qui è stato notato che Ulisse, intercedendo per la sepoltura d'Aiace, ottiene quasi un'esaltazione di sè e l'interesse si concentra su lui, il che, mentre s'aspetta il trionfo d'Aiace, può parere inopportuno. È però da osservare che un breve elogio di Aiace in bocca del suo avversario può avere più forza che una lunga enumerazione delle sue gesta fatta da altri, e che la difesa di Ulisse parrebbe anche conforme a quell'ironia tragica per cui anime umane ed avvenimenti guidati dagli dei ci si rivelano improvvisamente in stridente contrasto con quanto i mortali, sulla base della miglior ragione, giustizia e verosimiglianza, si sarebbero aspettati. Ma non è certo facile riconoscere se il poeta che ripresentò all'agone drammatico l'*Aiace* di Sofocle (forse poco dopo la morte di Sofocle), abbia troncato ad un certo punto l'esodo originario per sostituirvi una soluzione nuova, o, pur lasciando sussistere la trama originale, con aggiunte inopportune e mutamenti conformi al gusto del suo pubblico, abbia alterato il carattere di queste scene.

Ad ogni modo la supposizione del Bergk (III, 381, n. 82) che nel dramma di Sofocle Atena stessa venisse ad appianare le difficoltà mi par molto improbabile, dato che gli dei celesti non hanno cura dei cadaveri, i quali spettano agli dei infernali, e che sarebbe sconveniente la presenza di una dea presso a un cadavere, mentre poi il *deus ex machina*, comodo espediente per sciogliere i nodi, tante volte rimproverato ad Euripide, se fu accolto da Sofocle in alcuna delle tragedie più tarde, come nel *Filottete*, non è ragionevole supporlo da lui ammesso anche nelle più antiche. Se mai, in tal senso, più adatto sarebbe l'intervento di Calcante o di altro personaggio autorevole che potesse rilevare quanto doveva esser gradita ai Troiani tale severità contro Aiace, loro implacabile e temuto nemico, e come dovesse renderli lieti la sventura dei Greci, che avevano perduto un così forte

difensore: οἱ γὰρ κακοὶ γνώμαισι τἀγαθὸν χεροῖν ἔχοντες οὐκ ἴσασι πρίν τις ἐκβάλῃ (v. 694 sg.).

Ma siffatte supposizioni non risolvono le difficoltà: uno può trovare ottima un'idea che ad altri può parer oziosa o cattiva (1); rimane però il fatto che la risoluzione di questa contesa, quale fu conservata dalla tradizione, fa l'impressione di alcunchè di manchevole e tale da non attribuirsi a Sofocle, non perchè sia intercessore Ulisse ma per il modo come la contesa è svolta. Anche di un'idea che, considerata astrattamente, può parer non buona un grande poeta può offrire uno svolgimento mirabile: in tesi generale l'idea di una tragedia il cui nodo sia basato sulla ignoranza assoluta del personaggio principale riguardo agli avvenimenti che più strettamente lo toccano, e che verosimilmente non potrebbe ignorare, parrebbe certo insostenibile: pure il genio di Sofocle su questa inverosimiglianza foggiò la tragedia per eccellenza, quella da cui Aristotile trasse le regole per l'arte perfetta. Così l'idea che Aiace dovesse ottenere la sepoltura per intercessione del suo avversario, buona o non buona che possa apparire in sè, potrebbe ad ogni modo risultare ottima, se tali scene fossero svolte colla perfetta arte di Sofocle (2),

(1) A molti l'idea sembra buona; così (SCHNEIDEWIN-NAUCK, *Einl.*, p. 62) si osserva che Ulisse, conscio dell'umana insufficienza, dimostrando nel prologo compassione pel nemico umiliato, è bene che poi nell'esodo interceda per lui, perchè per tal modo appare che le armi d'Achille non toccarono a un indegno ed anche la preferenza della dea rimane giustificata. Ma anzitutto le preferenze degli dei non han bisogno di giustificazioni e per il caso di Ulisse e Atena c'era tutta la tradizione omerica; e d'altro canto l'ira d'Atena contro Aiace era spiegata dalle rivelazioni di Calcante.

(2) Il confronto della tradizione epica in questo caso non giova per stabilire qualche probabilità, perchè appunto in questa conclusione Sofocle deve staccarsi dalla *Piccola Iliade*, e troppo frammentarie sono le notizie. È noto che secondo la *Piccola Iliade* Ulisse avrebbe dato a Neottolemo le armi d'Achille: καὶ Νεοπτόλεμον Ὀδυσσεὺς ἐκ Σκύρου ἀγαγὼν τὰ ὅπλα δίδωσι τὰ τοῦ πατρός (KINKEL, p. 36 sg.). Per l'amicizia costante tra Ulisse e Agamennone si potrebbe citare AESCH., *Ag.*, 832. Quanto alla poesia postomerica, da un lato si forma la leggenda secondo cui « l'onda incitata dagli inferni dei » avrebbe portato « l'armi d'Achille sovra l'ossa d'Aiace » (cf. PAUSAN., 1, 35, 4), d'altra parte un'altra tradizione, che

che qui veramente non si ritrova nè per la raffigurazione dei caratteri nè per lo stile. Il carattere d'Agamennone è tratteggiato a contorni incerti e indecisi, proprio l'opposto del merito che tutti riconoscono a Sofocle di saper anche brevemente caratterizzare un personaggio: *ὥστ' ἐκ μικροῦ ἡμιστιχίου ἢ λέξεως μιᾶς ὅλον ἠθοποιεῖν πρόσωπον.*

Quanto a particolarità stilistiche, si cercherebbe invano ciò che contradistingue la poesia di Sofocle, l'ampiezza ed esuberanza dell'espressione, la straordinaria varietà di vocaboli e di costrutti grammaticali, il colorito epico della frase, la perfetta trasparenza dell'idea. Anzi ci sono degli indizi opposti. Su soli dieci versi dialogici (1320-30) occorre tre volte la costruzione del participio con una forma di *εἶναι* in luogo del semplice verbo finito, costruzione usata bensì tanto da poeti che da prosatori (Krüger, II, 56, 1 e 2, porta vari esempi da Omero, Erodoto, Euripide, Sofocle), ma con una certa parsimonia e dove abbisogni dar maggior risalto al concetto verbale (1): allo stesso modo Sofocle usa più frequentemente la forma perifrastica con *ἔχειν* (*Ai.*, *ἔχει περάνας*: *Ant.*, 22, 32, 192, 77, 1068, 1271), mentre con *εἶναι* usa più spesso il participio dell'aoristo (*OR.*, 1147: *σιωπήσας ἔσῃ*; 90: *προδείσας εἰμί*; *OC.*, 816: *λυπηθεὶς ἔσῃ*; *Ant.*, 1067: *ἀντιδοὺς ἔσῃ* ecc.).

Queste tre espressioni simili a così breve distanza (1320 *κλύοντές ἐσμεν*, 1324 *δρῶν γὰρ ἦν*, 1330 *εἴην οὐκ ἂν εὖ φρονῶν*) hanno alcunchè di ricercato, che Sofocle certo avrebbe evitato. Similmente verso la fine della tragedia è ripetuta per quattro volte a breve distanza la frase *πονεῖν τινι* (1366, 1367, 1380, 1415), a cui si aggiunge *ξυμπονεῖν* nel v. 1379. Inoltre ab-

risale ad Omero λ 548-559, rappresenta Ulisse addolorato dell'accaduto: QUINT. SMYRN., V, 576-598; PHILOSTR., *Heroic.*, XII, 3 (p. 188): *προκειμένῳ γὰρ τῷ Αἴαντι τὰ ὅπλα ἐπενεγκὼν τοῦ Ἀχιλλέως καὶ δακρύσας « θάπτου τοι, ἔφη, ἐν οἷς ἠγάπησας, καὶ τὴν νίκην τὴν ἐπ' αὐτοῖς ἔχε μηδὲν ἐςε μῆνιν βαλόμενος ».*

(1) *Phil.*, 1219 *στείχων ἂν ᾖ*. Il WUNDER osserva: « Locutione *στείχων ἂν ᾖ*, quam non esse poeticam tantum periphrasin idem significantem atque *ἔστειχον ἂν* luculenter ex hoc loco apparet, in quo metri causa *ἔστειχον ἂν* scribi licuit ».

biamo ἐπαινεῖν ai vv. 1360-61, 1381, 1401; e per quanto gli scrittori antichi non si facessero tanto riguardo d'usar espressioni identiche o della stessa radice a breve distanza, ciò non si comporta colla perfezione anche esteriore dell'arte sofoclea. Basta osservare le svariate espressioni di cui Sofocle si serve a indicare la pazzia d'Aiace: v. 81: *μεμηνότ' ἄνδρα*; 59: *φοιτῶντ' ἄνδρα μανιάσιν νόσοις*; 216: *μανίᾳ ἁλούς*; 206: *θολερῷ κεῖται χειμῶνι νοσήσας*; 256: *τὸν αἶσ' ἄπλατος ἴσχει*; 332: *τὸν ἄνδρα διαπεφοιβάσθαι κακοῖς*; 355: *ἀφροντίστως ἔχει*; 452: *λυσσώδη νόσον*; 611: *θείᾳ μανίᾳ ξύναυλος*; 614: *φρενὸς οἰοβώτας*; 625: *φρενομώρως νοσοῦντα*; 635: *ὁ νοσῶν μάταν* ecc. (1).

Le ripetizioni a breve distanza che occorrono in Sofocle, e non frequentemente, sono sempre giustificabili come *OR.*, 167 e 180: *ἀνάριθμος* e *ἀνάριθμα*, dove, trovandosi la stessa parola al posto perfettamente corrispondente nella strofa e nell'antistrofa, serve a dar maggior risalto all'idea di quelle sventure innumerevolmente replicate, come talvolta anche Pindaro usa parole analoghe in luoghi ritmicamente corrispondenti.

Così *OC.*, 1606 *χρόνιος* posto in fine al periodo, che richiama *χρόνῳ* detto poco prima 1602; e così è voluta nell'*Elettra* 511, 515 la ripetizione di *αἰκία* e nell'*OR.*, 60: *νοσεῖν.... νοσοῦντες* per maggior intensità. Che eccezionalmente possa occorrere anche qualche ripetizione non ricercata, non è certo da escludere; ma ad ogni modo il caso non è frequente, mentre di solito la ricca varietà di vocaboli che sono familiari a Sofocle è tale che anche in pochi versi dialogici è difficile non incontrare qualche parola usata quell'unica volta nelle dodici migliaia di versi sofoclei che si sono conservati. Infatti nei primi 50 versi dell' *Edipo Re* occorrono 13 vocaboli che non son ripetuti altrove da Sofocle: *θοάζω, θυμίαμα, στέναγμα, ἤθεος, κάλυξ, ἔγκαρπος, ἄγονος, ἐνσκήπτω* (cf. *σκήπτω*), *λοιμός, κενόω, πλουτίζω, προσθήκη, ἀσφάλεια* (a cui si aggiungono *πρόσημαι* e *κατοικτείρω*, che in questa forma di composizione Sofocle usa solo qui). Trovare parole come *στέναγμα, ἤθεος, θοάζω, κενόω, πλουτίζω* quali *ἅπαξ λε-*

(1) Il v. 1388 potrebbe anche mancare e il senso correrebbe ugualmente, anzi s'eviterebbe al 1392 la ripetizione dello stesso concetto e con espressione troppo simile.

γόμενα in Sofocle vuol dire che tutte le altre volte che dovè esprimere gli stessi concetti, che sono poi frequenti e comuni, egli avrà usato dei sinonimi, il che prova appunto la svariata quantità di vocaboli propria del dire sofocleo.

Così nella *parodos* dell'*Edipo Re* su 63 versi lirici si contano 28 vocaboli che Sofocle non ripete altre volte nei versi conservati : *ἁδυεπής, ἀγλαός, φοβερός, περιτέλλομαι, κεκλόμενος, κυκλόεις, θάσσειν, ἀλεξίμορος, εὔπτερος, θανατηφόρος, ἀνοίκτως, ἄλοχος, ἐπιστενάχειν, γῆρυς, ὅμαυλος* (1), *μαλερός, ἄχαλκος, περιβόητος, παλίσσυτος, δράμημα, νωτίζω, ἄπουρος, ἀπόξενος, χρυσόστροφος, ἀγκύλη, χρυσομίτρης, ὁμόστολος*. E similmente nella *parodos* dell'*Aiace* (vv. 200-255) su soli 55 versi troviamo 16 vocaboli che in Sofocle occorrono una volta sola : *στοναχή, ὠμοκρατής, θολερός, δουριάλωτος, ὑπειπεῖν, ἀπολωβάω, χειροδάϊκτος, σφάγια, αἱμοβαφής, παράπληκτος, συγκατατείνω, ἱππονώμας, πλευροκοπέω, ἀργίπους, ἱπποδέτης, λιθόλευστος*. E non si tratta che eccezionalmente di epiteti speciali per un dato personaggio (*χρυσομίτρης*), o particolari a una determinata circostanza (*λιθόλευστον*) bensì di parole che esprimono un'idea che molto frequente occorre in tutti i discorsi quali *φοβερός, ἀγλαός, στοναχή, ἄλοχος* ecc.

In quella poco felice *stichomythia* poi oltre il modo poco eroico e punto sofocleo con cui è raffigurato il carattere di Agamennone, il quale ora alla prima sentenza d'Ulisse riconosce d'esser ingiusto : « Non è facile che il tiranno osservi la pietà », mentre poco prima pareva irremovibile e convinto d'esser nel pieno diritto di giustizia (v. 1247 sgg.); ed oltre qualche ripetizione inutile, che però fino ad un certo punto sarebbe giustificabile per la legge appunto della *stichomythia*, che obbliga talvolta anche i sommi poeti a inserire qualche verso non del tutto indispensabile, c'è di più l'inconveniente che in certi punti un verso non si rannoda logicamente al precedente e la continuità del discorso appare interrotta. L'interruzione più grave mi pare sia al v. 1365. « Tu mi ordini dunque di lasciar seppellire il morto » ? dice Agamennone. — « Sicuro, poichè anch'io giungerò a questo », dove l'indeterminatezza dell'espressione può far pensare, per il confronto

(1) Occorre in un frammento (v. Nauck a fr. 872, 5).

del v. 1378 che sia da intendere « poichè anch'io andrò a seppellirlo », ma questo non s'accorda col verso seguente. poichè non si capisce come mai il voler seppellire un nemico possa attirare il rimprovero di mire egoistiche (*αὑτῷ πονεῖν*). Mentre se si vuole intendere *ἐνθάδε ἵξομαι* « poichè verrò anch'io in condizione d' esser una volta seppellito », rimane pur sempre oscura o discutibile la ragione per cui l'aver procurato la sepoltura a un nemico possa giovare ad uno dopo morto (1).

Lo spostamento dei versi proposto nell'ediz. Schneidewin-Nauck ha l'inconveniente che non rimedia a questa (v. 1365 sgg.) che mi pare la difficoltà maggiore. L'ordine proposto sarebbe 1346, 1347, 1358-67, 1348-57, 1368. In fatti « quando Ulisse dice (1357) : « io onoro il valore del mio nemico », questa nobile espressione non può essere ribattuta col pretesto che ciò è inconseguente. Benissimo invece (2) si adatta questo rimprovero al v. 1347 : *ἔγωγ' ἐμίσουν δ' ἡνίκ' ἦν μισεῖν καλόν*. E con la domanda d'Ulisse al v. 1367 : « Non devo mirare al mio interesse? » non si concilia la risposta : « Tu dunque sarai responsabile della sepoltura d'Aiace, non io ». — Queste le ragioni di tale spostamento, ma oltre l'inconveniente già notato s'avrebbe nel v. 1304 : *ἄνωγας οὖν με τὸν νεκρὸν θάπτειν ἐᾶν;* e dopo soli tre versi la ripetizione della stessa domanda (1348) : *οὐ γὰρ θανόντι καὶ προσεμβῆναί σε χρή*: mentre non ci sarebbe nemmeno molta connessione tra questo

(1) Può darsi che l'autore di questi versi avesse presenti quelli del prologo, dove Ulisse nella sventura d'Aiace, piuttosto che l'umiliazione del nemico, riconosce la nullità umana, che rispecchia il destino suo proprio, non meno che quello di Aiace vinto. Però è certo che le condizioni son del tutto diverse e che, se Ulisse al v. 124 poteva essere tratto da considerazioni generali ad esclamare che gli uomini non son che vane larve e leggera ombra (cf. PIND., *Nem.*, VIII, 95 : *Αἴας Λοκρὸς* fr. 12), e qui poteva esser portato a pensare che anch'egli dovrà morire : non poteva però assolutamente dare questa come ragione buona per voler la sepoltura d'Aiace.

(2) In fondo il senso del v. 1347 è poco diverso da quello del 1357 e quando Ulisse dice : Più può il valore (del mio nemico) che l'inimicizia, il rimprovero dell'inconseguenza fino a un certo punto si spiega, pensando che poco tempo prima Ulisse non aveva riconosciuto i meriti d'Aiace, chiedendo le armi per sè.

verso e il precedente 1367. — Sarebbe certo più semplice togliere i due vv. 1366 e 1367 dal posto dove sono (con che si otterrebbe 1364: « M'ordini dunque di lasciar seppellire il morto »? 1365: « Sicuro. Ed anzi io stesso andrò a seppellirlo ». 1368: « Tale azione dunque sarà da dirsi tua e non mia », che mi pare torni un po' meglio) e inserirli tra il 1351 e il 1352 dove già c'è un certo distacco e non è impossibile che a *τιμὰς νέμειν* (1351) Agamennone esclami: *ἦ πάνθ' ὅμοια πᾶς ἀνὴρ αὑτῷ πονεῖ* (1366), mentre lo spostamento avvenuto si potrebbe ascrivere a un copista o a un lettore che intese *ἐνθάδ' ἵξομαι* e *αὑτῷ πονεῖ* in senso diverso da quello che queste espressioni poterono avere originariamente, avendo presente forse l'idea di una ricompensa dovuta alle buone opere compiute.

Un dialogo soddisfacente non s'ottiene però e forse non è possibile ottenerlo. Caratteristica mi sembra l'osservazione del Triclinio al v. 1322: *οὐ καλῶς λέγεις, Ὀδυσσεῦ, ἐνταῦθα· οὐ γὰρ ὁ λέγων τὰς ὕβρεις καὶ ὁ ἀκούων ἐν ὁμοτίμοις, ἀλλ' ὁ μὲν βασιλεύς, ὁ δ' ἰδιώτης· εὕροις δὲ τὰ ἄλλα πάντα ἴδια τῆς Ὀδυσσέως μούσης πλὴν εἰ μή πως εἴπῃς ὡς οὐκ ἀπὸ τοῦ λελογισμένου οὐδὲ παντὶ τῷ θυμῷ, ἀλλὰ μηχανῇ τινι τοῦτ' ἔλεξε τῶν διαλλαγῶν ἕνεκα, καὶ ἅμα τῷ βασιλεῖ τὰ μέγιστα πεποιθώς.*

Oltre a ciò mi pare che qualche dubbio possa sorgere riguardo al coro 1185-1222, e questo non solo per il fatto che non è punto adatto alla situazione. Occorrono in fatti anche altri casi simili in Sofocle, benchè non comunemente, e benchè in questo caso la sconvenienza sia maggiore dato che il cadavere è lì presente e che i marinai hanno preso sempre molta parte alle vicende d'Aiace (*Ai.*, 136 sgg.: *σὲ μὲν εὖ πράσσοντ' ἐπιχαίρω· σὲ δ' ὅταν πληγὴ Διὸς ἢ ζαμενὴς λόγος ἐκ Δαναῶν κακόθρους ἐπιβῇ, μέγαν ὄκνον ἔχω*), e data anche l'esortazione di Teucro, v. 1122 sg. Sicchè non ha certamente torto lo scoliasta che al v. 1205 osserva: *ἄκαιρον μὲν τὸ περὶ ἔρωτος μεμνῆσθαι ἐν τοῖς παροῦσιν*: ma soprattutto i citati vv. 1185 sgg. sono sospetti per quella certa povertà di epiteti che vi si riscontra e che è proprio l'opposto di ciò che avviene di solito nei cori di Sofocle. Occorrono in questo coro parecchie ripetizioni dello stesso vocabolo a breve distanza, cosa che Sofocle, perfet-

tamente padrone degli svariatissimi vocaboli che esprimono gli infiniti gradi di un' idea, ordinariamente evita. Al v. 1201 *τέρψις* (*βαθειᾶν κυλίκων*); al v. 1204 *τέρψιν* (*ἐννυχίαν*); al v. 1215 *τίς ἔτ' οὖν τέρψις ἐπέσται.* Così per gli aggettivi aggiunti ai sostantivi: *ἐννυχίαν* (*τέρψιν*) 1203; *ἐννυχίου* (*δείματος*) 1211; 1194: *πολύκοινον* (*Ἅιδαν*) e 1196: *κοινόν* (*Ἄρη*); 1195: *στυγερῶν* (*ὅπλων*) e 1214: *στυγερῷ* (*δαίμονι*). Della stessa radice inoltre: *πρόβλημα* (1219) e *προβολά* (1212); *ἐπέσται* (1216) ed *ἔπεστι* (1218), ma con significato diverso.

MEDEA NORSA.

LA SCELTA DELLA VITA (*)

I.

Il IX inno di Sinesio comincia con una invocazione alla lira. Essa non ha in sè nulla di particolare; è una delle solite invocazioni del poeta allo strumento del suo canto, e tutt'al più può dare una testimonianza, del resto superflua, in favore della cultura letteraria del poeta. Se mai, sarà da farsi una sola osservazione, che, cioè, la *φόρμιγξ* è chiamata *λίγεια* al v. 1, come in Hom. *I* 186, *ϑ* 67. 105, e *ϑρασεῖα* al v. 71; generalmente l'epiteto è diverso (1).

L'invocazione stessa contiene anche un monito: dopo quelli anacreontei e lesbici, la lira deve intonare un canto dorico più solenne, meglio specificato nel séguito. Ho già notato altrove come, dicendo canti anacreontei e lesbici, il poeta alluda ad altri suoi inni; quindi il IX non è stato

(*) Questo lavoro doveva far parte di un libro di studi sugli Inni di Sinesio. Ma, un po' per le condizioni della produzione scientifica in questo momento, un po' perchè si distacca dall'argomento principale, lo pubblico ora a sè. Per la numerazione ed il testo degli Inni sinesiani, mi servo della mia edizione in *Atti della R. Acc. di Nap.* NS. IV 1915, 65 sgg.

(1) Così *χέλυ δῖα* in Sapph. 45. *γλυκεῖα φόρμιγξ* in Pind. *N* IV 44. *χρυσέα φόρμιγξ P* I 1: *λίγεια* è detta la Musa da Stesicoro fr. 44 e da Terpandr. 6. Stesicoro cominciava la sua *Radina* così: *ἄγε, Μοῦσα λίγεια*, e, certo, in queste parole si nota una qualche somiglianza con *ἄγε μοι, λίγεια φόρμιγξ* di IX 1. Ma non oserei affermare che tale somiglianza sia proprio voluta da Sinesio. Naturalmente, anche se fosse così, non interesserebbe affatto decidere se la *Radina* sia o non sia di Stesicoro (Strabone, VIII p. 347, citando il fr. dice *ἡ Ῥαδινὴ δέ, ἣν Στησίχορος ποιῆσαι δοκεῖ*) o, ad ogni modo, di quale Stesicoro: se il nostro poeta la conosceva, certo per lui era di 'Stesicoro' e basta.

composto per il primo; quindi abbiamo una prova di evidenza interna che la raccolta non poteva farsi principiar con esso, come invece si è fatto sempre, a cominciare dalla edizione del Porto (1). Esso non è una 'protasi', ma piuttosto un epilogo; non apre la carriera poetica di Sinesio, ma ne segna la maturità. Ciò vien rafforzato anche da un'altra considerazione: in tutti gli altri componimenti troviamo espresso quasi soltanto un senso religioso, sforzantesi di assurgere ad una comprensione cosmica analoga a quella orfica e neoplatonica, e serventesi di elementi spesso accozzati senza un filo conduttore rigorosamente logico: in questo abbiamo qualche cosa di più profondamente personale, quasi una espressione della esperienza raccolta durante tutta la vita, la quale permette di riconoscer solo tardi dove sta il bene, cui ogni uomo deve mirare.

Sotto questo punto di vista, non è altrettanto notevole nemmeno l'inno VII, dove pure l'animo di Sinesio traluce intero, con tutte le sue cure e le pene sofferte, temendo per la salute e la vita dei suoi più cari. Tuttavia, i due componimenti hanno qualche affinità, in quanto nel VII Sinesio, oltre ai voti pel bene di suo fratello, di sua sorella, dei figli e della moglie, esprime anche ciò ch'egli vorrebbe per sè in avvenire: salute, intelligenza, forza e fortuna finchè è giovane; una dolce vecchiaia, robusta ed assennata, in seguito. Sono, insomma, i soliti voti che ognuno può esprimere, e non escono dal comune: tutti posson fare analoghe richieste alla divinità, considerandole come dipendenti dal suo potere (2); sono beni materiali e modesti, i quali, appunto per ciò, si adattano ad ogni uomo. Par quasi, ed è fortuna, che Sinesio nel VII inno si sia dimenticato di essere quel filosofo che volle sempre apparire, per rientrare nella più semplice e va-

(1) Nella quale porta il n. I. Cf. *Atti della R. Acc. di Nap.* cit. 71.

(2) Anche l'intelligenza e la sapienza, cf. IV 1-9, I 157. 530 *παγὰ σοφίας*, da mettersi insieme con l' *Ecclesiaste* I 5 *πηγὴ σοφίας λόγος θεοῦ ἐν ὑψίστοις* e con Clem. Alex. *Str.* VI 18. 166. 4 *μόνη τοίνυν ἡ παρ' ἡμῖν θεοδίδακτός ἐστι σοφία, ἀφ' ἧς αἱ πᾶσαι πηγαὶ τῆς σοφίας ἤρτηνται, ὅσαι γε τῆς ἀληθείας στοχάζονται.* Del resto, la divinità stessa è *νοερὰ παγά* (Syn. *h.* VII 11) 'fonte intelligibile', cioè che può intendersi solo con l'intelligenza e non coi sensi.

sta umanità; ed è fortuna, dico, perchè quei versi sono fra i più spontanei e caldi di affetto che sieno usciti dalla sua penna e dalla sincerità della sua anima (1). Se guardiamo bene, il concetto fondamentale del IX inno non si allontana gran che da quello del VII. Ma diversi sono il processo del ragionamento, lo schema seguíto ed il principio informatore.

Si comincia con ciò che l'inno non deve esprimere: esso, cioè, non deve esser composto nè per molli fanciulle dal sorriso affascinante, nè per amabili giovanetti fiorenti (vv. 6-9, evidente richiamo all'antica poesia di Saffo e di Anacreonte, già accennata nei primi versi), e si aggiunge che dev' essere evitata la dolce ma pericolosa tentazione (non saprei come rendere, meglio che con queste parole di sapore religioso, la *μελιχρὰ ἄτα* del v. 14) degli amori terreni. La ragione di ciò — che è anche l'unico punto di contatto fra la lirica di Sinesio e quella di Teo e di Lesbo — è esposta nei versi intermedî: lo sforzo generatore di sapienza della divinità — siamo in puro terreno gnostico e neoplatonico (2) — invita a comporre carmi religiosi. Così è chiaro il significato dei versi 1-15: non volendo trattare argomenti frivoli e profani, Sinesio si volge a cantar soggetti mistici. Questo è rinforzato da ciò che segue: 'che importano gli onori mondani (3), e che valgono di contro al pensiero di dio?' (16-19). Parrebbe dovessimo attenderci un' idea come la seguente: 'mi ritiro dal mondo, e mi dedico a dio ed al culto di lui' (4),

(1) Voti simili anche nell'inno IV. Di essi mi occuperò di proposito altrove.

(2) Cf. De Faye, *Gnost.* 36. Per la *ὠδίς* di Dio generatrice di sapienza, ricordo che il dio stesso è considerato come *ἀρσενόθηλυς*, non solo presso gli Orfici, gli 'Ermetici' e nei papiri magici, ma anche in Sinesio, *h.* I 186 e V 64.

(3) Sinesio, che fu modesto e non bramoso di onori in tutta la sua vita, anche altrove manifesta il poco conto del 'mondan rumore'. I 694 sgg., dove parla contro gli onori cui tengono gli uomini, contro la potenza politica (*πολίων τε κράτη*, 651, corrisponde a *βασιλήιοι τιμαί*, IX 18) e contro tutti gli altri malanni ('dolci mali', *ἄται γλυκεραί*, 653) che asserviscono l'anima.

(4) Sarebbe, dunque, quel che manca, un concetto analogo a quello di Porphyr., *vita Plot.* 23: scopo della vita di Plotino fu *τὸ ἑνωθῆναι καὶ πελάσαι τῶι ἐπὶ πᾶσι θεῶι.*

o, magari, un elogio ed una esaltazione di dio. Invece di questo svolgimento, che sarebbe logico, e che più o meno si trova dal v. 50 in poi, abbiamo tutt'altro, ossia una abbastanza lunga digressione, conclusa con la domanda del poeta di aver per sè una vita modesta e tranquilla, senza ricchezze e senza miserie. È indubbio che col v. 19 termina la prima parte dell'inno, a cui si attacca la fine: ciò che sta di mezzo ha altra tendenza, e dev'essere dichiarato ed inteso in altro modo.

Ma occorre veder più da vicino questo intermezzo. Sinesio fa una tipologia delle varie vite umane: uno può guidar cavalli, uno trar d'arco, un altro ammassare ricchezze, un quarto pavoneggiarsi nella sua eleganza, un ultimo desiderar celebrità presso fanciulli e fanciulle per la sfolgorante bellezza del suo viso. Conclusione: 'accanto a questi uomini, io desidero una vita oscura pel mondo, e pur chiara innanzi a dio (1), accompagnata da sapienza, che mi aiuti ad invecchiare ed a sopportar la povertà (2), sapienza sorridente, inaccessibile alle cure ed agli affanni della vita (3), purchè

(1) Il v. 32 è corrotto: *τὰ δὲ πρὸς θεὸν εἰδότα*, come danno i mss., non solo è metricamente errato, perchè ha uno schema impossibile ◡◡–◡◡–◡◡, ma non dà nemmeno il giusto contrapposto col v. 31 *τὰ μὲν εἰς ἄλλους ἄσημον*, che, a sua volta, riprende il v. 30 *βιοτὰν ἄσημον ἕλκειν*. Il WILAMOWITZ, 294, propose *Berl. Sitzb.* 1907, *σαφηνῆ* in sostituzione di *εἰδότα*. Ma poiche Sinesio ama, anzi talvolta esagera, il parallelismo delle frasi e dei pensieri, e poichè nel v. 29 precede *ἐμὲ δ' ἀψόφητον εἴη*, pare evidente che si debba trovare un concetto parallelo al v. 29: 'che io possa condurre una vita la quale non fa rumore e non si distingue; cioè, che non si distingue di fronte agli altri, ma (uso a bella posta una forma volgare ma efficace) fa chiasso davanti a dio', dinanzi al quale deve esser chiara e far 'colpo', come sogliamo dire: *τὰ δὲ πρὸς θεὸν ψοφητόν* opp. *ψοφητάν*, mi sembra lezione conveniente.

(2) Nell' inno IV 30 aveva domandato alla divinità *πλοῦτον καὶ πενίας ἄλαλκε κῆρας*. Il IX inno rappresenta un innegabile progresso: altro indizio della sua relativa tardità.

(3) I mss. leggono ai vv. 37-39 *πενίαν δ' ἄμοχθος οἴσει σοφία γελῶσα πικραῖς ἄβατον βίου μερίμναις*. Il Canter suggerì *ἀβάτου*. Ma si deve leggere *ἄβατος*, come si rileva dalla parafrasi data qua sopra. La *σοφία*, appunto in quanto *γελῶσα*, riesce *ἄβατος* alle cure della vita. È difficile che tale sia la *πενία*, senza contare che *πενίαν* ed *ἄβατον* sarebbero troppo lontani fra loro.

ci sia quel tanto che basti per vivere e per tener lontani i pensieri neri ' (1).

Basta uno sguardo al complesso dei vv. 20-44. per mostrarci una notevole somiglianza ed affinità con altre espressioni poetiche ben note, soprattutto con Bacchilide IX (X) 35 sg., e con Orazio, *Carm.* I 1. S'intende che queste sono le somiglianze più immediate ed appariscenti, perchè altre ve ne sono di non minor valore. Ma, prima di esaminarle, è bene trattenerci ancora per poco su questi versi sinesiani, per rilevarne l'intima connessione, non ostante la inconseguenza logica già notata di sopra. I pensieri fondamentali sono quattro: 1) non voglio occuparmi di cose frivole, perchè mi attira la sapienza divina, di fronte alla quale nulla ha valore; 2) ogni uomo ha la sua ambizione; 3) io non ho ambizione e non bramo ricchezze; 4) voglio la sapienza, sia pure con la povertà, ov' essa non sia troppo squallida. Questi quattro concetti sono poi accavallati fra loro, sì che il primo torna in diversa forma insieme con le specificazioni del secondo, ed il secondo ed il terzo si trovan fusi col quarto (2). I vv. 26-28, i quali contengono una sicura reminiscenza di Saffo (3), *πολύυμνος δέ τις εἴη παρὰ κούροις παρὰ κούραις ἀμαρύγμασι προσώπων,* ripetono, sebbene con altra forma ed in diversa apparenza, i vv. 5-9 *κελάδει δώριον ᾠδὰν ἁπαλαῖς οὐκ ἐπὶ νύμφαις ἀφροδίσιον γελώσαις, θαλερῶν οὐδ' ἐπὶ κούρων πολυηράτοισιν ἥβαις.* Allo stesso modo, i vv. 22 sg. *ὁ δὲ θημῶνα φυλάσσοι κτεάνων, χρύσεον ὄλβον,* hanno un' eco nei vv. 37-39 riferiti poco sopra, e nei vv. 40-42 *μόνον εἴ*

(1) *ἵνα μὴ χρεώ με κόπτοι ἐπὶ φροντίδας μελαίνας,* 43 sg., con frase che arieggia Clem. Al. *paed.* I 5. 77. 2 *ἀποθεμένους τὰς τοῦ βίου φροντίδας ἐξέχεσθαι μόνου τοῦ πατρὸς παραγγέλλει* (cioè Matth. VI 34). Cf. anche *paed.* III 7. 39. 1 ed Epict. *Ench.* 39, luoghi dove è portato il paragone fra il calzare, che deve adattarsi al piede, ed il *βίος* che deve essere commisurato al corpo. La vita modesta e la necessità di desiderarla formano il soggetto di Clem. Al. *paed.* III 6 e 7.

(2) Tutta la parte finale dell' inno, v. 108 sgg. è un richiamo al principio, ed al pensiero che ho qui collocato al primo posto.

(3) *Pap. Ox.* X 1231 v. 30 dell'ode ad Anactoria: *κἀμάρυχμα λάμπρον ἴδην προσώπω*; cf. *Atti della R. Accad. di Napoli* NS. III 1914, 243 sg.

τόσον παρείη ὅσον ἄρκιον καλιῆς ἀπὸ γειτόνων μ' ἐρύκειν (1). Ora facendo astrazione da numerosi confronti possibili e probabili con altri autori, e pur non tenendo conto nemmeno della reminiscenza saffica testè menzionata, noi abbiamo qui certamente dei ricordi bacchilidei, i quali ci aiutano a mettere il componimento sinesiano nella sua vera luce ed al posto che senza dubbio gli compete. Il v. 21 ὁ δὲ τόξον εὖ τιταίνοι, oltre che ad Hom. Θ 266, corrisponde esattamente, quasi fino al metro — e questa è somiglianza casuale —, a Bacchyl. IX (X) 43 ποικίλον τόξον τιταίνει. E queste parole sono precedute dalle altre ἕτερος δ' ἐπὶ παισίν, di cui nessuno potrà negare un riflesso nei vv. 8 sg. e 25 sg. di Sinesio (2). Si accenna alle varie specie di amori, ossia ad una delle tendenze e delle passioni più profondamente radicate nell'animo umano.

E qui occorre risalir più in alto. Platone, in un celebre luogo della *Repubblica* (IX 58 c-e), stabilisce tre specie fondamentali di tendenze negli uomini, il γένος φιλόσοφον, il φιλόνικον ed il φιλοκερδές, a ciascuna delle quali corrisponde un determinato genere di vita, che, a sua volta, produce un determinato piacere. Così abbiamo una catena di cause ed effetti, composta di tre anelli: data una tendenza, questa porta con sè il tenore di vita a lei proprio, il quale, a sua volta, produce il suo particolar piacere. Il significato preciso delle tre tendenze è spiegato da Platone nelle parole seguenti: ognuno stima la sua vita migliore e superiore rispetto a

(1) Altrove ho notato anche la somiglianza di questo passo con i coliambi di Heidelberg. Naturalmente, non è detto che Sinesio conoscesse di propria scienza questi ultimi. Il commento del GERHARD dimostra come il loro concetto fosse un luogo comune delle concezioni e, si può aggiungere, delle diatribe ciniche, e dovesse, per conseguenza, essere largamente noto. Ed attraverso alla scuola ed alle discussioni filosofiche doveva esser noto al nostro autore, come a chi sa quanti mai altri.

(2) Il confronto con Sinesio mostra la bontà della lezione del papiro bacchilideo, e toglie di mezzo per sempre la congettura del BLASS ἐπὶ πᾶσι, a cui fa meraviglia di vedere attaccato, nella seconda incarnazione del suo *Bacchilide*, il FESTA, pur dopo il WILAMOWITZ, *Sappho u. Sim.* 188. (Nella prima edizione, il FESTA si era affaticato per trovare una interpretazione molto onesta).

quella degli altri, e non vorrebbe mutarla con questa (1). L'uomo d'affari (*ὁ χρηματιστικός*) dirà esser vano sia il piacere derivato dall'ambizione (*τοῦ τιμᾶσθαι*), sia quello della scienza (*τοῦ μανθάνειν*). A sua volta, l'ambizioso disprezzerà e ricchezza e sapienza, che non valgono a dare onori, ed il sapiente non stimerà ciò che non fa conoscere il vero. In tal modo, divien chiaro anche il significato della parola *φιλόνικον*, equivalente a *φιλοτιμία*. Le altre due son chiare di per se stesse.

Anche tre specie fondamentali di *βίοι* ammette Aristotele (*Eth. Nic.* I 3 p. 1095 [b] 14 sg.): *ἀπολαυστικός, πολιτικός, θεωρητικός*, dei quali gli ultimi due corrispondono rispettivamente ai due *γένη, φιλόνικον* e *φιλόσοφον*, di Platone, mentre il *γένος φιλοκερδές* è da Aristotele in certo modo fuso col *βίος ἀπολαυστικός*, giacchè, secondo lui, la ricchezza non è fine a se stessa, non è, in altre parole, un bene che si vuole ottenere per conservarlo sterilmente, ma si ricerca solamente perchè può servire a procurar qualche piacere. Secondo lui, dico, ma non certo secondo gli altri che ripensarono il problema delle tendenze umane e se ne proposero una soluzione, e specialmente secondo i più tardi scrittori, i quali, profittando della esperienza e delle manifestazioni letterarie onde erano stati preceduti, fecero del biasimo verso la ricerca e la bramosia di ricchezze e di denaro uno dei capisaldi delle loro dottrine, specie quando l'avarizia bruta divenne davvero un malanno profondamente radicato nella società. Tanto è vero che la *φιλοχρηματία* diventa un *τόπος* della filosofia stoica (2) e di poi della cinica, e ci è dato seguirla

(1) Tale idea entra poi nel pessimismo specialmente degli stoici e dei cinici, i quali rilevavano come tutti fossero scontenti della propria vita, ma nessuno volesse mutarla, se invitato a farlo. Cf. Hor. *sat.* I 1 (di cui da gran tempo sono note le affinità con Max. Tyr. *or.* XXI 1), *ep.* I 1. 76 sgg., dove sono nominati personaggi che sembrano tutti specificamente romani: l'appaltatore avido, l'accalappiatore di eredità, l'usuraio. Anche questi vogliono cambiar, diciamo così, professione. Il ricordo di Baia al v. 83 e la menzione del ricco mobile ed inquieto mostrano che Orazio studia tipi romani, pure derivando formalmente da modelli greci, e soprattutto dalla diatriba cinica.

(2) Così nell'inno di Cleante, in cui, ai vv. 27-29 si trovano i *φιλότιμοι*, i *φιλοχρήματοι*, i *φιλήδονοι*. Ma il fatto che per Cleante i *φιλότιμοι*

fino ad Orazio ed oltre, fino a Sinesio, come abbiamo già visto (1).

In Aristotele, dunque, abbiamo il *βίος ἀπολαυστικός* in più che in Platone, o, per meglio dire, una concezione che vorrebbe esser più comprensiva di quella platonica: esso non può riferirsi che ai piaceri materiali, sensuali od amorosi in genere. Ora, questi quattro *βίοι*, noi li ritroviamo con precisione nel IX inno sinesiano, dove, nei vv. 5-9 abbiamo un sicuro richiamo al *βίος ἀπολαυστικός* o *φιλήδονος*, come lo chiamerebbe Dione Crisostomo (2), l'ultimo che abbia ten-

sono designati come *σπουδὴν δυσέριστον ἔχοντες* ed i *φιλοχρήματοι* son rivolti al guadagno *οὐδενὶ κόσμωι* (per i *φιλήδονοι* non c' è epiteto speciale), dimostra come egli miri a qualche cosa di più alto e diverso, cioè, nè può essere a meno, alla *σοφία*, al *βίος φιλόσοφος*, pur se non lo esprime in parole aperte, tanto più che, in séguito, domanda a Zeus di sottrarre gli uomini alla loro ignoranza e di far sì che partecipino al *νόος* divino. Così, in ultima analisi, i varî generi di vita sono quattro anche per lui, e non tre soli. Se in Aristotele, allorchè fuse la *φιλοχρηματία* con la *φιληδονία*, ci fu qualche prevenzione o preoccupazione numerica, di voler cioè, classificare e sistematizzar le vite diverse in base al numero tre, non saprei dire. Una classificazione analoga in Plat. *Phaed.* 68[b-c].

(1) Anzi, fino all' età bizantina inoltrata, chè nell' epigramma di Leone filosofo (*AP* XV 12 i tre *βίοι*, *φιλοχρήματος φιλότιμος φιλήδονος*, sono chiaramente accennati ed opposti a qualche cosa in cui non è difficile riconoscere il *βίος φιλόσοφος*, pure annunziato com' è in una pomposa fraseologia: *ἀλλὰ λαβεῖν θεόθεν ψυχοσσόον εὔχομαι ἄνθος, μῶλυ. κακῶν δοξῶν ἀλκτήριον, ὦτα δὲ κηρῶι ἀσφαλέως κλείσας προφυγεῖν γενετήσιον ὁρμήν* — poco prima aveva detto: *Σειρήνων τε μέλος καταγωγὸν ἀναινοέχθρόν. καταγωγός* è il contrapposto di *ἀναγωγός*, è ciò che attira in basso, contro a ciò che spinge verso l'alto, la speculazione, il cielo, iddio.

(2) In fine della sua *or. IV de regno*. Egli conosce il *φιλήδονος*, il *φιλοχρήματος καὶ μικρολόγος* (e questo è l'avaro per l'avarizia, il taccagno nel senso stretto della parola, quegli che non spende pel gusto di accumulare: siamo lontani dall' *ἀπολαυστικός* di Aristotele, ma si vede che i tempi avevano camminato, nel senso che ho detto di sopra) ed il *φιλόδοξος*, corrispondente al *φιλόνικος* di Platone ed al *πολιτικός* di Aristotele. Per quanto si notino delle diversità, pure lo schema del ragionamento di Dione si approssima più a quello platonico che a quello aristotelico. Del resto, anch'egli contrappone, da ultimo, alle distinzioni fatte in precedenza, una forma superiore, derivata dalla educazione e dal raziocinio: in una parola, il *βίος φιλόσοφος*. Punti di contatto fra Dione e Sinesio non mancano, ma sono generici, anche pel fatto che il primo pensa solo alle conseguenze che quei tre generi di vita recano seco rispetto allo spendere i proprî denari.

tato di dare una sistemazione a tale materia. Allo stesso argomento rispondono i vv. 24-28, mentre i vv. 16-21 sotto varie forme, e sia pure con una certa confusione ed un certo disordine, ci presentano il *βίος φιλότιμος*, ed i vv. 22 sg. designano il *βίος φιλοχρήματος*. E per sè, che cosa domanda il poeta? La *σοφία* (29 sgg.) — evidentemente, il *βίος φιλόσοφος*, che, come avviene implicitamente in Dione, si oppone a tutti gli altri (1).

Del resto, l'etica, per sua natura, deve classificare e sintetizzare i fatti umani, quali risultano dall'esperienza, e questa dovrebbe, a sua volta, risultare dal pensiero e dalla azione di tutti gli uomini, o di una notevole maggioranza: quella degli uomini cosiddetti normali. Noi non siamo certamente in grado di conoscere ciò che pensassero tutti gli antichi sull'argomento che ci interessa; ma possiamo vedere per dir così, un riflesso di tali pensieri nelle opere letterarie giunte fino a noi.

Che gli uomini sieno dotati di tendenze diverse, anzi contrastanti fra loro, è un dato acquisito dall'esperienza universale da che mondo è mondo. Nei versi omerici *N* 730 sg.:

ἄλλωι μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολεμήια ἔργα,
[ἄλλωι δ' ὀρχηστύν, ἑτέρωι κίθαριν καὶ ἀοιδήν]· (2)
ἄλλωι δ' ἐν στήθεσσι τιθεῖ νόον εὐρύοπα Ζεὺς
ἐσθλόν, τοῦ δέ τε πολλοὶ ἐπαυρίσκοντ' ἄνθρωποι,
καί τε πολέας ἐσάωσε, μάλιστα δὲ καὐτὸς ἀνέγνω,

(1) Che la concezione di questi quattro *βίοι* — chè tanti sono in realtà — esistesse nella coscienza greca ancor prima che la filosofia se ne impadronisse e li classificasse in sistema, è dimostrato dal fr. 659 di Euripide, dove ad una esposizione pessimistica di biasimevoli aspirazioni umane ('uno vuole la nobiltà, un altro la ricchezza, ad un terzo piace trascinar seco il prossimo con maligna audacia, senza dir nulla di buono, altri cercano di avvantaggiarsi malamente — e così la vita degli uomini è tutta un errore'), ossia a vari aspetti del *βίος φιλότιμος, φιλοχρήματος, φιλήδονος*, segue una aspirazione nobile: 'io non cerco nulla di tutto questo: vorrei invece aver buona fama': il *βίος φιλόσοφος*, chè solo con la *σοφία* la fama è raggiungibile.

(2) Il v. 731 manca in alcuni mss. ed era ignoto ad Aristarco, sì che oggi viene generalmente espunto. Però è da notare che esso aggiunge soltanto una nuova esemplificazione, già nota alla poesia omerica (*α* 159, *B* 599 sg.); si tratta cioè di un verso formulare, il quale poteva benissimo venir ripetuto dove capitava.

c' è una classificazione, un po' confusa se vogliamo, ma dove si riconosce un tentativo per caratterizzare il *βίος φιλήδονος* ed il *βίος φιλόσοφος* nei suoi due aspetti di attivo e di contemplativo. In varia forma, dicon lo stesso Pindaro e Bacchilide, allorchè mettono in rilievo come molte sieno le vie dei mortali, e ciascuno abbia le sue aspirazioni (1), o le sue abilità — le quali sono infinite (2) — od i suoi desiderî (3). Anche Archiloco aveva detto che ogni individuo ha qualche cosa che lo rallegra a differenza degli altri (fr. 36), Solone che tutti seguono le proprie mire (*εἰς ἑαυτ.* 43), ed Euripide che svariate sono le brame umane (fr. 659). Però, per arrivare da Omero alla astrattezza generica della teoria e della classificazione filosofica di Platone, di Aristotele e, più tardi, di Dione Crisostomo, il cammino è lungo, e la speculazione, sia semplice e primitivamente ingenua — come quella che era fondata soltanto sull'esperienza di una persona o di un cerchio ristretto di persone — sia serrata e profondamente radicata nella lunga esperienza dei secoli precedenti e nelle leggi logiche onde si vedeva retta la vita umana; la speculazione, dico, passa attraverso a varî stadî. In Omero, infatti, dipendentemente dalla concezione religiosa per cui tutto deriva dalla divinità, e gli uomini non hanno nè personalità propria nè libertà di scelta (gli dèi rappresentano, in fondo, quella che per noi è la voce della coscienza, o la ispirazione del momento, o la giusta valutazione delle circostanze) le varie tendenze vengon date agli uomini dagli dèi. Ma già l'elegia di Solone rappresenta un progresso nella espressione di questa idea tanto semplice, vera, umana e corrispondente alla quotidiana esperienza: che, cioè, ogni uomo mira a qualche cosa di diverso dagli altri. Perchè nel poeta-

(1) Pind. *O* IX 100 sgg., Bacchyl. fr. 34 Bl., simile ad un fr. di Alcmane (III[4] 193 Bgk) *ἐν μὲν ἀνθρώποι ὀργαὶ κεκριμέναι μυρίαι*. Se ci fosse da fidarsi della ricostruzione del Jebb, molto simpatica ma poco sicura, bisognerebbe aggiungere anche Bacchyl. VIII (IX) 88 *εἰσὶ δ' ἀν[θρώπων ἀρεταῖσιν ὁδοὶ] πολλαί*. Non diverso è l'oraziano *quot capitum vivunt totidem studiorum milia*, *sat.* II 1. 27 sg. Cf. Pind. *N* I 25 *τέχναι δ' ἑτέρων ἕτεραι*, Verg. *ecl.* II 62, Ov. *Ars Am.* I 759, Pers. V 52 sg.

(2) Bacchyl. IX (X) 38, XIII (XIV) 8 *μυρίαι δ' ἀνδρῶν ἀρεταί*.

(3) Pind. *P* X 60.

filosofo ateniese la personalità umana ha il suo rilievo ed il suo sviluppo. Non è più il dio, da cui l'uomo riceve la spinta per un'opera piuttosto che per un' altra, o per esercitare una facoltà piuttosto che un'altra: ma l' uomo stesso sceglie il suo scopo e tende ora all' uno ora all' altro fine, movendo da punti diversi di partenza, *σπεύδει δ' ἄλλοθεν ἄλλος* (43) — giacchè in *ἄλλοθεν* mi sembra innegabile il significato pregnante di *ἄλλοθεν ἄλλοσε*.

Il ponte, per dir così, fra Omero e Solone, è gettato da Esiodo, in due luoghi di grande, per quanto diversa, importanza. In *opp.* 277 gli dèi mostrano agli uomini due strade: quella facile della *κακότης* e quella, erta e difficile, della *ἀρετή* (1). Questa par la più antica espressione greca del nucleo onde nascerà la favola di Eracle al bivio. In Esiodo, come nella favola, la scelta è affidata agli stessi uomini, con un principio di riconoscimento del loro giudizio e della loro personalità, il quale risulta anche più chiaro da un esame di *opp.* 11 sgg., dove son menzionate due specie di *Ἔριδες*, una buona e l'altra cattiva. Questa produce guerre, lutti, contese ed è odiata dai mortali; quella invece eccita gli uomini alla scambievole gara e stabilisce l'emulazione, costituendo, dunque, un bene sicuro: così il vicino emula il vicino, il vasaio gareggia col vasaio, e gli operai, i mendicanti, i cantori, non son da meno di quelli or nominati (2). *Ἔρις*, è ovvio, è an-

(1) Questo è in sostanza il principio fondamentale a cui si inspira l'inizio dello Scolio di Simonide a Scopa, Wilamowitz, *Sappho u. Sim.* 159 sgg. — Le due strade sono le medesime, in fondo, che rimangono anche nella concezione cristiana quella del bene e quella del male. Per un esempio poetico, cf. Gregor. Naz. *carm.* I 2. 2 v. 33 sgg. M.

(2) La lacuna o la divisione segnata generalmente dagli editori, ed anche recentemente dallo Rzach, fra i vv. 24 e 25 testimonia mancanza di senso critico. È chiaro che *ζηλοῖ, κοτέει, φθονέει*, ripetono il medesimo concetto in forma diversa, e che tutti e tre quei verbi implicano l'idea della gara o della concorrenza, mentre l'invidia o l'ira appariscono del tutto secondarie e dipendenti da essa, poichè l'ambizione di superare chi ci sta dinanzi porta sempre con sè un po' d'invidia e magari d'ira. Ciò che aveva, acutamente e con molta finezza, osservato Esiodo, non è veduto dai critici moderni, i quali non gli consentono di non scrivere in forma logicamente perfetta come quella, p. es., di Platone, senza considerare che il cambiamento di costruzione e la paratassi rappresentano lo sforzo di chi cerca di esprimersi, senza avere a disposi-

cora una personificazione divina, un' astrazione fatta dea, ma è, per così dire, una dea intrinseca dell' uomo: in altre parole, essa non è l' *Ἔρις* di *theog.* 225 sg., bensì una forza viva ed operante nell' uomo stesso, ben diversa, perciò, dagli dèi della teologia omerica, i quali costringono gli uomini a seguir ciecamente la loro volontà ed il loro dispotico cenno. Con lo svilupparsi dell' individualismo e della personalità, questa forza, solo in apparenza sovrumana ma pure insita ed agitantesi nell'intimo dell'umanità, cede al libero arbitrio, ed ecco come nasce lo *σπεύδει ἄλλοθεν ἄλλος* di Solone. È vero che più tardi, in questo riconoscimento della libera scelta degli uomini rispetto alla via che intendono seguire, sembra esserci un regresso piuttosto che un progresso. Non intendo riferirmi a luoghi come la prima satira di Orazio, dove il dio sembra avere la facoltà di concedere per suo esclusivo volere — quasi dicevo: capriccio — un cambiamento immediato nella vita condotta dai singoli individui; o come l'inno a Zeus di Cleante; o come gli scrittori neoplatonici e cristiani, specialmente quelli che, come Sinesio, sono imbevuti di neoplatonismo in tutte le sue manifestazioni ed anche in tutte le sue deviazioni. Si capisce come per questi autori la divinità rappresentasse non soltanto il principio, ma anche la causa effettiva del bene e del male, e come quindi tutta la vita si riconoscesse da lei, anche quando (come ritengo essere, probabilmente, il caso di Orazio), essi non adoperano se non una frase d' uso comune, al di là della quale non pensano neppure di mettere qualcosa di diverso da ciò che è un principio assunto in valore di assioma. Ma Simonide (fr. 61) dice che nessuno può raggiungere l'*ἀρετά* senza l'aiuto degli dèi, *οὔτις ἄνευ θεῶν ἀρετὰν λάβεν*, ed estende questo concetto dagli individui alle città, ossia alle collettività, aggiungendo: *οὐ πόλις, οὐ βροτός*, e facendo chiaramente capire che tutto ciò che si ottiene è ottenuto a prezzo di fa-

zione un linguaggio filosofico completamente formato. — Un po'diverso, ma non del tutto dissimile, è il valore di *ζηλώσει* in *opp.* 312: l'ozioso invidierà l'uomo attivo che conquista la ricchezza, perchè a questa segue *ἀρετὴ καὶ κῦδος*, cioè il valore personale ed il suo riconoscimento da parte degli altri. Il concetto di ' gara ' è implicito anche qui: l'ozioso, in fondo, dovrebbe conquistare egli pure ciò che l'operoso ha raggiunto.

tiche e dolori: ἀπήμαντον δ' οὐδέν ἐστιν ἐν αὐτοῖς; e dagli dèi (*P* I 41 sg.), o da Zeus (*I* III 4 sg.) afferma Pindaro (1) che vengon concesse agli uomini μεγάλαι ἀρεταί. Però, è anche vero che in altri luoghi, mettendo maggiormente in evidenza la libertà individuale, Pindaro stesso parla di un semplice aiuto divino onde percorrere le vie del benessere (*O* VIII 12 sgg.), della differenza iniziale per natura fra un uomo e l'altro (*N* VII 54 sg.), e dei desiderî d'ogni uomo, naturalmente varî secondo gl' individui (*N* VIII 37 sgg.). Invece, lo sforzo degli uomini per scegliersi ciascuno la sua via, senza aiuto soprannaturale, apparisce più chiaro in Bacchilide (IX [X] 35 sg.), presso

(1) Anche altrove (*I* III 19 [IV 1]), egli riconosce di dovere agli dèi le infinite vie dei suoi canti. — Non è il caso di riprender qui in esame la questione del significato di ἀρετή, per cui cf. WILAMOWITZ, *Sappho u. Sim.* 169 sgg. Ma sarà bene mettere in evidenza come quel vocabolo acquisti varî significati secondo il contesto in cui si trova e secondo la persona che lo adopera. Così, può esser difficile negare al Wilamowitz, pur con qualche restrizione alle sue teorie, che ἀρετή in Hes. *opp.* 277 sgg. significhi anche il bene supremo, la somma prosperità, e sia, per conseguenza, e sotto un determinato punto di vista, qualche cosa di esterno all'uomo, e che nel significato di 'valore' e quindi di 'buon esito' o, in ultima analisi, di 'capacità di vincere' negli agoni (cioè di nuovo un bene esterno, tanto è vero che in Pind. *P* I 41 sg. le ἀρεταί sono la saggezza, la forza muscolare e l'eloquenza, e in Simon. fr. 38 esse sono unite col πλοῦτος, mentre nel fr. 84 ἀρετή indica l'abilità in guerra) si trovi ancora in Pindaro od in Bacchilide; o che ἀρετή valga quanto 'buona fortuna' nelle chiuse degli inni omerici. Ma sarà però pur difficile non ammettere che ἀρετά in *Pind.* *N* VIII 40, o nell'inno ad Ermes di Aristotele o nel fr. 80 di Saffo, [ὁ] πλοῦτος ἄνευ τᾶς ἀρέτας οὐκ ἀσίνης πάροικος, ed in un certo senso anche l' ἀνὴρ ἀγαθός di Pittaco nel primo verso dello scolio di Simonide a Scopa, non comprendano l'idea della 'virtù' come qualità morale ed intima dell'uomo, nello stesso senso in cui noi l'usiamo, e come fu usata da Socrate in poi. Lo stesso credo debba dirsi anche della personificata Ἀρετά che abita δυσαμβάτοις ἐπὶ πέτραις del medesimo Simonide nel fr. 58, dove l'ἀνδρεία (e ritengo proprio, contro il WILAMOWITZ, l. c. 170 sgg., che debba leggersi coi codd. di Clem. Alex. ὃν μὴ δακέθυμος ἱδρὼς ἔνδοθεν μόλῃ, ἵκῃ τ' ἐς ἄκρον ἀνδρείας anzichè ἀνδρείαι) corrisponde ad ἀνὴρ ἀγαθός dello scolio. Il concetto è lo stesso che quello riscontrato da noi in Esiodo: si tratta della prosperità individuale, ma questa non può essere raggiunta senza una forza ed uno sforzo d'interiorità da parte degli uomini, senza, cioè, voler giungere al bene per mezzo del bene, e così il concetto puramente morale di ἀρετή si fa valere più di quanto sembri a prima vista.

il quale troviamo una premessa: ‘ uno cerca una via, un altro un’altra ’, ed una conseguenza: ‘ le abilità degli uomini sono infinite ’.

II.

Tanto se gli dèi impongono la scelta e la condizione della vita con un atto indeprecabile di volontà e di arbitrio senza controllo; quanto se l’individuo può liberamente eleggere la via da seguire; quanto se la divinità può essere una guida benefica, che s’invoca come datrice di bene — chè, da Omero ai più tardi autori, sono queste le forme fondamentali in cui si presenta la soluzione data al problema della vita; — in tutti e tre questi casi è sempre riconosciuto ciò che abbiam rilevato di sopra: ossia che svariate sono le tendenze umane, e svariate, di conseguenza, le attività e le forme di vita degli uomini. Ora, queste tendenze, prima e dopo di esser raggruppate nelle teorie dei *βίοι* di Platone, di Aristotele e di Dione Crisostomo, assunsero anche una forma letteraria, che è importante di esaminare, perchè ci dà modo di seguire le idee manifestate dai più eletti ingegni durante più che un millennio di storia letteraria, da Solone a Sinesio.

L’elegia di Solone *εἰς ἑαυτόν* 13 si può dividere, sotto il punto di vista che c’interessa, in tre parti (1). Nella prima (vv. 1-42), imitata da Cratete Tebano e da lui volta in malinconico scherzo (fr. 1), il poeta domanda per sè felicità o prosperità, fama e ricchezza bene acquistata, facendo alcuni contrapposti fra ciò che gli uomini hanno e ciò che vorrebbero avere: il malato vuole la salute, il povero la ricchezza (2). La seconda parte (vv. 43-62) descrive varie qualità ed abilità umane; la terza (vv. 63-76) dice come tutto dipenda dal fato, e mette in guardia contro i pericoli derivanti da insaziabilità di ricchezze.

(1) Che l’elegia sia divisa in tre parti si è visto ormai da moltissimo tempo; la divisione che qui propongo è un po’ diversa dalla solita, perchè mi metto da un punto di vista particolare. Per la comprensione di essa cf. quanto ha egregiamente scritto il WILAMOWITZ, *Sappho u. Sim.* 257 sgg.

(2) Con l’esclusione, giustamente voluta dal BERGK, dei vv. 39 sg.

Per noi, in questo momento, importa di più la seconda parte, strettamente unita con la fine della prima. Qui Solone, riprendendo un concetto più antico, perchè già formulato da Esiodo (1), aveva concluso col dire che alle ricchezze male acquistate tengon dietro i più gravi dolori (2), ed aveva aggiunto, per ragion di contrasto, che il povero desidera di esser ricco. Dovendo ora dare un' idea delle tendenze umane, comincia da chi vuol guadagnare ad ogni costo, anche con i più gravi sacrifizi, anche a costo di incorrere nei più grandi pericoli: dai mercanti. La figura del mercante è concepita nella tipologia antica generalmente come quella dell' esportatore ed importatore, armatore o proprietario della nave da lui stesso guidata sui mari, senz' altro pensiero eccetto quello di ammassare ricchezze, *surgente a sole ad eum quo vespertina tepet regio* (3). Tale essa è anche in Solone, il quale immagina questo mercante sbattuto dal vento e dalla tempesta, pensoso sol del denaro, cui porterà a casa. La più sicura ripetizione di questa immagine si trova in Euripide (*I T* 408 sgg. *ἦ ῥοθίοις εἰλατίνας δικρότοισι κώπας ἔπλευσαν ἐπὶ πόντια κύματα νάιον ὄχημα λινοπόροις αὔραις φιλόπλουτον ἅμιλλαν αὔξοντες μελάθροισιν; φίλα γὰρ ἐλπὶς ἐγένετ' ἐπὶ πήμασι βροτῶν ἄπληστος ἀνθρώποις, ὄλβου βάρος οἳ φέρονται πλάνητες ἐπ' οἶδμα πόλεις τε βαρβάρου περῶντας κοινᾶι δόξαι*) e nella prima ode di Orazio; ma questi aggiunge un tratto originale e tutto suo,

(1) *Opp.* 320 *χρήματα δ' οὐχ ἁρπακτά, θεόσδοτα πολλὸν ἀμείνω.* In fatto di sentenze morali, che riflettono la vita umana e le sue manifestazioni, è molto difficile rintracciare le 'fonti' di singoli passi, supplendo generalmente ad esse l'esperienza dello scrittore. Così non ardirei affermare che Esiodo sia stato 'fonte' diretta di Solone, e tanto meno degli analoghi concetti che sono abbondantemente sparsi nella letteratura dell'antico cristianesimo, come quello di Greg. Naz., *carm.* I 2. 30 v. 4 *δεινὸν πένεσθαι, χεῖρον δ' εὐπορεῖν κακῶς.*

(2) Tale concetto, od altri simili derivatine, sono frequentissimi, dal *δικαίως κτῶ* di Chilone in poi, specie nei monostichi menandrei (6. 301 503), con tutti gli sfoghi poetici e filosofici contro la *αἰσχροκέρδεια*, la cui caratteristica più completa è in Theophr. *char.* 30. Cf. la edizione della Società filologica lipsiense, p. 262, e l'ottimo e ricco commento del GERHARD all'anonimo contro l' *αἰσχροκ.* nel Pap. Heidelb. 310 (*Phoin. v. Kol.* 11 sgg.).

(3) Con queste parole oraziane (*Sat.* I 4. 29 sg.), cf. Pers. V 54 sg.

mostrando il mercante stesso, che, preso dal timore della tempesta, si augura di starsene quieto in terra ferma al suo paese, salvo a raddobbar le navi ed a solcar di nuovo il mare, appena può farlo, pur di non esser povero. Qui abbiamo, dunque, un elemento nuovo, non dissimile da quello offertoci dal campagnuolo dei vv. 11-14, cui nessuno potrebbe indurre a diventar marinaio, cioè mercatante. Mi sembra che, in questa ostinazione a voler rimanere nel genere di vita proprio di ognuno, si debba vedere un' eco, sia pur lontana, ma certa di quanto affermava Platone, pel quale ciascuno apprezza sopra ogni altra la vita offertagli dalle sue tendenze. In tal modo, le teorie filosofiche di Platone, che, impostesi allo studio ed alla meditazione di tutti, passarono allo stoicismo del *qui fit, Maecenas*, influirono anche sulla poesia, non gnomica o didascalica, ma lirica.

Molto diverso è invece l'accenno di Orazio stesso in *carm.* I 31. 10 sg.: il *mercator*, arricchitosi con il commercio di prodotti orientali, può scialare, sicuro della benevolenza degli dèi, col cui favore è capace di recarsi impunemente fino all'Atlantico tre o quattro volte all'anno. Di tutto quel che è compendiato nel primo carme non è rimasta se non l' idea dell'arricchimento, la più sostanziale, è vero, ed anche la più pratica, come quella che rispondeva ad effettive condizioni di vita andatesi formando e sviluppando dal IV sec. a. C. in poi, da quando, cioè, il commercio prese un posto preponderante nel mondo e si fondarono o si ingrandirono le grandi metropoli, divenute centro e punto d' incrocio dei più svariati scambi. Ed è quell' idea che rimane fissa, stilizzata, per dir così, nel tipo dell'avaro, che guarda e custodisce l' oro costituente la sua ricchezza; idea, la quale, divenuta fondamento e *locus communis* della diatriba cinica e della speculazione stoica, si trova nell'avaro che *indormit inhians congestis undique saccis* (Hor. *sat.* I 1. 70 sg.), diventa un ingrediente rettorico nella sua descrizione tipica (1), ed è conservata fino nell' inno di Sinesio onde abbiam preso le mosse: ὁ δὲ θημῶνα φυλάσσοι κτεάνων, χρύσεον ὄλβον (22 sg.).

(1) Per es. in Ciprian. *ad Don.* 12.

La dimostrazione fatta or ora vale, se non erro, a farci preferire per Pindaro, *I* I 48, l'interpretazione di Crisippo a quella di Didimo. Ivi, infatti, Pindaro scrive che ai singoli uomini è grata la mercede che traggono dalle proprie occupazioni, e specifica: *μηλοβόται τ' ἀρόται τ' ὀρνιχολόχοι τε καὶ ὃν πόντος τράφει.* Gli scolî, dopo avere spiegato che si tratta del pastore, dell'agricoltore, del cacciatore, aggiungono che la quarta classificazione comprendeva per Crisippo il mercante, per Didimo il pescatore. Si capisce come Didimo sia arrivato ad interpretare in quel modo: per lui tutti e quattro i termini dovevano denotare occupazioni affini, e, naturalmente, accanto all' uccellatore metteva il pescatore. Innegabilmente, il verso che segue, *γαστρὶ δὲ πᾶς τις ἀμύνων λιμὸν αἰανῆ τέταται,* fa l'impressione di un accenno a mestieri umili, mentre tale non è certo la mercatura di chi arma le navi e si dà ai commerci in grande stile. D'altra parte, però, il pescatore, almeno nell'ambito delle occupazioni che c'interessano, è una figura ignota fra quante rappresentano le tendenze, o le manifestazioni dell' attività umana (1), mentre l' *ἔμπορος*, il *mercator*, si trova comunemente accanto all'agricoltore, così presso Solone, 13, 47 sg. come presso Orazio, *c.* I 1. 11 sgg. Anzi, Orazio stesso, che a Pindaro deve certamente molto di più di quanto non voglia confessare nel suo recentissimo libro su *Orazio lirico* il Pasquali (tant' è vero che fra poco noteremo un'altra somiglianza fra l'ode a Mecenate ed un frammento pindarico), unisce l'agricoltore ed il cacciatore (2) — dunque, ben due tipi di

(1) In fondo, le espressioni artistiche e letterarie dei pescatori, se non esistono nel periodo classico, sono anche rare nell'età alessandrina. Gli esempi migliori sono gli *Ἁλιεῖς* pseudoteocritei (XXI) ed il coro del *Rudens*; ma non rientrano nel giro di idee esposto qui sopra, come anche meno vi rientrano i *piscatores* di tutta la commedia, o quelli cui si riferisce l'aneddoto riferito da Proclo ed in alcuni *βίοι* omerici (= *epigr.* 16 nella ediz. degli inni omerici del Baumeister).

(2) Non so come il Pasquali, op. cit. 98 sgg., consumi tanto spazio per affannarsi a dimostrare che la caccia è una occupazione o un divertimento tutto romano. Che questo fosse vero fino ad un certo segno, era cosa nota ad ogni persona mediocremente informata della vita di Roma antica; ma che di cacciatori ce ne fossero anche in Grecia e che qui la caccia venisse esercitata o per professione o per passatempo nobile lo

quelli classificati da Pindaro nel luogo testè citato — col mercante per l'appunto: e, se toglie di mezzo il pastore, il cui tipo gli era del resto ben noto, come prova, tanto per dare un esempio, *o fons Bandusiae*, dove il *pecus vagum* che cerca il rezzo, nel v. 12, non si può immaginare senza un pastore che lo sorvegli — aggiunge, però, il ricco incettatore di grano. Perciò deve aver ragione Crisippo e torto Didimo, tanto più che pure altrove Pindaro descrisse la vita del mercante-marinaro: *τέρπεται δὲ καί τις ἐπ' οἶδμ' ἅλιον ναῒ θοᾶι σῶς διαστείβων* (fr. 221. 3 sg.), con parole di cui forse non sarà difficile cogliere un' eco proprio nel luogo oraziano, *carm.* I 31. 10 sgg., riferito di sopra.

In Solone, come abbiamo veduto, il motivo degli strapazzi e dei pericoli, cui si assoggetta il mercante, è unico: la conquista della ricchezza; e qui è difficile classificare od anche solamente notare tutti i luoghi di autori antichi alludenti all'insaziabile bramosia d'oro insita negli uomini. Se infatti, per quanto posso dominare il materiale greco e latino, non moltissimi autori ci presentano il nocchiero avido di guadagno (1), un grande numero di essi parlano, e tutti con disprezzo, di tale avidità. Abbiamo già accennato al pensiero di Solone stesso, per cui solo la ricchezza legittima e legittimamente ed onestamente acquistata aveva valore e poteva far piacere, mentre bisognava temer di quella raggiunta per vie traverse e con modi disonesti. Date le somiglianze nu-

dimostrano, per non dir d'altro, il *Cinegetico* di Senofonte e quello di Oppiano, oltre il luogo pindarico riferito di sopra. E quindi cade la sua argomentazione sulla indipendenza di Orazio da modelli greci, almeno per *carm.* I 1: se egli non imitò da Alceo, come sostiene il Pasquali, può bene aver tratto il suo tipo da Pindaro. Nè ciò è infirmato dal colorito locale di alcune espressioni come il ricordo del *Marsus aper* che ha valore puramente rettorico. Il tipo di Gargilio, *ep.* I 6. 57 sgg., va giudicato, naturalmente, in maniera diversa: il cacciatore *blagueur* è unito col pescatore che (sembra per l' insieme della frase) non solo vuol passare il tempo, ma desidera anche di procurarsi da sè i pesci prelibati.

(1) Un'allusione sicura mi par di scorgere nella prima elegia di Tibullo, 49 sgg. Quando il poeta dice che è meglio vadano in malora le pietre preziose *quam fleat ob nostras ulla puella vias*, è chiaro come voglia prender di mira il tipico *mercator, furorem qui maris et tristes ferre potest pluvias*.

merose fra la sua elegia e la silloge teognidea (1), non farà meraviglia di trovare in questa alcuni versi tolti quasi alla lettera da quella (2), od altri che ribadiscono il medesimo concetto (197 sgg.). Anche Bacchilide conosce la forza della ricchezza, ma sa pure come essa sia capace di dar decoro a chi non ne ha: *οἶδα καὶ πλούτου μεγάλαν δύνασιν, ἃ καὶ τὸν ἀχρεῖον τίθησι χρηστόν* (IX [X] 49-51) (3), e sa, come Solone (4), che può trovarsi anche presso i malvagi: *πλοῦτος δὲ καὶ δειλοῖσιν ἀνθρώπων ὁμιλεῖ* (I 160 sg.) (5). Pindaro, a sua volta, bolla l'ingordigia di denari e di terreni (*N* VIII 37 sg.) e il desiderio di vivere in case ricche di oro (fr. 221. 2). Ma il riflesso più largo e più costante di un biasimo di tal fatta è in Orazio, presso il quale, per influsso dello stoicismo e della diatriba cinica, è frequente il motivo della bramosia insaziabile, anzi sempre crescente (6).

Come conclusione di questa ovvia conoscenza dell'avarizia umana, nasce l'ammonimento di non bramare il troppo, di accontentarsi del poco, perchè le ricchezze non fanno bene, anzi, al contrario, conducono a rovina. 'Accontentarsi del poco' è la legittima conseguenza di 'non bramare il troppo': così, se Solone diceva francamente che l' *ἄτη* colpisce e perseguita i troppo avidi (v. 13) come una punizione divina che

(1) Wilamowitz, *Sappho u. Sim.* 268 sgg.

(2) Theogn. 227-32 = Sol. 71-6.

(3) Forse lo stesso pensiero è già in Esiodo, *opp.* 331, *πλούτωι δ' ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ.* Se pure Esiodo non parla qui sul serio, cioè senz'ombra d'ironia. Ad ogni modo, anche per lui, i pregi derivati dalla ricchezza sono esteriori e posticci, non inerenti alla coscienza ed alla natura dell'uomo.

(4) Fr. 15 *πολλοὶ γὰρ πλουτοῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πένονται,* « ma non bisogna mutar la virtù con la ricchezza, perchè quella rimane a chi l'ha, questa cambia padrone ». Cf. Theogn. 149. 865 sgg. e spesso.

(5) Euripide ha due volte un pensiero analogo, per forma e per sostanza, nell'*Eolo* (fr. 20) e nell'*Alcmena* (fr. 95), dove si tocca da vicino col frammento di Solone riferito nella nota precedente: « la nobiltà non ha nulla a che fare con la ricchezza, che innalza i peggiori », *ἀλλ' οὐδὲν ηὑγένεια πρὸς τὰ χρήματα· τὸν γὰρ κάκιστον πλοῦτος εἰς πρώτους ἄγει.* Altrove Bacchilide, I 176 sg., biasima la comune tendenza a raggiungere l'irraggiungibile.

(6) *Carm.* II 18. 17 sg., III 16. 17 sgg., *sat.* I 1.

non perdona a nessuno (75 sg.) (1), d'altra parte si vede fiorire insistente la dottrina della felicità la quale consiste nel non desiderar troppo e nel *βίος μέσος*, nella *mediocritas* che sembra *aurea*. Di qui il *μηδὲν ἄγαν* di Solone, o, più completamente, *μηδὲν ἄγαν σπεύδειν* della silloge teognidea (335); di qui le lodi della mediocrità, le quali — prima ancora che prendesse forma concreta il principio stoico *μόνος ὁ σοφὸς πλούσιος*, per cui la ricchezza è completamente deprezzata e spregiata (2), anche per la sua caducità (3) — sono sparse a piene mani in tutta la letteratura classica (4). Di qui nasce pure

1) Pare, anzi, che la stessa avidità sia considerata come una pena v. 74 sg.: *κέρδεά τοι θνητοῖσ' ὤπασαν ἀθάνατοι, ἄτη δ' ἐξ αὐτῶν ἀναφαίνεται*. La successione di *ἄτη* a *κέρδεα* è cronologicamente immediata, e gli effetti dell'*ἄτη* sono immaginati nella loro consistenza e nella loro presenza ineluttabile, come dimostra il presente dopo l'aoristo.

(2) Cic. *parad.* 6. Ma era principio anche epicureo, Epic. *κύρ. δόξ.* XV ed altrove. Lucr. V 1115 sg., Cic. *Tusc.* III 49. Il sapiente che non cura la ricchezza e non la degna pur di uno sguardo, ed è perciò degno di grandissima stima, è caratterizzato secondo questi principî anche da Hor. *carm.* II 2. 17 sg. e specialmente 23 sg.: *quisquis ingentis oculo inretorto spectat acervos*. Forse anche il fr. 3 di Ananio esprime soltanto il disprezzo per l'oro: *εἴ τις καθείρξαι χρυσὸν ἐν δόμοις πολλὸν καὶ σῦκα βαιὰ καὶ δύ' ἢ τρεῖς ἀνθρώπους, γνοίη κ' ὅσωι τὰ σῦκα τοῦ χρυσοῦ κρέσσω.* Evidentemente, i Cinici del tipo di Fenice da Colofone e dei suoi simili si servirono del coliambo, perchè questo aveva servito ad esprimere idee simili alle loro sin dal tempo d' Ipponatte e di Ananio, quando il cinismo era di là da venire.

(3) Simon. 32 *ἄνθρωπος ἐὼν μήποτε φάσῃς ὅ τι γίνεται αὔριον, μηδ' ἄνδρα ἰδὼν ὄλβιον, ὅσσον χρόνον ἔσσεται* (e questo pensiero è dei più comuni). *ὠκεῖα γὰρ οὐδὲ τανυπτερύγου μυίας οὕτως ἁ μετάστασις*. La *μετάστασις* risponde al cambiamento dalla prosperità (*ὄλβιον*) alla miseria, che è sottintesa. Questo fr. apparteneva ai treni; ma il ricordo dell' *ὄλβος* impedisce si possa pensare ad un passaggio dalla felicità alla morte. Par più ovvio il concetto precedente.

(4) Cito solamente per non andar troppo per le lunghe, e limitandomi ai luoghi più interessanti: Aesch. *Eum.* 532 sg., Eur. *Med.* 125, fr. 79 dov' è un ammonimento larvato circa il pericolo che presentano le cose superiori alla media: *βροτοῖς τὰ μείζω τῶν μέσων τίκτει νόσους*); Phocyl. fr. 12 *πολλὰ μέσοισιν ἄριστα*, continua con un riferimento politico (*μέσος θέλω ἐν πόλει εἶναι*), e pare si contraddica col fr. 10: *δίζησθαι βιοτήν, ἀρετὴν δ' ὅταν ἦι βίος ἤδη*: sarebbe bene conoscere in quale contesto preciso appariva questo fr. per poterlo giudicare con sicurezza: Pind. *P* XI 52 sgg., qualunque sia il modo di interpretare i vv. 56 sg. (cf. Cer-

l'avvertimento di non cercar d'elevarsi troppo al disopra della sorte comune, il *μὴ πάπταινε πόρσιον* detto da Pindaro a Gerone (*O* I 117), perchè essere re vuol dire aver già raggiunto la più alta vetta della vita, ed il *μὴ μάτευε Ζεὺς γενέσθαι*, 'non desiderare di toccar le altezze divine', di *I* V (IV) 14.

Naturalmente, era necessario contrapporre qualche cosa a queste ricchezze tanto spregiate, le quali non davano nè la nobiltà nè la felicità, che un tempo Solone faceva consistere semplicemente nell' aver figli (1), cavalli, cani da cac-

RATO in *Boll. di filologia class.*, gennaio 1917): Plat. *rep.* X 619[a], dove abbiamo la dichiarazione esplicita della superiorità del *μέσος βίος* e dove la ricchezza è considerata chiaramente come un male (*ἀνέκπληκτος ὑπὸ πλούτων τε καὶ τῶν τοιούτων κακῶν* , come tutto ciò che va oltre la media ed impedisce la felicità; *AP* X 113 *οὐκ ἐθέλω πλουτεῖν, οὐκ εὔχομαι· ἀλλά μοι εἴη ζῆν ἐκ τῶν ὀλίγων μηδὲν ἔχοντι* (Planud., *ἔχοντα* codd. Anth.) *κακόν* = Theogn. 1155 sg.; Lucr. II 20 sg., dove il poeta, ispirandosi ad Epicuro (cf. p. 383[2]), dimostra quanto poco basti a render contento l'uomo; Hor. *carm.* I 31 in cui il poeta dice che non deve desiderare nè messi, nè armenti, nè oro, nè terreni (l'ultima derivazione italiana si ha nell'ode del CARDUCCI: *che prega il vate*); II 10 con l'affermazione, già di Erodoto VII 10, che le alte cime sono colpite più facilmente delle basse; II 16. 13, III 24, *sat.* II 2. 1, 110 col principio del *vivere parvo contentus*, II 6. 1 sgg., *ep.* I 18, 96 sgg.; Tibull. I 1. 1, sgg. (pel cui valore rettorico, cf. REITZENSTEIN, *hell. Wundererz.* 161 sgg.), dove la povertà del poeta è contrapposta all'altrui desiderio di dovizie. — *Orac. Sibyll.* II 109 sgg.: *μηδὲ θέλῃς πλουτεῖν μηδ' εὔχου· ἀλλὰ τόδ' εὔχου, ζῆν ἀπὸ τῶν ὀλίγων †μηδέν τε ἔχοντα ἄδικον* è certamente corrotto. La congettura dello RZACH (*Denkschr.* di Vienna 1890, 17) *ἄδικόν περ μηδὲν ἔχοντα* non solo non sana nulla, ma guasta il senso, a meno che non si voglia dare un valore inaudito al *περ*. Certo è che questi due versi vanno messi in stretta relazione con i versi teognidei citati di sopra (non credo altrettanto con l' epigramma dell'*AP*). Non è quindi assurdo pensare che il secondo sia corrotto perchè derivato da un pentametro che finiva *μηδὲν ἔχοντ' ἄδικον*, malamente adattato all' esametro.

(1) Fr. 23 *ὄλβιος ᾧ παῖδές τε φίλοι καὶ μώνυχες ἵπποι καὶ κύνες ἀγρευταὶ καὶ ξένος ἀλλοδαπός*. Intendo e traduco il *παῖδες* come 'figli' e non come 'amasii' non ostante il WILAMOWITZ, *Sappho u. Sim.* 188 sg. Se si fosse trattato del secondo, anzichè del primo modo di tradurre sarebbe assurdo il plurale. In questo caso si ha sempre un *παῖς*, ed un *παῖς* determinato, spesso, per non dir quasi sempre, addirittura ricordato a nome; non si trovano dei *παῖδες* indeterminati. L' unico passo di autore che il Wilamowitz porta a rincalzo della sua interpretazione è Callim. fr. 11 degli *Αἴτια*, che però non esclude, anzi appoggia e rinforza

cia ed un ospite straniero. Ed il contrapposto fu trovato nella fama e nella salute (1), con una elevazione del *βίος φιλότιμος* e del *βίος φιλήδονος* sopra il *βίος φιλοχρήματος*. Occorre ancora uno sforzo, e si arriverà ad una concezione più pura e più degna del pensatore: si arriverà, cioè, a contrapporre la sapienza al denaro, ed a stabilire la nobile superiorità del *βίος φιλόσοφος* su tutti gli altri.

La fama, è ovvio, sarà di vario genere, secondo l'occasione e secondo le persone da cui è bramata od a cui è augurata. È la fama che si gode presso gli uomini accompagnata dal bene impartito dagli dèi (2); o la gloria proveniente dalle vittorie agonistiche (3); od un concetto piuttosto vago e generico della virtù (4), accompagnata dalle buone azioni verso gli dèi. Per Pindaro, il goder buona fama è uno dei maggiori beni umani; però egli la vuol congiunta con lo star bene (5) e con le vittorie negli agoni e

quella contraria. Il caso di Bacchyl. IX [X] 42 (cf. sopra p. 369) è diverso, evidentemente, perchè del tutto generico.

(1) Spesso anche nella saggezza o nella giustizia, giacchè gli uomini saggi e giusti sono i migliori, p. es. Pind. *N* VIII 40 sg., Crat. Theb. fr. 1. 8 sg., ed il 482° monostico menandreo. — Di passaggio noto come talvolta sia ritenuta una grande virtù anche l'abilità di saper cogliere l'occasione, Hes. *opp.* 694, Pind. *P* IX 78 sg.; cf. anche Bacchyl. XIII (XIV) 16 sg., dove è detto come non bisogni far ciò che non è a suo luogo: alla battaglia non si addicono i suoni della cetra nè le danze canore, come nelle feste non deve esserci il rumore dei bronzi che si batton l'un l'altro.

(2) Sol. *εἰς ἑαυτ.* 3 sg. *ὄλβον μοι πρὸς θεῶν μακάρων δότε καὶ πρὸς ἁπάντων ἀνθρώπων αἰεὶ δόξαν ἔχειν ἀγαθήν.* Cf. l'iscrizione di Metaponto *IG* XIV 652 *δὸς δέ Ϝ' ἰν ἀνθρώποις δόξαν ἔχειν ἀγαθάν.* Il confronto fu già istituito dal Wilamowitz, *Sappho u. Sim.* 259.

(3) Bacchyl. IX (X) 47 sg. dove credo anch'io che bisogni leggere *τὸ μὲν κάλλιστον, ἐσθλῶν ἄνδρα πολλῶν ὑπ' ἀνθρώπων πολυζήλωτον εἶμεν.*

(4) Bacchyl. I 159 sg. *φαμὶ καὶ φάσω μέγιστον κῦδος ἔχειν ἀρετάν*, e pel significato di *ἀρετή* cf. sopra p. 376[1]. Pind. I VI (V) 10 sgg.

(5) *P* I 99 sg., *I* V (IV) 12 sg., *O* V 23 sg. La frase italiana è naturalmente un po' vaga. Essa traduce *εὖ παθεῖν* od *εὖ πάσχειν* nei due primi luoghi citati. Ma si deve trattare di qualche cosa di più che il semplice 'star bene' in salute, perchè nel terzo luogo Pindaro dice: *ὑγίεντα δ' εἴ τις ὄλβον ἄρδει ἐξαρκέων κτεάτεσσι καὶ εὐλογίαν προστιθείς, μὴ ματεύσῃ θεὸς γενέσθαι;* e la chiusa è analoga ad *I* V (IV) 14 già citato

in guerra (1); Teocrito, invece, la immaginava solo quale conseguenza della generosità, soprattutto della generosità verso i poeti, in contrasto con l'avidità di ammassare inutili ricchezze (2). Ma già Euripide pensava alla fama in sè, quale essa appare anche a noi, coronamento di tutta una vita che vuol raggiungerla per nobile ambizione, allorchè faceva dire ad un suo personaggio, forse Radamanti, di preferirla ad ogni altra cosa (3).

La salute, a sua volta, apparisce spesso come un bene incomparabilmente grande, più grande di tutti gli altri (4). Già, in altro contesto, Pindaro l'aveva augurata all' ammalato Gerone, nella III pitica; ma ora si tratta d'altro: si tratta, cioè, della salute desiderata ed augurata a preferenza della ricchezza. Per formare un contrapposto, anche Solone,

di sopra. Perciò *εὖ πάσχειν*, dato il parallelismo dei tre luoghi, deve avere un valore abbastanza largo, e comprendere la salute ed anche un certo benessere materiale, cose che, ambedue, possono ravvisarsi facilmente unite nell' *ὄλβος*. Era del resto opinione comune che alle buone opere segue il bene dato dagli dèi.

(1) *I* I 50 sg.

(2) XVI 29 sgg., XVII 115 sgg. dove ritroviamo l'*ἀνὴρ ὄλβιος* per cui nulla è migliore *ἢ κλέος ἐσθλὸν ἐν ἀνθρώποισιν ἀρέσθαι*.

(3) Fr. 659 dal *Radamanti*. Il tono del frammento e la filosofia contenuta in esso mi fa credere che Radamanti fosse appunto il personaggio che lo pronunziava, certo in una *ῥῆσις*. Ma di questo dramma, dell'autenticità del quale già dubitavano gli antichi, siamo troppo male informati per fare congetture probabili, od anche solo possibili. Il dubbio circa la paternità del dramma non ha però valore assoluto, e tanto meno ne ha rispetto al contenuto del fr. che, se pure non fu scritto da Euripide, certo fu concepito nella sua maniera ed al suo tempo.

(4) Cf. Soph. fr. 329 NK.[2] = 356 PEARS. *κάλλιστόν ἐστι τοὔνδικον πεφυκέναι· λῷστον δὲ τὸ ζῆν ἄνοσον κτέ.*, col materiale di confronti raccolti dal PEARSON. Si tratta certamente di filosofia popolare e spicciola, come dimostra il confronto con lo scolio attico citato da Socrate a principio del *Gorgia* (452ᵉ) = n. 8 BGK. *ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνατῶι κτέ.*, sul cui autore già gli antichi erano in dubbio, ma che dovette godere di larga notorietà, se ispirò Anassandride (*Anth. gr.* app. IV 7) *ὁ τὸ σκολιὸν εὑρὼν ἐκεῖνος, ὅστις ἦν, τὸ μὲν ὑγιαίνειν πρῶτον, ὡς ἄριστον ὄν, ὠνόμασεν ὀρθῶς, δεύτερον δ' εἶναι καλόν, τρίτον δὲ πλουτεῖν. τοῦθ' ὁρᾷς, ἐμαίνετο· μετὰ τὴν ὑγίειαν γὰρ τὸ πλουτεῖν διαφέρει, καλὸς δὲ πεινῶν αἰσχρὸν ἐστι θηρίον.* Lo scrittore comico cercava, come si vede, di mettersi su di un terreno pratico, a cui non fa certo velo la non oscura ironia dei suoi versi.

εἰς ἑαυτ. 37 sg., dice che l'ammalato desidera la sanità; ma questo si riferisce piuttosto alla scontentezza del proprio stato. Invece, Simonide, fr. 70, afferma chiaramente che l'uomo non può gioire nemmeno della sapienza — e forse vuol dire della poesia —, se non ha salute: *οὐδὲ καλᾶς σοφίας ἐστὶν χάρις, εἰ μή τις ἔχει σεμνὰν ὑγίειαν*, e l'aggettivo *σεμνάν* fa pensare, se non ad una divinizzazione, per lo meno ad una astrazione del concetto di *ὑγίεια*, mentre l'apoteosi è certamente nel peana di Arifrone conservato da Ateneo XV 702, dove si nega la possibilità di vivere e di gioire senza la *Ὑγίεια, πρεσβίστα μακάρων* (1). Più recisamente ancora, il personaggio, da cui eran pronunziati i versi del fr. 714 di Euripide, dichiarava esser nulla la ricchezza di fronte alla sanità, e preferiva di avere appena il necessario giorno per giorno, anzichè essere ricco ed ammalato: *σμίκρ' ἂν θέλοιμι καὶ καθ' ἡμέραν ἔχων ἄλυπος οἰκεῖν μᾶλλον ἢ πλουτῶν νοσεῖν*. Il tono ed il contenuto di queste parole fanno pensare che le pronunziasse proprio Telefo, il quale se ne intendeva quanto mai.

La maggiore importanza a questo riguardo l'ha per noi un luogo bacchilideo che, pur con qualche difficoltà che vedremo fra poco, ha stretta attinenza con l'inno di Sinesio. Questi infatti, come abbiamo veduto, si augura di posseder la *σοφία*, col cui aiuto potrà tirare innanzi per tutta la vita, purchè a lui, al poeta, non manchi il necessario (2). Per Bacchilide, nella sua prima ode, chi possiede la salute ed ha da viver del proprio, *ζώειν τ' ἀπ' οἰκείων ἔχει* (3), sta fra i

(1) Per la questione della somiglianza fra questo peana ed il fr. 4 di Licimnio, cf. Crusius in P-W s. v. *Ariphron* 2. Tra le varie soluzioni proposte, la più probabile mi par quella secondo cui ambedue i poeti si ispirarono ad un più antico canto del culto, giacchè non pare dubbio che *Ὑγίεια* ne avesse uno, almeno a giudicare dalle antiche figurazioni vascolari in cui essa fa la sua apparizione accanto ad Afrodite. cf. Deubner in Roschers *Lex.* s. v. *Personifikationen* 2117. 2119.

(2) Forse c'è un ricordo di Hes. *opp.* 30 sgg. Questi dice che il *βίος ἐπηετανός* è indispensabile a chi vuol trovare il tempo di fare altre cose.

(3) La somiglianza fra questo passo di Bacchilide e gran parte del IX inno di Sinesio è appunto quella che mi fa ritener certa la mia interpretazione dei vv. 40-42; cf. sopra p. 369: *ὅσον ἄρκιον καλιῆς*, 'quante provviste bastano' equivale ad *ἔχειν ζώειν ἀπ' οἰκείων*.

primi, perchè ogni gioia tocca alla vita umana, se è priva di malattie e di povertà (165-171). Sin qui sembra che Bacchilide, il quale si accorda mirabilmente con Euripide fr. 714, abbia inspirato Sinesio. Ma i versi che seguono presentano, come dicevo, qualche difficoltà. Infatti, il poeta di Ceo afferma in sostanza come nessuno sia contento, perchè tutti desiderano cose che non hanno, sia pure conformemente alla loro condizione; come non dall'abbondanza dipenda la felicità dei mortali; come colui, il quale è agitato dalle più vane cure, viva soltanto la durata della sua vita materiale, mentre la sola virtù, per quanto faticosa a raggiungersi (è lo stesso concetto già espresso da Esiodo, *opp.* 289 sgg.), prolunga all'uomo la vita anche dopo la morte, con la gloria di cui lo circonda (172-184). Siamo, come si vede, ben lontani dalla modestia di Alcmane, il quale, nel suo partenio (37 sg.), chiamava felice chi passa la sua giornata senza avere occasione di piangere; ma, per converso, molto vicini alla sentenza stoica, per cui la sola virtù basta ad esser felici (1). Ora, fra ciò che precede e ciò che segue, è innegabile una certa contraddizione, giacchè la conclusione indica chiaramente la sola virtù come chiave della felicità, mentre nei versi precedenti questa pareva consistere nella salute e nella agiatezza. Per trovare un nesso logico fra le due parti è necessario, non tenendo conto delle parole *ἶσον ὅ τ' ἀφνεὸς ἱμείρει μεγάλων ὅ τε μείων παυροτέρων*, riattaccare l'*εὐμαρεῖν πάντων* con lo *ζώειν ἀπ' οἰκείων*. Ma la virtù rimane pur sempre staccata dal resto, giacchè i vv. 178 sgg. appariscon legati solo in modo secondario con la sentenza espressa prima, e cioè che gli uomini si sforzano di afferrare ciò che loro sfugge. Non si dirà infatti che sia un legame il concetto della vita spirituale che dura quanto quella materiale per chi è agitato da vane cure: evidentemente, esso è posto lì, solo per dar modo di aggiungere il finale sulla virtù. Analizzando, dunque, tutto il luogo, si nota un certo disagio nella sua composizione, disagio di cui non si può indicare se non una causa sola, e cioè che doveva esser già divenuta una specie di luogo

(1) *ὅτι αὐτάρκης ἡ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν*, Cic. *parad.* 2.

comune la constatazione da una parte delle varie tendenze e dei varî desiderî degli uomini, dall'altra del malcontento dei più verso il proprio stato.

Per tornare a Solone, da cui siamo partiti, fra la sua elegia e questo epinicio bacchilideo noi troviamo varî punti di contatto, formali e sostanziali. Solone, dopo la sentenza del v. 43 *σπεύδει δ' ἄλλοθεν ἄλλος*, ha una lunga enumerazione di uomini, i quali seguon tutti le loro particolari tendenze, e ci fa passare dinanzi agli occhi, spesso descritti con vivaci colori, parecchi tipi: il mercante, l'agricoltore, il fabbro od artiere in genere, il poeta, l'indovino che prevede il male ma non sa allontanarlo perchè ciò che è fatale deve avvenire in ogni modo, il medico verso la cui scienza il poeta è pessimista; il medico gli porge per la seconda volta il destro di constatare con dolore l'impotenza umana di fronte al destino. La lunga elegia è poi chiusa con l'amaro lamento sulla umana insaziabilità di ricchezze (1).

Ora, tutta questa sfilata di persone è in sostanza, e pur con qualche diversità, quella che noi conosciamo dal fr. 659 di Euripide (2) e dall'ode dedicatoria di Orazio a Mecenate (3). Qui non manca nè il contadino nè il *mercator*.

(1) Theogn. 227 sgg. Tra gli altri luoghi paralleli dell'elegia di Solone e della silloge teognidea meritano di essere menzionati Sol. 5 sg. e Teognide 337 sgg. che però va molto più in là del pensiero di Solone, il quale si accontentava di essere caro agli amici ('utile' e non 'caro' voleva invece essere Cratete di Tebe, fr. 1. 5) ed amaro ai nemici, mentre chi compose i versi teognidei si voleva anche vendicare dei nemici, per essere 'come un dio fra gli uomini' (c'è qui una certa somiglianza col principio dei *καθαρμοί* di Empedocle). C'è un progresso — che dimostra la posteriorità di 'Teognide' rispetto a Solone — ma non nel senso della morale socratica. Al concetto di Solone si avvicina molto quello di Saffo nell'ode per Charaxos, *Pap. Ox.* I 7. 6 sg., *ὠς* BLASS = *ὥστε*) *φίλοισι Ϝοῖσι χάραν γένεσθαι κώνίαν* (BL., *κώδύναν* SITZLER) *ἔχθροισι*. Ma può essere che l'uno e l'altro si sieno ispirati ad Hom. ζ 184 sg. *πολλ' ἄλγεα δυσμενέεσσιν χάρματα δ' εὐμενέτῃσι*.

(2) Cf. sopra p. 372[1]. Qui però, anzichè una tipologia determinata, abbiamo piuttosto una serie di tendenze che, astratte e considerate in sè, vengono, per così dire, rese concrete dall'essere attribuite a singoli personaggi.

(3) Orazio non creò nè inventò di suo questi tipi ch'egli ci presenta nell'ode dedicatoria a Mecenate, giacchè in questa, con maggiore arte,

Orazio aggiunge certamente di suo i tipi essenzialmente romani dell'ambizioso, che aspira alle più alte cariche politiche, del latifondista e quello di colui che si allieta di passare mollemente i suoi giorni e di ber volentieri un bicchiere di buon Massico. Non gli appartiene invece, come credo (1), il cacciatore, e per certo prende da qualche modello greco l'agonista di Olimpia, perchè lo riconosciamo con facilità nelle prime parole del fr. 221 di Pindaro *ἀελλοπόδων μέν τιν' εὐφραίνοισιν ἵππων τιμαὶ καὶ στέφανοι* (2). Oggi possiamo dir lo stesso anche del soldato, di cui, pur con diversi colori, ritroviamo il tipo nell'ode di Saffo ad Anactoria (*POx*. X 1231 vv. 13 sg., 31 sg.) (3). Si tratta, anche con le poche differenze personali, dovute al genio ed all' umore proprio del poeta, di personaggi che dovevano costituire, per dir così, l'armamentario ed il materiale comune a tutti. Tanto è vero, che in Bacchilide IX (X) 39 sgg., dove troviamo lo stesso svolgimento di idee che in Solone, in Saffo, in Orazio, riapparisce l'agricoltore, ed, in comune con Solone, anche il poeta ed il vate (4); in più si ha l'aggiunta dei *παιδικοὶ ἔρωτες*, i

se si vuole, e con più grande finitezza, non fa altro che ripetere ciò che più di scorcio aveva già detto nel II epodo. Nei primi versi, Alfio contrappone il beato agricoltore al soldato, al politicante (*forumque vitat*), al mercante e, implicitamente, all'affarista (*solutus omni faenore*): prova evidente che egli ricorreva al materiale già comune e divulgato. Solo come accenno di passaggio, noterò che gli stessi tipi, su per giù, ma confusamente uniti, si trovano anche in un carme di Greg. Naz. (I 1. 5 sg. 19 sgg. M): non manca nè il mercante nè il guerriero, a cui il poeta aggiunge il re, l'oratore, il vagabondo. Questo è certo un ricordo scolastico, perchè Gregorio li ricorda a proposito della provvidenza.

(1) Cf. sopra p. 381.

(2) Cf. anche Hor. *carm*. IV 3, dove l' agonista (istmico, questa volta, ma è pura differenza formale, poichè per Orazio, al cui tempo gli agoni erano solo un ricordo letterario, era indifferente il luogo dove gli agonisti potevano illustrarsi) ed il guerriero ricompariscono insieme.

(3) Del resto, Orazio parla anche altrove delle varie mire umane, *Sat*. I 4. 25 sgg., *ep*. I 1. 76 sgg. (qui toccando il problema della incontentabilità umana). Così Persio, V 56 sgg.

(4) Proprio il confronto con Solone mi fa propendere ad accettare l'emendamento del WILAMOWITZ (*Sappho u. Sim*. 189¹) pel v. 39: *ἢ γὰρ σοφὸς ἐκ Χαρίτων τιμὰν λελογχώς* (espressione presa tal quale da λ 304). Solone dice (51 sgg.) *ἄλλος Ὀλυμπιάδων Μουσέων πάρα δῶρα δι-*

quali però non sono una novità nella poesia greca (1), mentre la chiusa esprime ciò che il poeta ritiene il meglio per gli uomini.

Sinesio, da cui ci ha divisi il lungo esame fatto fin qui, ha nei vv. 16-19 del suo IX inno una parte generale; essa è una novità perchè introduce l'elemento, ignoto alla poesia classica, della superiorità dell'ascesi su tutto il resto: forza, bellezza, oro, fama, onori regali (2); tornando al linguaggio filosofico di Platone, diremmo che vien messo in rilievo il più grande valore del *βίος φιλόσοφος*, a cui poi il poeta si richiama con ampiezza, su quello del *φιλήδονος*, del *φιλοχρήματος* e del *φιλότιμος*. Seguono (vv. 20-28) i varî tipi umani, ciascuno con la sua caratteristica: il cavaliere, l'arciere, il ricco, il vanesio per la sua bellezza, il vanesio per le sue fortune amorose. E qui noi vediamo riprodotti su per giù quegli stessi tipi che siamo andati ricercando nella poesia da Solone in poi: quegli che saprà *διώκειν ἵππους* (20) sarà nè più nè meno che il cavaliere, o meglio l'agonista pindarico; l'arciero equivarrà al soldato di Saffo; da Solone è tratta l'idea del ricco, e quella del fatuo da Saffo, di cui, anzi, Sinesio prende perfino l'espressione letterale (3). I vv. 29-44 sono la chiusa: 'di fronte a tanti e così svariati desiderî umani, e di fronte al modo, così diverso per ciascuno, di concepire il bene supremo della vita, io mi accontenterò di essere oscuro per gli uomini e chiaro per dio; mi basta la sapienza (che è qui non però la poesia, come nell'età clas-

δαχθεὶς ἱμερτῆς σοφίης μέτρον ἐπιστάμενος. È innegabile che come la *σοφία* di questo corrisponde al *σοφός* di quello — e non è mestieri accumulare citazioni per scoprire ciò che tutti sanno, ossia che *σοφός* è 'poeta' e *σοφία* 'abilità poetica' — così a *Μουσέων πάρα* corrisponde *ἐκ Χαρίτων*, mentre *δῶρα διδαχθείς* equivale a *τιμὰν λελογχώς*. *σοφός*, 'saggio, sapiente' staccato da *Χαρίτων* (il pap. e le edd. leggono *ἤ* invece di *ἐκ*) non avrebbe senso in questo contesto. Così si deve intendere 'araldo di poesia' il *κάρυκα σοφῶν ἐπέων* che Pindaro dice di se stesso nel II ditirambo di *POx.* XIII 1604 v. 24.

(1) Rimando ai luoghi paralleli raccolti dai commentatori di Bacchilide; cf. anche WILAMOWITZ, op. cit., 188 sg.

(2) Il *πλοῦτος* e le *τιμαί* anche nell'epigramma di Leone filosofo citato di sopra, p. 371[2].

(3) Cf. sopra, p. 368[3].

sica, ma veramente la filosofia), e quel che è sufficiente a vivere in istato d' indipendenza dagli altri '. Il procedimento logico è perfettamente regolare: al confronto con le condizioni altrui, segue l'espressione del desiderio personale, messo per ultimo onde mostrarne la superiorità. È, dunque, lo stesso procedimento di Orazio, il quale all' agonista, all' ambizioso in politica, al mercante ecc., contrappone se stesso come desideroso soltanto di ottenere la corona d'edera, che lo avvicinerà agli dèi (1); oppure, dopo di avere esposto ciò che il poeta non vuole avere, afferma bastargli un po' d' olive, di cicoria e di malva, purchè non gli venga meno l' integrità della mente e la facoltà di cantare fino alla vecchiaia (*carm.* I 31. 15 sg.) (2). Anche qui Orazio non è originale: il suo modello (giacchè non si deve ora tener conto dei voti simili od affini onde son chiusi molti inni omerici, su cui spero di tornare prossimamente) è Pindaro *O* I 119 sg., che desiderava di essere *πρόφαντος σοφίαι καθ' Ἕλλανας,* e che, come Orazio domanda ad Apollo una vecchiaia non priva delle gioie del canto, aveva detto di bramare, sì, i beni da parte degli dèi, ma beni confacenti alla sua età (*P* XI 50 sgg.) (3).

Nel medesimo quadro rientra anche la prima elegia di Tibullo: egli non vuole le ricchezze, chè gli basta di viver contento del poco che possiede; e, se a Messalla si addicono le guerre ed i trionfi, il poeta preferisce l'amore di Delia,

(1) ' Essere un dio fra gli uomini ' ricorda il principio dei *Καθαρμοί* di Empedocle ed un pensiero di Epicuro, *ep.* III 135.

(2) Qualche cosa di esteriormente analogo si ha anche in *carm.* IV 2: ' chi imita Pindaro fa un salto nel vuoto.... io, modestamente, mi accontento di comporre con isforzo carmi di poco conto '.

(3) Forse rientra in questo quadro anche Archil. fr. 25: ' non mi importa delle ricchezze di Gige, non ho invidia nè m' incollerisco per le opere degli dèi (intendo: *οὐδ' εἷλέ πώ με ζῆλος τῶν ἔργων τῶν θεῶν, οὐδ' ἀγαίομαι αὐτά*), nè bramo di essere re ', imitato da Gregorio Nazianzeno nell'inno all'anima II 1. 83 v. 7 sgg. *θέλεις τὰ Γύγεω σοι τοῦ Λυδίου γενέσθαι; κτέ.* (Anch'egli fa una lunga enumerazione di cose desiderate dal volgo, contrapposte alla vita del saggio religioso) e nel carme sulla virtù I 2. 10 v. 31 *κἂν σοι τὰ Γύγου τοῦ πολυχρύσου παρῇ.* Ma non si sa se Archiloco facesse seguire ciò che il poeta desiderava, o se fosse questo un semplice biasimo agli avidi di ricchezze; occorre quindi andar cauti nel giudizio

rinunziando a tutto il resto. Certo, non abbiamo in questo carme la solita sfilata di tipi: essi sono, anzi, ridotti ad uno solo, al guerriero, sia nella menzione di Messalla, sia nella chiusa, ai vv. 75 sgg. Ma, pur senza contare che di qualche altro si ha un accenno, anche se vago (1), il procedimento è lo stesso. Si tratta di un unico canovaccio, su cui i varî poeti ricamano a lor posta, togliendo, aggiungendo, fiorettando, secondo l'ispirazione e le necessità artistiche del loro canto. Era un canovaccio antico, e, nelle sue varietà, noi lo riconosciamo subito nell' VIII *Nemea* di Pindaro (37 sgg.): ' alcuni bramano oro, altri terra infinita; io vorrei, piacendo ai cittadini, nasconder sotterra le membra, gettando il biasimo sui malvagi ' (2); e lo rivediamo nell'ode di Saffo per Anactoria, sebbene fra la premessa ('gli uni un esercito, gli altri una flotta dicono esser cosa bellissima; io dico essere il più bello ciò che si ama ') e la conseguenza (' vorrei vedere il passo e lo sfolgorio del volto di Anactoria, piuttosto che i carri dei Lidi ed una carica di cavalieri ' : con queste frasi — novamente coniate sul tipo del guerriero — si torna al principio) sia inserita la digressione a proposito di Elena: e non possiamo non scorgerlo nel fr. 659 di Euripide, del quale abbiam già dato di sopra un'analisi (3).

Lo schema retorico, e nello stesso tempo logico, comune a Saffo, Bacchilide, Euripide, Orazio, Tibullo, Sinesio, è, ridotto alla sua più semplice espressione: ' uno vuol questo.... un altro vuol quest'altro.... io voglio....'. Orbene, di questo schema l'esempio più antico a noi noto, facendo astrazione dai versi omerici di *N.* 730 sgg., è l'elegia di Solone. Dico a bella posta il più antico, perchè, mentre in Saffo i concetti sono già armonicamente e logicamente uniti e svolti, il procedimento è invece rovesciato in Solone. Nella sua elegia vien prima l'augurio che il poeta fa a se stesso, e segue la varia tipologia della quale abbiamo parlato sopra. Di più, i pensieri sono in certo modo accavallati e contorti ed im-

(1) P. es. quello del *mercator*, cf. sopra, p. 381[2].

(2) Questo pensiero è, in fondo, analogo al principio dell'elegia di Solone *εἰς ἑαυτόν*.

(3) Pag. 372[1].

pacciati, tanto che Solone, dopo aver domandato di esser caro agli amici ed amaro ai nemici, dice quale specie di ricchezza egli desideri. Solone era un pensatore, e quasi esclusivamente come tale dava forma poetica a ciò che sentimento e ragione gli facevan vedere; la sua filosofia non aveva ancora potuto trovare la formula sinteticamente comprensiva che acquisterà col tempo. Egli esprime i suoi pensieri come gli vengono un dopo l'altro, e perciò fa a noi l'impressione del disordine. Ma in questo consiste appunto il suo maggior merito e la sua originalità (1). Perciò egli è senza dubbio il più antico modello, a cui tutti gli altri si ispirarono, e per questo possiamo esser certi che lo schema, di cui parliamo, dev' essersi fissato dopo di lui. Con Saffo? Può essere, e sarebbe per lei un gran merito, quello di averlo 'inventato'. Ad ogni modo, ella sembra posteriore, sebbene la nostra ignoranza della cronologia assoluta e relativa della elegia *εἰς ἑαυτόν* e dell' ode di Oxyrhynchos non ci permetta di trarre illazioni sicure. Certo è che questa forma ebbe molta fortuna, se la vediamo durare per oltre mille anni, e se possiamo seguirla in tutto il suo svolgimento e conoscerne tutte le varie fasi, congiunte fra loro non altrimenti che gli anelli di una lunga ed ininterrotta catena.

III.

Non voglio e non posso qui seguire i differenti aspetti assunti da questa forma retorica; ma, più per mostrare quali sono, secondo me, i più importanti di essi, che per fare una storia precisa e particolareggiata, chiudo questo studio con alcuni brevi cenni sul loro svolgimento, a guisa di appendice.

(1) Solone è originale anche per essersi per il primo posto il problema del perchè gli uomini sono malcontenti della propria sorte nei vv. 37 sg. + 41 sg. (escludiamo 39 sg., interpolati, sebbene antichi). Quei quattro versi sono il nucleo delle amare constatazioni e degli sfoghi sulla incontentabilità umana che culminano, in processo di tempo, nella filosofia stoica e nella diatriba cinica. Cf. sopra, p. 370[1].

La derivazione più antica dello schema testè dilucidato è quella che troviamo nella elegia attribuita a Tirteo *οὐκ ἂν μνησαίμην*. La sua parte sostanziale, dal v. 10 in poi, contiene la tipologia dell'uomo valoroso in guerra, ed onorato, o morto o vivo, dai suoi concittadini. Ma l'inizio dell'elegia ha una enumerazione, perfettamente svolta in parecchi membri, di individui segnalati per qualche particolare qualità: 'Non conto nulla un uomo se sia valente corridore o lottatore, nè se sia grande e forte come un Ciclope, nè se corra più di Borea, nè se sia più bello di Titono, nè più ricco di Mida o di Cinira, nè più potente di Pelope, nè più dulciloquente di Adrasto, nè se abbia tutti i meriti, eccetto quello della valentia guerresca, perchè non sarà mai un valoroso in guerra' ecc. La disposizione è precisamente quella che abbiamo veduta usata da Saffo a Sinesio, ereditata da Solone. Ciò che si vuole e si desidera è, logicamente e naturalmente, collocato in fondo, quasi come conseguenza di tutte le premesse. Cambiamo la veste eterna del carme; mettiamolo in prima persona, ed avremo: 'non vorrei essere.... nè.... nè.... ma desidererei esser valoroso in guerra'. La sostanza è mutata, giacchè l'elegia si è dovuta adattare ad un altro bisogno e ad un altro scopo, diversi da quelli onde nacquero i componimenti esaminati di sopra; nè gli esempî addotti trovano riscontro in quelli usuali (1). Ma nessuno potrà negare che questo carme sia una propaggine dell'elegia di Solone. Però, siccome qui la forma è perfetta, secondo lo schema logico postulato poco fa e che vedemmo essere il resultato di una evoluzione letteraria, dobbiamo certamente assegnare questa elegia ad un' età posteriore a quella di Solone e di Saffo, e forse anche di Bacchilide, presso il quale, nell' ode IX (X), tale schema non è ancora definitivamente fissato. Così, per altra via, si arriva ad una conclusione non lontana da quella a cui giunse il Wilamowitz, che collocava l'elegia dello pseudo Tirteo al tempo della sofistica (2).

(1) Se non forse il v. 6 *πλουτοίη δὲ Μίδεω καὶ Κινύρεω μάλιον* da confrontare con *οὔ μοι τὰ Γύγεω*. Ma per questo cf. sopra, p. 392[3].

(2) *Sappho u. Sim.* 257[1].

Dopo questa elegia, se non vogliamo contare un frammento coliambico di Fenice da Colofone (1) ove è detto che Nino era buono soltanto a mangiare ed a bere e vengono enumerate alcune attività umane; e se vogliamo tener conto dei soli fatti accertati, bisogna fare un salto fino ai poeti romani dell'età augustea, a Properzio e ad Orazio (2). L'intervallo è lungo, ma non è possibile riempirlo, perchè troppo della poesia alessandrina e degli elementi poetici ai quali ambedue si ispirarono certamente, ci sono ignoti, almeno per ora, se qualche nuovo fortunato trovamento non viene ad aggiungersi a quelli degli ultimi anni (3).

La prima elegia del II libro di Properzio ha uno schema molto complicato: comincia, dopo una professione d'arte lirica ed amorosa, con una lunga serie di 'o.... o' disposti anaforicamente, e tutti quei *sive.... seu* non indicano altro che atteggiamenti della sua 'fanciulla', e son conclusi da un'altra professione d'arte, la quale pur si confonde con lo stesso schema retorico: 'se potessi cantar gli eroi, o Mecenate, non canterei i Titani, nè.... nè.... ma le guerre del tuo Cesare e te stesso'. Come si vede, lo schema è abilmente rovesciato, giacchè, per rientrare nella categoria comune, dovrebbe essere: 'io non posso cantare Cesare.... e nemmeno i Titani.... ma solo la mia donna nei varî aspetti in cui ella mi appare'. Ed appunto tal forma si trova nel séguito: 'Poichè se cantassi Modena o Filippi o.... o.... tu entreresti sempre nel mio carme'. Ed è ripresa ancora una volta: 'Ma nè Callimaco può cantare la lotta flegrea, nè io la ge-

(1) Ath. XII 530e; GERHARD, *Phoen. von Kol.* 181 sgg.

(2) Per *carm.* IV 2 cf. sopra, p. 392[3].

(3) Il PASQUALI, *Orazio lirico* 307 sgg., esagera alquanto e presume troppo della probabilità delle nostre induzioni, facendo derivare direttamente le elegie di Properzio, di cui terrò or ora parola, con tutta sicurezza dagli *Αἴτια* callimachei. Nel testo cerco di chiarire fino a qual punto si possa accedere alla sua opinione. Del resto, par che abbia ragione il GERHARD, 228, quando dice che la poesia gnomica classica esercitò scarso o nessun influsso sull'età ellenistica. Naturalmente, per la forma, che per la sostanza è un'altra cosa. Anche i Cinici, anche Fenice da Colofone, sono uniti per una quantità di fili, visibili ed invisibili, alle antiche *ὑποθῆκαι*.

nealogia di Cesare, perchè ognuno fa quello che è più consentaneo alla sua natura'. Altre tracce dello stesso andamento si trovano anche nei vv. 51 sgg. Ora, se pure la menzione di Callimaco può farci sospettare una derivazione di questa elegia da lui, essa è troppo piena di elementi romani, per farla ritenere derivata direttamente od anche solo per autorizzarci a ricostruire l'arte, sia pure di un solo carme, del poeta alessandrino. Certo, il tormento a cui Properzio sottopose la sua forma è non solo lambiccato, ma anche un chiaro indizio, di quella raffinatezza formale che primi, in mancanza dell'afflato proprio della grande poesia, gli Alessandrini vollero e cercarono di ottenere. La triplice variazione dello schema fondamentale, e la inversione di esso nel primo caso, quale ho cercato di delineare brevemente or ora, dimostrano anche smania di novità e di originalità, usando queste parole nel più largo senso moderno, che comprende anche il valore di strano e fuor del comune. E forse proprio in questo è da vedere, se non mi sbaglio, il suggello artistico properziano, più direttamente suo e più direttamente autentico. La qual cosa si può forse ripetere anche per l'altra elegia III 3, dove, alla forma data dal poeta : ' Mi era parso di giacere presso il fonte di Pegaso e di poter cantare Alba, Curio, gli Orazi.... quando Febo mi consigliò di trattar piccioli argomenti ', si può benissimo sostituire l'altra : ' c' è chi canta.... altri canta.... io, invece....'. Ma in questa elegia la imitazione alessandrina è più chiara, non solo per il sogno che è a principio, simile a quello di Callimaco (1), ma anche pel parallelo facile a trarsi da Orazio *carm.* IV 15 *Phoebus volentem*, che, nella prima strofe pare una sintesi di gran parte del carme properziano. Infatti *volentem proelia me loqui victas et urbis* corrisponde al principio dell' elegia — e meglio ancora a Prop. II 1. 27 sgg. —, *increpuit lyra* è un passo innanzi rispetto alla posizione tranquilla del dio in Properzio, del dio *aurata nixus lyra*, e *ne parva Tyrrhenum per aequor vela darem* ha lo stesso significato che *non est*

1) Per questo sogno e pel suo influsso sulla letteratura in genere e su Properzio in ispecie, cf. PASQUALI, op. cit., 305 sg.

ingenii cymba gravanda tui con quel che segue in Properzio, v. 22 sgg. L'ode IV 15 di Orazio è il congedo della seconda raccolta dei suoi carmi; è probabile, quindi, che sia posteriore alla elegia di Properzio, per quanto non sia mai facile di stabilire una cronologia relativa di poesie che, raccolte in volume e pubblicate in una certa epoca, potevano esser già scritte e note da tempo. Tuttavia, sembra quasi che Orazio abbia voluto correggere l'abbondanza e la verbosità di Properzio, pel quale non aveva alcuna simpatia. Ma, anche se ciò non fosse, sarebbe indifferente, ora, per noi, giacchè non ci direbbe nulla riguardo alla possibile derivazione dello schema rettorico di cui ci interessiamo. Certo, non si può negare che Callimaco, a cui Properzio rimase sempre fedelmente attaccato, possa avere usato anch' egli il medesimo schema; provare non si può, ed appunto per questa ragione la lacuna fra l'età classica e quella augustea rimane, per ora, incolmabile.

Fra Orazio e la classica grecità può servire di ponte un solo luogo, il principio della II olimpica di Pindaro *τίνα θεὸν τίν' ἥρωα τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν*, onde deriva *quem virum aut heroa lyra vel acri tibia sumis celebrare, Clio* (I 12) (1). Orazio svolge più ampiamente il suo modello, ciò che fa forse anche in *carm.* I 7, dove non si potrà negare una notevole affinità fra la forma: 'C'è chi loda Rodi o Mitilene.... alcuni cantano Atene ed Argo e Micene. Io preferisco a Sparta e Larissa (qui c' è una *variatio*: poteva continuare 'altri cantano Sparta e Larissa, mentre io....') l'antro della Sibilla' e via dicendo, e le altre riferite di sopra. Precisamente come l'anafora con *suave* a principio del II libro di Lucrezio si riattacca alla stessa espressione letteraria: 'fa piacere veder

(1) L'enumerazione di dèi eroi ed uomini grandi in quest' ode, e quella degli dèi in *carm.* I 12, potrebbero pure entrare in questo quadro, sebbene lo schema solito si presenti in I 12 in maniera diversa e quasi velata: 'nulla potrei cantare prima di Giove e di Minerva.... Dopo di questi vien Romolo....' e via dicendo, fino alla casa Giulia. In I 2 l'andamento è più chiaro: 'vieni Apollo, o tu Venere, o tu Marte, o tu Mercurio' identificato per Ottaviano, verso il quale gravita tutto il carme. È come se dicesse, analogamente ad I 7: 'invochiamo Apollo o Venere o Marte. Ma io credo meglio chiamar Mercurio'.

da lungi una tempesta; fa piacere vedere una battaglia; ma nulla giova tanto, quanto il raggiungere le più alte vette della sapienza'. Sostituiamo anche qui, come in Orazio, *carm.* I 1, qualcosa come *alios iuvat.... alios iuvat*, e vedremo qual sia la derivazione formale di questo luogo.

Se anche l'ode *quem tu, Melpomene, semel* si può logicamente inquadrare nello stesso schema ('chi è guardato al suo nascere da Melpomene, non sarà.... nè.... nè.... ma si segnalerà nella poesia lirica'), più importante, perchè più difficile, è l'epodo *beatus ille.* Fra Alfio strozzino ed Alfio bramoso di esercitare pacificamente l'agricoltura è segnato un netto contrasto. Specialmente il principio manifesta la sua origine formale con la contrapposizione del contadino al soldato, al navigante, all'uomo di affari, a quei tipi, cioè, che sono ormai passati più volte innanzi ai nostri occhi. Anche nell'interno del carme, con una raffinatezza ed una ricerca di effetti analoghe a quelle testè notate per Properzio, si notano contrapposti dello stesso genere: 'io non mi compiacerei nè delle ostriche lucrine.... nè.... nè.... quanto dell'uliva.... o dell'erba' ecc., che val quanto dire: 'non di grandi cose ho desiderio, mi accontento di una vita modesta', indicata ad un dipresso con ciò che Orazio dice di bramar per sè in *carm.* I 31. 15 sgg. (1).

L'ultimo passo citato dell'epodo oraziano ci ha riportato a quella che era la ricerca di questo studio, a cui, con schema un po' mutato e con intonazione un po' diversa, ci ricondurrebbe anche l'esame delle due parti fondamentali onde è composta la sesta epistola del I libro, che tuttavia ha un riferimento al problema della incontentabilità umana. Ma qui posso anche por fine a questi cenni fugaci ed incompleti, i quali mirano soltanto ad indicare una 'forma' retorica e la sua evoluzione. È però forma, come si rileva dall'ultimo esempio, che investe la sostanza, dimostrando come per varie vie e sotto varî aspetti si fissasse e durasse per secoli lo schema creato a riunire le varie espressioni di ciò che l'uomo savio, filosofo e poeta deve desiderare e de-

(1) Cf. sopra, p. 392.

sidera in confronto alla volgare maggioranza degli uomini. Noi abbiamo ora potuto seguirlo quasi esclusivamente nella sua trasformazione in Roma; nell' Oriente Greco potremmo indicare, nell'epoca corrente fra Orazio e Sinesio, il solo inno all'anima di Gregorio di Nazianzo (*carm.* II 1. 88 M), dove però c'è abuso della forma interrogativa: 'vuoi tu essere.... o vuoi essere....' (1). È una variazione, la quale dimostra, con ciò che abbiamo testè notato a proposito dei poeti romani, quanta elasticità e quanta forza di adattamento potesse assumere la espressione fondamentale creata da Solone,

Napoli, autunno del 1920.

N. TERZAGHI.

(1) Invece Gregorio stesso applica una volta la formula: 'non chiedo.... non chiedo.... ma una cosa mi si conceda', nel lunghissimo carme *de vita sua* (II 1. 11 M) v. 1883 sgg. Egli ha anche la formula: 'non canto.... nè.... nè.... ma Dio', carm. II 1. 34 v. 71 sgg., simile, come si vede, ad Hor. *carm.* I 7. E ciò dimostra il valore puramente rettorico, e, se è lecito dir così, di scuola, proprio di tutte queste espressioni.

INDICE DEL VOLUME